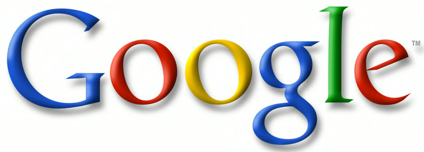
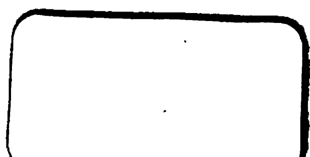






I MARTIRI

DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1794 AL 1848

MEMORIE

RACCOLTE

DA ATTO VANNUCCI

SESTA EDIZIONE CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME PRIMO



MILANO

1880.

I MARTIRI
DELLA LIBERTÀ ITALIANA.



I MARTIRI

DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1794 AL 1848

MEMORIE

RACCOLTE DA ATTO VANNUCCI

SESTA EDIZIONE

CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI.

Oh sia lode al Signor! Più non si muore
Pei ceppi e per l'error: Martiri alfine
Hai, santa libertà.

NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, I, 5.

VOLUME PRIMO

MILANO

L. BORTOLOTTI E C. TIPOGRAFI-EDITORI

1877.

Tipografia L. Bortolotti e C.

A PIETRO GIANNONE

A te, che, come l'eroe del tuo poema, arditamente sfidasti

I perigli, e il soffrire e le crudeli
Fortune, e l'odio de' potenti e l'ire;

a te che colla povertà fortemente e dignitosamente sofferta in tanti anni di esilio rendesti splendida testimonianza del tuo amore di patria e di libertà; a te che facendo la poesia insegnatrice di forti e liberi affetti, nel poema dell' Esule *cantasti le generose sciagure e i magnanimi sforzi dei tuoi compagni di esilio: a te che dopo lunghissimi patimenti conservi pura e ardente la fede politica della tua giovinezza: a te infine martire fortissimo dell'idea democratica, io consacro queste memorie dei Martiri Italiani del secolo XIX. Accoglile*

di buon grado, non per l' opera mia che è piccola cosa, ma perchè con le italiane sciagure e con le scelleratezze dei tiranni d' Italia ricordano le forti virtù dei nostri infelici fratelli. Io te le invio come un ricordo del molto affetto che a te mi lega fino da quando incontrandoti nel 1843 sulla terra di Francia, conobbi le molte virtù della tua nobilissima anima, ammirai il tuo ingegno, e ti amai con amore e reverenza filiale. Questo piccolo dono serva anche ad attestarti in qualche modo la gratitudine che serbo vivissima ai generosi conforti con cui già consolasti l' anima mia, e, in tempi tristissimi, mi ravvivasti nel cuore la fiamma della speranza.

Firenze, a dì 20 agosto 1848.

ATTO VANNUCCI.

INTRODUZIONE

I frutti della libertà, di cui ora godiamo, furono coltivati sul nostro suolo con lunghi e mortali dolori. Non avvi quasi paese straniero che non fosse pieno dei nostri esilii, che non vedesse Italiani accorrenti a combattere pei diritti dei popoli. In Italia non vi è carcere non santificato dai patimenti degli uomini più generosi; non vi è palmo di terreno non bagnato dal sangue dei Martiri della libertà. Il martirio fu perpetuo tra noi: i padri lo lasciarono ai figli, i quali accettarono arditamente l'eredità, e la tramandarono alle generazioni novelle. I nostri in ogni tempo protestarono, morendo, contro la tirannide che opprimeva la patria, e spirarono fermamente credendo che il loro sangue sarebbe fecondo di libera vita ai futuri. Nè gli uomini soli affrontarono le ire feroci dei despoti: anche il sesso che chiamano debole sfidò prigioni e torture; anche le donne salirono impavide sui patiboli dei tiranni, e caddero olocausti della causa del

vero, quando forche e mannaie e *mastri di giustizia* erano in continua faccenda da Palermo a Napoli, a Roma, alle Romagne, e a Modena fino alle Alpi, e il bastone austriaco, e prigioni peggiori che morte straziavano ferocemente i cittadini della Lombardia e della Venezia.

I martiri della religione cristiana dicevano ai loro carnefici: Voi volete distruggerci, e non avete forza nè modo di raggiunger l'intento. Noi coltiviamo i vostri campi, sediamo nei vostri tribunali e nei vostri consigli, combattiamo nei vostri eserciti, popoliamo le vostre città e le vostre campagne: noi siamo legioni. Lo stesso potevano dire e hanno detto in Italia i Martiri della libertà. Anch'essi erano in tutte le classi, in tutte le condizioni sociali, tra i soldati, tra i magistrati, tra i sacerdoti, in palazzi e capanne: e da per tutto combattevano strenuamente per lo stesso principio, e confermavano l'ardente fede col sangue.

Appena rotte le secolari catene straniere e domestiche, l'Italia si volse con ineffabile amore al culto dei generosi che dettero il sangue per renderci alla dignità di uomini e di cittadini. Da ogni parte ne furono ricercate le ossa, e ricondótte solennemente alle terre native, e celebrate con feste religiose e civili, con laudi popolari, con canti di poeti, con epigrafi, con monumenti.

E a rendere ad essi quella testimonianza d'onore che per me si poteva, io volsi l'animo, or sono molti anni: riunii quanti più ricordi mi fu dato allora trovare, ne raccolsi i nomi dispersi perchè rimangano nella memoria

li tutti gli uomini liberi, e siano di eccitamento ai forti proponiti e ai grandi sacrifizi senza i quali la libertà non fu mai conquistata nè mantenuta tra gli uomini.

Il libro al suo primo comparire (Firenze 1848) era piccolo, ma in breve potè uscire raddoppiato (Livorno 1849, Torino 1850), e tornar fuori nuovamente cresciuto di mole alcuni anni più tardi (Firenze e Italia (Napoli) 1860): e dette materia alle *Letture popolari* coi *Carbonari Lombardo-Veneti* del 1821 (Milano 1868). Importanti documenti autentici pubblicati a Napoli, a Milano e in altre parti d'Italia dettero nuova e sicura materia alla presente ristampa: e quindi questa storia della nostra virtù e del nostro cruento eroismo si ripresenta ora al pubblico italiano accresciuta di nomi e di fatti, e modificata e corretta dalle nuove ricerche e dall'opera del tempo che è lento ma buono e non timoroso padre del vero, e fa venerande le vittime della giustizia, e consacra all'infamia i carnefici.

Cremella in Brianza, Agosto 1871.

A queste parole premesse alla quinta edizione (Milano 1872) qui debbe aggiungersi che per parecchi documenti di sentenze, di medaglie e di epigrafi e per altri ricordi ottenuti dalla cortesia di generosi amici in più parti d'Italia, ai quali mando i miei ringraziamenti più

affettuosi,[1] in questa sesta edizione il vecchio libro ricomparisce in molte parti allargato, rifatto di nuovo e notabilmente corretto.

Firenze, 20 agosto 1877.

ATTO VANNUCCI.

---

[1] Debbo ricordare con gratissimo animo: Nicomede Bianchi, Bartolommeo Cecchetti e Isidoro La Lumia, sopraintendenti degli Archivii di Torino, di Venezia e della Sicilia; L. Amedeo Melegari, Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia, per la gentilezza del quale potei da Atene avere copia della epigrafe di Nauplia contenente i nomi di 42 italiani morti per la libertà della Grecia; il deputato Antonio Ranieri, il senatore Giuseppe Aurelio Lauria, l'avvocato Girolamo Budetti e Giuseppe Santilli, napoletani; l'avvocato Niccola Castagna di Città Sant'Angelo; il deputato Cirillo Monzani; il prof. Silvestro Gherardi preside dell'Istituto tecnico di Firenze; la signora Cesira Siciliani Pozzolini, il senatore Carlo Pepoli e Carlo Malagola di Bologna; il prof. Ariodante Fabretti; il dottor Vincenzo Casagrandi di Lugo; il prof. Giuseppe Silingardi di Modena; il senatore Giuseppe Mischi di Piacenza; Angelo e Pietro Zambelli di Brescia; il senatore Luigi Agostino Casati, e il prof. Pietro Rotondi preside del Liceo Beccaria di Milano.

I.

Emanuele De Deo, Vincenzo Vitaliani, Vincenzo Galiani.

Erano giunti appena
Alla virile età,
E di scettrata iena
Sfidâr la crudeltà.
Tu rinfiammarci puoi
A grandi affetti il cor:
Tu susciti gli eroi,
Santo di patria amor!
Non mai fra le ritorte
Fur visti impallidir:
Sorrisero alla morte
Con indomato ardir:
Ebber da regia scure
Offeso il terren vel:
Ma libere, ma pure
Resero l'alme al ciel.
Nel suo brutal delirio
L'iniquo re gioì,
Napoli al rio martirio
Fremendo inorridì.
Dei tre l'atroce scempio
Segno d'onor poi fu,
E generoso esempio
Ad emula virtù.

Domenico Gazzadi.

I primi martiri della libertà italiana nell'età moderna incontrano a Napoli, regione privilegiata da Dio delle più rare delizie della natura, e straziata orribilmente dagli uomini colla più cruda barbarie del dispotismo. Ivi la mala pianta borbonica contaminò di tristi veleni il lieto aere già pieno di vita e di salute: ivi un re stupido e feroce per 65 anni si pascolò di ozio, di lussuria di umano sangue: e i suoi successori ereditarono da lui le dottrine dello spergiuro e le ragioni della belva, fino all'estremo continuarono flagellatori e fedifraghi: anche recentissimamente dall'esilio di Roma mandarono a noi feroci ladroni che, benedetti dal Papa, empirono le province di stupri, di saccheggi, di stragi, e di incendii.

Scoppiata la grande rivoluzione di Francia, che dichiarando i diritti dell' uomo, e gridando guerra mortal allà barbarie dei vecchi troni, chiamava tutti i popoli a libertà, i Napoletani, cui Dio concesse rapido ingegno e cuor generoso, furono tra i primi in Italia a desiderare la luce degli ordini nuovi. E il loro desiderio era più acceso dagli ostacoli che vi mettevano il re Ferdinando di razza borbonica e la regina Carolina di razza austriaca, e i loro scellerati ministri. Il re fino dai suoi giovani anni si rese famoso per indolenza e stupidezza, e s'imbestiò nei più grossolani diletti: la regina era superba e feroce, ambiva di fare essa da re, e per conseguire questo intento, messe in campo tutte le arti più triste che sappia trovare mala femmina.

Nell' anno 1791 questo re e questa regina, impauriti dalle idee di Francia, eccitarono contro di esse l'odio delle turbe ignoranti, a ciò usando dell' opera dei preti e dei frati, i quali a più potere predicavano contro ogni ordine di libertà, e mutavano in tribuna i pergami e i confessionali. Anche le spie si affaccendavano: la regina conferiva con esse nella reggia; e magistrati, nobili e sacerdoti si prestavano all' opera infame. Ed effetto di tutto ciò erano le persecuzioni agli uomini più dotti e più riveriti dalla nazione, perchè credeansi fautori dei nuovi ordini. I libri di Filangieri furono sbanditi e bruciati, vietati i giornali stranieri, vietate le adunanze dei sapienti. Contro alcuno creduto amante delle cose francesi adoprarono anche la frusta, usata già contro i più abietti furfanti. Questo tristo re e questa trista regina si argomentavano di fermare il sole colle loro braccia di pigmei e il sole, non curando quella grande stoltezza, continuava il suo libero cammino, e diffondeva sugli uomini la sua luce benefica.

Nel 1793 quando la Francia uccise il re spergiuro e proclamò la Repubblica, la reggia di Napoli, cercate alleanze contro di essa, si preparò a guerra, e non volle riconoscere l'ambasciatore inviato da Parigi. Ma quattordici vascelli francesi condotti dall'ammiraglio Latouche nelle acque di Napoli fecero mutare contegno e linguaggio. L'ammiraglio chiese ragione dell'accoglienza negata all'ambasciatore di Francia, e riparazione all'ingiurie: e la reggia impaurita, rispose, accetterebbe l'ambasciatore, riparerebbe i torti, si terrebbe neutrale nelle guerre di Europa, e amica alla Francia.

I giovani napoletani che più ardevano dell'amore delle nuove dottrine, all'arrivo della flotta francese salutarono con entusiasmo la bandiera della libertà, conferirono coll'ambasciatore, cogli ufiziali, coll'ammiraglio; si confortarono scambievolmente e s'infiammarono. In una cena a Posilipo tra la gioia e tra l'entusiasmo appesero al petto un piccolo berretto rosso, simbolo allora dei giacobini francesi. Erano discorsi, voti e speranze. Ma questo bastò a persecuzione atrocissima. Appena partita la flotta francese, furono arrestati tutti quelli che coi loro discorsi si erano mostrati partigiani della rivoluzione e aveano applaudito alle vittorie della detestata Repubblica. « Furono tenute (scrive lo storico Pietro Colletta) segrete le sorti loro, così che i parenti, gli amici, le voci popolari li dicevano uccisi nelle cave delle Fortezze, o mandati nei Castelli delle isole più lontane della Sicilia: tardi si udì che stavano chiusi nei sotterranei di Santelmo mangiando il pane del fisco, dormendo a terra ed isolati, ognuno in una fossa. Erano dotti o nobili, usati agli agi del proprio stato ed alla tranquillità degli studi. Custodi spietati eseguivano quei feroci comandamenti con zelo ferocissimo. » [1]

[1] Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. III, cap. I, §. 8.

Nel marzo del 1794 fu creato per giudicarli un tribunale di sangue, detto Suprema Giunta di Stato, e composto di tristissimi uomini. « Era inquisitorio il processo, scritta la prova; le segrete accuse o denunzie potevano come indizi; i testimoni, benchè fossero spie a pagamento, valevano, nè a' servi, a' figliuoli, ai più stretti parenti era interdetto l'ufizio di testimonio. Il processo compiuto in secreto, passava a' difensori, magistrati eletti dal re; le difese producevansi scritte, nè all'accusato era concesso il parlare; il giudizio spedito a porte chiuse; la relazione dello inquisitore valeva quanto il processo; non che fosse vietato a' giudici leggere dei volumi, ma nol comportava la strettezza del tempo perchè *ad horas:* era inquisitore nel processo lo scrivano; nel giudizio, un magistrato scelto fra i peggiori, quale il Vanni nel tempo di cui scrivo, poi Fiore, Guidobaldi, Speciale. Sommavano i giudici numero dispari per tôrre il benefizio della parità. Le pene severissime: morte, ergastolo, esilio; le sentenze inappellabili; l'effetto immediato: l'infamia sempre ingiunta, non mai patita. » [1]

I molti arrestati tra cui contavansi giovinetti non oltrepassanti i sedici anni, furono sentenziati dopo sei mesi alla fine del processo scritto in 124 volumi. Il procuratore fiscale che diceva di aver prove per ventimila, e sospetti per cinquantamila, chiese la morte per trenta [2]

[1] Colletta *loc. cit.* III, 2, 16.

[2] Cioè Vincenzo Vitaliani, Luigi Palopoli, Vincenzo Galiani, Ferdinando Visconti, Giuseppe Cappellieri, Pasquale Barilari, Filippo Cangiani, Salvatore Cornacchia, Francesco Solimena, Ferdinando De Bellis, Niccolò de Iesu, Niccolò Casoria, Celestino Scarciglia, Giuseppe Elifano, Michele Martone, Domenico Manna, Panfilo Ciufelli, Emanuele De Deo, Carlo Antonio del Giorno, Gaetano Montalto,

i di *lesa maestà divina ed umana*, previa la tortura l effetto di strappar loro i nomi dei complici. La giunta 8 ottobre condannò tre soli alla morte,[1] e i più a re pene di deportazione, di galera, di confino a rpetuità per alcuni, a 25 anni, a 20, a 15, a 10, a , a 4 e a 3 per altri, nella fossa del Maretimo, nelle le di Pantelleria, di Favignana e di Ischia, nella rre di Trapani, nelle Fortezze di Gaeta, di Messina, i Orbetello e altrove; aggiunto a tutti l' esilio per ando quelle pene finissero, colla minaccia di morte a i rompesse il divieto di tornare nel Regno. Alcuni, a cui tre sacerdoti, ebbero a carcere un chiostro; hi andarono liberi.

La sentenza puniva acerbamente adunanze segrete i giovanetti ardenti di amore di patria, inesperti i mondo, senza ricchezze o fama o potenza o audacia, dizioni necessarie a novità di Stato: ed avversi alle lvagità ed ai malvagi, che fanno il primo nerbo dei olgimenti; perciò non altre colpe che voti, discorsi, ranze. Questa era la congiura per la quale tre morino, molti andavano a dure pene, tutti pericolavano: si spegneva la morale pubblica, si creavano parti e micizie, cominciava tirannide di governo, contumacia

[1] Mazzola, Francesco Buono, Giuseppe Carbone, Bernardo Pal-, Emanuele Giuliani, Filippo Papa, Ciro e Vincenzo Marinelli, enzo Cicivizzo e Gaetano Amante.

li Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni he e civili del regno di Napoli*, vol. 3, cap. 4, Napoli, 1813, sono molte particolarità di questo processo col testo latino della nza.

Vincentius Vitaliani, Vincentius Galiani et Emanuel de Deo la- suspendantur ante Castrum Novum, eorum memoria damnetur, omnia publicentur, et Regio Fisco addicantur. Così dice la sen-a. Arrighi, pag. 84.

di soggetti, odii atroci ed inestinguibili per andar di tempo e per sazietà di vendette. »

« I condannati a morire, Vincenzo Vitaliani di ventidue anni, Emanuele De Deo di venti, Vincenzo Galiani di soli diciannove, erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo. Dopo la condanna, la regina chiamò Giuseppe De Deo, padre di uno de' tre miseri, e gli disse di promettere al giovane vita e impunità solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti della religione, e, rimasti soli (così avea comandato la regina), lo abbracciò tremando, espose l'ambasciata ed il premio: rappresentò il dolor suo, il dolor della madre, l'onore del casato: proponeva dopo la libertà, fuggire assieme in paese lontano, e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l'altro ascoltava senza dir motto, egli credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s'inginocchiò ai piedi del figlio, e tra gemiti confusi potè dire appena *Ti muova pietà del mio stato.* E allora il giovane sollecito inalzandolo, e baciandogli quando le mani e quando il viso, così disse: — Padre mio, la tiranna per cui non venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia, e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerà mille onoratissime. Soffrite che io muora: molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. Qual vivere proponete al figlio e a voi! Dove nasconderemmo la nostra ignominia? Io fuggirei quel che più amo, patria e parenti: voi vergognereste di ciò che più vi onora, il casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolore alla madre, confortatevi entrambi del pensiero che io moro innocente e per virtù. Sostenghiamo i presenti martorii fuggitivi: e verrà tempo che il mio nome

avrà fama durevole nelle istorie, e voi trarrete vanto che io, nato di voi, fui morto per la patria. —

L'alto ingegno, il dir sublime e valor che trascendo in giovane acceso di gloria, tolsero lena e voce al vecchio padre, che, quasi vergognoso della maggior virtù del giovanetto, ammirando e piangendo, coperta delle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda magione. »[1]

Ai 14 ottobre 1794 i tre giovani salirono con volto sereno il patibolo, mentre il re e la regina stavano tremando a Caserta per la voce diffusa che cinquantamila giacobini si leverebbero in armi per liberare i condannati e uccidere i principi. Perciò numero grande di sgherri e di spie fu sparso fra la folla: perciò il palco fu inalzato sotto i cannoni del Castel Nuovo, e furono avvicinate alla città numerose milizie, e muniti di artiglierie gli sbocchi delle strade, e ordinato che ad ogni moto di popolo i cannoni dei Castelli tirassero strage.[2]

[1] Colletta, *loc. cit.*

[2] Vedi Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § VI, e Arrighi, *loc. cit.* pag 88-89. — Nell'ex-convento di San Martino di Napoli si trovano ora due volumi manoscritti, i quali, col titolo di *Successi giornali della casa di San Paolo maggiore di Napoli* vanno dal 1759 al 1821. Due o tre frati di quel convento assistevano colla compagnia dei Bianchi i condannati, e perciò lo scrittore dei *Successi giornali* spesso registra i nomi dei decapitati e degli appiccati, inteso soprattutto a fare esaltare lo zelo e il coraggio dei frati assistenti. A proposito di Emanuele De Deo e delle altre due vittime scrive così: « All'esecuzione di detta sentenza essendosi fissato il giorno, sono stati, previo avviso, avvertiti i nostri padri che sono della compagnia dei Bianchi. A tale avviso andati i fratelli Antonio e Francesco Capecelatro e il P. Blanco ne andarono vestiti del sacco alla Giustizia, quale incamminatasi dalla Vicaria seguita veniva da popolo immenso. Con tutta quiete giunti al Largo del Castello fu appeso il primo al patibolo con sentimento di cuor contrito ed umiliato, come pure accadde agli altri due: ma

Quando poi vennero i tempi della libertà, si celebrarono con ogni guisa di onori queste primizie dei martiri. I Repubblicani ricordavano Vitaliani, Galiani e De Deo tra lacrime di tenerezza, e accorrevano in folla alle case dei parenti loro per consolarli dell'antico dolore. E la Repubblica decretando la costruzione di un Panteon, stabiliva che i loro nomi vi si incidessero i primi in distinto carattere. Ma quel Panteon rimase solamente un voto dei cuori. Solamente all'età nostra dopo tanto volgere di triste fortune, l'anno 1860 sorse a Napoli, sulla piazza chiamata allora *dei Martiri*, una colonna sormontata dalla Vittoria, monumento consacrato dal Municipio *alla gloriosa memoria dei cittadini Napoletani che caduti nelle pugne o sul patibolo rivendicarono al Popolo la libertà di proclamare con patto solenne ed eterno il plebiscito del 21 ottobre MDCCCLX:* e poscia nell'anno 1865 due lapidi scritte, a destra e a sinistra della

non si sa da dove e a quale oggetto, appena sospeso il terzo, sentissi un colpo di schioppo con palla verso lo steccato che circondava il patibolo, ed in cui assistono i Bianchi. Or questo fu il punto d'allarme universale che produsse la maggior confusione, confusione per la quale il popolo inconsideratamente postosi a fuggire, l'un all'altro impedimento recava, e quindi su degli altri molti camminavano, per cui non pochi ritornar si videro a casa chi senza scarpe, chi senza fibbie, chi senza parrucca; ma il peggio fu che non pochi vi perdettero la vita, mentre le truppe che erano sull'armi al vedere tanta confusione, senza capir la ragione fecero fuoco, per cui molti furono i feriti; descriver non potrebbesi confusione maggiore.... Abbenchè i Bianchi ancora sbigottiti qua e là si spargessero per evitar la morte quale seco portar parve il luogo della situazione, verso del quale diretto era stato il primo colpo, neppur uno fu leggermente ferito.... Fra i nostri ha mostrato molto coraggio Antonio Capecelatro, il quale, quantunque novello, si è distinto moltissimo colla sua assistenza accompagnata da parole più energiche e toccanti il cuore de' poveri disgraziati ».

porta principale del Municipio, ricordarono al pubblico Galiani, Vitaliani e De Deo con più di altri cento cittadini napoletani che nelle lunghe tenebre della servitù dettero la vita per quella libertà che solo più di un mezzo secolo dopo a noi fu concesso vedere trionfante in tutta la grande patria italiana. Di molti di questi martiri diremo partitamente in più luoghi. Ora ne poniamo qui i nomi come stanno scolpiti in quelle lapidi monumentali.[1]

[1] Pubblichiamo tutti i nomi come li danno le lapidi, quantunque alcuni di essi si leggano con qualche varietà negli scrittori. Solo vogliamo avvertire che Giuseppe *Catitta*, ignoto nei ricordi che ci fu dato vedere, è Giuseppe *Cotitto* nel catalogo di Francesco Lomonaco: questa sembra essere la vera lezione, perchè anche nei *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana* a pagina 60 trovasi ricordato Giuseppe *Cotitto* tra quelli che si armarono a difesa della Repubblica.

QUI IN NAPOLI
ANDARONO AL PATIBOLO
PER RISCATTARE DAI BORBONI LA PATRIA

I.

Albanese Giuseppe
Amato Tommaso
Andreassi Colombo
Arcucci Gennaro
Assisi Pasquale
Astore Francesco
Avella Antonio
Baffi Pasquale
Bagno Francesco
Battistessa Pasquale
Belloni Giuseppe Antonio
Bisceglia Domenico
Bozzaotra Luigi
Cammarota Giuseppe
Caputo Severo
Caracciolo Francesco
Caraffa Ettore
Carlomagno Nicola
Carola Cesare
Catitta Giuseppe
Ciaia Ignazio
Cicconi Michelangelo
Cirillo Domenico
Colaci Onofrio
Colonna Giuliano
Conforti Francesco
D'Agnese Ercole
De Deo Emanuele
De Filippis Vincenzo
De Granalais Luigi
D'Ischia Vincenzo
De Marini Filippo
De Mattia Emilio
De Meo Nicola
De Montemayor Rafaele
De Renzis Leopoldo
De Simone Giambattista
Di Natale Carlo
Doria Rafaele
Esposito Rafaele
Falconieri Ignazio
Fasulo Nicola
Federici Francesco
Fiani Nicola
Fiorentino Nicola
Fonseca Pimentel-Eleonora
Galiani Vincenzo
Granata Francesco Saverio
Grimaldi Francesco
Grossi Cristoforo
Gualzetti Giacomo Antonio
Guardati Francesco
Jazeolla Carlo
Jossa Rafaele
Logoteta Giuseppe
Lupo Vincenzo
Maffei Melchiorre
Magliano Nicola

LA PATRIA LIBERA

TRAMANDA AI POSTERI

I NOMI DEI MARTIRI

II.

Mancini Gregorio
Manthonè Gabriele
Marini Filippo
Massa Oronzio
Mastrangelo Felice
Matera Pasquale
Mattei Gregorio
Mauri Carlo
Mazzitelli Andrea
Mazzola Nicola
Migliorato Antonio
Milano Agesilao
Minichini Saverio
Morelli Michele
Morgera Gaetano
Morgione Andrea
Muscari Carlo
Natali Michele
Neri Nicola
Nicoletti Pietro
Pacifico Nicola
Pagano Domenico Antonio
Pagano Mario
Palomba Nicola
Palomba Giovanni Leonardo
Perla Domenico
Piatti Antonio
Piatti Domenico
Pignatelli Antonio
Pignatelli Ferdinando
Pignatelli Mario
Pucci Gaspare
Riario Sforza Giovanni
Ricciardi Nicola
Romeo Carlo
Roselli Clino
Rossi Gaetano
Rossi Luigi
Rotondo Prosdocimo
Ruffo Gaetano
Ruggi Antonio
Ruggi Ferdinando
Ruggeri Eleuterio
Russo Vincenzo
Sanfelice Molino Luigia
Sardelli Antonio
Sarno Vincenzo
Scotti Marcello Eusebio
Serra Gennaro
Sieyes Giuseppe
Silvati Giuseppe
Tocco Antonio
Tramaglia Antonio
Troise Vincenzo
Varanese Giovanni
Velasco Luigi
Vitaliani Vincenzo
Vitaliani Andrea

II.

Vittime napoletane e siciliane del 1795.

Una catena
Stringe l' anima e il corpo, e si vorrebbe
Perfin la morte del pensiero umano.

NAPOLEONE GIOTTI.

Se voi perseguitate le opinioni, scrive Vincenzo Coco nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, allora le opinioni diventano sentimenti; il sentimento produce l'entusiasmo, l'entusiasmo si comunica: vi inimicate chi soffre la persecuzione, vi inimicate chi la teme, vi inimicate anche l'uomo indifferente che la condanna: e finalmente l'opinione perseguitata diventa generale e trionfa.

Il sangue dei primi martiri eccitò sdegno e amor di vendetta: si accrebbe il numero di quelli che odiavano i barbari ordini antichi: e quello che prima era semplice amore di riforma diventò desiderio ardente della Repubblica. Quindi nuove persecuzioni e nuovi martirii. Nel 1795 la polizia napoletana accusò di cospirazione contro allo Stato gli uomini delle più illustri e potenti famiglie, Giuliano Colonna, Ettore Caraffa conte di Ruvo, Andrea Coppola duca di Canzano, il marchese Giuseppe Serra di Cassano, un Caracciolo, due Riario, Domenico di Gennaro; e, per calunnia e trama dell'Acton, il cavaliere

Luigi de' Medici reggente di Vicaria che nel 92 rimesse in uso la frusta, e fu giudice nella giunta che nel 94 uccise i tre giovanetti: furono tutti arrestati. Con essi imprigionarono anche Mario Pagano, Ignazio Ciaia, l'abate Teodoro Monticelli, Domenico Bisceglia, Michele Sciaronne, il vescovo Forges ed altri famosi e venerati per dottrina e virtù. « Tutti i Castelli, tutte le carceri, scrive Vincenzio Coco, furono ripiene di infelici. Si gettarono in orribili prigioni privi di luce e di tutto ciò che era necessario alla vita, e vi languirono per anni, senza potere ottenere nè la loro assoluzione, nè la loro condanna, senza neanche poter sapere la cagione della loro disgrazia. »

Le spie andavano attorno più superbe e più insultanti dell'usato, perchè fatte baldanzose dalla protezione della regina, la quale diceva voler *distruggere l'antico errore che reputa infami le spie, che sono i cittadini migliori, perchè fedeli al trono e custodi alle leggi.* Essa ripeteva la storia di Tiberio che i delatori teneva per sacrosanti quanto più fosser crudeli, e chiamandoli conservatori delle leggi e sostegni dello Stato, li empiva di ricchezze e li premiava con magistrature e sacerdozii.[1] I più perversi nemici dell'umanità e gli sbirri più sozzi erano da lei nominati cavalieri e marchesi: ai delatori più diffamati dava uffici di Stato e titoli di meritevoli.[2]

[1] Tacito, *Annal.*, III. 19, IV. 30 e 36; Svetonio, *Tib.*, 51.

[2] « La nazione fu assediata da un numero infinito di spie e di delatori, che contavano i passi, registravano le parole, notavano il colore del volto, osservavan fin anche i sospiri. Non vi fu più sicurezza. Gli odii privati trovarono una strada sicura per ottener la vendetta, e coloro che non avevano nemici furono oppressi dagli amici loro medesimi che la sete dell'oro e l'ambizione aveva venduti ad Acton e a Vanni. Che si può difatti conservare di buono in una nazione dove

Anche ai giudizi si chiamavano gli uomini più scellerati. La Giunta che avea condannato Galiani, Vitaliani e De Deo fu disciolta, perchè creduta di troppo miti pensieri. E invece di essa ne fu istituita un' altra composta degli uomini più crudeli e famosi per furore dispotico.

Mentre a Napoli si aveva sete di nuovo sangue, spargevasi sangue in Sicilia.[1]

In Palermo nel 1795 l'avvocato Francesco Paolo De

chi regna non dà le ricchezze, le cariche, gli onori, se non ai delatori? dove, se si presenta un uomo onesto a chiedere il premio delle sue fatiche o delle sue virtù, gli si risponde *che si faccia prima del merito?* Per *farsi del merito* s'intendeva divenir delatore, cioè formar la ruina almeno di dieci persone oneste. Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli.*, § VI.

[1] Nel medesimo tempo si spargeva sangue anche a Bologna. Pochi giovani tentarono un moto di libertà facendo affiggere cartelli contro il governo dei preti. Autori principali erano il giovanetto Luigi Zamboni, figliuolo di un merciaio bolognese, e G. B. De Rolandis di Castel d' Alfeo nell' Astigiano, studente di teologia all' Università. Niuno badò a quel tentativo stimato follia nelle condizioni d'allora. Quindi essi sapendo di esser sospetti e di correr pericolo, tentarono di salvarsi in Toscana: ma furono arrestati sull' Appennino e ricondotti prigioni in città. Cominciò tosto il processo: Zamboni prevedendone l'esito si strangolò in carcere. Il padre ne morì di dolore: la madre, Brigida Giorgi, flagellata per le vie dal carnefice, fu condannata a prigione perpetua nel forte di San Leo: altri sette arrestati furono dannati all' ergastolo. De Rolandis fu appeso alle forche ai 23 aprile 1796.

Due mesi dopo, quando i Repubblicani francesi occuparono Bologna, Luigi Zamboni e G. B. De Rolandis furono dissotterrati, e come primi martiri della libertà portati trionfalmente alla Montagnola, ed ivi con gran festa posti in un'urna. Ma nel 1799 dopo la rotta dei Francesi alla Trebbia, il nuovo governo papale abbattè l'urna e violò quelle ossa. Per altre particolarità vedi Aglebert, *I primi martiri della libertà italiana. — Congiura e morte di Luigi Zamboni e G. B. De Rolandis*, Bologna 1862.

Blasi fu ucciso con altri, per cospirazione già preparata da lungo tempo coll'intento di liberar la Sicilia dal giogo barbarico dei vescovi, dei baroni e del re. Egli esercitava l'avvocatura con lode di probità e di dottrina: e sebbene patrizio, accostavasi al popolo, era largo di soccorsi ai poveri, e studiava di renderne, con nuovi ordinamenti, migliori le sorti. Ordinò sètte segrete, s'intese con alcuni uomini liberi del continente, diffuse per città e per campagne le maravigliose novelle della rivoluzione di Francia, e fece conoscere i *diritti dell' uomo* dichiarati dalla Convenzione. Oltre a molti popolani aveva tratto a sè anche più soldati, e dopo aver congiurato due anni e chiesti aiuti di Francia, fissò lo scoppio della sommossa ai 3 di aprile del 1795, cioè il venerdì santo, in cui le strade di Palermo erano piene di popolo. Tutto era apparecchiato. Dovevasi insorgere al suono di una campana che darebbe il segnale ai congiurati della città e dei luoghi dattorno. Il grido sarebbe: *viva la Repubblica, abbasso i privilegi!* Ma poco prima del giorno fissato un Giuseppe Teriaca, orefice, pentitosi della congiura, se ne confessò al parroco, il quale gli negò l'assoluzione, e gli minacciò l'inferno se non denunziasse tutto al governo. E l'orefice dopo resistito alcun poco, denunziò i compagni da lui conosciuti. Quindi arresti molti, e perquisizioni e processi. Il De Blasi convinto dalle denunzie non negò, ma prese tutta la colpa per sè, e non vi fu tortura che gli strappasse un nome di bocca: anche gli altri torturati durarono intrepidi e muti ai tormenti. Ai 18 di maggio la gran corte criminale pronunziò la sentenza come volevasi a Napoli. De Blasi fu condannato ad esser morto di scure: al sergente Bernardo Palumbo e agli orefici Giulio Tenaglia e Benedetto La Villa fu destinato il capestro: sei dannati ai ferri, altri alla

deportazione o al bando. La sentenza fu eseguita ai dì 20 sulla piazza di Santa Teresa in Palermo. Temevasi di un moto per istrappare i condannati al carnefice. E quindi grande apparecchio di cannoni sui baluardi e per le contrade, e soldati in moto da tutte le parti. Ma gli apparati della paura tornarono inutili. La città quel giorno parve un deserto: dappertutto silenzio profondo, rotto solamente dai tamburi delle milizie. I cittadini si rinchiusero per le case e niuno andò all'infame spettacolo. Il De Blasi tormentato fino all'estremo perchè denunziasse i complici, andò al patibolo con volto sereno, e pigliando per sè solo tutto il carico di quel tentativo.[1]

Tutto ciò accresceva le paure di corte. Il re e la regina, più che mai eccitati dalle sottili scaltrezze e dalle feroci tristizie dell'Acton, non vedevano, non sognavano che traditori. Temevano il veleno in ogni cibo. Quindi divennero più feroci coi prigionieri, e studiarono anche di corromperli colle insidie. Con un bando promisero perdono e premii agli imputati che rivelassero le ragioni della congiura e i capi di essa. Ma tutti i prigionieri si comportarono da uomini di alto animo: niuno di essi fece mai atto vile, e i lacci tutti tornarono vani. Pure la prigionia continuò per quattro anni durissima. Si torturò, si fecero nuovi arresti, si imprigionarono da settecento persone. « Le autorità di polizia, narra il Colletta, vedevano in ogni giovane un congiurato, in ogni modo o foggia di vestimento un segno di congiura: la coda dei capelli tagliata, i peli cresciuti sul viso, i calzoni allungati fino al piede, i cappelli a tre punte e piegati, certi nastri,

[1] Vedi Arrighi, *Saggio*, vol. 3, pag. 99; Colletta III, 2, 19; *Panteon dei Martiri*, vol. I, pag. 478 e seguenti.

colori o pendagli, erano colpe aspramente punite, pportando prigionie e martorii come in cause di maestà. uindi stavano le carceri piene di miseri, le famiglie di utto, il pubblico di spavento: tanto più che profondo ilenzio copriva i delitti e le pene. Alcuni prigionieri rano stati uditi, altri non mai, nessun difeso: come la irannide usa con gli innocenti. »

Due donne, madri di due prigioni, la duchessa di assano e la principessa Colonna, questa grave d'anni, ella uscita di giovinezza, entrambe specchi di antica stumatezza, vinte dal dolore andarono in vesti nere lla regina; e or l'una or l'altra confusamente parlando piangendo insieme, la pregarono in questi sensi: Vostra Maestà che è madre può considerare il dolor nostro, che madri siamo di miseri figliuoli. Eglino da quattro anni penano in carcere, e quasi ignoriamo se ivono. Le nostre case stanno in lutto: genitori, sorelle, arentado, non troviamo quiete, e dalla prima orrida otte non spunta un riso sui nostri labbri. Senta pietà i noi, ci renda i figli e la pace, e Dio la rimuneri di ueste grazie con la felicità della sua prole. Ma se ssero rei? la regina riprese. Ed elle per dolore affrettando il discorso, ad una voce replicarono: *sono innocenti: attesta il silenzio degli inquisitori, la tenera età de' stri figli, e gli onesti costumi, la religione verso io, l' obbedienza che ci portavano, e nessuna macchia, essun fallo, nemmeno di quei leggieri che si perdono all' inesperta gioventù.* Nè altro dissero instupite e accomiatate. Più dei discorsi l'aspetto dolentissimo la egregia fama delle due donne commossero la regina: on così da far grazia alla reità degli accusati, ma rchè sospettò della innocenza. Ella inflessibile a' rei, on bramava travagliare i giusti; diversa da' ministri

suoi, che dall'universale martirio traevano grandez- o potere. Quei principi, credendo ad inique genti, f- rono spietati, non ingiusti; sino ad altra età, ch non più ingannati, ma volontari, cruciarono i sogget- innocenti o rei, per amore di parti e insazietà d'im- pero. »

Dopo quel discorso delle due donne il re ordinò che fossero spediti i processi, e si facesse tosto giustizia. I più feroci tra i giudici volevano adoprati tutti i mezzi più fieri per averne rivelazioni di complici. Il Vanni in- quisitore fiscale alla fine domandò per cinque la morte preceduta dai tormenti della tortura, *spietati come su cadaveri;* per gli altri aspettava prove migliori dai tor- menti e dal tempo. Ma i giudici non trovando ragioni a condanne, assolsero tutti i prigionieri e li resero a libertà.[1]

[1] Colletta, III, 2, 29. « Nel luglio del 1798 Vanni fece ist- afforcarsi i rubricati Scipione Vinelli, Giovanni Belpuzi, Don di Gennaro, Lorenzo Scalci, e Vincenzo Corretone, dandogli la tortura per sapere i loro complici e fautori. Insistè di ess- tersi a questa ancora D. Luigi de Medici, Teodoro Monticelli, che le Sciaronne, e D. Andrea Coppola duca di Canzano: e ris- l'istanza contro Ignazio Ciaia, Domenico Bisceglia, Domenico P. D. Giuliano Colonna, D. Giuseppe marchese Serra, D. Mario P. Domenico Angelo Rapolla, non meno che contro moltissimi alt- la nazione era oppressa non corrotta, e re diede grandi ese- pazienza, ne diede anche moltissimi e splendidi di virtù sotto il dell'introdotto tirannico sistema. Nè i premi, nè le promesse, minacce, nè i timori adoperati da Castel-Cicala (*creatura e strumento delle trame dell'Acton*) non valsero ad amovere la stanza de' giudici e lo zelo degli avvocati. Trionfò la verità final- e si videro uscire liberi, Medici, Colonna, Canzano, Mario P. Ignazio Ciaia, Fasulo e Falcigni che si volevano morti. » Arri- *Saggio storico* vol. 3, pag. 106.

L'ingiustizia della prigionia alla fine apparve a tutti chiarissima, e quei miseri narrando i patiti strazi e la morte di alcuni compagni, destarono l'indignazione dell'universale. Il re finse di punire gli inventori delle false accuse, ma poi li premiava in segreto: e le cose andavano di male in peggio. Resi a libertà i primi, le carceri si empirono di nuovi infelici: guai grandi si preparavano a chiunque non fosse nel numero dei tristi e dei delatori.

III.

I fratelli Corona e i fratelli Filomarino, ed altre vittime.

Ancor suona del Tebro sull'onde
Quest'amara sentenza fatale:
È del re la clemenza mortale,
Cruda l'alma, fallace la fè:
Dal Sebeto una voce risponde:
È mortal la clemenza dei re.
Non di sposa, di madre, di figli
Ne giovar le preghiere ed il pianto;
Santa fama, costume più santo
Vanamente salvarci tentar:
Della belva real fra gli artigli
Fummo visti sul rogo spirar.
Quasi un lustro, prosegue altra voce,
Noi languimmo nel carcere stesso,
Resi poi della madre all'amplesso
Orda regia noi pur trucidò;
Ed il sangue (oh delitto feroce!
Della madre le vesti macchiò!
Ahi, che sempre le vite divora
Nuova furia d'Italia spavento!
Ma l'infame spettacol cruento
Già del cielo stancò la pietà.
Come sorse nel sangue finora,
L'empia reggia nel sangue cadrà

Pietro Giannone.

Il re e la regina di Napoli per odio insensato alle idee di libertà tormentavano e scannavano i sudditi, e per odio furibondo alla Repubblica rovinarono e perderono il Regno.

Nell' anno 1798 quando i Francesi si furono impadroniti di Roma, la fama della Repubblica inaugurata sul Campidoglio venne più tremenda che mai a disturbare i sonni di Ferdinando Borbone, e di Carolina austriaca. Spartaco

era davvero alle porte. Perciò a malgrado della neutralità già promessa all'ammiraglio Latouche, e dei trattati di pace conclusi più tardi con la Francia, ai 22 novembre del 1798 un manifesto del re di Napoli disse esplicitamente che egli moveva col suo esercito per riconquistare al Papa lo Stato che gli avevano tolto i Francesi. E immediatamente proruppe negli Stati romani con 50,000 uomini capitanati dal Mack tedesco, e marciando a gran giornate giunse a Roma ai 29 novembre. All'appressarsi dei Napoletani si ritirarono da Roma i Francesi che erano in piccolo numero, e con essi la più parte degli amanti della Repubblica. Ma alcuni di questi « confidenti alle regali promesse di clemenza, o arrischiosi, o dal fato prescritti, restarono; e nel giorno istesso furono imprigionati o morti: due fratelli di nome Corona, napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al proprio re, furono per comando di lui presi ed uccisi. La plebe scatenata, sotto velo di fede a Dio e al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini: affogò nel Tevere molti Giudei: operava disordini gravi e delitti. »[1]

Il re di Napoli venne, vide e fuggì.[2] I Francesi guidati dal generale Championnet, quantunque avessero poche forze, appena ebbero modo a raccogliersi, batterono da ogni parte il nemico, e gli tolsero molte armi e bandiere.

[1] Colletta, lib. III, cap. 3, § 33.

[2] In proposito di questa spedizione furono allora scritti i seguenti versi:

Del Tirreno dai liti
Con soldati infiniti
Venne in Roma bravando
Il Re Don Ferdinando;
E in pochissimi dì,
Venne, vide e fuggì. L.

Il re travestitosi tornò a Napoli con precipitosissima fuga. I Francesi allora ripreso cuore, di assaliti divennero assalitori e mossero alla volta di Napoli ai 20 dicembre. Alle prime intimazioni si arresero le fortezze di Civitella, di Gaeta e di Pescara, per la viltà dei loro comandanti. Poi si avanzarono animosamente per espugnare la fortezza di Capua, e di lì muovere sulla capitale. A Napoli tremavano gli uomini di libero animo notati sui libri della polizia e da essa fieramente prerseguitati. Pure si adunavano segretamente, e per salvar vita e libertà cospiravano a favore dei Francesi, avvisavano il generale Championnet di affrettare l'impresa, e gli promettevano aiuti potentissimi.

Ma più di tutti tremavano il re, e la regina e i loro ministri. Non credendosi ormai più sicuri partirono per Sicilia ai 21 dicembre recando seco i mobili più preziosi dei regali palazzi, tutte le ricchezze dei musei, tutte le ricchezze dello Stato, cento milioni di lire: e lasciando il Regno senz'ordine, senza leggi, e nella miseria. Rimase vicario il generale Francesco Pignatelli, uomo ignorante e allevato alle bassezze di corte. Corse voce che la regina partendo avesse dato ordine a lui di scatenare il popolo, di produrre l'anarchia, di menare la città all'ultima rovina. *Tutto perisca*, gridava essa, *purchè non vada in mano de' Francesi.* Sulle prime l'ordine fu mantenuto dalla milizia urbana creata dai magistrati municipali che assunsero il governo della città e dello Stato. Ma presto essi vennero alle prese col vicario, perchè mentre studiavano di frenare i tumulti, esso faceva ogni opera per concitarli coll'aiuto della plebe più abietta.

I Francesi intanto minacciavano più da vicino: e il vicario per acquistar tempo, ai 12 gennaio del 1799 fece tregua con essi cedendo la fortezza di Capua e promet-

ndo di pagare due milioni e mezzo di ducati. Il dì 14 nnero a Napoli i commissarii dell'esercito per avere pattuito denaro. Il popolo credendosi tradito dette in ori, e a mala pena i commissarii aiutati dalla guardia bana nella notte poterono sottrarsi colla fuga. Anche il ario fuggì in Sicilia, e fu imprigionato dal re.[1]

Nel giorno appresso il popolo disarmò la guardia urna, prese i Castelli ove trovò 40,000 fucili, aprì le gioni e unì a sè numero grande di uomini facinorosi. lle prime percorse la città tumultuariamente, ma nza fare niuno insulto ai cittadini pacifici. Poi proruppe sfrenata licenza: e gli amatori di libertà correvano ave pericolo, perchè odiati dalla plebe ignorante ectata a sdegno feroce da una turba grande di preti e i frati ribaldi, e di altri vili satelliti del dispotismo dato, i quali erano pronti a usare ogni arte più trista r rialzarlo.

Il 18 gennaio fu per l'infelice città un giorno di terre e di strage. Si vedevano preti e frati in abiti sardotali per le chiese e su per le piazze accendere un rer cieco nelle anime della credula plebe, e spingerla d assalire furiosamente le persone e le case di chiunque sse sospetto di amare le cose nuove, di essere fautore l: Repubblica. E repubblicani erano allora tutti gli uomini

[1] « Pignatelli avea ricevuto ordine dalla corte, che se i Francesi i approssimavano alle porte di Napoli, egli incendiasse l'arsenale, esse scoppiare una mina sotto alla città, e che il castello Santelno la riducesse in cenere bombardandola. Pignatelli non ebbe tempo l eseguire tutte queste esecrabili scelleraggini. Fuggì in Palermo, dove fu imprigionato, per non avere eseguito i comandi in tutta la oro estensione. Ecco come i re sono nell'ordine morale, ciò che i nostri sono nel fisico! » Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 188 dell'edizione di Lugano.

più rispettabili per senno, e per onestà di costumi. E contro di essi si mostrarono brutalmente feroci tutti i difensori del dispotismo. Fra i tanti casi pietosi e tremendi a cui accennano le storie, di uno è fatta particolare menzione. Un servo della nobile casa Filomarino accusò i suoi padroni di essere *giacobini*, e di preparare un gran convito ai Francesi che dicevansi pronti a entrare nella città la sera medesima. Per questa accusa il duca Ascanio della Torre e il suo fratello abate Clemente Filomarino furono vittime del furore plebeo. Erano due uomini lodati dagli onesti per virtù, per dolci costumi, per dottrina, e per nobile ingegno. I lazzari, condotti dallo scellerato servo, trassero a furore al palazzo di quei disgraziati. Contro la turba irrompente tornarono vane le preghiere e le grida disperate di una vecchia madre, le lacrime di una giovane sposa, e dei figli innocenti. I due fratelli furono messi in catene e tratti fuori della porta della casa paterna per essere ivi fucilati all'istante. Ma l'infame servo tenendo questa morte troppo dolce per *giacobini* propose che fossero bruciati a lento fuoco, e fu seguito il feroce consiglio. Trascinati violentemente nella via Nuova della Marina furono posti sopra un rogo, e in mezzo alle urla oscene di plebe ferocissima, finirono la vita dopo tre ore di atroci tormenti. La loro casa che era delle più ricche e magnifiche fu saccheggiata e data in preda alle fiamme. Le preziose masserizie, una scelta biblioteca, una raccolta di rare incisioni, un magnifico gabinetto di storia naturale, ricchezze preziose di natura e di arte, tutto perì per opera del popolo ferocemente istigato dai regii e dai preti.[1] Altre stragi si fecero altrove: gli onesti si

[1] Coco, *Saggio storico* § XIV; Arrighi, *Saggio storico* vol. III, p. 209.

…ravano in luoghi nascosti. La città intera, narra Vincenzo Coco, non offrì più che un vasto spettacolo di …cheggi, d'incendi, di lutto, di orrori, e di replicate …gini di morte.

Furono uccisi nella città anche i due fratelli Donato … Onofrio Scategna di Lecce, prete il primo, avvocato … secondo. Per le province si mandarono orde di prez…lati briganti che per amore di preda tutto mettevano a guasto e a rovina. I fratelli Brigida di Termoli gio…etti virtuosissimi erano di poco rientrati nella casa …terna dopo avere, per ordine del tribunale inquisitorio, …rti quattro anni di durissima carcere. Appena rive… la luce del giorno, e avuto il tempo di consolare i …ghi dolori di una infelicissima madre, furono sbra… dall'infame masnada, ed ebbero diserta e rovinata … casa. La medesima fine toccò a Gennaro di Casaca…rda a cui i ricordi del tempo danno lode di rara virtù, … di rarissima altezza di animo. Fu depredato ed ucciso: … ai suoi figli lasciati nella miseria non rimase altro con…to che la fama delle virtù e delle azioni paterne.[1]

Questi erano tempi di bestiali ferocie, e di orribili …mie nei quali chi moriva era il meno infelice.

---

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 125-126.

IV.

Il vescovo Giovanni Andrea Serrao.

« Deh ravvedi i re del mondo,
  O Signore onnipotente:
  Fa che al vero apran la mente
  Ed il cuore alla pietà.
Fa che il tuo sublime esempio
  Torni loro a virtù sprone;
  Che prevalga alfin ragione,
  Che trionfi libertà! »
Nel domestico delubro
  Genuflesso ad una croce
  Con tremante e flebil voce
  Così orava il buon pastor....
Ma interruppe la preghiera
  D'assassini una masnada;
  Imbrandiva ognun la spada,
  Avea truce ognuno il cor.
Trascinaron furibondi
  Per le vie l'uom venerando,
  E la testa il più esecrando
  Di que' sgherri gli troncò.
Plaudir gli empi cortigiani
  Al sacrilego reato:
  Plaudì l'empio porporato
  Che l'eccidio consigliò.

Domenico Gazzetti

Mentre l'infelice città era menata a strazio da plebe furibonda combattente per un re codardo che l'avea abbandonata, gli amici di libertà, quantunque esposti a grave pericolo, non si perdevano d'animo. Essi adoprando ora con senno, ora con audacia, ora mescolandosi al popolo, e fingendone i pensieri per aver modo a dirigerlo, impedirono molti mali, tirarono in loro potere i Castelli, si unirono ai Francesi, e li eccitarono ad avanzarsi per liberare la città dall'anarchia.

L'esercito apportatore della Repubblica era alle porte di Napoli, e per tre giorni le dette assalti ripetuti e furiosissimi. La plebe senz'ordine e senza capo mostrò tanto coraggio che si fece conoscere degna di difendere una causa migliore. Alla fine il generale Championnet dopo una lunga battaglia entrò vittorioso in città ai 23 gennaio 1799, e, proclamata la Repubblica Partenopea, dichiarò che se vi fosse alcuno amatore del cessato governo potesse partire da quella libera terra e andare schiavo tra schiavi. Grandi e liete furono le feste sulle piazze, nelle case e nei templi.

Fu subito nominata un'assemblea di 25 cittadini destinati a reggere provvisoriamente la cosa pubblica con autorità legislativa ed esecutiva fino al pieno ordinamento del governo costituzionale. Erano tra essi gli uomini più chiari per eccellenza di dottrina, e più venerati per virtù cittadine. Nel primo decreto firmato dal generale Championnet si leggono solo i 20 nomi seguenti: Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia, Giuseppe Abbamonti, Gabriele Manthoné, Pasquale Baffi, Prosdocimo Rotondo, Melchiorre Delfico, Domenico Bisceglia, Giuseppe Albanese, Carlo Laubert, Niccola Fasulo, Raimondo di Gennaro, Vincenzo Porta, Raffaele Doria, Moliterni, Forges Davanzati, Cesare Paribelli, Francesco Pepe, Giovanni Riario.[1] Al generale che fe-

[1] Vedi *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana*, pag. 4, edizione fatta per cura di Carlo Colletta, Napoli 1863. È una raccolta preziosissima degli atti ufficiali della libertà del 1799, in cui appariscono i nomi dei più generosi cittadini di Napoli e delle province, e i provvedimenti militari, politici, civili, economici usati a lottare contro le immense difficoltà create dalla passata tirannide. Mostrano di quanta forza e virtù fossero ricchi quegli animi, come onestamente insegnassero le dottrine del diritto unito al dovere, quanto

stosamente inaugurò il nuovo governo della libertà rispose con ringraziamenti Carlo Laubert giurando di sacrificarsi coi compagni alla felicità della patria: e Mario Pagano con eloquenti parole ricordò al popolo e alla gioventù i doveri di chi fortemente vuole esser libero. In breve vedremo parecchi di questi uomini generosissimi salire sul patibolo, quando i tempi volgeranno a nuova e più cruda tirannide.

Non è scopo nostro scrivere la storia della Repubblica nè dei provvedimenti presi per governarla. Noi discorriamo solamente le iniquità dei principi, i delitti contro la libertà, e il martirio dei popoli, accennando solo quella parte delle generali vicende, che aiutano a intendere le opere generose dei martiri.

Mentre i buoni tutti sostenevano i nuovi ordini della libertà, adoprando ogni modo più onesto e più generoso, i tristi facevano studio di male arti per rimettere in trono la tirannide e la barbarie. Uomini di malo ingegno, omicidi, ladri, assassini si messero a capo della controrivoluzione nelle province. Fra costoro la fama narrava essere belve dilettantisi di bevere il sangue umano in tazze fatte di umani teschi troncati di fresco. Essi erano chiamati amici ed onorati dalla regina Carolina e dal re Ferdinando: ad essi si rivolgevano i preti, i frati, i vescovi e gli altri amici del dispotismo: e a tutti costoro fu anima e capo il cardinale Fabrizio Ruffo,

studio ponessero a fare intendere alla gente abbrutita dai despoti i beneficii della libertà, e al tempo stesso quanto fossero scellerati e abietti i nemici che li vinsero collo spergiurare, e collo scatenare contr'essi la bestiale ignoranza delle plebi feroci, e le selvagge passioni dei ladri e degli assassini. Il nipote di Pietro Colletta pubblicando riuniti questi atti rese un segnalato servigio alla storia delle virtù e delle sciagure italiane.

uomo che lasciò di sè fama scelleratissima nella storia di questi miseri tempi. Educato in corte di Roma, ove Pio VI gli diè l'ufficio di tesoriere, menò vita scandalosissima, consumando in amori le rendite della chiesa. Caduto in disgrazia, e ritiratosi a Napoli, ottenne dal re l'intendenza della casa regale di Caserta, e nei tristi tempi che allora correvano fu con le sue scaltrezze scellerato strumento di dispotismo. Spiava i fatti e i detti di tutte le persone sospette, e ne informava la regina, la quale lo premiò, come usava con le altre *persone di merito*, e lo fece cavaliere di San-Gennaro.[1] Poi tornò a Roma e fu cardinale. Alla venuta de' Francesi cercò scampo a Napoli; e da ultimo seguì il re nella sua fuga a Palermo: e di là prese l'incarico di sommuovere le Calabrie contro i Repubblicani e di ridurre tutto il Regno all'obbedienza del re. Sbarcato sul lido calabrese nel febbraio di quel medesimo anno 1799, raccolse intorno a sè malfattori e briganti in gran copia, e ne compose un esercito che chiamò della *Santa Fede*: d'onde venne poi il nome di *Sanfedisti* a tutti i più feroci amanti di dispotismo, e a tutti i più perversi retrogradi. S'impadronì di molte città calabresi, e poi si diresse a Cotrone ove a nome della religione e del diritto divino dei re, fece nefandità da cui l'animo rimane compreso di orrore; nefandità del pastorale oscenamente congiunto alla spada, orgie nel sangue innocente di un popolo

[1] *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples, ou détails des événements qui ont précédé et suivi l'entrée des Français*, etc., par B. N. (Bartolomeo Nardini) *témoin oculaire*, Paris, 1803.

Di questo libro che dice le scelleratezze dei Sanfedisti, e non tace gli errori dei Repubblicani, fece recentemente una traduzione italiana Raffaele d'Ambrosio, pubblicata a Napoli nel 1864.

spento non tanto per saziare colla preda le belve combattenti a difesa dell'altare e del trono, quanto per accendere vie più coll'esempio il furore dei fedeli, e atterrire i nemici, come è provato ora da documenti autentici.[1]

« Comunque animoso il presidio (scrive Pietro Colletta), scarso di armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di borboniani, dopo le prime resistenze domandò patti di resa, rifiutati dal cardinale, che non avendo danari per saziare le ingorde torme nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, avea promesso il sacco di quella città. Cosicchè, dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso, e preda ricca e certa, Cotrone fu

[1] Lo attesta una lettera del Ruffo al ministro Acton trovata or son pochi anni nel grande Archivio di Napoli e pubblicata da Francesco Lattari nella *Reazione borbonica del 1799 nelle province napolitane*, opuscolo estratto dalla *Rivista contemporanea* del febbraio 1862.

L'esempio dato in Calabria fu ardentemente seguito nelle altre parti d'Italia dove cadeva la fortuna delle armi francesi. Anche la mia Toscana nel medesimo tempo fu preda di preti e di frati che colla croce in una mano e la sciabola nell'altra eccitavano le turbe ignoranti a stragi e saccheggi. Gli Aretini insorti al grido di *Viva Maria* entrarono in Siena ai 28 di giugno con una turba di contadini condotti da un prete Romanelli e da un frate zoccolante, che *colla sciabola sfoderata minacciava e bestemmiava come un forsennato a nome di Dio e del principe.* Sfondarono e rubarono le botteghe, le case, la sinagoga degli Ebrei, e quanti di essi poterono prendere li arsero nella piazza del Campo sul rogo dell'albero della libertà. Si hanno i nomi di tredici di quegli infelici che sono i seguenti: Aron Fiorentino, Emanuel Castro, Samuel Castro (sorpresi nella sinagoga mentre pregavano), Michele Valeck e sua consorte, Abram Sacerdoti, Salmon Forti, Angelo Orefici, Nina Orefici, Giacobbe Dina, Isacco Sé..., Graziadio Modigliani. Vedi la narrazione ed i documenti del fatto in Zobi, *Storia civile della Toscana*, VIII, 5.

..ellata con strage dei cittadini armati o inermi, e .. spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo ..apiglio due giorni: e nella mattina che seguì, alzato .' campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa un prete, guerriero della *Santa Fede*, celebrò, il ..inale, vestito riccamente di porpora, lodò le gesta ..ue scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della ..a commesse, e col braccio in alto disegnando la ..., benedisse le schiere. » Tra i moltissimi trucidati ..otrone le memorie del tempo riferiscono che vi furono .. i giovani delle più cospicue famiglie, e tra questi ..iano il cavaliere Giuseppe Soriano che fu spietata..te fucilato con gli altri.

T..ti gli amatori di Repubblica furono uccisi anche ..li altri luoghi in cui l'esercito della *Santa Fede* en..ra vittorioso. E fra questi orrori fu martire santis..o della libertà Giovann'Andrea Serrao vescovo di Po..za, uomo venerato per dottrina, per intera religione ..r santità di costumi.

..a nato ai 4 febbraio dell'anno 1731 a Castelmonardo ..la città della Calabria Ulteriore, distrutta dai ter..ti del 1783, e poscia risorta col nome di Filadelfia .. lungi dalle rovine dell'orrendo flagello. Studiò da.. ..a nel Seminario di Nicastro, poi a Roma sotto la ..ione dei dotti Bottari e Foggini. Reduce nel 17.. ..aese nativo, fu chiamato a reggere il seminario di ..ea, ove ebbe a diletto discepolo il poeta Antonio ..cades che vedremo lungamente perseguitato dai d.. ..i. Di là in breve si ridusse a Napoli e vi trovò l'a..izia di Antonio Genovesi che gli rese l'ingegno più ..lio e più libero, e lo propose al ministro Tanucci .. professore di storia sacra e profana. Invece fu ..nato maestro di catechismo e di morale: e in quelle

medesime scuole in cui già i Gesuiti avevano sparso tanta semenza d'iniquità, le lezioni di quest'uomo che cominciava a insegnare coll'esempio, tornarono di grande profitto alla gioventù ardente nell'amore del vero e del buono. Nè solamente dalla cattedra ammaestrava: pubblicò dotti e utili libri, scrisse di materie ecclesiastiche con libera filosofia e con larga erudizione, e coltivò felicemente ogni maniera di lettere.

La filosofia aveva cominciata guerra mortale ai privilegi e ai pregiudizi che contristavano il mondo, e si sforzava di rendere alla ragione umana i suoi diritti e la sua libertà. I Napoletani erano stati dei primi in Italia a scendere armati in campo contro la barbarie, e i libri di Gaetano Filangieri ne rimangono prova solenne. I migliori ingegni presero parte alla disputa che si agitava vivissima tra la monarchia napoletana e la corte di Roma. Il papa continuava a rimettere in campo le sue antiche pretensioni sul Regno, e non voleva accorgersi che i tempi della barbarie erano vicini a finire. Il Serrao entrò nella lizza e stette dalla parte di quelli che combattevano le pretensioni sacerdotali. Dette mano ad un'opera di cui lo stesso Genovesi aveva avuto il pensiero, e colla storia si proponeva di dimostrare che le rivoluzioni del regno di Napoli e tutte le guerre che lo contaminarono di tanto sangue, erano state suscitate o apertamente, o di nascosto dai romani pontefici, nemici naturali dell'indipendenza di tutti gli Stati d'Italia. L'assunto era di facile prova, perchè la storia italiana di tutti i tempi è una continua dimostrazione di esso, e perchè sostenuto dalla sapienza di tutti i nostri più grandi intelletti. Il Serrao cominciò il suo lavoro, ma non potè condurlo a fine, perchè i tempi volsero a peggio. Dopo che fu licenziato il ministro Tanucci, il Serrao correva pericolo

parte dei fautori delle pretensioni di Roma. Ma lo
..rono protezioni potenti, e fu nominato alla sede
..ovile di Potenza in Basilicata. La corte di Roma che
..eva bene come egli avesse difesa l'autorità civile
..tro la potenza ecclesiastica, si oppose alla nomina,
..itagli accusa di giansenismo chiedeva da lui una
..rattazione delle professate dottrine. Egli invece le con-
..mò con nuovi argomenti, e le spiegò più chiaramente.
.. ordine del re i suoi libri furono esaminati da vari
..logi, i quali gli dettero vinta la causa. Alla fine fu
..sacrato vescovo: e al suo ritorno da Roma fu accolto
Napoli con giubilo e ammirazione. Dicevasi che se tutti
..escovi avessero la sapienza e la fermezza di lui, Roma
..asserebbe ben tosto le ali del suo orgoglio. A proce-
..e impavido per le vie della verità e della giustizia
..citavano la pura e generosa coscienza, i plausi di
.. i migliori, e i conforti dei suoi nobili amici Fran-
..sco Conforti, Domenico Cirillo, Pasquale Baffi, e Mario
..ano.

Andò alla sua Chiesa, e i santi costumi, la carità
..ngelica, e la molta dottrina lo resero caro e venera-
.. ai buoni. Per aver popolo umano attese con ogni
..lio a far buono e sapiente il clero guasto dai mali
..umi e dall'ignoranza. Ma le severe riforme non fe-
.. alcun buon effetto in quella grande tristizia di tempi
.. uomini. Ne sorsero le ire e le congiure dei preti
..almente fanatici, e poscia le loro feroci vendette.

..ando i tempi si fecero grossi e cominciò la perse-
..ne anche contro i sospetti di libertà, il buon vescovo
.. prime non fu colpito dall'indegna guerra. Ma ap-
..a gridata la Repubblica, egli orò nella cattedrale a
.. degli ordini nuovi, insegnò al popolo a ben usare
..libertà, corresse l'errore di chi la scambiava con la

licenza; e predicò temperanza e sottomissione alle leggi Quindi ferocissime contro di lui le ire della parte contraria che gli concitava l'odio del volgo come a giacobino e a miscredente: e nell'imperversare della reazione fu segno ai furori mossi dal cardinal Ruffo e dai preti e dai frati, che sollevando i popoli correvano le campagne da briganti, e le devastavano con guerra di sterminio. Egli credè di assicurare la sua persona e la pubblica quiete facendo venire da Avigliano, paese della diocesi di Potenza, alquanti uomini stimati fedeli: ma costoro erano grossamente ignoranti e facili a credere ai tristi: e quindi da gente scelleratissima si lasciarono indurre a mettere le mani nel sangue dell'uomo che erano chiamati a difendere. Il disegno di ucciderlo, quantunque fatto in segrete congreghe, si seppe. Il vescovo ne fu avvisato più volte ed esortato a fuggire l'imminente pericolo. Ma egli tranquillamente rispose: « Perchè debbono uccidermi Io non ho fatto male ad alcuno; non voglio abbandonare il mio gregge in mezzo a tanti pericoli: se Dio ha destinato ch'io debba morire per mano de' miei occulti nemici, incontrerò volontieri la morte per amor suo ». La sera dei 24 febbraio 1799, avvisato di nuovo che il palazzo vescovile sarebbe assalito, ordinò di lasciare aperte le porte, e si rimesse nelle mani di Dio. Stava in ginocchio pregando davanti a Gesù Crocifisso, quando venuti quattro furibondi entrati nella sua camera gli furono addosso con grida di morte. Egli domandò mansuetamente: *Figli miei, che vi ho io fatto?* E quelli: *Sei giacobino, sei repubblicano, sei nemico del re.* E trascinandolo nella strada, gli ruppero la persona di molte ferite, mentre egli, negli estremi momenti, sollevando la mano benediceva gli empi carnefici. Poi gli recisero il sacro capo e infittolo sopra una picca lo portarono in trionfo per

...ttà. Trucidarono anche il dotto e virtuoso Serra ret... re del seminario, e il sacerdote Giovanni Siani e suo ...atello Niccola di cui pure portarono in trionfo le tron... ...che teste, e finirono col derubare l'episcopio, e col sac... ...cheggiare e ardere le case di più cittadini.[1] I sostenitori ... monarchia applaudivano alle rapine, agli incendii, ...le uccisioni, e all'empio strazio del prelato venerando per dottrina, per vita austera, per santi costumi, per ...rità verso i poveri. I buoni rimasero inorriditi di ...egli atti nefandi. Altri ne fecero un'orrenda vendetta.[2]

[1] Vedi Giambrocono, *Considerazioni intorno alla vita ed agli ...tti di Monsignore Andrea Serrao vescovo di Potenza e citta... ...calabrese*, Potenza, 1877, il quale dà molte notizie dei casi, ...gli studii e di tutte le opere teologiche, scientifiche e letterarie, e ...la fama di questo dotto e virtuosissimo uomo, e ne racconta la ...eranda strage e la vendetta con particolarità differenti in più ...rti da quelle che si leggono negli altri scrittori della sua vita.

[2] « Alla vista di tanto scempio il lutto fu generale. I migliori cit... ...dini compiangevano l'immeritata sciagura del loro santo pastore, e ...erano essi la medesima sorte. Data pertanto umile sepoltura al ...tilato cadavere, stabilirono di provvedere alla propria sicurezza ...dicando il sangue del vescovo, e purgare ad un tempo la loro città ...la orribile taccia di tanto misfatto. Niccola Maria Addone, uno dei ... facoltosi possidenti di Potenza, ne assunse l'incarico, ed avvisò ...mezzi di condurre a termine sì difficile impresa. Aveva egli un fra... ...lo di nome Basilio, giovane robustissimo e di forza mirabile pas... ...a in proverbio tra gli abitanti di Potenza. Entrambi concorrendo ...lo stesso fine e simulandosi borbonici, tuttochè fossero partigiani di ...repubblica, invitarono a desinare nella loro casa gli uccisori di Serrao, ...a disposero le cose in modo che non tutti si recassero insieme, ...ni alla spicciolata, ed in tempi diversi. Per riuscire senza pericolo ...l loro disegno, chiusero quasi interamente l'uscio della loro abita... ...ne, lasciando aperto soltanto un piccolo sportello, in guisa che non ...d'uno avesse potuto intromettersi. Così entrando i malfattori po... ...i per volta e ad intervalli, venivano assaliti da robusti giovani quivi ... appositamente celati, tratti nelle adiacenti cantine e tagliati a

pezzi. Erano morti quasi tutti, e di tanta carnificina non sopravanzavano che due soli, i quali, giunti ultimi innanzi alla casa Addone, e caduti in qualche timore per la sorte dei loro compagni, dei qua non tornava più alcuno, fermaronsi titubanti chiedendo che un sol di essi si mostrasse dalla finestra. Allora Basilio Addone ed un su aderente con due colpi di archibugio trassero quei due a morte, e in tal guisa fu compiuta la distruzione di quei manigoldi.

« Così con modi perfidi e crudeli fu vendicato un orrendo misfatt commesso coi più neri caratteri di atrocità e di perfidia su d'un ministro del santuario, non d'altro colpevole che di avere amato la patria e desiderato il trionfo della giustizia e della verità. Seguace di Cristo, egli predicò l'eguaglianza degli uomini sulla terra ed adempì al suo mandato. Grande era in lui la santità dei costumi, l'austerità della vita, la carità verso i poveri: non meno grande la dottrina. Molte opere ne rimangono a documento del suo sapere, e fra le altre un ragionamento sull'autorità degli arcivescovi nel Regno di Napoli di consacrare i vescovi, libro in cui egli imprende a dimostrare la indipendenza episcopale dalla supremazia del pontefice; l'Economico di Senofonte tradotto dal greco; un commentario sulla Vita e gli scritti dell'illustre giureconsulto calabrese Gian Vincenzo Gravina, e molte altre scritture di minor conto. La sua memoria, allora compianta dai buoni abitanti di Potenza, vi è ora venerata come quella di un santo. » P. Scura, nel *Panteon dei Martiri della libertà italiana*, vol. I pag. 20-21. Vedi anche Colletta, IV, 2, 12.

V.

I martiri di Picerno, di Altamura e di Venafro.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
E la terra di sangue bagnata
Quante volte sclamò nel dolore:
Vedi: l'uomo ha scordato, o Signore,
Ch'egli è fatto ad immagin di te.
Sui fratelli superbo s' alzava:
Regnò solo, fe' serve le genti.
La catena è sul collo ai redenti,
O Signore, e soffrirlo puoi tu?
Tu che vedi la nostra sventura,
Tu del dritto la forza proclama,
Tu quel verbo che uguali ci chiama
Più potente ripeti quaggiù.

NAPOLEONE GIOTTI.

I Repubblicani che erano gli uomini più virtuosi della ...zione, dappertutto seppero onoratamente morire e con...mare la loro fede col sangue. Alle orde del cardinal ...ffo sulle prime opposero eroico valore: ma non com...ttendo ad armi pari, non potevano vincere. I Repubbli...i erano umani e generosi: i regii, schiuma di plebe ...tata dalle più feroci voglie, ladri, contrabbandieri, ...i scherani combattenti colle armi di Giuda. Pure in ...n luogo ebbero allegra vittoria. I Repubblicani nulla ...ando fuorchè il proprio onore e il trionfo della liber... incontravano la morte con animo intrepido, e vede...o con sublime calma l'incendio delle loro città. Le

terre di Calabria e di Puglia che più furono flagellate dalla bestiale ferocia dei regii, si immortalarono anche per fatti egregi operati dai liberali. Ricordiamo altre sciagure non di individui, ma di popoli, e con le sciagure l'eroismo che li rendeva sublimi.

La piccola città di Picerno, prossima a Potenza in Basilicata, era caldissima seguace di Repubblica. Ap-senti i nuovi ordini stabiliti a Napoli, li celebrò con feste sacre e profane. Tutti corsero alla chiesa *a rendere grazie al Dio d'Israele che aveva visitato e redento il suo popolo.* Poi si unirono in parlamento, ed il primo atto della libertà, scrive Vincenzo Coco, fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto del pubblico danaro. Non tumulti, non violenze: chi fu presente a quella adunanza udì con piacere ed ammirazione rispondersi dal maggior numero a taluno che proponeva mezzi violenti: *non conviene a noi che ci lagniamo dell'ingiustizia degli altri, il darne l'esempio.* Quando poi videro appressarsi le masnade del cardinale, chiusero loro in faccia le porte, e combattendo con maraviglioso ardimento le respinsero più d'una volta. La città fu cinta d'assedio, e allora i cittadini dalle mura fecero l'estremo di loro possa, e lieti in cuore morivano martiri della patria. Quando le munizioni finirono, se ne procacciarono al-fondendo le canne degli organi, i piombi delle finestre, gli utensili domestici; e facendo arme di tutto. « I sacerdoti, scrive Pietro Colletta, eccitavano alla guerra e devote preghiere nelle chiese e nelle piazze: i troppo vecchi, i troppo giovani pugnavano quanto valeva d-lità del proprio stato: le donne prendevano cura pie-dei feriti: e parecchie, vestite come uomini, combattevano a fianco dei mariti o de' fratelli; ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta v-

bbe mercede, avvegnachè la città non cadde prima che
on cadessero la provincia e lo Stato. »

Prove di stupendo valore dettero i Repubblicani agli
ssalti di Sansevero, di Andria e di Trani. Degnamente
atirono le estreme calamità ad Altamura, città grande
di Puglia, forte per sito e munimenti, fortissima pel va-
ore degli abitatori, ardentissimi tutti dell'amore di li-
ertà. « Il cardinal Ruffo fatto audace dalle gustate for-
une, pose il campo a vista delle mura, e cominciò la
uerra. I Borboniani, peggiorati in disciplina, miglio-
avano nell'arte, accresciuti di veterani e di ufficiali e
oldati mandati da Sicilia o venuti volontari alle venture
di quella parte: avevano cannoni, macchine di guerra,
ngegneri di campo ed artiglieri; superavano d'ogni cosa
opposta parte, fuorchè d'animo: cosicchè gli assalti per
alti dì tornando vani e mesti, crebbe lo sdegno degli
ssalitori e l'ardimento de' contrarii. Vedevansi dalle
mura nel campo le religiose cerimonie del Cardinale, che,
vendo eretto altare dove non giungesse offesa, faceva
el mattino celebrar messa; ed egli, decorato di por-
ora, lodava i trapassati del giorno innanzi, vi si rac-
comandava come ad anime beate, e benediceva con la
roce le armi che in quel giorno si apparecchiavano con-
ro alla città *ribelle a Dio e al re.*

Dentro la quale città si vedevano altri moti e reli-
gioni: adoravano pur essi la croce ma in chiesa, si con-
avano al campo con le voci e i simboli di libertà. Erano
rse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di
erra: e se la liberalità de' ricchi e la parsimonia dei
ttadini davano rimedio all'una penuria, la guerra viva
continua accresceva il peso dell'altra. Fusero a proiet-
li tutti i metalli delle case, mancò l'arte a liquefar le
ampane; nei tiri a mitraglie, non andando a segno le

pietre, usarono le monete di rame: nè cessò lo spar delle artiglierie che alla fine della polvere; ed allora i nemico, avvicinate alle mura le batterie de' cannoni, e aperte le brecce, intimò resa a discrezione. La quale and negata, perocchè non altro valeva (se la natura del Cardinale non fosse in quel giorno mutata) che serbar mol vite degli assalitori, nessuna de' cittadini; e morir questi straziati senza pericolo degli uccisori; e, privati d'armi e di vendetta, sentir la morte più dura. Perci gli Altamurani difendendo le brecce col ferro e con tra e sassi, uccisero molti nemici; e quando videro presa la città, quanti poterono uomini e donne, per la uscita men guernita, fuggendo e combattendo scamparono. Le so de' rimasti furono tristissime; chè nessuna pietà sentirono i vinciteri: donne, vecchi, fanciulli uccisi; un convento di vergini profanato; tutte le malvagità, tutte lascivie saziate; non ad Andria e non a Trani, forse a Alesia ed a Sagunto, possono assomigliare le rovine le stragi di Altamura. Quello inferno durò tre giorni: nel quarto il Cardinale, assolvendo i peccati dell'esercito, lo benedisse, e procedè a Gravina che pose a sacco. » La ruina e l'eccidio d'Altamura accaddero ai 10 di maggio. [1]

[1] Colletta, lib. IV, cap. 2, § 23. Vincenzo Coco così descrive l'er difesa e il martirio dei cittadini di Altamura: « Il disegno di Ruffo di penetrare nella Puglia. Altamura formava un ostacolo a questo segno. Ruffo l'assedia: Altamura si difende. Per ritrovare esempi difesa più ostinata bisogna ricorrere ai tempi della storia antica. Altamura non aveva munizioni bastanti: a difendersi impiegaron abitanti i ferri delle loro case, le pietre, finanche la moneta con tirono in uso di mitraglia: ma finalmente dovettero cedere. Ruffo pr Altamura d'assalto, giacchè gli abitanti ricusarono sempre di c tolare . . . . e volle dare un esempio di terrore! Il sacco di Altam

Nel fondo della Campania la città di Venafro resistè lungamente a Mammone, orribile mostro che beveva il sangue umano in un cranio, e che in due mesi di insurrezione insieme coi suoi satelliti fece uccidere da ottocento infelici. I paesi di Lucania fecero prodigii di valore. Ivi i fratelli Vaccaro si comportarono da eroi:[1] e se non perivano troppo presto, forse era salva la causa della libertà.

Ma, a malgrado di tutti questi sforzi stupendi, e della virtù in ogni parte mostrata dai Repubblicani, e del martirio nobilmente sofferto, le armi borboniche trionfavano e imperversavano in molte province. Legni siciliani ed inglesi correvano lungo le marine ed animavano la ribellione. Russi e Turchi venivano da Corfù ai lidi di Puglia. E i Francesi invece di aiutare la Repubblica, partivano al tristo annunzio delle sconfitte patite dalle loro armi in Lombardia, e alla certezza che dappertutto insorgeva e imperversava plebe spaventevole per numero e atrocità, lasciando solamente deboli presidii nei Castelli di Napoli, e nelle fortezze di Capua, di Gaeta e di Pescara.

era stato promesso ai suoi soldati: la città fu abbandonata al loro furore: non fu perdonato nè al sesso, nè all'età. Accresceva il furore dei soldati la nobile ostinazione degli abitanti, i quali in faccia ad un nemico vincitore, col coltello alla gola gridavano tuttavia: *viva la Repubblica!...* Altamura non fu che un mucchio di ceneri e di cadaveri intrisi di sangue. » *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § XLV.

[1] Coco, *Saggio storico*, § XLIV; Lomonaco, *Rapporto fatto al cittadino Carnot ministro della guerra sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e la condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton*, edizione di Lugano, 1835, a pag. 147 del volume sesto delle opere dell'Autore.

Tutto precipitava, e il governo della Repubblica napoletana non aveva più modo di resistere all'impetuoso torrente. Nuovi tormenti e nuovi tormentati ci stanno ora davanti. Il cardinale Ruffo procede coi suoi sgherri, e si apparecchia a contaminare le vie di Napoli del più puro e più nobile sangue italiano. Il fiore della nazione perirà sui patiboli, o sotto il coltello di plebe fatta furibonda da preti, da frati, e da altri vili sgherri del dispotismo.

VI.

I centocinquanta eroi di Vigliena.

« All'armi all'armi; il porporato mostro
Ministro iniquo di più iniquo Re,
Su noi si avventa e sopra il sangue nostro
Colle masnade della Santa Fè.
All'armi all'armi: » disse e co'suoi cento,
Toscano come folgore piombò
Sui mille regi sgherri, e in un momento
Gli respinse, gli ruppe, gli fugò.
Che pro? L'orda crudel cresce, raddoppia,
Vigliena assale: inutile è il valor.
Consiglio orrendo! arde la polve e scoppia,
Balzano in aria i vinti e i vincitor.
Salve, o Toscano, o Martiri salvete:
Un grande esempio a noi deste quaggiù
Negli italiani cantici vivrete
Finchè in terra si onori la virtù.

GIUSEPPE ARCANGELI.

. . . . Vigliena,
Tomba di prodi! Riverente e mesto
Bacio la polve. Oh qual deserto! Un solo
Segno non trovo che al viatore ammenti
L'amore pei trafitti, e il vivo culto
Che fa sacre le zolle ancor bagnate
Del sangue dei fratelli.

BUDETTI, *I tre amori*, Firenze, 1877, p. 30.

La Repubblica napoletana omai si restringe alla capitale e a piccolo spazio all'intorno. Il cardinale Ruffo si avanza furiosamente, nè le popolazioni repubblicane del Cilento valgono ad arrestarlo, perchè ha seco Russi, Turchi e plebe sfrenata. Si avvicina a Napoli spirando vendetta e furore: e per opera sua la monarchia si restaura coi sacchèggi, colle stragi, e con ogni guisa di atti nefandi. Ai Repubblicani non rimane più che la consolazione di salvare l'onore: e tutti hanno questa consolazione suprema.

A poca distanza da Napoli nelle vicinanze di Portici era il piccolo Forte di Vigliena posto a difender la costa, ove avvenne caso stupendo e degno di andar insieme coi fatti immortali di cui favellano le storie degli antichi popoli liberi. Lo difendevano centocinquanta calabresi, preti, laici, nobili, plebei, tutti uomini amantissimi di libertà, e fermamente risoluti a morire per essa. Il prete Antonio Toscano di Cosenza li comandava, e per grandezza di animo era degno di presedere a gente che diceva: *Noi cerchiam morte: darla o riceverla è per noi tutt' uno: solo vogliamo che la patria sia libera, e noi vendicati.*

Appena si presentarono le torme del Cardinale, le batterie di Vigliena risposero con fuoco vivissimo, e arrestarono la marcia dei nemici verso la capitale. Ruffo ordinò ad una banda de' suoi Calabresi più prodi che pigliassero il Forte. Allora si vide spettacolo orribile di Calabresi ferocemente gareggianti di coraggio da una parte e dall'altra in guerra fratricida. Gli assalitori fecero l'estremo di loro possa, e dopo sforzi stupendi furono costretti a ritirarsi e chieder soccorso. Il Cardinale spedì loro soccorsi di Russi e di Turchi con batterie di cannoni per mezzo dei quali ricominciò battaglia più micidiale. Aperte con incessante fulminare larghe brecce e quasi distrutte le mura, i Borboniani intimarono la resa, e al niego dei difensori, salirono furiosamente all'assalto. Per due volte respinti, alla terza entrarono nel Forte, e presero a combattere ad armi corte: ma il piccolo spazio impediva loro la battaglia, si ferivano tra sè stessi senza poter nuocere quanto volevano agli avversari combattenti da veri leoni. Molti degli assalitori perirono, caddero la più parte degli assaliti: pure niuno discorreva di arrendersi, nè di sopravvivere alla libertà.

Ridotti a meno di sessanta, si tenevano stretti in un angolo facendo eroica difesa. Il numero diminuiva ad ogni istante, ma non scemava il coraggio, e alle intimazioni di arrendersi rispondevano con più disperate ferite. Era impossibile resistere più lungamente a tanta soverchianza di forze: ma tutti guardando con animo sereno la morte stettero fermamente concordi a non darsi in mano all'aborrito nemico. Perciò il comandante Antonio Toscano interprete del volere dei prodi compagni, trascinandosi ferito com'era al magazzino della polvere vi messe fuoco invocando Dio e la libertà, e fece di sè e de' suoi solenne vendetta. Con terribilissimo scoppio saltarono all'aria i vinti coi vincitori: più centinaia morirono oppressi dall'immensa rovina che agli abitanti della vicina città parve scoppio di tuono o di vulcano. Di tutti i difensori di Vigliena sopravvisse uno solo nominato Fabiani, il quale accortosi del disperato disegno del duce, prima che lo recasse ad effetto si gettò nel mare, e nuotando si ridusse al Castel Nuovo ove raccontò le particolarità del mirabile fatto degli eroi di Vigliena.

Chi, guardando le rovine di Vigliena, scrive Francesco Lomonaco, non sarà preso di ammirazione, è un uomo a cui la schiavitù ha tolta la facoltà di pensare e di sentire. Io farei imprimere sui rottami di quel Forte l'iscrizione: *Passeggero! annunzia a tutti i nemici della tirannide, a tutte le anime libere, che imitino il nostro esempio, anzichè vegetare all'ombra del dispotismo.* [1]

---

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, ediz. di Lugano, pag. 78 e 150. Vedi anche Nardini, *Memorie* cit. pag. 107; Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 5, e Colletta, IV, 3, 32.

VII.

Altre vittime della guerra civile.

A quai colpe non trasse la guerra
Che discordia civil suscitò!
Dagli Abruzzi allo Stretto ogni terra
Arse d'ira e di sangue fumò.
Dappertutto esecrandi macelli
Che niun può senza fremere udir:
I fratelli uccideano i fratelli,
Storia atroce che fa inorridir.
Era quasi onorevole vanto
Snaturato mostrarsi di cor:
Ogni affetto più caro e più santo
Distruggea la vendetta e il furor!
Secondando le rabide brame
Del più truce e più stupido re,
Nelle man del carnefice infame
Fino un padre il figliuolo cedè.
D'ebbre turbe il fanatico zelo
Chi sospinse a sì rie crudeltà?
Una tigre mitrata che il velo
Assumea di bugiarda pietà.
E delitto osò frivolo ed empio
L'amor patrio a vil ciurma gridar!
Ei dei buoni e de' dotti lo scempio
A sacrilego prezzo mercar!

Domenico Gazzadi

Il cardinal Ruffo passando sui cadaveri de' suoi e dei nemici si avanzava sempre più verso la città, ed era quasi alle porte. Sulle rive del Sebeto trovò resistenza maggiore. La città era difesa da una forte legione di Calabresi armati a tutela della Repubblica. I cittadini vecchi o infermi guardavano i Castelli: i giovani e i robusti andavano in campo dove credessero di fare più danno al nemico. Da ogni parte i Repubblicani accorsero al ponte della Maddalena per arrestare la

turbe irrompenti, lieti che quella fosse l'ultima fatica che desse loro morte o vittoria, e attestasse alle genti di quanto possa la virtù che vuole la libertà. « Cominciata la zuffa, narra il Colletta, morivano d'ambo le parti: ed incerta pendeva la vittoria, stando sopra una sponda numero infinito, e sull'altra virtù estrema e maggior arte. Fra' guerrieri sciolti e volontari andava Luigi Serio avvocato, dotto, facondo, guida un tempo e amico all'imperatore Giuseppe II: ma contrario al re Borbone per sofferta tirannide, più bramoso di morte che paziente alla servitù. Egli avendo in casa tre nipoti per nome De Turris, giovani timidi e molli, allo sparo della ritirata lor disse: Andiamo a combattere il nemico; ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa e inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: Ho avuto dal ministro della guerra quattr'armi da soldati e duecento cariche. Sarà facile cogliere alla folla mirandola d'appresso. Voi seguitemi: se non temeremo la morte, avremo almeno avanti di morire alcuna dolcezza di vendetta. Tutti andarono. Il vecchio per grande animo e natural difetto degli occhi non vedendo il pericolo procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì sulle sponde del Sebeto, uomo onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell'ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba: ma spero che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di meraviglia. »[1]

[1] Colletta, IV, 3, 32. Luigi Serio era nato a Vico Equense verso 1748. Nella prima giovinezza scrisse arguti versi in dialetto, alcuni de' quali indirizzati a Ferdinando Galiani; poi compose scene melo-

In quel fatto morì anche l'abate Giuseppe Cestari, egli pure uomo valente per eccellenza di lettere, e caldo di nobilissimo amore di patria. Era direttore degli archivi reali; aveva difeso energicamente i diritti napoletani contro le pretensioni della corte di Roma; e poi sedè fra i rappresentanti del popolo. Da ultimo andò ardito alla battaglia e gloriosamente morì per la libertà.

drammatiche, e melodrammi tra cui ricordasi il *Ritorno di Perseo*, musicato dal Paisiello. Secondo l'uso d'allora cantò in ogni occasione di nascite, e di nozze di grandi, e poetò anche per la *inoculazione* del re Ferdinando ai 29 marzo 1778. Era e si intitolava *poeta di corte*. Ebbe la cattedra di eloquenza italiana all'Università degli studi l'anno 1771, quando furono ivi nominati professori Severo Caputo, e Francesco Conforti; e fra i molti suoi scolari si ricorda Gabriele Rossetti. Nominato censore teatrale non contentava i padroni, e perdè quell'ufficio. Anche egli non era contento di essi, e sul finire della vita prese altri temi ai suoi studi e ai suoi versi. L'ultimo suo componimento poetico fu nel 1799 l'*inno da cantarsi nel gran teatro nazionale di Napoli per la vittoria dei Francesi contro gli Austro Russi sul Po.*

Amato da molti, fu grande amico di Domenico Cirillo, di Mario Pagano, e del vescovo Natali, e con essi e con tutti i dotti e virtuosi stette per la Repubblica, durante la quale meritò di essere eletto pubblico accusatore nel tribunale criminale, ove sedette anche con unanimità di suffragi Paolo Melchiorre; e a pubblica istruzione scrisse un *Ragionamento al popolo* dedicato a Mario Pagano, e compose il Simbolo Repubblicano che cominciava con queste parole: *Credo nella Repubblica francese una ed indivisibile, creatrice della libertà sociale.*

Per altre particolarità della vita, dei fatti e degli scritti di lui vedi D'Ayala, *Luigi Serio e la letteratura italiana del secolo XVIII* (estratto dalla Raccolta *La Carità Italiana*).

Povero Mariano d'Ayala! Infaticabile ricercatore di ogni ricordo dei martiri, anch'egli sentì lungamente la persecuzione borbonica, e i dolori della prigionia, della povertà e dell'esilio: e oggi (26 marzo 1877) il telegrafo ci annunzia dolorosamente da Napoli che è spenta anche questa nobile vita consacrata tutta alla libertà della patria e alla rivendicazione di quelli che per essa morirono.

Di colpo di mitraglia vi periva anche il generale Giuseppe Wirtz, svizzero al servizio della Repubblica Partenopea, stato già commissario per l'organizzazione delle truppe coi generali Massa e Federici, e coi cittadini Francesco Pignatelli e Vincenzo Palumbo: [1] e la sua morte dette la vittoria ai nemici, e non giovò il maraviglioso coraggio della legione calabrese che anche qui fece le maggiori prodezze. I Repubblicani si ritirarono nella città: il governo si riparò nei Castelli ove andarono anche i più dei soldati per avere patti onorevoli. Le truppe nemiche entrarono in varie contrade di Napoli, e i lazzaroni e i regi gridarono *viva al re* e fecero dimostrazioni di pazza gioia. Nel giorno appresso (14 giugno) aiutati da Russi e Turchi assalirono il Castello del Carmine che aveva deboli mura e presidio di soli cento venti uomini. Questi vedendosi non atti a resistere chiesero di capitolare. Mentre le trattative pendevano, i lazzaroni e gli sgherri della tirannide, entrati nel Castello dalla parte del convento, si precipitarono furibondi sul presidio che non si difendeva, e ne fecero orrendo macello. Quelli sventurati che credevano di avere a fare con uomini, non con bestie feroci, perirono tutti ad eccezione di tre che nel tumulto trovarono modo a nascondersi. Il Cardinale eccitava in tutti i modi il furore della plebe. Dette a credere che i Repubblicani volevano impiccare tutti i lazzaroni, e che a questo fine avessero fatto grande apparecchio di lacci e di corde, e aggiungeva che Sant'Antonio gli avea rivelato la trama. [2] I lazzaroni si dettero a cercar furiosamente le case, e ovunque trovassero

[1] *Proclami e Sanzioni della Repubblica*, pag. 89; Colletta, IV, 8, 32 e 33.

[2] Nardini, *Memorie* cit. pag. 114 della traduzione italiana.

corde, funi da pozzo o da qualunque altro uso, uccidevano le persone e tutto mettevano a ruba e a fuoco. Un macellaro perciò fu ucciso con crudele supplizio, e la sua testa fu portata per la città in cima a una baionetta. Scene orribili da tutte le parti. Molti fuggivano travestiti, e si nascondevano nelle case più miserabili e meno sospette, ma spesso anche queste non erano asilo sicuro. Alcuni cercarono scampo nelle fogne, d'onde uscivano la sera in cerca di cibo. Ma accortisi di ciò i lazzaroni, si ponevano a guardia alle uscite, e quando alcuno di quei miseri veniva fuori, lo uccidevano ferocemente, e ne portavano la testa al Cardinale che premiava il misfatto con dieci ducati. Il furore della monarchia, o la paura, indussero gli uomini a mostrarsi belve feroci. Narrano di un padre che per piacere al re, o per salvare sè stesso, dette il proprio figlio in mano ai carnefici. Uomini che furono testimoni oculari dipinsero con colori tristissimi l'aspetto della città in quei giorni d'inferno.[1] « I vincitori, scrive il Colletta, cor-

[1] « La più parte di noi non credeva alla caduta di Napoli, ma ben tosto questa illusione svanì al luttuoso spettacolo che si presentò ai nostri occhi, tale da non credersi senza esser veduto. Uomini e donne, di età e condizione diversa, strascinati barbaramente per le vie e straziati, gli uni semivivi e coperti di camice insanguinate, gli altri del tutto ignudi, le grida e gli urli di quella furiosa plebe eran sì orrende che avresti creduto trovarti tra fiere bestie, e non tra uomini. Ci scagliavano addosso delle pietre, e quanto più d'immondo potevan raccorre, eruttando minacce di porne a brani.... Cagion precipua di tanti orrori erano stati i ministri del culto, i quali, temendo di perdere nel nuovo ordine di cose i male acquistati lor beni, si diedero, fin da principio, a secondare le mire del sospettoso governo, insinuando sotto il manto della religione alla credula plebe sensi non solo contrari alla carità cristiana, ma eziandio all'umanità ripugnanti. E quindi, tanto col predicare dal pergamo, quanto nelle auricolari

revano sopra i vinti; chi non era guerriero della Santa Fede o plebeo, incontrato era ucciso: quindi le strade e le piazze bruttate di cadaveri, gli onesti fuggitivi o nascosti, i ribaldi armati ed audaci; risse tra questi per gare di vendetta o di guadagni: grida, lamenti, chiuso il Foro, vuote le chiese, le vie deserte o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa, come allora espugnata.... I lazzari, i servi, i nemici e i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli: ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere, tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le vie nudi e legati, li trafiggevano con le armi, gli avvilivano per colpi villani e lordure sulla faccia: genti d'ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne, già madri della patria, erano trascinati a quei supplizi; così che i pericoli della passata guerra, la insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei Repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni al paragone delle presenti calamità parevano tollerabili.... Dicendo che i Repubblicani portavano sul corpo indelebilmente disegnata la donna o l'albero della libertà, facevano spogliar nudi i giovani militari o cittadini, ed era la bellezza e grandezza della persona, stimolo maggiore alla crudeltà. »[1]

confessioni e conferenze private, altro non facevano (abusando dell'ignoranza del volgo) che spargere massime atroci, miste di novelle assurde e bugiarde, sino a far credere che i Repubblicani fossero tutti armati di capestri per impiccar tutti quelli che erano alla lor parte contrari. Quest'odio fomentato così profondamente da' preti, scoppiò in atti di vera barbarie, per le istigazioni e l'esempio di uomini facinorosi tratti dalle galere dal Ruffo e incorporati nelle sue bande. »
Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 6.

[1] Colletta, lib. V, cap. I, § 1 e 2.

Ad onta di queste nefandità i Repubblicani con eroico coraggio rimanevano fermi nel proposito di vender cara la vita. Un giorno, radunatisi sulla piazza nazionale, vi celebrarono solennemente i funerali ai loro compagni caduti martiri della libertà. Il vescovo della Torre, rappresentante del corpo legislativo, ne disse l'orazion funebre. La pia cerimonia fu seguita da un pubblico banchetto, nel quale ardenti furono le parole e i saluti alle ombre di tutti quelli che si erano immolati alla patria.[1]

Il cardinal Ruffo disperando di vincere colla forza i Castelli, il giorno 15 giugno pubblicò *essere intenzione del re di perdonare ai ribelli che deponessero le armi. Che perciò ponessero fine alle offese, ed egli stesso farebbe cessare il fuoco contro i Castelli.* Quindi i Repubblicani dopo vario consultare sulle presenti necessità, alla fine deliberarono di capitolare a condizioni onorate, e mandando messaggi al Cardinale convennero che i Castelli Nuovo e dell'Uovo con armi e munizioni si consegnerebbero ai commissari del re e de' suoi alleati, l'Inghilterra, la Russia e la Porta Ottomana; che i presidii repubblicani dei suddetti Castelli uscirebbero con gli onori di guerra, sarebbero rispettati e guarentiti nella persona e nei beni: che potrebbero scegliere di imbarcarsi sopra navi parlamentarie per esser portati a Tolone, o restare nel Regno sicuri da ogni inquietudine per sè e per le famiglie; che quelle condizioni e quei patti sarebbero comuni alle persone dei due sessi rinchiuse ne' Forti, ai prigionieri repubblicani presi dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra; che i presidii repubblicani non uscirebbero dai Castelli prima che fossero

[1] Nardini, *Memorie* cit., pag. 133.

pronte a salpare le navi per coloro che avessero eletto il partire. Questi patti furono segnati dal Ruffo, dal generale Micheroux, dai comandanti inglese, russo, e turco, e da due capi repubblicani.[1] Tutto era concordato: le navi erano già apparecchiate per quelli che volevano recarsi in terra straniera, e non mancava che il vento propizio, quando a dì 28 di giugno si vide comparire la flotta inglese condotta da Nelson. Quest'uomo che fin qui era stato un prode e onorato uomo di guerra, non vergognò di bruttare la sua bella fama facendosi vile strumento di un dispotismo turpissimo che contro ogni diritto annullava una capitolazione conclusa da chi aveva pieni poteri. Fu un tradimento de' più vituperosi che si vedessero mai: e Nelson indotto a farsene strumento dalle carezze di una mala femmina inglese,[2] appena giunse nel porto, pubblicò un editto del re Ferdinando che dichiarava: *i re non patteggiare coi sudditi: essere*

[1] Particolari delle trattative sono da vedere nelle *Memorie* del Nardini, pag. 134, e seguenti. Il testo della capitolazione è nel *Saggio* del Coco (§ XLVIII), e nei *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana* pubblicati da Carlo Colletta, pag. 179-180.

[2] Costei era Emma Liona, donna famosa per la straordinaria bellezza, e per arti nuove di meretrice. Dopo essersi venduta a molti, nel 1791 colse nelle sue reti William Hamilton ambasciatore inglese a Napoli, il quale la fece sua moglie. Colà se ne innamorò pazzamente anche Nelson: e quindi anche la regina Carolina che per l'avanti l'aveva sdegnata, cominciò a carezzarla per servirsene, all'occasione, come suo strumento coll'ammiraglio. Facevasi vedere continuamente con lei: e spesso la teneva compagna alla mensa, al bagno, al letto. Emma, dice Pietro Colletta, era bellezza per tutte le lascivie. Essa poscia seguì la corte in Sicilia, e le sventure accrebbero gli affetti delle due donne. Quando Carolina sentì delle capitolazioni dei Castelli mandò Emma con sue lettere oratrice a Nelson per indurlo a rivocare il trattato. Essa partì velocemente e raggiunse l'ammiraglio

abusivi e nulli gli atti del suo Vicario: volere egli esercitare la piena autorità sopra i ribelli. Questa violazione iniqua dei patti, sacri anche ai barbari, pose il re Ferdinando Borbone nel numero dei tiranni più esecrabili che abbiano contristato la terra, e moltiplicò i martiri della libertà.

---

quando entrava nel golfo di Napoli. « La fatal donna, giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia e avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che per istinto di giustizia e di fede sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava; ma vinto dalle moine dell'amata donna, l'uomo fino allora onoratissimo, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. » Colletta, lib. V, cap I, § 1.

VIII.

Giuseppe Schipani, Agamennone Spanò e Pasquale Battistessa.

Sempre pugnanti e impavidi,
  Oppressi, ma non vinti,
  Da mano infame estinti
  Un dì cadean costor;
E d'ambi — in alme libere
  Tanto vigor s'aduna! —
  Dell'ire di fortuna
  Fu la virtù maggior.
Giacquero inulte vittime
  Di patrio immenso amore,
  Rimprovero e stupore
  D'una più flacca età,
Lasciando in dubbio ai posteri
  Se fosse in lor più forte
  O sprezzo della morte,
  O amor di libertà.
Nè a te, di cui più innocuo
  Forse non vide il sole,
  O d'innocente prole
  Misero genitor,
Valse il sovran prodigio
  Che, al vil capestro tolto,
  Lo spirito disciolto
  Da te non fosse ancor.
Non giudice, carnefice
  Che insulto al ciel facéa,
  A chi d'orror fremea
  Sgozzarti comandò!
Così — nè senza fremere
  Fia chi narrarlo intenda —
  Con doppia morte orrenda
  L'Italia contristò!

PIETRO GIANNONE.

Appena che Nelson si fu dichiarato protettore del re spergiuro, corsero i commissari regi alle navi, presero i Repubblicani che si erano arresi sulla fede del vicario reale, e li condussero legati alle prigioni in mezzo a folla di plebe oscenamente plaudente. Le prigioni si po-

polarono degli uomini più degni di onore per altezza d'ingegno, per innocenza di costumi, per nobiltà di virtù cittadine. Furono gettati nei sotterranei dei Castelli, ove custodi spietati li martoriavano colle catene, colla fame, colla sete, colle battiture. Nella sola città trentamila cittadini languivano miseramente in orrido carcere. Molti anche i prigionieri di guerra. Guglielmo Pepe che, quantunque giovanetto, si trovò fra questi, ricorda con particolarità i dolori di tutti.[1] Dopo aver patito ogni maniera d'insulti, dapprima furono condotti in una vasta stanza a terreno in faccia ai pubblici granai. Là era uno spettacolo pieno di compassione. Vedevansi confusi tra la moltitudine molti uomini notevoli per eccellenza d'ingegno e di studii: vi erano preti, frati,[2] artisti, ufficiali di tutti i gradi, riconoscibili all'aria del volto quando non erano troppo coperti di san-

[1] *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia* scritte da lui medesimo, Lugano 1847, vol. I, cap. 6.

[2] « V'erano parecchi monaci celestini di San Pietro a Maiella, fra' quali il Caraffa; molti uomini di lettere, e finalmente molti pazzi dell'ospedale degli incurabili presi confusamente coi loro custodi. E ciò era avvenuto perchè i giovani studenti di quell'Ospedale, avendo fatto vivissimo fuoco di sulle mura, nel passar che facevano pel Largo delle Pigne le torme borboniane, queste, preso per assalto l'Ospedale, ne trucidarono alcuni, e gli altri condussero prigioni insieme coi pazzi credendo che s'infingessero. Compassionevole scena ci offrì uno di questi sventurati, e più orrida di quella che noi stessi rappresentavamo. Avendo egli schiaffeggiato un impertinente ufficiale regio, questi gridò all'*armi*, e tosto che gli giunse l'aiuto avventossi furiosamente contro il pazzo e d'un colpo di sciabola il fe' cader morto a terra. Nel tempo medesimo le sentinelle di guardia al recinto de' Granili, dalla strada tiravano colpi d'archibugio contro le finestre; e le palle rimbalzando dalla vôlta, parecchi dei nostri ferivano ed anche uccidevano. » Pepe, *loc. cit.*

gue. Alcuni erano nudi affatto, perocchè gli sgherri avevano tolto loro anche la camicia. Ma in quello stato di suprema miseria la più parte mantenevano animo forte e intrepido: senza dir parola e in atto severo dispregiavano la fortuna e sfidavano dignitosamente la morte. Trasportati negli insalubri cameroni dei Granili, stettero in una sola stanza più di trecento ammassati a modo di bestie. Ivi non luogo per gli agiamenti, nè aria respirabile: tutto contaminato di mortifera puzza. Il primo giorno patirono i tormenti della fame e della sete, perchè non fu dato loro nè cibo nè bevanda di sorte. Poi furono trasportati in altre prigioni. Alla Vicaria ve ne erano circa a duemila: si confortavano scambievolmente, trattenendosi in discorsi morali e politici, e discutendo sugli errori che furono causa di rovina alla Repubblica. I poeti cantavano all'improvviso versi in lode della libertà: gli oratori aringavano: il professor Filippo Guidi dava per due ore al giorno lezione di matematiche a un numero grande di ascoltatori. Altri parlavano di storia, geografia e di astronomia. Mirabili soprattutti, per loro calma, apparivano i giovani, che l'entusiasmo della libertà rendeva forti ad ogni tormento.

Ogni giorno il numero dei prigionieri scemava, e con o il numero dei viventi. Quando uno era chiamato ai giudici, quasi sempre era certo di andare alla forca. Ai 30 di giugno, re Ferdinando arrivato nella rada di Napoli aveva messa fuori una legge contro i rei di stato per la quale più di 40,000 cittadini erano minacciati della pena di morte, e molti più dell'esilio. E per eseguire i suoi feroci voleri avea creata una giunta di stato composta di tristissimi uomini, più tristo dei quali era Vincenzo Speciale, nativo di Sicilia, spregiatore di ogni giustizia, furioso amatore della tirannide, insulta-

tore crudele dei prigionieri, iniquo falsatore dei processi, insomma, schiuma di scellerato, e degno ministro alle ire di Carolina e di Ferdinando Borbone. Una delle sue prime vittime fu il generale Giuseppe Schipani.

Questi era nato a Catanzaro in Calabria. Datosi di buon'ora al mestiere delle armi, ai tempi del governo regio fu alfiere, ma non si trovò mai a combattere. Sotto la Repubblica fu innalzato al grado di generale perchè valoroso e caldo amatore di libertà. Scoppiata la controrivoluzione nelle province, fu spedito con una schiera di Repubblicani a comprimere gl' insorti delle Calabrie. Egli non aveva l' esperienza di guerra necessaria a impresa siffatta. Quindi invece di andare diretto al suo fine, appena giunto alla prima frontiera della Calabria Citeriore, commise l'errore di arrestarsi a prendere Castelluccia, ove vide la bandiera borbonica. Era un piccolo villaggio sulla cima di un monte al quale ascendevasi per sentieri scoscesi. L'impresa era difficile per la forza del luogo. Pochi difensori gli fecero fronte, e dopo ostinato contrasto lo costrinsero a ritirarsi mal concio a Salerno. Dopo ebbe l' incarico di sottomettere Sciarpa già sbirro del tribunale di Salerno, e ora capo di bande composte di galeotti e di altri scellerati raccolti nelle vicine campagne. Anche in questa impresa Schipani non ebbe fortuna migliore.

Andò a Palma, bruciò i ritratti del re e della regina, aringò il popolo, esaltò il governo della Repubblica, e poi fu costretto a ritirarsi in faccia al nemico. La fortuna gli continuava contraria: ma non lo abbandonò mai la fama di coraggioso e intrepido nei più grandi pericoli. All' avvicinarsi del cardinal Ruffo, non potendo ritirarsi a Napoli si fortificò sopra un colle presso Torre dell' Annunziata, disposto ad attendere i

gli ordini della Repubblica. Aveva piccola schiera composta per lo più di giovani ardentissimi della libertà, che fatti esperti dal continuo esercizio molestavano il nemico coll'arte e con prove di egregio valore. Le comunicazioni con Napoli, per la parte di térra, erano state interrotte dalle bande nemiche, infeste a tutti i contorni: rimaneva aperta solamente la via di mare protetta dalla flottiglia repubblicana sotto il governo dell'ammiraglio Caracciolo. Per questa via ai 13 giugno il governo mandò avviso a Schipani, pregandolo a venire subito in soccorso della travagliata città.[1] Egli conduceva solamente 1500 soldati, e il Cardinale aveva intorno a Napoli 40,000 uomini. Quindi previde facilmente essere cosa impossibile condurre a buon termine questa impresa arrischiatissima, e salvare la Repubblica. Pure risoluto a qualunque cimento, stabilì la partenza all'alba del giorno vegnente. Nell'atto di partire parlò ai suoi prodi per maggiormente infiammarli, mostrò esser neccessario di vincere o morire fra i più crudeli tormenti sopra un palco infame: ricordò loro le spose, i figli, i padri, gli amici che esposti al vitupero e alla morte li attendevano come liberatori. Quantunque fosse chiaro il pericolo a cui andavano incontro, tutti risposero con unanime grido, e rinnovando sulle armi il giuramento di viver liberi o di morire, si misero in marcia. La grande strada che conduce a Napoli passando per Portici era ingombra di truppe Russe e Siciliane. I Calabresi occupavano le alture. Schipani guidava i suoi a traverso a mille pericoli, e li incuorava con quel sorriso che manifesta la calma dell'anima. Procedendo arditamente, respinsero il nemico

[1] Nardini, *Memorie*, pag. 121.

da Torre del Greco fino a Resina, e sebbene di continuo molestati dall'interno delle case fiancheggianti la strada, s'impadronirono di quattro cannoni. Entrati in Resina furono arrestati da un fuoco vivissimo di batteria che li fulminava e li distruggeva. Schipani, ordinati i suoi in battaglione quadrato, resisteva da tutte le parti e forse vinceva la prova difficilissima, se una schiera di Dalmati che egli avea spedita ad assalire i nemici da altra banda non si rivolgeva contro di lui. Accadde una orribile carnificina, e il sangue corse a torrenti. Niuno dei Repubblicani cedè: perirono quasi tutti sul campo di battaglia difendendosi da eroi fino alla morte. I prigionieri furono incatenati e spogliati e straziati. Guglielmo Pepe racconta ché avendo difficoltà a levarsi gli stivali, uno sgherro che li voleva, lo minacciò di tagliargli le gambe. Schipani fece le parti di duce e di soldato: combattè da leone, e cercò nel campo la morte dei liberi. Ma non ebbe la ventura di morire coi suoi. Rimasto ferito, si travestì e tentò di salvarsi, e mentre correva la campagna fu tradito e consegnato agli sgherri regii che lo condussero all'isola di Procida. Essa era già ritornata in mano della tirannide, e vi stava Speciale giudice del tribunale, che Vincenzo Coco chiama con ragione *un macello di carne umana.* [1] Appena giunto colà, fu da quel tribunale mandato alla forca.

[1] « Fu eretta una delle solite *giunte* di Stato nella capitale: n... già da due mesi un certo Speciale, spedito espressamente da Sicilia, aveva aperto un macello di carne umana in Procida, ove condannò a morte un sartore perchè aveva cuciti gli abiti repubblicani ai municipii, ed anche un notaio, il quale in tutto il tempo della durata della Repubblica non aveva mai fatto nulla e si era rimasto nella perfetta indifferenza. *Egli è furbo*, diceva Speciale, *è bene che muoia* Coco, *Saggio storico*, § XLIX.

Per ordine di Speciale perirono a Procida anche il generale Agamennone Spanò nativo di Reggio in Calabria, e Pasquale Battistessa gentiluomo napoletano. Spanò aveva militato anche ai tempi del re nei bassi gradi dell'esercito. La Repubblica lo dichiarò generale e gli dette l'incarico di combattere De Cesare, uno dei capi delle bande nemiche. Fu vinto nelle strette di Monteforte e cadde in mano dei regii e finì sulla forca. Battistessa, padre di molti figliuoli, era uomo di grande onestà. La libertà amava, ma nessun atto di violenza fece per essa. Dopo essere stato sospeso sulla forca per ventiquattro ore fu tratto per esser trasportato alla sepoltura. Mentre lo seppellivano, videro che dava ancora segni di vita, e domandarono a Speciale quello che fosse da fare. Egli rispose che lo scannassero e lo seppellissero.[1]

[1] Coco, *Saggio Storico*, § XLIX; Lomonaco, *Rapporto al Cittadino Carnot*, pag. 96; Colletta, V, 1, 2.

IX.

Francesco Caracciolo.

E tu sentir facesti alla superba
Predatrice del mar più che regina,
Quanto nel braccio e in cor grand'orma serba
L'Italia tua della virtù latina;
E forse spinto da vendetta acerba
In te l'eroe dell'anglica marina,
Violando la fè che ti copria,
Meno un nemico che un rival colpìa.
Vincitrice del tempo e della sorte
Vivrà più chiara ognor la tua memoria,
Te grideran per cor libero e forte
« Di poema degnissimo e d'istoria; »
E quanto con la cruda ingiusta morte
Alla patria ed a te crescesti gloria,
Tanto e più ancora, i posteri diranno,
Quella scemasti del guerrier britanno.
Eppure, anche nel ciel, rosse le gote
Dee farti la viltà di quest'etade;
E al re che t'uccidea pensi, e ti scuote
Un impeto di sdegno e di pietade,
Vedendo i tuoi pel barbaro nipote
Nei lor fratelli insanguinar le spade;
Chè non hanno - oh sventura! - i tuoi tormenti
Strappato il vel dalle ingannate menti.

PIETRO GIANNONE

Era di casa illustre per antichi fatti, ma più risplendeva per le sue nobili opere, per le virtù di buon cittadino e della patria amantissimo, per la dottrina e per la esperienza delle faccende di mare, colle quali e coi marinai napoletani provati intrepidi in ogni cimento, in tempi men tristi, al dire dei coetanei avrebbe avuto animo e ingegno atti a creare e a governare una potente marina. Se tristizia di tempi e di uomini gli impedì questa gloria, niuno potè impedire che la fama lo di-

esse uno dei duci più valenti e intrepidi dell'età sua, lo splendore dell'armata napoletana, e difensore magnanimo della libera patria.

Nacque ai 18 gennaio del 1752: si diè al mare fin da fanciullo, e a 21 anno ebbe il primo comando; nè i contrasti dei prepotenti insorti più volte ad attraversarlo potterono impedirgli di correre onoratamente per la sua via. Nel 1779 andò in Inghilterra istruttore dei giovani ufficiali napoletani destinati a combattere la guerra d'America. Reduce a Napoli nel 1781 fu tenente di vascello nel 1782, e capitano di fregata nell'anno dopo, e lo vediamo successivamente sulle fregate *Minerva, Pallade* e *Sirena* combattere valorosamente i Barbareschi di Algeri e i pirati del Mediterraneo; poi divenuto capitano di vascello nel 1790, fare ardite prove sul *Tancredi* nella infelice impresa (1793) degli Inglesi, Spagnoli e Napoletani contro Tolone; e l'anno dopo colla flotta anglo-napoletana nel mare di Savona combattere vittoriosamente il navilio francese, e far prigioniero il *Censore* vascello di Francia, e dagli Inglesi aver lode d'intrepidezza e sapere. Poscia contrariato dagl'invidi nel suo forte operare, costruì e armò navi mercantili a sue spese per alimentare la passione del mare e dei lunghi viaggi. Ai 10 gennaio 1798 elevato al primo grado di generale, s'imbarcò sul *Sannita*, che doveva essere *l'ultimo campo delle sue glorie, l'ultimo segno dell'altrui gelosia.*

Con questo vascello accompagnò le navi che conducevano a Palermo il re fuggitivo e la corte. Per via li sorprese fiera tempesta. La nave che portava la regia famiglia, e che era comandata da Nelson rimase sdrucita, e corse pericolo gravissimo. All'incontro quella governata dal Caracciolo, o fosse miglior senno o for-

tuna, procedeva sicura nella tempesta e pareva che comandasse alle furie dei venti. Il re ne dette pubblica lode al valente ammiraglio, e destò l'invidia di Nelson che la lode altrui riputò rimprovero a sè.

Al malanimo dell'inglese si unirono anche le malevolenze e gli insulti dell'Acton, per cui il Caracciolo mandato a disarmare il *Sannita* a Messina, chiese la sua dimissione e tornossene a Napoli, dove poco appresso, fortemente pregato dai preposti alle cose di mare dette i suoi servigi alla patria; e, presa la direzione del ministero della marina e il comando delle forze navali, ai 5 aprile con un proclama mostrò ai cittadini gli scellerati nemici contro i quali bisognava combattere, e si mise risoluto e ardito alla difficile impresa.[1]

La marina era ridotta a miserissimi termini. Il re nel partire per Sicilia aveva dato ordine di bruciare le navi dell'arsenale e del porto, perchè non andassero in mano ai Francesi. E due vascelli, tre fregate e centoventi barche cannoniere furono arse in cospetto della città mesta e costernata di quel tristo spettacolo. Erano campate dall'incendio solo alcune barche vecchie e inservibili. Caracciolo le riattò, le agguerrì, fabbricò nuovi legni, messe in ordine piccol navilio per difendere la Repubblica, e fece belle fazioni. Legni inglesi e siciliani si erano impadroniti delle isole d'Ischia e di Procida, d'onde bloccavano il porto e tentavano sbarcare sulle coste: e Caracciolo mosse contro di essi, e fece prova di cacciarli, e di riprender le isole. « Sciolsero dal Porto di Napoli, scrive Pietro Colletta, i Repubblicani lieti all'impresa, benchè tre contro dieci, e valorosamente combattendo un giorno intero, arrecarono molto

[1] Vedi *Proclami e Sanzioni della Rep. Napoletana*, pag. 105.

morti e molti danni, molti danni e morti patirono; e più facevano, e stavano in punto di porre il piede nella terra di Procida, quando il vento che aveva soffiato contrario tutto il dì, infuriò nella sera e costrinse le piccole navi dellà Repubblica a tornare in porto: non vincitrici, non vinte, riportanti lode dell'audacia e dell'arte. »

Caracciolo fece tutto quello che consigliavano senno di guerra e amore di libera patria. Adoperandosi con sagacità e con destrezza, tenne gl'Inglesi lontani dalla costa, sostenne il forte di Vigliena, dette animo al generale Schipani, e difese i contorni di Napoli. Da ultimo poi, quando Ruffo con le sue bande stringeva la infelice città, egli tenendosi col piccol navilio quanto più poteva vicino alla riva, bersagliava il nemico di fianco, mentre i Repubblicani usciti da Napoli lo assalivano di faccia sul ponte della Maddalena.

Ma tutto precipitava, e non eravi senno o virtù che potessero salvare dal furore dei barbari, e dalla viltà crudele di iniquissimo re.

Dopo la capitolazione, Caracciolo fidandosi ai giuramenti si ritirò a Calvizzano, feudo dei suoi avi materni, poche miglia distante da Napoli. Ivi sentita violata la capitolazione, si nascose per aspettare tempo e occasione a fuggire il pericolo. Ma un domestico suo lo tradì, e fu consegnato ai carnefici. Nelson lo chiese a Ruffo, e si credè che a questa domanda lo movesse il desiderio di salvare un valoroso che più volte gli era stato compagno alla gloria nelle battaglie navali. E già si applaudiva al generoso pensiero che supponevasi in lui, quando apparve certo che l'inglese chiedeva Caracciolo per isfogare la sua rabbia contro di esso, e per aggiungere questa viltà agli altri delitti. « Sul proprio vascello adunò una corte

marziale di ufficiali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn perchè primo in grado; la qual corte, udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, perocchè il processo scritto mancava), credè giusta l'inchiesta di esaminare i documenti e i testimoni della innocenza; di che avvisato lord Nelson scrisse: *non essere necessarie altre dimore.* E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caracciolo a perpetua prigionia; ma Nelson saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò: *la morte.* E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle due ore dopo mezzodì; e nel punto stesso Francesco Caracciolo, patrizio napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria e al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli ufiziali suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato sulla fregata napoletana la *Minerva* (rinomata ancor essa tra i navili per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita, e restò esposto per chi a ludibrio, per chi a pietà, fino alla notte; quando, legando al cadavere un peso ai piedi, fu gettato nel mare. »

Anch'esso incontrò la morte con animo tranquilissimo. Vincenzo Coco narra che quando gli fu comunicata la sentenza, passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che gli stava vicino. Udito che bisognava morire, continuò il suo ragionamento, e al marinaro che doveva preparargli il capestro e che era commosso di profonda pietà, disse: *sbrigati: è ben grazioso che mentre io debbo morire tu debba piangere.*

Dopochè il corpo fu gittato nel mare, il re che era nel

porto « scoprì da lungi un viluppo che le onde spingevano verso il vascello, e fissando in esso vide un cadavere, tutto il fianco fuor dell'acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce: quindi meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caracciolo!* E volgendosi innoridito chiese in confuso: *ma che vuol quel morto!* Al che nell'universal sbalordimento e silenzio de' circostanti il cappellano pietosamente replicò: *Direi che viene a domandare cristiana sepoltura.* — *Se l'abbia*, rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. »[1]

[1] Colletta, V, 1, 2; Cocò, *Saggio Storico*, § L; Lomonaco, *Rapporto al Cittadino Carnot*, pag. 158; Pepe, *Memorie*, cap. 6. Notizie più particolari di Francesco Caracciolo sono nella vita di lui scritta con molto amore e con grande studio di ricerche da Mariano d'Ayala, comparsa dapprima nella *Rivista Italiana* e poscia ripubblicata con aggiunte nel *Panteon*.

La storia oramai ha giudicato e Caracciolo e Nelson e il re Ferdinando e tutti i fedifraghi: anche in Inghilterra Fox e Sheridun in Parlamento vituperarono quella nera perfidia, e ora non avvi più dubbio sulla brutta parte che il vincitore di Trafalgar fece nel golfo di Napoli, e sulle sconce ragioni che lo mossero a ciò. Pure siccome non havvi scelleratezza che manchi di difensori, ultimamente un giornale inglese prese a sostenere che Nelson rompendo la *infame* capitolazione proposta dal Ruffo e segnata dal capitano Foote, agì secondo le leggi di guerra e delle nazioni, e si comportò da uomo onorato, e fece ciò che imponevagli il dovere verso la patria, verso gli alleati, verso sè stesso. Lo stesso giornale ingiuria sconciamente il Caracciolo, dicendo che non meritò nè rispetto, nè pietà, e che pochi tra gli uomini passati per le mani del boia meritarono meglio di lui quel fato (*few men who have passed under the hands of the hangman ever better deserved that fate*). Poi nega che la bagascia Emma Liona avesse niuna parte in questa faccenda, e la celebra per una delle donne più straordinarie del mondo. Vedi *Blackwood's Edinburgh Magazine*. March 1860, p. 320, artic. *Nelson and Caracciolo*.

All'incontro M. Forgues in un libro dove con molta imparzialità

Il cadavere fu raccolto dai marinari che tanto lo amavano, e sepolto nella chiesa di Santa Lucia vicino alla casa di sua famiglia. Ivi ebbe gli uffici supremi che furono solenni, perchè onorati dalle lacrime dei poveri abitanti di quella contrada, i quali ora sinceramente piangevano l'uomo stato sempre per essi pio benefattore e padre amoroso.

---

sono giudicati i pregi e i vizi di Nelson, prova con documenti autentici che l'eroe di Aboukir e di Trafalgar si coprì d'infamia con l'onta del suo pubblico adulterio, e col delitto della sua complicità negli assassinii dei Borboni di Napoli; mostra come egli si fece strumento delle più vili vendette di due prostitute, e ricorda che anche l'Inghilterra riconoscente agli splendidi beneficii fatti a lei dal grande capitano non volle far sue le vergogne di lui. *La reconnaissance du pays fut sans bornes; elle ne s'arrêta que devant la honte. Le legs audacieux, que Nelson avait fait de sa maîtresse — d'une vile courtisane — au pays honoré par ses exploits, fut justement répudié.* Vedi Forgues, *Histoire de Nelson d'après les dépêches officielles et sa correspondance particulière*, Paris, 1860; e *The Dispatches and letters of vice admiral lord Viscount Nelson with notes by sir Nicholas Harris Nicolas*, vol. 3° e 4°, London, 1845.

Si vuole qui ricordare anche un bel libro tedesco che, non sono molti anni, con generoso affetto rese piena giustizia alla virtù e all'ingegno dei martiri napoletani del 1799, e consacrò nuovamente all'infamia Nelson, fattosi turpe carnefice di Francesco Caracciolo e dei suoi nobili compagni per condiscendere alle voglie della sua druda Emma Liona, già tavernaia di Londra, e poi amica della regina Carolina, e strumento delle sue feroci vendette. Vedi *I Repubblicani di Napoli*, romanzo storico di Adolfo Stahr, versione dal tedesco, Pinerolo, 1854. L'autore della versione è Giuseppe Del Re il quale per salvarsi dalla feroce persecuzione di Ferdinando II erasi allora riparato in Piemonte.

X.

Eleonora Fonseca Pimentel.

Audet... viris concurrere virgo.
VIRGILIO, *Aen.* I, 493.

Nel giardin di natura appena un fiore
Vergine si dischiude, invido nembo
L'agita, lo percuote, e di squallore
Tinto lo abbatte sul materno grembo.
Ah! chi d'un raggio non ombrato il lampo
Godè lunga stagion? Chiuse le porte
Stanno dei fati all'uom! Strepita in campo
Con l'inno trionfal grido di morte.
Anco fra gli agi d'una vita imbelle
Surse il genio talor, che l'uom solleva;
Ma la scure il percuote, e sulle belle
Nascenti rose il turbine si aggreva.
Là sul Sebeto vedi Eleonora
Angiol di cor, di mente e di favella,
Che generosa il popolo ristora
Con aurei detti a libertà novella.
Ma virtude che val, se dei tiranni
Al barbaro furor la sorte arride
E al ciel rivolge Libertade i vanni
Da quelle rive sanguinose, infide?
Oh Fonseca! oh Fonseca! la melode,
Che tu beesti nell'età precoce,
Ti suonò mai la nota della frode,
Ond'eri sacra a tirannia feroce?
No, che i fervidi voti disvelavi
Con ingenuo candor, ferma e sicura
Di fabbricar sul cenere degli avi
Di libere città libere mura.
E quando il piede incatenato all'ara
Del tuo martirio trascinavi, in gola
Tornar ti fece la bipenne avara
Una solenne ed ultima parola.
Di lontano avvenir forse presaga,
Vaticinar volevi i dì che sono;
Sorge dal sangue degli eroi la vaga
Pianta di libertà che aduggia il trono.
Sol dicesti ch'esempio era di vita
La tua morte a' nipoti, allor che l'alma
Nuda rifulse di gloria infinita
U' già di Corradin cadeo la salma.

E' parve l'Ombra dello Svevo il ciglio
Bagnar di pianto e salutarti, quando
Mirò tuo volto impallidir, qual giglio
Reciso al colpo di villano brando.
Deh! non sdegnar che da straniera sponda
Deponga io pur su quella terra un serto
Ove già corse del tuo sangue l'onda;
È cittadin dell' universo il merto.

LOUISA GRACE.

La persecuzione dei despoti napoletani che superò in crudeltà quelle di tutti i più feroci tiranni, mentre contaminava la città col sangue degli uomini più venerandi, non risparmiò neppure le donne.

L'aver mostrato un senso di umanità; l'avere legami di parentela o di amicizia con un fautore di Repubblica esponeva le più nobili e virtuose donne agli strazi del popolo furibondo, alle ire della corte, alle vendette di Carolina. Le mogli, le madri, le sorelle dei Repubblicani furono barbaramente trattate. Fra esse si ricordano la madre e le sorelle del conte di Ruvo, e le duchesse di Cassano e di Popoli, colpevoli della sottoscrizione patriottica, trascinate alle prigioni della Vicaria in mezzo a feroci grida di plebe; [1] e una Proto, una Fasulo. Alcune furono ingiuriate e martoriate: altre tenute lungo tempo in prigione e poscia mandate in esilio. [2] Nè mancarono le condanne di morte: anche il sangue femminile tinse le mannaie del re Ferdinando Borbone.

Eleonora Fonseca Pimentel lasciò il nobile capo sul palco infame. Splendeva di tutte le qualità che più si lodano in donna: era bella, gentile, graziosa, adorna di santi costumi; e di più aveva quello che molte

[1] Nardini, *Memorie*, p. 125.
[2] Nardini, *Memorie*, pag. 125; Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 75 e 150.

donne non hanno, sensi virili ed energico cuore: rassomigliava alle antiche donne più celebrate per altezza di animo.

Era nata poco dopo la metà del secolo XVIII [1] di una delle note famiglie di Napoli. Della bellezza del corpo che era singolarissima in lei e che la rese ammirata tra tutte le donne dell'età sua, non trasse argomento di vanità. Non contenta a questi volgari trionfi, rivolse tutto il pensiero a procacciarsi più nobile e più durevole gloria. Si dette agli studi, e mostrò profondo e rapido ingegno. Pei suoi primi *Saggi poetici* ebbe conforti grandemente onorevoli dal Metastasio che quei versi disse *degnissimi di somma lode considerati unicamente in sè stessi* e simili a *portento*, avuto riguardo all'età della gentile donzella: e fu detta nuova Saffo e decima musa da Filippo Martino di Benevento, e *regina delle Muse* dal Campolongo: [2] e per la sua dottrina nella storia naturale e nelle scienze più ardue fu ammirata da Lazzaro Spallanzani.

La chiamarono in corte, ma colla sua anima pura e sdegnosa di ogni bassezza non poteva rimanere tra le turpi tristizie di Carolina, e tra le stupidezze del re Ferdinando, e scomparve da quell'antro di crudeltà e di lussuria.

[1] Non ho potuto trovare la data precisa della sua nascita. Ma può indursi approssimativamente da una lettera del Metastasio che ai 9 ottobre 1770 la chiama *gentil donzella che ha incominciato ora appena la carriera del quarto lustro.* Dal che apparisce quanto sia grosso l'errore della *Biografia Universale* del Michaud che la fa nascere nel 1768. Vedi le *Lettere del signor Abate Pietro Metastasio*, tomo II, pag. CXLII, Firenze, 1789.

[2] D'Ayala, *Luigi Serio e la letteratura del secolo*, XVIII, pag. 4.

Piena di amore per tutte le belle e nobili cose, messe in cima ad ogni pensiero la sua bella patria, accolse con entusiasmo le nuove idee di libertà venute dalla Senna al Sebeto, e giurò odio immortale ai tiranni che menavano a osceno e crudelissimo strazio la più lieta regione d'Italia. All'avvicinar dei Francesi, adoprò tutto il credito che le davano la fortuna e l'ingegno per aprir loro le porte. E quando l'esercito condotto dal generale Championnet sovrastava alla città, e nell'interno di essa il furore plebeo minacciava sterminio a tutti gli amatori del viver libero, ella mostrò quanta intrepidezza avesse nel cuore, e a questa intrepidezza dovette la propria salute. Avvisata che correva pericolo, ella raccolse intorno a sè tutte le donne più ardimentose della sua parte, le armò, e ponendosi a capo di esse traversò le vie di Napoli piene di popolo inferocito, e riuscì colle compagne a giungere illesa in Sant' Elmo.

Divenuti vittoriosi i partigiani di libertà e proclamata la Repubblica, la generosa donna a gara coi cittadini migliori, [1] volse tutto l'ingegno a mostrare la bontà e

[1] Carlo Botta narrando i primi tempi della Repubblica Partenopea, quando gli uomini più virtuosi e più dotti speravano ogni maggior bene da essa, scrive: « Compiacevano a sè stessi con imagini lusinghevolissime: la Repubblica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano e si promettevano. In queste chimere i migliori ed i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo Conforti, Logoteta, Russo, e più di tutti Mario Pagano, dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, nè piangere la fine, che non meritino molto più, erano nel sognare queste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa, dotta e sventurata Eleonora Fonseca Pimentel risplendeva fra le prime, e siccome donna, spandeva intorno di sè raggi più soavi della amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con esso lei conversavano, e già vir-

la bellezza dei nuovi ordini creduti apportatori di felicità universale; e a questo effetto scrisse il *Monitore Napoletano*, nel quale trasfuse tutta la sua anima ardente, studiandosi di rendere impossibile il ritorno della tirannide coll'accendere in tutti l'amore di libertà che sentiva in sè stessa. Nè solo cogli scritti si adoperava per la Repubblica: parlava, eccitava, usava ogni arte per tirare i cittadini a sacrificare le sostanze e la vita alla patria. La casa sua era il convegno dei Repubblicani più generosi. Ivi si riducevano tutti gli uomini più dotti e più virtuosi, e per le esortazioni, per l'eloquenza e per l'esempio di essa a maggior virtù s'infiammavano.

In un tempo in cui un sol pensiero e un solo affetto di patria bastavano per l'estrema condanna, non è da domandare quale fosse la sentenza che di questa eroica donna pronunziò la giunta di Stato. Condannata alla forca per avere scritto il *Monitore Napoletano*, ascoltò la sentenza con fermo animo, e prima di avviarsi al patibolo chiese e bevve caffè, e pronunziò queste parole: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit.*[1]

Le forche erano piantate sulla piazza del Mercato nel luogo stesso ove già perì Corradino di Svevia. Ella percorse lo spazio dalla prigione alla piazza in sembiante

…si, a maggiore virtù per le esortazioni ed esempio suo si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in gran parte scorrevano e si insinuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima pensando che un sì felice imaginare, un sì onesto desiderare, un sì giocondo ammaestrare si abbattessero in un tempo pieno di ire tanto sfrenate, di strazii tanto crudeli, di latrocinii tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate » *Storia d' Italia*, lib. XVI.

[1] Coco, *Saggio storico*, § L.

di donna maggiore della disgrazia. La folla che l'attorniava era immensa, e gridava a lei che prima di morire facesse plauso al re Ferdinando. Essa con mano e con voce chiese un istante di silenzio alle turbe feroci per dire le estreme parole che sarebbero state degne di quella grande anima. E già cominciava quando i carnefici temendo di tumulto, le troncarono la parola e la vita ai di 20 agosto 1799. Ebbe a compagni nel supplizio due nobili, tre cittadini, un vescovo e un prete. [1]

Chiunque con anima italiana si reca a visitare le delizie di Napoli, non dimentichi la popolosa piazza del Mercato in faccia alla chiesa del Carmine, ed ivi inginocchiato su quella terra consacrata dal sangue di tanti martiri, preghi libertà all'Italia, e canti un inno di lode a questa donna che venendo a gara di coraggio con gli uomini, morì da forte per la salute della infelicissima patria: poi faccia voti ardentissimi perchè la mala pianta borbonica cessi una volta di contristare colle sue mortifere ombre quella contrada che Dio destinò ad essere paradiso terrestre, e che i tiranni hanno convertita in inferno. [2]

« Oggi (20 agosto) vi è stata giustizia terribile e clamorosa, perchè oltre ad avere decapitati due, Giuliano Colonna, Gennarino Serra, oltre altri quattro appiccati, cioè Vincenzo Lupo, Domenico e Antonio Piatti, ed Eleonora Fonseca, si è ardito eziandio di metter la mano negli unti del Signore, mandando alla forca un prete e un vescovo. Oh Dio! Inorridisco al solo pensarvi. » Così scrive il frate compilatore dei *Successi giornali* della casa di San Paolo Maggiore di Napoli, il quale poco prima narrava allegramente i *Tedeum*, le prediche e tutte le grandi feste fatte da preti, da frati, e da monache per celebrare la vittoria dei Sanfedisti.

[2] Ciò fu scritto nel 1848.

XI.

Ettore Caraffa conte di Ruvo.

Qual ne' bei giorni estivi
Da mane infino a sera
Splendido in sua carriera
A noi si mostra il sol,
Tal fu costui tra' vivi
Per cor, per alma grande,
E morto, un lume spande
Che illustra il patrio suol.
Di tirannia nemico
Sottratto al carcer duro
Fe' sulla spada il giuro
Sdegno e terror dei re.
All' uomo, al cielo amico,
Amico al Grande, al Vero,
Se agli altri ei fu severo,
Fu più severo a sè.
Anch' ei deluso il forte
Truce spettacol diede,
E della regia fede
Vittima anch' ei spirò;
Ma tale apparve in morte
D' alto inflessibil core,
Che preso di terrore
Chi l'uccidea tremò.
Segno qual fu sinora
Per lunghi e miseri anni
All' odio de' tiranni,
Dei liberi all'amor,
Solenne esempio ancora
Fia per l' età futura
D'alma in sua fè sicura,
Sicura in suo valor.

Pietro Giannone.

Ettore Caraffa, nato a Napoli nel 1772, fu una delle più forti e animose nature che si vedessero mai. In lui voglie ardentissime, animo fiero, ardire incredibile, amore alle imprese più audaci, disprezzo di ogni pericolo, pron-

tezza nel prendere, e fermezza nel mantenere i partiti, che, senza badare ai modi, stimasse buoni a conseguire i suoi intenti. In vita e in morte ogni suo atto rivelò questa indole energica, questa forza di animo più singolare che rara.

Discendeva dell'illustre e potente famiglia dei duchi di Andria, ed aveva il titolo di conte di Ruvo. Ma nè di questo nè dei molti altri titoli ereditati non si teneva contento, perchè in essi non ravvisava merito alcuno; e non credè che le avite ricchezze potessero dargli nè felicità nè splendore in mezzo a un popolo di schiavi. Quindi si dette a cercare a sè e agli altri stato migliore. Le nuove idee di libertà che andavano attorno gli invasero e gli agitarono l'anima, e lo spinsero per la difficile via delle cospirazioni. S'intendeva con la gioventù più ardente di novità, quantunque per le condizioni di sua famiglia fosse costretto di usare a corte. Egli fece ristampare di nascosto la nuova costituzione repubblicana di Francia e interveniva a eccitare dovunque di libertà si parlasse. Perciò nel 1795 fu con molti altri arrestato, come altrove notammo, e condotto in Sant'Elmo. Anche in prigione non celava i suoi arditi disegni. Ivi fattosi amico a molti dei giovani ufficiali che presedevano alla guardia del Forte, colle sue calde parole destò in molti gran simpatia pei giovani caduti martiri della libertà sotto la scure borbonica, ed accese nei loro cuori l'amore della Repubblica. Alcuni furono presi da tanto affetto per lui ch'ei non dubitò di manifestare il disegno di fuggire dal Castello, e di chiedere che lo aiutassero alla pericolosa impresa. Alcuno negò di prestarsi all'opera, dicendo essere cosa vituperevole tradire il proprio dovere: ma altri erano d'avviso contrario, e risposero che per la libertà e per la salute dei difensori di essa

è debito di buon cittadino affrontare la morte e anche l'infamia. [1]

Alla fine il luogotenente Ferdinando Aprile nato a Caltagirone in Sicilia, più ardito degli altri si offrì aiutatore e compagno alla fuga, soccorso in ciò dalla figlia di un ufficiale del presidio, la quale presa di amore pel conte di Ruvo, lo calò con una corda dalle mura del Castello. I fuggenti ebbero sorte diversa: il luogotenente Aprile fu tosto ripreso e condannato alla pena di morte, che per grazia regia fu commutata in quella del carcere perpetuo nella orrida fossa del Maretimo. Il conte di Ruvo più avventurato si ricoverò in casa amica a Portici, e di là per difficili vie si ridusse a Milano, d'onde poi tornò nel Regno, unito ai Francesi che molto amavano l'ardito ingegno di lui, e lo tenevano, quale era, strumento potentissimo di rivoluzione.

Egli era uomo di guerra: e quando alla Repubblica Partenopea sopravvennero i tempi difficili, fu spedito a condurre i Repubblicani contro il cardinale Ruffo che metteva a incendio e a rovina le lontane province. Andò coi Francesi destinati a comprimere le Puglie, ed ebbe il governo di una legione composta di uomini arditi e degni di esser comandati da lui arditissimo. Invano gli si opposero ostacoli: gli ostacoli non valevano che a fargli operare prodigii. La città di Andria, già feudo di sua famiglia, faceva potente ostacolo alle parti repubblicane perchè forte di mura, e difesa da diecimila Borboniani, soccorsi dagli abitatori che erano 17 migliaia. Egli usò di ogni arte per indurre gli abitanti a mutar consiglio, adoprò preghiere e lusinghe. Ma le parole tornarono vane, e fu mestieri di altri argomenti.

[1] Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 3.

I Francesi e i legionari del conte di Ruvo corsero animosi all'assalto, e fecero una battaglia terribile con grande strage dall'una parte e dall'altra. La città fu battuta colle artiglierie, fu assalita con le scale. Vedevasi il conte di Ruvo correre con una lunga scala sopra le spalle: non curava la tempesta delle palle che spargeva dappertutto la morte: aveva in mano una bandiera repubblicana, e la nuda spada; esplorava l'altezza delle mura per cercare dove la scala giungesse; e trovato il luogo ascendeva intrepidamente, ed entrava primo e solo nella combattuta città.[1] Ivi fece fierissime cose,

[1] Così lo storico Pietro Colletta, IV, 2, 19. Particolarità diverse sono nella Relazione del Caraffa la quale qui riferiamo come sta a pagina 120 dei *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana* altre volte citati:

LIBERTÀ—EGUAGLIANZA

REPUBBLICA NAPOLITANA

Caraffa capo della legione Napolitana

Al Governo Provvisorio

Cittadini Rappresentanti.

Dopo i tanti mezzi di dolcezza impiegati da questo Generale francese e da me per ridurre la popolazione di Andria alla ragione ed alla ubbidienza, il giorno 26 ventoso mi portai io stesso avanti quel paese con una scorta di dragoni per fare l'ultimo tentativo: le genti mi conobbero e mi chiamarono a nome, invitandomi ad entrare in città, mi avanzai io e mio fratello, dopo aver loro manifestate le nostre pacifiche intenzioni; ma quando fummo vicino avendo ricevuto delle fucilate dalle mura, ci ritirammo a Barletta.

Il Generale risolvè di attaccare questa popolazione tanto ostinata La notte del 1° germile si marciò sopra Andria. L'attacco fu diviso nella maniera seguente. Una colonna andiede per la Madonna d'Andria sulla porta di Sant'Andrea; un'altra sulla porta Barra, ed il Ge-

...so inflessibile da necessità di guerra e di parte. Ma ...ssato il furore si dimostrò generoso; e le memorie del tempo non tacciono di un pietoso atto di lui. Si espose al pericolo di essere ucciso per salvare dalla violenza di due feroci francesi una giovinetta di onesta famiglia, e

...erale colla legione napolitana e con due battaglioni francesi marciò ...la porta del Castello, che essendo per la strada di Barletta, era la ... fortificata. Il Generale mi ordinò di far mettere la mia colonna in battaglia, e di marciare con passo accelerato sulla porta d'Andria. I... aveva cercato al Generale il posto di onore; il Generale l'accordò alla legione. Cittadini, se vi volessi descrivere con quale entusiasmo gli ufficiali e i soldati aspettavano il segno della battaglia, temerei di far torto alla verità. Cominciò dunque ad avanzarsi la mia legione da me comandata; un battaglione a dritta e l'altro a sinistra; il primo comandato da Dubuisson, il secondo dal comandante Cossio; nello stesso istante io gridai che le prime compagnie dei battaglioni sarebbero state quelle che sarebbero arrivate le prime sotto le porte. Questa voce fu seguita da una carriera fino ai Cappuccini dove cominciò il fuoco. Facendo fuoco, e marciando dopo un quarto d'ora in mezzo alle fucilate, ci riuscì di arrivare sotto le mura, se avessimo potuto aprire la porta saremmo entrati nello stesso istante. Fummo ...li sostenuti dai francesi, i quali conducendo secoloro i zappatori, aprirono la porta.

Appena si formò un buco per potere entrare un sol uomo, i soldati ...chiati francesi e napolitani, vi entrarono. Uno dei primi fu il ca... ...ano Dies; entrammo in Andria in mezzo ad un orribile fuoco da ...tte le finestre. I briganti sparavano sopra di noi, ed in tal maniera ...compì il giro della città. Le altre due colonne sentendo che la ...zza porta era già aperta vennero ad entrare dalla medesima. Dopo ... ore di fuoco dentro la città, ne fummo gli assoluti padroni; e co...ciò il saccheggio e il massacro. Il Generale ordinò che la città ...sse abbandonata alla licenza militare. Il sangue, il fuoco e tutti gli ...ri, che io tralascio di trascrivervi, formarono de' quadri terribili ...emici della patria e trasgressori delle leggi. La città era tutta ...mmata, ed i morti possono ascendere a quattromila.

Se volessi descrivere quelli che si sono distinti nella mia legione

la salvò uccidendo uno di quei furibondi.[1] Prove di maraviglioso valore e di animo indomabile dette anche nella espugnazione di Trani, la quale, come Andria, consigliò che fosse distrutta. E quando i Pugliesi ricorrevano a lui per far togliere o scemare i tributi di guerra, egli citava

(eccetto un uffiziale, che sono sicuro che dimanderà la sua dimissione), dovrei nominarvi tutti i soldati, caporali, sergenti ed uffiziali.

Vi rimetto solamente la nota degli uffiziali feriti, quali sono: il capo battaglione Dubuisson, ferito in una gamba, l'aiutante maggiore Petit, egualmente in una gamba con rottura d'osso, pel quale vi domando il grado di capo battaglione; il capitano comandante Cossio nella spalla, per lo quale vi domando lo stesso grado di capo battaglione. Il sotto-tenente Pepe (Floreatano), il sottotenente Litto e Marinelli furono egualmente feriti. Pel tenente Pepe e sottotenente Litto si dispera della loro salute: vi domando per questi due il grado di capitano. Sono stati similmente feriti il tenente Dies, il tenente Gallotti e sottotenente Ghilm. Il sottotenente Farina ebbe una palla nella spalla, pel quale vi domando il grado di tenente. Il sottotenente Costanzo ebbe un braccio rotto dalle palle. In tutto vi ebbero sette morti e quarantadue feriti. Potete finalmente comprendere qual fuoco ha dovuto soffrire la nostra legione, mentre nel numero di quattrocento uomini, vi sono stati feriti dodici uffiziali.

Cittadini, non sono più nel caso di marciare, perchè la maggior parte dei miei uffiziali, marciando alla testa delle loro truppe sono stati feriti. Que' medesimi uomini che guardavano mesi sono con terrore il fuoco dei nemici, quegli stessi difendono la causa della libertà, e hanno meritato d'esser posti nel rapporto del Generale Broussier al Generale in capo nella maniera, come vedrete.

Per incoraggiare maggiormente la mia legione vi domando pei soldati un mese di soldo di più a titolo di gratificazione, ed un vestiario completo per gli uffiziali.

Salute e rispetto.

Il Capo di Legione

CARAFFA.

[1] Pepe, *Memorie*, *loc. cit.*, cap. 5.

in esempio di necessaria severità Andria sua per suo voto bruciata: diceva imparassero a soffrire da lui che dava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita.

La presenza di lui in Puglia era di gran giovamento perchè ivi col suo nome e colle sue aderenze molto contribuiva a incuorare i timidi, e a tener vivo l'amore della Repubblica. Laonde fu tristo consiglio quello dei governanti che lo richiamaron di là, ove poteva sostenere la patria in quei difficili tempi. Fu mandato contro Pronio capo di bande in Abruzzo. Sebbene avesse una piccola schiera, dapprima combattè ferocemente all'aperto e fece prove stupende. Ma poscia assalito da numero molto maggiore fu costretto a lasciare la campagna e ritirarsi nella fortezza di Pescara. L'aveva ben fornita di munizioni, e col suo bravo aiutante Ginevra vi durò fino all'ultimo. Dopo la rovina della Repubblica avvisato della capitolazione, cedè la Fortezza alle condizioni dei Castelli di Napoli, e venne coi suoi compagni alla capitale per imbarcarsi e serbare la vendetta a tempi migliori. Fu coi suoi compagni imprigionato, fu condannato dall'empio tribunale di sangue, e davanti alla morte si mostrò intrepido, animoso, imperturbato come era stato davanti a tutti i pericoli in guerra. Fu condotto incatenato davanti al giudice Sambuti che spregiando il nobile contegno del prigioniero prese a dirgli villane parole degne della sua anima di sgherro vilissimo. Il prigioniero « ruppe le ingiurie dicendogli: *se fossimo entrambo liberi, parleresti più cauto: ti fanno audace queste catene:* e gli scosse a polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì seguente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino

per vedere a dispregio scendere dall'alto la macchina che i vili temono. »[1]

---

[1] Colletta, V, l. 5; Coco, *Saggio storico*, § L. Il conte di Ruvo, come nobile, ebbe tagliata la testa: agli altri non nobili era dato il capestro. Il cronista dei *Successi giornali* scrive ai 4 settembre: « Oggi vi è stata giustizia essendosi stamane decollato il D. Ettore Caraffa conte di Ruvo terribile rivoluzionario. »

Nel grande Archivio di Napoli io vidi e lessi tutte le note autentiche delle varie spese occorse per molte di queste decapitazioni e *afforcature* e impiccature. Vi sono minutamente notate le spese di chiodi, di legname e di mano d'opera per inalzare i patiboli; di capestri, di corde, di trasporti, e affilature di mannaie, e per le risme di carta usata a provare se il ferro fosse bene tagliente, ecc., ecc. Al *mastro di giustizia* sono assegnati sei ducati per testa, e tre al suo aiutante. La morte di Ettore Caraffa importò in tutto quattordici ducati e 62 grani.

Quando temevasi che una esecuzione potesse destare rumore in città, il barone Guidobaldi, presidente della Giunta di Stato, chiedeva apparato di forza al comando di piazza; e varie sue lettere con tale domanda esistenti nel medesimo Archivio furono pubblicate da Carlo Colletta nella collezione di *Proclami e Sanzioni* più volte citata. E a proposito del conte di Ruvo a pagina 188 è questa lettera dei 3 settembre al generale De Gambs: « Eccellenza — Dovendosi dimani quattro del corrente eseguire la giustizia nel Mercato del conte di Ruvo Ettore Caraffa condannato ad essere decapitato senza pompa, prego V. E. a volersi compiacere disporre, secondo il solito, un competente numero di Truppa per scortarlo, ed assistere alla giustizia, ordinando nel tempo stesso le solite pattuglie per la città, affinchè non accada il menomo disordine. »

XII.

Manthonè, Federici, Serra, Massa, Matera, Grimaldi e altri ufficiali.

I nomi di Grimaldi e di Matera,
Di Manthonè, di Serra e Federici,
Scriverà Italia sulla sua bandiera
Cogli altri nomi a libertade amici,
Quando faranno i prodi suoi campioni
L'ultima guerra agli ultimi Borboni.
Primi nel campo e primi al parlamento
Vide costor la Patria e sen compiacque;
Vittima poi di regio tradimento,
Tanto saper, tanta virtù soggiacque:
Resero a patto le castella, e il patto
Fatto col re, fu poi dal re disfatto.
O re spergiuro, i tradimenti tuoi
Sconterai coi rimorsi e le paure;
Alla ragion che ti opponean gli Eroi
Rispondesti coi ceppi e colla scure.
Ma la ragion non muore, e cento spade
Non uccidon l'IDEA, la libertade.

GIUSEPPE ARCANGELI.

Per più mesi quasi ogni giorno il *mastro di giustizia* fu in grande faccenda a muover forche e mannaie, a decapitare o strozzare gli uomini che più onoravano la patria colle virtù dell'animo e dell'ingegno: magistrati, sapienti, vescovi, preti, donne, onesti cittadini, ministri, rappresentanti del popolo, prodi ufficiali e soldati.

Tra questi ultimi era Gabriele Manthonè, grande della persona e dell'animo, per natura eloquente, destro maneggiatore di armi fino dai suoi più giovani anni, valo-

roso, e sempre autore o seguace dei più forti e generosi consigli. Nato ai 23 ottobre del 1764 a Pescara da un Savoiardo aiutante maggiore nel presidio di quella fortezza, studiò le armi dotte nell'Accademia di Napoli. Era ufficiale delle artiglierie nel 1787, capitano tenente nel 1789, e capitano comandante nel 1798, dopo aver preseduto alla fabbrica delle armi a Torre dell'Annunziata, ove dette splendide prove d'integrità e di coraggio col resistere fortemente ai prepotenti e ai corruttori.

Nella rivoluzione s'infiammò di grande amore per le cose nuove, e cospirò coi cittadini più egregi: ma, spregiatore di ogni gente straniera, non amava i Francesi. Quindi allorchè Championnet al suo entrare in Napoli poneva taglia di guerra di due milioni e cinquecentomila ducati, e poscia ai reclami rispondeva ferocemente col *guai ai vinti* dell'antico duce dei Galli incendiatori di Roma, Manthonè, che fu uno dei cinque che con a capo Giuseppe Abbamonti andarono a lui ambasciatori della città, dopo il discorso del presidente studioso di richiamare il francese ai termini della giustizia, e a domande di cose possibili, soldatescamente gli rammentò che i Napoletani non erano vinti, che egli avea preso la città pei loro aiuti, che non potrebbe mantenerla se essi si staccassero da lui. Poi aggiunse: « Esci, per far prova, dalle mura, e ritorna se puoi: quando sarai tornato imporrai debitamente taglia di guerra, e ti si addiranno sul labbro il comando di conquistatore, e l'empio motto, perchè ti piace, di Brenno. »[1]

Nella Repubblica fu legislatore, presedè ai ministeri della guerra e degli esteri. Avrebbe potuto andare a P.

[1] Colletta, lib. IV, cap. I, § 5.

rigi coi messaggi spediti a fare riconoscere la nuova costituzione della Repubblica, ma nol volle, e alla moglie che presaga dell'avvenire con preghi e con lacrime lo eccitava a partire, rispose intenerito ma fermo: *Margherita, il pericolo è qui, e qui è d'uopo ch'io rimanga coi migliori.* [1]

In lui i Repubblicani avevano gran fede, come in uomo di fortissimo animo e di smisurato coraggio. Trovandosi al supremo governo delle armi in tempi difficilissimi, fece tutti i provvedimenti possibili. [2] Per sicurezza della città ordinò meglio la guardia nazionale, l'accese nell'amore della Repubblica, le dette armi e bandiere con pompa solenne, ne fece capi Bassetti, Gennaro Serra e Francesco Grimaldi. Al comando della piazza prepose il generale Federici, e agli ordini del generale Oronzio Massa confidò il Castelnuovo.

Ma la guerra si presentava più forte e minacciosa di quello che fosse stato pensato. Manthonè che dapprima errò tenendo in poco conto il moto del Ruffo, e non provvide con modi straordinari a reprimerlo, quando vide il feroce Cardinale avanzarsi fortissimo alla volta di Napoli, ricorse alla carità cittadina per aver nuovi e più forti aiuti alla guerra, e riscaldò tutti gli animi. Nel Consiglio legislativo propose il decreto che alle madri orbate dei figli per la libertà si desse largo stipendio ed onore: e fatta la proposizione, conchiudeva il discorso: *Cittadini legislatori, io spero che mia madre domandi l'adempimento del generoso decreto.* [3] Poi propose di

[1] D'Ayala, in *Panteon*, I, 57.
[2] Pei suoi provvedimenti militari vedi *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana*, pag 160 e seg.
[3] Colletta, IV, 3, 26.

mettersi egli stesso al comando delle truppe destinate a far testa al nemico, per ispirare maggior fiducia ai soldati che attribuivano le disfatte alla inesperienza dei capi. Fece un appello agli emigrati Calabresi che risposero energicamente e si dissero pronti a morire per la patria. E allora il ministro soggiunse: *Il governo applaudisce ai moti generosi delle vostre anime, e la Repubblica che ha nel suo seno eroi come voi, non può perire giammai.* Manthonè magnanimo e valorosissimo misurava dal proprio il valore degli altri, e credeva che dieci Repubblicani vincerebbero mille contrari. Con queste speranze partì alla testa di seimila uomini contro il nemico, lasciando la guardia della città ai prodi Calabresi. Dapprima vinse tutte le piccole bande d'insorti sparse per le campagne: ma quando ebbe raggiunto il grosso dell'esercito, si trovò cinto e soverchiato da numero sì grande che fu costretto a ritirarsi qual vinto, abbandonando i cannoni.

La città che attendeva ansiosamente le nuove di questa spedizione, nella quale erano l'ultime speranze della Repubblica, si empì di costernazione all'annunzio della disfatta. Bloccati da tutte le parti, scarsi di vettovaglie, non avevano altro partito che quello di vendere caramente la vita, e a questo si volsero tutti i più generosi. Manthonè e tutti gli ufficiali e ministri vegliavano giorno e notte a difesa contro i nemici esterni e interni. Alla fine ricorrendo agli estremi partiti, egli solo fra tutti proponeva che i patriotti ricovratisi nei Castelli, colla guarnigione francese di Sant'Elmo facessero una sortita notturna per liberare parecchie migliaia di Repubblicani tenuti in prigione, e quindi marciare con essi su Capua e Gaeta. Così 5000 Francesi e circa 15,000 Repubblicani riunendosi ai patriotti di Roma e alle guarnigioni dell-

altre province d'Italia avrebbero provveduto a sè stessi e alla Repubblica. Il pensiero, benchè audacissimo, era grande e magnanimo, e forse poteva recarsi ad effetto: ma non ebbe l'approvazione degli altri, che inorridivano al pensiero di lasciare la città in balìa delle ferocissime orde del Ruffo, e dall'altro canto speravano dal nemico patti onorati. E li ebbero: ma furon traditi dal Nelson, dal Ruffo, e dall'iniquo re Ferdinando, e lasciarono la vita sul patibolo.

Gabriele Manthonè condotto alla presenza di Speciale, e interrogato da lui quali cose avesse fatte per la Repubblica: *Grandi*, rispose, *non bastevoli, ma finimmo capitolando...* Eccitato a discolparsi e a difendersi rispose: *Ho capitolato.* Speciale aggiunse: *Non basta.* E Manthonè: *Ed io non ho ragioni per chi dispregia la santità dei trattati.*

Condannato a morte camminava col capestro al collo, con fronte alta e ferma. I suoi compagni d'armi e di uffizio erano con lui. Mancava solamente Bassetti. Domandatone, fu risposto che erasi salvata la vita col tradire i compagni. A questa trista novella Manthonè imprecò morte infame al vile assassino, e senza mutare nè viso nè atto salì sereno al patibolo. « Non è pietra », scrive Mariano d'Ayala « che rammenti alla pietà dei cittadini le opere e la morte di quel generoso. Solo avanza una carta che noi stessi leggemmo, e che dice così: — Fo fede io qui, sotto segretario della compagnia dei Bianchi della giustizia di questa città sotto il titolo di *Sancta Maria succurre miseris*, che nel giorno 24 settembre del 1799 D. Gabriele Manthonè, siccome reo di Stato, munito dei santissimi sacramenti, fu dai nostri fratelli assistito a ben morire, ed il suo cadavere dagli stessi fratelli fu officiato nella Chiesa del Carmine Maggiore,

dove ricevè l'ecclesiastica sepoltura. — Questa carta conservasi tuttavia da suo figlio Cesare, il quale non ebbe mai conosciuto suo padre, essendone ancora incinta la madre all'epoca della morte: ed ecco quali eredità lasciano in Italia i padri ai loro figliuoli! »

Come Gabriele Manthonè perirono impavidamente anche gli altri suoi compagni di armi, tra i quali, oltre a quelli già da noi ricordati, Francesco Lomonaco nella sua funebre lista[1] pone: Francesco Federici, Gennarò Serra, Oronzio Massa, Pasquale Matera, Francesco Grimaldi, Carlo Mauri *ex-marchese di Polvica*, Carlo Muscari che combattè da prode con Giuseppe Schipani,[2] Michele Marino, detto Michele il Pazzo, capo brigata al servizio francese, Ferdinando Pignatelli *ex-principe di Strongoli*, Mario fratello di lui, Giuseppe Riario *ex-nobile di primo ordine*, Eleuterio Ruggiero, Giuliano Colonna *figlio dell' ex-principe di Stigliano Colonna*, Luigi Bozzaotra, Domenico Pagano, Niccola Ricciardi, Giuseppe Cotitto, Gaetano De Marco, Melchiorre Maffei, Francesco Buonocore, Michele Giampriani, Gaetano Rossi, Colombo Andreassi, Raffaele De Montemajor e Luigi De Granalais ufficiali di marina, Giambattista De Si-

[1] *Rapporto al cittadino Carnot*, pag, 95-97.

[2] « Se la Giunta per invincibile evidenza di innocenza fu talora quasi costretta ad assolvere suo malgrado un infelice, si vide da Palermo rimproverarsi di un tal atto di giustizia, e condannarsi per arbitrio chi era stato o assoluto o condannato a pena molto minore. Dal processo di Muscari nulla si rileva che potesse farlo condannare. Ma troppo zelo avea mostrato Muscari per la Repubblica, e si voleva morto. La Giunta, dicesi, ebbe ordine di sospendere la sentenza assolutoria, e di non decidere la causa finchè si fosse ritrovata una causa di morte. A capo di due mesi è facile indovinare che questa causa si trovò. » Coco, *loc. cit.*, pag. 228.

mone, Andrea Mazzitelli, Filippo Marini *ex-marchese di Genzano*, Giuseppe Cammarota, Antonio Tocco, Felice Mastrangelo, Antonio Tramaglia, Pasquale Assisi, Vincenzo D'Ischia, Giovanni Varanese, Raffaele Jossa.

Francesco Federici maresciallo a tempo del re, e detto uomo di genio nei ricordi del tempo, all'altezza dell'ingegno militare congiungeva molte cognizioni nelle faccende politiche. Nel 1760 era andato con Giuseppe Palmieri e con altri ufficiali a Berlino per apprendere la nuova scienza militare e le ordinanze create dal re Federigo II. Prima della rivoluzione era giunto ai sommi gradi. La Repubblica lo confermò generale, ma egli non potè volgere a profitto di essa le sue profonde dottrine di guerra. Troppo tardi e con poca gente il governo lo spedì in Puglia contro le bande del Ruffo. I nemici inondavano il paese da tutte le parti, e Federici fu costretto a ritirarsi su Napoli. Entrati i nemici in città, egli fu perfidamente arrestato in tempo di tregua, e condotto in prigione. Il suo coraggio nel punto della morte, scrive Vincenzo Coco, fu sorprendente.

« Con animo tranquillo ascoltò la sentenza. Un antico familiare stettegli ai fianchi in quegli estremi momenti del viver suo, e a questo suo fedele commise egli la cura di denudargli il collo: non volle che la mano del carnefice avesse a macularlo! Il dì 23 ottobre, poco innanzi la porta istessa dell'arsenale, dove il palco era stato innalzato, la vittima innocente fu condotta a morire. Attente vedevansi le milizie, e Federici, pria di morire, lasciò loro alcuni ricordi, facendo una breve allocuzione sui doveri del soldato. E ufiziali, e milizie piangevano di dolore. »[1]

[1] D'Ayala, *Vita di Francesco Federici.*

E intrepidamente salì pure al patibolo Gennaro Serra dei duchi di Cassano che fu secondo comandante della guardia nazionale, e nell'ultimo giorno della Repubblica combattè da prode a Capodimonte.

Oronzio Massa nasceva di nobil famiglia di Lecce. Fino da giovanissimo fu ufficiale di artiglieria. Si ritirò dall'ufficio nel 1795 quando il regno si volse a tirannide. Poi si offrì soldato alla Repubblica, e i Repubblicani che lo sapevano magnanimo e intrepido, lo elevarono al grado di generale di artiglieria. Quando Ruffo con le sue orde imperversava per la città e la empiva di sangue, i governanti adunati a consiglio per decidere quello che fosse da fare, chiamarono, scrive Pietro Colletta, il general Massa capo del presidio del Castelnuovo, il quale richiesto delle condizioni del castello, rispose: « Siamo ancora padroni di queste mura perchè abbiamo incontro soldati non esperti, torme avventicce, un chierico per capo. Il mare, il porto, la darsena son del nemico, l'ingresso per la porta bruciata è inevitabile: il Palazzo non ha difese dalle artiglierie, la cortina verso il nemico è rovinata, infine, se, mutate le veci, io fossi assalitore del Castello, saprei espugnarlo in due ore ». Replicò il presidente: « Accettereste voi dunque la pace? — A condizioni, rispose, onorate per il governo, sicure per lo Stato, l'accetterei ».

Furono scritte dai Repubblicani le condizioni di pace, e fu mandato a trattare col Cardinale lo stesso Massa, che era stato consigliere degli accordi. Accettò a malincuore prevedendo i tristi casi che seguitarono; e mentre si recava alla casa del Ruffo, incontrandosi in Pietro Colletta gli disse: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti, ma il nemico per facilità superbo non vorrà concedere vita e libertà ai capi della Repubblica; venti

cittadini almeno dovranno, io credo, immolarsi alla salute di tutti. »[1]

Egli sapeva bene come quei tiranni avessero sete di sangue. Conclusa e violata la capitolazione, fu imprigionato e impiccato ai 14 agosto.[2]

Pasquale Matera, nativo di Trapani, erasi ricoverato in Francia nel 1795, ove per le sue prodezze in guerra acquistò il grado di capo battaglione e divenne aiutante di campo del generale Berthier e del Joubert a cui salvò la vita in Piemonte. Tornò in patria colle armi di Championnet, e la Repubblica lo dichiarò generale. Per la esperienza acquistata in tante battaglie era il più valente di tutti i generali napoletani, ma non fu più felice degli altri, perchè non lo lasciarono operare a suo senno. Era animosissimo, e per difendere la città propose forti partiti, che non poterono accogliersi per le strettezze in cui si trovava lo Stato.

Da ultimo era nel forte di Sant'Elmo; e il vilissimo Mejean capo del presidio francese, che avrebbe dovuto salvarlo coi suoi, lo additò e lo consegnò come napoletano agli sgherri del re Ferdinando, i quali lo condussero sulla forca.

Francesco Grimaldi fatto aiutante generale da Manthonè nei momenti supremi della Repubblica, perì per la sentenza che uccideva tutti i suoi eroici compagni, ma prima di morire fece di sè la vendetta egli stesso.

Aveva forza straordinaria nel corpo e nell'animo. Mentre coi compagni di notte lo conducevano al Castello del

[1] Colletta, IV, 3, 36.

[2] Stamane, benchè vigilia dell'Assunta, non si è trascurato di appiccare un certo D. Oronzio Massa. *Successi giornali*, 14 agosto.

Carmine, per essere di là condotto nel giorno appresso al supplizio, a mezza via, fatto uno sforzo stupendo, ruppe le catene, rovesciò con due forti pugni i soldati che lo accompagnavano, e si dette alla fuga. L'ufficiale che lo aveva in consegna dopo avere vanamente tentato di raggiungerlo cominciò a gridare *al giacobino, al giacobino,* perchè il popolo lo arrestasse. Grimaldi correva sempre di più, e già avea fatto lungo cammino, quando s'imbattè in una masnada di lazzaroni. A tal vista si messe a gridare *viva la repubblica, morte ai realisti!* I lazzaroni credendo che ciò fosse segno e principio di nuova rivoluzione, e che i Repubblicani di già trionfassero, la dettero a gambe e lasciarono aperta la via al fuggente. Il quale per quella opportunità, potè allontanarsi di più, e già stava per campare dal pericolo, quando inciampato in un sasso, cadde e si ruppe una gamba. Ad onta del fiero dolore raccolse tutte le forze e strascinandosi per quanto poteva giunse a nascondersi dietro ad un muro. Un raggio di luna lo scoprì ai suoi persecutori che da più parti gli si fecero addosso. Allora disperando di salvarsi, ma non volendo morire senza vendetta si gettò furiosamente sul primo soldato che mosse contro di lui, e strappatagli dalle mani la sciabola, con le spalle al muro si difendeva eroicamente, novello Sicinio Dentato. Era uno contro cento; ma la sua forza e il suo coraggio bastarono lungamente. Il suo corpo era traforato dalle baionette nemiche; soldati e popolo lo ferivano senza posa, ed egli senza posa rispondeva a tutti. Era uno spettacolo sublime; Grimaldi colla sua gigantesca persona rassomigliava ad Ercole assalito da una turba di pigmei. Non poterono averlo vivo. Finchè ebbe un soffio di vita continuò a tener da sè lontani i nemici, e a spargere tra essi la morte. Alla fine cadde;

e gli sgherri ne raccolsero il cadavere e lo portarono sulla forca. [1]

---

[1] Nardini, *Memorie* cit., pag. 142, ecc., della traduzione italiana. — La fine dell'eroico Grimaldi è narrata con qualche particolarità diversa da Vincenzo Coco: ma la sostanza è la stessa. Ecco le sue parole: « Questo sangue freddo, tanto superiore allo stesso coraggio, giunse all'estremo nella persona di Grimaldi. Era già condannato a morte; era stato trattenuto dopo la condanna più d'un mese fra' ferri, finalmente l'ora fatale arriva: di notte una compagnia di Russi ed un'altra di soldati napoletani lo trasportano dalla custodia al luogo della esecuzione. Egli ha il coraggio di svincolarsi dalle guardie: si difende da tutti i soldati, si libera, si salva. La truppa lo insegue invano per quasi un miglio, nè lo avrebbe al certo raggiunto, se invece di fuggire non avesse creduto miglior consiglio nascondersi in una casa di cui trovò la porta aperta. La notte era oscura e tempestosa: un lampo lo tradì e lo scoperse ad un soldato che lo inseguiva da lontano. Fu raggiunto. Disarmò due soldati: si difese, nè lo poterono prendere se non quando per tante ferite era già caduto semivivo. » *Saggio Storico*, § L.

XIII.

Mario Pagano.

Il ver della difficile
  Vesta somiglia al foco;
  Guai se l'arcana lampada
  Si estingue ahi sol per poco!
  Le cittadine mura
  Minaccia alta sciagura.
E tu nelle recondite
  Celle del tuo pensiero
  Nutrir sapesti, o Mario,
  La fiaccola del vero,
  Che sì fecondi lumi
  Sparse ne' tuoi volumi.
Te di civili canoni
  Maestro venerato
  Accolse un dì Partenope
  Pari in facondia a Plato:
  E pien del senno antico
  Luce accrescesti a Vico.
Poi quando alfin di liberi
  Giorni ti nacque il sole,
  Tu non traesti all' albero
  Ad agitar carole;
  Ma sull'altar di Bruto
  Grave sedesti e muto.
Muto.., che in fuga ahi rapida
  Vedevi il sogno caro;
  E forte al par di Socrate
  Bevesti il nappo amaro,
  Devoto all'ira oscena
  Di coronata Iena.
Di serva vita indocile
  Nuovo Caton, morivi;
  Ma del tuo sangue scorrone
  Ancor fumanti i rivi;
  E tra la plebe e il trono
  Vortici immensi sono.

ANTONIO PERETTI.

Francesco Mario Pagano nato nel 1748 a Brienza. piccolo luogo della Basilicata, fu educato a Napoli alla scuola di Antonio Genovesi e degli altri filosofi che ren-

levano quella città florida di libere e alte dottrine. Giovinetto ancora intervenne alla conversazione dell'erudito Grimaldi che radunava in sua casa gli uomini più valenti, e con essi si intratteneva di scienze e di lettere. Vi era fra gli altri Gaetano Filangieri, il quale preso dell'ingegno che Pagano mostrava, e de' suoi modi ingenui e dell'angelico candore dell'anima, gli portò grandissimo amore, e coi suoi consigli valse a render più viva, e a mostrarsi la fiamma che al giovinetto stava chiusa nel cuore.[1]

Pagano divenne avvocato, e nell'esercizio della sua professione più specialmente rivolse gli studi alla parte criminale, perchè al suo cuore era più dolce salvare la vita che le sostanze dei cittadini. Alla profonda dottrina univa gagliarda e sapiente eloquenza e le sue difese menarono rumore: perciò tutti i pensieri si rivolsero a lui quando bisognò nominare il professore di diritto criminale all'Università degli studi. Egli conosendo i vizi del foro divenuto turpe mercato di leggi, e sentina d'iniquità, si dette vigorosamente a combatterli in mezzo a numero grande di giovani plaudenti ai sublimi pensieri, alle benefiche dottrine, alla facile eloquenza del venerato maestro che educava gli animi, stenebrava le menti, cacciava via la barbarie, ed era salutato il Platone di Napoli.

[1] Per le notizie degli studi, dell'ingegno, delle opere, dei costumi e tutta la vita di lui vedi l'*Elogio storico* scritto dal cittadino Massa, premesso alle opere nella edizione del Ruggia, Lugano, 1831; Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot* a pag. 159 e seg. del sesto volume degli scritti dello stesso Lomonaco, Lugano, 1835; Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § L; Colletta, *Storia del reame di Napoli* lib. III, Cap. I, § 2, 18 e 26, IV, 1, 2 e 9, IV, 1, 5.

Avuto anche l'incarico di proporre una riforma della procedura criminale contaminata da abusi mostruosi, e datosi all'opera con tutto il fervore di un ardente filantropo, con tutta la scienza di un gran filosofo, svelò i vecchi abusi, indicò i rimedi, pose i fondamenti della procedura moderna e insegnò i modi di trovare il reo senza far perire l'innocente.[1] La sua opera che come quella del Beccaria segnava un'era gloriosa negli annali dell'umanità, fu lodata da tutti i giureconsulti di Europa, fu tradotta in tutte le lingue, e poscia ebbe la menzione onorevole dell'Assemblea nazionale di Francia.

Nè qui si rimase nel suo ardente amore per gli uomini. Nei *Saggi Politici* spingendo più avanti lo sguardo, esaminò gli ordinamenti sociali, percorse le epoche principali della civiltà, e considerandola da un alto punto di vista agitò le più gravi questioni sull'ordine naturale e politico delle società civili. Con tocchi stupendi tracciò l'origine e i progressi degli ordinamenti civili, descrisse le vicende del genere umano, fece una filosofia della storia[2]. Nella carriera sublime della storia eterna del genere umano, dice Vincenzo Coco, voi non rinvenite che l'orme di Pagano che vi possano servire di guida a raggiungere i voli del Vico.

I liberi pensieri del filosofo gli suscitarono contro il vespaio dei falsi devoti. Ma egli vinse la guerra perchè l'opera difesa validamente da lui fu giudicata e sostenuta dai teologi Conforti e Morone che erano anche filosofi, e

[1] Vedi i suoi scritti intitolati: *Principii del codice penale; Considerazioni sul processo criminale; Logica dei probabili applicata ai giudizi criminali.*

[2] *Saggi politici del civile corso delle nazioni, o sia dei principj, progressi o decadenza delle società,* Napoli, 1783 e seg.

perchè allora il vento tirava fortemente contro le pretendenze di Roma.

A riposar l'animo dai gravi studi scrisse due tragedie il *Gerbino* (1780), gli *Esuli Tebani* (1787), il *Corradino* (1789), più componimenti lirici che rimasero inediti, un melodramma sopra Agamennone stampato nell'anno suddetto, e una commedia intesa a mettere in burla l'entusiasmo degl'Italiani per le cose degli stranieri, e soprattutto dei Francesi di cui fanaticamente si accoglievano a Napoli i costumi, i modi, ogni frivolezza, massime nel *mondo elegante*.

Intanto sopravvenivano tempi gravissimi: l'idee vagheggiate dai filosofi cominciavano a divenir fatti, e all'umanità si preparavano men tristi destini. Mario Pagano amava la democrazia quanto aborriva il mostro immane del dispotismo; ma non credeva possibile abbatterlo durevolmente con idee, con rivoluzione e con forze portate di fuori. Non tutti erano dello stesso pensiero: i più ardenti amatori di libertà non vedevano altro modo a conseguire i loro desideri che l'aiuto e l'imitazione di Francia. E a questo intento furono ordite, come vedemmo, numerose congiure: la polizia empì le prigioni, i giudici condannarono, e il boia impiccò. Scarsi erano allora i difensori degli accusati politici, perchè sapevasi la difesa permessa solo ad apparenza, senza giovare alle vittime traeva addosso agli avvocati le persecuzioni della regina e dei suoi vili sgherri. Ma Pagano pronto sempre a volgersi animoso ovunque fosse da fare un'opera buona, corse alla difesa degli imputati, e fece tutto ciò che amore di umanità e forza d'ingegno consigliavano per salvare dalla morte i giovinetti Galiani, Vitaliani e De Deo. Non riuscì nell'impresa, ma ebbe il supremo con-

forto di aver fatto il debito suo senza lasciarsi vincere da umano riguardo.

In quei tempi tristissimi bastava avere probità, ingegno e dottrina per divenire vittima della tirannide. Contro questi capi di accusa non eravi scampo. Quindi Mario Pagano, in gran sospetto alla Corte come uomo integerrimo e di alto ingegno e dottissimo, divenne più che sospetto quando lo ebbero veduto difendere con amore pari alla scienza gli accusati di alto tradimento. Si voleva arrestare, ma prima di giungere a questo, la regina che lo sapeva stimato e amato molto dalla città, tentò di guadagnarlo alla sua parte. Tentar di vincere con lusinghe Mario Pagano era una regia stoltezza che finì, come tutte le stoltezze finiscono.

Gli dettero la carica di giudice nel tribunale dell'Ammiragliato, sperando di trarlo, per questa via, ad essere amico e sostenitore della tirannide. Egli conservò tutta l'indipendenza del suo forte animo, tutta la sua integrità, tutto l'amore che nutriva ardentissimo per la giustizia. Perciò si fece molti nemici fra i tristi che ingrassavano di ingiustizie e soprusi. Di questi era l'iniquissimo Vanni presidente della Giunta di Stato. Egli che odiava il valente avvocato per le cure sollecite usate nel difendere gl'imputati politici, ora odiò mortalmente l'onesto giudice che perseguitava i furfanti da lui favoriti; e, per levarlo di mezzo, lo rappresentò al re e alla regina come uomo pericoloso allo Stato. Il tentativo del tristo riuscì: Pagano fu chiuso in orrido sotterraneo, ove stette per tredici mesi avendo per letto la terra coperta di immondezze, privo di ogni conforto di leggere e scrivere, tormentato da tutti i dolori. Dopo lo messero in carcere men tristo, ed ivi egli scrisse il discorso *del Bello* che sembra nato in mezzo alle dolcezze della pace

e alle più soavi delizie. Colla fantasia e coll'affetto della sua purissima anima andò a cercare fuori del carcere le imagini che non trovava intorno a sè. Alla fine dopo quattro anni non trovando di che condannarlo, i suoi giudici lo messero in libertà, ma non dichiararono la sua innocenza che era certa per mille prove. Spogliato degli ufficii di professore e di giudice, e impedito anche di fare l'avvocato, appena ne ebbe il modo fuggì da quella terra di maledizione, e a gran rischio di essere arrestato per via si riparò a Roma. Quivi ebbe onori e dimostrazioni di stima e di affetto: ma poco potè rimanervi perchè sul finire del 1798 vi entrarono le truppe napoletane capitanate dal Mack e dal re Ferdinando. Allora cercò rifugio nella Repubblica Cisalpina, e fu dagli uomini liberi festeggiato e onorato a Milano, d'onde poco appresso all'annunzio della rivoluzione napoletana fece ritorno alla patria, ove il generale Championnet lo aveva posto nel numero dei destinati a governare provvisoriamente la Repubblica Partenopea. Nel giorno solenne in cui entrava cogli altri in ufficio, Pagano volto alla festante moltitudine parlò in questa sentenza: « Sì, cittadini, siamo liberi: godiamo; ma ricordiamo che la libertà siede sopra sgabello d'armi, di tributi e di virtù, e che le armi in Repubblica non si posano, nè i tributi scemano, se la virtù non eccede. A questi tre obbietti intenderanno le costituzioni e le leggi del governo. Voi però che libero è il dire, aiutate gl'ingegni nostri: noi accetteremo con gratitudine i consigli, li seguiremo, se buoni. Ma udite, giovani ardenti di libertà che qui vi palesate per l'allegrezza che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi d'uomo incanutito, più che per anni, nei pensieri di patria e negli stenti delle prigioni; correte all'armi, e siate nelle armi obbedienti al comando. Tutte

le virtù adornano le Repubbliche, ma la virtù che più splende sta ne' campi; il senno, l'eloquenza, l'ingegno avanzano gli Stati: il valore guerriero li conserva; le Repubbliche de' primi popoli, perocchè in Repubblica le società cominciano, erano rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli perchè guerriere. Le Repubbliche di civiltà corrotta presto caddero, benchè abbondassero buone leggi, statuti, oratori, tutti i sostegni e gli incitamenti alla virtù; ma le infingarde aveano tollerato che le armi cadessero. Perciò in voi più che in noi stanno le speranze di libertà. Il governo provvisorio, nel dirsi legittimo e costituito, intende da questo istante a' debiti suoi; e voi, strenui giovani, correte da questo istante a'debiti vostri, date i vostri nomi alle bandiere di libertà che ravviserete dai tre colori. »[1]

Poscia eletto rappresentante del popolo per la commissione legislativa, fece ogni sforzo a sostegno della libertà e della giustizia. Per amore del giusto prese a difendere la causa dei baroni. Egli aborriva il mostro del feudalismo che già era stato distrutto, ma chiedeva che dopo annullati gli ingiusti privilegi, si ristorassero i baroni dei danni patiti nei loro possessi. Ai democrati più furiosi che gli si rivolsero contro e gli dissero ingiurie, egli, non perdutosi mai di coraggio, rispose con solenni parole, rispose più solennemente coi fatti, continuando a rendere alla libertà tutti i servigi che poteva maggiori.

Il governo della Repubblica era per la più parte composto di uomini generosissimi, i quali credevano viltà vendicarsi degli antichi strumenti della tirannide. Mario Pagano, quantunque avesse sofferta acerba persecuzione,

[1] Colletta, IV, I, 2.

si mostrò più generoso degli altri. Citava sempre la lettera che Dione scrisse ai suoi nemici quando rese la libertà a Siracusa, e ripeteva le parole che Vespasiano elevato all'impero mandò a dire ad un suo nemico, cioè: che d'ora in poi egli non avea più da temere nulla da lui.

Ebbe il carico di fare la nuova costituzione della Repubblica, e vi applicò tutto l'ingegno, e in breve la compì, coll'aiuto di Giuseppe Logoteta e di Giuseppe Cestari. Fu accusato di aver troppo servilmente seguito le idee francesi, ma questa accusa va a quelli che gli fecero un obbligo di non dipartirsi dalle basi della costituzione dell'anno terzo.[1] Pure vi introdusse più ordini nuovi che furono lodati di molta bontà. Fra questi contavasi il tribunale censorio destinato a vegliare al mantenimento dei buoni costumi e alla correzione dei tristi. Fu lodato anche il corpo degli efori, che eletti dal popolo doveano vegliare perchè la costituzione fosse mantenuta in ogni sua parte, e perchè al bisogno si riformasse. Gli efori sostenevano la sovranità popolare, impedivano le gare e i sovvertimenti civili. Ma non vi fu tempo di mettere alla prova i nuovi ordini, perchè i nemici erano alle porte di Napoli. Allora Mario Pa-

[1] « Il progetto donatoci da Pagano è migliore al certo delle costituzioni Ligure, Romana, Cisalpina, ma al pari di queste è troppo francese, è troppo poco napoletana. L'edificio di Pagano è costrutto colle materie che la costituzione francese gli dava; l'architetto è grande, ma la materia del suo edificio non è che creta. » Coco, *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo.*

Il testo dell'opera di Mario Pagano può vedersi stampato da Carlo Colletta nei *Proclami e Sanzioni* che citammo più volte. Sta a pagine 137-159 col titolo: *Progetto di costituzione della Repubblica napoletana del* 1799, per Mario Pagano, Giuseppe Logoteta e Giuseppe Cestari, con note di Angelo Lanzellotti.

gano, lasciate le parti di legislatore, corse alle armi e tentò di difendere col braccio quella causa per la quale più non valevano i consigli.

Fatta la capitolazione, fu arrestato sulla nave che secondo i patti dovea condurlo in Francia, e fu tenuto per più mesi in prigione. Condotto poi davanti al tribunale di morte e richiesto di far sue difese, rispose: *che egli credeva inutile ogni difesa; che per continua malvagità di uomini e tirannia di governo gli era odiosa la vita; che sperava pace dopo la morte.* E morì impavido e tranquillo a dì 29 ottobre 1799 con Domenico Cirillo e Ignazio Ciaia.[1]

« Mario Pagano al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto (dice Carlo Botta), fu mandato al patibolo dei primi; era vissuto innocente, vissuto desideroso del bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli

[1] Vedi la *Corrispondenza della Giunta di Stato col comando di piazza*, in *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana*, pagina 191.

A Mario Pagano, gloria immortale della Lucania, ai 13 marzo 1863 fu solennemente inaugurato un busto di marmo nella Corte di Assisi di Potenza, con questa iscrizione: — *Questa effigie — Di Mario Pagano da Brienza — Ricordi utilmente ai Lucani — Che l'uomo insigne — Il quale meritò di morire per la patria — Visse meditando e insegnando — Come dalla santità del giudizio — Fossero tutelati i diritti del cittadino* — 13 *marzo* 1863.

Sulla vita e sui fatti di lui presentato alle nuove generazioni come modello di coraggio, di virtù e di sapienza vedi *Mario Pagano e i suoi tempi*, orazione del prof. C. Castellani per la festività scolastica del 1866 nel R. Liceo Salvatore Rosa, Potenza, 1866.

infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio. Morì quale era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia con amare lacrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro, che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio della età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. »

Sugli estremi momenti di questo nobilissimo martire è una bella pagina di Terenzio Mamiani nel Dialogo intitolato *Pagano, ovvero dell'anima*,[1] ove uno dei compagni di carcere del condannato favella così: « Già la luce era scomparsa affatto dal nostro carcere, e i colloqui si rallentavano e il silenzio cresceva. Più funeste e più paurose scorrevano a noi, come sapete, le prim'ore della notte, perchè in quelle soleva decidersi della vita e del supplizio di alcun nostro compagno. Ma perchè qualche giorno era pur varcato senza che verun prigione ci fosse venuto tolto, speravamo (tanto è facile nei mali estremi credere al desiderio) speravamo, dico, che quella notte sarebbe ancora trascorsa non macchiata del nostro sangue. Oltre a ciò le forze della natura, sempre gagliarde, e l'abito fatto ad ogni miseria ricondussero dentro di noi altissima quiete e profondo sonno; il che scorgendo Pagano, disse come tra sè: ringraziamo Dio che ne concede sulla terra questo dolce ristoro. E tacque, e non l'udii muover l'afflitte e logore membra. Oimè, Pignatelli mio, ch'io mi sento ancora tremare il cuore,

[1] *Dialoghi di scienza prima* n. XI.

quand' io ricordo che l' uscio della prigione con istrepito e tumulto s'aprì, e i manigoldi vennero dentro, e l' un d'essi con aspetto feroce gridò: Francesco Mario Pagano, il giudice ti domanda. Nè già l'essere avvezzi a quel fatto atroce nè l'alterezza e l'imperturbabilità cui l'anime nostre eran giunte, nè infine la santità e l'elevazione dei pensieri in cui avevamo chiusa quella giornata potevano impedire che tutti noi balzando in piedi e scotendo le nostre catene non alzassimo un lungo e dolorosissimo gemito, e costernati non corressimo intorno a Pagano. Egli solo, quello spettabile vecchio, nè si commosse nè annebbiò minimamente la pace e mansuetudine del suo sembiante: sono nelle vostre mani, rispose, e pronto e disposto da lungo tempo a quello a cui mi menate; solo sostenete che io abbracci e saluti questi consorti carissimi di mia fortuna. E così cominciò ad abbracciar noi tutti l'un dopo l'altro. Fermatosi poi davanti al sogliare dell'uscio, da noi affettuosamente prese commiato, e furono le sue parole quest'esse: — Amici e patrioti, addio. Di me non piangete, ch'io vo all'incontro della vita e della libertà, e il patibolo m'è più corta scala a salire tra gl'immortali. La morte, inevitabile a tutti, a noi è gloriosa, e mentr'ella separa gli altri amici per lunghi anni, separa noi per solamente pochi dì, e tutti ci vuol riunire e per sempre. Saluterò in nome vostro i molti magnanimi che ci hanno precorso, e gli amplessi che mi date renderò loro in quel divino congiungimento di cui l'anima sola è capace. Io non desidero vendicatori uscenti delle nostre ossa, perchè non dubito in guisa alcuna del frutto copioso del sangue che noi versiamo. Forse più generazioni ancora si succederanno di vittime e di carnefici; ma l'Italia è sacra, e starà eterna. — Questo disse, e varcò la soglia fatale. »

Chi gli fu familiare scrisse che dal suo sembiante gravissimo traspariva l'angelico candore dell'anima; e ne ricordò l'austero costume vestito di dolci maniere; l'amore per gli uomini diffuso largamente nei nobili scritti, e segretamente messo in opera col porgere soccorsi generosi e continui a ogni miseria; tutta la vita piena di feconda virtù, e la fine ferma del giusto che *vissuto da Aristide morì come Socrate.* [1]

[1] Massa, *loc. cit.*

XIV.

Domenico Cirillo.

Te nell'arti d'Igea primo diranno
L'egre genti guarite, o buon Cirillo;
Te benefico e pio benediranno
La derelitta vedova e il pupillo;
Te benedisse un tempo anche il Tiranno
Ch'or la sentenza tua segna tranquillo
Segna tranquillo la crudel sentenza
A chi deve la vita: Oh sconoscenza!
Grazia non chiedi a lui, benchè t'esorti
Tentando di viltà la tua grand'alma:
Degno di te, degno de' tuoi consorti
Il palco ascendi con serena calma.
Ai molti serti che ti furon porti
Or intrecci de' martiri la palma.
Vanne: il tuo nome andrà nel più lontano
Tempo con quel di Russo e di Pagano.

GIUSEPPE ARCANGELI.

Fu uno dei più valenti uomini che nascessero sulla terra di Napoli, feconda sempre di ingegni eccellenti e singolarissimi. Fu grande uomo di scienza e gran cittadino; il cuore suo era ardentissimo dell'amore degli uomini. E tanta sapienza e tanta virtù furono spente sulle forche del tiranno di Napoli.

Era un uomo degno dei tempi antichi di Roma. Il paese ed i tempi in cui nacque, dice Francesco Lomonaco, non eran per lui. Era un Catone in mezzo alla feccia di Romolo. Le qualità somme che lo adornavano erano molte, e ciascuna di esse sarebbe stata bastevole a formar un grand'uomo. Morale santissima, pietà ad ogni sventura, desiderio vivissimo di rendere gli uomini meno infelici, e fatti concordi ai desiderii e alle parole

Nacque a Grumo, piccolo luogo della Terra di Lavoro, ai 10 aprile dell'anno 1739, di famiglia che avea dati più uomini reputati come medici, come naturalisti, come magistrati, come cultori di belle arti e di lettere. Di buona ora mostrò grande affetto allo studio dell'arte salutare, e voltosi ad essa con tutto l'animo, ne coltivò felicemente tutte le parti e fu il ventesimo medico della sua casa. Giovanissimo ancora concorse alla cattedra di botanica, e l'ottenne. Creò erbarii pei privati e pel pubblico, fece attentissime escursioni botaniche nella provincia di Napoli, in Sicilia, nelle Calabrie, nelle Puglie, negli Abruzzi, sul Matese con naturalisti italiani e stranieri raccogliendo nuove piante e nuovi fiori per usarne le virtù a salute degli uomini. Fu in corrispondenza coi primi dotti di Europa, tra i quali basti ricordare Carlo Linneo fra gli stranieri, e Lazzaro Spallanzani fra i nostri: e presto ebbe riputazione sì chiara che a più piante fu dato il suo nome. Offertaglisi favorevole occasione, viaggiò l'Inghilterra e la Francia ove attese a fare acquisto di nuove dottrine. A Londra fu ascritto fra i membri della Società reale. In Francia vide gli uomini famosi che con gli scritti facevano guerra mortale alla barbarie, e preparavano all'umanità più felici destini. Amò sopratutti e stimò il Nollet, il Buffon, il D'Alembert, il Diderot, il Franklin, e fu amato e stimato da essi. Siffatto soggiorno e l'usanza con quegli uomini singolarissimi piacevano grandemente al suo ingegno e al suo cuore. Era solito a dire che avrebbe preso stanza a Parigi o a Londra, se l'amore per la madre non lo costringeva ad abitare una patria oppressa da feroci tiranni. Il rispetto, la tenerezza e la venerazione per essa lo ricondussero a Napoli.

Ritornato più ricco di scienza e col cuore più acceso

del desiderio di giovare alla umanità sofferente, si dette con ogni cura ad esercitare l'arte sua. Splendido com'era di bellissima fama, ebbe invito di recarsi professore a Pavia e ricusò, accettando di esser medico in corte. Ebbe in patria la cattedra di fisiologia e poi quella di clinica, e fu restauratore della scienza. Parlava eloquente, rapiva i giovani, e mentre nutriva loro l'ingegno di scienza profonda, ne riscaldava i cuori cogli affetti del buon cittadino. Era come medico ricercato a gara in tutte le case dei grandi. Ma egli correva più rapido ai tuguri dei poveri, che ai palazzi dei ricchi, reputando che l'arte salutare dovesse esercitarsi a sollievo della misera umanità, non come strumento per procacciarsi ricchezze. Il suo disinteresse era cosa più singolare che rara. Chiamato da un ricco e da un povero andava prima dal povero, e oltre a soccorrerlo amorosamente dell'arte sua, lo aiutava coi propri denari a liberarsi dalla miseria. [1]

[1] «Quanto era più ammirabile nell'esercizio della scienza della salute! le sue cure estendendosi ugualmente sul ricco che sul povero, egli versava sull'ultimo il balsamo della pietà, sovente a discapito della sua borsa. Per i suoi rari talenti venne eletto medico della corte: ma l'austera sublimità delle sue virtù non si volle abbassare alla viltà di un cortigiano. Egli trovava nell'oscurità della vita privata un incanto ed una gioia, che non si gusta a traverso il vano splendore della grandezza, e massime vicino al trono. Egli non sapendo nè elevarsi, nè abbassarsi dal suo livello, verificava la massima: che i grandi cessano di esserlo, quando non si sta ginocchione innanzi a loro.» Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, ediz. di Lugano pag. 162-163.

Delle opere e dei meriti scientifici di Domenico Cirillo scrisse recentemente molte particolarità Mariano D'Ayala, e studiò con cura e affetto grande tutta questa operosa e nobilissima vita, ricercandone minutamente gli antenati distinti, i ritratti fra cui quello bellissimo dipinto, a suo credere, dall'Angelica Kauffmann, e raccogliendo tutto ciò che giova a mostrare le rare virtù dell'uomo sapiente e del generoso cittadino. Vedi *Archivio Storico italiano*, 1870, N. 58, pag. 107-145, e N. 59, pag. 106-125.

Tutto lasciava da banda quando si trattasse di salvare un malato: vigilantissimo sempre a studiare i temperamenti, le malattie, e loro fasi e vicende.

Studiò con amore gli ospedali e le carceri nell'intento di migliorare le stanze dei malati di corpo e di spirito. Senza curare le molestie e la guerra degli ignoranti e degli invidi sostenne tutti i nuovi trovati capaci a conservare e a restituire la salute. Introdusse a Napoli l'uso dell'olio di ricino e del tartaro emetico; promosse l'innesto del vaiuolo combattuto dalla Curia romana, e con essa salvò la vita al fanciullo Genzano che poi gli fu compagno al patibolo.

Compose nove opere di botanica, dieci di materia medica, e più discorsi accademici: quindici libri scrisse in latino, e diciotto in volgare.

La sua casa a Pontenuovo dove lo visitarono tutti i dotti che capitassero a Napoli « era, scrive Mariano d'Ayala, il convegno gentile delle scienze, delle muse e dell'amicizia, poichè il Cirillo non fu solamente medico e botanico, ma letterato e amico de' letterati, massime del celebre Antonio Jerocades nato un anno avanti di lui, di Luigi Serio, di Saverio Mattei più giovane di appena tre anni, della Fonseca, del Pagano, del Conforti, del Falconieri e di tanti altri. »

Dotto, e amabile per suoi modi gentili era carissimo a tutti i buoni e sapienti, e quando lo colse una grave malattia, la città ne fu addolorata, come di pubblico danno.

A malgrado delle sue virtù, anzi per queste stesse virtù fu spiato e malvisto dalla corte e dal governo nel 1791, quando le paure delle cose di Francia eccitarono il re contro i dotti e i sapienti, e li involsero nelle trame sbirresche.

Venuta la rivoluzione del 1799, andarono da tutte le parti a ricercare Cirillo nella sua solitudine, e con voti unanimi lo chiamarono a governare i nuovi ordini repubblicani: sulle prime e per modestia e per amore all'arte sua ricusò; ma chiamato una seconda volta dal voto pubblico quando la patria era in pericolo, accettò l'onore di essere rappresentante del popolo, e fu presidente del corpo legislativo. *È grande il pericolo*, egli disse, *e più grande l'onore; io dedico alla Repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita.*

Come il suo cuore gli dettava, fece tutti gli sforzi per impedire le estreme sciagure, e per salvare la patria. Ogni sua parola, ogni sua opera fu generosa e grande.

La città era in miserissimi termini. Scarso il vivere, vuoto l'erario, cessati per la guerra i guadagni, e quindi cresciuto a dismisura nella immensa città il numero dei poveri. Primo pensiero dell'uomo virtuoso fu quello di soccorrere la pubblica miseria contro la quale tutti i mezzi indicati dall'ingegno erano manchevoli. Cirillo pubblicato il suo *Progetto di carità cittadina* stabilì una *cassa di soccorso*, e cominciò col mettervi tutte le ricchezze che avea guadagnate coll'esercizio della sua professione. L'atto generoso eccitò ad imitazione tutte le persone più virtuose le quali, oltre a offrire quanto era in loro facoltà, si recavano per le case a chiedere soccorsi. In ogni contrada furono eletti un cittadino ed una donna che godessero la pubblica stima: fu dato loro il nome onorevole di *padri* e *madri dei poveri*, coll'incarico di visitare ogni giorno le case dei più miserabili, e di portarvi il pane e i soccorsi che mandava la patria. Soccorrevano gli ammalati con medici e medicine; procuravano anche lavoro a chi ne mancasse; e così restituivano alla vita una turba grande di sventurati m

venti di fame. La *cassa di soccorso* sostenuta dalla carità cittadina fece tutto quello che era possibile in questi momenti difficilissimi. Domenico Cirillo fece anche di più: propose che i legislatori e tutti gli impiegati rilasciassero una parte del loro stipendio a vantaggio degli infelici, e che si rinunziasse al lusso delle vesti insultante la miseria del popolo. Tutti risposero generosamente all'appello, e in tal modo fu posto riparo ai più urgenti bisogni. E se questi atti non poterono salvare l'infelice Repubblica, mostrarono almeno che i reggitori di essa e gli amanti degli ordini nuovi erano uomini virtuosi e degnissimi di viver liberi.

Nei momenti estremi della patria, quando il cardinal Ruffo era entrato nella città e la empiva di sangue, Domenico Cirillo, sebbene debole per gli anni, si mostrò arditissimo e preparato a incontrare tutti i pericoli pugnando coll' inimico.

Poi arrestato in onta ai trattati, sopportò con eroico coraggio i tormenti del carcere e le villanie degli sgherri. La mattina dei 28 giugno era sul vascello inglese dove leggevansi le sentenze e vi rimase col Presidente della Commissione esecutiva Ercole d' Agnese, coi generali Manthoné, Massa e Bassetti, e coi cittadini Borgia e Piatti. Di là fu menato al Castelnuovo nella fossa del coccodrillo dove erano altri diciotto fra cui Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi e Rotondo: quindi passò al Castello Sant' Elmo, e ai 3 agosto fu con Mario Pagano trascinato alla Vicaria davanti ai carnefici che si chiamavano giudici.[1] Ivi domandato della sua professione rispose: *A tempo del re io era medico; nella Repubblica rappresentante del popolo.* Allora il giudice Specialo,

[1] Vedi D'Ayala, *loc. cit.*

che usava spesso modi plebei e parole da trivio coll'idea di avvilire i prigionieri, gli domandò: *E in faccia a me, chi sei tu?* E Cirillo: *In faccia a te, codardo, sono un eroe.* Interrogato sopra altri capi di accusa rispose: « Ho capitolato colle prime potenze d'Europa: se il diritto delle genti è rispettato, nulla vi è da rispondere, e voi non dovete fare altro che eseguire il trattato; ma se si vuole violare i primi doveri della società, i miei carnefici possono condurmi al supplizio, che non ho nulla da rispondere. » E dopo queste parole si mantenne sempre in silenzio. Il tribunale scrisse anche per lui la sentenza di morte.

Tutti i cittadini che sapevano quanti beneficii avesse fatti alla patria questo raro uomo erano dolentissimi di vederlo condotto alla forca.[1] Ricordavano come tante volte avesse medicato il re e i reali, e speravano che per ciò s'impedirebbe l'esecuzione del fatale decreto. Ognuno sforzavasi di impetrargli la grazia del re. Il ministro d'Inghilterra e lo stesso lord Nelson promisero che gli otterrebbero la grazia dal re se la domandasse

[1] Vincenzo Coco così parla di Domenico Cirillo. « Era uno dei primi tra i medici di una città ove la medicina era benissimo intesa e coltivata: ma la medicina formava la minor parte delle sue cognizioni, e le sue cognizioni formavano la minor parte del suo merito. Chi può lodare abbastanza la sua morale? Dotato di molti beni di fortuna, di un nome superiore all'invidia; amico della tranquillità e della pace; senza veruna ambizione, Cirillo è uno di quei pochi, pochi sempre, e pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione non amano che il bene del pubblico. Non è questo il più sublime elogio che si possa fare di un cittadino e di un uomo? Io era seco lui nelle carceri. Hamilton e lo stesso Nelson, a' quali avea più volte prestati i soccorsi della sua scienza volevano salvarlo. Egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà. »

Cirillo avuta notizia di queste pratiche, con aspetto sereno rispose: *Invano si spera che io contamini la mia riputazione intatta con una viltà. Io ricuso i benefici di un tiranno.* Aggiunse poscia che *dopo la rovina della patria, dopo aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell' ingegno, nessun bene lo invitava a sopravvivere ai suoi virtuosi colleghi, e che aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla, e per restare in un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi e dei perversi.*

Tutti rimasero ammirati di questa eroica fermezza. Egli domandò solamente la grazia di morire coi suoi amici più cari, Mario Pagano e Ignazio Ciaia, e di esser condotto nella stessa cappella per ricevervi gli estremi conforti. [1] La domanda gli fu conceduta. I tre amici riuniti insieme passarono la notte che precesse il giorno fatale in parole di affetto, in colloqui sulla felicità della vita futura; e giunto il momento supremo, s'incamminarono al patibolo con in viso dipinta la fermezza e la serenità dell'innocenza. Il cronista dei condannati, citato dal diligentissimo biografo ricordato disopra, scrive che Domenico Cirillo « prima di andare al patibolo volle farsi la barba, e vestirsi pulitamente con scarpe nuove, calze di Francia, ed abito di color oscuro; ed in testa si pose un berrettino bianco con una gran fettuccia. » Scrive Pietro Colletta esser corsa voce che il re, se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbe fatta grazia;

[1] Fu scritto che anche Vincenzo Russo morì insieme con Pagano e Cirillo: ma questa asserzione è smentita dalla Corrispondenza oficiale della Giunta di Stato (*Proclami e Sanzioni*, p. 191) da cui apparisce che Vincenzo Russo morì sulle forche con Niccola Magliano 21 giorno dopo, cioè ai 19 novembre. In ciò concorda anche il frate che scrisse i *Successi giornali* della casa di San Paolo Maggiore di Napoli.

ma quella voce menzognera e servile non ebbe durata nè credito.[1] Dissero anche che *la plebe spettatrice fu muta*, ma è concordemente attestato che essa devastò e rubò due volte la casa di questo benefattore dell'umanità, e ne portò via anche i ferri; abbattè le preziose piante del giardino fatte venire da paesi lontani e saccheggiò le carte e le suppellettili del condannato: e la madre e la sorella di lui, dovettero ripararsi altrove spogliate di tutto; e la casa che già fu stanza di generosi pensieri e di altissimi studi fu data dal re a un Lamarra Castellano del Carmine in premio dei suoi *gran servigi e meriti*.

Ma la memoria del venerando sapiente, non potuta distruggere come volevano i suoi crudeli carnefici, fu religiosamente custodita da quelli che seppero il cuore e l'ingegno ch'egli ebbe: e ai tempi nostri fu splendidamente onorata. Nel 1860 il busto marmoreo di Domenico Cirillo surse nei portici dell'Università napoletana accanto a quelli di San Tommaso d'Aquino, Telesio, Campanella, Giannone, Gravina, Vico, Caracciolo, Manthonè, Pagano, Massa, Conforti, Eleonora Fonseca. Nel 18[illegible] per nobile pensiero del ministro Giuseppe Natoli ebbe titolo da lui il Liceo di Bari; un convitto Cirillo sorse a Napoli per cura della città; un busto dal 1868 in poi lo ricorda sulla piazza di Grumo sua terra natale: altro busto gli fu inaugurato l'anno appresso nell'Orto botanico a Napoli, dove ora anche una via porta il suo nome.

---

[1] Vedi anche Nardini, *Memorie* cit., pag. 146-147.

XV.

Vincenzo Russo, e Ignazio Ciaia.

Peregrino per l'italo lido
Un sol voto nutrendo, un pensiero,
Tu seguisti l'altissimo grido
Che da Gallia mandò Libertà:
E giurasti mutata nel vero
La speranza di tutte le età.
Oh qual festa echeggiava sull'onde
E le strade di Napoli bella!
La gran pianta di frutta giocondo
Prometteva ai mortali tesor.
E d'Italia sembrava la stella
Fosse sorta a perpetuo splendor.
Masnadiero crudel porporato,
Bieco duce di barbare squadre,
Ricondusse il suo vulgo ingannato
All' altar d'uno stupido re.
E siccome ad un nume, ad un padre
Al tiranno quel vulgo credè.
Franti i patti dall'Anglo infedele,
Ahi qual sangue coverse la terra!
Ma clamor di singhiozzi e querele
Mai dal labbro de' forti suonò.
Fra l'orror di sì perfida guerra
La lor fronte giammai non piegò!
E te pure fervente d'ingegno
E di gloria e di nobil valore,
O Vincenzo, il regale disdegno
Ahi, traeva al momento fatal.
A te accanto di patria l'amore
Rifulgea come spirto immortal.
Stavan l'orme di pace solenne
Sullo sguardo e l'intrepido viso,
Il borbonico laccio sostenne
Il tuo corpo e la vita mancò.
L'ebra turba proruppe in un riso,
E il tiranno, accecata, adorò.
Verrà dì che strappato quel velo
Che a te, popol, chiudea l'intelletto,
Sorto ai fati che davati il cielo
Sperderai tuoi codardi oppressor;
Era questo il supremo tuo detto:
Ma la turba ancor dura all'error.

PIETRO RAFFAELLI.

Vincenzo Russo dotto, eloquente, repubblicano ardentissimo era uno di quegli uomini privilegiati che colle

rare virtù dell'ingegno e del cuore onorano non una nazione, ma l'umanità tutta intera. Giovanissimo ancora, era ricco di singolare dottrina; e allo splendore della fantasia e al calore del sentimento univa la profonda ragione; e lo uccisero a 29 anni sul fiore delle speranze!

Nato ai 16 giugno 1770 di onesti parenti a Palma piccolo luogo a dieci miglia da Napoli, dopo i primi rudimenti avuti dai genitori in famiglia andò nel Seminario di Nola ove tra gli altri gli fu maestro quell'Ignazio Falconieri che nel 1799 finì sul patibolo con tutti i cittadini più valenti e più generosi. Poscia a Napoli corse con grande ardore i campi delle scienze naturali e morali, e attese all'avvocatura per la quale ebbe aiuti e conforti da Domenico Cirillo che rimase preso dalla sua naturale eloquenza e dal suo rapido ingegno. Il fòro di Napoli, scrive Francesco Lomonaco, poteva con ragione andare orgoglioso di un uomo siffatto. Giudici, avvocati, uomini di lettere tutti ammiratori della superiorità del suo genio ammiravano e veneravano il moderno Demostene. Una volta mentre egli tuonava in tribunale a difesa di un infelice, un ministro disse al padre che gli stava vicino, *gloriati, gloriati, amico, di avere questo grand'uomo per figlio.*

Un cotal uomo non poteva vivere ove la virtù era menata al patibolo. Fu tra i primi che cospirarono per la libertà promessa dai Repubblicani Francesi: e la regina, che prima di uccidere gli uomini onesti metteva in campo ogni mala arte per avvilirli, fece prova di tirarlo nelle sue reti per mezzo di due zii di Nola che lo indussero a chieder perdono.[1] Ma poi vedendosi nuovamente pro-

[1] « Sedotto, aveva una volta accettato l'indulto con promessa regia che il suo nome sarebbe taciuto, ma due anni dopo, vistosi n-

scritto, e cercato dai soldati spediti a ghermirlo cercò per vie segrete lo scampo, e, con altri, fuggì quel suolo contaminato d'ingiustizia, di prepotenza e di sangue, e cercò luogo più puro e più conveniente alla sua anima onesta. Non andò in Francia perchè stimava i Francesi infetti di mali costumi. Noleggiata una barca andò a Genova, e di là per la via di Milano si riparò nelle montagne dell'Elvezia ove era d'avviso che il viver frugale e la lontananza dalle ambizioni e dalle libidini delle aule dei grandi mantenessero la onestà e le semplici e severe costumanze per cui vanno celebrati gli antichi. Lo Svizzero, egli diceva, lo Svizzero solamente è capace di libertà in Europa. [1] Visse a Ginevra e a Berna più tempo, e nel 1798 di là venne a Roma già sottratta al dominio dei preti e lieta dell'albero della libertà piantato sul Campidoglio. *In quel suolo che copre le ceneri dei Bruti* scrisse, e, pei conforti di Pasquale Baffi e di Mario Pagano suoi compagni di esilio, pubblicò i suoi *Pensieri politici*, libro originale e dei più liberi e forti di quella età, scritto con ingegno e cuore accesi dal più

tato in un bando insieme con dugento cinquanta altri patriotti, per comparire innanzi la Giunta di Stato, fuggì ed andò a ricoverarsi nella Svizzera, poi in Milano, e facendo penitenza con volontario esilio del suo fallo, menava una vita così austera ed irreprensibile che divenne da allora in poi un modello di probità e di virtù, tal che lo chiamavano un novello Catone; anzi tanto rigida era la sua condotta che dava a chi nol conosceva sospetto di affettazione... Negli ultimi tempi, negando di accettare qualunque sussidio di danaro, menò una vita frugale a segno che nutrivasi d'un pezzo di pane e di poche castagne ». Pepe, *Memorie* I, pag. 90. Conf. D'Ayala, *Vita di Vincenzo Russo*, pag. VIII.

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 171.

amore degli uomini, pieno di alte speculazioni, .. grandi utopie e di nobilissimi affetti. [1]

Appena la Repubblica cacciando le tenebre del dispotismo ebbe rallegrato la terra di Napoli, Vincenzo Russo corse a risalutare la patria rigenerata dalla libertà, e disponendosi a servirla in qualunque maniera, si offrì semplice soldato. Ma egli non era uomo da fare il soldato: non il braccio, ma il senno e il cuore di lui dovevano sovvenire alla patria. Cessato il Governo Provvisorio ai 15 aprile egli fu chiamato con altri 24 cittadini [2] a comporre la Commissione (Assemblea) legislativa, e assiduamente lavorò ed eloquentemente parlò, e si mostrò legislatore severo e sapiente. Allorchè la guerra civile, facendo cessare la prosperità dei commerci, ridusse lo Stato a grandi strettezze, e dai più virtuosi cittadini si proponeva che i rappresentanti del popolo fossero i primi a fare sacrifizi alla patria, egli rinunziò a tutto il suo stipendio e menò poverissima vita. Andava vestito in abito di semplice soldato, e tutti i giorni dal suo paese nativo veniva a Napoli a piede portando seco un pezzo di pane che era il solo suo nutrimento. Niuna cura aveva di sè; solamente la patria gli stava in cima ai pensieri. In mezzo alla miseria e alle gravi cure di Stato si conservava gaio e sapeva spargere di amenità le più ardue questioni. Lo avresti detto un filosofo antico

[1] Questi *Pensieri politici* furono ristampati dopo il 1799 a Milano, e nel 1861 ne uscì a Napoli una nuova edizione con la vita dell'Autore scritta da Mariano D'Ayala.

[2] Fra cui Pagano, Cirillo, Manthonè, Baffi, Vincenzo De Filippis, Marcello Scotti, Ciaia, Logoteta, Rotondo, Capecelatro arcivescovo di Taranto, Niccola Fasulo, Giuseppe Pignatelli, Raffaele Doria, Michele Filangieri, Antonio Nolli, Raimondo di Gennaro, Giuseppe Cestari.

ai semplici modi, agli austeri costumi, alla benefica sapienza, alla maravigliosa forza dell'animo. Quelli che lo conobbero e che scrissero di lui, ne celebrano a gara l'austera virtù, e lo chiamano un nuovo Catone. A tutti i buoni era caro, e specialmente a Domenico Cirillo che gli aveva aperto la via a giovare del suo senno la patria. E di forti e generosi consigli egli aiutò la Repubblica. Era d'avviso *che il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovescio del trono.* Diceva esser bisogno *fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi e gli errori con una educazione sapiente, combattere il lusso e la corruzione, far cessare la sproporzione delle fortune, accendere l'ardore di guerra nel popolo, custodire il Palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormentarsi in seno alla protezione dello staniero.* Questo chiamava *fare una rivoluzione attiva davvero.* Queste cose diceva nell'assemblea dei legislatori, e nei circoli della città ove tuonava e fulminava, e trascinava tutti colla prepotente parola, colla impetuosa eloquenza.

Negli ultimi giorni della Repubblica non potendo più combattere colla parola dalla tribuna, entrò nelle file della guardia nazionale, pronto a tutte le imprese, e fortemente pugnò nell'ultimo combattimento del ponte della Maddalena; ferito e straziato cadde in mano ai nemici e fu condotto in prigione ai Granili, ove circa trecento persone ammassate in fetida stanza patirono la fame, la sete e ogni martirio. Sopportò con rara imperturbabilità tutti gli strazi; in mezzo ai tormenti non perdè mai il suo lieto umore, ed era la consolazione dei suoi compagni di sventura. Nelle dispute politiche che si agitavano nella prigione mostravasi il più eloquente di tutti, e coi suoi ardenti discorsi accendeva più

che mai l'amore di patria nel cuore dei prigionieri. Quando gli annunziarono la sentenza di morte non mutò viso nè animo, non perdè la sua naturale gaiezza. Chiesto da bevere, bevve alla salute dei patriotti, e disse ai compagni: *dimani avrete più posto: dormivamo troppo serrati:* poi tranquillamente dormì. Al comandante del Carmine, creatura del Ruffo, il quale nella cappella all'ultima ora si diceva suo amico, e gli parlava di religione, rispose, perduta la solita calma: *Tu assassino ti dici mio amico? Tu compagno di Ruffo mi parli di religione? Ah! conducetemi al supplizio; questo è il solo dei miei voti.*[1] Andò al patibolo con animo quieto e con volto sereno; pareva che non a morte andasse, ma a festa. Egli fu, dice Vincenzo Coco, sempre un eroe. Dal patibolo parlò con un tuono e con un calore di sentimento che ben dimostrava la morte poterlo distruggere, non avvilire. Rivolto alle turbe feroci e codarde che lo insultavano, disse: « Questo non è per me luogo di dolore ma di gloria; qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio. Pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi, e inganno al giudizio: ella ti fa gridar, viva il male, muoia il bene; ma tempo verrà in cui le disgrazie ti renderanno la mente sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora che il sangue dei Repubblicani è seme di Repubblica, e che la Repubblica risorgerà quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come dalle sue proprie ceneri la fenice, più possente e più bella di prima. » Mentre così diceva, fu strangolato dal boia.

Anche Ignazio Ciaia era venerando per innocenza di

[1] Nardini, *Memorie* cit. pag. 149.

vita, per eccellenza di studi e di dottrina, e per generoso amore di libertà.

Di lui rimasto oscuro e quasi obliato per l'iniquità dei tempi e della fortuna scrisse affettuosamente Giuseppe Del Re, quando dopo il 1848, si riparò a Torino dai furori borbonici che straziavano con feroce e lunga prigionia Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, e altri nobilissimi spiriti; e ne pubblicò le poesie politiche inedite affatto, e raccogliendo le cose udite dai vecchi, con quante più particolarità poteva lungi dalla terra natale, narrò i tristi casi, gli studi, l'ingegno, i pensieri, gli affetti dell'anima dolce, malanconica, ardentemente innamorata del bello e del giusto, e pose ogni cura nel fare rivivere l'uomo pio ai parenti, il cittadino integerrimo, e il poeta del dolore che *nei suoi tormenti morali ritrasse quelli del secolo.*[1]

Ignazio Ciaia nacque ai 24 ottobre 1762 a Fasano, e passò la più gran parte della sua corta vita a Napoli, discepolo di Gaetano Filangieri, e amico di Mario Pagano. Indirizzato dal padre all'avvocatura, perchè tenuta sorgente di ricchi guadagni, il giovane vide i tribunali mercato della giustizia, le leggi strumento di raggiri, di cavilli e di scandali, e preso da supremo disgusto si distraeva dal sozzo spettacolo cogli studi poetici. Era ricco d'ingegno, parlatore grazioso, gentile di modi, bello d'aspetto, come apparisce anche ora dalla sua imagine disegnata da un'amatissima donna che gl'ispirò i suoi primi versi: e lo amarono molti. Ma la festa della sua vita fu breve.

Nel 1792 un ribaldo cognato che aveva lite con lui per faccende domestiche, non potendo vincerlo in altra ma-

[1] Vedi, il *Panteon dei Martiri Italiani*, vol. I, pag. 105-142.

niera, d'accordo con un tristo prete accusò lui come reo di congiurare con altri contro lo Stato, mettendo a fondamento della denunzia la stampa della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*. Il Ciaia fu imprigionato con Biagio e Michele Del Re dottori di legge: e Carlo Laubert dotto matematico e frate liberale dell'ordine degli Scolopi, avvolto nella medesima accusa, si salvò colla fuga. La Giunta di Stato incaricata di processare e giudicare gli accusati, non riuscita a trovare la colpa, lasciò senza pena i falsi delatori, e rimesse in libertà i prigionieri. Ma fu breve riposo pel Ciaia.

Quando molti stimavano buona la libertà portata dalle armi straniere, egli più degli altri fidente nelle promesse dei Repubblicani francesi, ad essi volgevasi con tutto l'animo suo. Quindi nel 1794 all'occasione del processo dei giovinetti Galiani, Vitaliani e De Deo fu di nuovo arrestato e rinchiuso in Castel Santelmo col fiore dei cittadini di Napoli. Nell'orrido carcere, sostenuto per quattro anni con animo impavido, invocò gli aiuti di Francia contro la ferocia borbonica, cantò le vittorie delle libere armi, e diè sfogo ai suoi nobili affetti di cittadino, di figlio e di amico in dolci versi, i quali dopo aver confortato il poeta correvano per le prigioni e per la città, nutrimento a dolci speranze, e conforto a crudeli dolori.

Nel 1798, per non esservi materia a condanna, furono ai prigionieri dischiuse le porte del carcere: ma il poeta consolatore sotto varii pretesti non fu lasciato tranquillo. Poco appresso lo relegarono a Bisceglie in Terra di Bari sotto la sorveglianza dei birri, ai quali pure non fu dato di scoprire i suoi segreti concerti cogli amici di Napoli, e di impedirgli di eccitare gli animi coi liberi versi.

Dopo la fuga del re, egli chiamato dal pubblico voto

a parte del governo della Repubblica, la servì con tutte le forze dell'animo, dell'ingegno e del braccio, concorde sempre coi suoi colleghi all'esecuzione degli ordini anche quando avesse opinato altrimenti, e pronto, in ogni occasione, ad affrontare intrepidamente il pericolo. Nei giorni estremi della libertà si ridusse nel Castel Nuovo cogli altri alle supreme difese: e quando fu proposto di aprirsi colle armi la via dei Castelli, o di seppellirsi tutti nelle rovine, egli, mite e pietoso ai vecchi, alle donne e ai fanciulli innocenti ivi raccolti, scongiurò con parole eloquenti e con lacrime, e dissuase da quel disperato consiglio. Umanissimo e leale sperava umanità e lealtà dai vincitori bestiali e fedifraghi. E poco appresso il suo nobile capo fu troncato con quello dei suoi più nobili amici.

XVI.

Francesco Conforti e Marcello Scotti.

E voi che a libertà far più solenne
Testimonianza delle sacre fonti
Voleste, e alla borbonica bipenne
Offriste il sangue generosi e pronti,
Voi incliti nel mondo andate al paro
Dei due pastor Guglielmo ed Ademaro.
Guglielmo ed Ademar che fer bandiera
Ai lor devoti delle bianche stole,
Quando ai danni dell'Asia Europa intera
Fu commossa dal grido: *Iddio lo vuole*;
E spingendo nell'armi il popol pio,
Concordi esser mostrar la Patria e Dio.
Ma voi che in altra generosa lotta
Pugnaste con altissima dottrina
Per tôr dal biasmo, in cui era condotta,
Colei che fu del mondo un dì regina,
Voi congiunti d'affetto e di pensiero
Da eroi cadeste, o martiri del Vero.
Ed or nel regno che non ha tiranni
Non obliate il ministero santo,
E impetrando da Dio su i nostri affanni
Quella vittoria che non costa pianto,
Smentite il detto che sì acerbo suona:
Chi predica il perdon, mai non perdona.

Antonio Peretti.

Francesco Conforti era prete; ma disertando dalle coorti de' suoi confratelli combattitori per la causa delle tenebre, combattè per la luce del vero, e rivolgendo le armi della filosofia contro gli apostoli dell'intolleranza e del fanatismo, si adoprò con tutte le forze ad affrettare il trionfo della ragione e della libertà. Lo spettacolo dell'infelicità umana gli dava al cuore aspro tormento; e tutte le sue meditazioni rivolse a trovare i modi di spe-

gnere il mostro dell'ignoranza e dell'errore che è causa di tutte le più grandi sciagure. In ciò fu il suo pensiero e il suo affetto per tutta la vita.

Studiò profondamente la scienza divina, ma come la studiano i filosofi, i quali non vogliono usare i nomi venerandi della religione e di Dio a ingannare i mortali e a tenere il mondo nell'ignoranza e nelle catene. Come teologo fu scelto a esaminare i *Saggi politici* di Mario Pagano quando i falsi devoti si lanciavano a torme contro il grande scrittore, e si sforzavano di esporlo ai furori dell'inquisizione romana. E Francesco Conforti giudice filosofo mandò assoluto da ogni accusa il filosofo autore dei *Saggi politici*.

All'Università degli Studi fu professore di diritto canonico. « Nella pubblica cattedra, scrive Francesco Lomonaco, sviluppando la storia de' concilii e de' canoni, mostrava agli occhi di tutti il monumento delle usurpazioni e delle ingiustizie dei papi. Colla fiaccola dell'erudizione e della critica dileguando le tenebre che coprono la faccia dei secoli, mostrava come il vecchio mondo è stato incatenato dalle barbare istituzioni della corte di Roma, e come il nuovo è stato coperto dalle ossa di cinque in sei milioni. Nello studio privato insegnando il gius di natura e il gius civile, mentre analizzava i diritti primitivi dell'uomo, e i precetti della legislatrice dell'universo, la natura; esponeva l'informe ammasso di tanti stabilimenti di principii ora umani, ora crudeli, ora illuminati, ora barbari, che malgrado la contrarietà degli interessi, degli usi, e de' governi, servono ancora di norma a gran parte dell'Europa. La maniera con cui esponeva le sue sublimi idee era ammirabile; avea incantatrice eloquenza: numero immenso di giovani correva alle sue lezioni. »

I suoi coetanei lo dissero il Sarpi e il Giannone di quell'età; e ben meritò questo nome per l'ingegno elevato, e per le profonde dottrine, per la libertà e per l'ardimento che portò nella disputa sulle immunità del Regno di Napoli. La questione era antica; trattavasi di stabilire se il Regno dovesse esser libero, o considerarsi come un feudo della corte di Roma. Il Conforti dottissimo in ragione divina ed umana, e ricco di sapienza storica, si dichiarò contro le ridicole pretensioni di Roma. Mostrò i fondamenti della libertà, e dopo avere spento il mostro orribile della superstizione, abbattè il dispotismo politico.

Tu lo incontravi dovunque fosse mestieri di un prode a combattere in difesa dei santi principii della libertà e della morale. Andò famosa al suo tempo l'opera che egli intitolò l'*Antigrozio*. Grozio con molta erudizione si era argomentato di difendere le parti dei preti e dei re. Conforti nemico di tutti gli abusi, sostenne una più nobile causa.

Come teologo era destinato a fare la censura dei libri che venivan di fuori. Gli ordini erano chiari; e per essi bisognava respingere come pestiferi tutti i libri che anche solamente accennassero all'umana libertà o tentassero di mettere in dubbio il diritto divino dei principi. Siffatto incarico era incompatibile coll'indole e colle idee di Francesco Conforti. Perlochè messo nel caso o di tradire la propria coscienza, o di disobbedire agli ordini regii, non stette in dubbio un momento, e cozzando colla potenza del despota, vietava l'entrata ai libri che nuocessero alla morale, e lasciava passare tutti quelli che potessero illuminare le menti e riscaldare il cuore di nobili affetti.

Un uomo siffatto che all'ingegno e alla dottrina con-

ungeva costumi innocenti e intera virtù, dovea esser to segno all'odio di corte allorquando la probità e l'ingegno divennero delitti imperdonabili per quella furia i donna che dal trono contristava la lieta terra di Napoli. Conforti dapprima fu ricinto di spie, e osservato in ogni atto, in ogni parola, poi privato della cattedra e degli altri impieghi, e da ultimo chiuso in prigione. La gioventù fu inconsolabile nel vedersi tolto l'uomo che amava qual padre, e le nutriva l'ingegno di feconde dottrine. Egli d'altra parte vivea imperturbabile e tranquillo nel carcere, e consolava le noie e i tormenti levando l'anima alle sublimi meditazioni del filosofo. Stè lungamente; poi lo liberarono pochi mesi prima che Francesi entrassero in Napoli. Fatta la rivoluzione fu chiamato al governo delle pubbliche cose, resse gli affari interni della Repubblica [1] e consacrò tutto il suo affetto e la sua dottrina al bene della patria o al trionfo dei nuovi ordini. Fu rappresentante del popolo, e fra uomini virtuosi e sapienti splendè per probità sincera, per senno politico. Da ultimo vedendo tutto volgere al precipizio, si refugiò nella fortezza di Capua, e dopo la resa di questa fu condotto in prigione e destinato al capestro.

Mentre stava in carcere, un giorno Speciale lo chiamò a sè, lo interrogò dell'ufficio esercitato nella Repubblica, in atto di benevolenza fattolo sedere, entrò in parole con lui, lo confortò a sperare nella clemenza del re. « Tu non sei colpevole di altro, diceva Speciale, che di aver tenuta una carica la quale rendeva testimonianza del

[1] Vedi *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana*, pagine 80-81.

tuo merito; le alte cariche sono segno di amore di patri e non fanno delitto che in quelli i quali furono eleva non per rinomanza nè per merito, ma solo per favor di parte. » Aggiunse anche che Conforti era tale uom che ogni governo rimaneva onorato da lui. Da ultimo gl parlò delle questioni state tra la Corte di Napoli e qu di Roma. Tu conosci bene, gli disse, siffatte mater Conforti rispose che la corte avea molti suoi scritti. Al lora Speciale gli fece noto che nella rivoluzione tali scri erano andati perduti, lo pregò a ricomporli, e disse ch si terrebbero in gran conto i nuovi e gli antichi servig facendogli così sperare in premio la vita. « Ebbe miglio carcere e solitario: si affaticò dì e notte a rivendica dal sacerdozio le ragioni dell'impero; e compiuto il s scritto lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il pro cesso, e poco dopo il servigio gli diè in mercede morte. » [1]

Coi tiranni non giovano servigi nè vecchi nè nu Ferdinando e Carolina di Napoli mandarono al suppli colui che dopo aver difeso le immunità del Regno co tro le pretensioni di Roma, fissò i nuovi principii per beni ecclesiastici, e rendendo la ricchezza allo Stato fe la nazione felice; colui che insegnò alla Corte il mo di rivendicare cinquanta milioni!

Sorte uguale a Francesco Conforti ebbe Marcello Sco prete anch'egli, e dotto nei medesimi studi, e ard del medesimo amore per gli uomini. Nacque nel 17 da una famiglia dell'isola di Procida, e studiò a Nap nel collegio dei Chinesi; ove, giovanissimo ancora, eb

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 165-169; Vinc Coco, *Saggio storico*, § L, e Colletta, lib. III, 1, 2, e 1, 5.

fama di squisita dottrina. Divenuto sacerdote si dette a predicare la parola di Dio. Non si perdeva in declamazioni pompose: predicava ai popoli l'amore fraterno e la giustizia, usava semplici e chiare parole che erano molto efficaci, perchè riscaldate dall'affetto della sua purissima anima. Gli abitanti di Procida e d'Ischia traevano in folla ad udirlo, e tornavano a casa divenuti migliori. Ma al tempo stesso la fama acquistata dall'oratore eccitava l'invidia dei suoi confratelli che lo accusarono di spargere nel popolo massime contrarie alla fede. Dalle prime accuse si salvò, e i suoi calunniatori andarono scornati. Per questo non si rimasero dalla ria opera, e tornarono instancabilmente agli assalti. Allora egli cedè loro il campo, e abbandonando la predicazione, cominciò ad adoprare la penna per giovare in altra maniera al popolo, a cui solo pensava. Dapprima compose il *Catechismo nautico* per istruzione delle genti di mare. ...a sempre animato dal medesimo amore, dalla medesima purità di intenzioni. Istruiva gli abitatori delle ...te su tutto ciò che ad essi fa mestieri sapere, li esortava caldamente a esercitare i sacri uffici dell'ospitalità, a soccorrere i naufraghi, a essere onesti cittadini e buoni cristiani. Nel 1789 pubblicò senza nome un libro intitolato *Della monarchia universale dei Papi*. Era uno dei ...i notevoli scritti sulla disputa famosa fra la Corte di Napoli e la Curia Romana. Egli agitò la questione da ...ro filosofo, e giudicò francamente uomini e cose. ...ma ne rimase impaurita, e ordinò la soppressione ...l libro. Quantunque l'opera fosse anonima, si scoprì ...lmente l'autore, il quale perseguitato in più modi, ...r sottrarsi dalla tempesta visse nascosto e attese a ...vere opere di erudizione antica. Nel 1799 la Repub-

blica lo trasse dalla sua solitudine. Alle reiterate preghiere accettò la carica di rappresentante del popolo e nel nobile ufficio si comportò da uomo savio e generosissimo studiando di giovare anche a quelli che più si erano adoprati a fargli del male.

Col vescovo Bernardo della Torre, con Vincenzo Troisi, Aniello di Eloise, Michele Passaro, e Gennaro Cestari fu dal Governo Provvisorio nominato a far parte della commissione dei sei ecclesiastici più reputati per costumi e dottrina i quali dovevano dirigere le predicazioni e le istruzioni dei preti e dei frati, e compilare nel più breve tempo possibile un catechismo di buona morale che fosse adatto all'intelligenza del popolo, e ai preti insegnasse a esser maestri di carità, e fratellanza, come detta il Vangelo, e facesse guerra alla menzogna, e all'impostura.[1]

Al ritorno del re fu messo in prigione e condannato al patibolo. Tutte le sue opere furono sempre ispirate dall'amore degli uomini e dal culto della virtù. I suoi costumi erano innocentissimi. Nel gennaio del 1800 andò alla morte colla rassegnazione di un credente e con la calma di un filosofo. La plebe furibonda saccheggiò la sua casa e dette alle fiamme tutti i preziosi suoi manoscritti.

A Procida dove il giudice Vincenzo Speciale *aprì un macello di carne umana*, e uccise anche il sarto reo di aver cuciti gli abiti repubblicani ai municipii, undici Procidani dettero con Marcello Scotti il sangue in olocausto alla libertà; ed ivi sulla piazza della Madonna delle Grazie in cui furono uccisi, ora sino dal 1869 sorge

[1] Vedi *Proclami e Sanzioni* cit., pag. 67-68.

sacrò alla loro memoria un monumento con questa iscrizione:

VITTIME DI LIBERTÀ NEL 1799
CADEVANO
PER MANO DEL CARNEFICE
SU QUESTO STESSO LUOGO
SCOTTI MARCELLO SACERDOTE
LUBRANO DI VAVARIA NICOLA VICARIO CURATO
SCIALOIA ANTONIO SACERDOTE
FLORENTINO ANDREA POSSIDENTE
SCHIANO SALVATORE NOTAIO
ASSANTE VINCENZO CHIRURGO
SCHIANO ONOFRIO FARMACISTA
CASTAGLIOLA MICHELE MASTRO D' ARTI
FEVOLA FRANCESCO ARTIGIANO
CALISE GIACINTO MARINAIO
COPPOLA STEFANO CONTADINO
ALBANO DI SPACCONE CESARE CONTADINO.

XVII.

Vescovi, preti e frati martiri della repubblica.

O Sacerdote, immagine
Del Cristo sulla terra,
Leva il vessil dei liberi,
Scendi a pugnar la guerra
Dove serrati i popoli
Nella falange santa
Alzan risorti il cantico
Della novella età.
Non ti scostare, o martire,
Dal suolo degli oppressi:
Spera con lor: le lacrime
Dividi assiem con essi.
Col verbo che santifica
Col verbo che ravviva
Solleva dalla polvere
La stanca umanità.

Napoleone Giotti

Alcuni preti fecero orribili cose; non pochi usavano dei confessionali per predicare la controrivoluzione e la strage. Non mancò anche chi si ponesse a capo degli assassini, e con la croce alla mano accendesse i popoli ai furori della guerra civile, della quale avea inalzato le insegne un cardinale feroce. Fra costoro sono ricordati dalle memorie del tempo due calabresi, un canonico Spasiani, e un prete Rinaldi. Questi dapprima eccitò nei popoli un odio mortale; poi si fece conducitore delle bande sfrenate, e in compagnia del cardinal Ruffo venne a Napoli dove spinse i suoi briganti ad atti degni di veri cannibali. Appena le turbe immanissime irruppero dentro alle mura della città, accesero un gran fuoco sullo

piazza del palazzo reale, e vi bruciarono vivi sette repubblicani caduti in loro mano. Quindi spinsero la ferocia fino a mangiare le carni ancora palpitanti. E il prete Rinaldi si vantava di avere avuto parte al bestiale convito.[1]

Ma se questi per furore di parte la fecero da ferocissimi mostri, altri preti si mostravano davvero ispirati dalle sante massime del Vangelo, e la libertà e l'umanità sentivano e predicavano ai popoli. Erano preti, e fra i primi per virtù e per ingegno, Francesco Conforti e Marcello Scotti da noi ricordati. Era vescovo Giovanni Andrea Serrao che vedemmo assassinato in Potenza dagli sgherri del cardinal Ruffo e del re Ferdinando. Vincenzo Coco, autore gravissimo, narra che da trenta in quaranta vescovi presero parte alla rivoluzione. Negli eserciti vi erano preti e vescovi che predicavano per la Repubblica. Il cardinale Giuseppe Maria Zurlo arcivescovo di Napoli confortava con lettere pastorali i popoli a obbedire ai nuovi ordini repubblicani, la libertà e l'egualità lodava e raccomandava dicendola conforme ai precetti di Cristo. Ordinò che nelle preghiere della Chiesa il nome di Repubblica stesse in luogo di quello del re, e dichiarò che i cospiratori contro il nuovo governo non potessero essere assoluti che in articolo di morte. Poi con pastorale solenne proibì i proclami del cardinal Ruffo, chiamandolo scellerato, impostore, nemico di Dio e dello Stato, perchè a nome di una religione di pace predicava il saccheggio e la strage, e lo scomunicò. Così parlava Bernardo della Torre vescovo di Lettere e di Gragnano predicando ai suoi popoli libertà e carità, e mostrando gli ordini li-

[1] Nardini, *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières revolutions de Naples*, pag. 209.

beri rispondenti alla ragione e al Vangelo.[1] Ciò stesso predicava con altri Michele Natali vescovo di Vico, e ne ebbe in mercede la morte. Il vescovo di Sansevero fu ucciso per la medesima ragione con alcuni suoi preti dal popolo eccitato a furore dai regii. Un tribunale iniquissimo condannò a morte il sacerdote Antonio Scialoia di Procida, e il dotto e onestissimo prelato Vincenzo Troisi reo di avere *composto la messa repubblicana*, e insegnato ai preti e a tutti carità e fratellanza.[2] La morte sua produsse in Napoli un fremito grande, perchè egli era rispettato da tutti i partiti. Anche i nemici della Repubblica sentirono con orrore la morte di un uomo che splendeva per innocenza di vita. Francesco Lomonaco riferisce che nel momento della esecuzione, essendo caduta all'improvviso una pioggia dirotta con tuoni e baleni, il volgo credè che la divinità non approvasse una tal morte, e vi fu per la città forte manifestazione di sdegno contro i manigoldi della virtù.[3]

Non pochi curati predicavano la libertà dall'altare e istruivano le turbe ignoranti. E Niccola Lubrano, dotto e probo parroco, fu perciò appeso alla forca. Come fautori di Repubblica impiccati pure i preti Ignazio Falconieri di Lecce, Marino Guarano di Melito dotto professore all'Università degli Studi, Gaetano Morgera di Forio d'Ischia, Francesco Alfieri di Afragola, Antonio Moscatelli di Trani, Antonio de Luca d'Ischia, Nicola Pa-

[1] Vedi *Proclami e Sanzioni* cit., pag. 68-72, 89, e 106-107. L'Arcivescovo di Napoli nella reazione ne uscì a buon mercato. I *Successi giornali* dicono che il 15 di agosto partì per Monte Vergine dove fu rilegato.

[2] *Successi giornali*, 24 ottobre; *Proclami e Sanzioni*, pag. 67.

[3] *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 92.

cifico di Napoli, e Niccola Palomba.[1] Anche i frati si adoperavano al medesimo intento: e perciò perirono di mannaia l'Olivetano Severo Caputo di Napoli, e di forca il Carmelitano Michele Granata detto Francesco Saverio da Rionero dal paese ove nacque, il Benedettino Francesco Guardati di Sorrento, e il Crucifero Niccola De Meo.[2]

Il Granata di cui ora abbiamo alcuni ricordi era nato ai 25 novembre 1748 nella provincia che fu patria anche a Mario Pagano. Ebbe i primi ammaestramenti nel seminario di Melfi, si perfezionò nelle scuole di Napoli, dove poi resosi frate carmelitano, per sua dottrina e virtù ebbe subito i primi uffici dell'ordine. Il suo nome fu inciso in una campana del convento del Carmine quando era ivi Provinciale e Definitore perpetuo. Rimane anche oggi il suo ritratto con la croce di Provinciale dell'ordine e con più libri d'attorno, tra cui l'Euclide attestante i suoi studi di matematica: ritratto conservato dai suoi quando altre famiglie per paura bruciavano carte, documenti, imagini e ogni ricordo dei morti. Di buona ora fu Professore di filosofia e di geometria nell'Accademia Militare di Napoli, ma non potè lungamente restarvi, perchè come uomo di alto intelletto e di nobile cuore sentì i pensieri e gli affetti generosi dei nuovi tempi, e andò travolto nella tempesta che trasse seco tutti i migliori. Nelle prime persecuzioni salvò nei con-

[1] D'Ayala, *La vita di Michele Granata*, pag. 26-27; *Successi giornali* cit., 24 e 31 ottobre 1799. Vedi anche *Spese di giustizia pei condannati politici del* 1799, Mss. nell'Archivio di Napoli.

[2] A proposito di quest'ultimo, il frate scrittore dei *Successi giornali* della casa di S. Paolo Maggiore, dopo aver detto che fu *ignominiosamente privato di vita sulla forca senza alcun riguardo all'indelebile sacerdotal carattere*, esclama: *O tempora! o mores! O religio sanctissima, quo abiit?* (30 settembre).

venti dei Carmelitani parecchi cittadini cercati dai birri. Ai 14 maggio del 1794 vide arrestato nella sua chiesa del Carmine, e dopo tre giorni impiccato e arso sulla piazza, Tommaso Amato di Messina come *Giacobino e nemico dell' altare e del trono;* e poscia fu egli stesso preso e rinchiuso nella Fortezza di Gaeta coll' ab. Monticelli, con Monsignor Forges Davanzati, e altri. Ne uscì nel luglio del 1798, quando col suo amico Mario Pagano furono liberati i prigionieri di Napoli. Dalla Repubblica accettò l'ufficio di Commissario del nuovo Cantone Sannazzaro (uno dei sei mandamenti della città), ove ebbe a colleghi, Francesco Ruggi, Domenico Bisceglia, Leopoldo De Renzis; e si adoprò per impedire violenze e disordini, per aprire gli occhi alla plebe gabbata, per insegnarle la religione dell' umanità e della carità, predicata da Cristo, e l' obbedienza alle leggi. Entrati in città i Sanfedisti predicatori di stragi, fu preso nel convento di Montesanto, e dopo cinque mesi di carcere fu sconsacrato e tratto alla morte. Mandò commosso l' ultimo addio ai parenti lontani, agli amici, ai discepoli; e ai 12 dicembre 1799 salì al patibolo, seguito nel giorno stesso da Niccolò Fiorentino, da Carlo Romeo, da Carlo Mauri, e da Leopoldo De Renzis. Il suo ritratto per deliberazione dell' anno 1876 sarà posto nelle sale delle adunanze del Municipio di Rionero in Vulture, glorioso del cittadino che visse amando e insegnando, e morì per la libertà della patria.[1]

[1] Vedi *La Vita di Michele Granata o Fra Francesco Saverio da Rionero professore dell' Accademia Militare, Provinciale dei Carmelitani, martire della Libertà* 12 *dicembre* 1799, *dedicata al Comune Rionero in Vulture da Mariano D' Ayala,* Napoli 1877, in 8°, di pag. 32.

Come il Granata studiavasi di ammaestrare le turbe ignoranti il padre Michelangiolo Ciccone o Cicconi il quale tradusse nel dialetto napoletano il Vangelo, adattando alla democrazia tutte le massime della dottrina del Cristo. In opera siffatta lo aiutava il Padre Giuseppe Belloni, che usando energiche e calde parole, faceva molto effetto sopra le turbe. Metteva cattedra sulla piazza reale davanti all'albero della libertà, e con un Crocifisso alla mano mostrava alla folla gli orrori del governo dispotico e i benefizi della libertà, dicendo che Cristo e i suoi Santi avevano sempre predicato con la religione la fraternità e l'eguaglianza. Appena tornato il re, il padre Ciccone e il padre Belloni furono imprigionati e impiccati presso la Vicaria. Con essi patirono il martirio del carcere il padre Cavallo dotto Olivetano, professore all'Università degli Studi, e molti frati Celestini di San Pietro in Maiella, fra i quali è ricordato un padre Caraffa.[1] Con essi era anche un prete ottuagenario, rispettabile per antiche sciagure e per fama d'ingegno. Si chiamava Antonio Jerocades, ed era nato a Pargalia in Calabria; uomo che a molta dottrina accoppiava singolare semplicità di costumi, e impareggiabile energia di natura. Aveva ingegno poetico e lo rivolse a risvegliare negli animi l'amore della patria e della virtù. Nel 1788 lo vediamo insieme a Mario Pagano celebrare con funebri canti la sovrana virtù di Gaetano Filangieri, mentre Domenico Cirillo e più altri dicevano in prosa gli studi e le opere di questa breve e fecondissima vita.[2] Le sue poesie liberali lo avevano reso famoso per le Cala-

[1] Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 6.

[2] Vedi Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, vol. IV, pag. 279, Milano, 1858.

brie ove correvano di bocca in bocca. Fatto professore di filosofia a Napoli vi insegnò le dottrine del suo maestro Genovesi, e colla sua maschia eloquenza accendeva nei cuori giovanili l'amore della giustizia e l'entusiasmo della virtù. Ma sotto despoti pei quali la virtù era delitto, quest'uomo onesto non poteva viver tranquillo. Il Governo gli dette inique accuse e lo rilegò in un convento sulle alture del Cardinale. Poi per ordine dell'inquisitore Vanni lo trasferirono a Napoli, e lo gettarono in oscura e trista prigione nei sotterranei del Castello dell'Uovo. Ivi lottò colle infermità e colla fame; e mentre era in questo misero stato, gli sgherri che gli davano continuo travaglio, cogliendolo in un momento di debolezza, per sorpresa gli strapparono una confessione, il pensiero della quale poi gli amareggiò tutta la vita.

Nel tempo della rivoluzione celebrò coi versi le nuove idee ed eccitò nei petti l'amore di libertà e l'ardore di guerra. Aringava i giovani soldati che marciavano contro i briganti delle provincie; e le sue parole erano favilla che desta gran fiamma. Caduta la Repubblica e imprigionato, sopportò la nuova sciagura con ammirabile fermezza. Egli vecchissimo sosteneva e rinfiammava il coraggio dei giovani. Da ultimo dopo lunghi travagli liberato e rilegato in un convento vicino a Pargalia sua patria, fu lieto di rivedere i parenti che consolavano i suoi dolori di cure amorose. Fu dei pochi repubblicani che risparmiasse il carnefice.[1]

Non così avvenne al Padre Pisticci frate dell'ordine francescano, il quale null'altro avea fatto che liberare la città da una strage meditata dai regii. Egli aveva letto i buoni libri di filosofia che gli illuminarono lo spi-

[1] Guglielmo Pepe, *Memorie*, vol. I, pag. 165.

rito e gli riscaldarono il cuore. Ammirava i grandi principii della rivoluzione francese e ne detestava gli eccessi. Sebbene non fosse caldo parteggiatore di Repubblica, egli caldissimo dell' amore della giustizia e dell' umanità si oppose alle arti infernali della parte contraria e ne sventò i tristi disegni. Gli amatori del dispotismo incoraggiati dalle sventure della Repubblica si preparavano a uccidere a tradimento tutti i Repubblicani. In adunanze segrete avevano preparate coccarde rosse e bandiere: molti lazzaroni eran con essi, e stavano pronti a fare il colpo tremendo. Il Padre Pisticci presentì la infernale trama, e prevalendosi del credito che gli dava il suo abito fra la gente volgare, si addomesticò con alcuni marinari del *basso porto*, e per ispirare fiducia si mostrò avverso ai presenti ordini. Lazzaroni e marinari gli prestarono fede, e gli svelarono il loro disegno di scannare in una sola notte tutti i Repubblicani della città; e per mostrare che avevano apparecchiati i modi convenienti a recare ad effetto l'impresa, quattro di essi lo condussero, dopo averlo bendato, in una caverna e gli mostrarono armi e munizioni in gran copia. Vi erano seimila fucili, sciabole, baionette, polvere e palle. Mostratogli questo apparato, dissero al frate che serbasse il segreto se avesse cara la vita, lo esortarono a unirsi co' suoi alla loro parte, e lo ricondussero fuori cogli occhi nuovamente bendati. Il frate inorridito dalle cose vedute ed udite, quanto prima potè, corse a darne notizia al Governo. Là si proposero vari partiti per iscoprire tutte le fila, e impedire gli effetti dell'empia congiura. Alla fine fu statuito che si arrestassero i quattro lazzaroni che aveano mostrate le armi al Padre Pisticci, e che si mettessero con lui nella medesima prigione per tentare se ivi al frate riuscisse di sapere i nomi degli altri congiu-

rati. Furono vani tutti gli sforzi per istrappare loro il segreto: essi ebbero sospetto che il frate li avesse traditi; quindi non che dirgli di più, lo assalirono con villanie e lo minacciarono di fiere vendette. Ma quantunque non si potessero sapere nuove particolarità, l'iniquo disegno era stato scoperto, e si messero guardie su tutti i luoghi sospetti: tutti i Repubblicani stettero ben sull'avviso, e la strage meditata fu impedita.

Il Padre Pisticci uscito di prigione se ne tornò nell'oscurità del convento, rifiutando qualunque ricompensa pel servigio reso alla patria. Il solo amore di umanità lo ispirava, e fu pago nella coscienza di aver contribuito a salvare la città da un eccidio.[1]

Al ritorno del re fu incarcerato e condannato alla forca. Lo impiccarono nel novembre del 1799: salì al patibolo con cuore fermo e tranquillo.

---

[1] Nardini, *loc. cit.*, pag. 142 e segg.

XVIII.

Pasquale Baffi, Niccolò Fiorentino e altri uomini di lettere.

E voi negl' inni esaltino
Alfin l'itale genti,
Voi gloriosi martiri
Di libertà frementi,
Che l' ira Austro-Borbonica
Sapeste disfidar.
Pur non v' avea Partenope
Cresciuto infra le squadre!
Tutti gentili spiriti
Seguiste arti leggiadre;
O di sapienza i lauri
Le vostre fronti ornar!
Ma più vi teme il despota,
Più di furor s' infiamma,
Che alimentaste ai popoli
Del ver la sacra fiamma,
Che disvelaste impavidi
Le regie immanità.
O santa schiera! o nobili
Di vostra vita esempi!
Voi giste a morte, e fulmine
Fur vostri detti agli empi,
E furo a noi di patria
Vangel che non morrà!

GIUSEPPE TIGRI.

Pasquale Baffi uomo di natura dolcissima, era nato agli 11 luglio 1749 a Santa Sofia distretto di Rossano nella Calabria Ulteriore da famiglia di origine greca emigrata cogli Albanesi nel secolo XV. Studiò dapprima nel collegio italo greco di S. Benedetto Ullano nella provincia nativa, e riuscì sì valente negli studi classici che presto meritò di essere professore di greco nelle pubbliche scuole a Salerno, d'onde nel 1773 fu chiamato alla scuola della Nunziatella di Napoli. Nel 1779 fu eletto

socio della regia Accademia di scienze e belle lettere allora fondata; nel 1786 bibliotecario del Re; e membro dell'Accademia Ercolanese nell'anno dopo. In Italia e fuori ebbe fama di uno dei più valenti grecisti del tempo suo. Passava i suoi giorni a studiare i papiri dissepelliti fra le rovine di Ercolano, a interpretare vecchie pergamene e diplomi greci e latini, a lavorare intorno a Platone. [1]

Ma gli studi antichi non gl'impedirono di sentire la voce dei tempi nuovi, e si intese coi migliori, e cospirò per la libertà della patria, e dapprima fuggì le persecuzioni esulando con Mario Pagano e con altri. Nella Repubblica Partenopea fu membro del Governo Provvisorio e poi sedè nell'assemblea dei legislatori; e in ogni ufficio non fece cosa che nobile e generosa non fosse. Perciò fu anch'esso incarcerato e condannato a morire dopo l'empia violazione dei trattati. La moglie di lui fece per salvarlo tutto quello che sa e può affetto di donna amorosa. Ma le sue cure non le fruttarono che scherni e ingiurie dagli sgherri del re Ferdinando. Lo scellerato giudice Speciale la insultò fino all'ultimo. A ogni preghiera di lei rispondeva: *Vostro marito non morirà, state di buon animo; egli non avrà che l'esilio e al più presto sarà disbrigato l'affare.* Passarono molti giorni e non concludevasi nulla. La infelice donna tornò piangendo a Speciale. Ei si scusava di non avere potuto per molte sue occupazioni ancora spedire quella causa, e la confortava colle stesse speranze. Allora uno dei

[1] Per tutto ciò, e per le testimonianze onorevolissime che gli resero i più valenti ellenisti vedi Villarosa, nella *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII* pubblicata da Emilio Tipaldo, volume pag. 33-34, Venezia, 1834.

ascoltava le ingannatrici parole, preso da pietà per la misera donna, disse a Speciale: *Ma perchè insultare a questa povera infelice?* Il povero Baffi era stato già condannato alla morte. La miserissima donna dette in disperazioni e in grida forsennate, alle quali Speciale con freddo sorriso rispose: *Che affettuosa moglie! Ignora finanche il destino di suo marito. Questo appunto io volera vedere: ho capito: sei bella, sei giovine; vai cercando un altro marito. Addio.*

Pasquale Baffi morì da uomo fortissimo. Quando gli fu partecipata la sentenza, una mano pietosa gli offrì del l'oppio affinchè con morte volontaria fuggisse i dolori della morte violenta. Egli rifiutò il dono, affermando che l'uomo è posto in questo mondo come un soldato in fazione, che abbandonare la vita è delitto, come sarebbe abbandonare il suo posto di guardia.[1] Disse volere andare allo incontro del suo destino, comunque crudele fosse: non spaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo: Dio esservi rimuneratore delle buone opere; nell'altra vita una opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; appresso a lui non avere accesso gli sdegni non le intemperanze dei tiranni; giusto essere Iddio mansueto e pietoso, ed accôrre nel grembo suo volontieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi; venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, dice Carlo Botta, Pasquale Baffi morì.

Colla stessa forza di animo perì sulle forche Niccolò Fiorentino di Pomarico nella Basilicata altro cittadino dottissimo. Gli ultimi casi di lui sono così narrati da Pietro Colletta. « Il giudice Guidobaldi tenendo ad esame il suo

[1] Coco, *Saggio storico* § L.

amico Niccolò Fiorentino uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza e in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo di offici pubblici e solamente inteso per discorsi e virtuosi esempi ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: Breve discorso fra noi: di' che facesti nella Repubblica. Nulla, rispose l'altro, mi governai colle leggi e con la necessità, legge suprema. E poichè il primo replicava che i tribunali non gli accusati dovessero giudicare della colpa e della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca; il prigioniero caldo di animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re e il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì lasciando il Regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza dei vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni? Quale giustizia? il processo segreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nella capitolazione dei Castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete sulle liste i nomi dei proscritti e uccideteli; vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice non di giudice, ed a riflettere che se giust...

universale, che pure circola su la terra, non punirà in ita i delitti vostri, voi, nome aborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli avvenire la memoria vostra maledetta. L'impeto del discorso conseguì che finisse; e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul orpo quanti erano i nodi; ed egli tornato in carcere, narrando quei fatti ai prigionieri, soggiunse (misero e eritiero indovino), che ripeterebbe tra poco quei raconti a' compagni morti. » [1]

Niuno fu risparmiato; perirono tutti i più sapienti, tti i più venerandi filosofi; morirono 17 avvocati, 4 medici, il matematico Vincenzo de Filippis, il botanico e tterato Niccola Pacifico, e tutti i principali cultori delle ienze e delle lettere amene che mostraronsi amanti di bertà. Fra i quali, oltre quelli ricordati altrove, non oglionsi qui tacere i nomi dei letterati Gregorio Mattei, Niccolò Neri, Clino Roselli, Ignazio Falconieri, e i poeti ligi Rossi e Giacomo Antonio Gualzetti che fu membro del Comitato militare della municipalità. [2]

La tempesta svelse e portò via tutti i fiori più gentili lla infelice terra i Napoli.

[1] *Storia del Reame di Napoli*, lib. V, cap. I, §. 5.

[2] Vedi *Proclami e Sanzioni*, pag. 117, 118, 123, 129, 136; Lomo-, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 95, 97-99.

XIX.

Molti altri martiri della Repubblica Partenopea.

Vedi sozzi di stragi e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.
. . . .
. . . Prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli e quanto
Fur più sacre e famose ed onorate.
. . . .
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.

Vincenzo Monti.

Napoli era tutta piena di sangue. La Giunta di Stato faceva salire ogni giorno molti onesti cittadini al patibolo. I più atroci in questa opera infame si mostravano i giudici Guidobaldi e Speciale. Guidobaldi era un miserabile elevatosi con le viltà e con le più schifose brutture.[1] Speciale era assetato di sangue, e la virtù e i

[1] « Guidobaldi era un uomo miserabile, inetto procuratore di Teramo. Ivi s'introdusse nella casa di Ruggiero, uditore allora della provincia, e fu l'amante della moglie. Ruggiero passò consigliere in Napoli, e la di lui moglie condusse seco il suo amante, che protesse nell'avvocatura. Ruggiero morì. La sua vedova rimase nella miseria, e Guidobaldi l'obliò. Fu veduta nelle di lui sale chieder la limosina e riceverla per mezzo dei domestici, giacchè egli sdegnava di vederla. Appena incominciò l'inquisizione di Stato, Guidobaldi divenne delatore. Fra gli altri tradimenti commise eziandio quello di denunziare un suo amico e cliente insieme, che lo consultava sulle accuse che temeva. Egli fu che fece cadere i maggiori sospetti contro ... raffa. E per questa infamia ebbe per ricompensa la toga. Si ...

sapere eccitavano la sua ferità. » Si dilettava, scrive Vincenzo Coco, passar quasi ogni giorno per le prigioni a tormentare e opprimere colla sua presenza coloro che non poteva uccidere ancora. Se aveva il *rapporto* di qualche infelice morto di disagio o d'infezione inevitabile in carceri orribili, dove gli arrestati erano quasichè accatastati, questo *rapporto* era per lui l'annunzio di un incomodo di meno. Un soldato uccise un povero vecchio che per poco si era avvicinato ad una finestra della sua carcere a respirare un'aria meno infetta; gli altri della Giunta volean chieder conto di questo fatto. Che fate voi? disse Speciale: costui non ha fatto altro che toglierci l'incomodo di una sentenza. » [1]

Speciale insultava con modo osceni le donne che andavano a chieder pietà pei prigionieri, insultava vilissimamente le vittime che gli stavano davanti. Onde nacque in tutti disperazione e ardentissimo desiderio di vendetta

sulla rovina di Giaquinto e di Pignatelli che erano stati di lui protettori. In seguito distrusse anche Vanni che lo avea difeso contro Pignatelli e Giaquinto. Spinse la ferocia oltre la linea in cui l'avea portata Vanni. Fu più crudele e più vile. Si son trovate lettere sue nelle quali prometteva premi e cariche ad alcuni per indurli a deporre contro i pretesi rei d'opinione. Fu tanto riputato in queste faccende, che la corte lo scelse direttore del tribunale di polizia, ossia di pubblico spionaggio. Avvicinatisi i Francesi, fuggì, e ricomparve coll'armata cristianissima. Portò tanto oltre la sua crudeltà che immaginando il gran numero degli impiccati che vi sarebbero, i quali secondo lui doveano oltepassare i duemila solamente nella capitale, per far un benefizio al fisco, fece una transazione col boia, a cui invece di ducati sei per ogni operazione, stabilì una mesata fissa. Soleva dire a' suoi favoriti, che egli allora pranzava con giubilo, quando piovevano le teste de' giacobini sulla piazza del mercato ». Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, Annotazione 9, pag. 176. Vedi anche Coco, § XLIX.

[1] Coco, *loc. cit.*

contro questo orrido mostro. Un Luigi Velasco di forza e di persona gigante concepì il pensiero di ucciderlo e tentò atto stupendo. Speciale lo voleva indurre a confessarsi reo, e alle risposte contrarie disse che in pena del mentire nel giorno appresso lo manderebbe alla morte. Allora Velasco impetuosamente rispose: « *Tu nol farai:* e in così dire si avventò al nemico, e trascinandolo alla finestra sperava che abbracciati precipitassero insieme. Lo scrivano presente lo impedì: ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio. »[1]

Con altri Speciale adoprava lusinghe. La fortuna aveva aiutato nel processo Niccola Fiano già ufficiale, il quale anche secondo quelle barbare leggi non compariva reo di morte. Ma si voleva ad ogni costo spegnere questo uomo, e la malvagità di Speciale trovò il modo. Ei fece venirsi alla presenza Fiano, e appena vistolo, disse: *Sei tu?* E prescrivendo che fosse sciolto delle catene, rimasti soli soggiunse: Ah Fiano, in quale stato io ti rivedo! quando insieme godevamo i diletti della gioventù, non era sospetto che venisse tempo che io fossi giudice di te reo. Ma vollero i destini per mia ventura che stesse in mie mani la vita dell'amico. Scordiamo in questo istante io il mio ufizio, tu la tua miseria; come amico

[1] Colletta, V, 2, 5 Conf. Lomonaco, *Rapporto*, pag. 100, e Cocò, § L. Violentemente si liberò dalla forca anche il capitano Antonio Velasco, il quale arrestato e ritenuto in Santelmo per aver fatto parte dell'alta Commissione militare della Repubblica, quando di lì fu inviato al Castel Nuovo, scortato da una pattuglia, e portato per le braccia da due soldati, « urtandone con violenza uno e distaccandosi dall'altro si precipitò dal chiostro giù nel vaglio ed ivi morì, rimanendo in mano del soldato il quarto della di lui giamberga ». Così è scritto nella corrispondenza della Giunta di Stato col Comando di Piazza ai dì 24 ottobre 1799. Vedi *Proclami e Sanzioni della Rep. Napolet.* pubblicati da Carlo Colletta, pagina 190.

ad amico parlando, concertiamo i modi della tua salvezza. Io ti dirò che dovrai confermare, e che tacere per aver merito e fede di veritiero. Fiano di meraviglia e di amicizia piangeva: Speciale lo abbracciava. E così come quei volle, l'altro disse: e lo scrivano registrò le parole che ebbero effetto contrario alle promesse: perciocchè il traditore fece negare le cose certe nel processo, confessare le ignote: e l'infelice andò a morte per i suoi detti. [1] Francesco Lomonaco narra di lui che mentre stava per morire sul patibolo, alcuni stipendiati di Carolina gli si gettarono addosso, lo fecero in pezzi, gli strapparono il cuore e portarono in trionfo per la città le lacere membra.

Ciò che reca qualche conforto all'animo contristato da tanta efferatezza di tiranni e di giudici è la costanza con cui i martiri mantennero la loro fede, e la serenità con cui salirono tutti al patibolo. La più parte furono eroi fortissimi che nulla perdono al paragone dei più forti Greci e Romani. Niccolò Vitaliani meccanico, stato già al servizio francese, sonava la chitarra quando gli comunicarono la sentenza di morte. Continuò a sonare e a cantare fino al momento di avviarsi al patibolo. Allora partì tranquillo secondo l'usato, e uscendo dalle porte del carcere disse al custode: *Ti raccomando i miei compagni; essi sono uomini e tu potresti un giorno essere infelice al pari di loro.* [2]

Niccolò Carlomagno, già Commissario della Repubblica, appena salito sulla scala della forca, parlò alle turbe queste parole: *Popolo stupido, tu godi adesso della mia morte. Verrà un giorno e tu mi piangerai: il mio sangue*

[1] Colletta, *loc. cit.*
[2] Coco, pag. 232.

già cade sul vostro capo, e (se voi avrete la fortuna di non esser vivi) sul capo dei vostri figli.

Niccola Palomba allo sgherro che nell'estremo momento lo eccitava a salvarsi rivelando i suoi complici, rispose così: *Vile schiavo! Io non ho saputo mai comprare coll'infamia la vita.*

Luigi De Granalais ufficiale di marina, dal palco di morte guardò la folla spettatrice e disse: *Vi riconosco molti amici miei; vendicateci.*

Tutto il fiore della sapienza e della virtù napoletana perì sulla forca. Fra gli uomini del governo repubblicano e tra i rappresentanti del popolo, oltre i già ricordati, morirono Vincenzo De Filippis ministro dell'interno e matematico insigne; Giorgio Pigliaceli ministro di polizia generale e valente avvocato; Giuseppe Logoteta uomo virtuosissimo e dottissimo, collaboratore con Mario Pagano alla nuova Costituzione della Repubblica Partenopea;[1] Ercole d'Agnese presidente del Direttorio, Giuseppe Albanese, Raffaele Doria, Niccola Magliano, Giovanni Leonardo Palomba, Prosdocimo Rotondo eccellente avvocato, Domenico Bisceglia, Niccola Fasulo, Leopoldo de Renzis. Dei dotti abbiamo già ricordati i più famosi. I medici si distinsero sopra tutte le classi di cittadini per amore alla libertà. I giovani del grande ospedale degli Incurabili formarono il battaglione sacro della Repubblica. E bene s'intende come tutti divenissero segno alla persecuzione dei despoti. Oltre a Cirillo che valeva per mille, furono uccisi Francesco Bagno

[1] Sulle opere di Giuseppe Logoteta vedi un cenno nella *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere e arti del secolo XVIII* pubblicata da Emilio Tipaldo, vol. settimo, Venezia 1840, p. 281-282. Era nato ai 12 ottobre 1758 a Reggio di Calabria, di cui illustrò in più scritti la Storia e le Antichità.

medico di primo ordine e professore alla Università degli Studi, il medico Giovanni Arcucci, e Niccola Pacifico già ricordato, esimio botanico, matematico, e felice cultore degli ameni studi. Fra gli uccisi troviamo anche l'avvocato Gregorio Mancini, Francesco Astore giudice di pace, Vincenzo Lupo, e l'ex-consigliere Onofrio De Colaci membri del l'alta Commissione militare; Antonio Sardelli, Antonio Avella o Pagliuchella membro del Municipio di Napoli, Morglies, Antonio e Ferdinando Ruggi, Antonio e Domenico Piatti, Pasquale Sieyes proconsole francese, Niccola Mazzola, Pietro Nicoletti, Niccola Maria Rossi, Bernardo Alberini, Antonio de Luca d'Ischia, Giuseppe Cacace, Leopoldo di Gennaro aiutante del Castello di Ischia, il figlio del Castellano di Ponza, Giuseppe Vatilla, Domenicantonio Bagni, Vincenzo d'Ischia, Carlo Romeo, Andrea Vitaliani, Gaspare Pucci. E tra tante vittime si ricordarono come particolarmente notabili i tre giovanetti Serra, Riario e Genzano, di cui i primi due non compivano i quattro lustri, e l'ultimo toccava appena il sedicesimo anno. [1] È detto anche che il marchese di Genzano padre del giovinetto *troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro,* poco dopo fece un' orribile cosa che per onore dell' umana natura si vorrebbe cancellar dalla storia: convitò a lauto pranzo i giudici che gli avevano ucciso il figliuolo.

« Tutti, scrive Francesco Lomonaco, soffersero l'iniqua sentenza con coraggio e senza smentire le loro opinioni; tanto il desiderio di essere utili alla patria era

[1] Colletta, V, 1, 6. Nei *Successi giornali* (30 settembre) è scritto che Filippo Marini marchesino di Genzano fece *una morte da eroe cristiano chiedendo perdono a tutti, e baciando il boia in faccia, di modo che il popolo ammutolì*

divenuto per essi un bisogno, ed un sentimento indelebile! Tutti perirono sotto la scure del dispotismo, come quei quaranta cittadini de' contadi occidentali di Scozia, i quali disfatti a Pentland, vollero piuttosto morire col loro capo Maccail, che rinunciare alla costituzione. »

Nè quelle da noi ricordate furono le sole vittime. Circa cento persone delle più note furono impiccate nella sola città di Napoli,[1] e circa a trecento in tutto il regno, non comprese quelle assassinate nei tumulti dagli sgherri di Ferdinando e di Carolina. Di più, circa quattromila Repubblicani erano morti nelle battaglie. Trentaduemila patirono i tormenti del carcere, e poscia molti furono condannati all'esilio o alla detenzione perpetua nella orribile fossa di Santa Caterina nell' isola della Favignana. « Quest' isola (scrive Pietro Colletta), dei mari di Sicilia, *Aegusa* de' Latini, e fin d' allora prigione infame per i decreti de' tiranni di Roma, s'erge dal mare per grande altezza in forma di cono, del quale in cima sta fabbricato un Castello. E dal Castello per iscala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte: si giunge ad una grotta, da scalpello incavata, che per giusto nome chiamano Fossa. Ivi la luce è smorta, raggi di sole non vi arriva: è grave il freddo, l'umidità densa, vi albergano animali nocevoli: l'uomo, comunque sano e giovine, presto vi muore. » Furono condannati ad abitare e a morire in questo orrido luogo il principe di Torella, grave d' anni ed infermo, il marchese Giovanni Corleto

[1] Nei *Proclami e Sanzioni* è detto che gli uccisi dalla Giunta furono 99, i condannati al carcere a vita 222, a varie pene temporanee 322, e all' esilio 355. Ai 25 di aprile 1800 il re promesse generale perdono, e al tempo stesso ne escluse più di mille persone. Vedi a pagine 182 e 185-186.

della casa Riario, l'avvocato Giuseppe Poerio, il cavaliere Giuseppe Abbamonti, Diego Pignatelli duca di Monteleone, il matematico Vincenzo Porta, Pietro Mattia Grutther, Giuseppe Laghezza, Gregorio Ciccopieri, Giuseppe Albarella, Giuseppe Fasulo, Rocco Lentini, Vincenzo Pignatelli di Marsico.[1]

Gli esiliati giunsero per lo meno al numero di quattromila. Fra essi vedevi uomini dottissimi, come Vincenzo Coco, Pietro Napoli Signorelli, Melchiorre Delfico, Domenico Grimaldi, Francesco Salfi sottrattosi cogli accorgimenti alla morte. Vi era Francesco Lomonaco, vi era Guglielmo Pepe allora giovinetto che andava al suo primo esilio. Ma lo spettacolo più compassionevole lo davano due donne, le Duchesse di Cassano e di Popoli. Erano sorelle, splendevano per singolare bellezza e più per altezza di animo e rara virtù. Nel tempo della rivoluzione per sovvenire alla pubblica miseria aprirono la soscrizione dei doni patriottici, andarono di casa in casa a raccoglier lino, vesti e danari, eccitarono a ciò anche altre donne pietose, e per questa nobile carità ebbero il titolo glorioso di *madri della patria*. All'arrivo del cardinal Ruffo furono spietatamente strascinate nelle prigioni della Vicaria in mezzo agli insulti di plebe furiosa: e ora, dopo sofferti gli strazi del carcere, erano cacciate in esilio e con gli altri infelici lasciavano la diletta patria insanguinata da Ferdinando Borbone e da Carolina austriaca.

Domenico Cimarosa (1754-1801), autore delle soavi melodie che destavano le maraviglie del mondo, aveva musicato anche un inno repubblicano composto da quel Luigi Rossi, che sopra ricordammo tra gli uomini di

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 94, 100 e 101; Colletta, V, 1, 4.

lettere mandati al patibolo. Per questo delitto i sicarii dal Ruffo gli saccheggiarono la casa, gettarono dalle finestre il suo Gravicembalo, e lui trassero in carcere. ove aspettava la morte, quando, a malgrado del Governo di Napoli fu liberato dai Russi ausiliari del re Ferdinando, i quali lo lasciarono andare a morire a Venezia ove agli 11 gennaio del 1801 finì secondo la pubblica voce d'allora, in conseguenza degli strazii patiti nel carcere ed ebbe colà onoranze solenni. [1]

Anche alla sacra memoria di Gaetano Filangieri fu nuovamente insultato. I suoi libri erano stati dal dispotismo banditi e bruciati nel 1791. La Repubblica lo onorò di una statua nella sala dell'Assemblea legislativa. Il re al suo ritorno ne proscrisse la vedova e i giovani figli, i quali accolti con festa a Parigi, furono con decreto onorificentissimo dell'Assemblea ammessi nel Pritaneo Nazionale perchè ivi fossero educati a pubbliche spese e per onoranza all'immortale autore della *Scienza della legislazione.* [2]

---

[1] Botta, *Storia d'Italia*, lib. XVIII; Florimo, *Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli*, Napoli, 1869, pag. 457. Fu detto anche che la regina gli aveva fatto dare il veleno. E le voci accusatrici erano insistenti così che il Governo Napolitano fece venire da Venezia e pubblicare un attestato che dichiarava lui morto di un tumore al basso ventre. Vedi Fétis, *Biographie Universelle des musiciens*, 2e édit, Paris, 1861, vol. II, pag. 302.

In appresso il cardinale Consalvi, non spaventato, come il re Ferdinando dagli echi dell'inno repubblicano commise al Canova il busto del Cimarosa, che ora sta nel Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio.

[2] Vedi il *Rapport presénté aux consuls de la République par le citoyen Chaptal ministre de l'Intérieur*, nel *Moniteur Universel* n. 50, 20 *brumaire an 9 de la République française;* e Ugoni, *Della letteratura Italiana nella seconda metà del secolo* XVIII, Milano, 185., vol. IV, pag. 279-280.

XX.

Luisa Sanfelice Molino.

« Nè beltà, nè favor, nè gioventude
Nè preghiera di madre onnipossente
Ti tolsero, Luisa, al rio fendente:
Amor di libertà maschia virtude
Son periglio e delitto
Dove la man d'un re soffoca il dritto.
Ma la tua vita e la giovine testa
Dalla scura borbonica recisa,
E il sangue onde fu intrisa
Per te la tua natal terra funesta,
Susciterà da quella una coorte
Sacra alla libertade ed alla morte.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Qual mai tua colpa ti fruttò la rea
Carcere e il palco?... Fu delitto in lei
La passione del suo bel paese.
Chè pietosa aborrì le medirate
Stragi e le fiamme parricide, ond'era
Pronta a svegliarsi la favilla prima
Ne' superbi palagi, e sfavillante
Di patria carità l'alto periglio
Fe' manifesto.

ISIDORO GENTILI

La Giunta di Stato continuò per più mesi a insanguinare le città e le province. In ogni parte del Regno furono spediti commissari regii col nome di *visitatori* i quali punissero i rei *tenendo in mira di purgare il Regno dei nemici dell' altare e del trono.* E questi a difesa dell'altare e del trono spargevano il sangue più puro, incrudelivano con le confiscazioni, cogli imprigionamenti e colle torture, e lasciavano le famiglie povere e desolate. Tutti piangevano o figli o parenti fuggiti o morti o esi-

liati. I fuggiaschi furono colpiti di anatema, e dichiarati nemici di Dio e dello Stato: e a chiunque li sterminasse si prometteva larga copia di premii, e una patente di santo. Tutta la storia di questi infelicissimi anni è storia dei delitti dei principi, e martirologio dei popoli. E con tutta ragione i contemporanei testimoni di tante sciagure, poterono dire di quella età ciò che Tacito affermò di Roma sotto Domiziano: cioè che i popoli dettero un esempio solenne di pazienza tollerando il colmo della servitù a cui la tirannide li aveva condotti.

Non solo furono usati tutti i flagelli dei più turpi e più inumani tiranni antichi, ma a strazio della creatura umana furono inventati tormenti nuovi. Francesco Lomonaco narra che un giovine Acconciagioco, accusato d'aver preso parte ad una congiura, fu menato ad orribile scempio. Soffrì con ammirabile costanza il fuoco nella sua mano in presenza degl'iniqui ministri. E mentre dall'estremità del dito indice insino al pollice gli passavano il ferro rovente, egli serbò il silenzio col più fiero e dignitoso contegno. La tradizione narra caso orribile di una nobile donna. Nei giorni della rivoluzione ella intervenne a una festa di ballo in casa di un Generale francese. Per questo solo fatto fu trascinata cogli uncini per la città dai ministri del re Ferdinando. Di altre donne insultate dalla plebe e dai giudici stessi già abbiamo parlato. Or chiudiamo la serie dei martiri della Repubblica Partenopêa collo strazio di un'altra misera donna, non rea di altro che di un affetto che la indusse a scoprire trama iniquissima, e a salvare la città da una strage.

Quando ardeva nelle province l'incendio della guerra civile eccitato dal Ruffo, che portava in una mano la croce e nell'altra il pugnale; quando per ogni città le forche sorgevano accanto al profanato vessillo della red-

gione cristiana, in Napoli, l'empia fazione ordiva macchinazioni infernali.

Fra tutte le congiure contro la Repubblica, più terribile era quella di un Backer svizzero imparentato con famiglie devote ai Borboni, e amico loro egli stesso. Si intendeva coi lazzari, e cogl'inglesi che correvano i mari vicini; e per un giorno di festa quando le strade fossero più ingombre di popolo, avea stabilito di eccitare un tumulto, e in mezzo a quello uccidere tutti i Repubblicani ed incendiarne le case. Si tennero nefandi concilii, si dette ai congiurati l'intesa, si notarono con segni determinati le case che bisognava salvare o distruggere. Quanto alle persone fu stabilito che andrebbero salve dalla strage solamente quelle che avessero un cartello il quale assicurasse che appartenevano alla fazione dei regii. Uno di questi cartelli venne per avventura alle mani di una giovane donna chiamata Luisa Sanfelice. Avendo al tempo stesso saputo le nefande cose che si preparavano, ella, più sollecita di altrui che di sè, dette il cartello a un giovane Ferri suo amico, che ufficiale nelle milizie civili e caldo seguace delle parti repubblicane, era certamente tra le vittime segnate dai congiurati. Il Ferri svelò subito al Governo l'empia macchinazione. Quindi la donna fu chiamata in giudizio, e nell'atto stesso che disse tutto ciò che sapeva, rifiutò di manifestare il nome di colui che le avea dato il cartello, protestando energicamente che vorrebbe morire anzichè accusare chi avea avuto il pietoso pensiero di salvarle la vita. Ma quello che già si sapeva bastò a scoprire la trama e ad impedirne gli effetti. Furono scoperti i capi e arrestati: e la Sanfelice fu salutata salvatrice della Repubblica.

Ma presto al trionfo tenne dietro il patibolo. Appena

ristabilito il dispotismo, essa fu rinchiusa in orrido car-cere, e per la legge che diceva rei di morte *tutti color* *che in modo decisivo avessero dimostrata la loro empiet* *verso la sedicente Repubblica,* fu condannata a morire. A questo terribile annunzio, ella disse di esser gravida; e trovato ciò vero, fu sospeso il supplizio. Il re ne moss aspro rimprovero ai giudici dicendo essere la gravidanz una favola inventata per sottrarsi alla pena. A malgrado di un nuovo esame che dette ai medici la certezza del fatto il re non contento ordinò che la sventurata fosse condott in Sicilia per essere visitata dai medici della corte. Anch questi accertarono la gravidanza; e la Sanfelice fu chius in prigione a Palermo per aspettare il parto, e dop quello salire al patibolo.

E il tristo momento giunse alla fine: ella partorì, e non valsero neppure le preghiere della reale famiglia a piegare l'animo feroce del re a favore della misera donn. Mentre essa gemeva nel carcere attendendo la morte, la reggia era rallegrata dalla nascita di un erede del tron partorito dalla principessa Maria Clementina. Quest donna, cui l'usanza della fiera corte non avea tolto da l'animo la pietà naturale alle donne, dalle allegrez della reggia si volse con pio affetto agli orrori del car cere in cui gemeva un'altra donna, e desiderò di sal varla. Sapendo che era costume della reggia napoleta di concedere alla partoriente di domandare tre grazi splendide e grandi, la principessa Maria Clementina p meglio accertare il successo strinse le tre grazie in un e domandò la liberazione della Sanfelice. « Un foglio c tenente la supplica di lei, e le preghiere della prin pessa fu posto tra le fasce dell'infante, così che il lo vedesse: e di fatti quando egli andò a visitar la n ed allegro e ridente teneva sulle braccia il bambino

landone la beltà e la robustezza, vide il foglio, e domandò che fosse. *È grazia,* disse la nuora, *che io chiedo: ed una sola grazia, non tre, tanto desidero di ottenerla dal cuore benigno di vostra maestà.* Ed egli, sorridendo sempre: *Per chi pregate? — Per la misera Sanfelice...* e più diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re che, mirandola biecamente, depose, e quasi per furia gettò l'infante su le coltri materne e, senza dir motto, uscì dalla stanza, nè per molti giorni più vi tornò. La severità di lui, la pietà disprezzata, il caso acerbo trassero dagli occhi della principessa lacrime dolorose ed incaute. La preghiera fu ricordo al re, e la misera Sanfelice, malsana, mandata in Napoli, ebbe il capo reciso dal carnefice nella piazza infame del mercato, quando già per il perdono del 30 maggio, erano quei supplizi disusati; e innanzi al popolo impietosito al tristo fatto di bella e giovine donna, chiara di sangue e di venture, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver servata la città dagl'incendi e dalle stragi. » [1]

Queste sono le opere scellerate del fedifrago Ferdinando Borbone, maledetto da migliaia di vittime, figurato sotto le sembianze di Minerva da Antonio Canova, posto dall'astronomo Piazzi nel cielo, e al dire di una medaglia di bronzo, *restituito per la divina Provvidenza al Regno,* [2] nel quale lo vedremo in appresso tradire

[1] Colletta, *Storia del reame di Napoli,* V, 1, 7 e 19.

[2] Di questa medaglia conserva un esemplare il nostro egregio amico Giuseppe Aurelio Lauria, senatore del Regno d'Italia, il quale gentilmente ce ne ha mandata da Napoli la descrizione seguente: — La medaglia coniata nel 1799 a Ferdinando IV in bronzo è della grandezza di uno scudo. Da una parte ha il ritratto del re molto ben eseguito. Dall'altra ha il mare nel quale si vede una nave che

le promesse giurate sui santi Evangeli, e ferocemente flagellare gli uomini della generazione novella, i figliuoli dei vecchi uccisi per aver fidato nella santità dei trattati

---

è quella di Nelson; e al primo piano, che sarebbe quello del P... della Maddalena, vedesi un prete con una croce in mano, che è il cardinale Fabrizio Ruffo, seguito da molta gente che sono i Cro... della santa Fede, Calabresi. Fuggono innanzi ad essi i Repubblicani vinti al Forte di Vigliena, che poi saltò in aria; sull'alto del ... è una Fama con la tromba, e sul lato sinistro vedesi il Castel S. E... e il sole che tramonta dietro quel colle. Nell'esergo è scritto: *Per la Divina Provvidenza, per le sue armi e pel sucesso dei suoi gloriosi Alleati restituito nel Regno.* Mi han detto che fu coniata in Inghilterra. —

XXI.

I martiri della Repubblica Cisalpina.

E dal Turco all'Unno e dallo Scita
  Desolato d'Italia il Paradiso.
. . . .
Vidi. . . . . in catene
  Paradisi e Fontana. Oh sventurati;
  Virtù dunque ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
  Lor ceppi al vile detrattor fan fede
  Se amâr la patria o la tradir comprati:
Containi! Lamberti! o ria mercede
  D'opre onorate! Ma di re giustizia
  Lo scellerato assolve e il giusto fiede.

MONTI, *Mascheroniana.*

Le enormezze del Borbone di Napoli spaventarono il mondo. Contro i delitti di lui tuonarono in Francia i cittadini Arena e Briot ed altri legislatori della tribuna del Consiglio dei Cinquecento. In Inghilterra Fox e Sheridan nella frequenza più grande del Parlamento con veementi parole consacrarono all'infamia il re spergiuro, e ne proposero l'accusa davanti all'immensa assemblea del genere umano. E questo grido di riprovazione e di orrore risonò altamente in tutti i cuori in cui il dispotismo non avesse spento ogni umano senso.

Nè piangeva il solo Regno di Napoli sotto l'orrendo flagello della tirannide. Piangevano amaramente anche i Lombardi, i Veneti e i Piemontesi assaliti da barbari più feroci dei Vandali antichi.

Napoleone dopo avere colle sue maravigliose vittorie resa libera gran parte d'Italia, dopo aver creato la Repubblica Cisalpina, e ridestato negli Italiani l'amore delle armi e il coraggio di guerra, erasi nel 1799 ritirato per recarsi all'impresa di Egitto. Mentre colà combatteva con varia fortuna, i vecchi nemici della libertà si congiurarono insieme, e vennero a fare strazio della misera Italia. Il trattato di Campo Formio con cui l'Austria riconosceva solennemente la Repubblica Cisalpina, fu rotto. Inglesi, Austriaci, Turchi, Russi, Calmucchi e Cosacchi vennero tutti uniti a distrugger gli ordini nuovi. Questi ladroni che erano la più parte Calvinisti, Luterani, Greci scismatici e Maomettani, si appellavano ristoratori della Religione cattolica, mettevano tutto a sacco e a ruba, oltraggiavano, uccidevano, spogliavano le donne delle croci d'oro pendenti loro dal collo, facendosi prima il segno della santa croce.[1] Al loro comparire una quantità quasi innumerevole d'Italiani che

[1] È da vedere su questa materia il libro di Melchiorre Gioia intitolato: *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia.* Milano 1805. Il Gioia narra a pag. 92 che questi difensori della Religione cattolica « bastonavano, ferivano, uccidevano i parrochi, quando non dessero tutto il denaro che loro chiedevano: che in molti paesi le donne impaurite essendosi rifugiate e nascoste nelle chiese, gli Austro-Russi atterrarono le porte e violarono le vergini sui nostri altari: che da una gran parte delle chiese di campagna furono rubati i vasi sacri, e che a Retegno i Russi si unsero gli stivali coll'olio santo: e che vari parrochi avendo fatte delle rimostranze al generale Suwarow intorno ai suddetti rubamenti, ebbero per risposta: *Queste sono inezie, andate a casa, cantate un Te Deum e tutto è finito.* » E di tutta la barbarie degli Austro-Russi contro i popoli che andavano loro incontro a suono di campane, il Gioia riferisce i documenti autentici. Narra di donne « cui furono strappate le orecchie e i diti per toglier loro una ombra d'oro; di ragazze che la russa baionetta

..ano stati fautori della Repubblica, fuggirono e si rico-..rarono in Francia. Ve ne era d'ogni sesso, di ogni grado .d età. Si vedevano gli uomini più chiari per ingegno o ..r civili virtù costretti a patire i mali dell'esilio. E a ..elli che non poterono fuggire toccò sorte peggiore. Ugo F..scolo così ritrae quelle sciagure: « Mentre le russe ..rme e le tedesche con la ubriachezza della vittoria, .. ingordigia della conquista e la rabbia della vendetta, ...olavano i nostri campi, contaminavano i letti, insan-..inavano le mense, il braccio dei cittadini piantava ..uisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani profughi .. Francia limosinando di porta in porta la vita, sen-..no ancor più grave l'esilio per la compagnia di sban-..iti che asilo implorando di libertà, asilo otteneano a' mi..fatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o *at-..riti* o *compri* al tradimento; e i fanciulli e le donne .. gl'infermi vecchi lapidati; e frementi di innocente ..ululato le carceri; e i pochi o per virtù o per scienze

..se abili a quanto vietava la natura: di figli che furono uccisi sotto ..li occhi dei genitori; di mariti legati agli alberi mentre si violavano .. loro spose; di servi trucidati nell'atto che col loro corpo facevano ..lo ai loro padroni ». Perciò si fece universale il terrore: e fautori ..i barbari erano solamente « i vagabondi, gli oziosi, i banditi, ..dri, gli assassini che composero quelle *masse* sedicenti *catto-..*, le quali erravano sulle sponde del Po, e nelle valli del ..anese, vivevano a spese delle comunità per cui passavano, sac-..ggiando di giorno e di notte le case degli aderenti alla Francia, ..ovando simili aderenti ovunque trovavano occasione e facilità di ..eggiare. Questa canaglia infesta agli agricoltori cui rapiva il ..ame, agli artisti che disturbava con subiti timori, ai commer-..ti, perchè fece sparire dalle strade la sicurezza, questa canaglia ..a di religione commettendo mille barbarie contro i prigionieri ..rmati, di legge portando dappertutto il disordine,... di morale ..ettendo ogni specie di violenze, ecc. » (pag. 12).

o per sostenute dignità insigni e sicuri, confinati in barbare terre; e Cristo capitano di ribellioni; e dappertutto violamenti, saccheggi, incendi, carneficine! » [1]

Allorchè i Francesi cederono Mantova, messero per patto della capitolazione che non fosse dato travaglio a niun cittadino per le cariche avute nella Repubblica e per le sue opinioni politiche. Gli Austro-Russi non curando di patti giurati cominciarono una persecuzione stolta e feroce. Chi avesse avuto presso di sè un ritratto di Buonaparte, una canzone repubblicana, un vestito secondo la moda dell'anno avanti, un cappello alla giacobina era condannato all'esilio o alla carcere. Le *acconciature dei capelli*, e specialmente quelle che allora erano dette *alla Brutus*, dalle commissioni di polizia venivano reputate *segno di libertinaggio e di perfidia*. La Imperiale Commissione di Milano composta dei giureconsulti Manzoni, Drago e Bazzetta [2] fece cose fiere e cose ridicole; tormentò, imprigionò, esiliò; fece incarcerare un ragazzo di cinque anni perchè avea gridato *viva la Francia!* fece venire davanti a sè un merlo cantore di una canzone repubblicana. [3]

[1] Vedi l' *Orazione pei Comizi di Lione.*

[2] La satira disse di essi:

> Due han di bestia il nome, un la figura,
> E tutti e tre son bestie di natura.

Sozzi poetastri insultavano vilmente alla Repubblica Cisalpina morta e sepolta. Le turbe ignoranti cantarono il barbaro Souwarow *Salvatore della Religione* e *Liberatore d'Italia*, e ne celebravano gli stili e la spada. E per onorare la Religione e la nuova libertà messero anche le mani nel sangue. A Lugano si ricordano uccisi uno Stampani, l'Ab. Vianelli compilatore della *Gazzetta Ticinese*, e più altri

[3] Gioia, *loc. cit.*, pag. 80. Egli dice anche che alcune donne furono arrestate in pena della compassione che mostravano pei loro genitori

Il furore più grande si mostrò contro quelli che aveano occupato le cariche della Repubblica e più splendevano per onesti costumi e per fama di dottrina e di ingegno.[1] Più di 800 persone, tra cui molti cittadini onorevolissimi, furono dagli Austriaci per opinioni politiche incatenate e trascinate nelle prigioni di Cattaro, di Sebenico, di Petervaradino, del Sirmio e in altre fortezze austriache, ove tutti patirono grandi tormenti, e alcuni morirono, mentre il grande matematico Lorenzo Masche-

detenuti. Aggiunge poi « che la Commissione imperiale di Milano fece condurre davanti a sè un merlo che cantava *ça ira*. Costui ebbe il coraggio di ripeter la sua lezione avanti il cittadino Bazzetta stupefatto di tanta impertinenza, e se non fosse prevalso il timore di screditarsi, ovvero l'amore che produce la somiglianza, il giudice che esaminava il merlo, non so a qual pena l'avrebbe condannato.... La Commissione imperiale di polizia unì lo eccesso della barbarie all'eccesso del ridicolo ».

[1] L'università di Pavia fu chiusa e soppressa: i professori più celebri furono costretti a fuggire la patria, o a languire nelle prigioni e nelle fortezze. Allora si potè ripetere ciò che Tacito disse dei tempi di Domiziano: *Expulsis insuper sapientiæ professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret.* Il Gioia nell'opera citata scrive così a pag. 67: « Il Vandalico Governo Austro-Russo cacciò agli arresti Nocetti professore di botanica, Fontana di matematica, Barletti di fisica, Alpruni di diritto naturale. A questi professori pavesi conviene unire Prandi a Mantova, Lanconi a Cremona, il celebre Moscati a Milano. Negli altri paesi i professori delle scienze ebbero la stessa sorte. Al tempo della Cisalpina, Malfatti matematico noto all'Italia, richiesto del giuramento civico come professore di geometria nel Liceo di Ferrara, consultò il vescovo principe di Trento sua patria, e questi lo consigliò a giurare. Ciònonostante la reggenza di Ferrara gli fece delitto del giuramento e lo cacciò barbaramente dalla cattedra che avea decorata per 30 anni. Quest'uomo celebre fu costretto a languire per molti anni nelle maggiori angustie. Egual destino ebbe il celebre Teodoro Bonati uomo di venerabile canizie, profondissimo nell'idraulica, nella quale ebbe pochi pari al suo tempo in Italia ».

roni, sapiente ed elegante poeta di *Lesbia Cidonia*, finiva di stento a Parigi. Tra i perseguitati erano il famoso medico Pietro Moscati presidente del Direttorio dell Repubblica, e i suoi colleghi Giovanni Paradisi di Reggio, il conte Constabili Containi di Ferrara, il conte Ca Caprara di Bologna; molti di quelli che sedettero fra i legislatori della Cisalpina, Luigi Lamberti di Reggio dotto grecista, Francesco Reina di Milano avvocato di molta dottrina, il P. Gregorio Fontana valente filosofo e matematico stato già pubblico professore a Bologna, a Milano, a Pavia; Girolamo Coddè capo del tribunale di Mantova, che poi liberato morì nel 1801 mentre andava ai Comizii di Lione; il Canterzani dotto professore di matematica nell'Università di Bologna. Fra i trasportati in barbare terre vedevansi nobili e plebei, preti e frati, professori, giudici, medici, ingegneri, avvocati, possidenti, artigiani, mercanti, giovani e vecchi, Lombardi, Modenesi, Romagnoli, e alcuni dei Veneti che fuggendo il dispotismo austriaco si erano ricoverati nel territorio della Repubblica.

Fra tutti costoro era anche il veneziano Francesco Apostoli, il quale ci ha tramandato memorie particolareggiate di quelle sciagure.[1] Egli erasi rifugiato in Mi

[1] Vedi le *Lettere Sirmiensi per servire alla storia della deportazione dei cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, Milano 1801.

Sui casi dei perseguitati o deportati scrissero anche altri. Vedi la *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nel trasporto e permanenza loro a Cattaro nell'Albania austriaca, della loro liberazione e ritorno in patria*, Milano, Anno IX Repubblicano, stamperia Serazzi, ove si parla anche del lacrimevole caso del sacerdote Ferdinando Monticelli di Milano, morto di stenti appena sbarcato. Vedi anche la *Narrazione veridica di quanto han*

dena quando da un ordine del commissario Guerrieri fu costretto a correre *come una belva inseguita dai cani e dai cacciatori per le campagne cispadane e lombarde.* Dopo vario errare si ridusse a Milano e si nascose come avevano fatto molti altri; ma dopo pochi giorni per la delazione dell'abate Bacattini toscano, fu arrestato e condotto

offerto 131 *patriotti Cisalpini deportati dapprima a Sebenico, indi a Petercaradino.*

A pagina 595-602 del primo volume delle *Memorie-Documenti* del Melzi (Milano 1865) è un elenco di 219 *deportati dal Governo austriaco per opinione politica*, dei quali spesso sono ricordati i titoli e il luogo natale. Vi sono una trentina di possidenti, circa altrettanti tra artigiani, contadini e mercanti, e 18 uomini di chiesa, cioè: Baggi Luigi parroco di Monteleone, Bagnalastra Giuseppe, di Calvisano; Bagnara Michele, di Pavia; Borsieri Ubaldo, di Milano; Bossi Giacinto, di Milano; Bottura Faustino, di Vobarno Salò; Butti, di Valmadrera; Caldara Luigi frate, di Milano; Caldara Vincenzo canonico, di Como; Crespi Francesco cappuccino, di Venezia; Elena Giov. Battista, di Varese; Milani Paolo, di Brescia; Monticelli Ferdinando, di Milano; Rebaicini Faustino, di Bedizzole; Sterpi Giuseppe, di Pavia; Vismara Michele, di Milano; Zane Giuseppe, di Salò; Zapparoli cappuccino, di Mantova.

I luoghi che danno numero maggiore di deportati sono i seguenti: Mantova, 50; Milano, 26; Salò, 11; Pavia, 9; Castiglione delle Stiviere, 6; Brescia, 5; Faenza, 5; Como, 4; Verona, 4; Venezia, 3. A Milano si vedono deportati tre di una stessa famiglia, cioè Stefano, Giacomo e Giuseppe Luvini.

Ve ne hanno 16 degli Stati già Estensi dei quali sono noti per altri arresti e per particolare catalogo una sessantina di nomi, tra cui notiamo la donna Luisa Baschieri sartrice, i cappuccini Grandi, Moreali, e Fantini, un Muzzarelli già frate delle Scuole Pie, i preti Luppi, Geminiano Messori, di Fiorano, Giovanni Battista Venturi celebre fisico, e il conte Luigi Valdrighi giureconsulto di grido, professore di diritto, membro del Governo Provvisorio nel 96 all'entrare dei Francesi, legislatore della Cisalpina; il quale arrestato ai 16 maggio 1799 e trasportato in catene a Milano col dottor Giuseppe Cavicchioli e Giovanni

in carcere ove trovò Pietro Moscati, il conte Girolamo Fenaroli di Brescia, il prete Michele Vismara di Milano, il Coddè, e altri trenta legislatori ai quali gli sbirri facevano fare gli esercizi spirituali. Poscia furono condotti a Verona ove seppero che più di 60 repubblicani di Mantova e di Salò erano stati carichi di catene e mandati

Battista Panelli suoi colleghi in detto Governo, coll'orologiaio Angelo Grandi capo battaglione della Guardia Nazionale, col giornalista Luigi Tirelli e con altri, fu poi ricondotto a Modena, e pati 13 mesi di rigorosa prigione, finchè liberato, come tutti i deportati e carcerati, dalle armi vincitrici a Marengo, e ripigliando la sua carriera di magistrato e di uomo politico servì con onore la Repubblica Cisalpina e Italiana, e il Regno Italico, fu giudice del tribunale di Revisione residente in Bologna, andò, rappresentante di esso, ai Comizi di Lione, dei quali scrisse in più lettere alla moglie e al fratello, fece parte del Collegio Elettorale dei dotti, nel 1807 fu Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione a Milano, nel 1810 Consigliere di Stato. Dopo la restaurazione tornò in patria a vita privata, e morì a sessantacinque anni nel 1825. Vedi la biografia che nel 1835 ne pubblicò il suo figlio Mario, nella *Continuazione della Biblioteca Modenese* del Tiraboschi, e il bello *Elogio* composto nel 1862 dal professore Luigi Bosellini, e gli *Estratti di un carteggio famigliare e privato di Luigi Valdrighi pubblicati con annotazioni, documenti ed indicazioni biografiche dal nipote* Luigi-Francesco Valdrighi, segretario della Biblioteca Estense, Modena, 1872, pag. 1 e 79-83.

Ai 30 maggio del medesimo anno 1799 anche il giovane Ugo Foscolo fu arrestato a Monteveglio dai contadini insorti all'entrare degli Austriaci, e condotto in prigione a Modena vi stette tredici giorni, dopo i quali fu liberato all'arrivo del generale Macdonald da Napoli Vedi Cappelli, *Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena*, nelle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti*, Modena, 1867, pag. 61.

Delle persecuzioni patite dei Repubblicani in Bologna all'entrare degli Austriaci tocca Antonio Zanolini nel suo importante libro intitolato: *Antonio Aldini e i suoi tempi*, Firenze, 1864, volume. I, pag. 147-148.

in galera a Venezia. Dopo qualche giorno i nuovi arrivati a Verona legati a due a due, e uniti agli altri Cisalpini che ivi erano in carcere, furono fatti marciare in tre colonne per andare a imbarcarsi sull'Adige. Procedevano tranquilli e superbi di loro sorte. In quella pena dei malfattori apparivano venerandi pel nobile aspetto e per l'età Moscati, Fenaroli, e l'ex-legislatore Coddè. Entrati in barca, il proto-sbirro Casati pose loro le catene ai piedi e disse che se non si portavano bene avrebbe ordinato ai birri di ucciderli tutti. I prigionieri si mostravano lieti: Moscati piacevoleggiava e recitava versi; il dottore Francesco Ticozzi di Lecco cantava. Dopo molto soffrire giunsero a Venezia stanchi, pesti, sitibondi, affamati, e di là furono spediti in Dalmazia. Era questa l'ultima spedizione che si fece alla metà del giugno. I prigionieri in numero di 131 furono posti in una barca che poteva contenere appena 60 persone. Vi stavano ammassati e tormentati da incomportabile ardore, da orribile puzza, e dalla ferocia di iniquissimi sgherri. « Ogni cinque di noi, scrive l'Apostoli, formavano un corpo solo con cinque teste, ed avea la figura di un'idra, a cinque facce umane: tanto eravamo stretti, e luridi e sporchi. »

Mentre partivano ebbero un dolce conforto dal vedere molte gondole aggirarsi intorno alla galera ov'erano chiusi. In quelle gondole stavano donne e cittadini amanti della Repubblica, i quali con tutti i segni di affetto che potevano più chiari studiavano di raddolcir loro le amarezze dell'infortunio.

Li avevano destinati a Zara: ma poichè il generale croato che ivi comandava non volle riceverli, furono condotti a Sebenico. Giunti a quella barbara costa furono gettati in orrido castello ove li trattarono brutalmente

da malfattori. Un cannone con miccia accesa stava puntato contro l'ingresso della prigione, la quale era un sotterraneo oscuro, umido, fetido, visitato da rospi, da sorci, da vipere, da gufi e da vipistrelli. L'orrida caverna pareva un sepolcro: solo vi mancava il silenzio delle tombe; il rumore di 130 catene faceva sentire che i sepolti non erano morti. Presto cominciarono le malattie: febbri di prigione e orrende convulsioni epilettiche assalirono i più forti.[1]

Dopo i primi giorni il trattamento cominciò a divenir meno barbaro: e i prigionieri si facevano coraggio e consolavano la noia cantando, e recitando commedie. Il giovine medico Francesco Bisatti di Este avea voce bellissima, e cantava coll'ex-legislatore Giovanni Bigoni di Chiari. I bravi fratelli Domenico, Giovanni e Giuseppe Buttafuoco, di Poggio Mantovano, cantavano a coro canzoni repubblicane italiane. Il pretore Mejerolini sonava il violino, l'Apostoli compose una commedia intitolata il *Barbiere di Sebenico*, e nel recitarla si distinsero il Bisatti, il capitano Caldara e il Bigoni.

I prigionieri si consolavano anche soccorrendosi a vicenda con affetto fraterno. A questo fine molti costituirono un'assemblea di cui elessero a presidente il cittadino più vecchio, che era Paolo Nocetti già professore a Pavia. Le discussioni erano sui modi di dar soccorso a chi ne aveva bisogno. Spesso la disputa si faceva rumorosa; vi prendevano parte più specialmente i milanesi Bortolo Rigozzi, Giuseppe Marocco, i mantovani Fran-

[1] Negli *Estratti* sopracitati del *Carteggio* di Luigi Valdrighi a pagina 146 si trova riprodotta in fotografia una incisione ad acquaforte di quei tempi, rappresentante i *Patriotti Cisalpini deportati Dalmasia nelle casematte del Castello di Sebenico nel* 1799.

cesco Somenzari, Giuseppe Tomarozzi e il vecchio excappuccino Crespi veneziano che avea seduto nell'assemblea legislativa di Francia, come deputato delle Alpi Marittime. Della beneficenza e dei soccorsi aveva cura precipua il curato Luigi Baggi, che credeva di servire meglio a Cristo amando i suoi fratelli, e favorendo il governo repubblicano. Affettuoso con tutti i compagni di sciagura porgevasi anche il pretore Pietro Colnaghi di Lecco. Alla fine i poveri prigionieri ebbero la lieta notizia della vittoria riportata da Napoleone a Marengo. La loro gioia fu estrema. La caverna risonò di canti poetici che celebravano il magnifico fatto. Tutti fecero prova d'ingegno e l'avvocato Ferdinando Arrivabene di Mantova, cultore delle buone lettere, grande amico del Foscolo come vedesi dall'*Epistolario* di questo, e notissimo poi pel suo *Secolo di Dante*, disse gentilissimi versi: Francesco Righetti pianse la morte del prode Desaix; altri scrissero sonetti e canzoni, come amore li ispirava.

Dopo quell'annunzio speravano che ad ogni momento giungesse il messo annunziatore della libertà, ma le speranze riuscirono vane. Dopo lungo aspettare il 17 settembre furono inviati a più lontana prigione, al Sirmio nella bassa Ungheria. Il viaggio fu orribile a traverso i barbari paesi della Croazia; cattivo cibo, pessimo alloggio in case puzzolenti o in stalle coi bruti: feroci i trattamenti dei condottieri.

Dalla qual cosa alla fine irritati sette dei prigionieri più giovani e più animosi si rivoltarono e vennero ad aperta battaglia cogli sgherri ungheri e croati ad onta delle loro baionette. Giov. Battista Fabbri di Salò, Felice Bosio di Mantova, e l'avvocato Panciera di Udine davano colpi disperatissimi: il solo Panciera stramazzò

quattro nemici: ma poi sopraffatti dal numero dovett cedere, e furono oppressi colle catene. [1]

Ai primi di novembre giunsero alla fortezza di Pet varadino ove furono tenuti circa a quattro mesi in co pagnia di malandrini.

Onesti cittadini, come il medico Ferrandi di Manto Massimo Volta pur mantovano, Basalica, professore, Due Castelli, e Stecchini ex-municipale di Bassano, uo di gentilissimi modi, furono accoppiati a scellerati sassini. Ma questi stessi uomini avvezzi al delitto spettavano l'onestà dei loro compagni e dall'esem imparavano a ritornare sulla via della virtù; come tempi nostri nelle galere del Borbone di Napoli, i m fattori si inchinavano con rispetto a Luigi Settembri a Carlo Poerio, a Silvio Spaventa, e ad altre vitti venerande della tirannide. Molti dei prigionieri si straevano cogli studi: alcuni studiavano il tedesco, al l'inglese che insegnava loro il coltissimo e pazien Giovanni Giuseppe Marogna. Molti ragionavano

[1] Altri sei dei prigionieri tentarono di sottrarsi a quelle sev colla fuga. Era tra questi il valentissimo chirurgo Ippolito Cerchi Mantova. L'amore coniugale lo rese impaziente, furioso, e lo disertare: ma la passione gli aveva scommosso tutte le idee di g grafo. Fuggendo si credè giunto nel Friuli ed era in Croazia, arrestato a Gradisca. In quei paesi impossibile sottrarsi, perchè tutto è ordinato in modo che il fuggente non può avere scam L'abito, la favella, la fisonomia, tutto sta contro di lui. Di più i vaggi paesani sanno di esser bene ricompensati quando arrest un disertore. Quindi si lanciano furiosi da tutte le parti contro lui, lo incatenano, lo fanno camminare giorno e notte al suono bastonate continue. Il giovine Girolamo Bona di Brescia, uno quelli che aveano voluto fuggire, non potè sopportare tanti strap e morì a Lubiana. Gli altri furono ricondotti in prigione e vi gi sero magri, lividi dalle percosse, affamati e tremanti di febbre.

scienze e di politica: il veronese Polfranceschi faceva ritratti.

Alla fine nel febbraio del 1801 ebbero la dolcissima nuova della loro liberazione, e partirono il 25 per tornare alla patria: la loro gioia era amareggiata solo dal pensiero che non tutti tornavano a rivedere la libera patria, e che alcuni rimanevano sepolti in barbara terra. Varii erano morti alle Bocche di Cattaro: altri morirono in Croazia e al Sirmio. Morirono pei disagi e per gli stenti il professore Paolo Nocetti che avea 70 anni, il bresciano Girolamo Bona, e il cremonese Giuseppe Zapponi, coltissimo giovane, unico figlio dei suoi, amante della Repubblica, nel modo con cui il Petrarca era innamorato di Laura.

I sopravissuti agli stenti e alle torture trovarono, appena giunti in Italia, le città intere che per festeggiarli andavano loro incontro a suono di campane e di bande; le strade al loro passaggio erano fiancheggiate di truppe di linea, e di guardie nazionali accorrenti per onorarli. Le terre e i paesi murati (scrive l'Apostoli), al loro passaggio preparavano illuminazioni: v'erano spari, parate, e rinfreschi e pranzi fraterni: le campane sonavano, e persino i preti cantavano il *Te Deum* pel loro arrivo. Le città di Verona, di Brescia e di Bergamo si distinsero sopra le altre nel festeggiare i martiri della Repubblica; le quali fraterne generose accoglienze fecero loro dimenticare le patite sciagure e li accesero viepiù nel desiderio di esporsi a qualunque pericolo per la salute e per la libertà di questa patria carissima.

XXII.

I martiri del carbonarismo.

Da lunga servitù guasta ed oppressa
Il peso non sentia di sue ritorte
Una gente famosa, e in sì vil sorte,
Nonchè la gloria, sconoscea sè stessa:
Quando scintilla di virtude in essa
Cercò destar qnalche alma inclita e forte
E non senza perigli e senza morte
Venne tanta fortuna a lei concessa.
Empio gli empii chiamar l'alto ardimento,
Vano i più, nè sapean nel comun duolo
Se fosse speme ai popoli o spavento.
Ma tronca i dubbi! Italia e grida: Io fui
Ben trecent'anni nel sepolcro, e solo
Per que' martiri miei sorsi da lui.

PIETRO GIANNONE.

Il sangue e le lagrime che i despoti fecero spargere ai popoli, non che spegnere il sentimento di libertà, lo accesero più vivo in tutti i cuori generosi. La rivoluzione francese esercitò la sua potente influenza sul mondo intero: per essa si scosse ogni trono di Europa, e caddero tutti quelli d'Italia. Il re Borbone di Napoli che avea sull'anima più delitti di ogni altro re, nel 18[illegible] cercò di nuovo rifugio in Sicilia, e scampò la meritata vendetta. Rimase ivi dieci anni finchè durarono in Napoli i regni di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat.

Ma l'Italia dopo tante sciagure non fu indipendente. I Francesi mancarono alle loro promesse. Napoleone che poteva renderci grandi e felici, preferì di avere in noi sudditi malcontenti, anzichè amici devoti. Invece di fare

l'Italia, egli fece un Regno italico composto appena di ..a quarta parte delle popolazioni italiane. La domina-one francese che da un lato giovò a distruggere fra ..i tutti gli orrori dell'antica barbarie, dall'altro irri-..va i popoli colle prepotenze della conquista, colle im-..derate gravezze, colle morti della più gagliarda gio-..tù in guerre lontane che non erano a salute nostra. ..indi i popoli divennero nemicissimi ai Francesi, e nella ..ranza di sottrarsi da essi parteggiavano per gli Au-..riaci, promettenti una *costituzione fondata sulla na-..ra e sulla vera politica, che rendesse il suolo italiano ..accessibile a qualunque forza straniera.* Tristi giorni .. disinganno ebbe a passare chi prestò fede a queste ..omesse.

.. più veggenti si accorsero dell'inganno crudele, ma ..n tutti ne fecero senno. Nell'Italia meridionale vi ..ano parecchi amatori di indipendenza e di Repubblica .. i Carbonari, setta che, sorta da poco, in breve di-..ntò molto potente, e in Calabria e in Abruzzo dette ..rimi segni di resistenza e di rivolta contra la signoria ..stiera. Come avviene in tutte le Società numerose, .. vi mancavano i cospiratori mossi unicamente dal ..siero dei loro particolari profitti; ma moltissimi erano ..nini d'intera virtù intenti solo a render libera e ..le la patria. I capi commisero un grande errore ..rima, e lo rinnovarono poi fidando nei principi, e ..ndo buoni ed ottimi strumenti di rivoluzione coloro ..anno dei quali doveva concludere la distruzione dei ..hi ordini. E pagarono cara quella strana illusione; ..i tutti furono vittime, e moltissimi patirono eroica-.. il martirio.

..l'Inglesi, che stavano in Sicilia a difesa di Ferdi-..do Borbone, si rallegrarono appena ebber sentore

della mala contentezza che in ogni parte del Regno di Napoli nasceva contro i Francesi. Si rallegrarono dei sentimenti che animavano la setta dei Carbonari, e con essi fecero pratiche, e promisero loro una costituzione, se si adoprassero a distruggere i presenti ordini, e a richiamare il re antico. Non sappiamo fino a qual punto i Carbonari favorissero e aiutassero questi disegni. Il certo è che il re Gioacchino Murat, il quale dapprima Carbonaro egli stesso, favoriva la Carboneria per usarla ai suoi fini, negli anni 1813 e 1814 inferocì contro di essa, e il suo Governo la perseguitò ferocemente, armato di turpissime frodi, e di giudizi militari all'uso dei despoti, e messe sconciamente le mani nel sangue.

Capo de' Carbonari in Calabria era un tal Capobianco, capitano delle milizie urbane, uomo potente ed audace. La polizia voleva arrestarlo per togliere la direzione a quel moto, ma egli stava sull'avviso e fuggiva le insidie. Dopo vari tentativi falliti, alla fine fu colto all'inganno in un modo vituperosissimo. Il generale Jannelli lo invitò a un banchetto in Cosenza, al quale intervenivano gli ufiziali e tutte le autorità della provincia. L'invito era in termini amichevoli: e Capobianco non sospettando che ufficiali e magistrati di onore potessero prestar mano a un tradimento, tenne l'invito. Ebbe accoglienze apparentemente onorate, desinò lietamente, e niun sospetto gli entrò nell'animo della trama che preparavasi. Ma alla fine del pranzo quando si disponeva a partire, sopravvennero gendarmi in gran numero e lo arrestarono. La commissione militare che era pronta lo condannò a morte, e immediatamente fu decapitato sulla piazza di Cosenza. [1]

[1] Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, VII, 53.

Feroci e fredolente anche altrove le repressioni dei moti di libertà. Nell'anno 1814 i Carbonari dell'Abruzzo Teramano s'intesero coi settarii dagli altri due Abruzzi, e con quelli delle Marche, delle Puglie e di Napoli per un moto indirizzato a dichiarar decaduto il re Murat, e a proclamar la Repubblica.

La sollevazione cominciò ai 27 di marzo e si compì colla creazione di governi provvisori in Città Sant'Angelo, in Penne, e in Castiglione Messer Raimondo, capi il medico Michelangelo Castagna, il canonico Domenico Marulli e il medico Filippo la Noce; Domenico De Caesaris e il medico Vincenzo Giuliani, l'agrimensore Domenicantonio Toro, Domenico Luciani, e il chirurgo Serafino Giuliani: e ai di 28 in Penna Sant'Andrea sotto il governo di Bernardo De Michaelis capitano della legione provinciale, e del giudice Pasquale Albii. [1]

Le regie truppe, scarse di numero, cederono tosto le armi. La mutazione dei pubblici ordini non recò offesa a nessuno, e in ogni luogo fu festeggiata con abbracciamenti, con luminarie, con canti di messe e *Te Deum*. I cittadini soprannominati che erano gli uomini più onesti e più generosi tennero il governo con lode di grande virtù, provvidero alla pubblica sicurezza e alla giustizia, e apparecchiarono le difese possibili: ma il rivolgimento compiutosi rapidissimante a tempo immaturo cadde in brevissimi giorni, perchè i vicini e i lon-

[1] Vedi Niccola Castagna, *Memorie storiche della sollevazione d'Abruzzo nel* 1814, Aquila, 1875, 1 vol. in 12° di pag. 174, il quale con grandissima cura ricercò ed elegantemente narrò tutte le particolarità e le conseguenze dei fatti, e la ferocia del governo contro i [illegible]i, che ardirono di sollevarsi quando l'*Europa intera abbatteva [illegible] la rivoluzione francese;* e registrò amorosamente le prove, le [illegible], i nomi, le avventure, e i dolori dei vinti.

tani rimasero quieti, e la fortezza di Pescara fu invano tentata, e anche Teramo città principale della provincia fallì alle promesse, e respinse a fucilate gli insorti che fecero prova di trarla alla rivolta. Quindi allorchè un regio decreto dei 4 d'aprile portò la proscrizione dei Carbonari ordinando severi trattamenti ai rivoltati Abruzzesi, questi abbandonati da tutti cedevano tosto alla necessità delle cose, e in breve ora i magistrati del re Murat rientrarono dappertutto negli ufficii lasciati da pochi giorni: così che quando giunsero settemila fanti e cinquecento cavalli a schiacciar la rivolta non trovarono nulla da fare, e i generali Florestano Pepe e Amato tennero che i rivoltati fossero da trattar con mitezza. Ma il re non l'intendeva così, e tolto dal comando militare degli Abruzzi l'Amato perchè benigno di indole, pose in suo luogo il general Montigny, un francese maligno e feroce. E questi venne a punire, aiutato da un maggior Pepe che aveva aspetto e fatti da scherano, e dal barone Antonio Nolli, commissiario nel processo dei rivoltati.

Cominciarono l'opera collo spargere voci di generale perdono, e colsero all'inganno parecchi dei Carbonari dapprima fuggiti. Tornarono a Città Sant'Angelo dapprima il Marulli, e il la Noce, e in appresso il Castagna, i quali arrestati ai 15 maggio dal maggior Pepe che li accoglieva a conversare in sua casa furono sotto scorta di 120 uomini diretti alle prigioni di Chieti dove si faceva il processo. Ma a poca distanza dalla città il Castagna, colto il destro, riuscì a fuggire di mezzo agli armati. Del che divenuti furibondi costoro, tornarono tosto alla casa di lui, incrudelirono con Reparata sua vecchia madre, mandarono tutto a soqquadro, e dopo molte vane ricerche si rimessero in via sfogandosi col fa

strazio degli altri due prigionieri che condussero in catene al loro tristo destino di Chieti. Quivi per altra via giunsero poscia anche il De Michaelis datosi volontario ai persecutori affinchè la sua fuga non portasse danno alla moglie e al figliuolo, e il Toro che dopo avere lungamente errato per le circostanti campagne eludendo e burlando le insidie degli sgherri che facevano scempio della sua casa, alla fine disperato di ogni aiuto si messe in mano ai nemici, i quali, mal contenti di non essere riusciti a ghermirlo da sè medesimi, a vendicarsi di essere stati in loro insidie burlati dagli accorgimenti di lui, per lunga via lo trascinarono a coda di cavallo nelle carceri dove stavano i suoi compagni destinati alla morte.

I carnefici agognavano ferocemente di metter le mani addosso a più altri, e prima di tutti al Castagna. Il barone Nolli sentita la fuga di questo dette in furie bestiali, promise premio di 300 ducati a chi gli portasse vivo o morto il fuggiasco, gli fece imprigionare per più giorni a Città Sant' Angelo la madre ottuagenaria con Angela figlia di lei, e poscia ordinò che fosse nuovamente arrestata con l' altra sua figlia Marta e trascinata nelle carceri di Pianella e di Chieti. Qui egli volle vederla e non profittando colle blandizie, le chiese imperioso e minaccioso il nascondiglio del fuggitivo. E la forte donna rispose: *Io non posso andare appresso agli uccelli che volano: io non so dove sia mio figlio, e se lo sapessi me lo rimetterei piuttosto nelle mie viscere che svelarlo a voi.* Il fiero barone ammutolito fece rinchiudere le donne in più fetido carcere, e le rimandò sol quando si persuase non esservi tormento che potesse indurre la madre a consegnare al carnefice il proprio figliuolo; il quale frattanto, secondo gli accordi presi

coi suoi, dietro la scorta di guide fedeli, dopo aver corsi affannosamente i più ardui sentieri, e superati tutti i pericoli della difficile fuga era giunto ad Atri presso sua sorella Marta moglie di Emidio Palma, ove in un nascondiglio sulla cima del tetto resistente a ogni ricerca di sgherri, dimorò quattordici mesi, fatto sicuro dell'amor dei parenti e della fede degli amici politici, studiosissimi di salvare la vita a lui del pari che ad altri fuggiaschi, contro la case e i parenti dei quali inferocivano i militi del Montigny convertiti in manigoldi e ladroni.

A Domenico De Caesaris membro del Governo Provvisorio di Penne fu messa addosso una taglia di mille ducati la quale non valse a portarlo al carnefice; e pur senza frutto riuscì l'imprigionamento di sua madre Caterina Gentile, della moglie Crocefissa e della cognata Angelica Farina dichiarate nemiche e ribelli. Al chirurgo Nicola Costantini di Basciano, uno dei Carbonari più risoluti, fu dagli sgherri derubata la casa, insultata vilmente la moglie Anna Giuseppa, chiusa nelle prigioni di Teramo la sorella Elisabetta insieme agli altri parenti, e uccisa con un colpo di fucile la sorella Rubina: ma neppur egli fu preso, e dopo varie venture come il De Caesaris e moltissimi compagni di sciagura si salvò ramingando fuori del Regno, mentri molti altri gemevano nelle prigioni, e tre finivano uccisi.

Per sentenza del dispotico tribunale militare di Chieti furono condannati alla morte Domenico Marulli, Filippo la Noce, Bernardo De Michaelis, Domenicantonio Toro, Pasquale Albii, e il contumace Castagna; alla galera i soldati che nei giorni della rivolta non potendo resistere all'impeto concorde dei popoli cederon le armi; e alle crude prigioni di Napoli, di Ponza e di Brindisi molti

cittadini dei quali lo storico di questi fatti con amorosa cura raccolse i nomi e notò le sciagure. [1]

Dei dannati a morte il giudice Albii ebbe commutata in quella dell'ergastolo la pena del capo: e col pagamento di mille ducati e grani sessanta ebbe la stessa commutazione anche il Toro, al quale come all'Albii, la notificarono dopo averlo tratto dal carcere del Coccodrillo, e condotto davanti al patibolo eretto nel largo interno del Castello di Aquila.

Ai 17 di luglio 1814 furono fucilati a Penne Filippo la Noce, Bernardo De Michaelis e Domenico Marulli, sconsacrato dolorosamente dal vescovo di quella città. - Quando le nobilissime anime erano partite dai corpi, i carnefici, sotto gli occhi stessi delle genti che inorridivano, mozzarono a quei morti il capo lasciando esposti a ludibrio delle moltitudini gli avanzi insanguinati che poscia dalla pietà del Comune ebbero sacra sepoltura. Questo fu sì grande sbigottimento, che non v'era chi sapesse più oltre il da farsi. Quindi quei crudelissimi, prese le onorate teste e in diversi cestelli collocatele, quella del capitano De Michaelis, il giorno seguente, circondata da un sessanta sgherri, portarono a Penna Sant'Andrea; le altre del Marulli e del la Noce addossate ad un mulo, e con più forte custodia di soldati,

[1] Fra i molti nomi degli arrestati a Pescara, a Penne, a Castellamare Adriatico, a Città Sant'Angelo, a Castiglione Messer Raimondo, a Penna Sant'Andrea, a Isola del Gran Sasso, a Loreto Aprutino, a Basciano, a Bisenti, ad Aquila e in altri paesi, voglionsi ricordare Francesco e Giuseppe d'Angeli, Giuseppe Toppeti ed Emidio Antico di Penne, i quali, con Bernardo Brandizio loro concittadino che ora colla fuga scampò la prigione, rimasti sempre fedeli ai primi propositi, 13 anni più tardi dettero la vita alla libertà nella loro terra natale. Castagna, *loc. cit.* pag. 100-103, e 145.

a Città San' Angelo.... Chiusa ciascuna di esse teste in gabbia graticciata di ferro, già più giorni innanzi fatte lavorare, in esempio ai futuri, quella del De Michaelis fu conficcata sull'alto della Porta Nuova del suo paese vista e passo frequentatissimo dalla pubblica piazza del luogo; e quelle del la Noce e del Marulli, obbligandosi il beccamorti Vincenzo Espòsti ad uscendervi, sull'alto della Porta San'Angelo della loro patria. »[1] Nè a ciò contento, il Montigny volle che i genitori e tutti i parenti delle misere vittime spogliati di loro eredità assistessero all' orribile spettacolo, e lì obbligò a pagare le spese della esecuzione e a gridar *viva il re*.

Nè qui era finita la strage. Ai 21 luglio per sentenza di una Commissione militare sopra accusa di Carbonarismo furono moschettati in Teramo i reali gendarmi Carlo Zicoli, di Teramo, di anni 25; Geremia Nicolini, di Valle San Giovanni, di anni 24, e Ilario Vitelli, di Montorio al Vomano, di anni 21: e intorno al medesimo tempo nelle carceri di Pescara bevve il veleno Michelangelo Runcini minacciato di condanna di morte.[2]

Ma ora come sempre la ferocia e il sangue invece di spegnere le sette, le resero più vigorose. Il Carbonarismo ingranditosi nella persecuzione lavorò gagliardamente alla rovina di Gioacchino Murat. Invano questi muovendo nel 1815 contro gli Austriaci chiamò gl'Italiani all' indipendenza, e promise *un governo eletto dal popolo*

[1] Castagna, *loc. cit.*, pag. 124-125.

[2] La notizia di questi ultimi quattro non è nel libro già citato di Niccola Castagna, ma si leggerà in una nuova edizione dell'opera accresciuta di fatti e di nomi trovati con nuove ricerche. Egli gentilmente mi comunicò, non ha guari, i nomi suddetti, ed io lo ringrazio quanto più posso di questo squisito favore.

e una costituzione degna del secolo. Il proclama di Rimini era il primo appello di un re armato all'Italia per cacciar via lo straniero, e questo re fu allora celebrato coi versi da Alessandro Manzoni [1], da Francesco Benedetti [2] e da altri. Ma le sette perseguitate, e i popoli stanchi delle lunghe lotte non fecero risposta all'appello. Il re, *cuore di leone e testa di asino*, tentata vanamente la prova, cadde e lasciò il Regno ai 21 di maggio; caddero dappertutto i Francesi: e cogli Austriaci, coi frati e colle leggi della vecchia barbarie tornarono a

[1] O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferita
Che tante etadi indarno Italia attese
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese:
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio,
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando. ecc., ecc.

Il proclama di Rimini, frammento di canzone nella edizione delle *Tragedie e Poesie* di Alessandro Manzoni, Milano, 1873, pag. 319.

[2] Campion dal Ciel serbato
A ristorare i danni
D'Italia mia, ch'ebbe nemico il fato
Per lungo volger d'anni,
Vedila che ripone
Il cimier sulla fronte e l'auree bende,
E l'egida riprende,
Disfidando il nemico alla tenzone;
Che la balena, quasi in nube avvolto
Un lampo ancor di maestà sul volto. ecc., ecc.

Opere di F. Benedetti pubblicate da F. S. Ortandini, Firenze, 1858, vol. II°, pag. 277.

gotizzarci gli antichi principi fatti potenti dalle armi straniere e dell'obbrobrioso trattato di Vienna. [1]

L'antico fedifrago Ferdinando Borbone tornò di nuovo a flagellare i sudditi napoletani col nome di *padre e liberatore* dopo aver promesso con suo proclama di Palermo (1 maggio 1815) che nel nuovo regno *il popolo sarebbe sovrano* colla più *energica e desiderabile delle costituzioni.* I Carbonari percossi nel 1814 tornarono tutti dagli esilii e dalle prigioni ma presto si accorsero che l'aver cooperato alla rovina del re Gioacchino, e al ritorno di Ferdinando non li salvava dal nuovo dispotismo, quantunque il trattato di Casalanza ordinasse *perdono ad ogni opera politica de' passati tempi, comunque fatta.* [2] Per lo che essi presero a cospirare più

[1] Due versi corsi allora per le bocche degli Italiani ricordavano così i nuovi flagelli d'Italia:

Tifo, Tedeschi e Frati:
Ecco d'Italia i Fati.

Vedi i miei *Ricordi di G. B. Niccolini*, Firenze, 1866, vol. 1.° pag. 31 e 428.

[2] Uno dei primi a sentire quanto il popolo fosse *sovrano* dopo il ritorno del re Ferdinando fu l'abruzzese Cammillo Papa speziale di Castiglione, il quale nella persecuzione del Montigny si salvò dagli sbirri fuggendo per una finestra del tetto. « Tornato costui da Roma e, siccome è il costume degli uomini, raccontando i casi occorsigli e pubblicamente celebrando i fatti del quattordici e i fini repubblicani della Carboneria, se mai il movimento si fosse rinfocato nel cuore del popolo; il governo borbonico che non avea veduto mai in quell'insorgere nessuna imagine di re, nè poteva starne in forse, ma pur non voleva che gli fosse dichiarato così in manifesto; or senza indugiar punto catturò il troppo facile speziale e sostenendolo per due lunghi anni, colse nella loquacità di lui il modo di punire le vecchie colpe che per virtù del trattato non avrebbe potuto ». Costagna, *Sollevazione d'Abruzzo* nel 1814, pag. 148.

fortemente contro il Borbone come altri cospiravano contro gli Austriaci, e contro i principi degli altri Stati d'Italia.

La setta si fece numerosissima; è fama che nel 1820 vi fossero ascritte più di quattrocentomila persone, le quali più che la metà appartenevano al solo Regno di Napoli. Vi erano rappresentanti di tutte le classi dal palazzo alla capanna: vi erano preti, frati, letterati, patrizi, soldati, popolani, uomini virtuosi e ribaldi. E da ogni parte si preparavano all'azione, aspettando il momento opportuno ad insorgere per rendere la patria indipendente dallo straniero, e libera della tirannide interna. Le polizie, entrate in sospetto, vigilavano: erano preparati patiboli, e le galere e le prigioni stavano per riempirsi degli uomini più generosi.

Un Gianpietro nominato direttore di polizia a Napoli nel 1817 infierì contro i Carbonari, e molti ne condannò senza giudizio e senza difesa. Nella provincia di Lecce si fecero contro di essi molte crudeltà.

Ciò inaspriva sempre più gli animi. Il governo era caduto in dispregio; le ministeriali prepotenze davano travaglio ai più, e rendevano universali il tedio delle cose antiche e il desiderio di novità. Insomma lo spirito di libertà faceva maravigliosi progressi. Ardentissimi gli abitanti delle province di Salerno, di Avellino, di Bari, di Capitanata, di Calabria, di Lecce: molti soldati e ufficiali erano ascritti alla setta de' Carbonari: moltissimo erasi adoprato ad Avellino per disporre gli animi il tenente colonnello De Concilii, uomo ricco, audace e desiderosissimo di cose nuove. La rivoluzione scoppiata in Spagna all'entrare del 1820 accese viepiù i desiderii e le speranze. La materia era pronta, e una favilla bastava a destare larghissimo incendio. Le cose erano in

questi termini, quando ai 2 di luglio i sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati che erano alle stanze di Nola, disertarono con alquanti sergenti e soldati del reggimento Borbone inalzando il grido di libertà. Si unirono ad essi vari settarii, e il prete Luigi Menichini di Nola, il quale fu il primo a inalberare la bandiera coi tre colori italiani. Andarono attorno in cerca di seguaci. Il presidio di Avellino, le milizie e i Carbonari dei luoghi vicini accrebbero subito il numero dei rivoltati, che tutti di concordia marciarono sulle alture di Monteforte, ove poscia fecero causa comune con essi le truppe che il governo inviò a combattere la rivolta. Il grido di libertà trovò favore nei popoli. La rivoluzione si operò in quattro giorni da un capo all'altro del Regno Non vi fu sangue, non scandalo alcuno: grida e inni di gioia risonarono per città e per campagne. E Gabriele Rossetti per un momento potè cantare con verità:

Una selva di lance si mosse
All'invito del bellico squillo,
Ed all'ombra del patrio vessillo
Un sol voto discorde non fu.

Da fratelli si strinser la mano
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita;
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.

Perlochè in tanta concordia di tutti nello stesso pensiero, il re dovette cedere ai desiderii del popolo, e promise e giurò solennemente la costituzione di Spagna. Il dì 1 di ottobre si aprì il Parlamento nella chiesa dello Spirito Santo, ed ivi il re con maggiore apparato giurò sul libro dei Santi Evangeli di difendere e con-

servare la costituzione concessa al suo popolo, e quindi aggiunse che se mai mancasse al suo giuramento, invocava da Dio sul proprio capo la pena degli spergiuri.

Ma la Russia, la Prussia e l'Austria non volevano a nessun patto assentire al mutamento di Napoli. I loro rappresentanti radunati a congresso già protestavano: e le truppe austriache avrebbero immediatamente passata la linea del Po per dirigersi contro Napoli, se non le riteneva il timore che i liberali napoletani facessero sul loro re la vendetta dell'invasione. Ad assicurarsi da questa parte i principi della Santa Alleanza adoprarono loro malizie e riuscirono a togliere il re dal pericolo. Lo invitarono a congresso a Lubiana per trattare delle cose del Regno. Il re, come era naturale, si mostrò pronto ad accettare l'invito, e comunicò la sua volontà al Parlamento. La fede del re Ferdinando era nota, e sapevasi per molte prove quanto fosse da contare sulle sue reali promesse. Ma i popoli sono generosi e troppo facilmente obliano i delitti dei principi. Il Parlamento dopo vario disputare permise al re di partire: e questo fu errore gravissimo che fruttò larga messe di lacrime e di sangue. Partì ai 14 dicembre, giurando che andava come mediatore di pace, come difensore dei napoletani diritti, e aggiungendo che se non conseguisse l'intento tornerebbe a difendere la costituzione colle armi.

Non erano ancora passati tre mesi, quando giunse notizia che il re tornava preceduto da 50 mila Austriaci a distruggere la costituzione che per la religione dei giuramenti si era obbligato a difendere. La fama disse che benedizioni papali lo aveano sciolto dagli obblighi: il certo si è che in Firenze, a riscatto dello spergiuro, appese in voto ricchissima lampada alla Madonna dell'Anunziata con epigrafe significante che egli aveva ri-

cuperato il primiero onore dell'impero col prestantissimo aiuto della Madre di Dio. [1]

A questa nuova i traditi corsero alle armi. Mossero contro il nemico 40 mila uomini di truppa regolare condotti dai generali Carascosa e Guglielmo Pepe. Vi si unirono molte milizie civili: si alzarono fortificazioni sulle frontiere dalle quali e dalle balze scoscese dei monti si poteva opporre gagliarda resistenza al nemico. Ma i duci erano discordi, la diffidenza grandissima fra generali e soldati. Il general Pepe assalì ai 7 di marzo gli Austriaci a Rieti, e fu vinto: l'esercito rimase scoraggito e si disperse: gli Austriaci invasero con gran facilità tutto il Regno, ed entrarono in Napoli il 23 marzo 1821 in mezzo allo sbalordimento dei cittadini, che mesti pensavano alla perduta libertà e alla soprastante tirannide. La quale fu crudelissima all'usanza borbonica: si sparse sangue, si punì con prigionie, con galere, ed esilii.

I principali e più noti Carbonari fuggirono ai primi rovesci: altri rimasero, sperando ancora nella fede dei giuramenti regii; altri andarono raminghi pel Regno. Fra questi erano il capitano Veniti, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante. Avevano denaro e seguaci, e fattisi capi di bande correvano le campagne per sottrarsi alle persecuzioni della polizia. Alla fine, sopraffatti dal numero e traditi, furono presi: il capitano Corrado morì combattendo, il colonnello Valiante fu imprigionato, il maggiore Poerio si salvò colla fuga. Sessanta furono condannati alla morte, e prima di tutti morì

[1] *Mariæ Genitrici Dei Ferd. I utr. Sic. rex Don. DD. Anno MDCCCXXI ob pristinum imperu decus ope eius præstantissima recuperatum.*

il frate Luigi da Calvello. Dodici furono impiccati a Lanciano. Dappertutto le corti marziali empivano le città di terrore. Ogni provincia fu flagellata. Accaddero orribili cose: si videro preti, ufficiali e magistrati fare da sbirri e da sicari.

In Sicilia alcuni Carbonari aveano tentato di rannodarsi e di resistere alle armi straniere, ma furono prove inutili. Era capo il generale Giuseppe Rossaroll, uomo di grande animo, amantissimo di libertà, un prode e dotto soldato che stava da 25 anni tra le armi impavido sostenitore delle ragioni della patria, pieno di gloriose ferite riportate a difesa di lei: avea combattuto per la Repubblica Partenopea, era stato a Marengo, e alla infelice guerra dell' indipendenza italiana tentata da Gioacchino Murat: poi, presa parte alla rivoluzione del 1820, governava in Messina la settima divisione militare quando giunsero le triste novelle del rovescio di Rieti. Egli d' accordo con alquanti dei Carbonari più arditi fermò di fare ogni sforzo per difendere ivi fino agli estremi la costituzione contro la prepotenza austriaca. Ricordò il giuramento del re Ferdinando, e con parole di fuoco eccitò alle armi soldati e cittadini, Calabresi e Siciliani. E la mattina del 26 marzo fu levato tumulto in Messina, furono abbattuti gli stemmi regii e tolti di seggio i magistrati. Ma nè gli altri presidi dell'isola e di Calabria, nè i cittadini risposero alla chiamata: e quindi la rivoluzione di Messina cadde di per sè stessa, e costò morti e galere ai principali motori che non ebbero modo o tempo a sottrarsi. In Messina con sentenza dei 25 febbraio 1822 furono condannati *alla morte* e alle spese del giudizio il sacerdote Giuseppe Brigandì, Salvatore Cesareo, Vincenzo Fucini di Girgenti, Francesco Cespes, di Messina, professore di Belle

lettere, al quale fu sospesa l'esecuzione, fino all'arrivo *degli oracoli del re*, Cammillo Pisano, e gli assenti contumaci Giuseppe Natuzzi, Giuseppe Saija, Giuseppe Cofino, Michele di Marco; a *30 anni di ferri* nei bagni Giuseppe Galasso; a 25 anni Gaetano Colao, a 20 anni Gabriello Soler, Mariano Ferrara, Domenico Saitto, e gli assenti Niccola Torchia e Giuseppe Mondella.[1]

Il generale Rossaroll dannato anch'egli nel capo dapprima con un bando di polizia e poscia con sentenza di un tribunale a ciò appositamente chiamato, trovò asilo sopra un legno inglese da guerra, e poi sopra un brigantino napoletano mosse verso la Spagna in cerca di altre battaglie. Accolto lietamente in Catalogna, vi ebbe il comando di una legione, e sotto gli ordini supremi di Mina si mostrò quel prode che era a Ma-

[1] Furono di più condannati all'ergastolo Raffaele Pepe e Antonio Ragusa; a 10 anni di reclusione Letterio Laudamo, Natale Patti, Francesco Rolla, Antonino Donato e gli assenti Giacomo Carbone, Giuseppe Santoro, Domenico Zagari, Antonino Toro, Niccola Catalano, Pietro Conti, Vincenzo Zagari; a 10 anni di relegazione Giovanni Battista Grimaldi orefice, accusato di aver posto un vaso contumelioso di creta sul capo di una statua del re Ferdinando; Giacomo e Giuseppe Pellegrino e Salvatore Bonaventura, complici del Grimaldi in quel fatto; e a 10 anni Giuseppe Frisco e a 8 anni Giuseppe Bernava (assenti contumaci ambedue) accusati di aver deformato un'altra statua del re Ferdinando: a 8 anni di reclusione Raffaello Scarampi, Giuseppe Belponer, Bernardo Talamo, a 6 anni di reclusione Ferdinando Canzano e gli assenti Francesco Agati, Luigi Marzachì, Santo Condurso, Pasquale Musolino, Salvadore Perrone. Vedi la *Sentenza emessa dalla commissione militare del valle di Messina a carico degli individui implicati ne' tumultuosi avvenimenti accaduti in detta città ne' giorni* 25 *e* 26 *marzo* 1821, *e promossi dall' ex-generale Rossaroll*, Messina 1822, presso Giuseppe Pappalardo. — Da altra sentenza anche Alessio Fasulo fu dannato alla morte.

tarò e all' assedio di Barcellona. Poscia trionfando il dispotismo anche là, si volse alla Grecia *non per asilo e riposo, ma per combattere a pro di libertà.* E fu accolto onorevolmente dal governo greco, e dette consigli ed aiuti, ma non ebbe modo a cadere in battaglia. Morì di malattia a Napoli di Romania ai 2 dicembre 1825 alla età di 50 anni. [1] Ai funerali onorevolissimi assistevano il colonnello Fabvier, i vescovi di Corinto, di Patrasso, di Napoli, molti ragguardevoli cittadini, e gli sventurati figli dell' esule, tra cui quel Cesare che poi, nel 1849, soprannominato l' *Argante delle Lagune*, dette la sua vita alla libertà italiana in Venezia. [2]

[1] Era nato in Napoli ai 16 settembre 1775 di famiglia originaria di Svizzera trasferitasi a Napoli nel 1734.

[2] Vedi la *Vita di Giuseppe Rossaroll* scritta diligentemente e largamente da Mariano D' Ayala.

XXIII.

Niccola Antonio Angeletti.

O aborritor di despoti,
Che fosti per tant' ann
Dannato tra la polver
All' ira dei tiranni,
Dimmi: l' oscuro carc
E la catena infame,
La sferza del carnefic
E la sofferta fame,
Vile t'han fatta l'anim
Che non sapea servir!
Ah no, che ancor la fer
Aura spirar tu senti
E con l' amor de' mar
Il tuo dolor rammenti
E come dalla cenere
Vola la fiamma e sple
Come redenta un' anim
Alla sua stella ascend
Così più santo e liber
Esci dal tuo soffrir.

Napoleone Gi

A Napoli e nelle province vivevasi in costerna grandissima, tra incarcerazioni, e uccisioni, e sen di bando e di frusta a quelli che avessero cospirat le cose nuove, e sostenuta la costituzione giurat re. Le prime opere del governo ristabilito dalle austriache furono queste: « abolire tutte le leggi provvisioni fatte durante il governo costituzionale; le milizie civili; proibita ogni adunanza; chiusi gli nei; decretata la pena di morte per chiunque tenes casa o portasse in dosso un'arma...; tribunali mi sopra le colpe di Stato; Giunte d'inquisizione sop opinioni; la polizia sopra tutte le leggi; nissuna f

nissun rito di giustizia; innumerevoli carcerazioni; giudizi repenti, frequenti supplizi; pubblica autorità la vendetta. „ [1]

Primo ministro delle feroci vendette fu il principe di Canosa consigliatore ed esecutore di opere nere e nefande. Tutti i delatori esultavano, tremavano gli uomini onesti. Il Canosa pensava che i troni si mantengano colla crudeltà dei governi e colla ignoranza dei popoli. E per mantenere l'ignoranza proibì tutti i libri anche più innocui, tra i quali un catechismo fatto nel 1816, in cui tra i doveri del cristiano ponevasi l'amore della patria; e ordinò perquisizioni per tutte le case. Gran quantità di libri fu arsa sulla piazza Medina per mano del boia, mentre un banditore ne gridava l'infamia. Quelli cui erano stati tolti furono arrestati e sottoposti a giudizio. E allora dappertutto fu grande paura, e molti che avevano libri li arsero.

Al solo nome di carboneria il Canosa montava in furore. E per atterrire i settarii, dette obbrobrioso spettacolo, facendo frustare di pieno giorno e straziare nella popolosa via di Toledo più Carbonari. Di una di queste vittime e dei particolari dell'atroce fatto è rimasta memoria. [2]

Nel tempo della rivoluzione due ufficiali romani, un Bregoli e Niccola Antonio Angeletti militarono nell'esercito che marciò ai confini contro gli Austriaci. Dopo la sciagura di Rieti e la vittoria del nemico, essi studiando di sottrarsi alla persecuzione colla fuga, si recarono a

[1] Farini, *Storia d'Italia,* vol. II, pag. 251; La Farina, *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850, lib. I, cap. 20; e *Collezione di Leggi e Decreti,* anno 1821, n. 12 e seguenti.

[2] Vedi Ricciardi, *Il primo martire della libertà italiana,* Roma, tipografia di Savino Rocchetti, 1848.

Messina per imbarcarsi, e andare a combattere le guerre di Grecia. Arrestati dalla polizia e messi in prigione, dopo due mesi di patimenti durissimi furono trascinati a Palermo e di là a Napoli, e gettati nei sotterranei di Santa Maria Apparente, carcere orribile. Dormivano sulla nuda ed umida terra: loro cibo poche fave cotte che si gettavano loro davanti come ad animali immondi. Ma questo era poco in faccia ai patimenti che ad essi preparava il Canosa. Ai 25 di luglio egli ordinò che due dei prigionieri fossero pubblicamente frustati dal boia. Furono scelti gli ufficiali Bregoli ed Angeletti: ma solamente l'ultimo fu condotto allo strazio disonesto, perchè l'altro poco prima dell'esecuzione cadde gravemente ammalato. Il misero nudato dalla cintola in su, con piedi scalzi e mani legate, coi fregi della sètta al collo, con berretto a tre colori in testa su cui leggevasi: *Carbonaro*, con largo cartello sul petto in cui stava scritto a grandi caratteri: *Nicola Antonio Angeletti, ufficiale romano, gran maestro carbonaro e frammassone, per l'esempio;* legato sopra ad un asino, con grande apparato di sbirri e di soldati austriaci e napoletani, fu tratto per le più popolose contrade di Napoli a orrido spettacolo da cui tutti gli onesti allontanavano gli occhi. La plebe intervenne e fu taciturna. Dapprima veniva numeroso stuolo di soldati: poi seguiva il valletto del carnefice che ad intervalli dava fiato a rauca tromba per richiamare l'attenzione del pubblico: poi altri soldati e sbirri che accerchiavano il paziente. Veniva dietro, cinto da soldati e da sgherri, il carnefice il quale ad ogni squillo di tromba con sferza di funi e di chiodi gli flagellava le nude spalle. Si temè che quella orribile vista facesse levare le genti a tumulto. Quindi la polizia aveva dato ordine ai soldati che venivano dietro di far fuoco

uccidere subito la vittima se mai si tentasse di liberarla. Questo strazio durò per quattr' ore, perchè doveva percorrersi in tutte le direzioni l'immensa città. A due terzi del cammino Angeletti svenne, e il chirurgo dichiarò che la sua vita era in pericolo. Non per questo fu sospesa la flagellazione, la quale durò fino alla porta dello spedale di San Francesco. Ivi l'infelice fu accolto dal carceriere con modi brutali. Lo percosse, e lo insultò con queste precise parole: *Infame carbonaro, non sei morto ancora? finirò di ucciderti io.*

Angeletti rimase per quattro mesi sotto la custodia di questo mostro: dopo lo ricondussero nelle carceri di Santa Maria Apparente, d'onde dopo altri tormenti fu reso a libertà ed esiliato perpetuamente dal Regno. La polizia lo accompagnò ai confini, ove fu preso dai gendarmi papali che lo condussero a Roma. Ivi patì altri due mesi di prigionia, dopo la quale gli fu concessso di restituirsi alla sua patria che era nella Delegazione di Fermo. Per giungervi più presto prese il cammino più corto della via Salara che toccava in qualche punto lo Stato di Napoli. Ivi riconosciuto dalla polizia nopoletana, fu arrestato di nuovo, e a malgrado della regolarità dei suoi fogli, e delle ragioni evidenti che egli adduceva, fu condotto a Napoli, e senza processo condannato alla prigionia nell'infame fossa del Maretimo. Se non vi morì, lo dovette alla vigorosa salute, che non poteva essere spenta dai patimenti.

L'isola del Maretimo, luogo pieno di memorie tristissime, è una delle Egati nel mare di Sicilia, a 30 miglia da Trapani: arido scoglio in cima al quale fu già costruito un piccolo Forte destinato a guardare le coste dai Barbareschi che infestavano i mari di Sicilia. Sulla piattaforma del Forte avevano scavato nel vivo scoglio

una cisterna, la quale poscia vuotata dell'acqua che conteneva, fu nel 1798 destinata a prigione dei rei di Stato. Ivi tra gli altri penò lungamente il luogotenente Aprile di cui abbiamo altrove parlato;[1] più tardi vi furon gettati Niccola Ricciardi di Foggia e Guglielmo Pepe. Questo ultimo narra che la fossa era lunga ventidue piedi, larga sei, e sì poco alta che i prigionieri appena potevano tenervisi ritti. Non vi giungeva raggio di benefica luce. Dal pozzo pel quale si discendeva nella fossa, e che non poteva chiudersi per non rimanere soffocati vi penetrava la pioggia. Quindi l'aria si faceva pestifera, e schifosi animali erano i compagni dei prigionieri. Vi contarono fino a 22 specie di insetti.

In questo luogo tristo di tenebre e di martirii, in questo sepolcro dei vivi lo sventurato Angeletti stette fino all'anno 1825. Fu reso alla luce quando la morte ebbe posto fine alla vita, lorda e crudele del re Ferdinando; e come non avesse ancora patito a bastanza, fu astretto a imbarcarsi per la Francia e affrontare le sciagure di un lungo esilio. Dopo tante miserie, potè rivedere la patria solo nel 1847 e narrare ai concittadini i suoi lunghi dolori.

[1] Vedi sopra Cap. XI.

XXIV.

Michele Morelli e Giuseppe Silvati.

Sotto i cieli più limpidi,
  Nell' aure più fragranti
  Perchè i più rei carnefici
  A imperversar sui Santi?
Perchè nel sangue vollero
  Spenta la Libertà?
Ma grandi, e venerabili
  Sopra i Troni gemmati
  Saran le Forche, o Italia?
  Di Morelli, e Silvati:
La croce pel Gran Martire
  Splende all' Umanità:
E voi nati di Liberi
  Tra i vulcani, e tra' fiori,
  Dei morti per la Patria
  Siate vendicatori:
Più calpestato un Popolo
  Iddio non soffrirà.

U. B. Marini.

Lo spergiuro Ferdinando Borbone tornò nel regno dopochè fu tutto occupato dalle truppe austriache, accolto dai servi più sozzi colle solite feste nella città mesta dei ... passati, e tremante dell' avvenire. Le forche avevano messa la desolazione da un capo all' altro del Regno: gli uomini più notevoli erano prigionieri o fuggiaschi. Carcerati i generali Colletta, Pedrinelli, Arcovito, Colonna, Costa, Russo, Begani; e i deputati Borelli, Poerio, Piccolellis, Gabriele Pepe; i consiglieri di Stato Rossi, ...nni e Bozzelli e altri ragguardevoli cittadini, rei di aver ...luto ai giuramenti del re. Egli poco dopo il suo arrivo

in città pubblicò un decreto promettente perdono a quelli *inconsiderati che costretti dalla forza, o indotti dal timore, dalla sedizione o altra causa escusante si erano ascritti alla carboneria o ad altre società segrete, purchè non fossero nel numero dei cospiratori.* Dopo la pubblicazione di questo decreto furono in un sol giorno arrestati sessantasei militari o settari di quelli che ai primi di luglio dell'anno avanti si erano accampati a Monteforte, e che ora non fuggivano credendo di essere assicurati dai giuramenti del re. Fra questi erano il colonnello Celentani, il tenente colonnello Tupputi, il maggiore Gaston, il maggiore Staiti, il capitano Pristipino. Contro di essi si cominciò fiero processo. Il generale Guglielmo Pepe, il colonnello De Concilii, il colonnello Pisa e altri assai si erano ricoverati in Ispagna. Nei primi tempi riuscì di sottrarsi all'arresto anche ai sottotenenti Morelli e Silvati che erano stati i primi a dare il segno della rivolta e a disertare dai quartieri di Nola. Essi dopo la disfatta dell'esercito a Rieti, e l'entrata delle schiere austriache fuggirono alla campagna, e corsero le Puglie. Il Morelli fatto capo di 500 soldati e partigiani correva le campagne intorno alla città di Mirabella.

« Ma la foga dei suoi col tempo ammolliva, altri disertavano, altri si mostravano schivi ai pericoli: Morelli licenziò tutti, e solo col Silvati, compagno antico, imbarcò sopra piccola nave per Grecia. Percossi da tempesta, correndo il mare, approdarono ai lidi di Ragusi: ma privi di passaporto e mostrando le ansietà dei fuggiaschi, suscitato sospetto alle autorità del luogo e imprigionati, furono spediti (perocchè avean detto essere di Romagna) in Ancona. Ivi le menzogne si palesarono: i nomi che avean finti erano ignoti alla finta patria; il parlar napoletano, le dubbiezze a rispondere, le varietà

dell'uno e l'altro sopra fatti comuni, le note vicissitudini e i luoghi e i tempi accertavano ch'ei fossero due fuggitivi; e però, tenendosi guardati nel carcere, si aspettava di consegnarli al governo di Napoli. »

« Quando eglino, fingendo altri nomi, si dissero già ufficiali del reggimento *Principe*, partecipanti, benchè da ultimi e da seguaci, a' moti civili del 1820, ed escolpati dal decreto del re. Bastarono que' detti per essere mandati nel Regno con numerose guardie. Silvati vi giunse, Morelli ebbe altre sorti: entrando per natural bisogno in una cava, le guardie custodivano l'uscita, ma la spelonca dilargandosi nel seno del monte aveva altro varco nell'opposta valle. Per quella il Morelli fuggì. Di foresta in foresta camminando sol nella notte, andò negli Abruzzi, scese nelle Puglie, intendeva di passare in Calabria, aver danaro dai suoi parenti, ed imbarcar di nuovo con più felici speranze per Grecia. Incontrato da ladri fu rubato e percosso; ma poichè serbò nascoste in una cinta poche monete d'oro, fece animo a proseguire il cammino. Quasi nudo e tutto scalzo, andando poco, soffrendo troppo, entrò nel piccolo villaggio chiamato Chienti: provvide da un calzolaio scarpe, cibo e vesti, e lo pagò con una moneta di sei ducati, ricchezza non conforme alla visibile povertà del suo stato. Il calzolaio ne insospettisce, e facile o tristo rivela i dubbi ai ministri del loco. È arrestato il Morelli, e, ad un punto conosciuto, e in catene spedito in Napoli. Egli e Silvati accrebbero l'importanza del cominciato giudizio di Monteforte. »[1]

Furono scelti a giudici uomini non curanti d'infamia, e vari di quelli amici della giustizia furono tolti di mezzo. La colpa dei prigionieri era di avere disertato dalle ban-

[1] Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, X, 2, 16.

diere, e di essere stati i promotori della rivoluzione. Morelli e Silvati ne avoano dato i primi l'esempio. Ma il re accettò quei patti, giurò la costituzione proclamata dapprima in Nola e poi in tutto il Regno, e invocò sul suo capo la vendetta di Dio se fallisse al giuramento. Quindi non vi era più colpa nè pei cominciatori nè pei seguaci del movimento. Così dicevano la ragione e la logica: ma non così voleva l'empio Borbone.

Il processo durò lungo tempo, e il dibattimento si aprì con atroci sembianze. Alcuni degli accusati furono condotti al tribunale gravemente ammalati: due cascanti per febbre, uno sputante sangue dai polmoni, un altro lordo di sangue uscito dalle riaperte ferite. Dalla Gran Corte speciale che dovea giudicare erano stati rimossi i giudici più umani, e posti in loro luogo i servili, e crudeli e pronti a condannare a ogni costo. Pure il giudice De Simone commosso a tal vista domandò ai suoi compagni: *Siamo qui giudici o carnefici?* e chiese che fosse differito il giudizio. Gli spettatori fecero plauso a quei detti: il presidente ammonì il giudice umano; le guardie austriache cacciarono via colle armi gli impietositi; la più parte dei giudici solleciti del favore del Re e non curanti d'infamia continuarono a far da *carnefici*.

Il colonnello Celentani difese energicamente gli ufficiali del suo reggimento, e mostratili innocenti perchè non liberi e astretti a obbedire ai comandi del capo supremo, concluse che se nei moti del 1820 eravi colpa, quanto al suo reggimento, egli solo stimavasi reo, e lui solo si doveva punire e assolvere ogni altro.

Bella gloria di generoso coraggio si acquistarono anche gli avvocati, i quali senza curare dei pericoli che vengono da una causa di maestà, difesero arditamente i prigionieri, e mostrarono che l'assenso e i giuramenti

del Re li facevano tutti innocenti. Ma nulla giovò nè la forza delle ragioni nè l'affetto dei preghi. Tre giudici votarono per la morte, tre per l'assoluzione degli accusati: il presidente, contro la consuetudine in simili casi, stette coi primi. Ai 10 settembre dell'anno 1822 Michele Morelli e Giuseppe Silvati furono condannati e condotti il giorno appresso alla forca;[1] e morirono da forti come erano vissuti. Morelli più volte interrogato dai giudici rispose: *Mancai, lò confesso, al giuramento della milizia: ma il re giurò di perdonare al mio mancato giuramento.* Mentre saliva al patibolo ricordò gli eroi del 1799 periti vittime dell'iniquità e degli spergiuri di quello stesso Re che ora spergiurava e dava di piglio nel sangue dei liberi uomini:[2] si sforzò anche di parlare al popolo silenzioso e costernato, ma i tamburi austriaci gli ruppero la calda parola. Pochi minuti dopo i corpi di Michele Morelli e di Giuseppe Silvati pendevano dalla forca.

I tre giudici benigni furono tolti d'ufficio, i severi promossi.

[1] Vedi la *Decisione della Gran Corte speciale di Napoli nella causa contro i ricoltosi di Monteforte.*
[2] Pepe, *Memorie*, cap. 54.

XXV.

I prigionieri e gli esuli napoletani.

E voi pure infiniti esuli erranti
Per quante terre l'Oceano abbraccia:
E voi per febbre in carcere tremanti,
E voi cui ceppo infame i piedi allaccia:
E voi martiri tutti.

Dr Boni, *De profundis.*

La sentenza che uccideva i sottotenenti Morelli e Silvati condannò anche altri trenta ufficiali alla morte.[1]

[1] I nomi sono i seguenti: Gregorio Pristipino capitano de'fucilieri reali. — Antonio Nappo capitano. — Francesco Campanile tenente de'militi di Monteforte. — Ermenegildo Piccioli, Ferdinando la Vega, Gaetano Villani, Giovanni Pinedo, Atlante Canudo, Giuseppe Alleva, e Luigi Gironda ufficiali del reggimento *Principe cavalleria.* — Ottavio Tupputi, Niccola Staiti, Ferdinando Pennasilico, Carlo Ferrara, Emanuele Marciano, Filippo Esperti, Giuseppe Macdonald, Raffaele Esperti, Vincenzo Gennarelli ufficiali del reggimento *Dragoni Ferdinando.* — Gennaro Celentani, Michele Albano, Ciriaco Romano, Niccola Ruggiero, Pasquale Pesce, e Tommaso Francione ufficiali del reggimento *Regina.* — Antonio Gaston, Ignazio Rappoli e Federico Dolce ufficiali del reggimento *Real Napoli.*

Fra tutti costoro vogliónsi più particolarmente ricordare il Celentani e il Tupputi.

Gennaro Celentani morto a Napoli nell'agosto 1849, fino all'ultimo erasi serbato integro ad ogni prova, mirabilmente fermo ai propositi, vigoroso di animo, non affranto nè dalle sventure, nè dall'età. Veduta la malafede dei Borboni nel 1821, non volle più aver che fare con essi: e quantunque non ricco, quantunque usato a splendida vita,

e tredici a 25 anni di ferri. E quei primi sarebbero stati uccisi tutti se non entrava di mezzo il generale Frimont comandante delle armi austriache occupatrici del Regno. Ei si presentò al re Borbone, e gli fece sapere qualmente l'imperatore suo augusto padrone reputava miglior politica quella di martoriare senza effusione di sangue i rei di maestà. Il Borbone rispose che di per sè stesso non farebbe grazia a niun condannato, ma che siffatte essendo le imperiali intenzioni, ad esse pienamente si conformerebbe. Perciò invece di impiccare quelli già condannati alla morte, nel suo *cuore magnanimo stabilì* che patissero 30 anni di ferri nell'isola di Santo Stefano distante 60 miglia da Napoli, inculta, deserta, priva anche di acqua, con orrido edifizio capace di 1500 prigionieri ammassati a dodici e a quindici in piccole stanze. Ivi patirono ogni sorta di crudeltà e di dispregi, incatenati ai galeotti, rasata la testa, trattati in tutto come i malfattori più abietti; cibati di un cattivo pane di due libre e mezzo da bastare due giorni, e di 32 fave cotte nell'acqua e condite di olio pestifero; misurata anche l'acqua; per letto la nuda terra, e unico riparo dal freddo una coperta tessuta di peli di asino. Ressero con eroico coraggio a questi trattamenti bestiali fino al 1825, quando Francesco Duca di Calabria salito sul

non volle rientrare al servizio del re, nè si giovò del decreto che al principio del 48 richiamava in attività i militari del 20.

Ottavio Tupputi fu rappresentante del popolo nel 1848: *per amore di liberi ordini ebbe doppia condanna nel capo, patì l'ergastolo, la rilegazione, l'esiglio, consolato solo di morire nell'Italia fatta libera ed una.* Era nato ai 18 settembre 1789 a Bisceglie: dopo molte vicende morì onoratissimo a Napoli ai 7 di gennaio 1865. Vedi le *Parole epicedie. del generale Ottavio Tupputi Senatore del Regno*, scritte da Paolo Emilio Imbriani, Napoli 1865.

trono, per dare una prova di sua clemenza ai promotori della rivoluzione accarezzati e applauditi negli anni 1820 e 1821, dalla galera di Santo Stefano li mandò rilegati per 24 anni nel villaggio della Favignana con quattro soldi al giorno per loro nutrimento e vestito, con proibizione di passeggiare per l'isola, e con minaccia di bastonate a chi rompesse il divieto, e vi rimasero finchè alla morte di questo tristo Francesco furono rimessi in libertà dal suo successore,[1] il quale più tardi rese Santo Stefano più infame per nuove e più numerose crudeltà di martirii.[2]

Nè qui finirono le crudeltà dello spergiuro tiranno. Da altre sentenze furono colpiti altri moltissimi: chi condannato in contumacia, chi privato dell'impiego, chi cacciato in esilio. « Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontari alle prigioni, per esser giudicati secondo le leggi, ovvero uscir dal Regno con passaporti liberi, senza indizio di pena: aggiungendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce ai ritrosi. Erano costoro rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano le città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi secondo il proprio senno restò più guardingo nei boschi, chi fidando all'innocenza si presentò per il giudizio, e cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e, stabilito il cammino e il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno

[1] Guglielmo Pepe, *Memorie*, cap. 54.

[2] Tra centinaia di vittime che dopo il 1849 furono a Santo Stefano lungamente straziate dal nuovo spergiuratore Ferdinando II, per tacere degli altri, tutti ricordano i nobilissimi martiri Silvio Spaventa e Luigi Settembrini che ivi in mezzo ai ladri tradusse Luciano.

al confine del Regno. Ma impediti da' ministri pontificii, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della polizia e le genti d'arme li accerchiarono, e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La polizia fu lieta e superba del riuscito inganno; parecchi de' traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passare in Tunisi o Algeri, regni barbari e soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuorusciti. Il maggior numero, non giudicato e non espulso restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso. Era tanto il numero de' Napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia: la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente: nessuno disceso a' delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i Greci. Si videro casi miserevoli: figliuoli orbati di padre, in paese straniero abbandonati: padri orbati di figli morti di stento: un'intera famiglia (madre, moglie con cinque giovani figli) naufragata; altro cacciato d'ogni città, con moglie inferma, in stagione nemica, indossando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane: altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie pubbliche abbondarono le virtù private; e spesso gl'infelici trovarono ristoro ai bisogni, consolazioni alle sventure. »[1]

Gli uomini più chiari andarono deportati in barbare terre. Per sentenza della Gran Corte speciale di Na-

[1] Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, X, 2, 18.

poli furono condannati a morte in contumacia e dichiarati nemici pubblici i generali Guglielmo Pepe e Michele Carascosa, i colonnelli Lorenzo De Concilii e Giovanni Russo, e Vincenzo Pisa, i capitani Bartolomeo Paolella e Gaetano Graziani,[1] il tenente Serafino d'Auria, e gli abati Luigi Menichini e Giuseppe Cappuccio.

I deputati Poerio e Borelli, il colonnello Pepe e i generali Colletta, Pedrinelli e Arcovito furono condotti negli Stati austriaci e confinati a Gratz, a Praga e a Brünn. Alcuni dopo molti patimenti ebbero il permesso di ritornare in patria; altri morirono nell'esilio.

L'avvocato Giuseppe Poerio campione della libertà fino dal 1799 e condannato come Repubblicano, a prigione perpetua, ne uscì nei rivolgimenti che seguirono dopo. Nel 1815 caduto il governo francese, fuggì da Napoli temendo i Borboni. Nel 1818 avuto il permesso di ritornare, accolse con lieto animo la rivoluzione del 1820, fu deputato al Parlamento, parlò eloquentemente e liberamente sullo spergiuro del re, sostenne tutti i più gagliardi partiti, e all'appressare degli Austriaci scrisse la protesta contro la violazione del diritto delle genti e contro l'invasione straniera. Fu arrestato e condotto in Boemia donde poscia gli fu concesso di venire in Toscana. Cacciato anche di qui, esulò in Francia, e da ultimo tornò a Napoli e vi morì nel 1843, lasciando fama di grande eloquenza e dottrina. Sul suo cadavere

[1] Il Pisa combattè poscia nelle guerre di Spagna, e dopo la caduta della Costituzione spagnuola e gli spergiuri del re Ferdinando VII fu tenuto per due anni in prigione a Madrid. Appena restituito a libertà si recò a Londra, e di là s'imbarcò per la Grecia, ove qualche anno dopo morì col grado di generale.

disse generose parole quel Bozzelli che prima stimato come uomo di nobile ingegno e cultore degli studi liberali, poi si coprì d'infamia nel 1848 come ministro di Ferdinando II dopo le atrocità del 15 maggio.

Pietro Colletta era nato a Napoli nel 1775. Fino da giovanissimo si dette agli uffici delle armi, e nel 1796 fu cadetto nel corpo di artiglieria. Nel 1799 applaudì alla Repubblica, e a stento poscia si salvò dalla morte che colpiva tutti i migliori. Dai re francesi fu amato e adoperato in molte e gravi facende. Andò all'impresa di Capri, divenne tenente colonnello e poi generale. Presedè all'ufficio dei ponti e strade e alla direzione del genio militare: e fu consigliere di Stato. Nel 1815 combattè nella infelice guerra mossa dal re Gioacchino Murat, e andò per esso negoziatore a Casalanza. Dopo la rivoluzione del 1820 andò comandante generale delle armi napoletane in Sicilia. Negli ultimi giorni del governo costituzionale fu ministro della guerra. Caduta la libertà, uno stuolo austriaco lo arrestò e lo condusse in Santelmo ove per tre mesi patì gli insulti del feroce Canosa. Poi senza giudizio fu condotto a confine in Moravia, stette due anni a Brünn d'onde vedeva l'infame ròcca dello Spilbergo in cui altri italiani morivano o menavano vita peggiore che morte. Il rigido clima gli guastò la salute e gli preparò il malore che poscia lo spense. Da ultimo ottenne di recarsi a Firenze e vi giunse a' 23 di marzo del 1823. Quivi consolò l'esilio scrivendo la storia del reame di Napoli, colla quale inalzò nobile monumento al suo nome, e consacrò alla meritata infamia Ferdinando Borbone e Carolina austriaca, e tutti i furfanti che li aiutarono a rendere infelicissimo il popolo napoletano, del quale, concludendo il suo libro, affermò che « in sei lustri centomila perirono di varia morte, tutti per causa

di pubblica libertà o di amore d'Italia. » Morì agli 11 novembre del 1831.[1]

Ricovero e conforti ai dolori dell'esilio trovò in Firenze anche il colonnello Gabriele Pepe il quale in esercizi di lettere visse tra noi, da' buoni ammirato ed amato

[1] Le persecuzioni contro lui vivo non bastando alla polizia, si cercò di perseguitarne la memoria anche dopo morte. Narra il Guerrazzi (Vedi *Memorie* scritte da lui medesimo, edizione della Poligrafia Italiana, pag. 80): « A Pietro Colletta, prossimo a morte, era intimato lo esilio; rispose: aspettassero un'ora, che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più nessuna polizia del mondo. Indi a poco moriva! Gli amici desiderosi onorare la memoria di tanto defunto, statuirono erigerli un catafalco, e dirgli esequie solenni nella Chiesa della Madonna di Livorno. Onde più ornato riuscisse il feretro imprestava Emilio Demi due modelli di statue da lui condotte in marmo per lo imperatore del Brasile. Rappresentavano la Costanza ed il Silenzio. Il Silenzio, con leggiere mutazioni convertimmo nella Storia ponendole un pluteo ai piedi e in mano uno stile in cambio della chiave. Questi modelli serbavano tuttavia la traccia della gradinata e delle punte del compasso come tuttogiorno osserviamo quelli che escono di mano agli sbozzatori. Allo improvviso la polizia manda ordine le statue si rimovessero e furono remosse: più tardi istruiva processo sopra questo fondamento. Sapere il governo, e saperlo di certa scienza essere le statue figure allegoriche: una rappresentare la Vendetta e farne fede il coltello che si teneva chiuso nella mano; l'altra significare Italia divisa in Repubbliche federali quante erano le sezioni tinte col carbone. »

« Fu mestieri portare contratti, produrre testimoni e attestati; insegnare partitamente al Commissario come gli antichi costumassero scrivere incidendo tavolette incerate con uno stile e non con un coltello; e poi dirgli con quale magistero i Carraresi sbozzassero le statue: rimase tra il sì e il no; scrollando il capo brontolava: Sarà! Se non vera è ben trovata! e' sfuggono dalle mani peggio delle anguille. Dopo l'abolizione della corda non può sapersi più una verità! Alla fine così verdemezzo consentì, comunque a malincuore, per questa volta a non darci ulteriore molestia ».

fino al giorno in cui gli fu concesso di tornare negli Abruzzi al paese nativo.

Guglielmo Pepe che ebbe parte maggiore di ogni altro alla rivoluzione del 1820, era nato nel 1783 a Squillace. Innamorato della libertà fin da fanciullo, per essa impugnò a 16 anni le armi, servì la Repubblica Partenopea e ne ebbe la prigione e l'esilio. Poscia tornato in patria cospirò in Calabria contro il dispotismo borbonico, e scoperto, fu, senza processo e senza forma di giudizio, condannato a prigionia perpetua nell'orrida fossa del Maretimo,[1] d'onde, dopo tre anni, tornò a libertà allorchè le armi francesi occuparono di nuovo il Regno di Napoli. Nominato luogotenente colonnello dal re Giuseppe combattè in Calabria e militò coi Napoletani nella guerra di Spagna. Dal re Murat ebbe il grado di maresciallo di campo, e con lui mosse alla infelice guerra del quindici, e ne uscì generale.

Ritornati i Borboni, per odio ad essi voleva lasciare il Regno e rifugiarsi nella libera Svizzera; ma se ne astenne perchè seppe che se chiedeva un passaporto lo mandavano in qualche fortezza austriaca. Il nuovo governo si servì dell'opera sua, e nel 1818 lo fece comandante delle due province di Avellino e di Foggia. Sentendo che ivi erano già grandi le forze del carbonarismo, prese a dirigerle e ordinarle militarmente per servirsene ad abbattere il potere assoluto. Tutti i suoi pensieri erano a questo rivolti: e validamente in ciò lo aiutarono altri ufficiali. In breve l'amore della libertà entrò in ogni cuore, e tutti attendevano con impazienza il giorno della battaglia. Ai 3 di luglio del 1820 Guglielmo era a Napoli, ed ivi ebbe avviso della diserzione dalle stanze di Nola

[1] Vedi sopra Cap. XXIII in fine.

dei sottotenenti Morelli e Silvati e della costituzione proclamata da essi. Mentre il governo spediva truppe a combatter gl'insorti, e teneva a bada il Pepe non si fidando di lui, questi riuscì a eludere ogni vigilanza, e ai 5 luglio messosi alla testa di due reggimenti comandati dai colonnelli Tupputi e Celentani andò a raggiungere l'esercito insorto e raccolto a Monteforte. La rivoluzione fu piena da tutte le parti, e il Re non potendo combatterla l'accettò per tradirla; e al general Pepe dette il comando di tutte le forze del Regno. Ad onta degli intrighi della corte e dei regii egli fece tutto ciò che gli dettava amore di patria per armare la nazione ed eccitarla a difendere la sua libertà; studiò di rendere inefficaci le male arti e le macchinazioni sleali, consigliò e pregò i deputati che non lasciassero partire il Re: ma gli avvocati la vinsero, e il Re partì per andare a chiamare gli Austriaci. Venuta l'ora della guerra egli combattè a Rieti con l'oste austriaca e fu rotto e miserissimamente fugato. Tornato a Napoli propose forti partiti che niuno volle accettare: ed allora egli pensando a salvar la sua testa si riparò sulla terra di Spagna. Fu poscia a Lisbona, a Londra, a Bruselle; si diresse agli uomini più amici delle libere istituzioni, e con essi cospirò al trionfo della libertà e della indipendenza dei popoli. Scoppiata nel 1830 la rivoluzione di Francia volò a Parigi e pose ogni studio a trovare uomini, armi e denari per accorrere a destare la rivoluzione in Italia. I generali Lafayette e Lamarque suoi amici fecero per lui quanto potevano: ma già il governo erasi messo per mala via, e attraversava tutti i nobili sforzi. All'annunzio della rivoluzione dell'Italia centrale, Guglielmo Pepe raddoppiò le sue cure, corse a Marsilia per muovere di là in aiuto dei sollevati. Ma mentre consultava

per trovare i mezzi alla spedizione, la polizia lo circondò di spie e gli vietò di partire. I momenti erano preziosi e presto passarono, e giunse la trista nuova che gli Austriaci avevano compressa la rivoluzione italiana. Egli allora coll' amarezza nel cuore si messe nella solitudine per aspettare giorni migliori e attese cogli scritti a difender l' Italia dalle calunnie straniere, e ad insegnarle come bisognasse prepararsi alla guerra. Nel 1846 pubblicò le sue *Memorie* in cui conchiudeva che fintantochè l' Italia fosse sottomessa a principi schiavi dell' Austria e nemici delle libere istituzioni egli, quand' anche gli fosse permesso, non rimetterebbe mai più il piede in questa terra che era il desiderio perpetuo dell' anima sua.

Ma quando i tempi del risorgimento parvero giunti, e anche il re Borbone all' entrare del 1848 dette libero Statuto e piena amnistia, il vecchio soldato della libertà tornò a rivedere la sua Napoli, e poco dopo fu posto al governo delle truppe destinate a combattere la guerra della indipendenza italiana, e vide nuove tristizie borboniche, e nuove vergogne d' Italia. I quindici mila soldati napoletani mossi con lui contro gli Austriaci, al passo del Po, richiamati dal Re tornarono indietro. Il magnanimo duce tentato invano di ritenerli col mostrare che la voce d' Italia dovea prevalere agli ordini di un Re traditore, passò il Po con pochi ufficiali e volontarii, giurando di morire anzichè disertare la causa della nazione. Poscia rinchiuso in Venezia vi comandò tutte le forze dei liberi, fece ogni opera perchè la libertà italica avesse sicuro asilo nelle Lagune; e caduta gloriosamente l' eroica città, egli con migliaia di prodi tornò per le vie dell' esilio, visse più anni in Francia, aggiunse alle sue *Memorie* nuovi volumi, e morì in Piemonte agli 8 agosto del 1855.

A lui non fu dato il supremo conforto di rivedere la sua diletta città di Napoli fatta libera dalla tirannide borbonica, e unita al resto d'Italia. Ma le sue ossa tornarono nel 1864 alle stanze del suolo natale; dove la novità del caso di un morto reduce in patria dopo lungo esilio commosse profondamente tutto il popolo napoletano, il quale con affetto e con festa solenne accolse e onorò la salma del generoso vecchio che testimone e attore di tante rivoluzioni, dal 1799 al 1848 aveva speso per l'Italia tutta la sua lunga vita.

XXVI.

Altre vittime del dispotismo borbonico.

Ut sit memoria illorum in benedictione,
et ossa eorum pullulent de loco suo.
Ecclesiastic., XLVI, 14.

Nè le forche, nè le prigioni, nè gli esilii spegnevano nei fervidissimi animi dei Siciliani e dei Napoletani l'amore di libertà. La Carboneria, benchè impiccata e fulminata da ogni parte, si riordinava con nomi diversi, e si preparava ad agire quando giungesse il momento da ciò. Un regio decreto degli 11 settembre 1821 puniva di morte « qual reo di alto tradimento chiunque si ascrivesse ad associazioni illecite, ossiano Sette, o a Società Carbonarie, e chiunque degli ascritti per lo innanzi si riunisse segretamente nelle combriccole sotto il nome di Vendite Carbonarie o di qualunque altro nome di Società vietate. »

Anche dopo queste minacce i Carbonari crebbero a Palermo di socii e di *vendite* tra cui si ricordano quelle dei *Seguaci di Muzio Scevola*, dei *Persecutori della tirannide*, dei *Seguaci di Mirabeau*, di *Louvel*, del *Silenzio*, degli *Imitatori dei Sandi*, dei *Fabii*, della *Gioventù Spartana*, dei *Seguaci d'Alfieri*, della *Luce nelle tenebre*, ed altre. Ci vediamo ascritti nobili, notari, avvocati, militi, preti, frati, artigiani: capi prin-

cipali Salvatore Meccio patrocinatore, Ferdinando Amari, e Vito Ravistella il quale poi presa l'impunità rivelò i suoi compagni. Frequenti le adunanze dei soci con loro gran maestri, segretari, oratori, ceremonieri, copritori, luci, ecc. nella città e nella campagna, in chiese e in case private; i *Seguaci di Muzio Scevola* nella chiesa dei Santi Quaranta Martiri offerta dal cappellano Giuseppe La Villa, e nel Convento della Gancia per opera del frate sagrestano Giuseppe Minnelli. Tra i gran maestri si ricordano il sacerdote Vincenzo Ingrassia, il notaro Gaetano di Chiara e Antonino Pitaggio.

D'accordo cogli altri Carbonari del Regno e specialmente di Messina e Catania lavoravano indefessamente per apparecchi di pecunia e di armi. Fecero, discussero, e approvarono la costituzione, e stabilirono il piano di guerra da eseguirsi alla prima occasione. Mentre aspettavasi il tempo opportuno, alcuni dei socii rivelarono i loro disegni, e la Polizia arrestò subito Vincenzo Ingrassia, Buonaventura Calabrò e Natale Seidita. A questa notizia fu fermato di rompere gl'indugi, e di assalire tutte le regie autorità riunite in teatro la sera del 12 gennaio 1822 per festeggiare il natalizio del Re. Ma anche di ciò fu dai delatori avvisato il Governo il quale raccolse molte truppe intorno al teatro, fece correr pattuglie per ogni luogo sospetto, e messe la città come in stato d'assedio.

Dei Carbonari che vedendosi scoperti posero giù i loro disegni alcuni fuggirono, e molti caddero in mano a sbirri e soldati che davano loro la caccia come a belve feroci. Le prigioni si empivano, e presto le forche stettero in piedi e lavorarono molto.

La Corte marziale straordinaria di Palermo ai 29 gennaio condannò alla morte Antonino Pitaggio, Salvatore

Martines, Michele Teresi, Giuseppe Lo Verde giovane di animo ardente e ricco d'ingegno poetico,[1] Natale Seidita, Giuseppe Candia, il sacerdote Giuseppe La Villa, il frate Pietro Minnelli, il sacerdote Buonaventura Calabrò, il sacerdote Vincenzo Ingrassia, D. Ferdinando Amari,[2] il barone Gioacchino Landolina, D. Girolamo La Manna e il notaro Gaetano di Chiara.

I primi nove furono uccisi ai 31 gennaio, e le loro teste « chiuse in gabbie di ferro, furono appese alla porta S. Giorgio di Palermo, dove rimasero molti anni; e l'ellera e le viole a ciocche, dall'umana carne concimate, crebbero rigogliose sul muro, e, quasi senso di pietà avessero, inghirlandarono i bianchi teschi dei martiri. Gli altri cinque, a patto d'impunità offerto loro dai giudici, si confessarono rei, nè altra prova stava contro di loro: il Re per decreto ordinò, non ostante la promessa d'impunità, fossero condannati; e condannaronli i giudici, implorando per loro la clemenza del principe; il quale, dopo averli fatti attendere un anno

[1] Prima di morire scrisse col suo sangue sulle pareti del carcere versi che sonavano amore di patria, odio ai tiranni, perdono ai carnefici, inno al martirio. Di lui vedi B. De-Pasquali, in *Panteon*, I, 191-201.

[2] È il padre di quel Michele Amari che, venti anni dopo, reo di avere scritto e stampato a Palermo la *Guerra del Vespro Siciliano*, per campare dalla ferocia borbonica nel 1842 si ritrasse a Parigi, e in 18 anni d'esilio poveramente vivendo e alacremente studiando le lingue orientali e principalmente l'arabica per attingere alle fonti la piena e sicura notizia delle vicende sicule ai tempi della dominazione degli Arabi, divenne un famoso arabista, scrisse la magnifica *Storia dei Musulmani in Sicilia;* e ora ricco di dottrina e illustre rappresentante della scienza italiana, siede nel Senato del libero Regno d'Italia, e in ogni occasione combatte di tutta sua forza per la unità e per la libertà della patria.

in angosciosa e orribile agonia, commutò la loro pena in quella dell'ergastolo a vita. »[1]

Salvatore Meccio, del comune di Ventimiglia, dimorante in Palermo, di professione patrocinatore, il quale più d'ogni altro avea lavorato per condurre a fine l'impresa dei congiurati, era riuscito a sottrarsi nei nascondigli dei monti: ma poco dopo sentita addoloratissima la moglie che credevalo morto, volle recarsi a Palermo per consolarla. Cadde in mano agli sgherri borbonici: e con sentenza dei 17 settembre la medesima Corte marziale lo condannnò alla pena di morte col terzo grado del pubblico esempio, e al rimborso delle spese del giudizio alla Reale Tesoreria. E fu subito ucciso: e anche la sua miserissima donna venti giorni dopo non era più tra i viventi.[2]

Nel 1823 per accusa di Carbonèria e cospirazione furono condannati a 24 anni di ferri i contumaci abate Giuseppe Attinelli, Ignazio Bartolo, Salvatore di Marco,

[1] La Farina, *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850, Milano, 1863, 2ª edizione, vol. I, pag. 362.

[2] Vedi le sentenze della Corte Marziale di Palermo del 29 gennaio. e del 17 settembre 1822.

Il barone Giuseppe Cerisaia fu condannato a 10 anni di carcere. Molti gli arrestati e inquisiti, tra cui ricordiamo: l'orefice Francesco Salesio Gerardi; i parrucchieri Carlo e Giuseppe Summa padre e figliuolo; Francesco de Simone, patrocinatore, nativo di Calatafimi; i fratelli Giuseppe e Giovanni Anelli, notari; Giovanni Colli, calzolaio; Giuseppe Reina, stampatore, nativo di Cammarata; Gaetano Caputo, sarto; Niccolò Melodia, parrucchiere; Calogero Morana, mercante: Damiano Raia, di Lercara, custode del Tribunale Civile; Antonino Muratore, libraio; Antonio Merlo, capitano del R. esercito; Francesco Incontrera, cameriere; Benedetto Navarra, adornista; Saverio Buccheri, impiegato al Monte di Pietà; Francesco Cassarini, sacerdote; Francesco Solazzo, orefice; Gaetano Tripi, calzolaio.

Carlo Serretta, Ferdinando Massa e Vincenzo Trapani, il quale arrestato poco dopo e tormentato con molte sevizie, per nuova sentenza del 1827 fu condannato a 20 anni di ferri, dai quali uscì nel 1835: ed ebbe sentenza di 14 anni di ferri Mario La Mantia, esso pur contumace; e furono rimessi a più ampia istruzione Ferdinando Rensi, Giovanni Gallo e Ottavio Lo Bianco. Di 16 contumaci dei quali non constava il reato, alcuni furono ammessi a libertà provvisoria, e altri, presentandosi, ammessi a più ampia istruzione rimanendo in carcere. Dicianove furono dichiarati innocenti.[1]

Nel 1824 nuove condanne capitali a Palermo contro altri imputati di associazione settaria sotto denominazione di Carbonari di *Nuova Riforma.* Ai 30 di aprile la Commissione militare mandò alle forche il chirurgo Giacomo Torregrossa e il sarto Giuseppe Sessa, nativo di Catania, domiciliato a Palermo; quegli imputato quale *Reiteratore*, e Capo Graduato Gran Cappellano nella nuova setta, e questi siccome graduato Sotto Cappellano. Francesco Mento adornista, anch'egli Sotto Cappellano, ebbe 24 anni di ferri e multa di 1800 ducati; e a 19 anni di ferri e 500 ducati di multa furono condannati Vincenzo Errante di Polizzi, Baronello di Avanella, giovane d'anni 31, e i sarti Giuseppe Testa, Vincenzo Corso e Domenico Balsamo.

La persecuzione contro gli insorti siciliani del 20 continuò molti anni. Gaetano Abela nato di onesta e agiata famiglia a Siracusa nel 1776 dopo avere valorosamente militato coi Repubblicani di Francia, tornato in patria, col suo fratello Giuseppe e con altri ordinò (1817) e diffuse la

[1] Vedi la sentenza della Commissione militare di Palermo dell'11 aprile 1823.

Società dei Carbonari in Sicilia. Per la rivelazione di un prete Luigi Oddo, la polizia trovò a Caltagirone carte, istruzioni, e anche la proclamazione della decadenza del re Ferdinando dal trono, scritta dall' Abela medesimo. Quindi arresti in gran numero e tormenti e processo economico,[1] dopo il quale Gaetano Abela fu trasportato nel Castel Sant' Elmo di Napoli, e suo fratello nel Forte di Aquila, d'onde uscirono nella rivoluzione del 20. Tornati a Palermo, Gaetano si adoprò di tutta sua forza per la indipendenza della Sicilia, governò guerriglie, tentò audaci fazioni, corse gravi pericoli. Poi quando le truppe napoletane entrate in Palermo ruppero i patti, egli cospirò per dar loro addosso, e, scoperto e arrestato, fu chiuso nella cittadella di Messina. Ivi concepì l'ardito disegno di far saltare per via d'una mina un muro della fortezza, e uscire di là, e con quei di fuori, intesi con lui, assalire gli Austriaci stanziati in città. La mina scoppiò ma non fece l'effetto voluto. Il prigioniero fu più strettamente rinchiuso, e una Commissione militare ebbe l'incarico di levarlo di mezzo. Il relatore Carlo Busacca ne chiese la morte, ma gli altri giudici votarono per l'assoluzione di lui e degli altri. Allora fu creata una Commissione Suprema pei reati di Stato, la quale fece come il governo voleva. Per sentenza dei 22 dicembre 1826 Gaetano Abela fu ucciso: e la persecuzione durò instancabile contro Ferdinando suo figlio, contro il fratello Giuseppe rimasto

[1] Fra gli arrestati pel processo di Caltagirone era anche il poeta improvvisatore Bartolomeo Sestini pistoiese, il quale dopo aver patita durissima carcere fu cacciato dalla Sicilia, e con sua lettera dei 20 luglio 1819 dette più ragguagli dei casi suoi e degli altri processati. Vedi le *Notizie di B. Sestini* da me premesse alla stampa delle sue *Poesie*, Pistoia 1840, e Firenze, 1855. Dalla vita dell'Abela sappiamo che col Sestini fu cacciato via anche Cesare Piccioni di Lucca.

sepolto vivo per molti anni in Favignana, e contro Gaetano figlio di questo, erede e intrepido conservatore dei liberi spiriti del padre e del zio.[1]

Nè al di qua del Faro cessava il lavorìo delle forche.

A Catanzaro il 24 marzo del 1823 furono impiccati Francesco Monaco di Depignano, Giacinto De Iesse, e Luigi De Pascale; ed ebbero la condanna ai ferri Alessio Francesco, Domenico Rosario, Antonio Berardelli, Gaspare Sposato, Antonio Angotti, Carmine Muraca, Raffaele Rende, e il parroco Giuseppe Antonio Ferrara.

Anche a Capua il carnefice era in grandi faccende. Furono scoperte due sètte: *La Nuova riforma di Francia* e gli *Scamiciati.* L'una e l'altra sètta si proponeva di proclamare la Repubblica. Gli *Scamiciati* intendevano anche di dare aiuto ai sollevati di Spagna, quando le armi Francesi avessero sofferto qualche rovescio nella Penisola. Gli ascritti alla società della *Nuova riforma* portavano appesa al collo sotto le vesti una medaglia effigiata di un fascio consolare con la scure, sulla cui cima stava un berretto con intorno quattro fucili e quattro baionette. La polizia li scoprì, e vi ebbero nuove condanne alle forche e ai ferri. Antonio Ferraiolo, Benedetto Patamia, Raffaele Giovinazzo, Pierantonio De Laurentiis e Giuseppe Carabba, come principali fra i cospiratori furono impiccati sulla piazza di Santa Maria di Capua sul finire del 1823.

A Napoli continuavano le uccisioni per nuove congiure,

[1] *Vita del glorioso martire della libertà cav. Gaetano Abela da Siracusa*, Palermo 1860. — Pel suo nipote Gaetano vedi Macaluso, *Difesa del cav. Gaetano Abela ufiziale di riforma innanzi la Corte dei conti in sezioni riunite contro il reclamo del Procuratore Generale*, ecc., Roma, 1872.

e i processi e le condanne per la rivoluzione del 1821. Nel dicembre del 1823 si fece nella città una nuova riforma carbonica intitolata gli *Ordini di Napoli*. Come membri di essa furono condannati a morte col laccio sulle forche, e a mille ducati di ammenda Raffaele Esposito cappellaio, e Francesco Saverio Menichini già sergente di artiglieria, e attivissimo nella rivoluzione del 1821. Altri undici furono condannati a 19 anni di ferri. [1]

Nel 1826 a sostegno dei principii dei Carbonari nacque in Napoli una nuova sètta che chiamavasi dei *Pellegrini bianchi*. Per cagione di essa vi furono molte condanne alla prigionia e alle galere. Neppure le donne andarono immuni. Soffrirono la prigionia Teresa Pera, Carmela Mele, Angela Palmieri ed Elisabetta Catalino ricamatrici, accusate di aver lavorati gli emblemi della sètta. Giovan Battista Piatti e Nicola Fusco furono condannati alla morte, commutata poscia in 30 anni di galera, nella quale ebbero a compagni i loro confratelli di cospirazione Gabriele Pecci stampatore, Antonio Guarini ostiere, Matteo Gallo cocchiere, Angelo Acamfora orefice e Raffaele Alfano. [2]

La persecuzione contro i Carbonari che proclamarono la costituzione nel 1820 durava già da cinque anni, e non cessò anche allorquando salì sul trono di Napoli quel Francesco che i rivoltati avea chiamati amici e fratelli, giurando di voler morire a loro difesa. Nell'agosto

[1] I loro nomi sono: Francesco Pacifico, Giovanni Milo, Carlo Chichierchia, Domenico Cappetella, Giovanni Gambardella, Giovanni Esposito, Vincenzo Godano, Raffaele Galante, Gennaro Varriale, Raffaele Sarno, Giuseppe Pastena. Vedi il sunto delle sentenze nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 1823, n. 284, 290, 299.

[2] Sentenza della Commissione militare e decreto reale nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 1826, n. 82.

del 1825 la Gran Corte speciale di Napoli delegata a giudicare sui fatti della rivoluzione condannò alla morte Gaetano Pasquale, di Salerno, Domenico Siciliani, di Nola, Cammillo Pepe, di Nola, Antonio Montano, di Napoli, Vincenzo Escobedo, di Napoli. Francesco nella sua *reale clemenza* commutò nell'ergastolo la pena di morte, e con piccole variazioni confermò le condanne di 30 e di 25 anni di ferri ai cittadini Andrea Infante, di Aversa, Niccola Luciani, di Avella, Leopoldo Salerno, di Napoli, Gabriele Damiani, di Avellino, Giovan Battista Grimaldi, di Catanzaro, Vincenzo Lisciotti, di Napoli, Biagio Titomanlio, di Montemiletto, Michele De Benedictis, di Manocalzati, Crescenzio Maïetta, di Avella, Teodoro Murena, di San Marco, Crescenzio De Juliis, di Mercogliano, Giuseppe Buono, di Chiusano, Marcantonio Sciarrillo, di Apice, Giovan Battista Vessichelli, di Paduli, Michele Porcaro, di Ariano, Carlo d'Auria, di Ronca.

Presto vedremo nuove turpitudini del turpissimo regno di Francesco I di Napoli. Ora ci chiamano a sè le miserie dell'Alta Italia percossa da flagelli nostrali e stranieri.

XXVII.

I Piemontesi del 1797 e del 1821.

Il Piemonte non era nuovo all'amore e alle lotte della libertà, e aveva tentato audaci prove, e patite prigioni e uccisioni fino dal cadere del secolo XVIII quando agitavano il mondo le novità e le ingannevoli promesse dei Repubblicani di Francia.

Nel 1794 pochi subalpini cominciano a dubitare della bontà del *diritto divino* del Re, e pensano di mutarlo colla libertà per via di congiure. Contro la tempesta della rivoluzione si predica furiosamente dai confessionali e dai pergami: nobili e preti per salvare col governo assoluto i loro odiosi privilegi di casta fanno guerra atroce ad ogni riforma, e sostengono che le nuove idee si hanno a spegnere nelle prigioni e nel sangue. Quindi carcerazioni ad Asti nel maggio e nel giugno, e sangue a Torino, ove per sentenza di una Delegazione speciale (22 luglio) si strozzano dal carnefice, come rei di congiure, Giovanni Francesco Junod e Giovanni Chantel, dei quali si confiscano gli averi, si ardono i cadaveri, si disperdono al vento le ceneri: e a terrore del volgo, pronto sempre a credere a ciò che è più mostruoso, artificiosamente si spargono assurdi e goffaggini sul conto degli impiccati, gente empia feroce, avida di sangue e di furti: dicono trovati in lor

case gli infernali ordigni di morte usati dai Repubblicani francesi, e la moglie di Giovanni Chantel dilettarsi a guillottinare cagnuoli, piccoli gatti, e altri animali.[1]

Tutto ciò porta i soliti frutti. Nel 1797 la cospirazione si allarga a molte città, ingrossata di gente d'ogni qualità e d'ogni classe; di buoni cittadini amatori sinceri di onesta libertà, e di male intenzionati cupidi di pescare nel torbido; di distinti e di oscuri; di generosi e d'ignavi; di saggi e d'ignoranti; di oculati e d'illusi; di alcuni preti e frati e nobili di second'ordine. Ma il governo pone questi e quelli in un mazzo: tutta gente torbida, malvagia, nemica di Dio e della religione, agognante di metter le mani nella roba e nel sangue e di conculcare ogni più sacrosanto diritto, mentre esso distruggendo ogni umano diritto e celebrando i miracoli del *diritto divino* si apparecchia a fucilare e a confiscare dispoticamente.[2]

Nel tempo in cui Buonaparte vittorioso in Italia, dopo avere eccitato i novatori a rivolta fa alleanza col re di Sardegna, e, volpe e lupo e leone, colle astuzie e colla violenza distrugge le Repubbliche di Venezia e di Genova, e si appresta a mettere in luogo d'ogni libertà il suo volere dispotico, i Repubblicani piemontesi comecchè mancanti di pecunia e di armi e di una mano potente che tenga strette le fila delle congiure, e regga con unità di consiglio le piccole forze, fidano con grande illusione nelle promesse dei Francesi, e nella virtù dei proclamati principii, e si mettono all'opera con un ardimento che fu chiamato follìa. Fanno loro profitto del malcontento partorito dalla carestia e dalle esorbitanti

[1] Grandi, *Repubblica d'Asti*, pag. 31.
[2] Grandi, *loc. cit.* pag. 22 e seg.

gravezze poste per riempire l'erario esausto nella infelice guerra contro gl'invasori francesi; e, stretti dalla necessità delle cose, non potendo contare sul consentimento e sulla forza del popolo, si prevalgono dei furori plebei e tentano moti e rivolte a Moncalieri, a Torino, a Biella, a Novara, a Chieri, a Mondovì, a Racconigi, a Fossano, a Saluzzo, ad Alba, a Carignano, ad Asti ed altrove. La forza armata comprime facilmente i tumulti: e le Giunte di Stato, composte di servitori del Re, e obbedienti alla volontà del padrone, dappertutto uccidono furiosamente e fanno cieche e vili vendette, non giustizia con norme e freni di legge.

Compresso il moto di Mòncalieri, ai 30 di luglio furono ivi fucilati i giovani Giuseppe Camerano, Francesco Martinengo, Giacomo Ferreri, Tommaso Maccario, Giuseppe Scarognino, Giuseppe Parodi; e ai 2 agosto Giuseppe Marinetto quinquagenario.

E pochi giorni dopo cadde nel medesimo luogo la più innocente e più nobile di tutte le vittime, Carlo Tenivelli, cittadino estremamente pacifico, di animo gentile e soave, egregio di virtù e di dottrina, bel parlatore, elegante e sapiente scrittore, venerato maestro dei giovani, carissimo a tutti i buoni.[1]

Nato ai 28 settembre 1754 a Torino ebbe a maestro lo storico Carlo Denina che gli pose affetto singolarissimo. I genitori lo volevano prete, ed egli dapprima vestì le insegne dei cherici, ma non prese mai gli ordini sacri. Compiuti gli studi si dette a insegnare privatamente il latino, e ammaestrando con grande amore e perizia ebbe presto fioritissima scuola. Nel tempo stesso scriveva versi

[1] Di lui vedi Botta, *Storia d'Italia*, lib. XI sulla fine, e *Panteon dei martiri*, II, pag. 415 e seg.

latini e italiani che gli dettero nome anche fuori, e lo fecero richiedere per l'insegnamento della rettorica nel collegio di San Giorgio Canavese, ove poi tenne anche l'ufficio di Direttore con fama grande di probità e di prudenza. Ivi educò alle lettere, all'onestà e all'amore della patria Carlo Botta, e a lui pose tanto affetto che quando fu chiamato a professare eloquenza nel collegio di Moncalieri condusse con sè il carissimo giovanetto, il quale, ricordevole del venerato maestro, in appresso ne celebrò affettuosamente le virtù dell'ingegno e dell'animo e ne ricordò, nelle sue storie, i lamentevoli casi.

Nel tempo delle vacanze usava di viaggiare nelle varie regioni d'Italia e anche nei paesi stranieri per conoscere gli uomini virtuosi e sapienti, e per arricchirsi di scienza. A illustrazione della storia patria, dei costumi e dei tempi scrisse con bella eleganza e con critica le vite dei Piemontesi celebri per sapienza civile, per lettere, per dottrina e virtù;[1] e meditava e preparava un'opera storica che la morte immatura gli vietò di compire.

Ammogliatosi nel 1794, e poscia fatto lieto di un caro figliuolo viveva beatissimo delle dolcezze domestiche e della pubblica stima venutagli dalla feconda operosità dell'ingegno, e dall'animo ingenuo e innamorato di ogni bella e nobile cosa, quando la procella del 1797 turbò e in breve ora distrusse quella serena e nobile vita.

Nei rumori scoppiati a Moncalieri pel monopolio delle biade e pel caro dei viveri, i sollevati accorsero alla tranquilla casa del virtuoso e venerato maestro, lo presero e lo portarono in piazza perchè favellasse alle turbe. Ed egli parlò in lode del popolo, e a pubblica richiesta per

[1] *Biografia Piemontese* di Carlo Tenivelli. Torino 1784-92, volumi 5, in 8.°

quietare il tumulto, tassò a prezzo minore le grasce, poi tornò tranquillo a casa sua. E quando gli amici fattiglisi attorno lo esortavano a fuggire se non voleva esser morto, egli nella semplicità del suo puro animo non poteva persuadersi di aver fatto alcun male. Pure cedendo agli avvisi insistenti partì, e si nascose a Torino presso un falso amico, il quale, per trecento lire e pei favori che ne sperava dal Re, lo messe in mano agli sgherri, che lo trascinarono incatenato nelle carceri di Moncalieri, ove per accusa di avere eccitato il popolo a tumulti e saccheggi, e a rovesciare la legittima monarchia e proclamare la repubblica fu da uno dei soliti tribunali dispotici condannato alla morte. A questo annunzio scrisse nell'ora estrema, una lettera ad Angiola Maria sua sorella, e pensando alla patria imprecò in un sonetto ai suoi feroci uccisori. Poscia confortato da un buon sacerdote suo amico e testimone della innocente sua vita incontrò sereno la morte per fucilazione ai 30 agosto sulla piazza di Moncalieri.

A Torino si levarono grida di libertà, coltone il destro dall'infuriare del popolo alla bottega di un panattiere che dicevasi avere rifiutato di vendere il pane: e furono presi e impiccati agli 8 agosto un Paolo Bonino cameriere del marchese di Cravanzana, e un Giuseppe Pa... materassaio imputati di congiura intesa ad assicurarsi del Re e a fare stragi e saccheggi. E poscia furono presi e condannati anche il medico Ignazio Boyer, giovane di nobile ingegno, di alto cuore, *chiaro per la santità dei costumi*, vissuto negli studi e nell'amor della patria, e Giuseppe Berteux, già maresciallo d'alloggio nelle regie truppe; quegli come autor principale, questi come complice della congiura. Niuno poteva credere questi giovani capaci di pensare a stragi e a saccheggi. L'ingenu...

virtuoso Boyer destava le simpatie e la compassione di tutti: e molti si offrirono testimoni a difesa di lui, ma furono respinti. Ed egli non si crucciò del rifiuto opposto alle prove della sua innocenza, non supplicò per la vita, favellò dolcemente fino all'estremo. Fu col suo compagno fucilato ai 7 settembre sugli spaldi della cittadella, ove dame e cavalieri non ebbero ribrezzo di assistere al truce spettacolo.[1]

A Saluzzo fu ucciso l'avvocato Roccavilla; a Chieri furono fucilate più di venti persone in un giorno; quattordici a Biella fra cui l'abate Boffa, e andò salvo solo il conte Avogadro principale agitatore della città, perchè la novella sposa del principe di Carignano ne implorò e ne ottenne la grazia: più di dieci spenti dalle palle soldatesche a Racconigi, nè sarebbesi ivi arrestata la strage senza l'intercessione, scrive Carlo Botta, del principe di Carignano dolente di vedere quella sua terra piena di sangue. Il Re promise perdono a tutti i partecipi della rivolta: ma ciò non impedì un altro scellerato e tremendo caso. Pietro Francesco Goveano giovane di onesti natali, ricco dei beni della fortuna, forte di corpo e di animo, di gran cuore e di ardito intelletto, stato capo agl'insorti, all'arrivo dei carnefici era riuscito a salvarsi sulla terra di Francia; ma quando sentì della generale amnistia, fidando nella regia parola tornò al paese nativo. E la Giunta subito lo ghermì e rapidamente gli dette sentenza di morte imputandolo con impudente e atroce perfidia di delitti comuni.[2] « Il luogo scelto al supplizio era uno dei più ameni viali intorno le mura di Racconigi, e mentre ve lo traevano, egli con quell'affetto che, naturale in lui

[1] Botta, lib. XI; Grandi, *loc. cit.*, pag. 52 e 193.
[2] Botta, *loc. cit.*

era raddoppiato dall'entusiasmo del martirio, a fronte al-o serena incedeva tra le due file dei soldati, arringan-sempre con gran voce le commosse moltitudini; e tant forza era in quel supremo suo grido, che passava le mur e i tetti, ed era udito con religioso spavento sin dent la città attonita e silenziosa. Fu tanta la pietà e il terrore insieme di quella morte, che quel viale, già lieto convegno, e diporto di festevoli compagnie, da quel di rimase deserto. » [1]

Più grande di tutte la strage di Asti dove più grande e più violenta fu la rivolta durante una settimana con la proclamazione di una Repubblica che visse tre giorni. [2] Quivi fino dal 1794 erano stati perquisiti e tenuti più me i in prigione per accuse di congreghe segrete e di tram contro lo Stato più cittadini tra cui il medico Antonio Berruti con la sua moglie Maddalena Fornaris, e i loro figliuoli Felice e Giovanni Secondo, medico questi, avvocato l'altro. Costoro, colpevoli solo di parole e di simpatia alle cose di Francia, tornati dal carcere divennero più caldi di prima, e con altri si apparecchiarono, quand venisse il destro, a far novità.

Nell'anno 1797 per le vie e per le bettole d'Asti giorno e notte dicevasi male del governo dispotico, si celebravano le nuove idee di libertà; si cantavano gl'inni libera i

[1] *Panteon*, II, 430.

[2] Di questa abbiamo particolareggiato ragguaglio nel libro intitlato *Repubblica d'Asti del* 1797, *relazione dei fatti seguita da* *sommario della storia della città* di Carlo L. Grandi astese, Asti, 1-. libro ricco di cose e di nomi diligentemente raccolti e di considerazioni e giudizi imparziali sulle cause, sui procedimenti e sulle conseguenze della rivolta, sui Repubblicani e sui Realisti, sulle vittime sui carnefici, come sullo stato degli animi e sulle rivolte e sulle uccisioni nelle altre città piemontesi in quell'anno.

di Francia, e poscia dalle parole venivasi ai fatti. Ai 22 di luglio, presa, come in altri luoghi, l'occasione del caro dei viveri, cominciò un grosso tumulto sul mercato del grano. Indarno fu dalle autorità tentato di quietare i rumori. Crebbe il gridare, il minacciare, il correre alle armi. Le campane sonavano a stormo, i soldati tirarono qualche colpo, e il cittadino Antonio Botta fu ucciso: d'onde il segnale e il passaggio alle estreme violenze. La truppa si ritrasse e si lasciò disarmare: fu preso il Castello e il Palazzo Municipale, mutato e posto in mano di tre comitati il governo, provveduto che i nobili avversi non potessero nuocere, ordinato ai preti e ai frati di armarsi; e poi nella notte dai 27 ai 28 in adunanza tempestosissima per la resistenza di alcuni dei nuovi reggitori, e per la fiera audacia di altri, fu a forza votata la *Repubblica Astese* col motto *libertà, eguaglianza o morte*, l'ultimo termine del quale in breve ricadde fulminante sulle teste dei miseri che credevano di fondare in quel modo una libertà duratura.

Al nuovo governo presedè l'avvocato Secondo Arò giovane di onesta famiglia, repubblicano ardente, sincero e di grande energia, stato uno dei principali autori della rivolta, coi due fratelli Berruti, giovani fra i più colti ed onesti.

Costoro e alcuni altri si adoprarono in tutti i modi a difendere la libertà in cui fortemente credevano: ma tornò vano ogni sforzo. Il regio editto dei 26 luglio, *tipo esemplare della più dispotica volontà* che violando ogni norma di giustizia dichiarava rei di subita morte gl'insorti, inanimì i nobili, il clero e tutti i cittadini nemici della Repubblica: e la controrivoluzione rapidamente scoppiò da ogni parte. Il marchese Mattia Mazzetti di Frinco fuggito dalla città travestito e tutto tremante per

la paura di esser preso dai Repubblicani, in breve tempo tornò con una frotta di contadini armati di fucili, di ronche, di vanghe e di zappe. Si sollevarono i borghigiani, e i cittadini: e il marchese ai 30 di luglio, prima che arrivassero le regie truppe mandate a domare i ribelli, con poco contrasto entrò trionfatore dei vinti e restautore del trono.

Alcuni dei Repubblicani riuscirono a fuggire dalla città. altri si nascosero per le case e parecchi si ridussero nel Castello, dove poscia venne lor fatto di uscire a salvamento nel cuor della notte.

L'avvocato Arò tenendo suo debito cadere con dignità rimase tranquillo e impavido al suo posto di Presidente nel Palazzo Municipale. Entrati colà i feroci cacciatori dei vinti, gli furono addosso, e mentre lo traevano incatenato alle carceri, frati e preti, tra cui ricordasi un Defendente Vandero canonico della cattedrale, lo insultavano di motti e di sputi, e gli davano percosse e ferite. L'avvocato Gioacchino Testa cercato a morte dal suddetto canonico fu scoperto e preso nel suo nascondiglio pel tradimento di una fantesca. In varie maniere furono presi i fratelli Berruti e molti altri.

Dopo ciò grande gazzarra di popolo « ringalluzzato d'avere riacquistate le primitive catene, e tutto in sollucchero per la ritornata schiavitù si disponeva fra mille urli e schiamazzi a renderne grazie all'Altissimo come complice del suo trionfo. » Tutte le campane sonavano a festa, e la sera fu cantato un grande *Tedeum.*

Poi venne e continuò molti giorni l'atroce festa del sangue data da una delle solite Giunte, che toglievano ai rei ogni difesa e ogni scampo.

Nella notte del primo agosto la Giunta mandata ad uccidere i rivoltati di Asti, dopo cantato l'Inno Ambro-

siano nella cattedrale si raccolse presso il comandante militare della città, e in poche ore condannò a morte l'Arò e l'avv. Felice Berruti, il primo di anni 28, ammogliato a specchiata donna che lo amava di amore svisceratissimo; il secondo giovane di 26 anni, dotato di egregio intelletto, sincero amatore della libertà a cui fino dall'infanzia lo aveva educato la madre. Ambedue udirono tranquillamente la sentenza. L'Arò potè a gran pena dare l'ultimo addio al suo vecchio padre. I preti si messero loro d'attorno non per confortarli negli estremi momenti, ma per dettar loro, d'ordine del vescovo, la ritrattazione di tutto ciò che avessero detto e operato, come usarono anche con tutti gli altri condannati in appresso: ritrattazioni, da cui, dice lo storico di questi fatti, *risulta palpabile e schifosa la tristizia del clero.*

La mattina dei 2 agosto in Piazza d'Armi furono ambedue fucilati con grande apparato di milizie e cannoni. I cadaveri lasciati ivi per tutto il giorno a pubblica mostra furono a notte sepolti nel Cimitero di San Secondo, mentre la Giunta lavorava a sentenziare il medico Giovanni Secondo Berruti, e l'avvocato Gioacchino Testa, che la mattina appresso caddero sotto ai colpi delle palle soldatesche nel medesimo luogo. La madre del Berruti, quando le passò davanti alla casa il figliuolo condotto al patibolo fattasi alla finestra lo esortò a non lasciarsi avvilire, e ad incontrare fortemente la morte per la libertà che è la più santa di tutte le cause. Poi si coprì di un velo lugubre, e ritirata in Cinaglio, terra originaria della famiglia, colà visse ancora molti anni pensando mestamente ai suoi cari figliuoli.

Ai dì 9 di agosto furono fucilati Giovanni Battista Testa, Francesco Chiomba, e Giuseppe Maria Trinchero già perseguitato per opinioni democratiche nel 1794,

prima soldato, poi agrimensore municipale, economo degli Spedali di Asti, e possessore di un bel patrimonio; e ai di 12, Domenico Rivella, Gaspare Raspi e Giovanni Battista Celotto.

Questi truci spettacoli si celebravano con accompagnamento di poesie a esaltazione del vincitore, di feste religiose, e di musiche. Così scrive lo storico astese: « Mentre tutto questo sangue gronda, il marchese di Frinco riceve gongolando le piatte adulazioni dei nobili e dei plebei. Non mancarono le solite odi, i soliti sonetti, le solite dediche; il marchese era il salvator della patria, il figlio della gloria, l'Alcide di Asti; una nuvola d'incenso gli saliva alle nari: egli era ricercato, festeggiato, blandito, lustrato, leccato in cento maniere. I più bei concettini, le più graziose frasi si distillavano per lui dalle sudate fronti, dai lambiccati cervelli. Ed egli che viveva d'orgoglio, tenero di quel leccume si succiava tutta quella brodo colla miglior persuasione del mondo, ed era tanto succo di giuggiola per que' poveri cittadini che avevano corso il mortale pericolo della libertà, dal quale esso solo gli aveva così opportunamente scampati. E qui essendo evidente la grazia di Dio, il vescovo, i preti, i frati, i sagrestani, le monache, le confraternite, e tutti i luoghi pii davano di corda immensa alle campane, cantavano tutto il giorno degli inni di gloria al Signore, facevano sospirare gli organi, fumare i turiboli, fiammeggiare di cerei gli altari, echeggiare di musici strumenti le vòlte dei templi; era insomma un vero scialacquo di opera pesante, uno sfondato consumo di religione. Il popolame dal canto suo correva e s'ingolfava nelle chiese logorandone coi piedi il pavimento, colle preghiere i tabernacoli: la manna era proprio calata dal cielo. »[1]

[1] Grandi, *Repubblica d'Asti*, pag. 171.

Nè tra le devozioni mancavano le derisioni feroci della pubblica e privata sciagura. In un cartello affisso sui pali a cui legavansi i condannati alla fucilazione leggevasi: *Alberi della libertà:* e sulla porta del cimitero destinato a loro sepoltura un altro cartello diceva: *Sala dei Comitati*.

Poi nuovo sangue. Ai 17 d'agosto cadde fucilato il soldato Cavione per aver preso parte alla rivolta; ai 23 furono uccisi Pietro Giacomo Valle di Mongardino e Giuseppe Merlone di Antignano; e ai 12 ottobre Giuseppe Valentino, e Giuseppe Dacanale di S. Damiano.

È ricordato che nell'Astigiana furono uccisi a Moncalvo i fratelli Pietro Maria e Tommaso Fagiani, Giovanni Antonio Maranzana e più altri, e a Casale, Antonio Clovis, Giuseppe Raschio, Antonio Pero, Giulio Cesare Roberto e Antonio Cantino.

Più di trenta furono i fucilati di Asti, ma della maggior parte non si conoscono i nomi, perchè il governo per paura dei rimproveri, e delle vendette francesi ordinò di bruciare qui, come altrove, processi e registri: e quindi molti ricordi scomparvero.

Molti anche i condannati a cinque e a dieci anni di carcere colla *esemplarità del supplizio* la quale consisteva nel mettere il condannato a pubblico spettacolo sulla Piazza d'Armi legato ad un palo, d'onde, dopochè gli archibugieri gli avevano rivolte contro le armi in atto di ucciderlo, era ricondotto in prigione.

Qui chiudiamo il triste catalogo delle uccisioni del 1797, e lasciando da parte i moltiplici dolori degli anni seguenti, [1] notiamo che il sangue versato senza niuna delle

[1] Fra i molti uccisi come fautori di libertà nel 1798 si ricordano particolarmente l'avvocato Filippo Grolli e il capitano Angelo Za-

forme assicuratrici della giustizia, invece di afforzare lo Stato servì a farlo più impotente che mai, e forse ne affrettò la rovina. I reggitori presto dovettero correre le amare vie dell'esilio, nelle quali anch'essi *nulla impararono e nulla obliarono;* e dopo 16 anni tornando noncuranti delle ragioni dei tempi e degli uomini, e ciecamente tenaci di ogni mostruosità del passato, furono causa a sè stessi e a' popoli di nuove sciagure.

L'anno 1814 la restaurazione regia fu senza sangue in Piemonte per la dolce natura di Vittorio Emanuele ma mite e benevolo, questi era anche scarso di perspicace intelletto, ricco di pregiudizi sull'onnipotenza reale, ignaro delle arti di governare, facile ad essere aggirato dalla regina nemica di ogni nuovo costume, dal confessore Botta che era un gran furbo, e da altri fanatici del diritto divino. Come se negli ultimi venticinque anni non fosse accaduto nulla di nuovo, egli con editto dei 21 di maggio spense d'un tratto tutta la nuova civiltà togliendo via i provvedimenti insegnati dalla esperienza e dalla sapiente ragione, richiamò a vita tutte le vecchie leggi, i vecchi istituti, la vecchia barbarie, il governo dispotico coll'onnipotenza della polizia, colle inquisizioni segrete, coi processi economici, coi supplizii della ruota e delle tanaglie infuocate, colle giurisdizioni ecclesiastiche, colle preminenze clericali, cogli oltraggiosi privilegi dei nobili, colla legge non uguale per ogni classe di cittadini, colle proprietà non sicure dalle *regie patenti*, mostruoso e incredibile arbitrio che, intromettendosi nel-

retti, ambedue di Vogogna, e Angelo Paroletti, *giovane*, al dire del Botta, *di costume angelico e d'ingegno maraviglioso.* Per essi, e per molti altri fucilati a Domodossola e a Casale, vedi Botta, *Storia d'Italia*, lib. XVI, e Lossetti in *Panteon*, II, 340-353.

ragioni degli affari privati, dava ai nobili più favoriti il privilegio di non pagare, o di differire a loro voglia il pagamento dei debiti.[1]

È narrato che Ignazio Thaon di Revel conte di Pratolongo un giorno dicesse: *Qui non vi è che un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, e una plebe che obbedisce.*[2] Ma presto si vide che eravi anche un'altra classe con uomini autorevoli per ingegno e dottrina, sdegnosi del potere supremo non frenato da istituzioni, e prodi ufficiali aborrenti dagli odiosi privilegi di casta, e onesti magistrati, e sacerdoti e anche più nobili nemici delle ineguaglianze civili, e delle ipocrisie fatte scala agli onori; tutti cospiranti colla società dei Carbonari e dei Federati del Piemonte e di Lombardia per la libertà e per la indipendenza d'Italia e per l'ingrandimento del Regno Piemontese del quale studiavano di trarre a rivoluzione le truppe.

Scoppiata la rivoluzione di Napoli consentirono di accogliere la costituzione spagnuola colà giurata dal re, disegnando di sostenerla con 70 mila uomini, e, ingrossati degli insorgenti di oltre Ticino, di liberare la Lombardia dal giogo straniero quando gli Austriaci muovessero contro i rivoltati di Napoli.

I novatori si fecero più ardenti e più numerosi dopo la strage degli scolari dell'Università di Torino ai 12 gennaio 1821, reclamanti la liberazione dei loro compa-

[1] Vedi Santarosa, *Storia della rivoluzione piemontese del* 1821, versione eseguita sulla terza ediz. francese (Paris, 1822), Torino, 1850, pag. 3 e seg.; e Farini, *Storia d'Italia dall'anno* 1814 *sino a' giorni nostri*, Torino, 1859, vol. I, pag. 63, 316, e vol. II, pag. 184-185.

[2] Santarosa, *Rivoluzione Piemontese*, pag. 20, il quale cita questo detto come la definizione più netta e precisa della natura della monarchia piemontese d'allora.

gni arrestati dalla polizia la sera precedente per essere intervenuti con berretto rosso al teatro. Mentre gli arrestati, sottratti ai giudici particolari che dava loro la legge, erano con grande apparato di forza condotti di pieno giorno nelle fortezze lungi dalla capitale, un 300 giovani inermi invasero il palazzo dell' Università, ne sbarrarono le porte, si asserragliarono, risoluti a non separarsi se prima non fosse fatta ragione alle loro domande. Il ministro Prospero Balbo recatosi ad essi e accolto con plausi studiò di calmarli con buone parole, e trovandoli fermi promise risposta in due ore; ma gli altri ministri non assentirono alle sue miti proposte; e sulla sera i granatieri condotti dal conte di Revel governatore di Torino sfondarono le porte dell' Università, dettero addosso agli inermi, ricercarono ogni angolo, mutilarono, trucidarono fin sotto le cattedre e in chiesa presso gli altari. Alcuni dei miseri furono sottratti a tanto furore da onorati ufficiali tra cui ricordasi Cesare Balbo. Ad altri ufficiali rimase l' esecrato nome di *sciabolatori*, e a uno di *mangia fanciulli*. Un grido di maledizione sorse da tutte le parti della città commossa e indignata. I feriti ebbero negli spedali visite e cure affettuose dai cittadini più ragguardevoli tra i quali si notò Carlo Alberto principe di Carignano, erede presuntivo del trono, giovane allora di 23 anni.[1]

Al Principe che più volte nei suoi discorsi erasi mostrato nemico dell' Austria e amatore della indipendenza d' Italia si volsero con ogni industria i cospiratori per averlo capo all' impresa, quantunque in alcuni destassero dubbi le sue simulazioni, le perpetue incertezze, il vederlo ora grandemente esaltato all' idea di divenir

[1] Santarosa, *loc. cit.* pag. 38 e seg.

il grand' uomo dell' Italia moderna, ora profondamente abbattuto.

Quando tutto fu pronto per la insurrezione delle milizie, due suoi particolari amici Giacinto Provana di Collegno maggiore nell' artiglieria leggiera, e il colonnello Carlo San Marzano primogenito del ministro per gli affari esteri studiavano di tenerlo fermo ai buoni propositi e di risolverlo ai fatti; e col conte di Santarosa maggiore d' infanteria e segretario nel ministero della guerra, e col conte Guglielmo Moffa di Lisio capitano nei cavalli leggieri del re recatisi a lui la sera del 6 marzo gli aprirono i loro disegni, dissero giunto il momento per esso di acquistar gloria immortale procurando la libertà e l' indipendenza d' Italia, e conclusero: « Principe, ogni cosa è presta, i nostri amici radunati attendono al nostro ritorno o il segnale di salvare la patria, o il funesto annunzio che sono vane le loro speranze. » Carlo Alberto eccitato da queste parole assentì di esser capo dell' impresa, e allora il conte di Santarosa col suo generoso entusiasmo per l' indipendenza d' Italia gli strinse la mano con l' affetto di un libero cittadino.

Dopo ciò risolvono che la rivoluzione cominci agli 8 di marzo, e ne mandano da ogni parte l' avviso agli ufficiali partecipi della congiura. Ma il dì 7 è forza sospendere perchè il Principe è preso da grande spavento e ritira la data parola. Poi ripiglia coraggio, e muove lagnanze ai congiurati per aver subito lasciata l' impresa. La sera degli 8 Santarosa, San Marzano e San Michele gli annunziano che la rivoluzione si farà, ma tacciono che è fissata ai dì 10: ed egli rinnova il suo assenso, e continuando a *volere e a non volere*, piglia provvedimenti che impediscano il movimento a Torino. I cospiratori gran-

demente sdegnati sacrificano i loro disegni alla patria, e mandano nuovi avvisi e contr'ordini nelle province: ma gli avvisi o non giungono a tempo o non sono ascoltati

Alle due antimeridiane del giorno 10 la rivoluzio scoppia in Alessandria al grido di viva il re e la costituzione di Spagna: cominciano i soldati, e poi i cittadi fanno eco a quel grido. Si inalbera la bandiera italia si crea una Giunta di Governo preseduta da Gugliel Ansaldi luogotenente colonnello della brigata di Savoi e composta dei capitani Isidoro Palma, e Luigi Baroni del luogotenente Carlo Angelo Bianco, e dei cittadi Urbano Rattazzi, Fortunato Luzzi, Giovanni Appiani Giovanni Dossena.

La stessa mattina corre voce a Torino che la trup di Fossano si è mossa col colonnello di San Michele. quell'annunzio San Marzano corre a Vercelli; Santaro e Lisio corsi a Pinerolo sollevano 300 cavalleggieri, e conducono ad Alessandria gridando Italia, costituzione guerra agli Austriaci. Ai dì 11 Vittorio Ferrero capita della legione reale leggera a San Salvario presso le por della capitale con grande ardimento proclama la costitu- zione spagnuola in mezzo a 80 soldati e a un centinaio cittadini e studenti condotti dal medico Pietro Carta Biella e dall'avvocato Pietro Fechini di Mondovì.[1] I

[1] Su questo tentativo arditissimo vedi Carlo Beolchi, *Il fatto San Salvario colla biografia del capitano Vittorio Ferrero.* To no, 1853, il quale testimone oculare, scrisse tutte le particolar del fatto, e dette i nomi di 73 che vi presero parte, tra i quali ved i sottotenenti Stefano Arbaudi e Giuseppe Avezzana, l'alfiere Vit Brunetti, il notaio Pietro Fontanarava, l'avv. Pietro Gillio, l'avv. C Giuseppe Massa, ripetitore di legge, Cristoforo Mantelli, ripetitore legge, Francesco Oreglia, ripetitore di matematiche, l'avv. Gius Pollone di Torino, Stefano Eugenio Stara, di Vercelli, ripetitore

mattina del 12 tre cannonate annunziano ai Torinesi che la bandiera italiana sventola sugli spaldi della cittadella ove la guarnigione si è rivoltata per gli eccitamenti dei capitani di artiglieria G. Battista Enrico, Giorgio Viglini, Luigi Gambini, uniti agli ufficiali Rossi, Reciocchi e Cassano. Una folla di cittadini corre sull'istante agli spaldi; e il grido della costituzione partito dalla cittadella corre festosamente per tutta la capitale. Il Principe di Carignano presentatosi ai sollevati, li richiede dei loro disegni, ed essi rispondono: « I nostri cuori sono fidi al re, ma bisogna strapparlo ai perfidi consigli. La guerra all'Austria e la costituzione spagnuola, ecco il voto della Patria, la domanda del popolo. » Al Principe, che udito ciò retrocede, Pietro Muschietti, ardente giovane di 25 anni, spiega dinanzi la bandiera dei tre colori, e con accese parole gli ricorda

...se nel Collegio delle Province, l'avv. G. B. Testa, di Trino, e altri ... poi si ritrovano condannati a pene diverse. In una seconda edizione dell'opuscolo uscita nel 1873 avvi anche il disegno dell'*Obelisco inaugurato in Torino il* 28 *settembre* 1873 *dai Veterani del* 1821 *auspice il Municipio Torinese ad eternare la memoria del fatto glorioso dei prodi di San Salvario accaduto l'* 11 *marzo* 1821; e vi ...e pure le seguenti epigrafi incise su due lati del piedestallo, composte dal prof. Michele Coppino:

QUI L'11 MARZO 1821
FU GIURATA LA LIBERTÀ D'ITALIA
IL 20 SETTEMBRE 1870
IL VOTO FU SCIOLTO IN ROMA

—

I VETERANI
ED
IL MUNICIPIO
1873.

ciò che la patria attende da lui. Da ogni parte grida di gioia. La turba festente e la bandiera italiana accompagnano il Principe reduce al palazzo reale.

Il re Vittorio Emanuele preparò proclami per richiamare i sollevati al dovere con promesse di premi a chi si pentisse, e fece interrogare i comandanti sulle intenzioni delle milizie rimaste tranquille. I più di essi risposero: « I soldati verseranno fino all' ultima stilla di sangue in difesa del re: noi non osiamo pretendere altro da loro. »

Il Santarosa scrisse che se il re Vittorio Emanuele fosse comparso in mezzo alle truppe e al popolo re italiano e costituzionale ne avrebbe certamente esperimentato la devozione e l' affetto, ma servo dell' Austria era con essa impegnato a non conceder mai liberali istituzioni al suo popolo. Quindi rigettate anche le proposte fatte da alcuni de' suoi più devoti, la notte dei 13 marzo rinunziò la corona al fratello Carlo Felice che era allora alla corte di Modena, e lasciando Reggente il Principe di Carignano partì alla volta di Nizza.

Carlo Alberto, stretto dai liberali di cui il medico Giuseppe Crivelli gli significò i desiderii, e dai rappresentanti del Municipio che gli mostrarono la necessità di risolversi, dopo molte esitanze promulgò e giurò la costituzione di Spagna; ordinò una Giunta provvisoria che fino alla convocazione del Parlamento ne facesse le veci, creò nuovo ministero, dette perdono ai rivoltati, volle alle milizie la insegna italiana, nominò ministro della guerra il Santarosa: e dopo aver più volte contraddetto a sè stesso barcamenando tra gli ordini fulminanti che il nuovo re gli mandava da Modena e la fede da serbare ai liberali, la notte del 22 marzo fuggì da Torino per andare, secondo i regii comandi, a sottomettersi al comandante

delle truppe rimaste fedeli a Novara. Nel suo tristo viaggio ascoltò al di là del Ticino gli scherni austriaci; a Modena non fu voluto vedere da Carlo Felice, che gli ordinò di andare rilegato a Firenze, d'onde poi a espiazione della sua peccaminosa amicizia coi Carbonari d'Italia lo condannarono ad andare coi Francesi a combattere i liberali e la costituzione di Spagna; e per lungo tempo visse tristamente, umiliato e avvilito col nome di ribelle da un lato, e di traditore dall'altro, e instancabilmente insidiato dall'Austria cupidissima di togliergli l'eredità della corona reale per darla al duca di Modena;[1] finchè salito sul trono sabaudo, dopo aver lungamente alternato tra riforme liberali e supplizii di cospiratori, tra ardimenti e paure, tra simulazioni e dissimulazioni, tra amori gesuitici, e pensieri di armi intese all'italico riscatto, dette libero Statuto ai subalpini, ed ebbe la gloria di cominciare la guerra contro i dominatori stranieri, la quale già preparata e santificata dal sangue dei martiri, e poi combattuta dalle forze di tutte le genti ita-

[1] Allora e dopo, molte e varie cose si dissero in prosa e in verso Italia e fuori sul contegno e sull'animo del principe di Carignano. ... recentemente Luigi Carlo Farini ne dette questo giudizio come ...clusione al racconto dei fatti suoi fino al giorno 22 marzo in cui ...tì da Torino: « Per le narrate cose è manifesto, che il principe ... Carignano, prima della sedizione e dopo, vuoi per le naturali qua... dell'ingegno e dell'animo, vuoi per la poca sperienza delle umane ..., si lasciò andare a mancamenti, dei quali se, pei rispetti del... può essere scusato, l'istoria non può fare grata ricordanza. Se ... di fedeltà, mancò di osservanza al Re; se non dell'onore, mancò ...sincerità ai novatori; cadde in necessità di simulare e dissimula...: tristissima necessità, la quale dando all'animo l'abito della dop...zza, ed all'intelletto quello della dubbietà, debilita, se non altera, ...morale temperamento. » *Storia d'Italia,* vol. II, pag. 230, To...no, 1859.

liane finì col trionfo della Italia indipen
e una.

Gli autori della rivoluzione dopo quella fug
furono a disperato partito; contristati dall'a
disfatta dei costituzionali di Napoli, minac
clami di Carlo Felice che chiamava le ar
in Piemonte, e dal generale della Torre
Novara colle truppe rimaste fedeli al gove
circondati dalla reazione, insidiati da vili
diti dai cupidi di ingrandirsi in quella
quella suprema necessità delle cose non
a sè stessi. Il Santarosa eccitò con forti e
role, provvide quanto permettevano le angus
fece muovere i soldati costituzionali sott
del colonnello Regis da Alessandria verso
speranza di trarre le truppe regie sotto
d'Italia, e in ogni evento, coll'ordine che il
lotta civile non partisse dai liberali. Va
Appena giunto sotto Novara, agli 8 di ap
fu fieramente assalito dai Piemontesi co
Austriaci, forti di sito, di artiglierie, e di numero
volte maggiore. Al primo scontro i costituzionali ten
fermo: ma non era possibile reggere contro tanta
verchianza di forze, e presto fu necessità sonare a r
colta, e volgere ogni studio a provvedere che la ritira
si facesse in buon ordine. E sulle prime il colonn
San Marzano, i capitani Lisio, Rolando, Ferrero e al
ufficiali con forti prodezze arrestarono e ributtarono
assalitori in più luoghi: ma all'irrompere degli Aust
da tutte le parti rimasero sotto le bandiere alcuni
taglioni delle truppe stanziali, e gli studenti delle U
versità di Torino, di Pavia e di Genova: il rest
piccolo esercito andò miseramente disperso, nè fu p

un'ultima resistenza ad Alessandria,
avea disegnato.
uparono subito Novara, Vercelli, Vo-
sale e Alessandria: e il della Torre
ientrò, non grave di allori, in Torino.
parte dei vinti si ripararono a Ge-
osi figli degli eroi del 1746 ebbero
ze, e furono soccorsi in ogni bisogno
poterono andare in salvo sulla terra
sta e per altre vie più di mille cit-
patibolo, la galera, e la carcere.
e in un manifesto dettatogli dall'ar-
fratello del duca di Modena dette
vendette a Ignazio Thaon di Revel
posto col nome di Luogotenente ge-
autorità a regger lo Stato. E questi
nò una Delegazione straordinaria
giurisperiti per esaminare e punire
ie, tradimento, insubordinazione ed
atti somiglianti commessi ad oggetto di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo del Re, eseguito nel mese di marzo. »

La Delegazione giudicante dal 7 maggio al 30 novembre 1821 inquisì e sentenziò variamente più che ottocento persone. Questo numero crebbe smisuratamente per le inquisizioni sugli ufficiali fatte dalla Delegazione medesima, sugli impiegati civili processati da una Giunta a ciò nominata, e per le sentenze del *Senato di S. M. sedente in Torino*, il quale mentre rivedeva e rendeva più miti parecchie condanne della Delegazione straordinaria aggiunse molte condanne di confino, di carcere,

[1] Santarosa, *Rivoluzione Piemontese*, pag. 133.

liane finì col trionfo della Italia indipendente, libera e una.

Gli autori della rivoluzione dopo quella fuga del Principe furono a disperato partito; contristati dall'annunzio della disfatta dei costituzionali di Napoli, minacciati dai proclami di Carlo Felice che chiamava le armi austriache in Piemonte, e dal generale della Torre raccoltosi a Novara colle truppe rimaste fedeli al governo assoluto; circondati dalla reazione, insidiati da vili nemici, traditi dai cupidi di ingrandirsi in quella rovina. Ma in quella suprema necessità delle cose non vennero meno a sè stessi. Il Santarosa eccitò con forti e generose parole, provvide quanto permettevano le angustie del tempo, fece muovere i soldati costituzionali sotto la condotta del colonnello Regis da Alessandria verso Novara colla speranza di trarre le truppe regie sotto la bandiera d'Italia, e in ogni evento, coll'ordine che il segnale della lotta civile non partisse dai liberali. Vana speranza. Appena giunto sotto Novara, agli 8 di aprile il Regis fu fieramente assalito dai Piemontesi congiunti agli Austriaci, forti di sito, di artiglierie, e di numero tre volte maggiore. Al primo scontro i costituzionali tennero fermo: ma non era possibile reggere contro tanta soverchianza di forze, e presto fu necessità sonare a raccolta, e volgere ogni studio a provvedere che la ritirata si facesse in buon ordine. E sulle prime il colonnello San Marzano, i capitani Lisio, Rolando, Ferrero e altri ufficiali con forti prodezze arrestarono e ributtarono gli assalitori in più luoghi: ma all'irrompere degli Austriaci da tutte le parti rimasero sotto le bandiere alcuni battaglioni delle truppe stanziali, e gli studenti delle Università di Torino, di Pavia e di Genova: il resto del piccolo esercito andò miseramente disperso, nè fu po-

bile rannodarlo per un' ultima resistenza ad Alessandria, come il Santarosa avea disegnato.

Gli Austriaci occuparono subito Novara, Vercelli, Voghera, Tortona, Casale e Alessandria: e il della Torre la sera del dì 10 rientrò, non grave di allori, in Torino.

Santarosa e gran parte dei vinti si ripararono a Genova ove dai generosi figli degli eroi del 1746 ebbero affettuose accoglienze, e furono soccorsi in ogni bisogno e forniti di navi, e poterono andare in salvo sulla terra straniera. [1] Per questa e per altre vie più di mille cittadini fuggirono il patibolo, la galera, e la carcere.

Il re Carlo Felice in un manifesto dettatogli dall'arciduca Massimiliano fratello del duca di Modena dette l'incarico delle sue vendette a Ignazio Thaon di Revel conte di Pratolongo, posto col nome di Luogotenente generale e con piena autorità a regger lo Stato. E questi ai 26 di aprile nominò una Delegazione straordinaria mista di soldati e di giurisperiti per esaminare e punire « le colpe di ribellione, tradimento, insubordinazione ed atti somiglianti commessi ad oggetto di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo del Re, eseguito nel mese di marzo. »

La Delegazione giudicante dal 7 maggio al 30 novembre 1821 inquisì e sentenziò variamente più che ottocento persone. Questo numero crebbe smisuratamente per le inquisizioni sugli ufficiali fatte dalla Delegazione medesima, sugli impiegati civili processati da una Giunta a ciò nominata, e per le sentenze del *Senato di S. M. sedente in Torino,* il quale mentre rivedeva e rendeva più miti parecchie condanne della Delegazione straordinaria aggiunse molte condanne di confino, di carcere,

[1] Santarosa, *Rivoluzione Piemontese,* pag. 133.

di galera, e di morte; e per le sentenze dei Senati di Genova e di Nizza nel 1822 e all'entrare del 1823.

Nelle lunghissime liste dei sentenziati troviamo condannati alla confiscazione dei beni e alla forca [1] gl' infrascritti ufficiali e cittadini:

Delegazione Straordinaria.

1821 — Sentenza del 28 maggio.

Pavia Giuseppe Maria Giovanni Battista conte di Scandaluzza, luogotenente nel reggimento dei Cavalleggieri di Savoia.

Barberis Giuseppe, di Felizzano, caporale dei Cavalleggieri di Savoia.

Sentenza del 19 luglio.

Palma di Borgo Franco cav. Isidoro, nativo di Moutiers, capitano nella Brigata di Genova (*detenuto; commutata poi la morte nell' esilio*).

Garelli Giacomo, di Sassello, capitano aiutante maggiore nella Brigata di Genova (*detenuto*).

[1] La formula delle sentenze di morte dice quasi sempre così: Il Tribunale « ha pronunziato e pronunzia doversi condannare come condanna li suddetti contumaci nella confisca dei loro beni, e ad essere pubblicamente appiccati per la gola, sinchè l'anima sia separata dal corpo, e solidariamente tanto nell'indennizzazione verso il Regio Erario che nelle spese dichiarandoli inoltre esposti alla pubblica vendetta, come nemici della Patria e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle Regie Costituzioni contro li banditi di primo catalogo, in cui manda li medesimi descriversi ed eseguirsi la presente in effigie, attesa la loro contumacia. »

Ansaldi cav. Guglielmo, nativo di Cervere nella provincia di Saluzzo, luogotenente colonnello nella Brigata di Savoia.

Rattazzi Urbano, di Alessandria, medico.

Appiani Giovanni, di Torricella, ingegnere.

Dossena Giovanni, di Alessandria, avvocato.

Luzzi Fortunato, di Mortara, avvocato.

Baronis cav. Luigi, di Chieri, capitano nei Dragoni del Re.

Bianco di S. Jorioz conte Carlo Angelo, di Torino, luogotenente nei Dragoni del Re.

Barandier Carlo, nativo della Croce Rossa (Ciambery), sottotenente nella Brigata di Savoia.

Armano di Grosso conte Carlo, di Torino, luogotenente.

Regis cav. Michele, nativo di Costigliole di Saluzzo, colonnello nella Brigata di Savoia.

De Rossi di Pomarolo, detto Santarosa, conte Annibale Santorre, di Savigliano, maggiore d'infanteria e sotto-aiutante generale.

Moffa di Lisio conte Guglielmo, di Torino, capitano dei Cavalleggieri del Re.

Asinari di Caraglio (San Marzano) marchese Carlo, di Torino, colonnello in 2° dei Dragoni della Regina ed aiutante di Campo di S. M.

Provana di Collegno cav. Giacinto, di Torino, maggiore di artiglieria, de' primi scudieri del Principe di Carignano.

Radice Evasio, di Vercelli, capitano d'artiglieria e prof. nella R. Accademia militare.

Rossi Ignazio, di Grugliasco, luogotenente nel Corpo Reale d'Artiglieria.

Morozzo di Magliano e S. Michele conte Carlo Vittorio, di Torino, colonnello dei Cavalleggieri di Piemonte.

Sentenza del 10 agosto.

Dal Pozzo Emanuele principe della Cisterna, di Torino.
Turinetti di Priero, Demetrio, di Torino.
Perrone barone Ettore, di Torino.

Sentenza del 23 agosto.

Laneri Giovanni Battista, luogotenente dei Carabinieri reali (*detenuto*).
Pacchiarotti cav. Giuseppe, di Castelnuovo-Scrivia nella provincia di Tortona, capitano nella Brigata d'Alessandria.
Ceppi cav. Cesare, di Bairolo, capitano nella Brigata d'Alessandria.

Sentenza del 27 agosto.

Ferrero Vittorio, di Torino, capitano nella legione Reale leggiera.

Sentenza del 3 settembre.

Marocchetti Giovanni Battista, di Biella, avvocato. [1]

[1] L'avvocato Marocchetti prese parte a tutte le rivoluzioni scoppiate in Italia sul finire del passato secolo e al cominciare del presente. Dopo la rivoluzione del 1821 si rifugiò in Francia, ed ivi passò fra gli stenti la vita, scrivendo libri per promuovere l'indipendenza italiana. Tornò in Piemonte nel 1848, e sebbene vecchissimo d'anni, conservava la gioventù del suo spirito e l'amore ardentissimo della libertà che lo sostenne in tutte le difficili prove. Nel febbraio del 1848, quando fu promulgata in Piemonte la costituzione, egli

Pollano Giovanni Battista, nativo di Morretta, avvocato fiscale della città e provincia di Biella.
Trompeo Carlo Camillo, di Cambursano, abitante in Biella.

Sentenza del 6 settembre.

Enrico Giovanni Battista, di Torino, capitano nel Corpo reale d' artiglieria.
Gambini Luigi, di Baldichieri, capitano nel Corpo reale d' artiglieria.
Viglino Giorgio, di Chieri, capitano.
Marvaldi Clemente, di Saorgio provincia di Nizza Marittima, capitano.
Calvetti Tommaso Pietro Anselmo, di Torino, capitano.
Monticelli Luigi Gaspare Filippo, di Vercelli, tenente.
Borra Lazzaro Timoteo, di Murazzano, tenente.
Trona Luigi, di Torino, sottotenente.
Simonda Carlo, di Cornegliano, sottotenente.
Giolitti Luigi, di Villafranca Piemonte, alfiere nella Brigata d'Aosta.
Cassana Luigi, di Mondovì, alfiere nella Brigata d'Aosta.
Osella Giuseppe, di Barbania, alfiere nella Brigata d'Aosta.
Rossi Celestino, di Torino, ufficiale del Genio.

vecchio ottuagenario e cieco, si sentì ringiovanito vedendo compiti i suoi antichissimi voti, e diresse ai suoi concittadini di Biella un discorso intitolato: *Parlata ai Biellesi di un vecchio soldato della Chiesa militante.* Esultò con gli altri, illuminò la sua casa, e pose sopra la porta l'epigrafe: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mentis et cordis salutare tuum.* — In quella occasione il venerando vecchio tornando col pensiero agli anni della sua gioventù ricordava lepidamente che un mezzo secolo fa era *stato appiccato quattro volte per la causa d'Italia.*

Antonelli Pietro, della Pieve di Albenga, luogotenente nella Brigata della Regina.
Beltrandi Vittorio, di Settimo Torinese, alfiere nella Legione Reale leggiera.
Regis Pietro, di Moncrivello, sergente foriere.
Rittatore Damiano, di Monasterolo, provincia di Saluzzo, sergente.
Aimino Vincenzo, di Borgomasino, sergente.
Forzani Antonio, di Mondovì, sergente.
Muschietti Pietro, di Torino, banchiere.
Maione Ercole, di Borgomanero, studente.
Balladore Luigi, di Savigliano.

Sentenza del 10 settembre.

Franzini Carlo, di Casalcermelli, residente in Castellazzo, avvocato.

Sentenza del 20 settembre.

Godetti Giovanni, di San Salvatore, medico.

Sentenza del 24 settembre.

Gervino Giuseppe, di Valenza, chirurgo.

Sentenza del 28 settembre.

Avezzana Giuseppe, di Chieri, sottotenente nella Brigata di Piemonte.
Prandi Fortunato, di Camerana, sottotenente in aspettativa.
Brunetti Vittorio, di Cuneo, alfiere provinciale nella Brigata di Alessandria.

Arbaudi Stefano, di Villar S. Costanzo, sottotenente nella Brigata di Alessandria.

Massa Carlo Giuseppe, di Asti, avvocato, ripetitore fisso di legge nel Collegio delle Province.

Carta Pietro, di Croce Mosso, medico, ripetitore fisso di medicina.

Magliola Francesco, di Chiavazza, chierico, ripetitore fisso di logica.

Fechini Pietro, di Ceva, avvocato, capo politico in Mondovì.

Testa Giovanni Battista, di Trino, avvocato.

Gillio Pietro, di Vico presso Ivrea, avvocato.

Vanni Cristiano, oriundo di Andorno Cacciorna, dimorante a Peveragno, avvocato.

Oreglia Francesco, di Bene.

Ravinà Amedeo, di Gottasecca,. avvocato, sotto segretario di Stato per gli affari esteri.

Beolchi Carlo, nativo di Arona, avvocato.

Pollone Giuseppe, di Torino, avvocato.

Crivelli Giuseppe, nativo di Moncalvo e dimorante in Torino, medico.

Senato di Torino.

1821 — Sentenza del 21 ottobre.

Garrone Andrea, di Pancalieri, capitano nella Brigata di Piemonte.

Cucchi Giulio, di Orta, luogotenente aiutante maggiore nella Brigata di Piemonte.

1822 — Sentenza del 16 gennaio.

Tacchino Giuseppe Antonio, di Gropello.

Sentenza del 31 gennaio.

Pansa Pietro, di Mondovì, brigadiere nei Carabinieri reali.

Altra sentenza del medesimo giorno.

Malinverni Giuseppe, di Brarola sobborgo di Vercelli, avvocato.

De Ambrogi Gioacchino, di Motta dei Conti, arciprete di quella parrocchia, *detenuto nelle carceri di Vercelli.* (Con Regie Patenti degli 8 febbraio gli fu commutata la morte nel carcere a vita).

Sentenza del 2 marzo.

Tadini Francesco, nativo di Cameri e abitante in Novara, medico.

Calvetti Giuseppe Maria Goffredo, di Torino, capitano nella Brigata di Cuneo.

De Rolandi Secondo, di Castelalfero, sottotenente nella Brigata di Cuneo.

Franchini Gaspare, di Ticinetto, cornetta nel reggimento dei Dragoni del Re.

Sentenza del 13 aprile.

Palma conte Alerino, di Rivarolo nel Canavese, abitante in Ivrea, avvocato.

Trompeo Gioachino, avvocato fiscale di Ivrea.

SENATO DI GENOVA.

1822 — Sentenza del 10 maggio.

Simondi Michele, di Sanfrè, provincia di Alba.
Faraud Giuseppe, nativo di Contes, provincia di Nizza Marittima.
Rebioglio Pietro, nativo di Croce Mosso, provincia di Biella.
Rolla Leone, di Torino, sergente, come gli altri tre, nella Legione Reale leggiera.

SENATO DI TORINO.

1822 — Sentenza del 21 giugno.

Plasso Giovanni, di Asti, tenente nella Legione Reale leggiera.

Altra sentenza del medesimo giorno.

Rattazzi Alessandro, di Alessandria, avvocato.
Cerruti Giovanni Battista, di Alessandria, medico.
Strossi Giuseppe, di Rossasco in Lomellina, impiegato nelle regie Poste di Alessandria.

Sentenza del 6 settembre.

De Vaudoncourt Guglielmo, di nazione straniera.
San Nazzaro cav. Luigi, denominato *Fracassa*, di Casale.
Pietro Gola, di Casale.

Altra sentenza del medesimo giorno.

Prina Giuseppe, di Candia in Lomellina, avvocato.
Castagnone Luigi, di Casale, medico.

1823 — Sentenza del 21 gennaio.

Scavarda Antonio, d'Ingria, sergente foriere nel reggimento dei Dragoni della Regina.
Macchia Giovanni Antonio, di Montiglio, *idem*.

Novantacinque di essi furono, come contumaci, impiccati in effigie. Nè il sangue mancò. Morì di forca Giacomo Garelli, capitano aiutante maggiore, il quale nato il 26 ottobre 1780 a Sassello nel Savonese avea passato la metà della vita tra le armi.[1] Inscrittosi a venti anni nella fanteria ai servigi d'Italia, andò nel 1806 alla guerra d'Olanda, e l'anno dopo a quella di Prussia, ove per suo valore divenne ufficiale (1808), e passò nel Reggimento dei Veliti in cui si raccolsero tutti gli ufficiali più prodi. Tenente in Germania (1809) dopo la battaglia di Raab; capitano nel 1813, passò l'anno dopo ai servigi di Genova. Alla restaurazione fu riconfermato capitano, e poscia fatto aiutante maggiore nel 1815 ai servigi del re di Sardegna. Ebbe il grado di tenente colonnello dalla rivoluzione che lo trovò ad Alessandria. Erasi cogli altri studiato di prepararla, e fece ogni sforzo per sostenerla. Alla fine caduto in mano degli avversari fu condotto prigione a Torino, e condannato

[1] Per la sua vita militare vedi Alessandro Bianco di S. Jorioz, *Le storie della Caserma*, Torino, 1854, pag. 258-260.

alla forca. Andò, scrive il Santarosa, al supplizio con quella nobiltà e semplicità di coraggio che si addiceva a un discendente dei vincitori del Botta e ad un prode dell'antico esercito italico. I Genovesi e i Piemontesi, dimentichi di ogni loro rivalità, piansero concordi al racconto della morte sostenuta sì nobilmente da quel fortissimo martire.

Morì ai 21 di luglio nel giorno stesso in cui furono impiccati in effigie Urbano Rattazzi, Ansaldi, Appiani, Dossena, Luzzi, Baronis, Bianco, Barandier, Armano di Grosso, Regis, Santarosa, Lisio, San Marzano, Collegno, Ignazio Rossi, Radice, Morozzo, di San Michele.

Un mese dopo fu strozzato Giovanni Battista Laneri, nato ai 12 ottobre 1777 a Verduno nella provincia di Alba, anch'egli bravo soldato nelle guerre francesi, sottotenente degli Usseri nel 1814, e poi luogotenente dei Carabinieri piemontesi nel 16. Era a San Giovanni di Moriana in Savoia quando la rivoluzione scoppiò ad Alessandria e a Torino, e si adoperò in tutti i modi ad aiutarne il trionfo. Poi venne in Asti per unirsi alle truppe costituzionali, e di qui si recò nella Riviera di Ponente col Battaglione dei Volontari. Nei giorni della universale rovina non potè avere scampo pel tradimento di un miserabile suo sottoposto che lo messe in mano ai carnefici. Arrestato in San Pier d'Arena, condotto a Torino e cancellato dai ruoli il 17 aprile, fu condannato alla forca il 23 agosto, e salì impavidamente al patibolo il 25, il giorno stesso in cui Giuseppe Pacchiarotti e Cesare Ceppi furono impiccati in effigie, e il sottotenente Eugenio Moda fatto barbaramente passare sotto le forche disse parole ardentissime a compianto dell'ucciso compagno. Fu giorno di lutto universale per la città di Torino: i ricchi corsero in loro ville per allontanarsi dal

truce spettacolo, il popolo intelligente si chiuse dentro alle pareti domestiche, e lungamente si parlò dell' intrepidezza del Laneri in faccia alla morte, e dell' ardimento del povero Moda nei primi passi del suo viaggio alla galera perpetua ove penò 18 anni.[1]

Molte e lunghe le condanne di galera e di carcere tanto contro i contumaci che gli arrestati.[2]

[1] Alessandro Bianco, *loc. cit.* pag. 261.

Il Witt che pure fu prigioniero aggiunge questi particolari sulla fine del Laneri: « Un dì eravamo tutti assisi alla nostra lunga tavola quando Laneri che mi era vicino è chiamato per andare a parlare al suo avvocato. Egli parte pieno di fiducia, e grida anche dopo aver chiuso la porta: *Serbatemi il mio posto e il mio vino.* Passa un'ora, ne passano due, ed egli non torna. Finalmente viene Bagnasco: gli andiamo addosso con mille domande, ed egli risponde col suo viso satanico: *Laneri ha subito il suo giudizio, e non è più di questo mondo.* Nel medesimo tempo sentiamo il rumore dei tamburri, e ci arrampichiamo alle finestre. Laneri era sospeso alla forca. Tutto il suo delitto stava nell'avere eseguito puntualmente gli ordini del suo governo legittimo. Mentre il principe di Carignano era investito del potere regio, il reggimento d'infanteria (Alessandria) stanziato a Chambéry ebbe l'ordine di recarsi in Piemonte. Come si conoscevano le idee anticostituzionali e le mene segrete del barone De Righini capo di questo corpo, il capitano Laneri che era allora a San Giovanni di Moriana ebbe il carico di arrestarlo e di condurlo sotto scorta a Torino. Egli obbedì senza pur sospettare che un giorno sarebbe impiccato per questo arresto di cui provò la legalità presentando l'ordine scritto dalla mano stessa del principe ». Jean Witt, *Les Sociétés secrètes de France et d'Italie*, pag. 146 e seg. Paris 1830.

[2] *Galera perpetua.*

Perron nob. Antonio, capitano nella Brigata di Alessandria.
Moda Eugenio, sottotenente *ivi* (*detenuto*).
Garda Pietro, nativo d' Ivrea.
Baggiolini Cristoforo, d' Alessandria, ripetitore fisso di Belle Lettere

L'esercito dette ai suoi inquisitori un grosso lavoro. Di 665 ufficiali e bassi ufficiali inquisiti dal maggio al

nel Collegio delle Province. (Questa pena gli fu poi commutata nel confino per tempo indefinito).

Pastoris di Saluggia conte Tommaso, di Torino, luogotenente colonnello comandante il Corpo dei Cacciatori Franchi di guarnigione in Savona (*detenuto*).

Piccioni Luigi e Gerolamo fratelli, di San Siro.

Figgini Domenico, di Vignale, residente in Voghera, avvocato.

Bottacco Giuseppe, di Alessandria.

Romagnolo Giovanni, di Alessandria.

Balzetti Secondo Anselmo, di Riva presso Pinerolo, capitano nella Reale legione leggiera.

Galera per 20 anni.

Buzzi Giovanni Battista, capit. nella Brigata di Alessandria (*detenuto*).

Roso Fortunato, di Mongrando, luogotenente nel Battaglione di guarnigione a Biella.

Barbaroux Federico, di Bibiano, Prefetto di medicina nel Collegio delle Province.

Rubi Francesco, d'Oleggio, sacerdote e avvocato collegiato, Prefetto di legge nel Collegio delle Province.

Bono Pietro, di Cossato, tenente nella Brigata di Piemonte (*detenuto in Biella*).

Allemandi Benedetto, sottotenente nei Carabinieri Reali di stazione in Ivrea.

Fontanarava Pietro, di Vico Canavese, notaio (poi ebbe indulto sotto la vigilanza della Polizja per un anno).

Bertarione Giov. Domenico, di Vico Canavese, avvocato.

Romagnolo Francesco, di Alessandria.

Gaboin Pietro Antonio, di Torino, luogotenente nella Brigata di Saluzzo.

Borzó cav. Gaetano, di Malaga in Spagna, sottotenente nella Brigata di Saluzzo.

Galera per 15 anni.

... is Luigi, sergente.

... sino Vittorio, di Borgomasino, già capitano al servizio della Francia.

novembre del 1821, vediamo 162 ufficiali *destituiti*, 65 dichiarati *meritevoli di destituzione*, 75 demissionati.

Bosazza Pietro, residente in Biella.

Ferraris Giuseppe, residente in Biella.

Brunetti Giacomo, residente in Biella.

Viancini Andrea, di Partengo, capitano in ritiro dal servizio del Francia (*detenuto in Vercelli*).

Ara Casimiro.

Gioachino Carlo, di Bene, sottotenente nei granatieri della Brigata Piemonte.

Nani Francesco, d'Alessandria (*detenuto in Alessandria*).

Angelino Francesco, di Biella, cornetta nel reggimento dei Dragoni della Regina.

Bellino Pietro, di Pinerolo, cornetta nel reggimento dei Dragoni della Regina.

Fissore Effisio, del Luogo di Tempio in Sardegna, cornetta nel reggimento dei Dragoni della Regina.

Galera per 10 *anni.*

Barberis Antonio, di Frassinetto, luogotenente nella Brigata di Alessandria (*detenuto e poi rilasciato sotto vigilanza, e confino per tempo indeterminato*).

Fasana Tranquillino, di Palestro, luogotenente (*detenuto e poi rilasciato come sopra*).

Scarzella Giovanni, di Leva, *id.* (*detenuto e rilasciato come sopra*).

Cagnoli conte Ilarione, di San Martino Lantosca, *id.* (*rilasciato come sopra*).

Ghiliossi conte Gaspare, di Torino, luogotenente nella Brigata di Alessandria.

Bosio Marco Filippo, luogotenente nella Brigata di Alessandria.

Buzzi cav. Francesco, d'Alessandria, sottotenente nella Brigata di Alessandria (*indulto, e confino per anni due*).

Cravetta cav. Giuseppe, di Torino, luogotenente, *id.* (*indulto e confino per tempo indeterminato*).

Negri Giuseppe Maria, luogotenente, *idem.*

Mauris Pietro, sottotenente (*commutata dal Senato di Savoia la galera in relegazione ad Annecy presso suo padre*).

99 bassi ufficiali parte *retrocessi*, parte sospesi dal loro grado, parte rimessi alla *Compagnia di disciplina*, o al *Consiglio di guerra.*

Molti anche gli impiegati civili processati e destituiti e lasciati nella miseria.

Agli esuli colpiti da sentenza di morte e di galera furono confiscati gli averi. E come se tutto ciò fosse poco, il feroce Duca di Modena consigliava di prenderli tutti per insidia o per forza e trasportarli in America.[1] Il Governo piemontese non accolse il consiglio, ma unito a quello dell'Austria fece ogni sforzo per indurre i Go-

Derege cav. Luigi, di Foglizzo, sottotenente nella Brigata di Alessandria (*commutata in confino per anni tre*).
Rossi Domenico, di Saluzzo, avvocato, ripetitore fisso di legge nel Collegio delle Province (*commutata in confino per anni due*).

Galera per 7 anni.

Pollone Giuseppe, di Torino, avvocato (*indulto sotto vigilanza per anni due*).
Rivaro Tommaso, di Novi, domiciliato a Genova.

Galera per 5 anni.

Moglia Lodovico di Candelo, luogotenente nella Brigata di Alessandria (*indulto sotto vigilanza per due anni in Alba*).
Lucca Mistrot Vassallo Nicolao, di Torino, sottotenente nella stessa Brigata (*indulto sotto vigilanza per un anno in Pinerolo*).
Datta Carlo, di Corio, avvocato, ripetitore d'istituzioni canoniche nel Real Collegio delle Province (*indulto sotto vigilanza per un anno in Susa*).
Iantelli Cristoforo, d'Alessandria, ripetitore d'istituzioni civili nel R. Collegio delle Province (*indulto sotto vigilanza per due anni in Pinerolo*).
Molti altri ebbero la pena del carcere da tre mesi a dieci anni, commutata variamente in appresso con altre sentenze.

[1] Farini, *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 246.

verni di Francia e di Svizzera a tormentare e cacciar via quelli che più si erano segnalati nella rivolta. Onde è che alcuni furono costretti a cercar sicurezza nella ospitale Inghilterra, e parecchi lungamente raminghi per altre regioni soffrirono ogni sorte di mali, e combatterono da prodi e morirono per la libertà di altri popoli, mentre a Torino il re Carlo Felice spendeva i tesori di sua paterna clemenza a favore dei micidiali, dei falsarii e dei ladri.

XXVIII.

Gli esuli italiani in Ispagna e altrove.

Quae regio in terris nostri non plena laboris?
VIRGILIO, *Aen.*, I, 460.

Ogni speme d'Italia uscì coi mille
Suoi scacciati raminga. Esuli vanno
A ignote genti; e come il duro cenno
Dello stranier gli volge e la fortuna,
E de' lor petti il torbido talento,
Senza riposo errando. Altri del mare
Valica le tempeste, altri de' fiumi
Va giù sulle correnti; e chi le selve
Traversa a gran giornate, e seco i figli
Rapisce e la pia donna; e chi s'asconde
In città popolosa . . . .
. . . . . Talor subito espulsi
D'ogni confine, ramingar fur visti
Tutti verso una gente, e sulle spiagge
Densi e nei porti . . . . . .
. . . . A taluu grava che il ferro
Ostil nol giunse, e l'anima dal petto
Col suo ferro giù pone. Altri del vasto
Pelago, dove più flagellan l'onde,
Move i profughi pie lungo la proda;
E i parenti obliosi e la nemica
Patria volgendo in cor, d'un prominente
Sasso nel mar si capovolge.

SCALVINI, *L'Esule*, pag. 239.

Molti dei fuggiti al capestro si ripararono sulla terra di Spagna dove duravano ancora gli ordini costituzionali inaugurati nel 1820, e furono accolti con ogni dimostrazione d'onore e di festa a Barcellona e a Tarragona appena vi giunsero nel mese di aprile. Vi erano più valenti ufficiali delle armi piemontesi, e il fiore dei

giovani studenti di Torino, di Genova, di Pavia;[1] vi erano avvocati, medici, ingegneri, uomini di lettere, tutti i più onesti e qualificati cittadini di ogni classe, i quali lasciate le dolcezze e gli agi della terra natale, correvano le amare vie dell'esilio. Gli Spagnuoli sulle prime alleviarono loro il peso della grande sciagura dando soccorsi ai più poveri e facendo liete accoglienze a tutti: e le Cortes ai 6 di maggio decretarono ad essi, come agli esuli napoletani, un'annua pensione sul pubblico erario. E gli esuli offrirono il loro braccio alla terra ospitale

[1] Gli studenti di Torino assaliti, *sciabolati*, e imprigionati, come vedemmo, dai Granatieri Reali nel gennaio del 1821, presero vivissima parte alla rivoluzione del marzo, e alla guerra. Al fatto di San Salvario furono presenti i sottoscritti, la più parte studenti di legge e di medicina: Bono Alessandro, d'Arona; Bottino, di Torino; Bunico, di Cuneo; Cayre; Deila; Fenoglio Ignazio; Ferroglio Bernardo; Folcioni Giuseppe, d'Arona; Fontana Bernardo; Galli Giuseppe; Gallo Luigi, di Cuneo; Gavotti; Guaita Carlo, di Torino; Iosti Giovanni, di Mortara; Lanza Matteo, di Mondovì; Menada, di Valenza; Niccolini, d'Agliano; Oberti Carlo, di Rivara; Ollino Secondo, di Rocca di Arazzo; Paltinieri, della Pieve del Cairo; Pellegrini savoiardo; Perrone cav. Cesare Valentino, di Torino; Pollone studente di matematiche, di Torino; Reina Giuseppe, d'Arona; Simondi Gioachino, di Torino; Sorisio Giuseppe, di Torino; Strada; Tarchetti, di Vercelli; Vischi Giacomo, di Torino (Vedi Beolchi, *Il fatto di S. Salvario*, nuova edizione. Torino, 1873, pag. 30-31).

Ad essi poscia si unirono nel Battaglione di *Minerva* anche parecchi scolari dell'Università di Pavia, fra i quali troviamo ricordati Albera, Assolari, Bonfanti, Carini, Castiglioni, Cerri, Cambiagio, Colderoli, Cavallini, Cherubini, Baguzzi, Bellerio, Boneschi, De Capitani, Fontana, Ferragni, Gaddi, Germani, Griffini, Guerrini, Lossetti, Mascheroni, Montanelli, Mola, Poggiolini, Picozzi, Rocchi, Ronna, Rossi, Trombetta, Quadrio, Villa, Zola, e quel Partesotti che 20 anni dopo si vendè all'Austria e morì a Parigi col nome infame di delatore stipendiato dal Torresani.

e combatterono da prodi a difesa degli ordini liberi contro i quali anche là congiuravano la barbarie della vecchia Europa, un re scellerato, e preti e frati armati di Crocifisso e di schioppo, conducitori di plebe feroce a stragi, a rapine, a incendi. La controrivoluzione, favorita dal governo del re ed eccitata dalle armi francesi ai Pirenei, presto scoppiò in Catalogna e si diffuse per tutta Spagna. I nostri divisi dapprima in compagnie, poi formati in un battaglione e in uno squadrone di lancieri, quindi incorporati nella *legione straniera* e guidati dal Pacchiarotti, dal conte Ceppi, dal colonello Ollini e dal maggior Brescia, onorati ufficiali del regno d'Italia, e dal conte Bianco, combatterono da valorosi ad Olot, a Tordera, a Pineda, a Santa Coloma, a Vich, a Roda, a Casà della Selva, a Granollers, a Matarò, a Palejà, a Lladò, a Llers e altrove.[1] Ebbero bandiera italiana, la salutarono con

[1] Ai 7 di luglio del 1822, quando a Madrid le guardie reali ubriacate dal re tentarono di rendergli il potere assoluto, tra i militi e le truppe costituzionali che trucidarono quegli sgherri del dispotismo, più italiani si mostrarono tra i primi e più prodi difensori della libertà. « Combatterono valorosamente sotto gli ordini di Bertram de Lis, e furono i primi a rompere il fuoco contro le guardie allorchè prorompevano dal Palazzo reale. Tutti furono dichiarati benemeriti della patria, tutti decorati della medaglia che si fece coniare a perpetua memoria di quel fatto glorioso. Con orgoglio scriviamo i loro nomi, che sono: — Il dottore Giuseppe Crivelli, piemontese. — Il colonnello Pisa, napoletano. — Il tenente colonnello Asda, di Livorno. — I capitani Gallini, Tosso, Roccavilla, piemontesi. — Il capitano Romani, di Piacenza. — Il capitano Vicerè, napoletano. — I tenenti Palafinet, di Parma, Zecca, di Genova, e Plebano, piemontese. — I sottotenenti Vaschetti, piemontese, Lavesari, di Genova, Picozzi e Mascherni, di Lodi. — Gli studenti Lossetti, di Milano, Ronna e Guerrini, di Crema. — I piemontesi Dameri e Tiranti, e il caporale Ghinzone » (Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 105, Torino 1852).

Di questi valorosi così scriveva il sindaco di Madrid al capo poli-

entusiasmo e la tennero alta gloriosamente. Luigi Monteggia[1] esule compose per essa l'inno degli esuli, il quale musicato da un maestro italiano dava coraggio alle marce e alle zuffe, e risonò vittorioso per valli e dirupi. E in breve tutta Catalogna echeggiò del grido dei loro arditi fatti. I giornali li celebrarono a gara, i governatori con atti pubblici attestarono la gratitudine che dovea loro la nazione:[2] le bande degli insorti più d'una

tico: « Scarso sarebbe qualunque elogio che io volessi fare a V. E. intorno al valore, entusiasmo e risoluzione di tutti gli individui di questo drappello patriottico, il quale era composto nella più parte di rifuggiti italiani dimoranti in questa capitale, i quali mi si proffersero sin dal primo giorno colla più eroica risoluzione a sacrificare la loro vita in difesa della libertà: essendo da notarsi che uno di loro, quantunque ferito da una palla, e quantunque gli fosse stato più volte comandato di ritirarsi, seguì costantemente la guerriglia, battendosi coi ribelli colla maggior fermezza. Tutti insomma, eccellentissimo signore, sono altamente meritevoli della gratitudine della patria, la cui libertà difesero valorosamente, essendo stati i primi che ruppero il fuoco contro le guardie fuggitive. » (Beolchi, *loc. cit.* pag. 234).

[1] Era figlio del medico G. B. Monteggia, di Loveno (1762-1815), celebre per le sue *Istituzioni chirurgiche.* Tornò poscia in Italia, e nel 1848 scrisse nuovi versi per celebrare i morti delle *Cinque Giornate* di Milano, e tornò a ricordare i suoi compagni morti nella guerra di Spagna.

[2] Il Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 230, riferisce come documenti le due seguenti lettere del marchese di Castel dos Rios, capitano generale della Catalogna, al general Milans:

Esercito del settimo distretto militare.

« Ricevo con somma soddisfazione le particolarità del fatto di San Felin di Codinas che V. S. mi rimette, in data delli 21 del corrente, e penetrato come V. S. di ciò che possono le nostre schiere, animate dell'ardente amore della causa che con tanta gloria difendono, ha incarico di manifestare la più alta gratitudine della patria a co-

volta furono distrutte da questo pugno di prodi, e il nome italiano sonò ad essi spaventoso così, che gli chiamavan *dimonios*, e al loro apparire scaricavano, o la davano a gambe; sfogandosi poscia nello straziare disonestamente i feriti e i morti che venissero alle loro feroci mani. Parecchi dei nostri caddero in quelle continue zuffe, e le terre di Spagna bevvero il più generoso sangue, e coprirono le ossa dei martiri italiani.

A Tordera fu con molti altri ferito gravemente il duce Pacchiarotti, che stando sempre dove era più grande il pericolo ebbe una palla nel petto. A Santa Coloma furono feriti e morirono poscia allo spedale di Girona il conte Ceppi, già capitano nella brigata Alessandria, e poi ca-

questi valorosi, siccome ai loro illustri compagni d'arme, gli Italiani, i quali col loro sangue stanno suggellando nel nostro suolo il loro amore alle savie istituzioni; rimanendo per parte mia di ripetere al Governo le giuste raccomandazioni per la nobile generosità con cui si stanno conducendo.

« Barcellona, 23 agosto 1822. »

S. E. il Segretario di Stato e Ministro della Guerra, in data dei 10 corrente, mi comunica l'ordine regio seguente:

Eccellenza.

« Il re si è informato con piacere della relazione di V. E. del 3 di questo mese, nella quale dà conto di essersi liberato il villaggio di Seilent, e di vari combattimenti, in cui rimasero sempre vittoriose le armi nazionali; e S. M. stimando la raccomandazione che nuovamente fa V. E. in favore dei rifuggiti italiani che si valorosamente combattono per la giusta causa, si compiacque risolvere che dal ministero a mio carico si raccomandino i loro servigi a quello del Governo della Penisola. D'ordine regio lo dico a V. E. per sua intelligenza ed effetti corrispondenti. Ciò trasmetto a V. S. affinchè si compiaccia porlo a notizia del comandante dei mentovati rifuggiti.

« Barcellona, 18 settembre 1822. »

pitano dei cacciatori in Catalogna, e un giovane Gaddi. Il Ceppi « aveva avuto gran parte nella rivoluzione di Piemonte e s'era mostrato caldo amatore della patria e fermo sostenitore della libertà. Morì lasciando grandissimo desiderio di sè in tutti quelli che l'avean conosciuto. Italiani e Spagnuoli il piansero, siccome adorno di tutte le qualità di eccellente capitano e di ottimo cittadino. E Pacchiarotti che, guarito dalla ferita, avea già raggiunte le compagnie, ne fu inconsolabile, avendo in lui perduto l'intimo amico e l'antico compagno d'arme. »

Il Gaddi giovinetto milanese « era il più avvenente fra tutti i rifuggiti.... Aveva appena 18 anni ed era della persona così gracile, che niun l'avrebbe tenuto per quel valente ch'egli era: perchè entrato nella compagnia dei cacciatori, movendo al lato di Ceppi, verteva sempre nelle prime file in battaglia, e Ceppi faceva gran conto di lui. Ferito da una palla di moschetto nel piccol dito d'un piede, il tempo che si ebbe a perdere nel trasportarlo a Girona, fece vana l'amputazione. Gli sopravvenne il tetano e morì fra i più crudeli dolori.

« La morte di Gaddi fu pianta in una soave elegia dal nostro amico e suo concittadino Luigi Monteggia, giovine di grandi speranze, che combattendo valorosamente tra le nostre file, veniva temprando colla dolcezza dei versi il dolore della perdita dei compagni, così che era salutato in Catalogna il bardo degli esuli. » [1]

Alla difficile ritirata di Casà della Selva gli esuli italiani ebbero cinque feriti e cinque morti sul campo. « E fu ad essi spettacolo d'orrore, passando per le posizioni del giorno antecedente, il trovar sulla strada i corpi dei loro compagni barbaramente mutilati da quei feroci, che,

[1] Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 111.

non paghi di averli uccisi, anche sui freddi cadaveri vollero disfogare la rabbia stampandovi segni spaventosi della lor ferità.[1] Furono gli uccisi il tenente colonnello Marvaldi, ed i tenenti Barberis, Fazio e Ferrero, tutti piemontesi e tutti combattenti da semplici volontari. Il quinto fu un giovane milanese per nome Poggiolini, uno di quei valorosi studenti dell'università di Pavia, che nei primi dì della rivoluzione, sfidando la rabbia dell'austriaco governo, vennero in Piemonte ad offrire il loro braccio alla patria. In Torino entrava come volontario nel battaglione di Minerva. La madre, spaventata dal pericolo dell'unico suo figlio, accorreva da Milano per tentar di muoverlo dall'ardita risoluzione, tutte le blandizie materne adoprando, infino alle lacrime, ma invano. Avvolto nella comune sventura, uscì con noi in esilio. Era in Barcellona quando si formarono le compagnie di Matarò delle quali, non so per qual motivo, non volle far parte. Ma appena ebbe avviso dal colonnello Ollini della formazione della compagnia di Girona, che partì per raggiungerla. La raggiunse il giorno innanzi il fatto di Casà della Selva. Quantunque inesperto nell'uso dell'armi, e non fosse mai stato al fuoco, si comportò da prode in quel fatto, e valorosamente combattendo fu còlto da una archibugiata in mezzo alla fronte, per la quale cadde a terra morto senza far parola. Era giovine adorno di rare doti, e fiorente per virile bellezza. Tutti gli esuli ne piansero la morte; e il comun dolore espresse in altra bellissima elegia il nostro bardo Monteggia, che aveva con lui divisi i pericoli di quella giornata. Qualche anno dopo, stando io in Londra

[1] Poco dopo fu orribilmente straziato dagli insorti a Granollers anche un giovane romagnolo di nome Arrighi.

mi capitò alle mani una soave poesia della sorella di Poggiolini, nella quale piangeva la morte del fratello. Oh quanto fui commosso in leggerla! Se queste pagine giungessero mai alle mani di quella gentile, sappia che non è forse esule che alla lettura de' suoi teneri versi non abbia sentito ravvivarsi il desiderio di quel caro amico e il dolore d'averlo perduto. »[1]

Quando ai primi di aprile del 1823 centomila francesi sotto gli ordini del duca di Angouleme e del maresciallo Moncey passarono i Pirenei per distruggere la costituzione spagnuola, gli esuli Italiani furono in quasi tutti i luoghi dove si fece testa agli invasori; e a Palejà per-

[1] Beolchi, *loc. cit.* pag 114-115.

Di questa bella poesia (intitolata *il Ritorno*) della signora Giuseppina Poggiolini Lodigiani, piena di profondo affetto fraterno e filiale, diamo per saggio due strofe nelle quali l'addolorata sorella ricordando le gioie dei parenti degli esuli lombardi e veneti allorchè l'amnistia aprì a tutti le vie del ritorno, prega che niuno ne parli alla sua povera madre che ignorava la morte del figlio:

Vedi padri che esultano e spose
Al pensier delle pene finite,
Vedi amici e sorelle pietose...
Quanta gioia, o mia terra, per te!
E le madri!... oh! a mia madre nol dite,
Non le dite che tutti verranno:
A lei dite, con provvido inganno,
Che implacato è lo sdegno dei Re.

La meschina! un suo figlio diletto
Ebbe un giorno fra gli esuli anch' essa,
Ma al deserto domestico tetto
Non lo aspetta; egli più non verrà!
Forse udendo qual gioia è promessa
All'Italia dal regio perdono,
Più crudele all'inutile dono
La ferita del cor sentirà.

derono il maggior Brescia ucciso da una granata francese. Dopo varie vicende, mentre tutto andava in rovina per la forza delle armi straniere, per l'infuriare della reazione e pei tradimenti di più condottieri, i nostri combatterono ferocemente coi Francesi fra le alte montagne di Lladò ove il prode Pacchiarotti ebbe la ferita che lo condusse al sepolcro. In un fuoco durato cinque ore, i costituzionali fecero costar cara la vittoria al nemico, ma perderono la metà dei loro tra morti e feriti. Il generale Damas ammirando tanto eroico coraggio offrì patti onorevoli ai prodi, che furono accolti perchè era impossibile resister più a lungo. « Dal cavallo, su cui appena reggevasi per la grave ferita, Pacchiarotti girò lo sguardo intorno e vide quasi tutti i suoi prostrati. Nel cuore gemendo sulla sorte di tanti prodi, presentò la gloriosa sua spada ad uno di quegli aiutanti, che subito gliela rendè. Un'onorevole capitolazione fu fatta. I pochi superstiti dell'eroica colonna andarono prigionieri in Francia.

« Questo fatto sarà sempre luttuoso all'Italia per la morte di tanti prodi suoi figli. Il primo a cadere fu il capitano Ruggero, piemontese. Una palla gli aveva rotta la coscia. Postosì a sedere, domandò il tenente Regis che combatteva al suo fianco, che gli girasse la tasca che si portava dietro. Ciò fatto, accennando a Regis di continuare il fuoco, egli, aperta la tasca, ne trasse un rasoio, e toltasi la cravatta, si segò la gola. Il secondo fu il tenente Michele Simondi piemontese. Percosso da una palla nella testa, mormorò due parole e cadde a terra morto. Era benemerito della patria per la parte che avea preso nella rivoluzione del 1821. In Catalogna s'era trovato in tutti i fatti degli Italiani, e avea sempre combattuto da forte. Portò con sè l'affetto e la stima di tutti gli esuli. Caddero in seguito il prode maggiore Pierleoni, ro-

mano; il tenente Franciscoli, fiorentino; gli intrepidi capitani Damato e Lubrano, napoletani, i quali così bella fama s'eran acquistata nell'esercito francese, i capitani Guarnieri e Bernes; il tenente Buzzi; i sottotenenti Vailati e Guaschi, tutti piemontesi, ed altri molti.

« Più assai erano i feriti. Nomineremo fra questi i capitani Ghiliossi e Vigna del reggimento Alessandria, il capitan Cassana e il sottotenente Regis del reggimento Aosta, il tenente Righini e il sottotenente Partenopeo del reggimento Genova, un Cornaglia, piemontese, un Cesarini, romano. Il capitano Ghersi della legione reale, ferito da una palla in una coscia nel primo scontro in Lladò salì a cavallo e continuò a combattere fino alla fine.

« Tutti i feriti vennero tradotti all'ospedale di Perpignano. Pacchiarotti era tra quelli. Una palla gli avea spezzato il ginocchio. Non ostante la grave ferita, non volle calar da cavallo, ma vi restò ad animare i compagni colla voce e coll'esempio infino all'ultimo. Appena fu nell'ospedale, si riconobbe inevitabile l'amputazione della coscia. Per l'amputazione assicuravanlo della vita. Disgustato degli uomini e dei tempi, preferì la morte.[1] Morì 12 giorni dopo entrato nello spedale. Era nel fior degli anni, grande della persona, di nobile e grato aspetto. Alla testa del reggimento Alessandria nel 1821, salvò Torino da un attentato dei Carabinieri. In Catalogna fu l'autor principale della gloria degli esuli. Coloro che l'han veduto combattere, non dimenticheranno mai la serena sua fronte in mezzo ai pericoli, e la sua ferocia negli assalti. Vinceva col valore i nemici, colla piace-

[1] Egli disse: *Poichè non vi ha più terra di libertà per noi, io non voglio più vivere.*

volezza e cortesia i compagni. I francesi che militavano insieme con noi, solevano chiamarlo *le brave des braves.* Amò la patria e la libertà sopra ogni cosa. Fu tacciato d'ambizione: era smisurato desiderio di gloria, a conseguir la quale non è cosa che non avrebbe osato. Il suo nome vive e vivrà lungo tempo in Catalogna e Spagna. Se la fortuna gli avesse aperto più largo campo che non il comando di pochi esuli, avrebbe operato grandi cose, e lasciato un nome fra gl'illustri capitani d'Italia. »[1]

Queste particolarità ricaviamo dal libro più volte citato di Carlo Beolchi il quale commilitone e compagno di esilio a tanti infelici, narrò le proprie e le altrui sciagure, e raccolse con religione tutti i fatti che onoravano il valore italiano, e i nomi di quelli che morirono o combatterono da valorosi in altre contrade, difendendo quella libertà che invano avevano tentato di dare all'Italia. Questo libro scritto con grande affetto, e con bella eleganza, è un'opera egregia di buon cittadino; e ogni Italiano ne debbe ringraziar di cuore l'autore.

[1] Beolchi, *loc. cit.*, 147-149. Era nato a Castelnuovo-Scrivia l'anno 1790. Entrò giovanissimo nell'esercito italico, combattè sotto gli ordini del general Pino la napoleonica guerra di Spagna, ove al fatto di Manrese diventò capitano di artiglieria. Tornato in Italia nel 1814, ed ammesso col suo grado nell'esercito Sardo cospirò e combattè per la rivoluzione del 1821, e alla caduta di essa esulando riparò a Barcellona, e, come sopra è detto, combattè e morì per difendere la costituzione di Spagna. Il nome e i fatti del Pacchiarotti come degli altri italiani di ogni provincia che combatterono per la libertà di Spagna e di Grecia furono ricordati come esempio di generosa prodezza anche all'esercito destinato a combattere per l'Italia libera e una. Vedi *Le storie della caserma* del conte Alessandro Bianco di San Jorioz, Torino 1854, pag. 85-100.

Fra gli esuli morti ricordati da lui non si voglion tacere anche quelli che soccomberono a Barcellona nel terribile malore della febbre gialla che dall'agosto al dicembre del 1821 desolò la città e vi spense circa 30 mila persone.

Degli esuli italiani ne perirono 21, tra cui primo il medico Simonda piemontese, che invano scoprì la malattia ai suoi primi segnali e avvisò l'autorità a pigliarvi rimedio per tempo. Morirono il medico Urbano Rattazzi, già capo politico d'Alessandria, uomo di alto animo e di specchiata condotta, e Giovanni Appiani membro della Giunta di governo in quella città; il tenente Schierano dei dragoni del re cui sulla tomba, tra gli altri, dissero l'ultimo *vale* il Pacchiarotti, il marchese Deattellis napoletano, gli avvocati Giacomotti ed Audifredi della città di Voghera, il capitano Patrucco già compagno d'armi al defunto e Carlo Beolchi: altri furono uccisi non tanto dal malore, quanto dagli stenti patiti in quella universale sciagura.

Dopo le sconfitte di Spagna alcuni dei nostri andarono a combattere e a morire per la libertà della Grecia. [1] Altri si ricovrarono in Francia, in Inghilterra, in America, in Egitto, in Turchia, in Persia e anche

[1] È detto che del valoroso drappello che dalla Francia e dall'Inghilterra partì per la Grecia si salvaron due soli, il prode Macchia, già ufficiale dei Dragoni del re, fatto tenente colonnello dai Greci, e rimasto poscia ai loro servigi; e il Maggiore Bellini da ultimo tornato in Piemonte, il quale, ufficiale dei Dragoni della regina nel 1821 condusse i suoi soldati a Novara, poi, esule, combattè da prode in Catalogna; e in Grecia ebbe parte a tutti i combattimenti, fu ferito tre volte, e tre volte decorato in premio del suo egregio valore. Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 214.

nell' India: la massima parte finirono sulla terra straniera. [1]

In Grecia ove ai 15 luglio del 1822 era caduto da fortissimo eroe alla battaglia di Peta il colonnello Pietro Gio. Maria Vincenzo Tarella, [2] morì in appresso il pa-

[1] « Uscimmo di patria forse un migliaio, non ritornammo cinquanta. Il ferro, gli stenti, le infermità, il tempo troncarono tante illustri vite. Dalla Francia e dalla Spagna; da Inghilterra, Grecia, America, una sola meta aveva il pensiero dell'esule, la cara patria che non cessò mai d'amare ».

Così scrisse Carlo Beolchi nel bello e buon libro più volte citato. Finita la guerra di Spagna, egli, ramingando miserissimo, alla fine arrivò in Inghilterra, e a Londra per anni ebbe lode di elegante e dotto professore di letteratura italiana. Passati onoratamete 29 anni in esilio tornò canuto a Torino (1850) d'onde era fuggito nel fiore degli anni. Ivi pubblicò le *Reminiscenze dell' esilio* (1852), accompagnò colle sue lodi alla tomba (1853) il prode Vittorio Ferrero che era uno dei pochi superstiti, e ne raccontò in particolare scrittura il coraggio e le varie avventure a San Salvario, nelle Spagne, in Inghilterra e in America; poi finì nel 1867, pianto e lodato da quanti ne conobbero le virtù dell'ingegno e dell'animo alto e gentile, e l'amore della patria libera ed una, serbato schietto e ardentissimo quando la libertà era bandita, imprigionata e impiccata.

[2] Era nato di onesta e agiata famiglia popolana in Torino verso il 1789. Nel 1805 entrò soldato semplice negli eserciti napoleonici, e fu a molte battaglie e colla sua prodezza si guadagnò i gradi più alti. Poi entrato nell'esercito sardo fu maggiore nel reggimento Cuneo, e nel 1821 seguì i soldati che stettero per la libertà. Quindi *destituito per sentenza degli 8 maggio 1821 e spogliato delle sue decorazioni e dichiarato inabile a qualunque ulteriore regio servizio,* e costretto a esulare si recò a combattere in Grecia, ove ebbe il grado di colonnello e rese molti servigi disciplinando le truppe e combattendo da quel valoroso che era. A Peta, ove stava a fronte di nemici maggiori del doppio, egli perì con tutti i suoi e col genovese Andrea Dania capitano di squadrone. La testa di quest'ultimo, come quella del Monaldi e di altri parecchi, recisa dai Turchi fu appesa davanti al Serraglio dell'Arta. (Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Firenze, 1846, pag. 300, 378, 381-389. — *Panteon*, vol. II, pag. 532.)

vese cavalier Antonio Pecorara, quello stesso che uffiziale in Piemonte, ai 10 marzo 1821 a Pinerolo fu tra i primi seguaci di Lisio che chiamava i soldati all'insurrezione. Gli Austriaci con ogni sorta di arti tentarono di trarlo a disertare, ma inutilmente. Egli seguì animoso per la sua via: fu compagno agli altri nelle infelicità dell'esilio e in Catalogna combattè valorosamente, stimato e amato da tutti. Dopo fu a Londra, e di là passò in Grecia: fece prove di eroico valore in più fatti d'arme, e alla fine còlto in un agguato dai feroci Ottomani non ebbe più scampo. La sua testa infitta sopra una picca dette di sè orrendo spettacolo, e fu empiamente venduta: perocchè di umane teste facevasi mercato, e l'oro inviato segretamente ai Turchi dall'Austria, serviva a comprare le teste dei Cristiani e di tutti gli amici di libertà. Al che allude Pietro Giannone colle seguenti parole del suo poema dell'*Esule:*

> Nè de' fati ha fin qui lo sdegno atroce,
> Chè, tratto da desio di vil mercede,
> Ne tronca i capi l'Ottoman feroce.
> Ahi! l'oro che l' Italia all'Austria diede,
> E l'Austria all' infedel, di Cristo a scorno
> Prezzo d'itale teste esser si vede!

In Grecia combattè da prode Giacinto Collegno.[1] e

[1] Il Collegno, nato a Torino ai 4 giugno 1794, fece i primi studi nel Collegio Tolomei di Siena, e poi si educò alle armi nella scuola militare di Saint-Cyr quando il Piemonte faceva parte dell'impero di Francia. Ne uscì col grado di luogotenente di artiglieria nel 1812 e andò alla disastrosa guerra di Russia, combattè in Germania nel 1813, e in Francia nel 1814. Prima di compire i 20 anni era decorato, a Lipsia, della legione d'onore: era capitano quando Napoleone abdicò, e allora lasciò la Francia per ridursi in Piemonte, ove preso servigio nell'esercito, fu incaricato di ordinare l'artiglieria

ivi morirono il Santarosa di cui parleremo più avanti, e altri parecchi che voglionsi qui ricordare. All'assalto di Caristo nell'isola di Negroponte, ebbe la ferita mortale di cui poco dopo finì a Zea il capitano Barandier già prode combattitore di Catalogna. Alla caduta di Missolungi (27 aprile 1826) fu ucciso, tra gli altri, il prode Bifrare di Pinerolo.[1] A Napoli di Romania perirono il capitano

cavallo, che comandò fino al 1821, e fu nominato scudiero di Carlo Alberto. Prese parte alla rivoluzione che con altri avea preparata, e dopo la rovina campò la vita esulando. Fu dapprima in Spagna e Portogallo, poi in Grecia, ed entrato nella fortezza di Navarino quando i Turco-Egiziani vi avevano gettate 3600 bombe, comandò il genio: combattè quanto poteva e contro i nemici e contro l'indolenza dei Greci; e dei casi del memorabile assedio lasciò importanti ricordi in uno scritto (*Diario dell' assedio di Navarino*, Torino 1857). Alla fine uscitone salvo, si recò dapprima a Ginevra e si messe a studiar la botanica, poi andato a Parigi si volse agli studi geologici, e in breve divenne valentissimo in essi e professò la scienza per più anni alla scuola di Bordeaux, e dettò parecchie memorie importanti. Nel 1845 venne in Toscana, e qui riprese anche i suoi studi militari, e fra noi fece sentire la sua voce coi *Ricordi per le truppe di fanteria*. Nel febbraio del 1848 fu inviato dal Governo Toscano a visitare i punti militari delle nostre frontiere, e ai primi di marzo ebbe l'incarico di organizzare i volontari per la difesa della patria.

Non tornò in Piemonte se non quando vi entrò, colla costituzione, l'idea nazionale per cui avea esulato tanti anni con una sentenza di morte sul capo. E allora ebbe dimostrazioni di stima e d'affetto. Fu ministro della guerra, senatore del regno, ambasciatore a Parigi. Morì nel 1856, nell'età di 62 anni. Ebbe bella mente e nobile indole: fu uomo di scienza e d'azione; amò nobilmente la patria e si adoprò tutta la vita per la sua indipendenza. Vedi la *Notice biographique sur le général Hyacinte Provana de Collegno* par le général Albert de la Marmora, Turin, 1857; e la *Rivista di Firenze*, 1857, vol. I, pag. 283 e segg., e vol. II, pag. 225.

[1] Beolchi, pag. 212. Rispetto ai luoghi dove morirono il Bifrare, il Pozzani, il Roccavilla, e il Rittatore confronta il catologo del monumento di Nauplia, pag. 276.

Vincenzo Aimino, intrepido uomo che accorreva sempre dove fosse più grande il pericolo; il maggiore Arolani e il capitano Antonio Forzani. Il maggiore Roccavilla cadde a Metena, il tenente Scavarda a Patrasso, a Tripolizza il capitano Andrietti, sotto le mura di Atene il capitano Dosio che ebbe sepoltura accanto alla tomba di Teseo. E sotto le mura di Atene finì la sua vita il tenente Damiano Rittatore, come narra il Beolchi: « Circondato da otto Turchi a cavallo, coll'atletico suo braccio quattro ne atterrò. Ma infine stanco e sanguinoso fu dagli altri sopraffatto. Egli era uno dei prodi che il 13 marzo 1821 aveano inalberato la bandiera tricolore nella cittadella di Torino. In quel primo scoppio della rivoluzione il cavaliere Desgeneys, maggiore d'artiglieria, accorse per sua mala sorte e tentò arringare ai sollevati. Un momento d'indugio poteva esser fatale all'impresa. Rittatore, allora sergente della guardia, uscì di fila e intimò a Desgeneys di ritirarsi. Ma questi, sguainata la spada, gli si fece addosso per ucciderlo. Rittatore parato il colpo, trafisse di ferita mortale Desgeneys che cadde a terra morto. Questo colpo assicurò la cittadella ai costituzionali. Aveva il Rittatore militato nell'esercito imperiale in un reggimento di dragoni. Aveva fatte tutte le guerre di Spagna e Portogallo. Nei fatti degli esuli di Catalogna fu tra i più valorosi. La morte di Desgeneys avea dato sinistra opinione di questo soldato. Io che insieme con Borso di Carminati [1] l'ebbi a compagno

[1] Borso di Carminati fu soldato e duce valorosissimo. Dopo aver combattuto per la costituzione spagnuola si riparò in Inghilterra e a Bath insegnava la lingua italiana per vivere. Ma presto noiato di una occupazione che non era secondo i suoi gusti, andò in Portogallo a combattere per Don Pedro, e colle sue prodezze si guadagnò il grado di colonnello. Di là passò nella Spagna al servizio della regina

nel viaggio d'Inghilterra, posso affermare che quanto intrepido e valoroso, altrettanto egli era umano ed onorato. Pieno d'entusiasmo per la libertà, a questo nome la rozza sua natura s'infiammava, e niuna impresa era troppo arrischiata all'indomito suo coraggio. La gloriosa sua fine fu ben degna di tanto soldato. »[1]

Di questi e degli altri caduti per l'altrui libertà fu fatta memoria anche nel monumento provvisorio eretto l'anno 1841 a Nauplia (*Napoli di Romania*) nella chiesa della Trasfigurazione, sotto gli auspicii del Re Ottone e della regina Amelia, a onore dei Filelleni europei che si sacrificarono per l'indipendenza dei Greci.[2] Tra 266

Isabella, e fu generale ed ebbe ogni sorta di onori. Ma di animo irrequieto si lasciò sedurre da nuovi disegni ambiziosi, entrò in una trama a favore della regina Cristina, e scoperto fu fucilato nel 1841. Morì serbando l'usata sua intrepidezza: e fu sventura che tanta virtù di guerriero andasse a finire a pro di una trista donna che fu sempre fiera nemica alla libertà per cui egli aveva combattuto tutta la vita. Vedi Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 215.

[1] Fra gli ufficiali italiani andati al soccorso dei Greci la storia ricorda i capitani piemontesi, Parmigiani e Gubernatis; Plinio Rossi fiorentino e un tenente Isolani pur fiorentino; un Cremonini modenese; il capitano Giacomuzzi che, già prode combattitore nelle guerre napoleoniche, in Grecia fece grandi prodezze al ponte di Vassilladis e morì alla caduta di Missolungi; e il conte Luigi Porro milanese, intendente generale dell'esercito greco, *uomo di specchiata onestà* del quale più volte parlammo, e torneremo a parlare. Ciampolini, *Storia del risorgimento della Grecia*, pag. 213, 300, 305, 735, 748, 759, 761.

[2] Le epigrafi sul timpano e sul cornicione dicono:

AUX DEFENSEURS HEROÏQUES DE LA PATRIE
A LA MÉMOIRE
DES PHILELLÉNES
MORTS
POUR L'INDÉPENDANCE.

—

HELLÈNES NOUS ÉTIONS ET SOMMES AVEC VOUS
LA GRÈCE, LE ROI ET LEURS COMPAGNONS D'ARMES RECONNAISANTE.

nomi scritti sopra quattro colonne sorgenti sul davanti del monumento troviamo quelli di 42 Italiani di nazione o d'origine.[1] Di essi poniamo qui il catalogo, perchè mentre conferma la morte di quelli già da noi ricordati, aggiunge molti nomi che non si vedono menzionati da altri, e vi aggiungiamo tra parentesi i luoghi dove ciascuno morì o combattè, secondo le indicazioni del monumento:

Brollia (*Anatolico*)
Monaldi (*Arta*)
Dosio Giuseppe (*Atene*)
Forzani (*ivi*)
Lanzana Serafino (*ivi*)
Pisa Vincenzo (*ivi*)
Riviero Michele Ferd. (*ivi*)
Pecorara Antonio (*Guidari*)
Scarpa Giuseppe (*Cranidi*)
Carlino (*Missolungi*)
Forti (*ivi*)
Rasieri (*ivi*)
Arolani Andrea (*Nauplia*)
Aimino Vincenzo (*ivi*)
Bassano Antonio (*ivi*)
Cornaglia Luigi (*ivi*)
Ferrero Luigi (*ivi*)
Gibellini Giovanni (*ivi*)
Bruno (*ivi*)
Montanelli Giovanni (*ivi*)
Rossarol Giuseppe (*ivi*)
Gambini Pasquale (*Patissa*
Cavallo Gio. B. (*Patrasso*
Bassetti (*Pedemen*)
Battilani (*Peta*)
Bifrare (*ivi*)
Dania Andrea (*ivi*)
Plenario (*ivi*)
Tarella Pietro (*ivi*)
Tirelli (*ivi*)
Torricella (*ivi*)
Viviani (*ivi*)
Santarosa (*Sfacteria*)
Gamba Pietro (*Tacticopoli*
Roccavilla Michele (*ivi*)
Balzani Gius. (*Tris Pirgos*
Bassano Pasquale (*ivi*)
Galdo (*ivi*)
Lasso (Plasso?) (*ivi*)
Rittatore Damiano (*ivi*)
Andrietti Franc. (*Tripolizza*
Barandier (*Zea*)

[1] Non possiamo dare il luogo natale di ognuno, perchè nel monumento non è ricordato. Ivi si nota soltanto il luogo dove morirono.

In Grecia pure morì più tardi il conte Alerino Palma dopo avere colà onorato la patria colla dottrina e colle nobili virtù del suo animo. Era nato a Rivarolo nel Canavese ai 21 luglio 1776: studiò le leggi, e a 17 anni era laureato. L'odio al dispotismo entratogli di buon'ora nell'animo gli fece seguir con affetto le nuove idee inaugurate dalla rivoluzione francese, e quindi patì persecuzioni e processi: e nel 1799 fu costretto a esulare. Poi tornò in patria colla libertà che vi portarono le armi straniere, e nei nuovi ordini ebbe gli onori e gli uffici che si convenivano ai suoi studi e al suo ingegno, e ventinovenne fu presidente del tribunale di prima istanza d'Ivrea, ove andò famoso per integrità senza pari. Restaurato il vecchio regime, rifiutò sdegnosamente ogni ufficio: riprese i lavori del fôro e usò la dottrina e la fama a difesa del giusto, e a soccorso dei poveri cui dette generosamente i consigli e l'opera sua, nel tempo stesso che non dimenticava la patria. Nel 1821 stette coi costituzionali, pubblicò con altri la costituzione spagnuola in Ivrea, chiamò con proclami gli abitatori del Canavese alla rivolta, ed aiutò gli ordini nuovi col consiglio e cogli scritti. Caduta la rivoluzione, dapprima

combatterono, e in un riepilogo posto alla fine è indicato il numero dato da ciascuna nazione; cioè rispetto all'Italia: 21 della Sardegna, quattro napoletani, due romani, un toscano, un modenese, un parmigiano, e altri senza designazione di luogo. Degli altri Stati d'Europa vi sono 36 Francesi, 32 Prussiani, 16 Badesi, 15 Inglesi, 11 Bavaresi, 11 Würtemberghesi, 11 Svizzeri, 10 Austriaci, 7 Sassoni, 7 Meklemburghesi, 7 Amburghesi, 7 Danesi, 7 Polacchi, 6 del Granducato d'Assia, 4 dell'Assia Darmstad, 3 dell'Assia Cassel, ecc. Di non europei vi sono solamente 3 americani.

Notiamo anche che non tutti i Filelleni di questo catalogo morirono combattendo, perchè alcuni nomi di esso indicano personaggi la cui morte avvenne lungo tempo dopo la guerra.

cercò riparo in Spagna, e là anch' egli fu infaticabile e valoroso alle pugne ed ebbe due croci d' onore, mentre a Torino era spogliato del suo ricco patrimonio e impiccato cogli altri, in effigie. Sul finire del 1822, fu a Londra, donde con gli altri Filelleni si recò nella Grecia ove pubblicò un *Catechismo politico ad uso della gioventù*: ed ebbe pubblici incarichi, e, in servigio dei Greci. tornò poscia a Londra, ove chiamò la moglie e i figliuoli. Viaggiò in Olanda e in Francia: pubblicò scritti a sostegno dei Greci, e fece la *Difesa della rivoluzione dei Piemontesi.* Poscia (1829) rimessosi stabilmente in Grecia, ebbe dal governo la cittadinanza ellenica, e fu eletto a presidente del tribunale di Missolungi. Nel 1839 ebbe dal Capodistria l' incarico di formare e presedere un tribunale di commercio nell' Isola di Sira, d' onde passò poi ad Atene come membro della Corte d' Appello. Gli offrirono anche il ministero della Giustizia, ma egli lo rifiutò. Sedè pure nell' Areopago, ed ebbe altri uffici nei quali dette sempre splendide prove della sua sapienza e del suo integro animo.

La patria lontana aveva in cima ad ogni affetto, ma non era uomo da contradire in nulla a sè stesso, nè di fare atti che avessero pur l' ombra di una viltà: e nel 18[illegible] quando una sua diletta figlia, desiderosissima di riabbracciarlo, voleva porger suppliche pel suo ritorno, egli resistè di tutta forza a quelle preghiere, e solo accettò la commutazione della pena capitale nell' esilio con la restituzione dei beni.

Nel 1848 applaudì alle novelle che gli giungevano d' Italia, e la causa della nostra indipendenza aiutò cogli scritti; e propose e si adoperò a render facile la stipulazione di un trattato commerciale e marittimo tra la Grecia e il Piemonte.

I Greci lo onoravano ed egli onorava fra essi l'Italia, e aiutava con ogni poter suo la conquista della libertà per la quale a 75 anni serbava il caldo affetto che lo mosse nella sua gioventù. Ebbe fino all'ultimo gagliardo il corpo e fresca la mente. Morì a Sira ai 6 febbraio 1851 dopo 30 anni di esilio sopportato con nobile animo. Ai 10 di luglio del medesimo anno i suoi antichi amici del Canavese gli fecero solenni onori funebri a Rivarolo: e un sacerdote, Francesco Vallosio, lodò in chiesa le virtù e la sapienza dell'uomo che 30 anni prima era stato impiccato in effigie come un malfattore. [1]

Fra gli esuli riparati in America morirono colà di malattia i capitani Rolando e Franchini dei dragoni del re, e il sottotenente Carlo Simonda fratello del medico ricordato di sopra. Al Brasile morirono il medico Pietro Carta di Biella, uno dei prodi di San Salvario, e il medico Badarò che aveva fondato un giornale [2] nella città di San Paolo, ove ai 20 novembre del 1830 fu assassinato da quattro Tedeschi: morì pregando gli astanti a por giù ogni pensiero di vendetta e dicendo che *si muore il liberale, non muore la libertà.* Al Messico morì Pietro Muschietti assassinato da una banda di ladri. [3]

In Francia morirono di malattia i tenenti Saturnino e Pellati dei dragoni del re, e l'avvocato Giuseppe Malinverni di Vercelli uomo di grande virtù ed elegante scrittore, campato più anni col dare lodate lezioni di lingua italiana: e dopo lunghe peregrinazioni in Ame-

[1] Vedi il *Panteon dei Martiri,* vol. II, pag. 486 e segg.; Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio,* pag. 214.
[2] *El Observador costitucional.*
[3] Beolchi, *loc. cit.* pag. 209-210.

rica finì di tisi a Parigi il capitano G. B. Enrico, comandante della cittadella di Torino nei giorni della rivoluzione del 1821.

Nel Belgio morì a Brusselle il capitano Duboin, e ivi stesso miseramente finì sulla paglia il valoroso matematico Francesco Oreglia a cui le disgrazie dell'esilio avevan turbato la mente. [1]

Ma i più degli esuli d'Italia dopo la caduta delle libertà di Spagna e di Portogallo si recarono in Inghilterra, rimasta quasi unico asilo agli uomini rei di aver voluto una libera patria. Ivi era allora spettacolo dolorosissimo. Londra era piena di esuli d'ogni opinione politica, d'ogni paese. Si vedevano confusi insieme costituzionali alla spagnuola, alla francese, all'americana: vi erano generali e ufficiali di Piemonte, di Napoli, di Portogallo e di Spagna; soldati scampati alla morte dei campi, e al capestro dei re: presidenti di parlamenti sciolti a furia di baionette: vi erano i ministri e gli uomini più notevoli di tutti i paesi in cui la libertà era stata spenta cogli spergiuri, coi tradimenti, col ferro. [2] E questi uomini erano quasi tutti poveri, quantunque avessero tenuto i gradi primi dello Stato e delle milizie. Ma i più soffrivano fortemente e nobilmente la sventura, usando a vivere delle cognizioni e delle dottrine già raccolte per ornamento dell'animo; e ammessi per tutta Inghilterra nelle case dei grandi, facevano meglio conoscere la lingua e la letteratura italiana, e davano agli stranieri

[1] Beolchi, pag. 210-211.

[2] Pecchio, *Osservazioni semiserie di un* esule *sull'Inghilterra*, pag. 104 e seg., Lugano 1831, coll'epigrafe del Pope: *A crust of bread and liberty!* (Una crosta di pane e libertà!) Vedi anche Beolchi. *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 198.

concetto più degno di noi.[1] Alcuni superarono i lunghi dolori dell'esilio e poterono dopo molti anni rivedere la patria: altri affrettarono la fine dei mali con morte violenta, come l'avvocato Fortunato Luzzi di Mortara, già membro della Giunta d'Alessandria e di Torino, e l'avvocato Bertolini che si uccisero l'uno a Newcastle,

[1] « Il merito della letteratura italiana fu dagli esuli fatto conoscere ed apprezzare. La lingua si studiò non più come un accessorio alla musica, ma per la bellezza della letteratura. L'introduzione degli esuli alle più cospicue famiglie fu cagione che il carattere naziónale fosse meglio conosciuto. Molte amicizie si strinsero: di molte benevolenze fecero gli esuli tesoro. L'avvocato Giovanni Battista Testa in Doncaster, l'avv. Fechini in Manchester, l'abate Menichini in Birmingham, Calvetti in Leeds, l'avv. Malinverni in Bath, il conte Pecchio e poi il maggiore Berchet in Brighton, Radice in Dublino, Demarchi in Edimburgo, Panizzi e poi Grimaldi in Liverpool, Gabriele Rossetti, Ravina, Carlo Pepoli in Londra ebbero nome grazioso ed onorato e fama di sapere. Il marchese San Marzano, il conte Santarosa, il conte Porro, il general De-Meester, il deputato Poerio, il general Guglielmo Pepe, il colonnello Pisa, l'ingegnere Albano, Angeloni, Garda, Tadini, Prandi ed altri molti rappresentavano degnamente in Londra l'emigrazione italiana; siccome rappresentavanla degnamente in Parigi il principe della Cisterna, il cavalier Giacinto Collegno, Ornato, Enrico, Gambini; e in Bruxelles i marchesi Arconati, Arrivabene e Priero, il medico Michele Gastone e più tardi l'ingegnere Bosso e Gioberti, e molti altri. » (Beolchi, pag. 201).

Gli esuli d'Inghilterra si valsero del loro credito per trovar soccorso ai più poveri, e per alleviare le dure sorti degli infelici compagni, che fatti prigioni nelle ultime battaglie di Spagna furono condotti in catene prima in Francia, poi rimandati in Ispagna, e menati da fortezza a fortezza fra gli insulti di sfrenata soldatesca e di plebe feroce, e quindi spediti ai presidii spagnuoli di Affrica e messi come galeotti ai lavori forzati. Si fecero istanze presso il ministero inglese perchè si interponesse col governo spagnuolo: e in ciò molto si adoprò Luigi Angeloni di cui altrove diremo le forti virtù e le lunghe sciagure. E l'effetto di queste pratiche fu che dopo più d'un anno quegli infelici furono restituiti a libertà. (Beolchi, *loc. cit.* p. 207).

e l'altro a Portsmouth per una passione infelice.[1] Finirono a Londra nel medesimo modo un Rossetti e un Bordesio; e pure in Londra di morte naturale il tenente Tolosano del reggimento dei dragoni della regina, e in Liverpool il giovane Ippoliti di Pordenone che col Bordesio si erano segnalati per gran valore nelle guerre di Spagna; e presso Londra il capitano Gambini già compagno al capitano Enrico nelle sue peregrinazioni in America.[2] A Londra finì la travagliata vita Ugo Foscolo fuggito da Milano nel 1814 per non prestar giuramento al governo austriaco: morì nel 1827 dopo aver più d'ogni altro onorato coll' alto ingegno la libertà e le lettere nostre, e dato nobilissimi ammaestramenti all' Italia con opere di splendida poesia, di profonda critica e di civile sapienza, colla concordia degli scritti e dei fatti della sua vita, col forte e generoso carattere. Le sue ossa rimasero esuli per 44 anni nella terra straniera, ma nell' anno 1871 furono solennemente ricondotte in Italia, e ora stanno a Firenze accanto a quelle dei Grandi che più onorarono la patria, nel tempio da lui celebrato con un carme immortale.

Ad altri accaddero sciagure non poche, le quali sopportarono intrepidamente nella speranza che migliori destini si apparecchiassero intanto alla patria. Ai loro mali trovavano un conforto anche nella reverenza avuta per essi dagli uomini generosi di tutti i paesi, i quali trattandoli con amore fraterno mostravano al mondo di credere che sacro debbe reputarsi colui che, per amore di libertà, sull' altare della patria fece olocausto delle dolcezze domestiche, dell' amato luogo ove nacque, e

[1] Beolchi, pag. 202 e 210.
[2] Beolchi, *loc. cit.*

d'ogni cosa più caramente diletta. E così consolando alle onorate sciagure degli uomini liberi, i popoli rendevano ragione alla sublime sentenza degli antichi, i quali a mostrare quanto gli esuli e gli ospiti sian venerandi, li posero sotto la protezione speciale di Giove, appellato perciò *Giove Ospitale.* [1]

---

[1] Delle dimostrazioni di affetto che in Spagna, in Inghilterra ed anche in Francia, gli esuli nostri ebbero dai popoli mentre erano ferocemente perseguitati dalle polizie della Santa Alleanza, ne fece testimonianza tra gli altri l'avv. Amedeo Ravina, uomo di indole e di modi singolarissimi, ma giustamente ammirato per la molta dottrina, per l'altezza dell'animo e per la forza con cui rimase fermo nelle idee per cui era stato impiccato in effigie. Prima della rivoluzione compose i *Canti italici*, e nell'esiglio scrisse un poema in lode di Giorgio Channing. Esulò in Ispagna, in Francia, in Inghilterra e da ultimo venne a Firenze ove per più anni fu stimato ed amato da molti. Nel febbraio del 1848 tornò dopo 27 anni di esilio in Piemonte, ed eletto a rappresentante del popolo in quattro collegi, sostenne tutti i più generosi partiti insieme coll'altro egregio cittadino Evasio Radice che pure fu condannato a morte nel medesimo tempo. Vedi il discorso detto dal deputato Ravina alla Camera dei Deputati il 21 novembre del 1848.

Tra gli esuli che per loro virtù ebbero la stima dagli stranieri, e li fecero benevoli ai lori compagni d'infortunio e all'Italia vogliamo ricordare anche Fortunato Prandi, di Camerana, compagno del capitano Ferrero a San Salvario, e poi uno dei tanti impiccati in effigie, il quale vissuto lungamente a Londra con la riputazione che si procacciò tra gli Inglesi fu di giovamento a più d'uno, e fu tenuto in grande stima dal Foscolo che ne ebbe molti servigi quando la necessità lo portò ad aver che fare coi giornalisti, come si vede da parecchie lettere recentemente stampate: e nel 1834 aiutò il nostro Enrico Mayer ad ottenere le carte foscoliane che stanno a Livorno nella Labronica. (Vedi l'*Epistolario* del Foscolo, Vol. III, pag. 185, 188, 198, 199, 208; le *Lettere inedite* del Foscolo pubblicate da G. S. Perosino, Torino, 1873, pag. 316-357; e *il Baretti giornale scolastico letterario,* 14 giugno 1877, pag. 231.)

Il Prandi tornò in Piemonte nel 1848, fu deputato di Ceva e morì nel 1868.

XXIX.

Santorre Santarosa.

> . . . Disdegnosi precorrendo il fato
> Spandono il sangue per la Grecia antica
> Che per la patria lor non han versato.
> Nè speranò al coraggio, alla fatica,
> Al valore, a' perigli ed alla morte,
> Nemmeno il suon d'una parola amica.
> Ma l'alma nel partir dal petto forte
> Cerca l'Italia, l'ultima sua voce
> È preghiera per lei di miglior sorte.
>
> GIANNONE, *L'Esule*, Canto XII.

Santorre Santarosa dopo aver governata la rivoluzione militare del Piemonte nel 1821 ramingò per l' Europa menando miserissima vita, e alla fine morì in Grecia combattendo per quella libertà che vanamente aveva tentato di dare alla sua patria.

Era nato ai 18 di novembre 1783 di nobile famiglia a Savigliano, dove per opera dei cittadini il 22 agosto del 1869 fu solennemente innalzata alla sua venerata memoria una statua in cui egli, vestito da ministro della guerra e avvolto in ampio mantello, tiene nella sinistra la Costituzione del 1821, e posa la destra sopra una spada, sull' elsa della quale sta una corona d' alloro. Il padre aveva il grado di ufficiale superiore nell' esercito piemontese, quando scoppiò la grande rivoluzione di Francia: e andando alle prime guerre delle Alpi condusse seco Santorre ancora fanciullo, il quale, divenuto alfiere, a 13 anni diè prova di singolare bravura nel te-

ner fermo contro gli assalti francesi. Se il padre viveva, il figlio certamente sarebbe andato innanzi per la via delle armi; ma morto alla battaglia di Mondovì, alla quale prese parte come colonnello del reggimento di Sardegna, il giovinetto se ne tornò a Savigliano in famiglia, e parte in questa città, parte a Torino, attese agli studi. All'età di 24 anni godeva singolare stima di integrità e di senno, e i suoi concittadini lo elessero *maire* della patria città: esercitò questo ufficio assai tempo, e vi acquistò esperienza degli affari civili. In appresso entrò nell'amministrazione francese che allora governava il Piemonte, e negli anni 1812, 13, e 14 fu sotto prefetto alla Spezia. Caduto poi e risorto per brevi istanti Napoleone, il Santarosa nei cento giorni tornò soldato, e fece la piccolissima campagna del 1815 come capitano dei granatieri della guardia reale. Dopo prese la carriera dell'amministrazione militare: entrò nel ministero della guerra e vi fu incaricato di importanti faccende.

Egli aveva atteso e ora più che mai attendeva a educare in sè l'uomo morale e il cittadino italiano, ad apparecchiarsi a bene e fortemente operare colla penna e col *ferro*, a sacrificare tutto al dovere, alla giustizia, alla salute e all'onore d'Italia. Tutto questo che era già noto, ora apparisce più chiaro da ogni pagina delle *Memorie* che pubblicate in quest'anno (1877) ne rivelano meglio l'ingegno, i propositi e gli affetti dell'alto animo, e le lotte che virilmente sostenne per diventare quello che fu nella rivoluzione, e nelle dolorose vie dell'esilio. [1]

[1] Vedi *Memorie e lettere inedite di Santorre Santa Rosa con appendice di lettere di Gian Carlo Sismondi* pubblicate ed illustrate da Nicomede Bianchi, Torino 1877, estratto dalla *Curiosità e Ricer-*

Egli che da un pezzo anelàva a vedere scosso il giogo straniero, alla restaurazione della vecchia monarchia piemontese sentì più che mai vergogna dei nuovi padroni stranieri succedenti a quelli cacciati dalla Santa Alleanza; e quando il popolo a Torino festeggiava il ritorno del re Vittorio Emanuele I, sentì profondo dolore dal vederlo rientrato in mezzo alle baionette austriache, e dal vedere che la patria non era presente alla festa.[1]

Pochi giorni prima egli aveva scritto al suo amico Luigi Provana del Sabbione: « Perchè non nacqui inglese, prussiano, russo? nella mia disperazione dico perfino: Perchè non nacqui francese? Non sarà mai ch'io stringa un brando italiano, che io guidi tra i perigli soldati italiani? Noi Piemontesi, noi prodi, noi animosi, che

che di storia subalpina, puntata IX. Bella e molto importante pubblicazione, il cui intento è detto dal Bianchi con queste parole: « Io non intendo di colorire intieramente la nobile figura storica di Santorre Santa Rosa. Mi tengo soddisfatto di disegnare il più fedelmente che mi sarà dato alcuni lineamenti dell'ingegno e dell'animo suo. I lettori vedranno e commossi ammireranno dalle testimonianze di memorie intime e di lettere famigliari come questo uomo insigne sia meritevole di vivere nella memoria degl'Italiani, e quale eredità di affetti e di pensieri gli abbia lasciato di se. »

Io ebbi i nuovi documenti quando questo capitolo era stampato, e non avendo modo a profittarne come vorrei, ne traggo qualcuna delle cose meglio importanti, e l'aggiungo quà e là sulle stampe a ciò che scrissi or sono 27 anni.

[1] La sera del medesimo giorno, tornato a casa scrisse queste parole:

XX MAII MDCCCXV

Rex noster intrabat in civitaten, ét omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: « O Rex, o Rex, salve Rex! »

Sed astac Regis septentrionis circumdabant eum et erat rex noster sicut pusillus, unde exclamabant oculos habentes: « adest Rex, sed patria non adest cum eo. » Vedi *Memorie cit.*, pag. 2.

siamo noi? Deboli ausiliari dei nemici della grande patria; ausiliari disprezzati forse, e disprezzati a segno di non essere ammessi all' onore delle battaglie. Non vi ha in simili pensieri di che morire di rabbia e di dispetto?.... I Napoletani pagano amaramente il fio d' aver affidati i loro destini ad un principe francese macchiato del nome di sleale e di traditore infame.... La futura liberazione dell' Italia dev' essere operata o dai Piemontesi o dai Napoletani. Questi più numerosi, più ricchi; noi più animosi e prodi. Noi abbiamo sul trono principi di sangue italiano. Napoli da più secoli porta un' insegna straniera. Nobili Siciliani, perchè non vi ha conservati Vittorio Amedeo II ai suoi successori? Stringendo Italia dai due lati, forse un dì l' avreste sforzata. Sfacciata meretrice che stendi le braccia a drudi stranieri, e non sai resistere che ai tuoi paesani, sono più saporiti dunque i baci dei sucidi Tedeschi e dei sprezzanti Galli? Quei baci, il sai pure, tosto si cangiano in morsicature rabbiose, in insulti. Allora scarmigliata piangi, ti addolori, ti disperi. Lascia che un robusto italiano ti stringa, ti assicuri, e chiuda l' adito delle tue stanze ai ribaldi schernitori delle tue bellezze. »[1]

A ciò l' illustratore aggiunge un bel commento da cui prendiamo le seguenti parole: « Che bella lettera è questa! V' era davvero del puro, nobile, bollente sangue italiano nelle vene di chi la scriveva. Escono voci da essa, che hanno senso fatidico. Per entro vi guizzano lampeggianti sdegni che commovono anche i meno eccitabili: vi sono voti, che più puri non si potevano fare per la redenzione della Patria serva: vi sono speranze, che sole, tradotte in fatti, hanno valso a fare l' Italia degl' Italiani. »

[1] *Memorie cit.*, pag. 3-4.

Come dai nuovi documenti apparisce, il Santaro pensava che la nuova vita italiana si dovea prepar con forti studi della storia, della letteratura, e dell lingua d'Italia: e ad essi tutto si volse, e nei suoi ri-cordi notò che il 23 marzo del 1815 fu *giorno sole della sua vita*, perchè in esso si *accomiatò per sempr dalla lingua francese*.

Negli storici e nelle storie d'Italia egli cerca c amore i forti difensori della libertà, e odia e vitup quelli che si fecero strumenti della tirannide straniera domestica. Alle cose di Firenze torna sovente, e d Papa distruttore feroce della libertà fiorentina così scriss all'amico Provana il 17 ottobre del 1817: « Di Cle-mente VII si perdano le ceneri consegnate al vento: tr i parricidi ei passeggi le infocate vie del Tartaro, e gl spettri di cittadini scannati, di madri morenti di fa coi figlioletti in collo accompagnino i suoi passi. »

Fra le rovine del 1815 mentre alcuni disperano tutto e altri fanno vani lamenti studiando di non dispi-cere in nulla ai padroni, e altri ad essi si vendono, eg pensa ai rimedi; e *promesso a Dio e a sè stesso di s-bare nei suoi scritti relativi alla patria italiana oss-quio al vero; all'umano, al giusto e alla santità d costume*, scrisse le *Speranze d'Italia* a cui disegna di premettere il seguente Proemio:

« L'Italia vuol fatti e non parole. Ma in questi n-stri giorni, che forse di poco precedono i fatti, può gi vare alla patria chi ragiona delle sue condizioni e del sue speranze senza alcun rispetto, salvo che della re-gione e della giustizia. Io non sono un letterato; so un soldato, che a niuna setta appartenendo, solo conos i suoi altari, la sua patria e la sua spada. Ardito ba-ditore delle popolari verità italiane, alzerò il grido d

nostra guerra d'indipendenza, e più fortemente il grido della concordia, che fa le guerre giuste, tremende, felici.

« Mal supporrebbe chi mi credesse un soldato di ventura, che ardenza militare incita ad ambiziose e temerarie imprese. Ho moglie, figli e campi. Il pensiero dei pericoli che loro soprastano ci contrista duramente. Ma quando i pericoli sono inevitabili, onore e prudenza di cittadino vogliono che si incontrino con franchezza di cuore, onde non si incontrino inutilmente. Io non so se un Italiano possa desiderare la pace con infamia. Ben so, e chi può non saperlo, se guarda attorno a sè? che i presenti uomini d'Italia e la superbia e malignità dei suoi nemici non le consentono nessuna sorta di pace. »[1]

In quell'opera, rimasta manoscritta e incompleta, è anche il disegno dell'insurrezione da eseguirsi, d'accordo col Comitato centrale dei Carbonari residente a Parigi, dai Piemontesi col concorso delle forze di Lombardia e dell'Italia di mezzo, quando gli Austriaci fossero andati a comprimere la rivoluzione di Napoli, come è noto anche dagli scritti di altri.

Sappiamo gli sforzi che il Santarosa unito agli altri ufficiali dell'esercito fece per mettere il principe di Carignano a capo della insurrezione militare e della guerra per l'indipendenza d'Italia. Egli fu uno dei quattro

[1] *Memorie cit.* pag. 29 e 30. L'opera si componeva di undici capitoli coi titoli seguenti: *Dello scrivere intorno alla patria; Dei popoli d'Europa servi ai forestieri; Dell'Italia sotto l'ultima signoria francese; Della mossa di Giovacchino Murat nel* 1815; *Dello stato d'Italia dopo il Congresso di Vienna; Dell'ultima mutazione di Napoli; Della causa liberale in Europa; Dell'opinione liberale in Italia e dei principi italiani; Della guerra dell'indipendenza italiana; Della religione e del clero in Italia; Dei letterati e delle Università in Italia; Alle donne italiane.*

che nella notte del 6 marzo 1821, nella biblioteca del principe, stabilirono con lui i modi dell'impresa. Notammo sopra come differita di giorno in giorno per le paure del principe cospiratore, l'insurrezione scoppiasse il 10 marzo ad Alessandria. Santarosa si gettò nell'azione con tutto l'ardore dell'animo suo. Ai 21 di marzo fu chiamato al ministero della guerra e della marina da quel medesimo Principe che nella notte seguente disertava riparandosi fra gli Austriaci e conducendo seco le guardie del corpo, due reggimenti e l'artiglieria leggiera. Allora Santarosa annunziò il tristo fatto alle truppe con suo proclama del 23, nel quale dopo scusato il giovane principe mancante dell'esperienza dei tempi procellosi, e ingannato dalle calunnie e dalle frodi di pochi disertori della patria e ligi dell'Austria mostrò la patria in pericolo e fece appello all'onor piemontese dicendo: — Soldati piemontesi, guardie nazionali, volete la guerra civile? Volete l'invasione dei forestieri? Volete i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse e saccheggiate? Volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite: sorgano armi piemontesi contro armi piemontesi, petti di fratelli incontrino petti di fratelli! Comandanti dei corpi, ufficiali e soldati, qui non v'è che una via di salute. Serratevi intorno alle vostre bandiere, circondatele, afferratele, e correte a piantarle sulle rive del Ticino e del Po: la terra lombarda vi aspetta, la terra lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe di guidar soldati piemontesi, nè di portarne l'onorato nome. Compagni d'armi! Questa è un epoca europea. Noi non siamo abbandonati.

La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal Gabinetto austriaco, e sta per porgerci possente aiuto! Soldati e guardie nazionali! Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La nostra esitazione comprometterebbe tutta la patria, tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere...... —

La Giunta di Torino rifiutò di approvare il proclama. Al che Santarosa rispose: *E voi disapprovatemi: io non trascurerò per questo di fare il mio dovere.* [1]

" Questo proclama, ed alcuni atti che lo seguirono e provano il pensiero di prendere l'iniziativa della guerra contro l'Austria, costituiscono a un dipresso la vita politica di Santarosa in Italía. La caduta dell'insurrezione napoletana, l'esitazione dei rivoluzionari piemontesi e lombardi, il tradimento del generale La Torre, le insidie del conte Mocenigo ambasciatore di Russia, e più altre cause, precipitarono a rovina le cose, e agli 8 aprile il tentativo piemontese cessava. Ma noi abbiamo voluto ricordar con onore fra gli uomini di quel tentativo il nome di Santarosa, perchè se le circostanze, gli errori ch'egli ebbe comuni con quasi tutti gli uomini di quel tempo, e più di tutto le false basi sulle quali s'era ordinato quel tentativo, troncarono a mezzo quella carriera, egli fu nondimeno il più eminente fra i migliori di allora, e purissimo d'intenzioni e caldo d'amore per la sua patria, e di aborrimento al giogo straniero, e di natura virtuosa ed anche fortemente temprata, sebbene non quanto richiedeva l'ufficio ch'ei s'era assunto. " [2]

Quando vide impossibile salvare la patria, il Santarosa

[1] Santarosa, *Storia della rivoluzione piemontese* del 1823, pagine 86-88.

[2] Vedi l'*Apostolato popolare*, num 1.

si ritirò e andò a mendicare il pane sulla terra straniera. I carabinieri reali lo arrestarono mentre fuggiva e lo avrebbero messo nelle mani del boia, se da essi non lo salvava il colonello Schultz, polacco, che gli venne in soccorso con trenta studenti.

Per le vie di Genova, di Marsilia e di Lione si condusse a Ginevra sperando di trovare asilo sicuro tra i liberi Svizzeri, e visse qualche tempo tranquillo sulle amene rive del Lago Lemano, ove fu raggiunto da Luigi Ornato, suo vecchio e dolcissimo amico. Nelle lettere e nei ricordi or pubblicati egli disse lungamente della sua vita intellettuale e morale, delle impressioni che ebbe dalle stupende bellezze della natura, dalle memorie dei luoghi, dalla vista dei semplici e schietti costumi degli uomini liberi, virtuosi e felici. Egli consola i dolori e le malinconie dell'esilio studiando, e di continuo rinnova i forti propositi di servire virtuosamente e animosamente alla patria e alla libertà. La patria schiava, oltraggiata, avvilita è perpetuo travaglio dell'anima sua. Suo pensiero di ogni giorno sono l'amorosa consorte, *fortissima nell'amore, fortissima nel soffrire*, e i cari figliuoli e il fermo proposito di lasciare, colle sue opere, *un nome che loro sia patrimonio e principio di fama*.

I figli, dopo la fuga, si sono accresciuti (17 ottobre di una bambina, cagione di malinconici e soavi pensieri sulla quale egli scrive queste parole: « Dio eterno! io ti ringrazio. Ti piàccia benedire la mia fanciulla che avrà il nome di mia madre, la quale fu tua fedel serva, e mi rapisti anzi tempo. O madre! io te la consacro. Accogli la mia offerta dal tuo soggiorno celeste. Santorre, prepara una vita d'onore e di felicità ai tuoi figli, serbando la tua onestà, curando la tua fama, e servendo alla patria. Paolina mia, Iddio ti benedica, e ti faccia

crescere in salute per consolare il tuo padre.... O mio pensiero, io lascerò che tu vada presso alla culla della mia figliuoletta.... Angioletta del cielo, sei tu che proteggi il tuo padre nella sventura, che gli infondi tanta pace nel cuore? Noi siamo nati, mia dolce Paolina, noi siamo nati sotto lo stesso pianeta. I miei capelli imbiancheranno quando tu saluterai la fiorente giovinezza. Io vivrò allora in te e con te. Dio ti conservi, ti benedica, figlia della sventura, concepita nei giorni terribili della cospirazione, nudrita nel seno della madre nel tempo della procella, e nata mentre il padre calca la terra dell'esilio. Io odo i tuoi vagiti, il tuo pianto. Ti vedo succhiare avidamente il latte materno, e vedo gli occhi della amorosa balia, contemplare il tuo viso, e bagnarsi di lagrime pensando al tuo padre infelice. »[1]

Sebbene i dolori del povero esule non fossero pochi, pure il suo soggiorno tra gli Svizzeri sotto molti rispetti riuscivagli caro, e in appresso più volte ricordò con amore i giorni che visse *consolati* in quella *beata* regione. Ma anche la sicurezza che ivi sperava fu un sogno a causa delle minacce che agli Svizzeri facevano i despoti della Santa Alleanza. Solo per la protezione dei cittadini ospitali l'esule potè rimanervi più mesi vivendo in solitari villaggi, mutando spesso di stanza, viaggiando a piedi, *carico di molto pesante bisaccia.* In quelle escursioni ebbe compagno il suo Ornato, il Dal Pozzo, incontrò Tadini e Muschietti, e a Friburgo con grande contento riabbracciò Lisio, *caro e generoso giovane compagno nella perigliosa impresa.*

Al finire d'autunno il governo svizzero pressato più che mai dal Piemonte e dall'Austria, gli fece sapere

[1] *Memorie* cit., pag. 59 e 60.

che non poteva ospitarlo più a lungo.[1] Ai 18 novembre del 1821 egli scrisse nei suoi Ricordi: « Santorre, domani tu parti, tu fai il viaggio pieno di pericoli. Rinfranca il tuo cuore, e delibera di procedere in ogni cosa con maturità, con prudenza, riposatamente e animosamente.... Ricordati di ciò che tu devi alla tua nascente riputazione, ma ricordati prima di tutto quello che devi alla tua Patria. Pensa ai figli. Lavora, scrivi moltissimo e ogni giorno raccogliti in te stesso, onde tu non proceda mai con leggerezza ed avventatezza. Santorre, io ti raccomando al giovane e buono e felice Santorre del 1800, e ti raccomando alla memoria del padre tuo, grande cittadino e genitore sviscerato, e della madre amantissima e virtuosissima. Dio santo e giusto e misericordioso, io confido nel vostro aiuto, e so che non mi mancherà esso mai, se io non mancherò ai consigli della mia coscienza. »[2]

E il giorno appresso partì da Losanna, e, volgendosi verso un paese dove non gli era caro l'andare, mestamente si incamminò per Parigi con l'intendimento di compiere un *sacro dovere* pubblicando un libro in risposta alle calunnie e agli oltraggi che i vili servitori dei despoti avevano gettato addosso agli autori della rivoluzione del 1821. Il suo libro sulla *Rivoluzione piemontese* scritto in francese a cui messe per epigrafe il verso di Alfieri:

Sta la forza per lui, per me sta il vero

uscì a Parigi nel 1822 e fu riprodotto in tre edizioni

[1] Su ciò vedi le lettere scritte dal Sismondi al Santarosa nel 1821 e 1822, in *Memorie cit.*, pag. 113-116.

[2] *Memorie cit.*, pag. 62.

nel medesimo anno alle quali poi successe quella della traduzione italiana stampata nel 1850 a Torino.

Qui si rivela tutta la nobilissima anima dell'uomo che fu lo scrittore e l'attore principale del dramma. Difendendo una rivoluzione sventurata, non si lascia governare da umori di parte: è leale e magnanimo: rende giustizia a ogni intenzione: e nelle amarezze dell'esilio non si lascia sfuggire nè risentimenti nè accuse. Ha l'entusiasmo d'una nobile causa portato fino alla generosità più sublime. Ha fede nell'avvenire, e crede che l'*emancipazione dell'Italia sarà un avvenimento del secolo decimonono.*

Quanto più si allontanava dalla patria, più si aumentavano i suoi dolori: e soprattutto lo pungeva acerbo il pensiero di non potere da sè stesso educare al vero i suoi carissimi figli. Questo gli fu tormento per tutta la vita. « Temo (scriveva d'Inghilterra nel 1824) che se il re rende i miei beni alla mia moglie e ai miei figli, non voglia incaricarsi dell'educazione di questi. Io fremo all'idea che i miei figli siano allevati dai Gesuiti. Questo è gran causa di pena al mio cuore. »

I suoi beni erano stati confiscati come quelli di tutti gli altri condannati alla morte. I figli vivevano della piccola dote materna, e con questo mandavano qualche soccorso all'esule padre. Ma egli non voleva esser grave ai suoi cari, e sceglieva piuttosto di vivere misera vita, e quasi senza pane.

A Parigi, per non esser travagliato dalla sospettosa polizia, cambiò nome, e chiamavasi Conti. Abitava una povera camera a tetto nel *Quartiere Latino* ove dalla Svizzera lo raggiunse il suo nobile amico Luigi Ornato, [1]

[1] Luigi Ornato *modello di virtù senza nessuna eccezione, chiamato il Diogene e il Socrate degli emigrati,* visse per più anni pove-

il quale senza essersi compromesso nella rivoluzione. avea abbandonato volontariamente la patria per essergli compagno nella sventura. Il che torna a gran lode di ambedue, e mostra quale uomo era quello col quale altri preferiva l'esilio alle dolcezze della patria e della famiglia. Qui come altrove quelli che lo conobbero riferiscono cose maravigliose sulla bontà dell'animo suo, che sforzava tutti ad amarlo. E il filosofo Vittorio Cousin, che lo conobbe e lo consolò di cure amorose e poi ne narrò largamente i tristi casi, gli studi, i pensieri e gli affetti, [1] asserì essere impossibile ritrarre la grandezza e l'amabilità di quell'anima. Accoppiava la forza alla bontà, l'energia alla tenerezza. Il suo cuore era un tesoro di affetti. Se incontrava per la via un disgraziato, divideva con lui il soldo del povero.

ramente a Parigi rivedendo le stampe greche e latine degli editori Didot, alloggiato in una cameruccia a tetto dove il Cousin andava a consultarlo sulle difficoltà che incontrava nel tradurre Platone. Era uomo di animo fortemente temprato, ricco d'ingegno, versato in molte parti dello scibile umano, dottissimo nella filosofia greca, valente filologo, studiatore indefesso. Tradusse in bello italiano i *Ricordi di Marco Aurelio*, raccolse tesori di dottrina, disegnò più opere cui le vicende dei tempi e le sue sciagure non gli consentirono di dare l'ultima mano. Era nato in Caramagna di Saluzzo l'anno 1787, e morì cieco il 27 aprile del 1842 a Torino. Delle sue vicende, del suo ingegno, dei suoi studi e costumi scrisse particolarmente Girolamo Picchioni nella prefazione al volgarizzamento dei *Ricordi di Marco Aurelio* da lui pubblicati a Torino nel 1853. Più lettere e ricordi di lui sono nelle *Memorie* del Santarosa pubblicate dal Bianchi. Vedi anche la *Vita* di Cammillo Ugoni nella sua opera postuma *Della letteratura italiana nella seconda metà del Secolo XVIII*, Vol. IV, pagina 505, Milano 1858.

[1] Il suo bello scritto indirizzato al Principe della Cisterna è nella *Revue des deux mondes*, 1 mars 1840. Vedi anche i *Fragments littéraires* dello stesso Cousin, Paris, 1843.

Se ammalavasi la sua vecchia donna di casa, l'assisteva amorosamente come avrebbe fatto alla sua moglie, ai suoi figli. Richiesto dei suoi consigli, ne era largamente cortese, e ciò per un istinto irresistibile di cui non aveva neppur la coscienza. Perciò era impossibile conoscerlo e non amarlo. A Torino aveva un amico cui potè lasciare la moglie e i figliuoli. Quando fanciullo era col padre nell'esercito delle Alpi, gli fu dato per camerata un giovinetto del suo paese di nome Bossi, che poi abbandonò l'esercito e il Piemonte e andò in Francia ove guadagnava coll'industria la vita. Egli perdè di vista il Santarosa, ma ne conservò memoria affettuosa nel cuore. Un giorno il nobile conte caduto nella miseria vide comparirsi davanti nella sua cameruccia del *Quartiere Latino* il povero Bossi sorbettaio a Parigi, che avendo sentito dai giornali le avventure del suo giovane ufiziale, non cessò di cercarlo finchè non ebbe trovata la sua casa, e finalmente ora tutto lieto veniva a offrirgli i suoi poveri risparmi. Più tardi, quando l'esule fu imprigionato, il povero Bossi ogni mattina andava alla carcere con un paniere di frutte, e lasciava la sua offerta al prigioniero col rispetto di un antico servitore, e con la tenerezza di un vero amico.

Per qualche tempo il Santarosa visse tranquillo a Parigi, consolando cogli studi la sua miseria, e l'affanno della patria lontana. Era tutto nel pensiero di giovare all'Italia, preparando scritture morali e politiche che rigenerassero ed educassero i popoli italiani. Chiamava ciò una *cospirazione letteraria*, e si confortava di poterla efficacemente intraprendere. Aveva ingegno, studi e cuore da ciò. Se la fortuna gli fosse stata meno nemica noi avremmo avuto in lui un insigne scrittore di cose politiche. Ma questo non vollero le triste sorti dei tempi,

che uccidevano gli ingegni, consumavano in lunghe angoscie le più energiche vite: questo impedì l'italiana miseria resa più amara dal dispotismo di Francia, che congiurava con le polizie di tutti i paesi a perseguitare gli uomini di libero cuore.

Mentre egli viveva quieto e inoffensivo a Parigi, i suoi nemici lo andarono a tormentare anche nella innocente sua solitudine.

La fazione che in Francia pervenne al governo col ministro Villèle, mentre studiavasi di uccidere tutte le libertà interne, stringeva viepiù le sue alleanze coi despoti esterni, e d'allora in poi le polizie di Piemonte e di Francia si strinsero amicamente la mano, e fecero il loro piano di persecuzione contro i refugiati. Parecchi piemontesi si erano ricoverati a Parigi, ove viveano senza intromettersi in faccende politiche. La polizia sapeva o doveva sapere che nessun pericolo veniva alla Francia dalla loro presenza: ma essa dalle paure della polizia di Torino e dell'Austria era incitata a infierire: e quindi invece di contentarsi a sorvegliare, perseguitò apertamente.

Il Santarosa fu avvertito che lo cercavano, che lo avrebbero arrestato, e forse restituito al Piemonte, ove era sicuro di esser mandato al patibolo. Perciò studiò di sottrarsi alle ricerche; e il suo amico Cousin gli procurò un rifugio in una casa di campagna ad Auteuil, vicino a Parigi. Ivi vissero qualche tempo ambedue, consolandosi a vicenda dell'avversa fortuna, e intrattenendosi in ragionamenti di filosofia e di politica. Era il marzo del 1822, quando un giorno il Cousin fu talmente oppresso dal male, che il Santarosa lo scongiurò ad andare a cercare qualche soccorso a Parigi. Quegli cedè e partì subito. L' altro, pensoso più dell'amico che di sè stesso.

non potè rimanere ad Auteuil, e la sera stessa lo seguitò alla città per confortarlo con le sue cure. Poscia, a notte avanzata, volle recarsi al suo antico alloggio, e mentre se ne tornava, sulla piazza dell' Odéon fu con modi brutali da otto sbirri arrestato e condotto in prigione.

Nella notte medesima il prefetto di polizia lo tormentò con interrogatorio lunghissimo, e la mattina appresso gli fece frucare la casa e prendere tutte le carte e apertamente gli disse che lo avevano arrestato come reo di macchinazioni contro il governo francese. Questa accusa scempiata gettavano in faccia ad un uomo che non praticava nessuno! Egli protestò sdegnosamente contro l' accusa: dichiarò che era assolutamente estraneo a tutto quello che facevasi in Francia, e disse che il suo unico e involontario torto era quello di essere a Parigi sotto nome diverso dal suo. Interrogato sulle sue relazioni, disse che conosceva solamente Vittorio Cousin, e istantemente pregò non lo tormentassero ora che giaceva gravemente ammalato. Ma le preghiere furono vane. La mattina appresso per tempissimo cinque gendarmi e un commissario di polizia perquisirono la casa al filosofo, e vi fecero la grande scoperta di alcune note su Proclo e Platone. Il Cousin, sebbene gravemente ammalato, si recò immediatamente dal prefetto di polizia e gli disse: Se voi accusate di complotto un uomo che a Parigi non pratica altri che me, me pure dovevate arrestare: se poi non osate accusarmi di cospirazione, perchè pigliarvela contro di un uomo, il quale non potè far nulla che per mezzo mio e con me? E se non si tratta di macchinazioni contro la Francia, è cosa indegna perseguitare un proscritto per la sola ragione che porta un nome supposto, quando questo proscritto è un uomo dabbene. Il prefetto

rispose che il sospetto di cospirazione contro il governo francese sembrava privo di fondamento, ma che rimanendo dei dubbi si farebbe processo.

Questo affare durò per due mesi. Il Santarosa se ne stava in prigione tranquillo sotto l'usbergo della buona coscienza mentre altri parlava di *estradizione* cioè del rinvio in Piemonte. Egli con forte animo si preparò ad ogni evento. Tutti quelli che lo videro erano compresi di reverenza per lui: e il carceriere gli pose grandissimo affetto. Ivi fu confortato dalle visite di Vittorio Cousin e di Cesare Balbo amico della sua giovinezza il quale quantunque seguisse la parte contraria alla sua continuava a stimarlo ed amarlo e appena giunto a Parigi con gentile pensiero era andato spontaneamente a cercarlo nella cameruccia del *Quartiere Latino.* Ebbe anche una lettera di Carolina sua dilettissima moglie, e grandemente angustiato per essa fece voti ardentissimi perchè alla misera donna non giungesse la triste notizia della sua prigionia. [1]

Dopo due mesi di un processo ridicolo fu concluso. non esservi luogo a procedere sulla prevenzione del complotto, e fu fatta lode all'imputato della lealtà, e della franchezza delle sue confessioni. Pareva quindi che si dovesse lasciar vivere tranquillamente a Parigi. Ma la polizia che non *procedeva per giustizia; ma secondo l'arbitrio,* si oppose di tutta forza, e non volle neppure che subito fosse scarcerato. Allora la Corte regia intervenne e pronunziò formalmente la liberazione del prigioniero, se non vi era altra causa di arresto. Vi furono ostacoli anche alla pronta esecuzione di questo secondo giudizio: e dopochè il Santarosa fu dichiarato dalla giustizia su-

[1] *Memoria cit.,* pag. 75 e 88.

periore a qualunque prevenzione, e per conseguenza libero, il ministro dell'interno, per un impegno preso col ministro Sardo a Parigi, lo confinò, e dette ordine che fosse condotto in provincia, sotto la vigilanza dei birri ad Alençon, piccola città nel dipartimento dell'Orne. Contro questo atto vile e malvagio egli protestò con tutto il suo sdegno, e chiese di rimanere a Parigi o di avere un passaporto per l'Inghilterra. Non gli fecero niuna risposta, e lo condussero immediatamente ad Alençon con altri Piemontesi arrestati con lui. Doveva ogni giorno presentarsi alla polizia a render conto di sè, altrimenti era minacciato di trattamenti durissimi. Questa ingiustizia della relegazione in un luogo dove non poteva avere nè libri, nè il conforto della presenza di un amico, gli appariva sulle prime una spaventosa disgrazia. Ma non si lasciò togliere la quiete che le anime forti conservano sempre. Cedè alla necessità, quantunque sentisse, secondochè egli scriveva ai 13 giugno, che Alençon era per lui una delle più triste necessità degli 84 dipartimenti di Francia. In quella solitudine filosofava di cose politiche, religiose e morali: e dopo avere finito di leggere l'*Esprit des lois* scrisse il dì 21 giugno al Cousin: « Gli ultimi capitoli mi avevano pressochè annoiato a vent'anni e anche a trenta; ora mi sono singolarmente piaciuti. In essi ho trovato la spiegazione di molte cose, e, fra le altre, del mio soggiorno ad Alençon. Di quanto tempo fa d'uopo per condurre a compimento la liberazione di un popolo! » Ed ivi stesso meditò un'opera che dovea intitolarsi: *Della libertà e de' suoi rapporti colle forme di governo.*

Sebbene vivesse ritiratissimo, e non pigliasse parte nessuna alle cose di Francia, pure la polizia non gli dava un momento di pace. Un suo amico, il colonnello Fabvier, gli fece sapere, che pensavano ad arrestarlo di

nuovo, e restituirlo al Piemonte: quindi lo consigliò a fuggire in Inghilterra, e si offriva di fornirgliene i modi. Fuggire per lui era quasi un confessare che dubitava del proprio diritto, un dare la ragione contro di sè a quelli che avevano il torto: per conseguenza ricusò le offerte amichevoli e rimase al suo posto.

In questo mezzo alla Camera dei deputati fu agitata la questione degli esuli. Molti membri dell'opposizione ne difesero eloquentemente la causa, e mossero gravi lamenti contro le indegne maniere tenute dalla polizia coi refugiati italiani. Il ministro Corbière, mentendo impudentemente, come ai tempi nostri usava il Guizot, rispose, che gli *stranieri* non erano dell'avviso dei loro difensori, *si mostravano riconoscenti alla protezione del Governo, alla benevolenza del re*. Queste parole sleali parvero al Santarosa un incomportabile insulto, e credè che l'onor suo e quello dei suoi compagni di sventura l'obbligassero a protestare altamente. La qual cosa egli fece pubblicando una lettera di nobile e fiero linguaggio. La polizia ne rimase stizzita. Egli contento d'aver fatto il proprio dovere, e di aver resa testimonianza alla verità, si apparecchiò a tutte le conseguenze con ànimo fortemente tranquillo. Un ordine del ministero lo fece trasportare da Alençon a Bourges, insieme con altri quattro fuorusciti piemontesi, San Michele, Baronis, Palma e Garda.

A Bourges era più che mai sorvegliato e angustiato con strane sevizie. Pure si dava pace, sperando che la Provvidenza metterebbe fine ai suoi mali. Di là scriveva al Cousin: « La cattedrale di Bourges è una grande e bellissima chiesa gotica. Ma il santuario riserbato ai preti non lascia avvicinare all'altare. I vostri preti francesi tengono i Cristiani troppo lungi da Dio: un giorno

se ne pentiranno! » Studiava e filosofava e s'indignava con gli scrittori moderni che mettono in mala voce gli antichi. « Il Bonald e il Tracy, egli diceva, son d'accordo per iscreditare gli antichi, quegli antichi a cui siamo debitori di tanto, e le cui venerabili reliquie rinnovellarono la civiltà che era perita. » Ai 21 settembre scriveva; « Oggi il prefetto mi ha fatto chiamare, e mi ha domandato se ero sempre nell'intenzione di andare in Inghilterra, e, in questo caso, se preferivo di imbarcarmi a Calais o a Boulogne. Hò risposto, che non potevo desiderare di rimanere in Francia senza avervi piena libertà; e che quando mi fosse negata, accetterei subito i passaporti per l'Inghilterra. Io non potevo fare altra risposta onorevole. Dirò dunque addio alla Francia, ma non vi rinunzio. La società europea avrà qualche anno di calma. Forse cesserà l'inquietudine che la mia persona ispira ad alcuni male a proposito. Allora ritornerò.... Ho bisogno di questa speranza. » Partì da Bourges accompagnato dai gendarmi come un malfattore. Traversò Parigi per passare da una diligenza ad un'altra, e appena gli fu concesso di riabbracciar per l'ultima volta il Cousin. Sebbene il governo lo avesse maltrattato, si allontanava dalla Francia con dolore, perchè vi lasciava un amico affettuosissimo. Partì con l'animo conturbato, quasi fosse presago che lo attendevano più triste sorti. Il desiderio della patria si faceva più amaro quanto più essa rimaneva lontana. Il pensiero di non rivedere la famiglia, e di non potere da sè stesso educare a un'idea generosa i diletti figliuoli, empiva di malinconia il suo povero cuore.

Toccò le spiagge inglesi ai primi di ottobre del 1822, e quindi si recò a Londra, che era per lui un vasto deserto. Senza amici, senza fortune, visse giorni di malinconia amarissima. Le sciagure presenti lo riconduce-

vano naturalmente a pensare al passato. Scrivendo un saggio sulla letteratura italiana ammirava la forte educazione che fece la valente e generosa gioventù fiorentina, la quale nel secolo XVI avrebbe salvato la patria, se poteva salvarsi, ma che salvò almeno l'onore. « Noi uomini del secolo XIX, diceva, non abbiamo potuto neppure consolarci di questo. Quanti rimproveri io debbo fare a me stesso dei tanti errori commessi in trenta giorni di carriera politica!... Il mio cuore avanti l'epoca della nostra rivoluzione era stato crudelmente straziato, non so quel che sarebbe divenuto se la febbre italiana non mi avesse preso. Io renderò giustizia a me stesso: non ho conosciuto un momento nè l'interesse, nè la paura, nè alcuna brutta passione. Ma restai al di sotto delle circostanze. A misura che gli avvenimenti si allontanano da me, la rimembranza dei miei errori si presenta più viva alla mia imaginazione. Io penso sempre fremendo allo sciagurato affare di Novara, in cui l'esercito costituzionale fu messo in rotta sì presto. Questa è la seconda ferita, che sanguinerà sempre e che mi fa miseramente languire.... Ho quarant'anni: ho molto desiderato la felicità, ed aveva un'immensa facoltà per sentirla, ma il mio amaro destino si è posto a traverso. »

A Londra vide Giovanni Berchet, che allora cantava sdegnosamente l'infamia inglese nel mercato di Parga e lo confortò a continuare a comporre poesie di quella tempra. Nel 1823 visse qualche tempo col conte Luigi Porro all'estremo di Londra in una casetta del Foscolo, col quale per qualche tempo passarono le serate in piacevoli colloquii. Ivi cercava quiete a studi gravi e meditava un'opera sul *Congresso di Verona*, ma non trovò nè il tempo nè la calma necessaria a compirla. Per fuggire la miseria era costretto a scrivere articoli per le *Rivis*...

lavoro che gli riusciva sommamente antipatico. Ora scoraggiato, ora esaltato: spesso lottò colla miseria. Nel 1824 mancava assolutamente di pane. Forzato a pigliare un partito fermò di andare a Nottingham nella speranza di provvedere alle sue necessità dando lezioni di lingua italiana e francese. [1]

Questo stato era gravissimo a lui, che sentivasi anima capace a fare qualche cosa di grande. Quindi desiderava l'occasione di uscire da queste angustie micidiali. « I miei sogni, i sogni della mia vivissima fantasia, scriveva al Cousin, si sono svaniti: anco la speranza si è spenta nell'anima mia: vuolsi ella omai svincolare da questo terrestre suo carcere. » A un altro amico scriveva: *Quando si ha un'anima forte conviene operare, scrivere o morire*. L'occasione di operare e morire gliela offrirono i fatti di Grecia. Non avendo potuto combattere per l'Italia, desiderò di adoperare il suo braccio per la patria di Socrate, e di Platone. E coll'amico suo Giacinto Collegno partì per la Grecia il dì 1° novembre 1824. L'amico, che gli fu compagno di viaggio e lo vide fino

[1] In una lettera da Nottingham al Foscolo del 21 giugno 1824 scriveva così: « . . . . Tra quello che ne ho provato io e ciò che ne ho sentito da voi, ho preso gli articoli in una tale avversione che preferisco logorarmi qui il petto insegnando la nostra lingua (talvolta a chi non la imparerà mai mai), anzichè spendere le mie facoltà nello studio altrui con poco guadagno e senza riputazione. Dacchè lasciai Londra, ebbi alcune aperture relativamente a giornali, ma non esitai nel rifiuto neppure un momento. » E più sotto: « Vo ravvolgendo nell'animo vari disegni per poter lasciare questo mestiere, nel quale scapito per la salute e per la vita dell'ingegno. Ma ripeto, piuttosto il maestro cento volte che il fabbricatore d'articoli. » Vedi l'*Epistolario* del Foscolo, Vol. III. pag. 455. Vedi anche Bianchi, *Memorie* cit. pag. 105

quasi agli ultimi giorni, raccolse tutte le notizie che potè avere di lui in questa spedizione infelice.

Ai 4 dicembre scoprirono le montagne del Peloponneso. Mentre i passeggieri che erano sulla nave provavano la gioia naturale ad ogni uomo che è presso al termine di un lungo viaggio di mare, e mentre i più anelavano di toccare il suolo di Grecia, il Santarosa solo, appoggiato a un cannone, contemplava mestamente il paese che si offriva sempre più distinto allo sguardo, e diceva al Collegno: « Io non so perchè mi dispiaccia che sia finito il viaggio: la Grecia non risponderà forse alla idea che me ne ero formata; chi sa quali accoglienze; chi sa qual fine ci attende! »

I suoi tristi presentimenti sciaguratamente furono veri. A mal grado delle larghe promesse dei deputati greci a Londra, fu ricevuto freddamente dal governo greco a Napoli di Romania, ai 10 dicembre. Domandò lo impiegassero in un ufficio qualunque: gli risposero: *si vedrà!*

Ai 2 di gennaio del 1825 lasciò Napoli di Romania, avvisando il governo che ad Atene aspettava i suoi ordini. Visitò Epidauro, l'isola di Egina, e il tempio di Giove Panellenio, e ai 6 giunse ad Atene, e di là fece un' escursione per l'Attica, e cercò Maratona e il capo Sunio. Sopra una colonna del tempio di Minerva Suniade scrisse il suo nome e quello dei due amici Luigi Provana e Ornato, come monumento della loro triplice, e lunga e calda amicizia. Mentre era ad Atene, essendo venute minacce di assalto dal traditore Odisseo, egli contribuì a ordinare la difesa: e tutti i giornali della città lodarono la sua operosità, e il suo entusiasmo.

Intanto si facevano i preparativi dell' assedio di Patrasso. Santarosa che ancora non aveva avuta dal governo nessuna risposta, fece nuove istanze e chiese di

aver parte all'impresa. Gli risposero che il suo nome troppo conosciuto poteva compromettere il governo greco colla Santa Alleanza, e che se voleva rimanere in Grecia il facesse, ma cambiandosi nome. È facile imaginare quale impressione facesse al suo cuore questa indegna risposta. Ma egli ardeva del desiderio di veder da vicino i Turchi, di provarsi con essi e di fare qualche cosa per la causa della libertà. Invano i suoi amici gli dimostrarono, che egli aveva pienamente soddisfatto agli obblighi contratti coi deputati greci di Londra, con gli amici e con la propria coscienza, e che non era più debitore di nulla a una nazione che non osava di confessare apertamente i suoi servigi.

Rimase fermo nel suo proposito. Si vestì e si armò da semplice soldato, e col nome di Derossi raggiunse il quartier generale a Tripolitza. Poi come le forze destinate ad assediare Patrasso si erano recate a Navarino minacciata dagli Egiziani, egli si diresse a quella volta con Maurocordato, e dopo aver presa parte al fatto dei 19 aprile contro le truppe di Ibrahim Pascià, entrò in Navarino a' dì 21.

Portava sempre addosso il ritratto dei suoi figli. Ai 20 aprile accortosi che alcune goccie di acqua erano penetrate fra il vetro e la miniatura, l'aprì: e volendola asciugare, cancellò a metà la faccia di Teodoro suo primogenito. Afflitto amaramente da questo caso, disse al Collegno, che non poteva fare a meno di considerare questo fatto come un presagio funesto, e a un amico a Londra scriveva: *Tu ne riderai, ma sento dopo ciò che io non devo più rivedere i miei figli.*

Il presidio greco di Navarino era debole, e non permetteva di pigliar l'offensiva. « Nei quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, il Santarosa riprese

l'uso dei suoi studi. Recitava i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Assorto in quella profonda malinconia, l'avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita. » [1]

Gli Egiziani strinsero la città ai primi di maggio, quando furono sbandate le forze greche destinate a far levare l'assedio. Dapprima minacciarono l'isola di Sfacteria, che è a bocca del porto e lo domina. La difendevano mille Greci con 15 pezzi di artiglieria. La sera del 7 maggio vi furono mandati cento soldati in rinforzo, e il Santarosa era con questi. La mattina degli 8, parlando col Grasset, segretario di Maurocordato, gli disse che era andato nell'isola perchè stimava che dalla difesa di essa dipendesse la salute della fortezza; ma aggiunse, che i disordini dell'armata greca non gli permettevano di sperare nulla di bene. Allora l'altro soggiunse: Venite alla batteria con noi. E il Santarosa: No, io resterò qui: voglio vedere i Turchi più da vicino. Queste furono le sue estreme parole raccolte da amiche orecchie. Poco appresso l'isola era assalita gagliardamente, e dopo un'ora di combattimento cadeva in mano dei Turchi. Alcuni dei difensori si salvarono nelle navi del porto: ma il Santarosa non era tra questi. È noto come il presidio di Navarino straziato dalla fame e dalla sete, dopo belle prove di valore si arrese al nemico. Il Collegno che si era distinto in quella difesa come capo delle artiglierie, ne uscì libero ai 16 maggio. Suo primo pensiero fu di ricercare l'amico tra i prigionieri, e con gran dolore sentì che più non era tra i vivi. Ne ricercò allora il ca-

[1] Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Firenze, 184., vol II, pag. 674.

davvero per rendergli gli estremi ufficii: ma fu vano anche questo sforzo del pio desiderio. [1]

L'Amico della legge, giornale di Napoli di Romania, dopo aver narrato la battaglia di Navarino, così diceva sul conto del Santarosa: « L'amico zelante dei Greci, il conte di Santarosa è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perde in lui un amico sincero della sua indipendenza e un ufficiale sperimentato, che con le sue cognizioni e con la sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente. »

Giovita Scalvini così scrisse nell'*Esule* della morte di lui:

Santarosa morì non del suo ferro
Ma per la greca libertà sul campo,
E come il sol che a sera appar più grande
Sull'orizzonte, tal nell'ore estreme
D'inusata virtude ei si ricinse.
Ultimo, incontro ad Ibraim, rimase
Sul lido moraita, alle assalenti
Navi, il sacro terren finchè gli valse
Il braccio, propugnando. In tante parti
Guasto il ferro l'avea, che mal la spoglia
Ne riconobbe il suo superste amico
Quando sul campo lo cercò fra' morti.
Poi che le membra sue fur poste in terra,
La grand'alma fu conta e fulse il nome
Dianzi mal noto. . . . . .
Di Sfacteria che il mar cinge ogn' intorno
Dorme sotto l'arena, e la redenta
Grecia (oh vergogna!) che pur dianzi sporse
A tutto il mondo per mercè le palme,[1]
All'inclito non pose un monumento.

[1] Oltre all'articolo già citato del Cousin vedi Collegno, *Diario dell'assedio di Navarino*, Torino, 1857; Pecchio, *Avvenimenti della Grecia nel* 1825, Lugano, 1826, pag. 148-149 e le sue *Osservazioni semiserie di un esule sull' Inghilterra*, 2ª edizione, Lugano 1833, pag. 117-121; Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 213; e G. Terzetti, *Santorre conte di Santarosa o l'otto di maggio* 1825, Torino 1861.

Il Cousin, quando gli giunse in Francia la trista novella, per rendere un qualche ufficio alla cara memoria dell'eroe, si diresse a Maurocordato per indurre il governo greco a inalzargli un modesto sepolcro nel luogo ove cadde: e si offrì di farne egli la spesa. Non fu data nessuna risposta a questa domanda. Si rivolse allora al colonnello Fabvier, il quale era stato amico del Santarosa. Egli accolse con affetto l'idea, e appena l'armata francese ebbe liberato il Peloponneso e l'isola di Sfacteria dalla invasione egiziana, compì il pio ufficio. Per opera di lui un modesto monumento al martire italiano sorse alla bocca di una grotta ove fu fama che rimanesse ucciso da un rinnegato maltese. Vi poneva questa iscrizione: AL CONTE SANTORRE DI SANTAROSA UCCISO L'8 MAGGIO 1825. [1]

[1] Una splendida epigrafe che riepiloga tutta la vita del Santarosa compose il Cousin per dedicare alla sua memoria una parte dei *Dialoghi* di Platone da lui tradotti in francese, la quale sta nel quarto volume che comincia col *Liside o dell'amicizia*. È monumento onorevolissimo della virtù del nostro nobile martire. Stimai ben di trascriverla qui testualmente perchè poco nota in Italia.

A LA MÉMOIRE
DU COMTE
SANCTORRE DE SANTA ROSA,

NÉ A SAVIGLIANO LE 18 SEPTEMBRE 1783,
SOLDAT A 11 ANS,
TOUR A TOUR OFFICIER SUPÉRIEUR ET ADMINISTRATEUR
CIVIL ET MILITAIRE,
MINISTRE DE LA GUERRE DANS LES ÉVÉNEMENS DE 1821,
AUTEUR DE L'ÉCRIT INTITULÉ: DE LA RÉVOLUTION PIÉMONTAISE,
MORT AU CHAMP D'HONNEUR
LE 8 MAI 1825,
DANS L'ÎLE DE SPHACTÉRIE PRÈS NAVARIN,
EN COMBATTANT POUR L'INDÉPENDANCE DE LA GRÈCE.

Così i liberi Italiani che toccano il sacro suolo di Grecia possono recarsi a visitare con religione di patria il luogo dove questo nostro generoso concittadino, bandito e impiccato in effigie, e spogliato di ogni aver suo dette il suo sangue alla libertà, dopo avere fermamente creduto e vaticinato che *la liberazione d'Italia sarebbe l'opera del secolo nostro.*

Il Pecchio, che lungamente gli fu familiare, nelle *Osservazioni semiserie* ne ricordò l'alto animo, il nobile ingegno, la mente pura come la vita, la singolare

L'INFORTUNÉ A ÉCHOUÉ DANS SES PLUS NOBLES DESSEINS.
UN CORPS DE FER, UN ESPRIT DROIT, LE COEUR LE PLUS SENSIBLE,
UNE INÉPUISABLE ÉNERGIE,
L'ASCENDANT DE LA FORCE AVEC LE CHARME DE LA BONTÉ,
LE PLUS PUR ENTHOUSIASME DE LA VERTU
QUI LUI INSPIRAIT TOUR A TOUR UNE AUDACE OU UNE MODÉRATION
A TOUTE ÉPREUVE,
LE DÉDAIN DE LA FORTUNE ET DES JOUISSANCES VULGAIRES,
LA FOI DU CHRÉTIEN AVEC LES LUMIÈRES NOUVELLES,
LA LOYAUTÉ DU CHEVALIER MÊME DANS L'APPARENCE DE LA RÈVOLTE,
LES TALENS DE L'ADMINISTRATEUR AVEC L'INTRÉPIDITÉ DU SOLDAT,
LES QUALITÉS LES PLUS OPPOSÉES ET LES PLUS RARES
LUI FURENT DONNÉES EN VAIN.
FAUTE D'UN THÉATRE CONVENABLE,
FAUTE AUSSI D'AVOIR BIEN CONNU SON TEMPS
ET LES HOMMES DE CE TEMPS,
IL A PASSÉ COMME UN PERSONNAGE ROMANESQUE,
QUAND IL Y AVAIT EN LUI UN GUERRIER ET UN HOMME D'ÉTAT

MAIS NON, IL N'A PAS PRODIGUÉ SA VIE POUR DES CHIMÈRES;
IL A PU SE TROMPER SUR LE TEMPS ET LES MOYENS,
MAIS TOUT CE QU'IL A VOULU S'ACCOMPLIRA.
NON: LA MAISON DE SAVOIE NE SERA POINT INFIDÈLE
A SON HISTOIRE,
ET LA GRÈCE NE RETOMBERA PAS SOUS LE JOUG MUSULMAN.

D'AUTRES ONT EU PLUS D'INFLUENCE
SUR MON ESPRIT ET MES IDÉES.
LUI, M'A MONTRÉ UNE AME HÉROÏQUE,
C'EST ENCORE A LUI QUE JE DOIS LE PLUS.

virtù che faceva migliore chiunque vivesse a lungo con lui, la virtù per cui, egli afferma, i giudici stessi che lo condannarono a morte avrebbero revocata quella sentenza se avessero conosciuta la santità del suo cuore. Lo dice amatore della libertà *non solo pe' suoi effetti, ma anche come un ente poetico e sublime;* e in pari tempo amatore della monarchia piemontese, come quella che spogliata della sua veste gotica poteva essere atta a fondare libertà ordinata e durevole. « Il suo entusiasmo per la libertà era infiammato anche da una tinta di entusiasmo religioso. Egli andò in Grecia col coraggio e coi sentimenti di un vero Crociato. Se avesse saputo parlar greco avrebbe trasmesso il suo entusiasmo a' suoi seguaci. Egli aveva una croce sempre appesa al collo, e rotando la sciabola con una mano, e mostrando

JE L'AI VU, ASSAILLI PAR TOUS LES CHAGRINS
QUI PEUVENT ENTRER DANS LE COEUR D'UN HOMME,
ÉXILÉ DE SON PAYS,
PROSCRIT, DÉPOUILLÉ, CONDAMNÉ A MORT
PAR CEUX QU'IL AVAIT VOULU SERVIR,
UN INSTANT MÊME MÉCONNU ET CALOMNIÉ PAR LA PLUPART DES SIENS.
SÉPARÉ A JAMAIS DE SA FEMME ET DE SES ENFANS,
PORTANT LE POIDS DES AFFECTIONS LES PLUS NOBLES
ET LES PLUS TRISTES,
SANS AVENIR, SANS ASILE, ET PRESQUE SANS PAIN,
TROUVANT LA PERSÉCUTION OU IL ÉTAIT VENU CHERCHER UN ABRI,
ARRÊTÉ, JETÉ DANS LES FERS,
INCERTAIN S'IL NE SERAIT PAS LIVRÉ A SON GOUVERNEMENT,
C'EST-A-DIRE A L'ÉCHAFAUD;

ET JE L'AI VU NON-SEULEMENT INÉBRANLABLE,
MAIS CALME, JUSTE, INDULGENT,
S'EFFORÇANT DE COMPRENDRE SES ENNEMIS
AU LIEU DE LES HAÏR,
EXCUSANT L'ERREUR, PARDONNANT A LA FAIBLESSE,
S'OUBLIANT LUI-MÊME, NE PENSANT QU'AUX AUTRES,
COMMANDANT LE RESPECT A SES JUGES,
INSPIRANT LE DÉVOUMENT A SES GEÔLIERS ;

la croce coll'altra, faceva tradurre ai *palicari* con cui si recava a Navarino il verso del Tasso,

Per la fè, per la patria il tutto lice.

Morì qual visse da valoroso colle armi alla mano faccia a faccia cogli Egiziani che sbarcavano nell'isola di Sfacteria. Non poteva avere più onorata morte, nè più onorata tomba. La strage dei Turchi e degli Egiziani sopravvenuta di poi alla battaglia di Navarino del 20 ottobre 1827 fu un'ecatombe che espiò la sua morte, e l'incendio di quella flotta de'barbari è il più bel rogo che si potesse innalzare alle sue ossa insepolte.

ET QUAND IL SOUFFRAIT LE PLUS,
CONVAINCU QU'UNE AME FORTE FAIT SA DESTINÉE,
ET QU'IL N'Y A DE VRAI MALHEUR QUE DANS LE VICE
ET DANS LA FAIBLESSE,
TOUJOURS PRÊT A LA MORT, MAIS CHÉRISSANT LA VIE,
PAR RESPECT POUR DIEU ET POUR LA VERTU
VOULANT ÊTRE HEUREUX,
ET L'ÉTANT PRESQUE
PAR LA PUISSANCE DE SA VOLONTÉ,
LA VIVACITÉ ET LA SOUPLESSE DE SON IMAGINATION,
ET L'IMMENSE SYMPATHIE DE SON COEUR.
TEL FUT SANTA ROSA.

O TOI QUE J'AI RENCONTRÉ TROP TARD, QUE J'AI PERDU SI VITE,
QUE J'AI PU AIMER
TOUJOURS SANS BORNES ET TOUJOURS SANS REGRET,

PUISQUE C'EST MOI QUI TE SURVIS,
SANCTORRE SOIS MON ÉTOILE A JAMAIS!

Paris, ce 15 août 1827.

VICTOR COUSIN.

XXX.

Carlo Angelo Bianco.

Niun per ardire e patrio amor ti vinse,
Nè alla sventura più di te fu pio,
Ma poichè del suo buio ella ti cinse,
E in chi men lo dovea trovasti oblio.
Chi misura il dolor che ti sospinse
L'arcana legge a prevenir di Dio?
Crudo un istante a te, lunga una vita
Sempre agli altri pietosa hai tu compi...

PIETRO GIANNONE.

Nacque sul cadere del secolo XVIII in Barge presso a Torino, unico figlio maschio a genitori di ricca stirpe patrizia. Finiti i suoi studi letterari entrò nella carriera delle armi, e militò in un reggimento di cavalleria Di buona ora sentì nel cuore l'obbrobrio delle sorti italiane, e prese parte ad ogni cospirazione che fosse intesa a render libera ed indipendente la patria. Era uomo leale, energico, generosissimo. Perciò tutti i liberali lo amavano, e nel 1820 i cospiratori lo inviarono con missione segreta a Parigi per intendersi col Comitato Direttore della Carboneria. Tornato di là fece tutti gli sforzi, e i sacrifizi che poteva maggiori per trarre alla rivolta che apparecchiavasi i soldati che aveva in sua mano come luogotenente dei dragoni del re; e quando in Alessandria alle 2 antimeridiane del 10 marzo il Capitano Palma proclamò la costituzione di Spagna, egli accrebbe forza a quel moto conducendo, d'accordo col capitano Baronis, i dr...

goni, e molti cittadini armati nella Fortezza; quindi fece parte della Giunta provvisoria ivi costituita dal colonnello Ansaldi e con tutto l'impeto della sua anima si adoprò al sostegno degli ordini nuovi.

Toccammo di sopra ciò che seguì a Torino e a Novara. Precipitate miseramente le cose, il Bianco da Genova corse cogli esuli più prodi e più generosi a combattere per la costituzione spagnuola in Ispagna, e in Catalogna alla testa del corpo dei lancieri, tutto composto di ufficiali proscritti, fece forti e nobili prove. Spenta anche quella libertà dai Francesi e dai traditori, egli cadde nelle mani nemiche, e patì a Malaga durissima prigionia: poi miracolosamente fuggito dal carcere e dai birri che lo inseguivano a morte, travestito da mozzo di marina arrivò a Gibilterra e si riparò sopra un legno sdrucito dalla tempesta.

Il povero capitano che pietosamente gli offrì questo ricovero non poteva dargli che un po' di biscotto: ed egli studiò di procacciarsi men dura la vita colla pesca. Stette ivi tre mesi e molto soffrì: perocchè costretto a stare allo scoperto, il sole gli arse la delicata persona e gli empì di piaghe le spalle.

Dopo, trovato un imbarco, si recò in Grecia, e quindi a Malta ove sentì che gli erano stati confiscati i suoi beni e che lo avevan condannato a morte in Piemonte e in Ispagna. Non avendo niun modo di vivere, non conoscendo nessuno, era in orribili angustie: ma una speranza lo confortava. Prima di partire da Torino avea depositati cinquantamila franchi nelle mani di un suo cognato. A lui ricorse e gli richiese il deposito per supplire alle necessità in cui si trovava. Ma il cognato non volle consentire alla restituzione, e solamente gli assegnò una piccola somma sugli interessi del capitale. L' infelice

rimase a Malta più anni cospirando sempre per la libertà italiana, ed ivi compose un libro intitolato: *La guerra d' insurrezione per bande*, con cui intendeva di insegnare all'Italia il modo di liberarsi dalla signoria forestiera come dalla tirannide interna, e di avere Roma per sua capitale. [1]

Lasciò Malta quando la rivoluzione francese del 30 ridestò le speranze italiane. Era a Lione nel 1831, apparecchiato a partire cogli altri esuli in soccorso dei sollevati di Modena, di Bologna e delle Romagne: e come il governo francese impedì questo disegno, egli andò in Corsica sperando di aver modo a muovere di là alla volta d'Italia. Anche queste furono vane speranze: ed egli prese stanza a Marsilia e l'anno appresso fece parte dell'Associazione della *Giovane Italia* ivi fondata da Giuseppe Mazzini, fu uno dei membri della *congrega centrale*, e segnò cogli altri le più importanti risoluzioni degli associati, pronto sempre a combattere in tutti i modi per la *libertà*, per l'*unione*, e per l'*indipendenza italiana* e per la diffusione delle più larghe idee democratiche. Poscia cacciato con tutti i compagni di Francia, andò con essi in Isvizzera, e nel 1834 prese parte alla spedizione di Savoia coll'incarico di condurre uno dei corpi degli esuli mossi a quell'audace e vana fazione. Appena

[1] *La guerra d'insurrezione per bande applicate all'Italia, trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, Italia, 1830.

Il libro ha per epigrafe: *Quousque tandem ignorabitis vires vestras?* e conclude così: — All'armi, all'armi, uomini in cui batte un cuore italiano, uomini che sentite nel petto quel palpito generoso che creò Scipione e Camillo.... Tutti, tutti le armi con generoso istinto impugnate! E l'unione, l'indipendenza, la libertà d'Italia divenga tra poco il premio sol degno delle virtù risorgenti ne'figli d'una patria sì bella. —

cominciata la spedizione ai primi di febbraio, corse voce di tradimento, e a lui fu offerto il comando supremo di tutta l'impresa: ma era troppo tardi, e non fu possibile di farvi riparo.

A malgrado dell'impresa miseramente fallita, l'Associazione continuava intrepida per la sua via, e ai 15 aprile del medesimo anno s'intese colla *Giovane Polonia* e colla *Giovane Germania* per formare la *Giovane Europa* « associazione di tutti i credenti in un avvenire di libertà, di uguaglianza e di fratellanza: » e lo strumento del patto fu segnato in Berna per gl'Italiani da Giuseppe Mazzini, da Luigi Amedeo Melegari, da Carlo Bianco, da G. Ruffini e da Gaspare Rosales.

Il Bianco con ardenti e forti parole scrisse ivi anche l'opuscolo intitolato: *Due parole ai militari italiani*: poscia forzato dalla persecuzione della diplomazia europea che cogli altri lo cacciava anche dai liberi monti di Svizzera, si ritrasse a Brusselle ove con ogni maniera di sacrificii assistè i molti profughi che continuamente passavan di là. Per questa pia opera incontrò molti debiti, che davano grave tormento alla sua anima delicatissima, e per liberarsene tentò che altri gli desse modo a riavere le confiscate fortune paterne. Aveva seco la moglie e un figliuolo la cui educazione gli era costata gravissime spese. Pensò di mandarlo a questo effetto a Torino: ma tutti i tentativi riuscirono vani. Allora i travagli domestici e i mali dell'esilio cresciuti oltre misura gli conturbarono la mente e gli abbatterono il cuore stato sì intrepido nei campi di guerra. Ai 4 maggio del 1844, abbracciata la moglie uscì di casa, e giunto al Canale che bagna Brusselle, lasciando sulla sponda bastone e cappello, vi si precipitò dentro, e volontariamente affogò. Fu onorato di esequie affettuose e solenni dagli esuli e

non esuli italiani e stranieri, specialmente polacchi, che rendevano testimonianza alla grande bontà del suo animo. Lasciava un volume manoscritto col titolo di *Manuale del rivoluzionario italiano.*

Questi fatti del povero Bianco ci furono narrati nella più parte dall'amico nostro Giuseppe Lamberti, il quale visse lungamente con lui in intimità di pensieri, di affetti e di speranze.[1] Tutti gli altri che lo conobbero attestano concordemente della rara bontà della sua anima, del suo puro amore di patria e dell'energia del suo cuore. Egli visse povero, ma divise il suo pezzo di pane coi suoi compatriotti che ne mancavano. Vi sono persone che hanno confessato a noi stessi che se non patirono la fame debbono esserne riconoscenti al povero Bianco.

Fu infelicissimo, perchè le tristizie dei tempi e degli uomini non gli consentirono di dare il suo sangue all' Italia.

« Era, scrive il Beolchi suo amico, grande della persona, di nobile aspetto, di alti sensi, di militare ferocia, della libertà amatore ardentissimo. Alla idea della libertà e indipendenza italiana sacrificò quante dolcezze la nobiltà dei natali e un ricco patrimonio promettevano fargli fruire. »[2]

FINE DEL PRIMO VOLUME.

[1] Giuseppe Lamberti, uomo di cuore nobilissimo, che nell'esilio consolò tante sventure dei nostri sbalzati fuori della patria, e a Parigi fu uno dei rappresentanti più operosi dell'idea democratica, tornò in Italia nel 1848, e poi morì a Reggio sua patria nel 1851.

[2] *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 215-217. Vedi anche l'*Apostolato popolare*, N. 11, 31 agosto, 1843.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

I MARTIRI

DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1794 AL 1848

MEMORIE

RACCOLTE

DA ATTO VANNUCCI

SESTA EDIZIONE CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME SECONDO



MILANO

1880.

I MARTIRI
DELLA LIBERTÀ ITALIANA.



I MARTIRI

DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1794 AL 1848

MEMORIE

RACCOLTE DA ATTO VANNUCCI

SESTA EDIZIONE

CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI.

Oh sia lode al Signor! Più non si muore
Poi ceppi o per l'error: Martiri alfine
Hai, santa Libertà.

NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, I, 5.

VOLUME SECONDO

MILANO

L. BORTOLOTTI E C. TIPOGRAFI-EDITORI

1878.

Tipografia L. Bortolotti e C.

XXXI.

Federico e Teresa Confalonieri.

Come l'alpestre rovere,
Se l'aquilon la investa,
Curva cedendo all'impeto
La conquassata testa ...
Lottai, cessi alla sorte,
Ma sorsi dalla polvere
Del mio destin più forte.
Evvi un dolor che l'anima
Sublima e fa superba:
Eredità che il secolo
Alla virtù riserba,
Che fra le rie vicende,
Fra le catene e i triboli
Impavidi ci rende.
Come sospesi in aere
Fuor di quest' ima sfera
Vediam guizzar la folgore
E fremer la bufera,
Mentre su noi più puri
S'aprono i cieli e splendono
E tardi anni futuri.
Beltà, poter, dovizie.
Carcere, esiglio o morte
A suo voler fra gli uomini
Divider può la sorte —
Un cor dove s'accoglie
Questo sublime palpito
Ella non dà — nè toglie.

DALL' ONGARO.

All' annunzio della rivoluzione piemontese ansiosamente aspettata, grande fu l'agitarsi dei Federati Lombardi che alla fine credevano giunto il giorno della liberazione dall'aborrito giogo straniero, e lo salutarono con ardentissimo affetto.

Fra i molti ricordi dei sentimenti e delle speranze comuni rimane anche l'ode di Alessandro Manzoni allora

composta e pubblicata solamente 27 anni più tardi, nella quale il poeta vede i Piemontesi che varcato il Ticino abbracciano i fratelli lombardi apparecchiati a combattere con essi, e giurano di far libera tutta la gente italiana, *una d'arme, di lingua, d'altare, Di memorie, di sangue, di cor.*

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cuor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere:
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno stretto le destre;
Già le sacre parole son porte;
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

All'usurpatore straniero è intimato di sgombrare dalla terra non sua a nome di quel Dio che è *padre di tutte le genti,*

Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

. . . .

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.

E alla fine conclude eccitando alla pugna i forti nel cui brando stanno i fati d'Italia:

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi stà.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

O giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lungi, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Secondo il poeta, come secondo la storia, l'orrida verga, e il servire e tacere erano le sorti dei Lombardi sotto il giogo dell'Austria:

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire a tacer.

Quindi Lombardi e Veneti, cittadini e antichi soldati, e tutti i più nobili spiriti volgevano ogni studio a sottrarsi da questo giogo obbrobrioso, e a mettersi d'accordo coi cospiratori delle altre regioni d'Italia. L'inqui-

sitorio governo fino dai primi del 1819 ne ebbe sentore e arrestò parecchi nel Veneto; poi interdisse la Carboneria, dichiarò reo di alto tradimento e di morte chi si ascrivesse alla setta, e con legge risguardante il passato condannò i precedentemente arrestati; poi nuove feroci sentenze a Milano, tra cui quella del conte Federico Confalonieri, tenuto capo della congiura, e degli altri che cospiraron con lui.

Egli era nato a Milano il 6 ottobre 1785 di famiglia nobilissima e devotissima all'Austria. Molto e in varii modi fu scritto di lui. Noi brevemente diciamo ciò che fece e patì per la libertà della patria. Se l'ingegno non ebbe grande quanto le imprese a cui dette mano nella seconda metà di sua vita, ebbe volontà ferma e possente, animo alto, e cultura e modi e propositi da trarre con sè gli uomini più generosi, e forza meglio singolare che rara nel reggere a tutte le più terribili prove.

Nel 1806 legò i suoi destini a Teresa Casati, magnanima donna che, partecipe delle sue aspirazioni, gli fu angelo tutelare nei grandi infortunii.

Nemico ai Francesi vincitori d'Italia, non prese parte alcuna ai fatti nostri, finchè essi stetter fra noi. La prima e non felice comparsa di lui nelle cose pubbliche fu nel 1814, quando colla rovina di Napoleone, per colpa di tutti, *da' soldati in fuori non domati nè illusi,* [1] cadde ignominiosamente il Regno d'Italia; il quale, sebbene non libero e dolente per incomportabili tributi di pecunia e di uomini, poteva andar lieto di aver cominciato in Italia l'unione delle città e l'affrattellarsi dei popoli fino allora divisi, di avere allargato la cultura, la vi...

[1] Foscolo, *Lettera apologetica*, in *Prose politiche*, Firenze, 18.. pag. 555.

operosa e i commerci, migliorati gli ordini giudiziarii, redento il paese dai frati, agguerriti i cittadini, e messili sulla via che, all'occasione, avrebbe potuto condurli ad esser padroni di sè. L'indipendenza e la libertà erano negli intenti di alcuni, e nei discorsi di tutti. Questi volevano a capo un re nostro, nominando chi Melzi e chi Pino; quelli il Murat, altri il Principe Eugenio; e i vecchi patrizi milanesi col nome della indipendenza coprivano la restaurazione degli Austriaci col diritto regio divino per riavere i titoli e i privilegi aboliti; e a tal fine fecero congiure in più case, e prepararono la più feroce ciurmaglia alla strage, *istigatrici,* scrive Ugo Foscolo, *tre gentildonne ritirate dal mondo per divozione e vecchiaia. E il concilio dei nobili congiurati fu tenuto nella casa di un ricco popolano, e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del buon Parini:*

Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse. [1]

A questo partito per cieco odio al Principe Eugenio si unirono e dettero forza il conte Federico Confalonieri e altri onesti uomini che chiamavansi *Italiani puri* e volevano libera ed indipendente la patria.

L'unica via di salute ad alcuni pareva la proposta fatta dal Melzi in Senato e combattuta dal valtellinese Guicciardi di unirsi al Principe Eugenio che aveva in sua mano il prode esercito italico, e mandare, com'egli aveva fatto da Mantova, deputati alle Potenze Alleate riunite a Parigi per chieder loro l'indipendenza del Re-

[1] Foscolo, *Prose politiche,* pag. 562.

gno. La concordia di tutti in questa domanda fatta a nome dell'esercito e del Senato forse poteva salvar qualche cosa, e certo impediva la rivoluzione degli assassini. e salvava l' onore d' Italia.

Ma le sette discordi, l' odio ai Francesi e gli amori municipali dettero modo di compiere i suoi atroci disegni alla fazione austriacante cui aggiunse aiuto la dichiarazione contro il Senato firmata dal Confalonieri. dal Porro, dal Bossi, dal Ciani e da molti altri cittadini di tutte le classi, chiedenti la convocazione dei Collegi Elettorali per provvedere alle sorti del Regno.[1]

Il dì 20 aprile la ciurmaglia, mossa dai patrizi, dai preti, dalle spie austriache, dall'oro e dagli sperati saccheggi, gridando *collegi elettorali, libertà* e *indipen-*

[1] La dichiarazione con 127 nomi di quelli che la firmarono è stampata nel libro del Fabi. L'appello ai Collegi Elettorali, organo della sovranità nazionale era secondo le leggi: ma (nota il Cusani, *Storia di Milano*, VII, pag. 113 e 115) « in sì critiche circostanze esautorare il Senato e l'esercito, le sole forze valide del crollante regno, per sostituirvi un'assemblea di possidenti, dotti e commercianti, dei soli dipartimenti non occupati dal nemico, equivaleva a spezzare l'unità dell'azione governativa, tanto allora necessaria. Il tempo per la riunione dei Collegi, le gare di partito nel discutere, le inevitabili lungaggini nel risolvere, vizii proprî di tutte le assemblee, erano evidenti. Ognuno, per mediocre politico che fosse, doveva sapere che ne'momenti supremi a sostenere uno Stato l'accentramento dei poteri ed una straordinaria energia sono gli unici mezzi di salvezza. Ma forse ragionasi quando le passioni trasmodano?... I nomi frammisti nella nota de' capi d'ambo i partiti sono prova convincente di quanto asserimmo, essersi i medesimi già concertati per abbattere il governo vicereale. Infatti gl'Italici riponevano nei Collegi Elettorali ogni loro speranza alla nazionale indipendenza; i fautori dell'Austria, avversando la sovranità del popolo proclamata con quella istituzione repubblicana, vi scorgevano un mezzo potente di suscitare disordini che agevolerebbero loro la chiamata delle truppe imperiali a sedarli. »

denza, invase furibonda e messe a sacco e a devastazione il palazzo dei senatori falsamente accusati di avere offerto al Principe Eugenio la corona del Regno: e primo fu veduto eccitarla il conte Federico Confalonieri avventandosi con furore plebeo contro il ritratto di Napoleone. [1] Poi uscita di là, per odio ai Francesi e alle tasse assalì la casa dell'italiano Giuseppe Prina ministro delle finanze, lo gettò dalle finestre, lo trascinò per le vie, e lo uccise dopo quattr'ore di crudelissimi strazi. [2] Le

[1] « Il conte Confalonieri fu il primo a scagliarsi contro il ritratto di Napoleone dipinto dal celebre Appiani, lo forò coll'ombrello, e gittollo dalla finestra. L'esempio fu seguito, e la plebe gettò in istrada tavoli, sedie, tutte le suppellettili, usci, persiane, parati, tappeti, le carte, la libreria. Fu solo risparmiato in quel giorno la segreteria e l'appartamento del cancelliere. Cessò la depredazione per avere alcuni dei capi sparsa la voce esser tempo di vendicarsi del ministro delle Finanze. » *Sulla rivoluzione di Milano del* 20 *aprile* 1814. *Memoria storica con ducumenti*, stampata a Lugano colla falsa data di Parigi *novembre* 1814. Non vi è nome di autore, ma si sa che la scrisse il Senatore Leopoldo Armaroli di Forlì. Cusani, *loc. cit*, pag. 116.

[2] Tommaso Grossi così descrisse nella *Princeide* (VIII, IX) quell'orribile scempio:

Car signor, come l'eva mai consciada!
Anca on sass l'avarav avuu pietaa;
La bocca senza denc, insanguinada,
Scarpaa foeura i naris e spetasciaa,
Sgarbellaa i oeucc, la faccia e el coo mezz rott,
Scavezzaa i brasc, el stomech tutt a bott.

Se vedeva i cavij desperluscent
A vegnigh giò giò adree per el mostasc,
Impetolaa, ingroppii, sbordegascent
De palta, de sangu guast, e de spuvasc,
E impiastrassegh in bocca, e ingarbiass
In d'on quai denc scalzaa che ghe restass.

belve spinte dai cospiratori e non volute frenare da chi aveva la forza,[1] dopo ciò volgevano i passi alla dimora del Melzi primo ministro che ivi giaceva ammalato, e anche del venerando vecchio avrebbero fatto simile scempio, se i molti amici di lui non fossero riusciti a sviarla dal nuovo delitto.[2]

Da questo infame giorno, ultimo del Regno d'Italia, comincia la nuova servitù dei Lombardi che durerà per 45 anni. Al Regno succede una Reggenza provvisoria, la quale, creata dai *primati della congiura* e composta di quasi tutte persone amiche dell' Austria, distrugge gli ordini antichi, rifiuta il soccorso dell'esercito italico, chiama e accoglie come liberatori gli Austriaci, e deputa, anch'essa, ambasciatori a Parigi per chiedere alle Alte Potenze Alleate indipendenza e libera costituzione pel Regno d'Italia ingrandito, con *un principe che per la sua origine e per le sue qualità possa far dimenticare i mali sofferti durante il cessato Governo.* L'ambasciata composta di sette patrizi e di due banchieri si reca immediatamente a Parigi, e trova tutte le Potenze inesorabilmente contrarie a quelle domande. Fra gli ambasciatori vedesi anche Federico Confalonieri, il quale, incaricato dai colleghi di parlare ai ministri britanni, alla richiesta di una costituzione sente rispondere che le costituzioni non sono nè buone nè desiderabili cose, e che i Lombardi debbono accogliere, fiduciosi, il mite e *paterno*

[1] Di uno dei caporioni che spinsero la ciurma contro il ministro Prina, nella *Relazione* del Verri è scritto il nome colle sole iniziali F. C. che possono convenire a Federico Confalonieri come ad altri. Cusani, *loc. cit.*, pag. 124.

[2] Vedi *Francesco Melzi d' Eril duca di Lodi. Memorie e documenti*, Milano 1865, vol.. 1, pag. 337.

dominio dell'Austria, e aspettare ogni maggior bene da essa.[1]

La conclusione fu che i soldati austriaci entrarono tosto in Milano, e la Reggenza invitò i cittadini ad accoglierli *con vivi trasporti di universale letizia coll'affettuosa ospitalità dovuta a generosi liberatori*: e poco appresso il maresciallo Bellegarde con suo proclama annunziò ai popoli di Lombardia, di Mantova, Brescia, Bergamo e Crema che erano definitivamente incorporati all'impero d'Austria; e la suddetta Reggenza cantò di nuovo la felicità riserbata loro sotto il *paterno* dominio dell'augustissimo imperatore Francesco.[2]

Questi fatti furono così giudicati da uno degli ultimi storici delle cose nostre: « Egli è grave il rinfrescare queste dolenti memorie di nostre civili discordie, antiche

[1] Vedi il suo *Rapporto* al conte Verri presidente della Reggenza, in Foscolo, *Prose politiche*, Firenze, 1850, pag. 255-259. Gli altri ambasciatori furono i patrizi Marchese Antonio Fè di Brescia, Serafino Somma di Cremona, Alberto Litta, Gian Giacomo Triulzi, Gian Luca della Somaglia, di Milano; e i banchieri milanesi Giacomo Ciani e Pietro Ballabio; Giacomo Beccaria fu il segretario.

[2] Pei particolari della congiura del 20 aprile, della uccisione del Prina, della morte del Regno d'Italia, e del governo della Reggenza vedi nelle *Prose politiche* del Foscolo (Firenze 1850) che fu testimone oculare i *Frammenti di storia del regno italico*, i *Discorsi della servitù dell'Italia*, la *Lettera apologetica*; e la lettera scritta da lui (16 maggio 1814) alla contessa d'Albany nel II volume del suo *Epistolario*, Firenze 1853, pag. 3-5; Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1850, seconda ediz., vol. II, pag 122-137; Fabi, *Milano e il ministro Prina, narrazione storica tratta da documenti editi ed inediti*, Novara, 1860; Melzi, *Memorie-documenti*, Milano, 1865, vol. I. cap. XII; C. Cantù, *Dell' indipendenza italiana*, Torino, 1872; vol. I, capitolo XXIII; Cusani, *Storia di Milano*, Milano, 1873, vol. VII, capitolo XXXV e segg.

e durissime cagioni di servitù; gravissimo il ricordare che il Porro, il Confalonieri ed altri onorati uomini ebbero parte ne'casi di Milano. Parteggiare quando crollava il napoleonico impero per l'uno o per l'altro cittadino, pel primato d'un municipio o d'un ceto; fare parte staccata dalle altre popolazioni del Regno; disdegnare le offerte dell'esercito che solo poteva difendere, se non l'indipendenza, l'onore; sommovere la moltitudine contro le gabelle e la leva, quando era mestieri confortarle a generosi sforzi, non si potendo ai popoli dare, nè mantenere lo stato libero senza buone armi, nè armi senza danaro, nè danaro senza tributi; mettere tutto a soqquadro, ordini, maestrati, milizia; tutto promettere al popolo, libertà, pace e lauto vivere; tutto ripromettersi dai vincitori di Napoleone; tirarsi gli Austriaci in seno, furono colpe di offesa maestà della patria, furono, se vogliasi, errori di molti, certo di quegli spettabili cittadini di cui feci menzione, ma furono errori che alla storia passano colle note della colpa. Taluni la espiarono nobilmente con lunghi e durissimi patimenti; ma se la colpa espiata, come al cospetto di Dio, così si cancella nelle pie coscienze, pure essa resta intera nella storia civile, la quale non è nè un dramma nè una epopea, ma una inesorabile giustizia »[1]

Federico Confalonieri al suo ritorno dalla infelice ambasciata a Parigi vedendosi nelle stampe assalito pel suo contegno nei fatti del 20 aprile rispose con due opuscoli stampati senza permesso dei nuovi padroni, e

[1] Farini, *Storia d' Italia dall'anno* 1814 *sino ai nostri giorni*, Torino, 1844, vol. I, pag. 23-24.

Per ciò che riguarda il conte Luigi Porro Lambertenghi vedi il capitolo seguente sul fine.

per essi fu condannato a stare qualche tempo via da Milano. Che dire di quelle difese giudicate in modi diversi? Se l'errore giovanile non poteva difendersi, d'ora in poi egli seppe vittoriosamente e splendidamente difendere le sue intenzioni con ogni fatto della sua vita e col sacrificio di tutto sè stesso negli anni che successero a quei miseri giorni.

Sotto la nuova signoria le cospirazioni cominciarono subito: prima quella *militare* del 1814; [1] poi quelle dei Carbonari e dei Federati.

[1] Vi presero parte più capi del disciolto esercito italico, e alcuni cittadini, cioè, i generali Teodoro Lechi di Brescia, Gaspare Bellotti di Torino e Giacomo Filippo De Meester di Milano; i colonnelli Antonio Gasparinetti, di Ponte di Piave; Silvio Moretti e Paolo Ollini, di Brescia; Pietro Varese, di Milano; Pietro Pavoni, di Orzinovi; Bartolomeo Cavedoni, di Modena, aiutante di Stato Maggiore; Cesare Ragani, di Bologna, capo squadrone; Ugo Brunetti, di Lodi, commissario straordinario; Andrea Maria Caprotti, milanese, della contabilità di guerra; Giovanni Battista Marchal, lorenese, soldato e poi negoziante in Milano; Giovanni Rasori, parmigiano (1766-1837) educato a Parigi, professore a Pavia, medico insigne, e caldissimo apostolo delle idee democratiche; Giovanni Sovera-Lattuada, di Ponte Curone in Lomellina, avvocato, scolare del Romagnosi, aiutante maggiore della Guardia Civica; Santino Gerosa, di Lecco, usciere del tribunale d'appello.

Loro disegno era chiamare alle armi i veterani italici, sorprendere le fortezze e cominciare l'insurrezione di notte a Milano, sonare le campane a stormo, gridare *costituzione* e *indipendenza*. Vi furono conventicole in casa Rasori. L'avvocato Lattuada lavorava alla nuova costituzione: il colonnello Gasparinetti e il Rasori preparavano indirizzi all'esercito italico e al popolo. Mancava un capo che avesse nome e autorità presso i soldati. Si rivolsero al generale Ulisse Fontanelli, ma questi rifiutò di capitanare l'impresa giudicandola cosa impossibile. Pensarono anche al generale Carlo Zucchi, ma era lontano. Onde si levarono da questo pensiero, e rimessero l'esecuzione a tempo migliore. Ma l'Austria per mezzo di spie seppe il pensiero, ebbe in mano più

Il Confalonieri stimò che per cacciar via gli stranieri e fondare libero stato fosse necessario *rieducare* il popolo, e condurlo colla istruzione a sentire il bisogno della libertà e farsene degno. In questo intento studiò in Francia e in Inghilterra i modi d'istruzione stimati allora più acconci a cacciar via l'ignoranza e a rigenerare le nazioni; recò in Lombardia l'insegnamento Lancasteriano, e con Luigi Porro, con Giuseppe Pecchio e con altri ne fondò scuole a Milano, e vi recitava discorsi, mentre i suoi amici Giovanni Arrivabene, Giacinto Monpiani e i fratelli Filippo e Cammillo Ugoni, uniti nello stesso pensiero, ne fondavano altre a Mantova e a Brescia. E come vedeva che all'istruzione non è dato allignare dove sta la miseria, pose ogni studio ad aiutare la pubblica prosperità col promovere arti, industrie e commerci, e col provvedere che agli artigiani non mancasse lavoro.

carte, scoprì i nomi dei congiurati, gli arrestò nel dicembre del 1814. e ai primi del gennaio seguente, e creò una Commissione straordinaria per condannarli. Il processo si fece a Mantova con grande apparato di forza intorno il tribunale. Il procuratore imperiale chiese per alcuni la morte, e gli accusati lo seppero e per lunghissimo tempo aspettarono angosciosamente la notizia della pena che per grazia fu commutata nella deportazione al di là delle Alpi, e nel carcere più o meno lungo a Milano e a Mantova. Vedi Gallia, *Elogio del generale Teodoro Lechi*, Brescia 1867, pag. 29-30; e Cusani, *Storia di Milano tratta da documenti ufficiali e da cronache inedite*, Milano, 1873, vol. VII, pag. 201-236, il quale, in mancanza degli atti della Commissione che furono mandati a Vienna, trovò nell'Ambrosiana una copia dell'*Atto d'accusa* appartenuta al Rasori, e con essa, e con altri documenti potè narrare più largamente d'ogni altro questa congiura che fu la prima delle tante ordite nell'intento della indipendenza italiana. Rispetto al Brunetti grande amico del Foscolo che gli scrisse molte e affettuosissime lettere, vedi l'*Epistolario* di questo, vol II, pag. 100, 216-219 e vol. III, pag. 422-423, e l'*Epistolario di Silvio Pellico*, Firenze, 1856, pag. 3, 13 e 347.

Dapprima vi fu chi sperò bene dai nuovi padroni: e l'imperatore Francesco accolto con festa dai vecchi patrizi a Milano fu celebrato anche dai poeti che ne cantavano la sapienza, la bontà, e la giustizia. [1] Ma egli dileguò ogni illusione quando disse chiaro ai professori che da essi *voleva sudditi obbedienti e non dotti.* [2]

[1] Per tacer di altri, Vincenzo Monti nel *Ritorno di Astrea* cantò *il sapiente, il giusto, Il migliore dei re Francesco Augusto*, e lo disse *Tito novello*, e alla *bella Italia* fece dire:

. . . . se son viva,
Se son diva, d' Augusto è favor.

In appresso nelle visite del *padrone* ai plausi si mescolò anche la libera satira:

Milano piazientissima e giuliva
  Festeggia quando arriva.
Pavia gran madre d' ogni scienza ed arte
  Festeggia quando parte.
Ma tutte le città che pensan bene
  Lo sprezzan quando parte e quando viene.

Satira ripetuta con variazioni anche quando l' imperatore Francesco venne nel 1819 a Firenze e a Roma:

  Flora città giuliva
Festeggia il prence quando il prence arriva.
  Roma madre dell' arte
Festeggia il prence quando il prence parte.
  Città che pensa bene
L' ha in c... quando parte e quando viene.

[2] La dottrina che l'Austria voleva soprattutto insegnata è nel libro intitolato: *Doveri dei sudditi verso il loro monarca per istruzione ed esempio di lettura nella seconda classe delle scuole elementari.* Ivi nel capo VI si legge:

Domanda. Come si debbono portare i sudditi verso il loro Sovrano?
Risposta. I sudditi si debbono portare verso il loro Sovrano in

Il Confalonieri e il Porro fermi a combattere contro le tenebre dell'ignoranza si strinsero coi più nobili ingegni per sostenere in tutti i modi possibili la *dignità del nome italiano* [1] e le ragioni dell'umanità, della scienza e dell'arte. Figlio di questi sforzi riuniti nacque allora il *Conciliatore*, giornale che dopo aver vissuto breve e travagliatissima vita (3 settembre 1818, 19 ottobre 1819) tra gli strazii della censura, fu ucciso di morte violenta, perchè le spie austriache vi sentivano *odor di carbone*. Tra i collaboratori, oltre al Confalonieri e Luigi Porro che lo fondò e ne fece con suo danno la spesa, furono Silvio Pellico, Giovanni Berchet, Giovan Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioia, Pietro Borsieri, Giuseppe e Luigi Pecchio, il famoso medico Giovanni Rasori, Adeodato Ressi professore a Pavia, G. B. De Cristoforis, Cammillo Ugoni e Lodovico De Breme, [2] la più parte

tutto ciò che egli comanda nella sua qualità di Sovrano, come si portano i servitori fedeli in tutto ciò che loro comanda il padrone.

Domanda. Perchè debbono i sudditi riguardare il Sovrano come loro padrone?

Risposta. I sudditi debbono riguardare il Sovrano come loro padrone, perchè in realtà egli ha diritto di esser da loro obbedito, e perchè ha l'alto dominio sulle sostanze e sulle persone dei sudditi, e può legittimamente disporne nell'esercizio della sovranità.

[1] Vedi Silvio Pellico, nell'*Epistolario* del Foscolo, vol. III, pag. 407.

[2] Da Firenze mandavano articoli Cosimo Ridolfi e il cav. Serristori, e dalla Svizzera il Sismondi e Pellegrino Rossi il quale costretto a esulare nel quindici, perchè caldissimo fautore della guerra dell'indipendenza mossa dal re Murat, aveva atterrato le insegne papali in Bologna, nell'esilio divenne cittadino e consigliere di governo a Ginevra, poi fu fatto cittadino, Pari e Professore a Parigi, e dappertutto illustrò splendidamente sè stesso e l'Italia coll'alto ingegno, coll'insegnamento, e colle sue insigni opere sull'economia politica, sul diritto costituzionale e sul diritto penale.

Del *Conciliatore,* divenuto ora quasi una rarità bibliografica, io di-

de'quali poco appresso inquisiti patirono lunghe prigionie a Milano, a Venezia e nello Spilbergo, o, fuggiti, corsero per molti anni le tristi vie dell'esilio, perchè non contenti a fondare scuole e a sostenere cogli scritti la dignità e la libertà delle lettere, e i progressi della ragione lavoravano per conquistare la indipendenza e la libertà della patria.

Già fino dal 1817 monsignor Pacca governatore di Roma ragguagliava confidenzialmente la polizia di Milano che il conte e la contessa Confalonieri nei loro viaggi in Italia furono veduti *con la più cattiva compagnia*, colle persone *più note pei loro principii d'indipendenza*, parlando sempre dell'infelicità del presente stato d'Italia. [1] Il conte fu a Roma, a Napoli, nelle Calabrie, in Sicilia; s'intese ora e poi coi Carbonari napoletani, con quelli dell'Italia centrale e coi Piemontesi. In Lombardia, oltre agli amici del *Conciliatore* ebbe consenzienti e cooperatori Filippo de Meester generale in ritiro, Benigno Bossi, Gaetano Castillia, Giorgio Pallavicino, Giuseppe Arconati, Francesco Arese, Sigismondo Trecchi, Filippo Ugoni e altri di Brescia; Carlo Pisani Dossi e Costantino Mantovani di Pavia, Giuseppe Vismara av-

scorsi alcun poco or sono 34 anni nelle *Memorie di Giuseppe Montani* (Capolago, 1843), il quale negli ultimi giorni era destinato a dirigerlo, e in appresso fu imprigionato a Milano, e quindi rilegato a Cremona, donde per gran ventura potè venire nel 1824 a Firenze. Non ha guari Cesare Cantù fece un lungo studio sulle vicende, sulle dottrine, sugli intenti e sui collaboratori di questo giornale dei quali pubblicò molte lettere. Vedi *Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo*, coll' epigrafe: *Nos saltem nullus potuit pervincere terror Ne nostrum comites prosequerentur iter* (Boezio), nell' *Archivio Storico italiano*, 1876, N. 91-96, e 1877, N. 97.

[1] Vedi *Archivio storico italiano, loc. cit.*, 1876, N. 94, pag. 95-96.

vocato novarese domiciliato a Milano, e altri di varie città. Fecero apparecchi di uomini e d'armi, si accinsero a insorgere alla prima occasione. All'approssimare della rivolta le fatiche, le veglie, le cure affannose fecero cadere il Confalonieri mortalmente ammalato quando più era necessaria l'opera sua. Teresa fu allora più che mai il suo angelo tutelare: gli salvò colle sue cure la vita, e adoperando con senno e fermezza impedì che il male di lui tornasse dannoso alla patria.

Deputati lombardi erano già andati ad affrettare il movimento a Torino. Scoppiata poi la rivolta, Giuseppe Pecchio, il Bossi, il Mantovani, il Pallavicino, il Castillia andarono a sollecitare perchè dalle truppe fosse varcato il Ticino: e la contessa Erminia Frecavalli amica di Teresa e fortemente devota alla patria, passò di notte fra i soldati nemici, corse ad Alessandria e a Novara portatrice di lettere esortanti i capi dei rivoltati a romper gl'indugi. [1]

Sappiamo perchè la rivoluzione piemontese rapidamente e miseramente fallisse. In conseguenza di ciò non ebbe effetto alcuno la meditata rivoluzione lombarda. Ma tanto era stato l'agitarsi degli animi che la Polizia austriaca non potè a lungo ignorarlo. Dapprima ebbe sospetti e indizii; poi a poco a poco trovò nomi, e seppe di convegni e discorsi: quindi imprigionamenti e nuove

[1] Bianco, *Della guerra d'insurrezione per bande*, il quale tra le donne fautrici della rivolta piemontese ricorda anche la principessa della Cisterna, lodata di fervido, profondo e acutissimo ingegno, la quale pose la liberazione della patria in cima a tutti gli affetti, incoraggiò alla grande impresa gli amici, e poi ai vinti fu larga di soccorsi e conforti, liberò alcuni dalle persecuzioni tiranniche, e con ogni studio si adoperò a tener vivo l'amore della libertà imprigionata e impiccata.

scoperte, causa a nuovi arresti degli incauti che non cercarono salute fuggendo.

Il Confalonieri avrebbe potuto scampare, perchè gliene dettero il tempo: ma per confidenza o per magnanimità rimase preda al nemico, quantunque scrivesse a Ugo Foscolo che dovean chiamarsi felici i fuggiti. [1] Colla sua Teresa andò sul Lago di Como a ricercare la perduta salute. Il dì primo di luglio fu perquisito, ma le ricerche non ebbero conseguenza nessuna, perchè tra le sue molte lettere non eravi nulla che risguardasse direttamente la trama. Pure gli amici lo esortavano a mettersi in salvo: di ciò lo pregava instantemente Teresa, e anche il general Bubna, suo benevolo, cautamente lo avvertì di andare altrove a rifar la salute. Dopo altri indugi, egli risolse di apparecchiarsi a fuggire quando non vi era più tempo.

Il momento supremo appressava. Appena il suo nome venne fuori negli esami dei primi carcerati, il dì 13 dicembre 1821 fu ordinato il suo arresto, e i commissari di polizia e gli sgherri si messero in moto. Quando li sentì e li vide entrati in sua casa, tentò la fuga per una segreta apertura già preparata da un pezzo a quest'uopo: ma quella via conducente sui tetti e nella casa vicina, fosse caso o altro, nel momento del bisogno era chiusa, e non vi fu potenza di sforzi che valesse a romper gli ostacoli. Ed egli fu preso: e Teresa lo vide in

[1] « Siamo condotti a tale da chiamar felici gli esuli, e molto più quelli che, se dividevano il danno generale che la perversità di quest'epoca serbava a tutti gli sforzi cauti e generosi, sono ben lontani dal dividere la vergogna di quelli che non seppero vedere il bene se non imbecillemente e fanciullescamente. » Lettera a Ugo Foscolo, in *Archivio storico italiano*, 1876, N. 94, pag. 107-108.

mano agli esultanti scherani che stringevano le catene e insultavano alla loro miseria.

Dapprima nelle carceri di Santa Margherita, e da ultimo in quelle della Casa di Correzione a Porta Nuova per due anni, Federico cogli altri arrestati fu messo a tutte le prove dall'inquisitore Salvotti persecutore feroce degli Italiani, e ferocissimo contro di lui, perchè con tutte le sue arti non riusciva a farlo parlare, e ad infamarlo in faccia all'Italia. Lo fece segno a ogni sorta d'insidie; lo minacciò della forca se stesse fermo sul niego, minacciò di arrestargli la moglie, lo tentò colla promessa di libertà se dicesse della congiura e dei complici: ed egli, quantunque gravemente ammalato, colla indomabile forza dell'animo resistè a terrori, e a lusinghe, e rese vano ogni aguato.

Teresa in quei due lunghi anni trovò modo a carteggiare con lui, lo soccorse e lo confortò in tutti i modi possibili. Poi quando seppe che il processo era alla fine, accompagnata dal vecchio suocero Vitaliano, dal cognato Carlo e dal proprio fratello Gabrio Casati andò a chiedere all'imperatore mitigazione alla pena che sarebbe inflitta al marito.[1] Giunti a Vienna il dì 8 dicembre 1823 trovarono benevola l'imperatrice, e *acremente* ostile l'arciduchessa Beatrice che *spirava vendetta.* L'udienza chiesta subito all'imperatore fu concessa pel dì 24 dicembre al padre del prigioniero, al fratello e al cognato.

[1] Ciò che sappiamo di questo viaggio e di ogni pratica fatta per liberare il prigioniero dalla morte sta nella narrazione particolareggiata che ne fece il Casati testimone oculare e attore. Vedi la *Lettera del conte Gabrio Casati fratello di Teresa Confalonieri, in cui narra i patimenti e i casi di sua sorella,* pubblicata dal Gualterio negli *Ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1852, seconda edizione. vol. II, pag. 242-250.

e negata a Teresa. Il vecchio tremante si gettò ai piedi imperiali, pianse, supplicò, scongiurò pei fedeli servigii di sua famiglia alla casa imperiale, disse e fece tutto ciò che il dolore e l'affetto insegnano a un misero padre. L'imperatore rispose non potere usare clemenza, esser necessario un esempio, dover lasciar libero il corso alla giustizia: e quindi la sentenza di morte essere già sottoscritta e spedita a Milano perchè si eseguisse dopo dodici ore. A nulla valsero le supplicazioni aggiunte dai giovani. L'imperatore in attitudine *tiberiana* rispose sempre, *non posso,* e congedò tutti esortandoli a partire in gran fretta se volevano veder vivo il prigioniero.

Teresa era nell'estrema desolazione: ma l'imperatrice profondamente commossa venne in soccorso a quell'immenso dolore. La fece chiamare nelle sue stanze, pianse con essa, la confortò di affettuose parole, corse più volte a implorare mercè dal marito, e non disperata ai primi rifiuti, insistè con nuova preghiera, e alla fine ottenne che l'esecuzione della sentenza fosse sospesa per far nuovo esame delle ragioni su cui si fondava: e quattr'ore dopo la mezzanotte partì con quest'ordine un corriere imperiale da Vienna, seguito poco dopo da un secondo che l'imperatrice mandò per maggior sicurezza.

Tutto ciò non potè allora esser noto chiaramente nè a Teresa nè agli altri. Quindi il giorno appresso (25), ella, lasciando per via il vecchio suocero e il cognato, partì velocissimamente col fratello, viaggiò giorno e notte a traverso alle nevi e alle bufere delle Alpi, e giunse a Milano la mattina del 30 dicembre.

Che poteva farsi dalla misera donna per togliere dalle mani del carnefice il suo Federico? Avendo ragioni per credere che una supplica firmata da molti piegherebbe l'imperatore, la fece subito preparare e sottoscriver dai

parenti, dagli amici e dai notabili della città, e l'affidò al fratello Gabrio, il quale, munito anche di lettere dell'arcivescovo di Milano e di altri personaggi, si rimesse subito in via, ripassò celeremente le Alpi, giunse a Vienna il 3 gennaio 1824, fu accolto il dì 6 con affettazione di benignità e di confidenza *paterna* dall'imperatore che gli fece sapere della sentenza sottoposta a nuova disamina a causa dei dubbi sorti sulla legalità del processo, e lo licenziò con promessa che compiuta la revisione gli darebbe o gli farebbe dare la risposta finale. Poi lo richiamò la mattina del dì 14, gli disse commutata la morte nella pena del *carcere duro a vita*, nel quale il prigioniero d'ora in poi doveva stimarsi come morto al mondo per sempre.

Nel giorno stesso la medesima notizia fu data dal governatore di Milano a Teresa.

Intanto il prigioniero messo in mano alle *guardie della morte*, per una ventina di giorni credè che sarebbe impiccato, e in quell'atroce agonia non mutò modo e contegno.

La notte che succedè al 20 gennaio 1824 i condannati furono trasportati al Palazzo della Giustizia ad ascoltare la loro sentenza.[1] La mattina appresso incatenati ai piedi e ai polsi Federico Confalonieri, Alessandro Andryane, Gaetano Castillia, Giorgio Pallavicino, Pietro Borsieri Andrea Tonelli e Francesco Arese furono fatti discendere nella piazzetta davanti allo stesso Palazzo, e salire sul palco ivi eretto per loro gogna, e ascoltare di nuovo al cospetto del popolo la lettura della fiera sentenza. La piazza era piena di soldati in armi, e di popolo accorso al tristo spettacolo. L'imperatore austriaco volle avvilir-

[1] Vedi nel capitolo seguente il testo di questa sentenza.

e render contennendi in faccia alle turbe questi *nemici della società* che osavano di dubitare dei diritti dell'Austria sopra l'Italia. Federico Confalonieri, sebbene spossato dal male, raccolte tutte le forze dell'animo salì e stette impavido sul palco che è infame solo pei ladri e per gli assassini. Così fecero gli altri. E la folla inorridita dell'atroce sentenza, non che dispregiarli, dette segni non dubbii di pietà e di compianto ai nobili cittadini colpiti da tanto infortunio. Quello fu giorno di pubblico lutto. Quasi tutti i palazzi di Milano rimasero chiusi; al teatro della Scala i palchi stettero vuoti e colle cortine abbassate.[1] Anche le carte della Polizia austriaca attestano il compianto d'ogni ordine di cittadini.[2]

Alla povera Teresa fu concesso di riveder Federico più volte prima che partisse per lo Spilbergo. Lo vide rifinito dai patimenti del carcere e dalla malattia che gli dava continuo travaglio, e fece ogni sforzo per ottenere un poco di dilazione alla partenza finchè avesse ripreso le forze necessarie al faticoso viaggio. Chiese un consulto, e di ciò lo avvertì facendogli furtivamente scivolare nelle mani un biglietto in cui lo esortava a mostrare ai medici la sua incapacità a sopportare il viaggio. « Se tu parti, diceva, soccomberai per via; se resti, fosse anche per poche settimane, la tua salute potrà migliorare e Dio avrà misericordia di noi. Vidi la cognata del tuo compagno (*Andryane*), ed abbiam pianto insieme. Essa comprende il mio dolore, e lo alleviò ripetendomi che suo cognato ti assisterà; che Dio, il quale vi ha salvati una volta, vi restituirà ai nostri voti. Ah! possa

[1] Andryane, *Memorie di un prigioniero di Stato,* traduzione italiana di Francesco Regonati, Milano 1861, vol. II, cap. 11 e 12.
[2] Vedi *Archivio storico italiano,* 1876, N. 94, pag. 109.

avverarsi questo lieto presagio.... possa tu, mio Federico, riunirti un giorno a me! »[1]

Il consulto chiesto instantemente fu concesso per ordine del Vicerè. I medici italiani vedendo il malato incapace a reggersi in piedi, concordemente affermarono che in quella rigida stagione non poteva senza rischio di morte avventurarsi alle fatiche di sì lungo viaggio. Ma a Vienna volevasi la partenza a ogni costo. E la Polizia fece venire da Brescia un chirurgo ungherese, il quale senza interrogare il malato di cui non conosceva la lingua, guardatolo appena e toccatogli il polso duramente affermò: *Può andare così, può andare così.*[2]

E il misero febbricitante, in preda a parosismi che spesso lo rendevano immobile, senza favella, somigliante a cadavere, il 5 febbraio trascinato in catene partì da Milano cogli altri per le vie di Cremona, di Mantova, di Verona, di Vicenza, di Udine e delle Alpi.

A Tarvis fu preso da sincope grave così, che il medico del villaggio lo tenne per morto. Di là fu trasportato a Villacco, e fatto ivi trattenere più giorni affinchè ritrovasse le forze, mentre i compagni proseguivano nel tristo viaggio. Poi lo condussero e lo soffermarono a Vienna nel palazzo della Polizia, ove il Principe di Metternich andò a fargli visita, e colle dolci maniere, e colle promesse di sorti migliori tentò recarlo a dire ciò che aveva taciuto ai suoi giudici: e si credè che l'astuto ministro cercasse novelle dei fatti del Principe di Carignano. Il nobile prigioniero rispose non potere, senza menzogna, aggiunger nulla alle cose che nel processo avea detto: e la stessa risposta ripetè quando l'altro, insistendo,

[1] Andryane, *Memorie*, vol. II, cap. 13, pag. 214.
[2] *Es kann so gehen, es kann so gehen.*

soggiunse che se non si fidava di lui, l'imperatore stesso verrebbe in persona ad accogliere i segreti dei quali ostinatamente taceva. Riuscita vana ogni prova, il Metternich partì bruscamente, dicendo: *Ebbene, giacchè lo volete, seguite il vostro destino.* [1] E il prigioniero fu subito rimesso in viaggio per lo Spilbergo ove ritrovò i compagni di Milano, e i condannati a Venezia nel 1821, e Silvio Pellico e Pietro Maroncelli rinchiusivi nel 1822, ai quali poscia si aggiunsero il colonnello Moretti di Brescia, e Cesare Albertini di Mantova, e Luigi Manfredini, e Andrea Tonelli lasciato il cinque febbraio, per causa di malattia a Milano: [2] nobile e miseranda colonia del fiore dei cittadini d'Italia, che per lunghi anni reggendo eroicamente alle più mortali torture rese infame la ferina barbarie del governo austriaco presso tutte le genti civili d'Europa.

Di quegli inauditi supplizi di tutti i giorni, di tutte le ore scrissero largamente Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Giorgio Pallavicino e Alessandro Andryane: e dai loro scritti il mondo conobbe ogni particolarità di quel santo martirio, e ammirò la forza degli animi opposta alla forza brutale con cui volevasi rendergli codardi e imbecilli; e s'inchinò davanti alla eccelsa virtù di Federico Confalonieri che ivi soffrì dodici anni senza chinare la fronte, senza mai smentire sè stesso.

Per lungo tempo niuna particolare notizie di lui potè uscire dall'orrido carcere a malgrado di tutti gli sforzi della virtù di Teresa. Ella erasi intesa colla cognata di Alessandro Andryane per operare concordemente e instancabilmente a ottenere la liberazione dei prigionieri;

[1] Vedi Casati, *Lettera* sovraccitata, *loc. cit.*, pag. 251-252.
[2] Vedi *Archivio storico italiano*, 1877, N. 97, pag. 81.

e d'ora in poi visse in questo solo pensiero, e affannosamente studiò tutti i modi di alleviarne le pene. Nel settembre del 1824 ella andò a Vienna a supplicare che le fosse concesso di prendere stanza a Brünn in vicinanza della prigione: ma l'imperatore risolutamente negò questa grazia, come ogni mitigazione di pena, e non le dette neppure speranza per un lontano avvenire. Da quel viaggio ella riportò solo la certezza della orribile vita dei prigionieri carichi di catene, privi di ogni alimento sopportabile, cibati di soli legumi cotti nell'acqua, e del pane dei galeotti. [1] A nulla riuscirono anche le suppliche di amici e parenti all'imperatore venuto solennemente a Milano nella primavera del 1825.

Quindi Teresa non aspettando più nulla dall'implacabile despota, volse più che mai tutti i suoi sforzi a mitigare in segreto i mali dell'orrenda prigione, e accolse anche la speranza di aprirne le inesorabili porte. A ciò l'incuorava la signora Andryane; a ciò l'aiutavano l'affetto e i conforti della contessa Frecavalli, e della baronessa Matilde Dembowsky, due forti e magnanime donne che amavano lei e Federico e la patria quanto aborrivano l'imperatore Francesco e il suo governo di cui erano vittime. [2]

[1] Ciò ella disse nel 1825 alla signora Andryane con la quale segretamente erasi intesa l'anno precedente per operare di concordia alla liberazione dei prigionieri. Vedi il *Giornale* di essa citato nelle *Memorie* di Alessandro Andryane, vol. III, cap. 8, pag. 132.

[2] La Contessa Erminia Frecavalli fu arrestata come fautrice dei nemici dell'Austria, e guardata a vista dì e notte per più mesi in sua casa.

Matilde nata Viscontini e maritata al polacco Dembowsky che, venuto al servizio della Repubblica Cisalpina e poi del Regno d'Italia, divenne Generale e Barone, era un'angelica donna che alla rara bellezza

Non ci sono note le particolarità dell'arduo lavoro che di concerto col prigioniero fu fatto, per la liberazione, a Milano e a Trieste. Sappiamo soltanto che dopo due anni di forzato silenzio, egli, coll'aiuto del vecchio Schiller, carceriere grandemente benevolo, potè mandar fuori novelle di sè, e dei suoi disegni, e aver notizie di tutto ciò che risguardava Teresa e gli amici. Il partito della fuga fu risoluto, ma non potè esser tentato

e al più soave affetto congiungeva la più grande energia. Amava fraternamente Federico e Teresa, e a quest'ultima, dopo la sciagura dell'arresto, fu larga di consolazioni, di consigli e di cure. Amava ardentemente l'Italia. Aveva seguito il marito in tutte le guerre di Spagna e d'Italia; conosceva tutti i più famosi Carbonari, e a tutti quelli che si adoperavano a render libera e indipendente la patria portava affetto singolarissimo.

Nel dicembre del 1822, fu arrestata per Carbonarismo a Milano in mezzo alla strada, e fu rinchiusa prigioniera in sua casa con una guardia alla porta. Nel giorno appresso, condotta davanti alla commissione inquisitoriale, ebbe a sostenere un interrogatorio di dieci ore. Fece dignitose e forti risposte. E Salvotti, per insulto alle degne parole di lei, in tuono ironico le domandò se per avventura pensava di esser sempre in mezzo ai Carbonari ai quali ella presiedeva: *No*, rispose la energica donna: *ma credo di essere in mezzo agl' Inquisitori di Venezia.* Poi protestando contro le violenze che indegnamente si facevano alla debolezza di una donna, dichiarò che non risponderebbe più nulla: e Salvotti pieno di rabbia fu costretto a rimetterla in libertà. Da quell'ora in poi la Polizia non cessò mai di tormentarla nei modi più atroci; ma essa pose in non cale i pericoli, non si ritirò mai da niun sacrificio, e fece tutto quello che il suo nobile cuore le comandava pei prigionieri, per gli esuli, e per la patria infelicissima. Ma i dolori si accumularono in troppo gran numero sopra il suo capo. Perduti tutti gli amici più cari, e affranta dalle comuni sciagure, morì a 35 anni nel 1825. Vedi Andryane, *Memorie*, vol I, pag. 61, III, 134, 137, 140-141, 224. A Livorno nella Biblioteca Labronica sono più lettere di Matilde a Ugo Foscolo. Vedi l'*Epistolario* di questo, vol. II, pag. 245.

perchè, mentre se ne facevano gli apparecchi, Schiller fu tolto via dalla custodia dei prigionieri, e con esso cadde allora ogni speranza. Ma il vecchio carceriere lasciò ad altri il segreto e il difficile incarico.

Passò ancora più tempo di mortale aspettazione nel carcere ove Federico era chiuso col suo amico Andryane: poi gli giunse un nuovo segno dell'operoso amore dei suoi. Una sera il successore di Schiller dallo spiraglio dell'uscio diresse al prigioniero queste parole: *Vi reco lettera consegnatami in Brünn da un uomo che è pronto ad aiutarvi alla fuga. Io sono disposto a tentare l'impresa, e per domani sera è apparecchiata ogni cosa. Aspetto risposta domani mattina.* E ciò detto gli gettò questa lettera: « Trascelto dai vostri amici esuli per aiutarvi nei vostri disegni di fuga sono arrivato a Brünn fornito di un passaporto in piena regola e di una buona carrozza. Attenderò il momento opportuno: affrettatevi. Ho qui gli abiti necessarii, un cappello pieghevole, una giubba, ecc., ecc. Consegnerò tutto domani al custode. Fate capitale di me come di un altro voi stesso. »

Bisognava presto risolvere. Federico dopo aver pensato più ore risolvè di restare, perchè la fuga era preparata a lui solo, ed egli non voleva lasciare il suo compagno di carcere, e gli altri martiri della medesima fede cui il suo fuggire sarebbe causa di più crudeli tormenti. Nè le ragioni nè i preghi, nè le lacrime del suo amico Andryane valsero a smuoverlo da questo proposito. Rimase fermo a bevere l'amaro calice fino all'ultima goccia. [1]

Non sappiamo quante fossero le probabilità della riuscita quando il prigioniero avesse risoluto di mettersi

[1] Andryane, *Memorie*, vol. III, pag. 192, 219 e seg., e IV, 142-147.

alla difficile prova. In ogni modo Teresa sperava. E dopo le crudeli ambasce del lungo aspettare, quando sentì morta anche questa estrema speranza non ebbe più pace sulla terra. Nel 1827 era morta anche la contessa Frecavalli che tanto l'aveva aiutata a operare e a sperare. Ella lottò lungamente con tutte le potenze del suo forte animo: poi *consunta non vinta dal cordoglio*, il 16 settembre 1830 morì martire dell'amor coniugale e della santa carità della patria. [1]

Veracemente il suo Federico nel partir da Milano avea presentito che i tiranni la farebbero morire di dolore e di affanno e che a lui non sarebbe dato di più rivederla. E questo pensiero fu più che mai il tristissimo di tutti i pensieri dell'anima sua negli ultimi anni del lungo martirio fra le tenebre della prigione divenuta sempre più deserta e lugubre.

[1] Fu sepolta a Muggiò presso Monza nel sepolcreto della famiglia paterna, e sul marmo che la ricopre sta questa epigrafe, composta da Alessandro Manzoni:

TERESA . NATA . DA . GASPARE . CASATI . E . DA . MARIA . ORIGONI . IL 18 . SETTEMBRE . 1787 . MARITATA . A . FEDERICO . CONFALONIERI . IL 14 . OTTOBRE . 1806 . ORNÒ . MODESTAMENTE . LA . PROSPERA . SORTE . DI LUI . L'AFFLITTA . SOCCORSE . CON . L'OPERA . E . PARTECIPÒ . CON L'ANIMO . QUANTO . AD . OPERA . ED . ANIMO . UMANO . È . CONCEDUTO CONSUNTA . MA . NON . VINTA . DAL . CORDOGLIO . MORÌ . SPERANDO NEL . SIGNORE . DEI . DESOLATI . IL . 16 . SETTEMBRE . 1830.

GABRIO . ANGELO . CAMILLO . CASATI . ALLA . SORELLA . AMANTISSIMA ED . AMATISSIMA . ERESSERO . ED . A . SÈ . PREPARARONO . QUESTO MONUMENTO . PER . RIPOSARE . UN . GIORNO . ACCANTO . ALLE . OSSA CARE . E . VENERATE.

VALE . INTANTO . ANIMA . FORTE . E . SOAVE! . NOI . PORGENDO TUTTAVIA . PRECI . E . OFFERENDO . SACRIFICI . PER . TE . CONFIDIAMO CHE . ACCOLTA . NELL'ETERNA . LUCE . DISCERNI . ORA . I . MISTÈRI . DI MISERICORDIA . NASCOSTI . QUAGGIÙ . NEI . RICORDI . DI . DIO.

Alcuni dei prigionieri erano morti di fame nello Spilbergo. Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Andrea Tonelli, Alessandro Andryane e altri erano stati rimessi in libertà. Pel Confalonieri le porte del carcere duro si apersero solo quando l'imperatore Francesco andò all'altro mondo. Tratto di là per grazia dell'imperatore Ferdinando, fu condannato alla deportazione in America e alla perdita dei diritti civili. Sempre sotto la custodia della Polizia giunse a Vienna nel gennaio del 1836; quindi a Gradisca dove già erano Felice Foresti, Gaetano Castillia, Pietro Borsieri e altri destinati pure al bando in America. Ivi, nell'estate, invece di ritrovar la salute fu colto da male più grave che non valse a mutare la sentenza del bando. Il 29 novembre fu imbarcato a Trieste, e dopo tre mesi di disastrosa navigazione arrivò a Nuova York. [1]

Quali fossero i pensieri e i sentimenti dell'animo suo dopo tanti travagli della fortuna è detto in una sua lettera scritta il 22 giugno 1837 da Nuova York ad Alessandro Andryane... « Tutti i beni della vita mi sono oramai restituiti, Alessandro mio!... Io godo libertà, gli agi della vita, il superfluo, il lusso, l'abbondanza di libri, il consorzio de' miei compagni di sventura. Gli onori ed i ninnoli, sì cari alla vanità, piovono sopra di me più che non potessi aspettarmi, e più che non avessi mai desiderato in quel tempo in cui ne ero più avido; la mia salute, lo ripeto, benchè deplorabilmente alterata, potrà forse ristabilirsi ancora a forza di cautele e di cure: eppure con tutti questi beni che a ragione si apprezzano, l'amico tuo, il tuo povero Federico è il più miserabile degli uomini. Egli è come l'ombra d'un

[1] Su tutto ciò vedi le lettere di Cammillo Casati e del Confalonieri stesso in Andryane, *Memorie*, vol. IV, pag. 340 e seguenti.

trapassato errante sulla terra, straniero alle gioie, alle agitazioni, e direi quasi a tutti gl'interessi di questa vita. Il mio passato non è pieno che di dolori, di perdite, di pentimenti. Il mio presente al contrario non è pieno che d'una sterile abbondanza di tutto ciò che non è nulla pel mio cuore, e della privazione di tutto quanto potrebbe ancora essergli caro. L'avvenire!... non ce n'è più per me. Qualunque sforzo d'immaginazione io possa fare per crearmene uno, non mi dibatto che nel vuoto, non son riuscito a farmi una sola finzione, un sogno, neppur un'ombra, sulla quale io possa in qualche maniera appoggiarmi un solo istante. Pensa tutta l'atrocità di questa vita, tutto lo sconforto che versa nel cuor mio la pur troppo reale certezza che non so più vivere, e che nessun bene mi è quindi innanzi quaggiù riserbato! Oh! questo è mille volte più duro che la *non esistenza* impostaci dalla forza nello Spilbergo! Questa era l'opera iniqua degli uomini, la quale potea cessare colla cessazione del carcere, quando invece quella proviene dalla incapacità che è in me, e che, lo sento, non potrà cessare se non colla vita. Ah! preparami, dolcissimo amico, preparami in seno alla tua diletta famiglia, nel commovente spettacolo della tua felicità, la sola consolazione di cui il tuo povero Federico possa ancora esser capace. Io non aspiro ormai che a veleggiare di nuovo, che a trasportarmi in Europa, a Parigi, per vederti, abbracciarti e trovar presso di te sensazioni meno sterili di quelle che mi circondano.... »

Fatta una corsa per gli Stati Uniti, e riveduti gli amici Maroncelli, Foresti, Castillia e Borsieri che, giunti in America prima di lui, in luoghi diversi coll'opera dell'ingegno guadagnavano onoratamente la vita, ricorse l'Oceano, e il 9 settembre 1837 giunse a Parigi, e con

ineffabile gioia riabbracciò il suo Andryane. Ma fu breve conforto, perchè nel giorno appresso il Governo francese servendo alle voglie dell'Austria lo cacciò via da Parigi. Si ridusse a Bruselle ove ebbe grandi e festose accoglienze dai vecchi amici Arrivabene e Arconati. Poscia andò in cerca di aria più adatta alla mal ferma salute. Nelle affettuosissime lettere di Silvio Pellico lo vediamo a Montpellier, a Marsiglia, alle isole Hyères, ed Algeri, ad Antibo e poi nel 1841 a Milano,[1] ove, ritornato per effetto dell'amnistia, potè ricevere gli ultimi amplessi del vecchio suo genitore, piangere sulla tomba della donna che fu vittima del suo amore per lui, e sentire quanto i cittadini lo amavano.

Ma la sua anima non poteva aprirsi a gioie durevoli fra le tenebre della signoria forestiera senza alcuna speranza di prossima liberazione. Quindi, lasciando in appresso la patria per cui aveva tanto sofferto, andò a cercare ristoro al suo corpo dal sole di Oriente, e viaggiò in Palestina e in Egitto. Da ultimo quando apparve per l'Italia la prima luce del nuovo giorno da tanti anni aspettato, riprese le vie del ritorno, e affranto dal faticoso viaggio, il dì 10 dicembre 1846 morì a Hospenthal nel Cantone di Uri alle falde del Gottardo, presso le porte d'Italia, senza il supremo conforto di veder cominciata la guerra che fu il desiderio perpetuo della sua vita.[2]

La città di Milano profondamente commossa a questa notizia gli fece splendidi funerali nella chiesa di San Fedele, ove i cittadini concorsero in tanto numero, e con

[1] Vedi l'*Epistolario di Silvio Pellico*, Firenze 1856. pag. 157, 161. 170, 181, 187, 192, 228, 258, 299, ecc.

[2] Le sue ossa furono, secondo il suo desiderio, trasportate presso

sì eloquente manifestazione del pensiero ond'erano mossi che l'Austria ne fu impaurita. Ogni classe rendendo testimonianza alla virtù e ai propositi del fortissimo martire fece ivi la prima delle grandi dimostrazioni che poscia condussero tutti alle gloriose battaglie delle *Cinque Giornate.*

---

a quella di Teresa nel sepolcreto della famiglia Casati a Muggiò, ove le ricorda questa iscrizione:

QUI GIACE LA SPOGLIA
DEL
CONTE FEDERICO CONFALONIERI
NATO IN MILANO IL 6 OTTOBRE 1785
MORTO IN HOSPENTHAL DI URI IL 10 DICEMBRE 1846

—

QUANTO EGLI TENTÒ E SOFFERSE
LI ANNALI DELLA COMMOSSA ITALIA
RICORDANO

—

VEDOVO DI TERESA CASATI
NEI SEPOLCRI DELLA CONGIUNTA FAMIGLIA
A LATO DELLA VENERATA DONNA BRAMÒ ESSERE SEPOLTO
SOFIA O' FERRAL A LUI IN SECONDE NOZZE UNITA
DAI FRATELLI CASATI IL COMPIMENTO
DEL PIETOSO DESIDERIO
OTTENUTO
QUESTA MEMORIA AL CONSORTE
POSE.

XXXII.

Giorgio Pallavicino, Gaetano De Castillia, Pietro Borsieri, Gioia, Romagnosi, Ressi, Rezia, De Meester, Pecchio, Arrivabene, Arconati, Berchet, Bossi, Ugoni, Scalvini, Porro, Mossotti.

. . . . . . Senz' aura o sole
Nè d' uomini consorzio, a patir lenta
Morte rapiti in sotterranee chiostre,
Di carcere e d' esilio in un puniti.

GIOVITA SCALVINI, *L' Esule*.

Giorgio Pallavicino e Gaetano De Castillia erano due giovani milanesi che l' amore di patria aveva legato d' indissolubili nodi.

Giorgio nato (24 aprile 1796) da una delle più antiche e illustri famiglie lombarde, era popolano di cuore, e per natura nemico ardente di ogni tirannide. La madre Anna Besozzi, donna di forte e altissimo animo, lo educò fortemente: ed egli poscia compiè da sè stesso la sua educazione viaggiando e studiando.

L'odio alla dominazione straniera presto divenne in lui un furore. Dei fatti per cui fu condannato a 20 anni di carcere duro, così scrisse egli stesso più tardi: « Nel gennaio del 1821 Federico Confalonieri invita Giorgio Pallavicino ad un segreto colloquio, e gli dice: — Io ti conosco per giovane animoso e tenero della patria tua: tu non vorrai, ne sono certo, startene spettatore ozioso dei grandi avvenimenti che or si preparano. È venuto il momento di francare la Penisola dal giogo tedesco. A tal uopo sorge in Milano una Società detta Federazione, la

quale si estende oltre il Ticino. Fra pochi dì riceveremo la nuova di una rivoluzione piemontese. E noi assistiti dai nostri fratelli del Piemonte, faremo alla nostra volta la rivoluzione lombarda. L'esito è certo. Vuoi tu essere federato, anzi capitano della Federazione? — *Sì, che lo voglio,* — rispose il Pallavicino tutto ardente di purissimo patriottismo. E ripeteva la formula del giuramento in questi termini: *Giuro a Dio, e sull'onor mio, d'adoperarmi con tutte le forze, ed anche col sacrifizio della vita a redimere l'Italia dal dominio straniero.* »[1]

E, fedele al suo giuramento, si messe subito all'opera: aggregò alla Federazione il Castillia, e andò con esso ad invitare il Principe di Carignano perchè passasse in Lombardia ove sarebbe accolto come un angelo liberatore. Poi tornò a Milano, ma sentendo che alla Polizia era noto lo scopo del loro viaggio, riprese coll'amico la via del Piemonte, e al cadere della rivolta si riparò nella Svizzera, d'onde poscia, cedendo alla madre e agli amici, tornò improvvisamente a Milano.

Per qualche tempo non fu dato noia a nessuno, e parve che tutto fosse finito. Ma nell'autunno creata in Milano la Commissione speciale per giudicare i cospiratori, cominciarono subito le inquisizioni e furono imprigionati parecchi scolari dell'Università di Pavia, che erano andati a combattere cogl'insorti in Piemonte. Ai 3 dicembre un Commissario perquisì le carte di Gaetano Castillia, e lo arrestò per causa di una lettera che non avea che far nulla col suo viaggio in Piemonte. La gente ignara del vero motivo, vedendo arrestato lui e libero il Pallavicino, diceva che questi si era preso l'impunità sacrificando

[1] *Spilbergo e Gradisca, scene del carcere duro in Austria estratte dalle Memorie* di Giorgio Pallavicino, Torino, 1856, pag. 9 e 10.

l'amico. Quindi egli, offeso mortalmente dal calunnioso sospetto, invece di pensare alla fuga, corse alla Polizia. e si costituì prigioniero, dicendo: — Io trascinai in Piemonte il Castillia: se quel viaggio è reputato delitto, io sono il delinquente: io solo dunque sono meritevole di pena. — Il Direttore della Polizia nol volle ritenere in quel giorno, ma lo fece arrestare la sera appresso in teatro.

Allora ebbe principio quell'iniquo processo che popolò di vittime le prigioni, e seppellì tanti nobili cuori nello Spilbergo. Durante la lunga inquisizione in cui il feroce Salvotti accusatore e giudice concludeva sempre col ricordare agli accusati la forca, Giorgio Pallavicino, al pensiero di sua madre che egli amava tenerissimamente, ebbe un istante di debolezza: e l'esaminatore ne profittò per espugnare coll'affetto il silenzio dell'inquisito. « Io l'ho veduta, diceva egli, l'ho veduta poc'anzi e ne sono ancora tutto commosso. Povera madre!... Chiedeva di suo figlio e piangeva!!! » Ebbro di dolore il giovane era caduto in demenza. E colui proseguiva: « A qual pro negare? A qual pro voler nascondere il nome dei complici, quando la Commissione ha già scoperto ogni cosa? » E il perfido, così dicendo, mostrava al Pallavicino il nome del Confalonieri che egli avea scritto sopra un foglio di carta. L'altro cadde nel laccio, e cadde con lui anche il Castillia. Ma il Pallavicino, indi a poco ritrattavasi coraggiosamente, fingendosi uscito del senno, a imitazione di Giunio Bruto che, al dire del Machiavelli, *nella sua simulazione della stultizia* fu stimato il più prudente e più savio degli uomini.[1]

[1] La sua fermezza nella ritrattazione è provata anche dalla risposta dell'imperatore Francesco a chi, a nome della madre, lo supplicava

Vedemmo come egli condannato alla morte commutata in 20 anni di carcere duro fosse condotto cogli altri nello Spilbergo. Comecchè vigoroso di corpo e di animo, pei barbari trattamenti dell'orribile ergastolo dopo qualche tempo si ridusse alle estremità della vita. Allora per consiglio dei medici fu trasferito a Gradisca, ove ebbe

per la grazia di lui. « Mi duole, egli disse, di non poter concedere la grazia che ella domanda: questa volta sono costretto ad usar rigore. Ma Pallavicino è un eroe!... Io chiamo eroismo il sacrificio; ed il Pallavicino si è sacrificato per salvare i suoi compagni. »

L'Andryane alterò varie delle particolarità che riguardano il processo del Pallavicino, e convertì un fatto serio in una scena buffa. Il Pallavicino narrò anch'egli i suoi fatti, e corresse le inesattezze così :

« Il mio processo era chiuso da gran tempo, ed io avea presentate le difese, confessando bensì il mio viaggio in Piemonte, ma invalidando, col fingere demenza, la deposizione che m'era sfuggita in danno del Confalonieri. E qui si noti che il Confalonieri ed il Castillia, checchè ne dica il signor Andryane, furono i soli da me nominati in tutto il corso del processo. Ma quanto al Castillia, s'egli è vero ch'io lo trassi sull'orlo dell'abisso, è altresì vero che l'infelice, preso da vertigine, si precipitava in quello, confermando imprudentemente le mie deposizioni: stando in sulla negativa, egli era salvo. Quanto poi al Confalonieri, io negava la complicità sua, e contradicendomi a bello studio nelle mie risposte, metteva in dubbio il fatto capitalissimo della federazione. »

« All'improvviso il mio processo è riaperto, ed il Salvotti mi comunica una deposizione concepita in questi termini: — Seduttore di Giorgio Pallavicino fu Giuseppe Pecchio, il quale lo aggregò ad una Società politica detta *Federazione:* il Pallavicino stesso me lo ha confidato —. Così avea deposto il Confalonieri, benchè non ignorasse le ritrattazioni mie, per le quali rimaneasi annullato tutto ciò che avrebbe potuto danneggiarlo. La menzogna, questa volta, era avvalorata dal giuramento! Ma io diffidava della Commissione, di cui conoscea per prova le gherminelle fiscali; però dissi coll'accento dello scherno: Il Confalonieri non ricuserà di ripetere la sua deposizione in mia presenza: chiedo il confronto. Io chiedea questo confronto nella certezza che la Commissione sarebbe impotente ad accordarmelo.

a compagno di carcere un ladro, e corse pericolo di morire di fame.[1] Di là passò poscia a Lubiana. Alla morte dell'Imperatore Francesco fu sciolto dal carcere e confinato a Praga, e solo nel 1840 potè rivedere l'Italia, e tornare, sotto la sorveglianza della Polizia, a Milano.

Sul finire del 1847 e all'entrare del 1848, invitato a

Il Salvotti mi trasse d'errore: ad un suo cenno il Confalonieri comparve. Egli era pallido, febbricitante, convulso.... Richiesto dall'esaminatore se persistea nella sua deposizione, rispose tutto tremante: *l'ho detto.* E l'infelicissimo, levando gli occhi mi lanciò uno sguardo, uno sguardo che dicea: *Giorgio mio, mi ti raccomando, sii generoso!*

« Interrogato alla mia volta se confermava o no la deposizione in discorso, stetti alcun tempo taciturno, meditando una risposta. Dall'una parte io non potea mentire accusando il Pecchio, benchè in salvo; dall'altra m'era troppo doloroso l'inviare al patibolo, colla taccia di spergiuro, il carissimo degli amici miei, l'uomo al quale io avea posto amore fraterno e venerazione filiale. Trovandomi in quel bivio, esclamai: Il mio processo è chiuso da gran tempo; la Commissione adunque mi lasci tranquillo: io non rispondo altro. L'esaminatore per atterrirmi, ebbe ricorso alle minacce. Egli mi parlò del terribile trattamento al quale io mi esponea, insultando colla protervia del mio contegno alla Maestà Imperiale. Fu allora ch'io soggiunsi, caldo il petto d'ira generosa: La Commissione può darmi la tortura, può trarmi al patibolo... ma io non rispondo altro. Queste mie parole riconfortarono gli abbattuti spiriti del Confalonieri. Col ghigno sulle labbra, egli diede un'occhiata di trionfo al Salvotti, che gli rispose con uno sguardo sprezzante. Allora si consumava il mio sacrificio, dacchè, come giudiziosamente osserva il signor Andryane, qui trattavasi della mia testa, ed io l'offriva alla mannaia della Commissione per salvare la vita e l'onore d'un amico sventurato. Ritrattando le deposizioni che m'erano sfuggite nel delirio dell'amor filiale, io avea purgato il Confalonieri dalla colpa; ma egli non pago di ciò, volle che io lo purgassi anche da que'sospetti che tuttavia pesavano sopra di lui. Di quali mezzi egli usasse per riuscire nell'intento, l'abbiam veduto. » *Spilbergo e Gradisca,* pag. 22-25.

[1] Vedi *Spilbergo e Gradisca,* pag. 83 e seguenti.

cospirare contro l'Austria, non volle; ma fedele alla sua bandiera, rispose facessero capitale di lui e d'ogni cosa sua nel giorno della battaglia; e intanto dispose di 50,000 lire per dar pane agli artisti e agli operai che non avessero lavoro. Venne poi il momento della prova, ed egli combattè col popolo nelle *Cinque Giornate*. Sotto il Governo Provvisorio studiò di giovare la causa italiana con tutti i mezzi che erano in poter suo. Dopo il precipizio delle cose nostre, tornava con tanti altri in esilio, e dapprima fu in Francia ove raccomandò invano l'Italia al General Cavaignac; poi sedè nel Parlamento piemontese come rappresentante del popolo e più tardi come Senatore del Regno; sempre ricco di giovanile energia, e pronto a combattere per la sua fede colla parola e coll'opera. La libertà, l'unità, e l'indipendenza d'Italia furono il grande pensiero e l'ardente amore di tutti i suoi giorni. A questi grandi intenti mirò istituendo con Daniele Manin l'*Associazione Nazionale Italiana* che poi fortemente animata da Giuseppe La Farina dette larghissimi frutti, e a ciò stesso lavorò efficacemente dopo la spedizione e le vittorie dei Mille, quando, nominato Prodittatore dal Generale Garibaldi, combattendo e superando le resistenze dei partiti e delle fazioni discordi, riuscì a far votare l'annessione delle Province meridionali al Regno d'Italia.[1]

Tutto ciò che allora egli fece, e che qui potè appena accennnarsi, sarà compiutamente narrato nelle *Memorie* di cui egli dette un saggio nel racconto dei suoi dolori allo Spilbergo e a Gradisca. Noi benedicendo alla nobile

[1] Il conte di Cavour gli mandò allora col telegrafo queste parole: « L'Italia esulta per lo splendido resultato del plebiscito, che al suo senno, alla sua fermezza e al suo patriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è acquistati così nuovi e gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione. »

vita del vecchio martire della libertà, seguitiamo a ricordare gli altri che in questi tempi gli furono compagni nel lungo martirio.

Il suo amico Gaetano De Castillia ebbe da natura dolcissima indole. Studiò le leggi e fu laureato con plauso a Pavia nel 1814; quindi entrò nella carriera del notariato e attendeva agli affari nello studio del padre, quando cadde nelle mani degli sgherri austriaci, e fu condannato prima a morte, poi a 20 anni di carcere duro. Egli si mantenne soave nelle parole e negli atti anche in mezzo ai tormenti. Aveva cuore tenerissimo; e quando parlava ai prigionieri del suo vecchio padre e del dolore che la sua disgrazia gli porterebbe, avea tale accento di malinconia e di affetto, che commoveva i compagni fino alle lacrime. Fu sempre più fortunato degli altri, perchè le sue illusioni non l'abbandonarono mai. Dapprima sperò nella mite sentenza, poi, anche sotto le orride volte dello Spilbergo, credè sempre che brevi sarebbero i giorni della pena. Il tempo fu lungo. Era stato arrestato ai 2 dicembre 1821 e riacquistò la libertà solo ai 18 ottobre 1836.

Uscì dallo Spilbergo ai primi dicembre del 1835, e ai 7 agosto dell'anno appresso fu con altri compagni messo sopra una nave austriaca da guerra e deportato in America. Su quella libera terra tutti ebbero accoglienze piene d'amore, e il Castillia trovò anchè ospitalità in una illustre famiglia (Sedgwick), che con affetto gentile lo confortò dei lunghi mali patiti. Alla notizia dell'ammistia del 1838 ritornò in Europa coll'intendimento di rimettersi in patria, ma gli fu recisamente negato, e solo nel 1840 l'ambasciata austriaca di Parigi gli offriva passaporto col quale tornò a Milano nell'agosto del medesimo anno. In appresso egli visse, parte a Milano, parte a Firenze, ospite del marchese Gino Capponi, dappertutto

amato per la rara bontà dell'animo suo, pei lunghi dolori patiti, e per la fede che conservò pura e intera alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana. Fu nominato Senatore del Regno d'Italia il 24 maggio 1863, e morì a Vimercate di Lombardia il 12 maggio 1870.

Suo compagno di carcere allo Spilbergo fu Pietro Borsieri nato nel 1788 a Milano, nipote al celebre medico del medesimo nome. A 20 anni era dottore di leggi, e l'amore delle lettere presto lo legò di amicizia a Ugo Foscolo che ne lodava il *prontissimo ingegno.*[1] Sotto il Regno d'Italia fu segretario al Ministero della Giustizia, e dopo, al tribunale d'appello in Milano. Passò la gioventù in questi ufficii, negli studii e nell'esercizio delle virtù domestiche, che gli furono scuola delle virtù cittadine. Per aver partecipato ai progetti e alle speranze

[1] Vedi Foscolo, *Epistolario*, Vol. II, pag. 48.

Dei suoi anni giovanili così scrisse Silvio Pellico in un frammento di lettera: « Quand'io di Francia venni a Milano, in età di anni 21 trovai, tra i giovani d'ingegno, Pietro Borsieri. Avea fatto con onore i suoi studi all'università di Pavia, ed uscitone venne impiegato nel Ministero della Giustizia. Scrivea bene in prosa ed in poesia, ragionava con eloquenza, si nudriva di molte letture, il suo intelletto gustava soprattutto le indagini filosofiche e le scienze del bello. Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da Manzoni, da ogni uomo che lo conoscesse, ed in lui amavano non solo il nobile ingegno, ma le sode qualità dell'animo. Non ti so dire quasi altro di Pietro Borsieri, se non che ci vedevamo ogni giorno come amici allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei facea progetti di libri d'ogni genere, ordiva drammi storici, non s'affrettava a compiere nulla: onde non diede pressochè niente alle stampe. Pubblicò soltanto opuscoli d'occasione, brevi poesie, cose poco notevoli; collaborò nel *Conciliatore.* » *Epistolario di Silvio Pellico raccolto e pubblicato da Guglielmo Stefani,* Firenze, 1856, pag. 466, 467. — Vedi anche più lettere dello stesso Borsieri a Lodovico De Breme, a Giuseppe Nicolini e a Cammillo Ugoni, nell'*Archivio Storico italiano,* 1876, n. 91, pag. 107-114.

dei Carbonari fu arrestato ai 3 d'aprile 1822, ed ebbe condanna di morte, commutata poi in 20 anni di carcere duro. Suo delitto era l'essere intervenuto a un convegno in cui col Pecchio e con altri cospiratori fu parlato degli uomini da adoprarsi nei pubblici uffici durante la rivoluzione. Il Borsieri interrogato su questo e su quello, disse la sua opinione. Egli, quando fu condannato, era giovane; coltivava felicemente le lettere; lo stimavano il Romagnosi e il Monti; era amico del Pellico, del Porro, di Lodovico De Breme; avea dato mano al *Conciliatore*, e si era studiato con gli altri amici di fare delle lettere uno strumento di libertà. Alla fine del febbraio del 1824, quando dopo un penosissimo viaggio fra sgherri e catene vide da lungi la rôcca a cui erano condotti, esclamò: « Ecco dove languisce da due anni il mio povero Pellico! ecco dove noi andiamo ad essere seppelliti vivi, senza che le nostre famiglie e i nostri amici sentano più parlare di noi! » L'aspetto tetro della prigione, le inutili crudeltà, e la memoria del padre, della sua povera madre, e delle care sorelle che disperava di rivedere, gli empirono il cuore di desolazione, ma non gli tolsero mai la serenità e la dignità dell'uomo che soffre per una nobile causa.[1] Pure nei

[1] Silvio Pellico che nel 1830 lasciò nella prigione il dilettissimo amico, così dette notizia di lui da Torino alla sorella Francesca il 25 settembre: « Sì; il nostro carissimo infelice fu da me ancora veduto la mattina del 1° agosto, un quarto d'ora prima che mi si annunziasse la grazia. Parlarci non potevamo; le comunicazioni in quel luogo non sono permesse, se non fra quelli che stanno nella medesima stanza, e che vanno alla messa nel medesimo gruppo. Io vedevo Pierino ogni domenica alla messa, senza ch'egli potesse vedermi essendovi una grata fra i due gruppi a cui appartenevamo. Egli trovavasi con Castillia (suo compagno di stanza), e con Confalonieri,

primi tempi trovò conforto anche in quella tomba dei vivi. Finchè ai prigionieri furon permessi i libri e lo studio, egli fece versi ispirati dagli affetti di famiglia e di patria, e con facilità ed eleganza espose le dottrine del Vico. I giorni più crudeli furono quando, privati di ogni libro che non fosse ascetico, furono costretti a far calze, e sentirono tormenti più duri, e videro allontanarsi la speranza già nutrita che si abbreviassero gli anni di pena. Alla fine sciolto nel 1836 dall'orrido carcere fu con altri compagni trasportato da una nave austriaca in America. Dagli Stati Uniti tornò poscia in Europa e prese stanza a Parigi. Potè tornare in patria e riabbracciare la dolce famiglia nell'anno 1840. Nel 1849 al ritorno dei furibondi Austriaci si riparò per qualche tempo a Torino, d'onde, a cose quiete, fece ritorno a Milano. Nel 1852 sentendosi affranto andò a cercare ristoro dall'aria salubre sulle rive del Lago Maggiore; ma invece della salute trovò a Belgirate la morte ai 5 agosto del medesimo anno. Un'epigrafe dettata da Achille

Andryane, Pallavicino e Tonelli. Tutti erano sani; Pierino ha anzi avuto la fortuna di non far mai colà alcuna grave malattia, ad onta che il suo stomaco non sia robusto. Egli si mantiene in salute, grazia alla savia rassegnazione con cui sopporta il suo stato. Questa gli si legge in viso: i suoi sguardi spirano quella serena tranquillità che è un gran bene nelle sventure, e oltre la quale nulla di meglio si può desiderare quando si è costretto a tutte le privazioni della captività. Allorchè, dopo averlo veduto in chiesa, fui chiamato per udire l'annunzio della mia liberazione, il piacere che ne provai venne misto di molto dolore, al pensare che ivi lasciava quest'ottimo amico. Voglia il cielo che non sia lontana la grazia anche per lui! Questo momento è da me sospirato, cara Donna Cecchina, quanto possa esserlo da lei e da tutta la loro famiglia... Costanza e fiducia nella bontà di Dio! Egli che ha permesso tante afflizioni, saprà ristorarcene. » *Epistolario di Silvio Pellico*, pag. 61-62.

Mauri ricorda colà *l'ingegno lucido e perspicace, l'ani-* *forte e schietta,* l' amore di patria, e i lunghi e atro dolori patiti da Pietro Borsieri nello Spilbergo.

Nè queste furono le sole vittime del furore austria In questi tempi molti furono gli imprigionati a Milan e molti quelli che dalle carceri andarono a popolare gli ergastoli. La persecuzione colse quasi tutti quelli che più onoravano la patria coll'ingegno, colla dottrina e colla virtù. Fra gl' imprigionati per sospetto di Carbonarism o di altro, si vedono anche Melchiorre Gioia, e Giovan Domenico Romagnosi; i due più illustri filosofi politici della prima metà del secolo decimonono.

Melchiorre Gioia (1767-1829) nato a Piacenza, istruit nel Collegio Alberoni, e poi vissuto la più parte del s tempo a Milano, fu per tutta la vita strenuissimo dif sore dei diritti della libertà e della ragione contro l ferocia dei despoti stranieri e domestici, contro l' igno- ranza e la servilità dei legislatori repubblicani e dei tr buni plebei, contro le perfidie degli aristocrati, contr le tristizie dei preti, contro ogni fazione. Armato di pron e fecondissimo ingegno, di poderosa dialettica, di uni- versale dottrina, di libera critica, di strali satirici, anche di ardente ira che qualche volta lo portò oltre confini del vero, in una lunga serie di articoli, di op- scoli e di grandi e gravissime opere di politica, di diritt di economia pubblica, di statistica, di educazione e filosofia morale e civile, ardentemente agitò tutte le qu- stioni sorte colle nuove idee di libertà dopo la venuta d Francesi in Italia, sulle forme dei governi, sulla divisio dei poteri, sui modi e costumi dei governanti e dei g vernati, e su tutto ciò che riferivasi alla vita, alla s curezza, alla forza, alla prosperità, e alla dignità n- zionale: e senza curare i propri interessi, senza guard

ad amici o nemici, coll'animo rivolto solamente alle ragioni della scienza e dell'utile pubblico, disse a tutti liberamente ciò che sembravagli vero, e patì persecuzione dai reggitori stranieri e italiani, dalle Repubbliche e dai Governi assoluti.[1]

Per aver sostenuto che la Repubblica una e indivisibile era il governo meglio adattato alla felicità dell'Italia[2] fu premiato a Milano, e imprigionato a Piacenza per l'odio del vescovo ipocrita e di quel duca *imbecille che chiedeva perdono a Dio del tempo che dava agli affari di Stato.*[3] Poi rimesso in libertà dal general Buonaparte ebbe a Milano l'ufficio di *Redattore* nell'assemblea dei Giuniori, e quello di Istoriografo della Repubblica Cisalpina, sotto la quale patì la prigione in due processi di stampa;[4] e per serbare intera la sua libertà di scrit-

[1] Dei casi occorsigli nelle lotte politiche, e degli uffici e interessi sacrificati alla sua libertà parlò egli stesso nelle *Riflessioni relative alla scienza del povero diavolo*, in *Opere minori*, vol. II, pag. 114-115, nei *Documenti comprovanti la cittadinanza italiana* ecc., *ivi* vol. III, pag. 287 e seguenti. Vedi anche Berlan, *Lettere inedite di illustri Italiani*, Milano, 1865, pag. 12-17 che cita più documenti inediti relativi a questo argomento. Delle grandi opere del Gioia scrisse da par suo il Romagnosi nell'elogio di esso (Milano 1829), e nella vita posta nella *Biografia degli italiani illustri* pubblicata per cura di Emilio Tipaldo a Venezia, vol. I, pag. 165 e seguenti.

[2] *Dissertazione sul problema, quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, coll'epigrafe *Omnia ad unum*, Milano, 1797; ristampata nelle *Opere minori*, Lugano 1833, vol. IV, pag. 97-311.

[3] *Dissertazione* cit. pag. 221; e *Cenni politici degli Stati di Parma e Piacenza*, in *Opere minori*, vol. I, pag. 204 e 205.

[4] Fu processato e imprigionato per lo scritto intitolato *Quadro politico di Milano*, Milano 1797, e in *Opere minori* vol. III, pag. 84-255: opera detta sediziosa perchè censurava il Governo e le leggi dettate più dallo spirito di parte che dall'amore del pubblico bene, e ricordava

tore nel 1798 rinunziò all'annuo guadagno di 15,000 lire italiane provenienti dal *Censore, giornale filosofico critico:* e nel 1799 patì la persecuzione degli Austro-Russi dei quali poscia si vendicò raccontando in varie forme lo strazio e lo scempio di quella feroce invasione.[1]

Sotto la Repubblica Italiana perdè l'ufficio di Istoriografo per avere difeso potentemente il divorzio, poco prima che Napoleone lo ponesse per legge nel Codice.[2]

Sotto il Regno Italico fu dal Governo grandemente lodato con decreti e con lettere per le dotte opere con cui illustrava e difendeva la patria, ed ebbe generosi incoraggiamenti ai suoi studii dal Principe Eugenio che lo pose anche a capo dell'ufficio statistico: e al tempo stesso ebbe travaglio dal Ministro dell'Interno Arborio De Breme che lo tolse d'ufficio per le rimostranze che a lui fece in iscritto contro un Freddy *spione austriaco*

che mentre gridavasi libertà era incarcerato chiunque liberamente parlasse e scrivesse ecc., ecc. Altro processo ebbe per aver proposto nella coscrizione i cambi che poco dopo furono ammessi da Napoleone in Francia e in Italia. Vedi *Breve risposta al ministro della guerra,* in *Opere minori,* vol. I, pag. 161 e seguenti; e *Documenti della cittadinanza,* ivi, vol. III, pag. 297.

[1] Vedi *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia,* Milano, 1805, e in *Opere minori,* vol. IV, pag. 1-95; *Problema politico e civile se sia dovuta ai democratici perseguitati sotto l'interregno tedesco un' indennizzazione,* ivi, vol. I, pag. 49-111; e *La Giulia, ossia interregno della Cisalpina, tragedia,* ivi, vol. V, pag. 137 e seguenti.

[2] *Teoria civile e penale del divorzio, o sia necessità, cause e nuova maniera di organizzarlo,* Milano, 1803, e nelle *Opere minori,* vol. IX, Lugano, 1834. Vedi anche *Documenti della cittadinanza italiana,* pag. 304. Il Berlan, *loc. cit.,* pag. 15-17, pubblicò l'Apologia inedita che di questo libro fece l' autore mostrando che gl'inconvenienti del matrimonio indissolubile sono maggiori di quei del divorzio, e respingendo valentemente l'accusa di avere offesa la religione col sostener questa tesi.

e *ladro*. Nel 1809 fu per 26 mesi esiliato dal Regno a causa della *Scienza del povero diavolo*, storia e satira turca in cui ministri e altri funzionari italici videro adombrati sè stessi nei saltimbanchi che intenebrano e imbroglian la gente, negli ignoranti presuntuosi che insegnano ciò che non sanno e offendono la scienza e la patria, nei falliti che non possono pagare il conto del sarto, e insegnano il segreto di pagare il debito pubblico. L'opera fu proibita, e quindi più avidamente ricercata e letta dal pubblico. Invano l'autore reclamò contro il bando, e con numero grande di documenti mostrò che era cittadino del Regno, e protestò contro l'ingiustizia che a lui si faceva, nel tempo stesso che i giornali dichiaravano all'universo che l'imperatore Napoleone era il più fermo appoggio della giustizia.[1]

Dopo la caduta del Regno Italico, Melchiorre Gioia sulle prime visse tutto nelle speculazioni scientifiche, attendendo al libro *Del merito e della ricompensa*, suo capolavoro, e ad altre delle sue grandi opere.

Quando la Lombardia fu flagellata dalla fame e dal tifo, egli lodò nei suoi scritti i provvedimenti amministrativi presi dall'Austria in quella sciagura. Per queste lodi altri volle metterlo in contradizione col suo contegno degli anni precedenti e dei susseguenti, ma per chi onestamente considera, esse invece che a biasimo tornano a onore dell'onest'uomo e del sapiente imparziale che plaude al bene, anche se fatto da un governo aborrito.

[1] *La scienza del povero diavolo, storia orientale tradotta dall' arabo con note del traduttore*, Milano, 1809, e in *Opere minori*, vol. II, pag. 1-92; *Riflessioni relative all'opuscolo: la Scienza del povero diavolo*, ivi, pag. 114; *Lettera intorno alla signora Bianca Milesi*, pag. 334; e Berlan, *loc. cit.*, pag. 14.

Melchiorre Gioia non era nè poteva essere amico della dominazione austriaca di cui in altri tempi aveva sentiti e narrati gli oltraggi. E presto pensò a osteggiare i nuovi padroni, si unì agli scrittori del *Conciliatore*, e stette con quelli che si apparecchiavano a far novità; e ai 20 dicembre 1820 fu arrestato e rinchiuso nelle carceri di Santa Margherita a Milano.

Un devotissimo servitore dell'Austria, stipendiato per celebrarla come grande benefattrice di Lombardia, dopo aver vituperato il Gioia per la indipendenza serbata sotto tutti i precedenti governi, così scrisse, 14 anni più tardi, dell'arresto di lui: « In breve tempo la sua condotta fu tale che il suo arresto diventò necessario. Questa misura d'apparente rigore fu vera pietà. Era questo il momento in cui le cospirazioni si allargavano su tutta l'Italia a preparare gli avvenimenti del 1821: egli si era gravemente compromesso, un passo di più l'avrebbe perduto per sempre. L'arrestarlo fu allora un salvarlo... I faziosi specialmente dell'estero faceano capo a lui, e quando scoppiò la rivoluzione di Napoli è *provato* che egli si occupava indefessamente a conoscere le segrete disposizioni dell'autorità militare austriaca e a darne clandestinamente ragguaglio al nemico. Avrebbe dovuto andare sotto un *consiglio di guerra:* e la clementissima Austria gli risparmiò il processo e la condanna. »[1]

Questi miracoli della *clementissima* Austria che sorpreso il vecchio filosofo a spiare le autorità militari lo tratta con ogni riguardo, sono buffonate scritte per rallegrare il lettore in questi tempi fatti mortalmente lu-

[1] *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley, nel suo libello* l'Italie sous la domination autrichienne, Parigi, 1834, a pag. 23 e 259.

gubri da crudeli condanne per colpe che al confronto dello spionaggio nel campo nemico erano cose da nulla. La verità è che il prigioniero, non ebbe alcuna condanna e fu gentilmente trattato e poi rimandato, perchè non riuscirono a sapere ciò che avea fatto, e a trovare appiglio per condannarlo.

Il Gioia ricordò in brevi parole l'arresto, le accuse, il processo, e i trattamenti del carcere, e poco dopo la sua liberazione pubblicò il suo racconto: e niuno, nè governo, nè altri pensò a smentire in modo alcuno ciò che egli scrisse.

Lo accusavano di carteggio politico con Roma, ma dalle sue carte non risultò che avesse relazione alcuna con Roma e colle altre città dello Stato papale: e l'attuario Bolza esaminandole andava dicendo: *per Dio non trovo niente!* All'accusa di *pensieri liberali* rispose che aveva sempre pensato liberamente, e continuerebbe così, perchè avea *buone garanzie* in un dispaccio dell'Arcicancelliere dell'Impero, il quale, a proposito di un suo libro mandato dalla Censura di Milano a quella di Vienna, dicevagli il 6 luglio 1819: « Non tema niente.... anzi confidi nella filosofia e nello *spirito liberale del Sovrano* e de' suoi aulici dicasteri. » Consapevole dei risultati del processo e fatto sicuro dalla *pura coscienza* chiese di esser mandato al tribunale di Venezia di cui gli altri arrestati tremavano: ma il Governo che mandava a Venezia anche quelli che poi furono dichiarati innocenti, come G. D. Romagnosi e Giovanni Arrivabene, non assentì alle domande di lui, e con questo rifiuto mostrò che il suo arresto *era una semplice precauzione, in vista delle circostanze tumultuose d'Italia;* e accertato dai medici che la sua salute soffriva, per diminuire i danni del carcere gli concesse di ricever visite, e di

andare a spasso in carrozza accompagnato da due attuari, e finalmente ai 20 di luglio 1821 lo rimesse in libertà.[1]

Dopo ciò non ebbe altri travagli; e, per quanto glielo consentì la salute, attese tranquillamente ai suoi studi scientifici. Il 2 gennaio del 1829 fu l'ultimo giorno della sua laboriosa e fecondissima vita. Una breve iscrizione posta l'anno 1862 fra i monumenti dei più illustri Milanesi nel Palazzo di Brera ricorda lo *Statista filosofo* che a Milano per tanti anni fu strenuo difensore della libertà, della verità e della giustizia.

Le cose non andarono sì piane pel Romagnosi al quale, già spogliato della cattedra di giurisprudenza criminale e civile che splendidamente illustrò sotto il Regno d'Italia, fecero colpa di scritti che, al dire della Polizia *non combinavano colla religione e colla sana politica*: e tra le altre cose fu incriminato il suo libro *della Costituzione di una monarchia rappresentativa*, stampato nel 1815 a Lugano colla data di Filadelfia, nel quale, chiamando i re *sfingi coronate*, lamenta i popoli trattati a modo di greggi, e gli Stati tenuti come patrimonio di poche famiglie; e conclude annunziando che *il tempo trionfante si avanza col vessillo spiegato della libertà*, e ripete il motto famoso:

Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis.

La Delegazione di Polizia pel Circondario III di Milano diceva di lui: « Quanto può ritenersi grande per le sue cognizioni filosofico-legali, è altrettanto temibile

[1] *Lettera intorno alla signora Bianca Milesi,* Ginevra, 7 marzo 1822, nelle *Opere minori,* vol. V, pag. 308-312. Sulla carcerazione vedi anche le *Prigioni* di Silvio Pellico, cap. X.

in un governo monarchico pei principii eccessivamente liberali coi quali è solito dirigere le sue produzioni, come per le estese sue relazioni, e per la facilità con cui imagina e stende vasti e profondi pensieri di politica, nei quali sembra specialmente versato. »

E la Direzione di Polizia lo descriveva « per uomo alieno da ogni briga, amante del ritiro e della quiete che gli riesce indispensabile, stante l'infelicissimo di lui stato attuale fisico; parco e prudente nel parlare, leale ed incorrotto nei suoi consigli, ma di principii assolutamente liberali, ed amante del Governo costituzionale; uomo per altro di nessuno o di poco pericolo nei momenti di una cospirazione, e senza facilità e chiarezza di esprimersi; cose tutte (aggiunge l'autore del *Rapporto umilissimo*) che in senso dell'umilissimo Senato non combinano punto colle risposte date in questa causa nè colle opere sue. »[1]

Di più, dai costituti di Pietro Maroncelli, di Silvio Pellico e di Cammillo Laderchi si argomentava che il Romagnosi fosse stato richiesto più volte di entrare tra i Carbonari; e in conseguenza di ciò fu, come non denunziatore, arrestato a Milano agli 11 giugno 1821, e poscia condotto davanti alla Commissione speciale, giudicante i Carbonari a Venezia, ove il Salvotti ordinò che, come gli altri, fosse subito visitato dal medico nella persona per vedere se, al bisogno, potesse tollerare le bastonate e le altre esacerbazioni della pena stabilite dal Codice.[2]

[1] Mazzetti, *A Sua Sacra Maestà, Umilissimo Rapporto* (mss.) del *Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia*, all'articolo *G. D. Romagnosi*

[2] L'ordine del Salvotti a Marcantonio Dosmo medico primario delle carceri criminali in Venezia dice così: « S'invita il signor direttore

Egli negò sempre di avere avuto comunicazione alcuna coi Carbonari, e di conoscere qualsivoglia loro segreto, e respinse ogni imputazione di *omessa denunzia* in cose che mai non conobbe.

Dosmo a voler visitare colla possibile sollecitudine i detenuti soggetti a questa I. R. Commissione: Silvio Pellico nelle carceri politiche a S. Marco; Giuseppe Liard nelle carceri criminali; Pietro Maroncelli; Angelo Canova; Giacomo Alfredo Rezia; conte Giovanni Arrivabene; il prof. Gian Domenico Romagnosi; il prof. Adeodato Ressi, custoditi nell'isola di S. Michele, e riferire l'esatta descrizione della loro costituzione fisica, delle loro forze, ed i loro eventuali difetti, aggiungendo il proprio parere sulla loro attitudine all'esacerbazione stabilita al N. 17 del Codice dei delitti. Il 3 agosto 1821, Salvotti. » La risposta del medico fu che tutti erano sani e atti all'esacerbazione, tranne il Romagnosi e il Ressi.

In una relazione (20 febbraio 1823) di Giuseppe Macchi medico delle carceri di Milano si legge; « Il detenuto Andrea Tonelli è robusto e ben complesso di corpo, e non ha difetti personali, ma è soggetto non di rado ad emorroidi. Quest'incomodo di salute lo *rende incapace bensì di sostenere le percosse*, non però gli altri inasprimenti portati dalla legge. » Altrove il chirurgo fiscale Gaetano Ravizza riferisce: « Ho visitato il detenuto Caporali Pietro: questi mi accusò di essere affetto già da molto tempo da stringuria abituale. Sottomesso il suddetto alle mie più scrupolose osservazioni, mi risultò esser vero l'esposto. Una malattia di tal genere esclude la possibilità di poterlo sottoporre agli inasprimenti portati dal codice penale, come quello delle battiture. Ciò è quanto mi faccio un dovere di dire alla I. R. Commissione speciale di Prima Istanza. Milano il 29 aprile 1823. »

Riguardo agli arrestati nel processo Bresciano il dottor Macchi il 25 agosto 1823 attesta che quattordici, tra cui Zamboni, Mompiani, Ducco, Martinengo, Cigola, Dossi, Peroni non sono capaci di sostenere gli inasprimenti portati dal Codice penale; altri sette sì. Longhena è senza difetti, e fornito di buona costituzione fisica, per il che sarebbe capace di sostenere gl'inasprimenti portati dalla legge (8 febbraio 1824

Anche i Carbonari del Polesine avevano patito queste sevizie nel Processo del 1820 a Venezia. Vedi Cantù, *Il Conciliatore*, nell'*Archivio storico italiano*, 1877, N. 97, pag. 77-78.

Rispetto alla sua *Costituzione* disse che veniva da studi già fatti ai tempi del Regno d'Italia; e che l'opera sua non era che in via opinativa dottrinale filosofica, e non s'imponeva a nessuno; e aggiunse altro essere accogliere una dottrina, altro farsi cospiratore e annuente, e mancare al dovere che impongono le leggi.[1]

« La Commissione Speciale di Prima Istanza per *vota maiora* contro un voto, che voleva dichiarare l'innocenza del Romagnosi, opinò doversi sospendere il processo per mancanza di prove legali rispetto al delitto di alto tradimento colla di lui condanna nelle spese. In Appello erano pari i voti, ed il Vice-presidente decise col Relatore d'Appello, doversi riconoscere l'innocenza dell'imputato, assolto il medesimo dall'imputatogli delitto. » Ma il Senato opinò che « bastava il silenzio del Romagnosi, dopo aver conosciuto il progetto d'estendere la carbonica ciurma ad esempio di Napoli, onde dir si debba, stante l'incolpazione del Pellico, che egli, nemico del sistema monarchico come i suoi scritti il palesano, omise di frapporre ostacoli all'alto tradimento che si macchinava. Sussistevano quindi non solo, ma si rafforzavano gl'indizi a carico dell'arrestato Romagnosi, gran fautore della Venerabile Massoneria, scrittore di massime antimonarchiche e sediziose, e uomo notissimo pei così detti liberali principii. Quindi il Senato non potè convenire coll'Appello, ma dichiarò doversi contro Romagnosi sospendere il processo per mancanza di prove legali per la correità nel titolo d'alto tradimento, condannato lo

[1] La difesa che il Romagnosi fece di sè stesso ai 27 luglio davanti ai giudici, mostrando con molta acutezza e dottrina che lo avevano arrestato a torto, fu pubblicata a pag. 491-498 del volume degli *Scritti inediti* stampati a Bergamo nel 1862.

stesso nelle spese. »[1] Ma quantunque il Senato non volesse dichiararlo *innocente*, tale è dichiarato in più atti officiali.[2]

Ai 10 dicembre 1821 fu lasciato libero dopo sei mesi di carcere; poi ai 29 settembre del 1822, quantunque dichiarato innocente, gli tolsero il permesso di insegnare come maestro privato niuna scienza legale,[3] e gli messero intorno il quotidiano tormento della Polizia che non gli dette mai pace fino al giorno ottavo di giugno 1835 in cui morì povero e desolato.[4]

[1] Vedi Mazzetti, *Umilissimo Rapporto*, loc. cit.

[2] Innocente, tra gli altri, lo chiama il Presidente Gardani nel dispaccio mandato da Venezia il 10 dicembre 1821 al direttore generale di Polizia a Milano: « Con suprema decisione comunicata oggidì i detenuti Gian Domenico Romagnosi e conte Giovanni Arrivabene vennero assolti dal delitto di correità all' alto tradimento, di cui erano imputati, e dichiarati innocenti; e perciò furono messi in libertà. » Vedi anche altri documenti pubblicati da C. Cantù nell' *Archivio Storico Lombardo*, 1875, pag. 189.

[3] La notificazione di ciò e stampata testualmente a pagina 4. degli *Scritti inediti* del Romagnosi sopraccitati.

[4] Era nato a Salso Maggiore nel Piacentino agli 11 dicembre 1761. A malgrado della persecuzione egli si mantenne sempre indipendente, sempre devotissimo alla fede italiana. Primo di tutti per l'altezza dell'intelletto, non fu secondo a nessuno per la santità dell'animo, per l' amore alla patria. Alle sue miserie sovvenne Luigi Azimonti commerciante milanese, il quale si prestava alla nobile opera con generosità sì delicata, che il beneficato non seppe mai di essergli debitore del benefizio.

Ora le ossa di G. D. Romagnosi riposano accanto a quelle del suo generoso amico in una cappella del Camposanto di Carate, ameno luogo della Brianza, dove un busto marmoreo conserva l'imagine, e un'epigrafe ricorda l'ingegno, e la dottrina dell' illustre filosofo, e la *fede* che egli serbò fino all' ultimo. Come *restitutore della scienza civile* fu, nel 1844, onorato di statua togata nell'atrio dell' Ambrosiana: e ora anche una via di Milano va adorna del suo nome reverito e glorioso.

Per non aver denunziato i carbonari fu condannato al carcere duro il conte Adeodato Ressi di Cervia, nella Bassa Romagna, già deputato ai Comizi di Lione, elettore del Collegio dei dotti di Bologna, membro del Consiglio legislativo del Regno d'Italia, autore di un elogio di Pietro Verri, scrittore di materie economiche nel *Conciliatore*, professore di diritto commerciale nella facoltà legale politica all'Università di Pavia, dove pubblicò un'opera sull'*Economia della specie umana* e fu grandemente stimato e amato dai colleghi e dai giovani.

Rimangono ancora le libere e calde parole con cui si congedò dai cari discepoli sul finir delle scuole l'anno 1818.[1] Nel *Rapporto umilissimo* è detto che dopo ciò gli

[1] In questo proposito così scrive il Cusani (*Storia di Milano*, volume VII, Milano 1873, pag. 364): *Ressi conscio di salire per l'ultima volta la cattedra prese commiato dalla sua scolaresca con una allocuzione sì calda d'amor patrio che non poteva ignorare gli costerebbe la libertà e forse la vita.* E poscia ne cita il seguente brano *a provare le tenaci convinzioni politiche e l'ardimento di quell'indomito romagnolo.*

« Colma è la misura dei mali per la misera Italia, e un truce genio le tiene alle labbra l'amara tazza d'infinite sventure. Penetrai nel vasto tempio della politica, e vidi pendervi muti i simulacri dei re; e nel tripudio delle mense e dei balli vidi mute le sorti delle nazioni e degl'infranti imperi! Tu pure, o cara immagine della patria, fosti sempre al mio fianco, e tu ornasti il pensiero di robuste penne, e mi infiammasti il cuore. Bella, come natura ti fece, io ti mostrai ai popoli fratelli, affinchè allo splendore delle tue virtù, ed all'incanto di tue forme leggiadre, vieppiù ti amassero con riconoscente amistà. Ma troppo avidi di tue bellezze, mentre stendevi ad essi le candide braccia a ricevere il monile d'amore, le ritirasti al seno livide, e disonorate da barbare catene. Prostrata al suolo, il Franco, l'Unno, il Sarmata ti laceraro la porpora e ti rapiro le gemme, ornamento e decoro di tua venustà. Nè in tanto oltraggio lasciaron di muover guerra al Dio pacificatore dei popoli, e contro le leggi della natura e dell'universale concordia! Tale fu il tenore del mio insegnamento, tale la morale

studenti divisarono di fargli coniare una medaglia, ma che, secondo le relazioni della Polizia, egli *con filosofica fermezza* li distolse da quel divisamento. Pure una medaglia fu fatta, ed esiste tuttora, e porta il ritratto e il nome di lui, e nel rovescio ha queste parole: *Per le ampliate scienze economiche alcuni ammiratori ed amici 1819.*[1]

Ecco come egli fu sostenuto, processato e condannato al carcere duro. Verso il 1819 venne da Faenza a Pavia il giovane Cammillo Laderchi, e fu amico e familiare del Ressi, con cui giornalmente parlava di politica e di faccende di Carbonari, alla società dei quali si era aggregato a Bologna. Ivi e a Milano il Laderchi s'intese con Pietro Maroncelli, con Silvio Pellico e con altri per la diffusione del carbonarismo nell'intento di liberare l'Italia dal giogo straniero. Arrestato dopo qualche tempo, nè la Polizia, nè il tribunale poterono ricavar nulla da lui, e

santa che mi tenne fermo in mezzo a voi, giovani valorosissimi, e che io seguir voleva fino all'ultimo sospiro. Ma sono fallaci i calcoli delle umane vicende, e giunto più che a mezzo il cammino della vita, e nel più crudo imperversare della fortuna, io abbandono l'adorato culto della sapienza, e, nuovo Entello, sospendo a queste pareti il cèsto votivo dopo lunghe stagioni di onorata pugna, e v'appendo le corone che di vostra mano mi cingeste. E poichè m'è negata la consolazione di Socrate, di raccomandare il mio spirito a voi, fedeli discepoli, vi lascio il bacio dell'amicizia. E voi, dolcissima cura del mio cuore, onorate il maestro, serbando inviolata memoria delle sue dottrine e dei suoi consigli, onorate il padre e l'amico con una lacrima di gratitudine e d'amore. » Un brano più lungo ne riferisce il Cantù (*Archivio Storico Italiano,* 1876, N. 94, pag. 90-92) con più varianti venute dalle copie diverse degli affezionati discepoli, alcuni dei quali obbedendo ai precetti del venerato maestro, mossero, in appresso, a combattere per la libertà fra i sollevati al di là del Ticino.

[1] Io ne ho un esempiare in galvano plastica donatomi dal professore Silvestro Gherardi.

quindi fu rilasciato senza altra pena che l'espulsione dal Regno Lombardo Veneto. Ma quando dal processo di Venezia apparvero le sue trame coi Carbonari Lombardi, l'Austria lo richiese al Papa *a benefizio, e comodo di quella causa;* e restituito, disse o confermò più cose contro il Ressi, Romagnosi, Maroncelli, Porro, Pellico e altri, e rivelò i nomi di molti Carbonari delle Romagne.[1] Del suo amico Ressi attestò i principii liberali, l'odio al dispotismo, le aspirazioni a un governo costituzionale. Disse che egli conosceva i disegni carbonici, e che su lui contavasi molto per diffondere il carbonarismo a Pavia dove era in grande stima tra i giovani. Il Ressi arrestato sostenne di aver sempre respinto le proposte che gli aveva fatte il Laderchi, e anche posto a confronto con lui negò costantemente di averne approvati i disegni carbonici. Richiesto perchè non avesse denunziato il Laderchi e gli altri carbonari a lui noti, come gliene faceva obbligo l'editto imperiale, rispose che a lui pareva odiosissimo denunziare gli amici. — Confesso, egli disse, che io sapeva che vi era questo obbligo, ma io ho già in questo proposito spontaneamente dichiarato che se di ciò mi si vuol fare un delitto, io non potrò che con rassegnarmi sopportare la pena di cui mi si giudicherà meritevole. Io voglio però lusingarmi che il modo ch'io tenni col Laderchi fu tale che valga a sottrarmi anche dall'imputazione di non averlo denunziato, imperocchè io non mi limitai a rifiutare il mio assenso, ma lo ho eziandio consigliato a deporre il pensiero di cose cotanto pericolose. —[2]

[1] Mazzetti, *Rapporto* cit., all'articolo *Cammillo Laderchi*.

[2] Mazzetti, *Umilissimo rapporto* all'articolo *Ressi*. Su ciò così dice il Foresti nei suoi *Ricordi:* « Fu vittima di un tradimento e della

La Prima Istanza lo condannò al carcere duro a vita; la Seconda a voti unanimi sentenziò doversi sospendere il processo per mancanza di prove legali. Ma il Senato che aveva per massima che il denunziare gli amici *non è fare odiosamente la spia, ma adempiere al proprio dovere verso il Sovrano e la patria,* il 6 dicembre 1821 confermò la prima sentenza.

Il povero Ressi era a Venezia nelle carceri di S. Michele di Murano ove ammalò e morì prima che gli partecipassero la sentenza del carcere duro a vita ridotto a cinque anni. Alla sua moglie Anna Moscati (nipote del celebre medico Pietro Moscati, già ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia) fu negato di andare ad assisterlo. Finì dolorosamente fra gli sbirri, che colle loro maniere gli facevano ribrezzo, e fra il rumore delle

franca nobiltà del suo animo. Il giovane Laderchi Carbonaro suo discepolo ed amico gli veniva un giorno dicendo, come nelle Romagne s'incombesse di proposito ed in segreto ai preparativi d'una rivoluzione, e quanto estesa e possente fosse la Società dei Carbonari. Laderchi poscia arrestato dal Governo pontificio, deponeva come il professore Ressi era consapevole della congiura. Il governo papale ne informava quello dell'Austria, e ne seguiva l'arresto del professore. Ne' suoi costituti egli diceva non essere stato mai partecipe di veruna combriccola cospiratoria. — Ma voi sapevate però che esisteva quella combriccola nell'Italia? diceva il presidente. Laderchi ve la manifestò. — È vero, rispondeva il professore; ma parlò vagamente, ed io la riguardai come una millanteria di una mente giovanile — Ma qualunque ella fosse voi come suddito ed impiegato dovevate farne subito la denunzia al Governo. — Come! ripigliava il professore; avvi forse una legge cotanto immorale e barbara ed assurda che mi obblighi di tradire il segreto confidatomi in conversazione da un giovane mio discepolo ed amico? — Sì, vi è questa legge, diceva il presidente. — Ebbene, io non avrei mai osservata questa legge. — E così il povero professore era condannato a 5 anni di ferri; ma moriva pochi giorni prima che giungesse da Vienna questa mostruosa, iniquissima sentenza. »

urla plebee di un prete che per consolarlo gli intronava orrendamente il cervello. Un' epigrafe incisa nel marmo a ricordo e onore di lui fu posta silenziosamente nella Camera dell' Archivio municipale di Cervia, e vi stette inviolata, perchè rimase ignota al Governo papale.[1]

Colla stessa sentenza furono condannati a cinque e a tre anni di ferri nel castello di Lubiana l'attore Giovanni Angelo Canova di Torino e Giacomo Alfredo Rezia, già prode ufficiale del Regno d'Italia.[2]

[1] ADEODATO RESSI DI CERVIA
PATRIZIO MILANESE
PER GRANDEZZA D'ANIMO E D'INGEGNO
SOMMAMENTE ILLUSTRE
MEMBRO DEL CONSIGLIO LEGISLATIVO DEL REGNO ITALICO
DEPUTATO NEI COMIZI DI LIONE DI FRANCIA
ELETTORE NEL COLLEGIO DEI DOTTI IN BOLOGNA
NELL'IMPERIALE ACCADEMIA DI PAVIA RETTORE MAGNIFICO
PROFESSORE INSIGNE DI ECONOMIA PUBBLICA E DI DIRITTO COMMERCIALE
MORÌ NELLA SVENTURA IN SAN MICHELE DI VENEZIA
PER TROPPO ALTO DESIO D'AMOR PATRIO
LÌ 18 GENNAIO 1822.

—

O SPIRITO BEATO CHE OR GODI LA PRESENZA DI DIO
E FOSTI IN TERRA IL CONFORTO E L'AMORE DEI BUONI
RAMMENTA IL DUOLO CHE TU LASCIASTI QUAGGIÙ
E SIATI CARA QUESTA MEMORIA DI OSSEQUIO E DI PIANTO
CHE SI MUOVE DAL CUORE
DI CLAUDIO CONTE RESSI NIPOTE.

[2] Vedi il testo di questa sentenza che stampiamo in nota al capo XXXVIII.

Giacomo Alfredo Rezia, nato nel 1786 a Bellagio da quel Giacomo che fu valente anatomico all'Università di Pavia, militò nelle armi italiane a Napoli, nel Tirolo, in Russia, dapprima luogotenente, poi capitano d'artiglieria, e da ultimo comandante nella Guardia Reale.

Alla caduta del Regno Italico chiese la sua dimissione, e si ritirò nel paese nativo col padre e col fratello Francesco, già professore di artiglieria, e comandante anch'egli della medesima arme sotto il Regno d'Italia.

Quando Pietro Maroncelli andò sul lago di Como in compagnia del

Dalla sentenza che mandò allo Spilbergo il Confalonieri, l'Andryane, il Pallavicino, il Castillia, il Borsieri, il Tonelli e l' Arese ebbero condanna di morte i contumaci Pecchio, Arrivabene, Filippo Ugoni, Arconati, De Meester, Bossi, Mantovani, Pisani-Dossi e Vismara. [1]

piemontese Bonelli col disegno di piantarvi una *Vendita*, e fu a Bellagio nella casa dei Rezia, richiedendoli di entrare nella Società, Alfredo rispose: *i fratelli Rezia sono sempre pronti per la buona Causa:* ma dai costituti risulta che non volle lasciarsi aggregare alla Carboneria, quantunque altri gli affermasse che tutti gl' Italiani ne facevano parte (Mazzetti, *Umilissimo rapporto* cit., agli articoli *Giacomo Alfredo* e *Francesco Rezia*).

Agli 8 di maggio 1821 furono arrestati ambedue; Alfredo a Bellagio, e Francesco a Porlezza, e separatamente condotti a Milano e quindi a Venezia, dove Francesco, perchè non eravi materia a processo criminale, in breve fu rilasciato con ordine di non discostarsi dal proprio distretto, e di non fiatare sulle cose accadutegli; e Alfredo, quantunque la Polizia di Como attestasse della sua condotta savia e lodevole sotto i rispetti morali e politici, dopo lunga prigionia e due sentenze dichiaranti la sospensione del processo per mancanza di prove legali, fu condannato al carcere duro a vita, come reo di aver conosciuto e non denunziato un Carbonaro; ma poi quella pena fu ridotta a tre anni di carcere duro a Lubiana, d'onde uscì innanzi tempo, perchè il padre suo, più che ottuagenario, recatosi a Vienna, gli ottenne la grazia.

In appresso, egli prese parte alla rivoluzione del 1848, ed ebbe il comando della piazza di Como: morì ai 15 gennaio 1856, colpito nel cuore da dolori domestici.

[1] Ecco la sentenza *sugli atti dell'inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale di Milano pel delitto d'alto tradimento:*

Contro i *detenuti*

1. Federico Confalonieri, di Milano;
2. Alessandro Filippo Andryane, di Parigi.

Contro i *contumaci*

3 Giuseppe Pecchio, di Milano;
4. Giuseppe Vismara, di Novara, domiciliato a Milano;
5. Giacomo Filippo de Meester Haydel, di Milano;

6. Costantino Mantovani, di Pavia;
7. Benigno marchese Bossi, di Milano;
8. Giuseppe marchese Arconati Visconti, di Milano;
9. Carlo cavaliere Pisani-Dossi, di Pavia;
10. Filippo nobile Ugoni, di Brescia;
11. Giovanni conte Arrivabene, di Mantova:

E contro i *detenuti*

12. Pietro Borsieri di Kanilfeld, di Milano;
13. Giorgio marchese Pallavicino, di Milano;
14. Gaetano Castillia, di Milano;
15. Andrea Tonelli, di Coccaglio;
16. Francesco barone Arese, di Milano;
17. Carlo Castillia, di Milano;
18. Sigismondo barone Trecchi, di Milano;
19. Alberico De Felber, di Milano;
20. Alessandro marchese Visconti di Aragona, di Milano;
21. Giuseppe Rizzardi, di Milano;
22. Gio. Battista Comolli, domiciliato in Milano;
23. Giuseppe Martinelli, di Cologne, provincia Bresciana;
24. Paolo Mazzotti, di Coccaglio;
25. Luigi Moretti, di Mantova, tutti imputati del delitto di alto tradimento;

« Vista la consultiva Sentenza della detta Commissione speciale di Prima Istanza del 30 maggio 1823 quanto all'Andryane, e del 28 febbraio 1823, quanto agli altri;

» Vista la consultiva Sentenza della Commissione speciale di Seconda Istanza in Milano portante la data, per l'Andryane, del 15 luglio 1823, è per gli altri dell'11 luglio predetto;

» Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia sedente in Verona colle sue decisioni 27 agosto quanto all'Andryane, e 9 ottobre 1823 quanto agli altri, ha dichiarato:

» 1.° Essere i detenuti Federico Confalonieri ed Alessandro Filippo Andryane, non che i contumaci Giuseppe Pecchio, Giuseppe Vismara, Giacomo Filippo de Meester Haydel, Costantino Mantovani, Benigno marchese Bossi, Giuseppe marchese Arconati Visconti, Carlo cavaliere Pisani-Dossi, Filippo nobile Ugoni, Giovanni conte Arrivabene, e gli altri detenuti Pietro Borsieri di Kanilfeld, Giorgio marchese Pallavicino, Gaetano Castillia, Andrea Tonelli e Francesco barone Arese, rei del delitto di alto tradimento, e li ha condannati alla pena di

morte, da eseguirsi colla forca, osservato in quanto ai contumaci il § 498 del Codice penale.

« 2.° Ha pure dichiarato doversi pel titolo di alto tradimento sospendere il processo, per difetto di prove legali, a carico di Carlo Castillia, Sigismondo barone Trecchi, Alberico de Felber, Alessandro marchese Visconti d'Aragona, Giuseppe Rizzardi, Giambattista Comolli, Giuseppe Martinelli e Paolo Mazzotti, condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali *in solidum*, e delle alimentarie in loro specialità, giusta il § 537 del Codice penale; e tutti i nobili dichiarati rei d'alto tradimento alla perdita, quanto alla loro persona, dei diritti della nobiltà austriaca.

» 3.° Ha dichiarato doversi assolvere Luigi Moretti dell'imputatogli delitto d'alto tradimento, essendosi riconosciuta la di lui innocenza.

» Sua Sacra Regia Apostolica Maestà cui furono subordinati gli atti e le sentenze relative, colle veneratissime sovrane risoluzioni 19 dicembre 1823 e 8 gennaio 1824, lasciò che la giustizia avesse il suo corso riguardo ai contumaci Pecchio, Vismara, De Meester, Mantovani, Bossi, Arconati Visconti, Pisani-Dossi, Filippo Ugoni ed Arrivabene; ed all'incontro, in via di grazia, degnossi clementissimamente di rimettere ai condannati Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicino, Gaetano Castillia, Tonelli ed Arese la pena di morte, e di commutarla nella pena del carcere duro, da espiarsi da tutti nella fortezza di Spielberg, in quanto a Confalonieri ed Andryane per tutta la vita; in quanto a Borsieri, Pallavicino e Gaetano Castillia per 20 anni; in quanto a Tonelli per 10 anni, ed in quanto all'Arese per anni 3, oltre le conseguenze legali della condanna di carcere duro.

» Tali supreme decisioni e tali veneratissime sovrane risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione de' venerati aulici decreti 27 dicembre 1823 e 12 gennaio 1824, dell'eccelso Senato Lombardo Veneto del supremo tribunale di giustizia, partecipati dall'I. e R. Commissione speciale di Seconda Istanza coi rispettati dispacci 29 dicembre 1823 e 13 gennaio 1824.

» Milano, dall'I. e R. Commissione speciale di Prima Istanza il 21 gennaio 1824.

« *Il consigliere aulico Presidente*, DELLA PORTA.

» DE ROSMINI, *Segretario* ».

(*Gazzetta di Milano*, 21 *gennaio* 1824).

Tra questi condannati noi conoscemmo a Lugano, nel 1852, Costantino Mantovani e il generale De Meester, ambedue morti poscia in esilio. Il primo era uomo di molta dottrina, di indole nobilissima, di fermezza e d'integrità più singolare che rara. Dopo aver viaggiato lungamente, verso il 1850 si fermò nel Cantone del Ticino, ed ivi viveva solitario in una casetta a poco distanza da Lugano consolando le noie dell'esilio con studii filosofici e politici, e attendendo a lavori linguistici di cui ci parlava sovente. E molte cose scritte debbono trovarsi fra le sue carte. Morì ai 18 ottobre 1857 alla Rocca presso Stradella in Piemonte.

Il generale De Meester morì in Lugano ai 15 dicembre del 1852, accompagnato al sepolcro dai poveri che avea beneficati, dalla guardia civica e dai cittadini più qualificati. Sulla tomba sentimmo ricordati i suoi fatti e le sue virtù da Carlo Cattaneo, dal dottor Carlo Lurati, e dal dottor Antonio Gabrini. Egli era nato in Milano nel 1765. Fu laureato in legge a Pavia. Dopo la rivoluzione francese parteggiò ardentemente per le idee democratiche, e nella Repubblica Cisalpina fu capo di una legione della guardia nazionale a Milano. Nel 1799, alla venuta degli Austro Russi, emigrò in Francia ove fu aggiunto come capo di brigata allo Stato Maggiore della divisione delle Alpi Marittime. Nell'assedio di Genova fece parte dello Stato Maggiore del general Massena, e dopo la capitolazione fu uno degli ostaggi dati agli Austriaci per la esecuzione dei patti. La vittoria di Marengo lo ricondusse a Milano, ove ebbe varii titoli e uffici. Sotto il Regno Italico fu generale; e nel 1814, al ritorno delle truppe austriache, avendo cospirato con quelli che non volevano più di quel barbaro governo straniero, fu deportato nella fortezza di Theresienstadt, ove rimase due anni. I fatti del 1821 lo trovarono in un suo ritiro campestre vicino a Milano: ed egli, coerente a sè stesso, prese parte a quei tentativi infelici, e ne uscì con la condanna a morte e con la confiscazione dei beni. Riparò in Inghilterra e per alcun tempo guadagnò la vita dando lezioni di lingua italiana. Nel 1832 si recò a Parigi, e poi, ottenuta nel 1840 la restituzione dei suoi beni di Lombardia, si ridusse a stabile dimora in Lugano, e fino agli estremi si serbò fedele alle idee repubblicane che nella prima gioventù aveva accolto nell'animo. Morendo, destinò i frutti del suo patrimonio a soccorso degli esuli italiani bisognosi, e dette facoltà di disporre del capitale al primo governo democratico che sorgesse in Italia. Vedi la *Gazzetta Ticinese*, N. 150, 17 dicembre 1852.

Il conte Giuseppe Pecchio, milanese (1785-1835) uomo ricco di severe dottrine e di facile e festevole ingegno,[1] servì il Regno Italico come assistente al Consiglio di Stato; e dopo la sottomissione della Lombardia agli Austriaci, scrisse di amministrazione e di economia pubblica nel *Conciliatore*, e compose il *Saggio storico sulla amministrazione finanziaria dell' ex Regno d' Italia*,[2] e con Federico Confalonieri e con Luigi Porro Lambertenghi volse ogni studio al miglioramento delle condi-

[1] Il suo biografo nota come egli per lieta indole dava spesso veste piacevole anche ai lamenti e cita la sua definizione in versi della *Congregazione Centrale*, istituita per vana apparenza di rappresentanza nazionale dal Governo austriaco a Milano, della quale fu membro dal 1819 al 1821. I seguenti versi sono uno dei nove articoli della *Patente sovrana con cui l' imperatore d' Austria accorda una costituzione al Regno Lombardo Veneto*:

Per rappresentazione nazionale
Darem' una Congregazion Centrale,
La qual, perchè non faccia ben nè male,
Sarà da Noi prescelta e ben pagata
Per occuparsi solo d' Ospedali;
Negli altri affari un poco più essenziali
Libero ogun sarà e indipendente,
Seguendo il voto ognor del Presidente.

Camillo Ugoni *Vita e scritti di Giuseppe Pecchio*, Parigi 1836. pag. 14.

Il biografo che fece accurata analisi di tutti gli scritti del Pecchio, rilevandone con libera critica i pregi, e le parti difettose o men[illegible] buone, notò anche come il desiderio che l' autore ebbe sempre [illegible] rallegrare i lettori apparisca *smodato e senza ritegno nella* [illegible] *Vita di Ugo Foscolo*, la quale al suo comparire (Lugano 1830) [illegible] universalmente disapprovata in Italia; e con severe parole censurò l[illegible] leggerezza, le ipotesi strane, le inesattezze, le ciancie e i motteg[illegible] usati scrivendo dell' uomo che al tempo suo più di ogni altro on[illegible] l' Italia colla dignità dell' animo, col potente ingegno e coi nobili liberi scritti.

[2] Stampato a Lugano nel 1820, e colla data di Londra nel 182[illegible]

zioni materiali e morali del popolo, come apparecchio alla liberazione d'Italia. Il 10 marzo 1821 allo scoppio della rivolta piemontese andò come deputato di Lombardia in Piemonte, e a causa del rapido cadere di quel moto non tornò a Milano, e non la rivide mai più. Salvatosi colla fuga dalla prigionia e dalle lunghe torture dello Spilbergo, riparò dapprima tra gli Svizzeri, e di là invitato dal ministro spagnuolo Bardaxi si recò nella Spagna e quindi in Portogallo; e nelle sue *Lettere* ritrasse vivamente e argutamente i luoghi, le genti, i costumi, e le istituzioni e i personaggi che più si sollevarono in quel massimo ardore di libertà. Poi si ridusse in Inghilterra donde nel 1825 fu mandato, col conte Pietro Gamba di Ravenna, già accetto alla nazione come amico del Byron, a portare ai Greci 60,000 lire sterline, frutto di un prestito fatto per essi dal Comitato dei Filelleni di Londra. Eseguita la sua commissione visitò più regioni di Grecia, e nella bella sua *Relazione,* dapprima tradotta in inglese, in francese e in tedesco, e poi stampata in italiano nel 1826 a Lugano, col solito modo famigliare e festevole ritrasse meglio di ogni altro la vita dei Greci, disse dei costumi del popolo e delle fazioni, dipinse gli uomini di Stato e gli uomini d'arme, e non disperò della libertà della Grecia quantunque la trovasse in preda a fiere discordie civili.

Al ritorno in Inghilterra, spogliato com'era dei beni paterni, dovè più che mai pensare a guadagnarsi la vita, e si dette a fare il maestro di lingua, consolandosi di ciò coll'esempio del Milton e del Machiavelli, che nei loro tristi giorni si trovarono alle medesime strette. Ma presto uscì da quelle necessità per opera di una donna di nobile animo, la quale, presa di lui, unì le sue sorti a quelle dell'esule, gli portò agi e conforti d'affetto, e

gli reso sicura e felice la vita. [1] Allora egli potè attendere più tranquillamente ai suoi studi.

Dopo molti viaggi per l'isola, egli ne aveva discorso i costumi, le istituzioni politiche e religiose, i commerci, la multiforme civiltà, la forte e prospera vita, le maraviglie della libertà che in quell'asilo sacro a tutti gli oppressi, è sapiente maestra di ogni bella e nobile opera: tiene, tra le perpetue nebbie, luogo di Sole, ed è il cornucopia degli infaticabili abitatori. [2] Ivi fino all'e-

[1] L'Ugoni nel 1836 mandando all'addolorata vedova (Filippa Pecchio nata Brooksbank) il suo libro sulla Vita del Pecchio scriveva: « Voi, o signora, aveste animo così alto da congiungere il vostro al destino di Pecchio allorchè egli era già per legge degli oppressori della sua patria morto non che alle gioie della vita, ma alla vita civile. Voi steste contro il crudele decreto; e, facendovi premio all'amore di patria, gli trasformaste in dolcissimi i frutti amari che ne aveva colti. Franco e modesto qual fu sempre, mi annunziò il vostro consentimento a sposarla coi versi del vostro immenso poeta:

Ella mi amò per le sventure mie,
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe.

Ma poi gratitudine e conoscenza ogni di più intima delle reciproche vostre doti coronò le vostre virtù e abbellì i vostri nodi di tutta quella pace soave, che nel matrimonio è lode invidiata ai costumi della vostra nazione, una delle sue maggiori felicità, e madre di tante altre. Quante volte fui lieto di rivedervi insieme, altrettante la dolce unanimità dei vostri cuori mi commosse. Il balsamo che dal vostro si diffuse nel suo scemando la irritazione che indebolisce il coraggio conferiva fiducia e lunganime maturità a'suoi voti per l'Italia. Dal contemplare la prosperità della vostra nazione e avvisarne le vere cagioni veniva ogni di più confermandosi che senza la indipendenza, la unità e le istituzioni, che i cittadini addestrano alla vita civile, la propria nazione non sarebbe potuta sollevarsi giammai dall'abiezione in cui è prostrata. »

[2] *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, Lugano, 1831. Per contrapposto vedi ciò che sull'autorità degli Inglesi stessi ha scritto da Melchiorre Gioia al principio del secolo nell'opuscolo intitolato: *Cenni morali e politici sull'Inghilterra estratti dagli scrittori Inglesi*, ristampato nelle *Opere minori*, Lugano, 1834, vol. V., p. 1-13.

stremo lavorò assiduamente a utili e piacevoli opere di letteratura, di politica, e di pubblica economia, scritte per la massima parte nella lingua materna e destinate alla patria lontana, che gli stette sempre in cima ad ogni pensiero, e in ogni incontro le mandò eccitamenti e conforti, mostrando il dispotismo vanamente affannato a respingere la libertà prorompente da ogni parte, simile al torrente che lo stupido villano del Metastasio tenta indarno arrestare.[1] E divenuto familiare a molti dei

[1] Ma disperde in sull'arene
Il sudor, le cure e l'arti,
Chè, se in una lo trattiene,
Si fà strada in cento parti
Il torrente vincitor.

Fra le opere dirette particolarmente all' Italia vuolsi ricordare il *Catechismo Italiano ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe*, ecc. (1830), in cui prese a mostrare che il sovrano non è l'arbitro nè delle vite nè dei beni dei sudditi, come altri catechismi con empia menzogna insegnavano allora ai Lombardi, e disse che l'Austria aggiungeva lo scherno intitolandosi *Governo paterno*, e tale paternità comparò a quella del re Saturno che divorava i figliuoli.

Col medesimo intento cominciò, negli ultimi anni, anche un *Dizionario politico, ossia nuove aggiunte e spiegazioni per una nuova edizione del Vocabolario della Crusca da farsi nell' anno* 2240 *del sogno di Mercier*. Tra le sue carte si trovarono una cinquantina di voci nuovamente illustrate, tra cui Aquila, Arciduca, Austria, Bolla papale o scomunica, Carcere duro, Clementissimo sovrano, Commissione speciale, Costituzione, Confisca, Esilio, Frati, Ministro, Re dispotico, Roma, Stranieri. La COSTITUZIONE è definita: *Morso per un cavallo sboccato*, ossia *freno per un re sfrenato; Camicia con maniche cieche che si mette indosso a un re forsennato; Gabbia di ferro, in cui si rinchiude un despota feroce; Paracadute per un re debole, o ignorante*. La parola MINISTRO in Austria e in Russia significa *un esecutore dei capricci del suo padrone, inaccessibile come il vertice della Jungfrau tra le Alpi, sebbene non così puro, invariabile dall'odio pubblico, più amato dal principe, quanto più odiato dal popolo*. Vedi Ugoni, *Vita di Giuseppe Pecchio*, pag. 274 e segg.

personaggi più illustri, co' suoi modi e colla virtù dell'ingegno rese caro agli Inglesi il suo nome e quello d' Italia.

Di là più volte andò a cercare gli amici sparsi in differenti contrade, e li rivide *con quell' istesso piacere con cui i Greci s' incontravano dopo l' assedio di Troia.* Ma il più del suo tempo visse a Brighton, sulla marina prospettante le coste di Francia, nel mezzo dello Stretto che i Francesi chiamano *Manica* e gli Inglesi *Canale Britannico;* ed ivi, confortato di finire dopo l'Imperatore Francesco I, morì quinquagenario, il 4 giugno 1835, lasciando nome illustre nella storia della libertà e delle lettere, e nobile eredità di affetti ai molti che ne conobbero il cuore e la mente.

Miracolosamente scamparono dalla polizia che li cercava, il conte Giovanni Arrivabene di Mantova, e Cammillo Ugoni e Giovita Scalvini di Brescia.

Il conte Arrivabene che a Mantova si occupava di opere di beneficenza e di studi letterarii e scientifici era stato arrestato agli ultimi di maggio 1821, dopo che Pietro Maroncelli disse ai giudici che i Carbonari contavano molto sull' adesione di lui, e Silvio Pellico confessò di avergli manifestato il disegno di estendere la Carboneria; disegno che l' Arrivabene riprovò come cosa di sommo pericolo. Nella perquisizione della sua casa non gli trovarono carte carboniche; ma si arrestarono sopra altre cose di *tenore sospetto*, come l' inno di Gabriele Rossetti salutante la rivoluzione di Napoli, [1] e più lettere

[1] In quell' inno dai giudici fu particolarmente notato la strofa diretta agli stranieri:

Adorate le vostre catene;
Chi v'invidia cotanto tesoro?
Ma lasciate tranquilli coloro,
Che ricusan portarle al lor piè.

scrittegli da varii amici nelle quali parlavasi di mutuo insegnamento, e di carbon fossile. Fra quelle lettere ve ne erano alcune di Giovita Scalvini in cui si leggevano queste parole: *Monti ha scritto un inno per la venuta dell' imperatore, che è sotto i torchi. Bada bene è sotto i torchi l'inno, non l'imperatore per nostra sventura* (19 giugno 1819). E in altra: *Siamo tali piante noi che di null' altro ci nutriamo che di liberalismo. — La mia malattia si è piantata lì immobile, come un austriaco in guardia. — Domani Mompiani ed io andremo dalla Calderara; niun tedesco, niun ministro, niuna spia.* — In altra scritta da Brescia ai 7 febbraio 1821: *Ogni dì si fa qualche tumulto, e sabato fu per poco che non si facesse fare a una guardia tedesca il volo che Orlando fece fare al Re Balano.* E ai 27 aprile 1820: *A proposito di male bestie, qui corre voce che Sua Maestà Cattolica sia stata abbruciata nel suo Palazzo a Madrid: altri dice che sia stata soltanto appiccata.*[1]

Per altra lettera fermata dalla Polizia alla posta, Giovita Scalvini fu imprigionato a Milano sul finire di luglio 1821, e poi rilasciato senza condanna nel febbraio dell' anno seguente.

Intanto l' Arrivabene era stato condotto a Venezia davanti la *Commissione speciale.* Ivi sostenne lunga e dura battaglia, a proposito del mutuo insegnamento, contro il Salvotti, il quale assolutamente voleva che egli avesse fondato la scuola di Mantova col disegno di trarre a se la gente del popolo per guidarla poi alla rivolta contro la dominazione austriaca. Si difese con animo fermo anche contro l' accusa di non aver denunziato Silvio Pellico quando gli parlò di Carboneria. Alla

1 Mazzetti, *Umilissimo rapporto* cit., all' articolo *Arrivabene.*

fine dopo sette mesi di prigionia nei *Piombi* e a San Michele di Murano, della quale egli narrò ogni particolarità, fu rimandato assolto ai dieci dicembre 1821.

Prima di partire da Venezia sentì gli arresti di Giorgio Pallavicino, di Gaetano Castillia e di Federico Confalonieri, ed entrò in gravi pensieri. A Milano la contessa Confalonieri ai primi di gennaio del 1822 gli disse: *Arrivabene fugga d' Italia;* e a Brescia anche Giovita Scalvini gli disse: *Bisogna partire, questa non è aria per noi.* In appresso sentì crescere il pericolo quando a Mantova ebbe la notizia dell'arresto di Giacinto Mompiani [1] e di Pietro Borsieri. Si ricordava che poco prima di essere arrestato trovandosi a Milano ebbe un convegno col Borsieri, col Pecchio, con Benigno Bossi, e con Carlo Castillia fuori di città in una casa del Pecchio, dove fu parlato di una guardia nazionale, e di un governo provvisorio da istituirsi a Milano quando scoppiasse la rivoluzione in Piemonte: e non aveva scordato neppure ch

[1] Giacinto Mompiani di Brescia, ove nacque nel 1785, uomo avuto in riverenza da tutti i buoni pel santo amore con cui studiava i modi di propagare l'istruzione nel popolo promovendo e perfezionando le scuole di mutuo insegnamento, e soprattutto quelle dei sordo-muti fu arrestato perchè speravasi che per mezzo di lui amicissimo del Confalonieri giungerebbesi a scoprire i segreti di questo. Stette lungamente in prigione in Milano; poi ridottosi in patria, visse sempre beneficamente operoso, e quando cedè al fato comune, fu onorato dal lutto dei suoi concittadini e da un degno elogio di Pietro Zambelli, il quale stretto a lui di amicizia per tutta la vita, ne conobbe tutte le nobili virtù della mente e dell'animo, e le ritrasse con verace e affettuosa eloquenza. Vedi le *parole dette nel Camposanto di Brescia innanzi al cadavere di Giacinto Mompiani, dicembre* 1855, Brescia 1856. Vedi anche Andryane, *Memorie* vol. I, cap. 5, vol. II, cap. 2, 3, 7: e *Archivio Storico italiano*, anno 1876 n. 91, pag. 88, 90-93, n. 94, pag. 101-1.. n. 96, pag. 464-465, anno 1877, n. 97, pag. 74-76.

nei medesimi giorni, a richiesta del Pecchio, dette mille lire per aiutare la rivoluzione aspettata. Questo era rimasto ignoto alla *Commissione speciale;* ma era grandemente fondato il timore che pei nuovi arresti si scoprisse ogni cosa. Quindi, rompendo gli indugi, andò rapidamente a Brescia, e unitosi a Giovita. Scalvini e a Cammillo Ugoni, riuscì, per devozione di amici, a salvarsi sui monti di Svizzera, dai quali si recò poscia a Parigi, dove nel gennaio 1824 lo raggiunse la sentenza di morte, motivata sui discorsi fatti col Pecchio e cogli altri, e sulla *considerevole somma versata per favorire la rivoluzione.* [1]

Poscia prese stanza a Brusselle ove onorò il nome italiano coi suoi studii sulla economia pubblica e sugli istituti di pubblica beneficenza, [2] colla nobile virtù del suo animo e col fermo amore alla libertà. Di là tornò festeggiato in Italia nel 1848, ove in appresso (1860) sedè nel Senato piemontese, come ora (1877), sta nel Senato italiano ammirato, a 90 anni, per la sua lucida mente, e venerato per la sua ardente fede nei destini della libera patria, pel suo amore a ogni bella e benefica opera, e per quella integrità della vita, a cui resero giustizia anche i giudici che, mezzo secolo fa, lo condannarono a morte. [3]

[1] Vedi Arrivabene, *Intorno a un'epoca della mia vita,* nella *Rivista Contemporanea* di Torino, aprile e maggio 1860; scritto ristampato più volte e tradotto anche in francese col titolo; *D'une époque de ma vie* (1820-1822), *Mémoires du comte Jean Arrivabene avec six lettres inédites de Silvio Pellico, traduction sur le manuscrit original par Salvador Morhange,* Bruxelles, 1861.

[2] Fra le cose sue più notabili vedi la bella opera intitolata: *Di varie società e istituzioni di beneficenza in Londra,* Lugano 1828- 1832.

[3] Vedi Mazzetti, *loc. cit.*

A Brusselle prese stanza anche il marchese Giuseppe Arconati, il quale ivi, come poscia a Parigi, fu benefico soccorritore alle miserie degli esuli, ed ebbe a compagno ed amico Giovanni Berchet (23 dicembre 1783 — 23 dicembre 1851), il quale fuggito alle ricerche della polizia di Milano, nell'esilio immortalò in liberi canti la sua nobile ira contro lo strazio austriaco, e piangendo virilmente sui mali della infelicissima patria educò le nuove generazioni all'odio della dominazione straniera e alla virtù del forte volere. Ambedue rividero Milano dopo la vittoria delle *Cinque giornate*, e al ritorno degli Austriaci ripararono in Piemonte, ove il Berchet ebbe l'onore della cittadinanza e l'ufficio di rappresentante del popolo alla Camera dei deputati, e ivi morì.[1]

L'Arconati, deputato anch'egli nel Parlamento sardo, fu poi Senatore del Regno d'Italia (1865) e morì nel 1873 ai 10 di marzo.

Il marchese Benigno Bossi, nato di famiglia milanese a Como il 20 febbraio 1788, nelle sue *Rimembranze* manoscritte (delle quali io ebbi una copia da Giulio Bossi, cugino di lui e mio amicissimo, vissuto anch'egli lungamente in esilio) narra che capitano della guardia civica il 20 aprile del 1814 fece vanamente ogni sforzo per impedire che la ciurmaglia invadesse il Senato, e che poi fino al 1821 prese parte a tutte le piccole dimostrazioni di mal umore fatte a Milano contro il governo austriaco, e fu tra i primi a sgombrare dai luoghi in

[1] Sui particolari di lui, vedi la *Vita* che ne scrisse Agostino Verona pubblicata a Torino nel 1862 nella *Galleria degli illustri contemporanei;* e quella preposta da Francesco Cusani alle *Opere di Giovanni Berchet edite ed inedite*, Milano 1863, il quale a pag. III coi documenti autentici pone la data vera della nascita del Berchet ai 23 dicembre 1783.

cui intervenissero ufficiali austriaci: e nel 1820, quando il Governo ordinò che gli ufficiali fossero ammessi al *Casinò dei Nobili*, egli col Confalonieri, col Pecchio e con altri alla presenza di un Delegato austriaco protestò liberamente ed energicamente. La cosa fece tanto rumore che un vecchio conte Sormani, notissimo austriacante, andato dal Governatore Strasoldo gli disse: *Eccellenza, oggi la rivoluzione è scoppiata a Milano.*

Quando davasi opera ad affrettare la rivolta in Piemonte il Bossi fu alle adunanze dei congiurati Lombardi, e molto lavorò col Pecchio, e massimamente con Alberto De Felber, che poi patì 20 mesi di carcere, e seppe negli interrogatorii governarsi così che la Commissione Speciale dovè rilasciarlo per mancanza di prove. Colla comodità della sua villa d'Induno sul Ticino il Bossi aiutò le comunicazioni dei Lombardi coi Piemontesi, e da ultimo andato a sollecitare il passaggio dei Piemontesi in Lombardia, assistè alle incertezze e alla rovina di quel rivolgimento infelice. Dopo imbarcatosi a Genova con Pecchio e Vismara sopra una felucca che li condusse ad Antibo, di là per la via di Lione recossi a Ginevra, ove divenne amicissimo al Sismondi, che da ultimo gli legò la sua biblioteca; e dopo varie vicende prese ivi ferma stanza e divenuto cittadino della Repubblica servì col senno e col braccio la patria novella, senza mai raffreddare nell' affetto che lo legava all' antica.

In ogni incontro dette l' opera sua alla causa per cui viveva in esilio. Nel 1848 aiutò la rivoluzione lombarda, e andò a Londra ambasciatore di essa; nel 1849 offrì un figlio all'esercito sardo; nel 1859 accompagnò da lontano e da vicino le speranze e le vicende della nostra liberazione, e il 9 maggio 1870 morì a Ginevra lodato solen-

nemente da un illustre concittadino della sua nuova patria.[1]

Camillo Ugoni e Giovita Scalvini, compagni di fuga all'Arrivabene, rimasero nella Svizzera quando egli partì per la Francia, e poi separatisi corsero, con intenti diversi, altre contrade.

L'Ugoni (1784-1854) fu carissimo fin dalla prima gioventù ad Ugo Foscolo che lo vide *bello di costumi e di ingegno,* e lo esortò a *sacrificare tutte le forze all'arte e alla patria, e a cercare ne' libri non tanto l'ornamento dell'ingegno quanto la dignità dell'animo.* Egli era tutto nei suoi nobili studii in cui portava spiriti liberali e critica nuova, ma non appartenne mai a niuna setta segreta, quantunque fosse amico a molti inquisiti. La Polizia lo teneva d'occhio anche perchè uomo studioso e fautore del romanticismo, e del mutuo insegnamento, perchè altri nei suoi scritti sentiva *odor di carbone,* e perchè un giorno stette a sentir legger l'inno del Rossetti sulla rivoluzione di Napoli. Quindi ebbe perquisizioni, e stimò savio il fuggire per liberarsi dal carcere. Sulla sua fuga per Val Camonica e pei Grigioni scrisse versi nei quali ricordava malinconicamente il fratello Filippo già fuggito per le medesime vie.[2]

[1] Vedi: *Éloge du marquis Benigno-Jerome Bossi. Extrait du Discours prononcé par M. Alphonse de Candolle, president de la Société des Arts de Genève, dans la séance publique de cette Société, le 28 mai* 1870, Genève, 1870.

[2] Per le camunie rupi e li nevosi
Sentieri della retica montagna
Accelerando i passi dolorosi
Fuggo dall'irata aquila grifagna.
Tu pur, dolce fratel, questi selvosi
Gioghi vedesti, quando le calcagna
Davi ai rapaci artigli sanguinosi
Da'quai campasti, come da lupo agna.

Mentre se ne stava a Zurigo a compiere il terzo volume della sua *Storia della Letteratura Itáliana* che stampavasi a Brescia (1820-1822) ebbe notizia delle perquisizioni fatte a lui e ai compagni, degli esami fatti ai servi e agli ostieri delle valli per cui erano fuggiti, e del suo processo che, quantunque non conchiudesse a niuna condanna, gli chiuse per 18 anni le vie del ritorno.

Da Zurigo andò a raggiungere il fratello Filippo a Londra, viaggiò pei tre Regni, poscia prese stanza a Parigi e nella vicina campagna; e dappertutto si arricchì di nuova dottrina, conversando con personaggi più dotti e facendo suo prò dei libri raccolti nelle grandi città; frequentò i più notevoli emigrati d'Italia tra cui il Foscolo, il Santarosa, il Botta, l'Ornato e il calabro Francesco Salfi, veterano della emigrazione italiana. In ogni luogo fu amato e riverito per la squisitezza dei modi, per la nobiltà del suo animo e per la rara dottrina. Agli esuli abbandonati dalle più care speranze insegnava a cacciar via col lavoro e collo studio i tristi pensieri. Scrisse di 40 italiani nella *Biografia Universale;* dette lavori di critica letteraria ai giornali francesi; tradusse i *Saggi sul Petrarca* scritti in inglese dal Foscolo, narrò con tutti i particolari la Vita del Pecchio, stampata a Parigi nel 1836, e soprattutto attese a rifare più largamente la sua dotta opera sulla *Letteratura Italiana.* [1]

Venuta l'amnistia, tornò a Brescia all'entrare del 1839, amorosamente festeggiato da tutti, come nobile ornamento di quella nobilissima patria. Ecolà visse tran-

[1] Una parte di essa fu stampata postuma a Milano negli anni 1855-1858, col titolo: *Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.*

quillo nei suoi cari studii fino al suo settantesimo anno, sempre carissimo ai concittadini e ai più generosi e sapienti italiani. L'anno 1854 discese nella tomba accompagnato dal pianto dei suoi e dalle lòdi dei più chiari ingegni di Brescia.[1]

Undici anni prima era morto in patria anche il suo amico Giovita Scalvini, nato a Brescia il 16 marzo 1791. Suo padre, vecchio soldato della guerra dell'indipendenza d'America, ebbe vaghezza di cavare da questo figliuolo un legista, e lo messe nel 1812 alla Università di Bologna. Ma il giovane cui giravano altri pensieri pel capo, dopo due anni fuggì dalla scuola, visitò la tomba di Dante a Ravenna, e proseguì coll' intendimento di imbarcarsi ad Ancona senza sapere per dove. Fu fermato nella sua corsa, e poscia mandato a Pavia. Neppur qui vi fu modo di fargli amare le Pandette. Quindi mali umori e dissensi domestici, fecondi di conseguenze spiacevoli. Dopo la morte del padre, egli andò nel 1818 a Milano, e dapprima visse collo scriver articoli per l'Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana:* ma non potendo durare in servitù di quel tristo servitore dell'Austria, passò istitutore in casa Melzi e vi rimase più di due anni. Poi arrestato, come dicemmo, nel 1821, e da ultimo liberato dopo più mesi, fuggì per non essere imprigionato di nuovo.

A Londra stette con Filippo Ugoni nella villetta del Foscolo, e visse col dar lezioni di lingua; così in appresso a Parigi ove lavorò anche alla traduzione della prima

[1] Della Vita e degli Scritti di lui discorse lungamente il suo fratello Filippo che tornato dal lungo esilio fu poi rappresentante del popolo nel Parlamento italiano e a 83 anni morì in patria, senatore del Regno, nel marzo del 1877.

parte del *Fausto* [1] e fantasticò e dolorò, fece articoli e versi nei quali ritrasse le malinconie del suo animo, le sciagure d'Italia, e le misere sorti e le virtù e le discordie degli esuli: e nei suoi più tristi momenti scrisse vituperii contro gli insorti piemontesi, ora erranti miseramente pel mondo, e bieche e nemiche parole trovò anche per alcuni di quelli che miserissimamente gemevano nella tomba dello Spilbergo.

Negli ultimi quattro o cinque anni dell'esilio fu maestro e ospite onorato e amato in casa del marchese Arconati a Brusselle, e col figlio di esso viaggiò in Olanda e in Germania. Nel 1839 dopo la imperiale amnistia tornò a Brescia nella casa paterna, ove de' suoi rimaneva solamente la madre: ma neppur qui ritrovò la quiete che la fantasia e l'umor malinconico non gli lasciavano trovare in niun luogo; e malcontento di sè, degli altri e di ciò che gli stava dattorno, dopo lunga e affannosa malattia morì ai 13 gennaio 1843, e fu dai vecchi amici accompagnato alla tomba sulla quale Camillo Ugoni gli disse con affettuose parole l'ultimo addio.

Era uomo d'ingegno eletto ed arguto, pel quale fino dagli anni più giovani fu amato dal Monti, dal Foscolo, dai suoi più egregi concittadini, e poi da tutti i più valenti compagni d'esilio. Nelle sue *Memorie* e nei *Versi*, che furono stampati a brani e a minuzzoli, [2] si hanno i suoi affetti, il suo schietto, nobile e liberissimo animo, il suo amore di patria, il suo aborrimento a tutte le signorie forestiere, il suo modo di considerare le cose del mondo, i desiderii delle cose impossibili, le speranze de-

[1] *Fausto, Tragedia di Volfango Goethe. Traduzione di Giovita Scalvini.* Milano, 1835.
[2] Vedi *Scritti di Giovita Scalvini.* Firenze, 1860.

luse, i perpetui corrucci, i vani lamenti, e la lunga e interminabile processione dei tristi fantasmi della imaginazione ammalata, che gli fecero dolorosa tutta la vita. Ivi sono osservazioni acute e argute e tratti eloquenti che lo mostrano maestro nell'arte della parola, e dicono che ebbe studi e virtù da poter cogli scritti onorare grandemente l'Italia, se più che a fantasticare avesse atteso a operare, se fosse riuscito ad apprendere che la *grande arte della vita sta nel ben guidare l'inquieta mente,* e nel reggere fortemente sè stesso.

Tra quelli che fuggendo a tempo si salvarono dallo Spilbergo tiene luogo cospicuo e debbe aver qui particolareggiato ricordo il conte Luigi Porro Lambertenghi condannato in contumacia nel 1822. [1]

Nato a Como nel 1780, e istruito nel Collegio Longoni di Milano e nel Clementino di Roma, a 21 anno entrò nella carriera politica andando nel 1801 alla Consulta straordinaria dei Cisalpini a Lione come deputato di Como. L'anno appresso fu eletto, con dispensa di età, a far parte del corpo legislativo della Repubblica Italiana, e rimase in tale ufficio anche sotto il Regno d'Italia fino all'anno 1807, in cui quell'assemblea fu dispoticamente disciolta, perchè rifiutò di sancire la legge sul *Registro* odiosissima a tutti. In questa occasione egli dette nobile prova del suo animo indipendente, e di quanto il pubblico bene anteponesse ai suoi particolari interessi ed ai favori del Governo che nel 1806 lo aveva decorato della *Corona di ferro,* e lo fece conte in appresso. Pe-

[1] Molte delle notizie sulle vicende della sua vita avventurosa e nobilmente operosa, vengono da documenti, da lettere e da altri ricordi conservati religiosamente dalla famiglia, le quali io ebbi dalla gentilezza del conte Giulio suo figlio, a cui rendo qui i ringraziamenti che posso maggiori.

rocchè eletto Relatore della Commissione destinata a esaminare l'odiosa proposta, reputandola grandemente dannosa al paese, nella sua Relazione messe in rilievo le ragioni per cui non si voleva approvare, e non tenne alcun conto delle lusinghe del Governo che a premio dell'opera sua promettevagli l'ufficio di questore dell'Assemblea retribuito di diecimila lire annue, se sostenesse e riuscisse a far passare la legge.

Nei moti rovinosi del 1814 egli, come altrove accennammo,[1] stette con quelli che chiesero la convocazione dei Collegi Elettorali per provvedere in quei frangenti alle necessità della patria; e accaduti gli atroci fatti del 20 aprile, il giorno appresso fu dal Municipio spedito ambasciatore al Quartier Generale austriaco a Verona, e al Re Murat per far conoscere le cose avvenute a Milano, e chieder pronte *misure politiche e militari* che assicurassero anche alla Capitale del Regno *quella tranquillità che le Alte Potenze Alleate vanno*, dice la lettera del Consiglio municipale, *a preparare a tutta l'Europa;*[2]

[1] Vedi sopra cap. XXXI.

[2] Oltre a questa lettera diretta al Maresciallo Bellegarde capo delle truppe austriache in Italia, al Re Murat, e a Lord Bentink, *il Consiglio sedente della Capitale del Regno* mandò al maresciallo austriaco anche la seguente in termini molto più espliciti: « Vedendo il tumulto sempre crescente della popolazione, e non potendo colla forza municipale mettere un freno ai disordini della capitale, prega le Autorità delle LL. Alte Potenze Alleate a volere spedire colla massima sollecitudine dei corpi d'armata verso Milano per metter fine ai disordini e prevenire il saccheggio ed ogni altro funesto accidente di cui il Municipio è minacciato. Milano, 21 aprile 1814, ore 11 antimeridiane. » Ma il Conte Porro non la presentò al Bellegarde. Ciò è provato dal fatto che l'originale di essa con le firme autografe dei Consiglieri partigiani dell'Austria si trova anche oggi tra le carte lasciate dal Porro stesso ai suoi figli.

nel tempo stesso che il barone Sigismondo Trecchi, nel medesimo intento, spedivasi a Genova ambasciatore a Lord Bentink generale delle truppe britanniche.

Delle cose che il Porro fece e pensò in questo lugubre rivolgimento si ha notizia certa soltanto da ciò che egli, tornato a Milano, scrisse al Confalonieri deputato della Reggenza presso le Alte Potenze a Parigi, in due lettere dei 13 e 14 maggio.[1] Il 13 spera che *la nostra indipendenza interessar possa i ministri austriaci che sono proprio grandi*. Dice che a Verona fu *molto incoraggiato a cercare per re Francesco d'Este;* e vide il progetto di unire alla Lombardia anche il Genovesato. Tutto ciò, con più la speranza del Piemonte, farebbe un bel Regno, il quale *unito per gl' interessi o legami di famiglia coll' Austria*, retto da un *principe austriaco*, amministrato dai nazionali, e forte di 30 o 40 mila baionette eccellenti potrebbe essere *vero antemurale alla Francia*, e varrebbe *ben più che la Lombardia, provincia che a stento dava due reggimenti*. Ma il giorno appresso vennero da Parigi male novelle, ed egli riscrisse così; « A monte tutto quanto vi scrissi ieri. La vostra e quella di Giacomo (Ciani?) dell'8 ha cambiato la scena. L'amor per il nostro paese non deve stancar noi nè mancar di suggerire quelle idee, che nel momento possono esserci utili. Siamo dunque austriaci? Siamolo almeno come lo sono le province e regni Ungheresi e Boemi. Parte dei loro privilegi, diritti della nobiltà, esclusione di esteri dalle cariche nazionali, che fossero per essere addette al nostro Regno, se ne sarà dato d'ottenerlo. Ella è una considerazione grande, che, più l'Austria favorirà questi popoli, e ne avrà soccorsi ove bisogna.

[1] Vedi *Archivio storico Italiano*, 1876, n. 91, pag. 82-84.

L'unione di tutti i dipartimenti veneti e de'nostri all'Austria presenta un insieme di quasi 5 milioni d'abitanti. Questi possono, a guisa degli Ungari, avere una capitale, degli *Stati* composti di nobiltà, e la nobiltà concorrere allo splendore del trono austriaco. Il far diversamente è l'averci per sudditi de'sudditi. Credo che l'Austria in questo momento in cui le Potenze del Nord sono sì forti debba anch'essa aumentare la sua potenza reale. Gl'italiani saranno suoi, se pareggiati nei diritti agli altri sudditi. Insomma cercare, sia nei dettagli d'amministrazione, sia nella scelta delle persone che devono comporre il governo, o la futura Corte, che la scelta cada sopra i migliori nostri, di maggiori lumi. Ecco un gran servigio che ancor potete rendere al nostro paese. Noi abbiamo bisogno che esista sempre un centro qui anche dei paesi ex-veneti, e in certo modo sarà allora ciò che fu nei mesi scorsi colla Francia, ed avremo fatto ancora un passo per esser governati da un principe distinto ed ottimo, invece d'un tiranno; d'aver degli ottimi cittadini alla testa, invece dei vili, che ci vendevano ad ogni momento. »

Ecco a quali termini erano ridotte le speranze di libertà e d'indipendenza della sanguinosa rivoluzione del 20 aprile! Ma presto gli eventi mostrarono la vanità di questi pensieri: e il Porro accertato che nulla di buono poteva aversi dall'Austria, tosto si volse coi compagni a giovare con altri modi alla patria, e pose ogni studio a preparare l'indipendenza colla diffusione dei nuovi trovati acconci a promuovere la pubblica prosperità, coll'attendere all'istruzione del popolo, collo spargere luce per via di giornali, e far guerra ai nuovi padroni colle congiure. In società col Confalonieri e col Visconti d'Aragona e con altri fece costruire il primo battello a vapore

che navigasse sul Po; fondò a sue spese una scuola di mutuo insegnamento presso la sua casa a Milano: introdusse (1815) prima d'ogni altro in Lombardia la filatura a vapore; applicò (1819) in casa sua l'illuminazione a gaz 25 anni prima che le vie fossero con questo mezzo illuminate a Milano, e fu premiato dall'Istituto con due medaglie d'argento.

La sua casa presto divenne il convegno degli uomini più culti e più liberali di Lombardia e dei più illustri di altri paesi venuti in quei giorni a Milano. Ivi nacque il *Conciliatore* di cui il Porro fu il vero fondatore: vi scrisse articoli sulle bigattiere, sui vini, e sui boschi, lo sostenne coll'opera e colla pecunia, e come dai conti anche ora apparisce, vi spese un 40 mila lire del suo. Dai ricordi domestici sappiamo anche come ivi ebbe principio il giornale. « Una sera il general Bubna sosteneva che il Governo Austriaco accordava piena libertà di stampa ai giornali, e che se non ne esistevano ne era causa la mancanza di uomini capaci a comporli. Il Porro sostenne il contrario, e finì col dirgli: *Eh bien, nous en ferons l'essai:* e riunì più amici in sua casa invitandoli all'opera. Silvio Pellico precettore dei suoi figli ne fu il Redattore principale: Pietro Borsieri ne stese il programma: vi collaborarono Pecchio, De Breme, Berchet, Ermes Visconti, Rasori, Romagnosi e più altri. Dopo qualche mese la Censura cominciò a toglier dei brani agli articoli, poi a sopprimerli affatto, così che riusciva assai difficile completare il foglio. Finalmente un giorno in cui era stato rifiutato un articolo inappuntabile sotto ogni aspetto, il conte Porro si presentò al Censore, il quale dopo aver tentato giustificare il rifiuto, parlando della tendenza generale dell'articolo, gli disse: « Ma non capisce, signor conte, che al Governo non piace il loro gi-

nale, e che vuole impedirne la continuazione? Al che il conte rispose: L'ho capito benissimo, ma voleva sentirmelo confessare da loro. »[1]

Ucciso il giornale, il Porro continuò l'opera sua in altre maniere: cospirava coi Federati e coi Carbonari, partecipava le buone speranze agli amici lontani, ecci-

[1] A proposito degli intenti e del nome del giornale, e degli strazi della Censura, Silvio Pellico così scriveva a Ugo Foscolo: « È impresa di animi sinceri anelanti la luce del vero... Vedrai che il nostro supplizio si è quello di ottenere dalla Censura il permesso di dire qualche verità.... Perchè (domanderai) un siffatto titolo al vostro Giornale? Perchè noi ci proponiamo di conciliare, e conciliamo infatti, non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero.... Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome italiano. » E in una lettera al Porro: « Oh! in quanto al *Conciliatore*....

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Domenica probabilmente non potremo uscire. Quattro colonne e mezzo, comprendenti i due articoli di Rossi, sono state scancellate. Qualche frase poteva essere modificata, ma scancellarci quegli interi articoli è la più sragionevole delle tirannie. L'ordine era però di Strasoldo; così assicurano. Si vede sempre più chiaro che vogliono costringerci a sopprimere da noi medesimi il giornale. Oltre quei due articoli proscritti, mi hanno crudelmente straziato un articolo tratto dalla M. sullo stato attuale di Spagna. Questo non è tutto. Borsieri è stato chiamato dal suo Presidente per dirgli che il Governo lo esortava a non più far parte di un assunto così biasimevole quale si è la pubblicazione di un giornale come il *Conciliatore*. Evviva la libertà! Per me credo che invece di promuovere gli studi e i progressi della ragione, ella deve, mio caro signor Conte, fare una buona provvigione di pipe e di tabacco, e stabilire in casa sua un'Accademia di fumatori, i quali passino le ore nel silenzio e nella stupidità. Allora sì che lo reputeremo benemerito della patria. » (*Epistolario* di Silvio Pellico, pag. 14, 16 e 404)

tava i giovani a convertire gl'increduli alla *Santa religione del liberalismo.* [1]

Dopo l'arresto di Silvio Pellico (13 dic. 1820) si dette cura di vederlo, di confortarlo, di darne notizia ai parenti e agli amici. E sulle prime per più tempo nutrì la speranza di vederlo liberato al più presto.[2] Poi nel prolungato ritardo pensava seriamente a se stesso, quando una sera dell'aprile 1821 tornando a casa trovò dal portinaio questo singolare avviso lasciatovi da uno sconosciuto: *dite al Conte Porro che uno della Polizia è venuto a cercarlo.* Comprendendo subito che non vi era tempo da perdere, « la mattina all'alba montò a cavallo, e partì per Arluno dove aveva una casa e di là a Lainate, dove il signor Soresi che lo conosceva di vista gli

[1] Il 18 maggio 1820 scriveva a Brescia a Cammillo Ugoni: « Oh che tempi sono mai questi! Il silenzio, l'etisia morale di tutte le classi e la fisica di tutte le fortune.... Nessuna nuova; tutti sperano, tutti fremono, tutti soffrono. — Eccoti lo stato del problema che gli Spagnoli hanno cominciato a sciogliere » (Lettera pubblicata da C. Cantù in *Archivio storico italiano,* 1876, n. 91, pag. 92). E in altra lettera del 20 gennaio 1821 ad Antonio Cazzaniga giovane cremonese: « Voi altri dovete darvi la pena di render la donna ottima, ei invece di parlare di galanterie, formatele l'animo forte. Sapete che influenza hanno le donne e massime le ricche. Vedete come fanno i preti? imitateli. Il liberalismo è anch'esso una religione santa, e chi è prete di quella deve colla santità della verità alla mano convertire chi non vede in esso che rivoluzione, stragi, ateismo, dissolutezza, ecc. Voi siete, caro Cazzaniga, un ottimo giovane e d'intelletto; dunque marciate sulla strada santa. Bisogna forzare con tutti i mezzi persino i nemici più acerrimi a confessare che abbiamo ragione sotto ogni rapporto. Desidero vedervi presto qui, ed avremo campo di parlare e divertirci. Fate che i giovani Vidoni siano sempre buoni. Tollerate i difetti di tutti, e francamente fateglieli colla più grande amicizia conoscere » (*ivi,* pag. 84-85).

[2] *Archivio storico italiano,* loc. cit., pag. 85 e 93.

andò incontro e gli disse: Che fa qui? Capisco dove va, venga a pranzo da me, e questa sera le faremo passare il Ticino. Il Porro gli disse: *mi fido di lei;* e lo seguì. Intanto quella mattina il Bolza si presentò alla sua casa coll'altro commissario di Polizia Cardani per arrestarlo. Fu fatta una severa perquisizione: furono esaminate tutte le carte e corrispondenze che erano nel suo gabinetto. Il singolare si è che tutte le carte furono ammucchiate sopra un tavolino snodato che era aperto in mezzo alla stanza, e quei signori che frugarono dappertutto non si avvidero del cassetto che era in quel tavolino: esso racchiudeva le corrispondenze politiche, e quanto poteva esservi di compromettente, che subito dopo la loro partenza venne distrutto da Giberto figlio maggiore del conte Porro, e dal suo precettore Ziliani. Il Bolza sospettando che il conte potesse essersi nascosto in casa Trivulzio a S. Alessandro presso suo cognato, vi andò: non trovatolo, corse alla Cassina Rizzardi (possesso del Porro in vicinanza di Como) minacciando il fattore di farlo impiccare se non dicesse dove stava il padrone. Tornato a Milano andò dal conte Strassoldo per informarlo della inutilità delle sue ricerche. Il governatore gli disse: Il conte Porro è a Lainate in casa Soresi: vada ad arrestarlo. Vi corse il Bolza, ed a poca distanza vide i fanali di un legno sopra un'altra strada. Era la carrozza in cui il Porro condotto da un signor Curioni andava ad Origgio: a poca distanza dal paese incontrarono una pattuglia di gendarmi, ed il signor Curioni che era da loro conosciuto si mostrò salutandoli, mentre il Porro si nascondeva dietro di lui, e così passò inosservato. Dopo aver passato la notte nella casa del bravo signor Curioni fu dallo stesso condotto al Ticino, e fatto passare in barca sulla sponda Piemontese. Il Bolza en-

trato in casa Soresi domandò del conte Porro. Il Soresi rispose pronto: era qui un quarto d'ora fa ed è partito dopo aver pranzato con noi. — Ma dov'è andato? — Mi disse che andava alla Cassina. E il Bolza: *Ah! m'è scappato: non lo prendo più.* E rimontò in carrozza per correre nuovamente alla Cassina. »

Il fuggitivo passato il Ticino andò a Torino, d'onde, caduta miseramente ogni speranza dei sollevati, si volse per sicurezzá alla Svizzera. « Arrivato a Biella fu preso da una pattuglia e condotto davanti al generale De Maistre che egli conosceva. Il Generale sentendolo privo di passaporto, gli disse: Ho l'ordine di fare arrestare tutti i Lombardi che non hanno passaporto, e di mandarli al Quartier Generale Austriaco: dove va? forse a Milano? Il Porro rispose: Generale, come vede, sono in viaggio. — Sta bene, la prego di presentarsi domani mattina alle otto al mio ufficio. Erano le sei della sera: quattr'ore dopo il Porro collo scultore Marocchetti e due altri profughi accompagnati da alcune guide passava il monte Moro con gran difficoltà e pericolo. Molti anni dopo il generale De Maistre, Governatore di Nizza, raccontando il fatto alla contessa Crivelli, cognata del Porro, diceva: Io sapeva bene che Porro fuggiva, ma non voleva fare il birro dell'Austria: gli lasciai la possibilità di andarsene, e da uomo di spirito egli fece bene ad approfittarsene. »

Poco dopo del suo arrivo a Ginevra, la Polizia austriaca ne chiese l'estradizione per mezzo del barone Sardagna tirolese, suo agente segreto spedito espressamente colà a questo effetto. Il Porro per sottrarsi al pericolo dapprima rimase nascosto in casa di M. D... Procuratore Generale che doveva arrestarlo; poscia recossi a Parigi, dove in appresso fu raggiunto dallo ste...

barone Sardagna portatore della stessa domanda di estradizione al Governo francese, il quale per mezzo della Duchessa di Davonshire fece dire al fuggitivo che avrebbe fatto bene ad andarsene. Ed egli immediatamente partì, e si recò in Inghilterra.

« Intanto la Commissione Inquirente ai 22 agosto 1822[1]

[1] Questo è il testo della sentenza:

« Visti ed esaminati gli atti del Processo Edittale della Commissione Speciale, eretta in Venezia contro la setta dei Carbonari, costrutto contro il fuggiasco Luigi Conte Porro Lambertenghi di Milano imputato del delitto di alto tradimento;

« Vista la consultiva sentenza della detta Commissione Speciale di 1ª Istanza del 15 marzo 1822;

« Vista la consultiva Sentenza della Commissione di 2ª Istanza, egualmente istituita contro la setta dei Carbonari del giorno 30 marzo 1822;

« Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia sedente in Verona con sua decisione 20 aprile 1822 ha dichiarato essere il fuggitivo Luigi Conte Porro Lambertenghi colpevole del delitto di alto tradimento, e lo ha perciò condannato in contumacia alla pena di morte, da eseguirsi nel modo prescritto dal § 408 del Codice Penale, parte 1ª, con tutte le conseguenze di legge e quindi anche colla privazione di Nobiltà e perdita, quanto alla sua persona, di tutti i diritti che secondo la costituzione di questi Stati competono ai Nobili, e così pure al pagamento delle spese processuali insolidariamente con altri coinquisiti, colle riserve però del § 537 del Codice suddetto.

« Subordinati gli Atti colle relative Sentenze a Sua Sacra Cesarea Maestà Apostolica, l'altefata Maestà Sua con veneratissima Sovrana Risoluzione 2 agosto 1822 ha trovato di lasciar libero il corso agli Atti ordinari di giustizia, con ciò che risiedendo ora la Commissione Speciale in Milano, la pubblicazione ed esecuzione della Sentenza debba aver luogo in detta città.

« Tale suprema Decisione e sovrana Risoluzione comunicate a questa I. R. Commissione Speciale di 1ª Istanza con Dispaccio della R. Commissione Speciale di 2ª Istanza, 20 corrente, N. 240, vengono portate a comune notizia in esecuzione del venerato Aulico De-

minoso carteggio in cui il colonnello Fabvier, i generali Gordon e Church, e Maurocordato, Tricupi e Capodistria fecero testimonianza dei nòbili servigi che egli rese alla Grecia coll' opera sua sempre energica, disinteressata e leale.

A Marsilia lo ritroviamo nell' affettuoso carteggio del Pellico che rende testimonianza continua alla forte e schietta virtù del suo nobile amico, ricorda con tenerezza i dolci anni passati con lui, e quando riceve le sue buone nuove *giubila come un ragazzo,* gode d'ogni suo godimento, partecipa d'ogni dolore, gli parla degli amici comuni, e dei cari figliuoli e dell'*ottimo* Giulio che colle sue visite gli conforta l' esilio. Poi si addolora che al suo rientrare in Italia siano posti ritardi, mentre l'amnistia ne apre agli altri le porte: e da ultimo quando è assicurato del vicino ritorno, il povero Silvio, che nel suo *languido cadavere ambulante* ha ancora *un'anima calda d'affetto per gli amici e segnatamente per Porro,* chiama se felice di aver vissuto fino a quel giorno, e pensa, commosso, alla gioia del momento in cui dopo tante sciagure potrà rivederlo. E lo rivide *gloriosamente trionfante degli anni,* e felice in seno ai suoi carissimi figli; e col memore pensiero stette sempre presente a lui ed ai suoi, e fino ai giorni estremi ebbe grandi conforti da quella dolcissima corrispondenza di affetti.[1]

Tornò a Milano nell' estate del 1840. Nel 48 dopo le *Cinque Giornate* ebbe dal Governo Provvisorio l'incarico di andare in Francia a far provvista di armi, e indagare le opinioni del Governo francese rispetto al-

[1] Vedi l' *Epistolario* di Silvio Pellico, Firenze 1856, pag. 73, 134, 153, 164, 181, 185, 186, 195, 200, 208, 216, 228, 240, 305, 314, 352, [illegible], 403, 405.

l'Italia; e reduce di là fece parte del Comitato di Pubblica Sicurezza a Milano. Poscia, tornati gli Austriaci, stette ritirato e tranquillo, e visse tanto da avere, nel 1859, la ineffabile consolazione di vederli cacciati di nuovo. Nella nuova liberazione fu lasciato in oblio il vecchio liberale che per la indipendenza d'Italia 40 anni prima aveva rischiata la testa, e poi sofferti 19 anni di esilio: niun segno di pubblico onore confortò gli ultimi giorni di quella nobile vita. Ed egli non se ne dolse, contento all'onore di avere in ogni incontro fatto e patito quanto poteva per amore della dilettissima patria.

Morì dopo breve malattia ai 9 febbraio del 1860. Le sue ossa riposano nel sepolcro di famiglia in Cassina Rizzardi presso Como, ove una breve iscrizione latina ricorda solamente gli anni della sua nascita e della sua morte.[1]

[1] Ora si pensa a scolpire sopra un modesto monumento i nomi li tutti quelli che nel 1821 furono martiri, in Lombardia, della ede italiana. Nel *Pungolo* di Milano dei 28 e 29 ottobre di questo nno 1877 leggiamo la seguente proposta riprodotta e raccomandata nche dalla Perseveranza del dì 29.

« *Una pagina di storia!* — Nessuna pietra la ricorda ai nepoti: essun marmo porta sculti i nomi dei martiri, che in epoca luttuosa, i sagrificarono al principio della unità e della libertà d'Italia. Di uesto oblio dobbiamo fare atto di riparazione.

» Sono scorsi già quasi cinquantaquattro anni: eppure in Milano nvi parecchi che ricordano l'infausta data del 21 gennaio 1824.

» In quel giorno la nostra città era atterrita, colpita, funestata da na notizia dolorosa. — Agli arrestati politici del 1821, i quali aveno cospirato per la cacciata dello straniero dall'Italia, dovevasi ggere pubblicamente la sentenza.

» Parecchie famiglie non vollero restare in città in quel giorno: e recchie altre avevano tenuto chiuso le finestre in segno di lutto. vie erano squallide, deserte; i cittadini, mesti, taciturni, raccolti.

» Piazza Fontana e la piccola piazza che allora s'apriva di fronte Tribunale erano circondate dalle truppe.

Fra quelli che furono amici del Porro fino dai tempi in cui ardentemente cospirava per l'indipendenza italiana, con gran piacere ricordiamo qui Ottaviano Fabrizio Mossotti, il quale per l'alto ingegno, per l'altissima scienza,

» A nessuno era concesso di varcare le linee segnate da queste.

» Erano le 9 del mattino.

» Al lato destro, uscendo dalla porta del Palazzo di Giustizia, appoggiato alla parete del palazzo stesso, sorgeva il così detto *vesterone*. Così era dal volgo chiamato il palco sul quale i condannati venivano obbligati a salire per udire leggersi la sentenza.

» S'era fatto un silenzio sepolcrale, quando si videro soldati e sgherani uscire coi prigionieri dal Palazzo. — Ogni condannato aveva ai suoi fianchi un gendarme, ed un *secondino*.

» Saliva pel primo il palco, il conte Federico Confalonieri: lo seguivano Filippo Andryane, Pietro Borsieri di Kanilfeld, Giorgio Pallavicino, ecc., ecc.

» La sventura non aveva abbattuto queste anime generose: il dolore traspirava dai loro volti, ma i loro occhi brillavano ancora di fede, di entusiasmo, di amore.

» Quando tutti furono saliti sul palco, si udì un grido acuto, straziante dalla parte del teatro Fiando. Una donna aveva voluto vedere per l'ultima volta l'uomo che essa amava: il giovane generoso che le aveva ripetute più fiate:

Senza infamia ai mesti affetti
Ceder oggi non puoi tu:
Ah! che giova anche l'amore
Per chi vive in servitù.

» Quel grido aveva fatto impallidire i martiri dal palco ferale, — quel grido straziante aveva trovato un eco nel cuore dei pochi che la curiosità aveva spinto ad assistere a quella scena terribile.

» Pochi momenti dopo aprivansi le imposte della finestra principale del palazzo.

» Un cancelliere si presentò, pallido, tremante: aveva fra le mani la sentenza ch'ei doveva leggere in pubblico. E la lesse a stento, fra i singulti ed i repressi accenti d'ira dei giovani, accorsi per scambiare uno sguardo di simpatia, di commiserazione, di riconoscenza coi

e per la rara virtù dell'animo fu ai tempi nostri uno dei più grandi ornamenti d'Italia.[1]

Nacque a Novara ai 18 d'aprile del 1791, studiò all'Università di Pavia, e appena laureato in fisica e matematiche (1811), dai più valenti professori, che fin d'allora videro in lui un gran matematico, fu stimato degno di sedere maestro nelle scuole di cui usciva discepolo. Non potendo averlo a collega, si adoprarono perchè gli fosse aperta altra via ai suoi grandi studi: e nel 1813 fu aggregato all'Osservatorio di Brera diretto da Barnaba Oriani *indagatore sovrano degli astri*, che gli pose grandissimo affetto. Ivi alacremente studiando, osservando e scrivendo, in breve coi suoi lavori si acquistò bella fama

generosi che si erano sagrificati per la libertà e l'indipendenza del loro paese. »

Qui il giornale dà il testo della sentenza e i nomi dei condannati che abbiamo stampati a pag. 58-60 *di questo volume, e poscia continua così*:

« I nomi tutti di questi generosi, per iniziativa di alcuni bravi cittadini, compariranno fra breve, speriamo, scolpiti su un modesto monumento, che la pubblica riconoscenza, vuole ad essi eretto.

» A tal'uopo si sta costituendo una speciale Commissione, di cui faranno parte onorandi patriotti della nostra Milano. »

Noi plaudendo alla generosa proposta speriamo che ai nomi dei condannati nella sentenza del 1824, si aggiunga nel monumento anche quello di Luigi Porro, già condannato e impiccato in effigie per la medesima causa nel 1822.

[1] Della sua vita, della sua virtù e dei suoi studi scrissero: Zanobi Bicchierai, *Ricordo del prof. O. F. Mossotti*, nella *Gazzetta di Firenze*, n. 80, 5 aprile, 1863; G. Codazza, *Commemorazione del prof. O. F. Mossotti Socio corrispondente del R. Istituto di scienze di Milano*, letta nella seduta del 23 aprile 1863, estratto del *Politecnico*, vol. XVII; S. Debenedetti, *Biografia di Ottaviano Fabrizio Mossotti*, nella *Rivista Italiana di scienze, lettere*, n. 143-144, Torino 15 e 22 giugno, 1863.

tra gli astronomi italiani e stranieri. Ma mentre era intento a studiare le stelle, non dimenticava che la sua terra era calpestata dai sucidi e feroci Croati, e cogli altri aspirava a vederla liberata da quella vergogna. Amico del Porro e usato ai convegni della sua casa vide gli uomini più generosi e partecipò a loro affetti e speranze.[1] Poscia (1823), quando i più erano imprigionati o fuggiti, egli vide più volte il francese Alessandro Andryane mandato da Ginevra a rannodare le rotte fila delle congiure; e quantunque non ne approvasse il vano e pericoloso disegno, col parlargli aveva fatto abbastanza per essere travolto in quell'immane processo. Imprigionato l'incauto francese e trovato il nome del Mossotti nelle sue carte,[2] il Salvotti pensava a farlo arrestare, e mentre era assente un invito a comparire come testimone fu portato alla sua casa a Milano. Al ritorno trovando l'invito, chiese all'Oriani consiglio su ciò che fosse da fare. Questi rispose: *andarsene subito*. Ed egli fuggì immediatamente a Novara. Ma anche ivi non era sicuro, perchè l'Austria padroneggiava allora il Piemonte, e subito richiese il Governo di porlo in sua mano. Il Mossotti avvisato di ciò si riparò tra gli Svizzeri, e poscia di là con Giacomo Ciani andò in Inghilterra. A Londra ove era conosciuto e molto stimato dal grande astronomo Herschel, da Young e da altri scienziati visse onoratamente quattro anni coi lavori scientifici che dai medesimi scienziati e dall'Ammiragliato gli furon commessi; e colà fu ascritto alla *Società Astronomica*, nel tempo stesso che la *Società Italiana dei quaranta* lo ascriveva fra i suoi.

[1] Codazza, *Commemorazione* cit., pag. 9.

[2] Andryane, *Memorie*, vol. I, cap. XI, pag. 166 della traduzione italiana.

Nel 1827 proposto dall'astronomo Frisiani e dal barone di Zach e raccomandato dagli amici di Londra alla Repubblica Argentina che cercava un professore di matematiche, fu immediatamente accettato, e recatosi a Buenos Ayres, fu prima ingegnere astronomo, e poi professore di calcolo differenziale e di fisica. Ivi in mezzo alle sanguinose lotte civili egli attese pacificamente ai suoi cari studi, e mandò dotte memorie alla società astronomica di Londra e all'Istituto di Francia. Per la sua grande scienza e per la sua singolare virtù era ammirato e amato da tutti, anche dal Rosas, feroce Dittatore della Repubblica. Ma dopo otto anni di soggiorno in America egli desiderava ardentemente di rivedere l'Europa, la patria, i parenti, gli amici, quando il cardinale Opizzoni legato pontificio a Bologna gli offrì la Direzione dell'Osservatorio astronomico di quella città. Egli di gran cuore tenne l'invito, e nell'estate del 1835, rivarcato l'Oceano, tornò in Europa, e rivide la sua cara patria. Ma allorchè andò a Bologna per prendere il suo nuovo ufficio sentì una gran novità: il Governo sacerdotale di Roma che, dopo l'impegno preso dall'Opizzoni, seppe dall'Austria come il Mossotti fosse un esule, gli disdisse fellonescamente l'offerta: e così l'uomo che fidando sulla parola officiale d'un legato del Papa aveva lasciato un lucroso ufficio in America e fatto un lungo viaggio, si trovava frodato e ridotto a miseri termini. Ma eccitato dall'astronomo Plana, e da altri potenti amici, e patrocinato dal Governo Sardo, egli reclamò energicamente contro questo vitupero dei preti, i quali dopo molte pratiche per quietare i rumori di quel turpe scandalo s'indussero a pagare la tradita fede con duemila cinquecento scudi romani.

Poco appresso andò per concorso alla cattedra di matematiche superiori all'Università di Corfù, ove, tra le

altre cose, preparò il suo classico trattato di fisica matematica che pubblicato più tardi fu manuale prezioso di tutti gli studiosi fra noi ed anche fuori d'Italia. Ma ivi non stava contento, perchè in quella larva di Università vedeva non riuscire profittevole l'alto insegnamento ai giovani non preparati ad accoglierlo;[1] e, onesto come era, candidamente lo disse, e si disponeva a lasciar quell'ufficio a ogni costo, quando gli venne da Pisa l'offerta della cattedra di fisica matematica, di meccanica celeste, e di geodesia. Egli accettò subito, e, venuto nel 1841, per più di 20 anni colle sue lezioni, col suo nome e colle sue opere accrebbe grandemente la gloria del Pisano Ateneo.

Anche qui al sacro culto della scienza egli accoppiò sempre la virtù del cittadino amatore di una patria libera e indipendente. « Giuseppe Montanelli racconta[2] che quando egli promosse nel 1846 la protesta pisana contro le suore del S. Cuore di Gesù tenute per foriere dei Gesuiti, andò a farla sottoscrivere al *Colombo delle nebulose*, a questo *grand'uomo alla buona*, come chiama il nostro Mossotti; il quale niente pensando ai pericoli che a lui non toscano più che ad altri sovrastavano dal governo granducale, incontanente sottoscrisse dicendo: *Io mi occupo di stelle e non di Gesuiti; ma so che dove vanno i Gesuiti mettono lo scandalo e volentierissimo mi firmo per impedire lo scandalo.* Dato lo Statuto, il Mossotti sedè nel Parlamento di Toscana senatore; e rotta nel 1848 la guerra contro l'Austria, egli con rara intrepidezza comandò in Lombardia il battaglione universi-

[1] Vedi gli *Scritti di Giovita Scalvini*, Firenze 1860, pag. 210.
[2] *Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 1850, Torino, 1853, vol. I, cap. XVIII.

tario, i cui ufiziali erano i più valenti professori. Il 29 di maggio, giorno di gloriosa e sacra memoria, un poderoso esercito austriaco assaltò il campo toscano di Curtatone e di Montanara, dove un pugno di uomini tra soldati e volontari si immolò, e non invano, all'onore d'Italia. Allo strepito del combattimento quel fiore della Toscana che era il battaglione universitario, con magnanimo ardire corse dalle Grazie a Curtatone, e cooperò nobilmente alla pertinace resistenza. Il Mossotti stava impavido nella mischia, benchè le artiglierie nemiche imperversassero d'intorno; anzi ai colleghi e ai discepoli che lo esortavano a non cimentare la sua cara vita rispondeva: *Se state nel pericolo voi, figli miei, perchè vi abbandonerò io che son vostro padre?* e disegnava figure geometriche sulla terra colla punta della spada. De'colleghi gli cadde morto accanto Leopoldo Pilla, geologo chiarissimo, e più oltre ferito gravemente il Montanelli: egli fu incolume. Allorchè per la slealtà di alcuni, per la malvagità di altri, per gli eccessi di molti, per la inesperienza e per gli errori di tutti, ruinò la mole italica, il Mossotti ripensò alla giornata del 29 maggio e a Corradino Chigi che, troncagli da una cannonata la mano, agitava il sanguinoso moncherino gridando: *Viva l'Italia; e maledizione a quelli che gridano in piazza, e sul campo non vengono.*[1]

Negli anni che seguirono alla rovina delle cose d'Italia, egli tornò tutto ai suoi studi, e pubblicò molti lavori scientifici, dei quali, come di tutte le altre sue opere scriverà competentissimamente l'illustre matematico Betti, uno dei suoi più valorosi discepoli, e mostrerà ciò

1 Bicchierai, *loc. cit.*, pag. 9-11; e Montanelli, *Memorie sull'Italia*, ecc., vol. II, cap. XI.

che a lui debba la scienza, e qual posto gli spetti tra i grandi fisici matematici d'Italia e d'Europa.

Nel 1859 Ottaviano Fabrizio Mossotti salutò lietamente la liberazione della Lombardia dall'aborrito giogo austriaco, e più che mai ebbe fede in un'Italia libera da ogni dominazione di stranieri e di preti: ma non ebbe il conforto di vedere il compimento di questa grande opera.

Ai 20 gennaio 1861 fu nominato senatore del Regno e ai 20 marzo 1863 colla serena calma del giusto finì a Pisa la virtuosa e gloriosa sua vita. La città fu tutta desolata in quel giorno, come se ognuno fosse stato colpito da una grande sciagura domestica. Concordi nel lutto ogni ordine di cittadini, professori e scolari dietro alla bandiera che già guidò il battaglione universitario alla guerra dell'indipendenza nel 1848, accompagnarono devotamente la salma portata dagli studenti di matematiche al famoso Camposanto pisano. Ivi il senatore Centofanti, e il professore De Benedetti novarese nell'ultimo vale ricordarono la scienza per cui Ottaviano Fabrizio Mossotti risplendè fra i più sapienti d'Europa, e le virtù dell'animo forte, generoso, gentile, modesto e schiettissimo per cui fu amato e venerato da tutti quelli che lo conobbero.

XXXIII.

Antonio Villa.

> Quando l' inesorabile
> Parola udii — *vent'anni!*
> Non io credei sorvivere
> A tanta ora d'affanni.
>
> Bazzoni.

Quando il fremito della libertà si ridestava in Italia, una piccola parte delle province venete, mostrò quanto era memore degli antichi ordini liberi e dette alla causa italiana un numero grande di martiri. Numerosi i Carbonari a Padova, a Crespino, alla Polesella, alla Fratta, e negli altri luoghi dattorno. Nel solo Polesine di Rovigo ove gli arresti cominciarono nel novembre del 1818, furono più di trenta che più o meno gravemente sentirono l'artiglio della belva austriaca. Il piccolo paese della Fratta ebbe dieci condanne di Carbonari. Si chiamavano Antonio Villa, Marco Fortini, Antonio Fortunato Oroboni, Giovanni Monti, Domenico Grindati, Giacomo Monti, Antonio e Carlo Poli, Federico Monti e Vincenzo Zerbini. Il Villa, il Fortini, l'Oroboni, e Giovanni Monti furono condannati alla pena di morte, commutata poi in quella del *carcere duro*, peggiore d'ogni morte. E ciò per gran clemenza imperiale, che le gazzette officiali

altamente lodarono, paragonando la bontà dell'imperator d'Austria a quella di Tito imperatore romano.[1]

[1] *Sentenza contro i Carbonari processati e giudicati dalla Commissione Speciale di Venezia.*
REGNO LOMBARDO-VENETO.

Visti ed esaminati gli atti d'inquisizione dalla Commissione Speciale eretta in Venezia contro la setta de'Carbonari costrutti contro:

1. Antonio Solèra, nativo di Milano, Pretore di Lòvere;
2. Dottor Felice Foresti di Conselice, Provincia di Ferrara, Pretore di Crespino;
3. Costantino Munari, di Calto;
4. Antonio Villa, di Fratta;
5. Giovanni Bacchiega, di Crespino;
6. Prete Marco Fortini, della Fratta;
7. Conte Fortunato Oroboni, della Fratta;
8. Marchese Giovan Battista Canonici, di Ferrara;
9. Giuseppe Delfini, di Ferrara;
10. Pietro Rinaldi, di Casalnuovo;
11. Francesco Cecchetti, di Rovigo;
12. Giovanni Monti, della Fratta;
13. Dottor Vincenzo Carravieri, di Crespino;
14. Girolamo Lombardi, di Polesella;
15. Benvenuto Tisi, di Crespino;
16. Prete Gaetano Caprara, di Crespino;
17. Natale Manco, di Polesella;
18. Luigi Manco, di Polesella;
19. Francesco Moregola, di Santa Maria d'Ariano;
20. Luigi Antonio Viviani, di Fiesso, del Polesine, Pretore a Marcesine;
21. Antonio Lenta, di Rovigo, Cancelliere provvisorio presso la Prima Istanza politica di Rovigo;
22. Domenico Zona, di San Martino del Polesine, alunno al Tribunale di Rovigo;
23. Lorenzo Vincenzo Gobbetti, di Rovigo, aggiunto all'uffizio delle Ipoteche in Rovigo;
24. Domenico Grindati;
25. Giacomo Monti;

Degli strazi più che barbarici che quegl'infelici soffersero nel carcere duro, vuolsi per noi fare onorata men-

26. Antonio Poli;
27. Carlo Poli;
28. Vincenzo Zerbini;
29. Federico Monti (tutti della Fratta);
30. Carlo Cavriani;
31. Vincenzo Saladini (amendue di Occhiobello);
32. Domenico Collamarini d'Ancona, tutti imputati del delitto d'alto tradimento;
33. Annibale Dalfiume, della Badia;
34. Prete Giuseppe Mantovani, di Ficarolo; imputati del delitto di aiuto prestato ai delinquenti, ed il Dalfiume in ispecie colle circostanze dei §§ 192, 194, del Codice penale.

Vista la Consultiva Sentenza della detta Commissione Speciale di rima Istanza 29 agosto 1820; Vista la Consultiva Sentenza della mmissione di Seconda Istanza egualmente istituita contro la setta ' Carbonari, portante la data 22 gennaio 1821;

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale Giustizia con sua Decisione 18 maggio 1821, ha dichiarato: Il Prere Solèra, il Pretore Foresti, Costantino Munari, Antonio Villa, Gionni Bacchiega, Prete Marco Fortini, il Conte Fortunato Oroboni, Marchese Giovan Battista Canonici, Giuseppe Delfini, Pietro Rinaldi, ancesco Cecchetti, Giovanni Monti, Dottor Vincenzo Carravieri (13), del delitto di alto tradimento, e li ha tutti condannati alla pena morte.

Ia pure dichiarato doversi per titolo di alto tradimento sospendere processo per *difetto di prove legali* a carico di Girolamo Lomdi, Benvenuto Tisi, Prete Caprara, Natale Manco, Luigi Manco, ncesco Moregola, Luigi Viviani, Antonio Lenta, Domenico Zona, enzo Gobbetti, Domenico Grindati, Giacomo Monti, Antonio Poli, lo Poli, Vincenzo Zerbini, Federico Monti, Carlo Cavriani, Vinzo Saladini e Domenico Collamarini. Essere però tutti i medesimi eccezione del Collamarini e del Lenta, rei di grave trasgressione olizia contro la sicurezza dello Stato, e doversi quindi condannare e si condannano il Lombardi, il Tisi, il Caprara, Natale e Luigi co, il Viviani, Domenico Zona, il Gobbetti, il Grindati, Giacomo ti, Antonio e Carlo Poli, e lo Zerbini, a sei mesi di arresto rigo-

zione per eccitar gli animi dei presenti Italiani a sent.
mento di riconoscenza verso chi per noi visse giorni s.

roso; il Saladini a tre mesi di eguale arresto; il Moregola ad u
mese della stessa pena, Federico Monti, ed il Cavriani ad un mese
arresto.

Ha dichiarato doversi pel titolo di aiuto prestato ai delinquenti s-
spendere il processo per difetto di prove legali a carico di Annib
Dalfiume, e Prete Giuseppe Mantovani: condannati però tanto
che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese process
ed alimentarie, colle riserve del § 537 del Codice penale, ed aggiu
come inasprimento di pena il bando da questi Stati, dopo scont
la pena, per tutti i sudditi esteri che vengono condannati per gr
trasgressione di Polizia.

Subordinati gli atti con le relative Sentenze a Sua Sacra Cesar
Regia Maestà Apostolica, l'altefata Maestà Sua con veneratissin
Sovrana Risoluzione 29 ottobre 1821 confermò pienamente la decisi
del Senato Lombardo-Veneto, e solo in via di grazia clementissin-
mente degnossi di condonare al Villa, al Bacchiega, al Fortini, all'
roboni, al Canonici, al Delfini, al Rinaldi, al Cecchetti, a Giov
Monti, ed al Carravieri, la pena di morte, con questo che debba
subire la pena del *duro carcere,* il Villa per vent' anni, il Bacchie
il Fortini e l'Oroboni per quindici, il Canonici ed il Delfini per die
il Rinaldi, il Cecchetti, Giovanni Monti, ed il Carravieri per sei; tu
in una Fortezza, quelli condannati per un tempo più lungo, cioè Vi
Bacchiega, Fortini ed Oroboni sullo Spielberg: e quelli condann
per un tempo minore, cioè Canonici, Delfini, Rinaldi, Cecchetti, M
e Carravieri, nel Castello di Lubiana, scontata la qual pena sara
banditi quelli fra essi che sono sudditi esteri.

Del resto la Maestà Sua lasciò che la giustizia avesse il suo c
quanto ai condannati a morte, i Pretori Solèra e Foresti, ed al M
nari, e soltanto con successiva ossequiatissima Sovrana Risoluzi
11 dicembre 1821 si è clementissimamente degnata di dichiarare, che
via di grazia sia commutata nella pena di venti anni di *carcere d*
la meritata pena di morte pronunziata contro i detti Antonio Solera,
Felice Foresti e Costantino Munari, al qual fine saranno i medesi
tradotti allo Spielberg, ritenuto parimente il bando pei sudditi ester.
Tale Suprema Decisione e tali ossequiatissime Sovrane Risoluzio
vengono portate a pubblica notizia, in esecuzione del venerato auli

amari, e per rendere in tutti più vivo l'amore di quella libertà che è costata tante lacrime e tanti dolori.

Antonio Villa morì nel carcere, di dolore e di fame. Era nato di agiata famiglia alla Fratta, amato ed unico figlio e amatissimo sposo. Aveva lo spirito colto, si dilettava di versi, era beato dell'amore della famiglia. Ma anche la patria era un suo grande amore. L'aveva servita nel Regno Italico come soldato e come impiegato civile; e i pensieri di libertà gli agitavano sempre la mente. Nel luglio del 1817 eccitato da Felice Foresti a

Decreto del Senato Lombardo-Veneto, del Supremo Tribunale di Giustizia 18 dicembre corrente N. $\frac{3160}{325}$ partecipato con rispettato Dispaccio dell'I. e R. Commissione Speciale di Seconda Istanza, 20 dello stesso mese, N. 127.

Dall'I. e R. Commissione di Prima Istanza.

Venezia 22 dicembre 1821.

GUGLIELMO Conte GARDANI, *Presidente*.

DE ROSMINI, *Segretario*.

(*Gazzetta di Milano*, 25-26 dicembre 1821.)

A questa sentenza il Foresti fa le seguenti avvertenze. « Infame, iniquissima sentenza! I soli Solèra, Munari, Foresti, Canonici, Delfini, potevano per tutti i principii di Giurisprudenza criminale, essere ritenuti rei di alto tradimento, e perchè *capi attivi*, in corrispondenza *attiva* coi rivoluzionarj d'Italia del 1821, agivano con vero scopo rivoluzionario: volevano mandare ad effetto il vagheggiato e progettato disegno di *espellere* gli Austriaci, e rendere *libera, indipendente* ed *unita* la loro patria *Italia*.

» Ma qual era il *delitto* degli altri condannati? niuno: quale elemento, e veduta rivoluzionaria nella loro condotta? veruna. *Apprendenti* semplici (od iniziati), di una società segreta, non conoscenti di proposito e con fondamento lo *scopo politico*, estranei ai *segreti convegni* cospiratorii; furono in essi puniti atrocemente, il nome semplice di *Carbonaro*, e delle segrete espressioni di *amor patrio*. Orribile, orribile! E l'Austria è giusta ed illuminata? »

divenir Carbonaro, cedè facilmente, e fu aggregato c... tutte le ceremonie solenni, e si adoprò alacremente a fa... proseliti. Tenne adunanze in sua casa con Antonio Fortunato Oroboni, con Giovanni Monti, con Pietro Rinaldi, con Marco Fortini, con Vincenzo Zerbini, e con altri, e diffuse segnali, carte e statuti.[1]

Nell'autunno del 1818 capitò repentinamente all... Fratta il Generale francese d'Arnaud con Elena Mo... sua moglie, già sospetta per segrete relazioni con Gi... vacchino Murat. Il Villa che pure era in sospetto, ... la sua frequenza nella casa d'Arnaud fu presto arrestato col Generale, e dopo gli esami fu condotto prigione ... Venezia nell'Isola di S. Michele di Murano, d'onde poscia lo trasferirono, cogli altri, nei *Piombi*.

Della *Commissione Speciale* che doveva giudicar ... e gli altri accusati di Carboneria era capo il tirolese Salvotti, ferocissimo e astutissimo inquisitore, che nel

[1] Sopra le cose del Villa e degli altri Carbonari della Venezia e Lombardia è da vedere l'*Umilissimo Rapporto a Sua Sacra Maestà del Senato Lombardo-Veneto* scritto dal relatore Antonio Mazzetti e già da me più volte citato. Il Senato, supremo tribunale ... giustizia, rivide tutte le sentenze della Prima e della Seconda Istanza, approvò le più crudeli condanne, cassò e aggravò i miti giudizi, rifiutò le testimonianze di Polizia quando attenuavano le accuse. La minuta di una parte di questi *rapporti* trovata tra le carte del Mazzetti sta ora nella Biblioteca di Trento, ed io ne ho sotto gli occhi una copia fatta or sono più anni dal mio carissimo amico Tommaso Gar, la cui venerata memoria è ora per tutti i buoni causa di acerbo dolore. Ivi si parla particolarmente di Felice Foresti, di Antonio Villa, di Costantino Munari, di Pietro Maroncelli, di Silvio Pellico, di Giovanni Angelo Canova, di G. D. Romagnosi, di Giovanni Arrivabene, di Giacomo Alfredo Rezia, di Francesco Rezia, di Giuseppe Liard, di Giacomo Luini e di Cammillo Laderchi, traendo il succo delle cose da essi dette nei costituti, e delle molte carte che dettero fondamento ai processi.

prevenuto vedea sempre un nemico, e usava le più turpi arti per coglierlo al laccio. Il Villa non aveva la destrezza per sottrarsi agli assalti di questo perverso, e fu facilmente convinto d'aver preso parte alla cospirazione dei Carbonari. Allora fu tormentato, minacciato e più che mai insidiato perchè rivelasse. Le difficoltà della lotta si facevano più tremende, e per superarle era necessaria maggiore astuzia e fermezza di quelle che avesse il povero Villa. Aveva intorno non giudici onorati, ma sgherri vilissimi. Gli confusero la mente, lo perseguitarono, lo lusingarono: e l'anima dello sventurato fu presa alternativamente dal turbamento, dall'esaltazione, dalla speranza, dallo spavento. Dapprima aveva tutto negato; poi stretto tra le fiere unghie del *Consesso inquirente* disse che considerata meglio la sua situazione confesserebbe la verità: manifestò le trame confidategli dalla signora d'Arnaud, si confessò Carbonaro, disse delle cose fatte per la società e pei suoi fini. In appresso intesosi cogli altri nelle prigioni per mezzo di lettere, e di colloqui quando si trovarono tutti insieme radunati in occasione dello spaventevole uragano che nel luglio del 1819 minacciò di rovina l'Isola di S. Michele, si rimesse al niego, finchè poscia, lasciato quel piano, e sperando di andare impunito, chiese perdono, tornò a confessare ciò che sapeva della congiura intesa a cacciare gli Austriaci, nocque a sè stesso e agli altri,[1] e dette motivo alle fiere accuse che il Foresti gli dà nei *Ricordi*.[2]

[1] *A lui*, dice il sovraccitato *Rapporto* del Mazzetti, *si deve l'arresto degli altri Carbonari sparsi nel Polesine*. Egli sperava nell'impunità, e anche la Seconda Istanza, mentre lo giudicava reo di alto tradimento, ritenne *per vota maiora* la sua impunità.

[2] Vedi l'*Appendice* alla fine di questo volume.

Quando gli lessero la sentenza di morte, e poi la commutazione al *carcere duro* per 20 anni; e quando sentì esser sì grande il numero dei condannati, e sì crudele la pena per un delitto non previsto dal codice austriaco, e qualificato di *alto tradimento* da una legge posteriore all'arresto, egli non potè frenare in pieno tribunale la sua indignazione contro questo indegno procedere e contro l'imperatore che sì barbaramente puniva uomini non rei di altro che di aver tenuto delle conversazioni politiche. A questo infuriare, il feroce inquisitore Salvotti sorridendo, rispose freddamente: *si calmerà.*

Il povero Villa difatti si calmò e cadde in tale abbattimento che fu presso a perdere il senno: venti anni di *carcere duro* lo facevano fremere. Io vi morrò, diceva sovente ai compagni. Invano nel tristo viaggio essi per confortarlo gli rammentavano la sua forza erculea, la sua fiorente salute. Egli ripeteva sempre: *io vi morrò.*

La vista dello Spilbergo fece i suoi presentimenti più certi. L'infausta ròcca siede sopra un monticello presso le mura di Brünn in Moravia. Vi stavano allora circa 300 condannati, per lo più ladri e assassini. Gli uomini che per ingegno, per cultura, per onestà e per gentili costumi erano il fiore d'Italia ebbero nello Spilbergo dall'una all'altra gamba una catena, i ceppi della quale si fermavano con chiodi ribaditi sopra l'incudine, e furono obbligati a ributtanti lavori e trattati più bestialmente dei ladri e degli assassini. Quella era una tomba, ma senza neppure la tranquillità della tomba, poichè gli sgherri continuamente tormentavano con perquisizioni i poveri prigionieri: li spogliavano nudi, osservavano tutte le cuciture dei vestimenti, scucivano i paglericci per frugarvi dentro. Il cibo era schifoso,

e scarso così che anche i più gracili patirono i tormenti della fame, e alcuni ne morirono. Tra questi fu il povero Villa.

Appena fu entrato nello Spilbergo, credè più che mai che quel baratro che l'ingoiava vivo non dovesse più aprirsi per lui. Non sperò mai di tornar a rivedere la luce vitale del sole.

Dapprima lo misero solo, e non potè reggere al tormento della solitudine, e ai trattamenti crudeli. Le sue idee si turbarono; il suo splendido fiore di salute appassì, il suo corpo si estenuò per la fame, divenne curvo, cadde gravemente malato. Gli dettero allora a compagno Antonio Solèra, dal quale fu confortato e aiutato siffattamente, che i progressi del male divennero meno rapidi e meno paurosi.

Era di cuore tenerissimo, e tutte le volte che pensava di non più rivedere i cari parenti e la sua giovine sposa, cadeva in delirio. Solamente la preghiera gli rendeva la calma. Vedendo dalle sbarre della prigione il carro sul quale i galeotti erano trasportati al cimitero, spaventato e fremente gridava: Povero me! Ecco il mio carro funebre! Mio Dio! non occuperò dunque il mio posto nella sepoltura dei miei padri! E passava i giorni e le notti nella tristezza e nel pianto.

Nel 1826 la sua faccia emaciata ed il suo corpo spossato dicevano a tutti che poco gli rimaneva di vita. Ed ei lo sentiva profondamente. Un giorno diceva al cappellano Paolovitz: Se la grazia che mi promettete non giunge tosto, io sarò morto, perchè le forze mi mancano come la rassegnazione. Fra qualche mese non ci sarà più tempo.... Mia madre è vecchia, e non ha che me! — Questa donna infelicissima erasi recata a Vienna per implorare la grazia del figlio e non avea neppur potuto

impetrare che al morente si desse meno dura prigione. Quando egli sentì questa fatale novella, *è finita*, esclamò, io non rivedrò più mia madre. Prima che passi un anno io avrò raggiunto il mio caro Oroboni.

Ogni alleviamento di pena gli era duramente negato, o concesso solamente quando più non poteva giovargli. Essendo calvo supplicò di una parrucca per ripararsi la testa dal crudissimo freddo di Moravia. La supplica andò a Vienna, e solo dopo sei mesi il *clementissimo* imperatore rispose che gli dessero un berretto da galeotto. Ma il berretto di lana gli affocava la testa: fu supplicato di nuovo, e dopo un lungo aspettare, l'imperatore ordinò che gli dessero una parrucca di peli di cane.

Fra tanti mali l'infelice ebbe un conforto quando gli dettero a compagno di carcere don Marco Fortini suo amico dilettissimo fin dall'infanzia. Don Marco lo assisteva amorosamente e gli alleviava le pene acerbissime. Don Marco sì buono, sì umano con tutti era pel sofferente un vero angelo di amore. Piangeva nel contemplare quell'uomo già sì robusto e sì florido, e ora cadente e simile a scheletro. Con voce dolce e persuasiva, con la carità dell'uomo di Dio lo preparava alla morte, e lo induceva a perdonare anche a chi lo aveva sì ferocemente straziato.

La malattia era divenuta minacciosa. Allora soltanto gli concessero una stanza più ariosa; allora, più ad insulto che a segno di pietà, venne da Vienna l'ordine di dargli tutto ciò che chiedesse. Ma egli non chiedeva nè desiderava più nulla. Gli concessero di scrivere a' suoi parenti: ed egli raccogliendo le sue poche forze dettò una specie di testamento diretto a suo padre e a sua madre, supplicandoli di perdonargli il dolore che aveva loro cagionato: raccomandò ciascuno de' suoi servi, e chiese

con istanza ai cari parenti che don Marco appena tornasse a libertà fosse da loro trattato qual figlio.

Dopo, il suo cuore si calmò, e i suoi dolori parvero cessare: si preparò a morire da buon cristiano, e tale morì nelle braccia di don Marco, che non s'allontanò mai dal suo capezzale, facendogli cuore e pregando per lui.

Era il 1826. Cinque anni di patimenti crudelissimi avevano annientato quella forte natura. Un giorno su quell' ignobile carro, la cui vista metteva orrore al povero Villa, il suo cadavere fu trasportato al cimitero dai galeotti. Egli che tanto ardentemente aveva sospirato di giacere nella tomba de' suoi padri, fu gettato come un animale immondo nella fossa scavata dai galeotti. E il domani non rimaneva più segno che distinguesse le ossa del martire da quelle dei ladri o degli assassini.

XXXIV.

Antonio Fortunato Oroboni.

Chiusi nel cuor magnanimo
La speranza e la morte:
Reggeva i miei pensieri
Quel gran pensier dei secoli
Che fossi, o sacra terra,
Una, libera e forte.
Ma a fior della speranza
Nell' orgoglio degli anni
Portossi l'onda dei cresciuti affanni;
E dell'arduo cimento
Restò sola la gloria,
Perchè dal tradimento
Eran troncate l'ali alla vittoria
Allor svegliaimi al pianto
Da' miei splendidi sogni,
E in carcer tetro mi sentii sepolto;
Non un amico volto,
Non pietose parole,
Non un raggio di sole
All'agghiacciate membra e agli occhi spenti:
Ma misurati da dolor perenne
Gli anni, i giorni, i momenti
E fin stremato il pane
Gettato innanzi da pietà crudele
Che non vorriati spento una sol volta.
Oh nostra gloria indarno dissepolta!
Oh la mia vita altera
Precipitata a sera!
O mio guancial di polve maledetta
U' s'assise l'imagine piangente
Del vecchio mio parente
Quasi a vegliar sull' ossa,
E a congiurar prostrato
Che almeno, almeno nell'avita tomba
Eternamente io gli dormissi a lato.

L. C

Le madri italiane piangono amarissime lacrime sui cari figliuoli, che la rabbia dello straniero strappa loro dal seno, e getta in un baratro dove muoiono di dolore e di fame. E quale è il delitto di questi infelici? La fama

gli conta tra i cittadini più degni: sono buoni figli, buoni padri, buoni mariti; sospirano la felicità e la dignità della stirpe umana, e si adoprano a promuoverla quanto più possono. Non sono rei di altro, che del pensiero di voler cacciati d'Italia i ladroni austriaci. In cima d'ogni lor desiderio stanno la gloria, la libertà e l'indipendenza d'Italia: perciò l'imperatore di Vienna li seppellisce vivi negli antri dello Spilbergo. Questo imperatore si pensa di poterli anche infamare: ma l'imperiale pensiero è stolto, quanto feroce; il despota può tormentare, può uccidere, poichè molti sgherri ha al suo comando, ma infamare non può: l'infamia che vuol dare ad altri gli ripiomba tutta sul capo, e lo rende esecrato fra tutte le genti civili. Le calunnie, i crudeli strazii e la morte rendono venerande le vittime a ogni anima umana, e consacrano al pubblico odio i carnefici. I martiri italiani, che incatenati e recinti di sgherri erano trascinati allo Spilbergo, per tutti i paesi italiani ebbero solenni dimostrazioni di stima e di affetto. Il pianto di tutti i buoni li accompagnava nell'amaro viaggio, e gli sbirri potevano a stento diradare la folla e aprirsi il passo a traverso le moltitudini accorrenti per confortare, con uno sguardo di compassione e con una lacrima, quegli infelici. Anche nei paesi austriaci, padri e madri si accostavano pietosi ai prigionieri per domandar loro se avevano genitori, e udendo che sì, impallidivano, ed esclamavan commossi: *Iddio vi restituisca presto a quei miseri vecchi.*[1]

Anche tu, infelicissimo Oroboni, avevi un padre ottuagenario che piangeva sul tuo fato crudele, e che dovea scendere nel sepolcro senza più rivederti!

[1] Oltre alle *Memorie* del Pellico, vedi i *Ricordi* del Foresti nell'*Appendice.*

Il conte Antonio Fortunato Oroboni era nato alla Fratta: lo adornavano bellezza di persona, costumi gentili, sentimento di libero uomo: era sul fiore dell'età e delle speranze; aveva 29 anni. La nobiltà e gli agi della famiglia non spensero in lui, come in altri, l'amore della patria infelice. La dominazione straniera reputava un obbrobrio d'Italia, e si unì coi Carbonari per toglier via questa vergogna. Fu con gli altri arrestato e trascinato nelle prigioni di Venezia, ove patì tutte le persecuzioni feroci dell'inquisitore Salvotti. Ma non si lasciò mai sbigottire, e resse forte ad ogni minaccia, ad ogni tormento. Dopo le pene del lungo processo fu condannato nel capo, e quindi, per commutazione di pena, a quindici anni di *carcere duro* nello Spilbergo. [1]

Non bevve tutto l'amarissimo calice, perchè la morte venne presto ad abbreviargli le angosce. Patì anche egli il tormento della fame e s'indebolì; divenne sì magro, che la pelle gli s'informava dall'ossa: il suo pallore faceva spavento ai compagni, martiri con lui della medesima fede. L'amore di Silvio Pellico, e le cure affettuose di don Marco Fortini, che gli fu dato a compagno di carcere, valsero a sostenergli la vita qualche mese di più.

« Dopo aver molto dolorato (scrive Silvio Pellico) nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue e andò in idropisia. Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand'ei si stava estinguendo lì, presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!... L'infelice gio-

[1] Per altre notizie sul forte e nobile contegno di lui, vedi l'*Appendice*.

vane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvilì mai.

« Morì nel suo dì onomastico, 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottuagenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari; poichè egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace?

« Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici.

« Gli chiuse gli occhi don Marco Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

« Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene quando ci fu detto che non era più. — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta: si fermò in un angolo: là era la fossa.

« Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste mi disse (gentil pensiero, sorprendente in uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

» Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch'io m'avezzi all'idea di andare a marcire là entro: eppure confesso che questa idea mi fa ribrezzo! Mi pare che non si debba star così bene sepolti in questi paesi, come nella nostra cara penisola. Poi rideva e esclamava: — Fanciullaggini: quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato?

« Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione e morire. »[1]

I mesti e gentili pensieri del prigioniero e i suoi ricordi della patria e dei parenti perduti furono egregiamente espressi da Terenzio Mamiani nell'*Eroide di Antonio Oroboni alla sua fidanzata.* Ivi, tra gli altri, noto i versi seguenti:

Muoio, e nessun de' dolci amici ho presso,
E de' consorti d'infortunio invitti
Nessun che il mio sudore ultimo asterga
Con caritevol mano, e mi favelli
Nel materno idïoma e alli cui sguardi
Accennar col tremante indice io possa
L'itala terra e il mio sospiro intenda.
Ahi! da me li divide un sol parete;
E lungi dal mio bacio una distesa
Mi son di braccia Federico[2] e Silvio,
Fratelli infortunati. Oh fier tormento
Che l'inferno somiglia!

Tristo il luogo che vede destinato a raccogliere sue stanche ossa:

. . . . Un ermo piano,
Che di pallenti ortiche e di selvaggi
Rovi s'incespa, al Carcer Duro accanto
Giace e l'ossa de' miseri captivi
Stanche ed attrite dal digiun raccoglie.
Là getteranmi or ora; e forse il petto
Premerò col mio petto al parricida,
O al ladro vil che vi ha tuttora impresso
La stigma infame. . . . .

[1] *Le mie prigioni,* cap. LXXVI.
[2] *NB.* Federico Confalonieri giunse allo Spilbergo nel 1824, quando l'Oroboni era morto.

. . . . Ahi! non è pietra,
Nè fior, nè croce che distingua e scevri
L'ossa defunte, ed anima nessuna
Sospirando le avvisa e le rimpiange:
Ma nudo è il loco e abbominioso e quale
Fu il campo a Roma scellerato e l'empie
Gemonie forse.

Alla fidanzata ricorda il misero padre, e la prega a sostenerlo in tanta sciagura:

Misero vecchio, e non più visto esempio
D'immenso affanno! I suoi più cari intorno
Gli cadder tutti, ed ei riman siccome
Solitaria colonna erta nel mezzo
Di squallide rovine, o come antico
Cipresso il verno in nuda selva, ei solo
Non nudo, ma di verde atro vestito.
In rinascente inconsolabil lutto
L'alma gli geme e per le vuote stanze
Va brancolando e grida: Il figliuol mio
Rendetemi, o crudeli; a me rendete
L'unico mio. — Deh! con la vergin mano
Gli tergi tu le smorte gote eccelsa
Consolatrice; e se il dolor l'impietra
Dentro e gli serra, attanagliando, il core,
Tal che sbarrate, e asciutte abbia le luci,
Gli favella soave e gli ragiona
Sì che in lacrime abbondi, e lo ristori
Teco la dolce ebrietà del pianto.

Per l'infelicissimo padre sono gli estremi pensieri, e l'estrema sua lacrima:

O nell'amore e nel dolor compagna
Addio per sempre, addio. L'orbo infelice
Padre saluta, e con immenso affetto
Porgigli il bacio ch'io dal cor gl'invio.
Per me l'abbraccia sospirosa, e digli
Per me, che l'appannato occhio di pianto
Esausto, ahi! troppo, al rimembrar di lui
Una lacrima ancor pietosa espresse,
Lacrima estrema. Ecco la morte; io sento
La man sua fredda.

Morì colla calma e colla rassegnazione di un santo. Il carceriere Krall pregato dai compagni dell'estinto gli depose sul seno un mazzo di fiori e ne ravvolse in un lenzuolo il cadavere.[1] Tutti i prigionieri composero un epitaffio, nella dolce speranza che un giorno, l'ultimo di loro che abbandonasse quel luogo fatale, potesse ottenere di erigere almeno una pietra nel luogo ove giacciono quelle ossa travagliate. Pietro Maroncelli dettò le epigrafi seguenti, da porsi nei quattro lati del cippo:

ANTONIO OROBONI
D' ITALA TERRA
UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTAGENARIO.

NEL 1821 IN VENEZIA
DA COMMISSIONE DI STATO
— SEGRETA —
— FUOR DI LEGGE —
— AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO —
CONDANNATO A MORTE
COME
CARBONARO.
E PER GRAZIA DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE
A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO
SULLO SPILBERG
IN BRÜNN DI MORAVIA.

Homo natus de muliere,	L'uom (— nato della donna! —)
Brevi vivens tempore,	Breve sortia la vita;
Repletur multis miseriis.	E di miserie molte ell'è fornita!

JOB.

---

[1] Maroncelli, *Addizioni,* cap. LXXVI.

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI.
IL MATTINO XIII DI GIUGNO 1823
PIANSE SUO PADRE E ITALIA,
PERDONÒ A' NEMICI
E SPIRÒ.
VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI E SPERANZE DELUSE
FURONO LA SUA VITA.

Vox audita est in Rama!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos,
Et noluit consolari quia non (sunt.

JEREMIA.

Voce dalla montagna udita fu!
Pianto e ulutato molto!
Rachele è che de'suoi figli si dole,
E punto consolata esser non vuole,
Perch' Ei non sono più!

L'ULTIMO DE' SUOI CONCAPTIVI,
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA,
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LACRIME E QUESTA MEMORIA.
IL DÌ....18....

Praecisa velut a texente vita mea:
Dum adhuc ordirer
Succidit me.

EZECHIA.

Un' antica speranza a Lui sorrise,
E il filo della vita a lei s'attenne;
Ma la cesoia del testor sorvenne,
E nel bel dell'ordire Ei lo recise.

STRANIERI!
LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA.
E VOI NE AVRETE UNA
IL DÌ CHE RENDERETE A QUESTE MIE LA LORO.

Scio quod Redemptor meus vivit,	Io CRETA, Io so che il Redentor (mio vive,
Et in novissimo die de terra (surrecturus sum,	E che al dì estremo verrà sulla (terra
Et rursus circumdabor pelle (mea,	A solver l'ossa che giacean ca- (ptive.
Et in carne mea videbo Deum (salvatorem meum.	E vestirò la carne alleviata,
Quem visurus sum ego ipse,	Ed io, QUEST' Io, nell' umanato (verbo
Et oculi mei conspecturi sunt, et (non alius:	Fisserò la pupilla insaziata.
Reposita est haec spes mea in (sinu meo.	Questa è speranza che gelosa io (serbo!

JOB.

XXXV.

Antonio Solèra.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Del nordico predon sotto l'impero,
È tal che passa d'ogni fede il segno.

GIANNONE, *L'Esule*, Canto XII.

Antonio Solèra nacque in Milano da famiglia di Luino sul lago Maggiore: sotto la dominazione francese esercitò vari uffici a Bergamo, in Istria, a Ferrara: nel 1818 fu fatto pretore di Lòvere nella provincia di Bergamo, e in ogni luogo ebbe fama di uomo integerrimo. Arrestato per cospirazione coi Carbonari, fu dal *Cesareo regio Senato lombardo-veneto*, nella sentenza dei 18 maggio 1821, dichiarato reo di alto tradimento e condannato alla pena di morte coi compagni Felice Foresti, Costantino Munari, Antonio Villa, Giovanni Bacchiega, prete Marco Fortini, conte Antonio Fortunato Oroboni, marchese G. B. Canonici, Giuseppe Delfini, Pietro Rinaldi, Giovanni Monti, Vincenzo Carravieri e Francesco Cecchetti.[1] La *Sacra Cesarea regia Maestà apostolica*

[1] Vedi la sentenza al cap. XXXIII, in nota.

A proposito del marchese Canonici poniamo qui un aneddoto riferito nei *Ricordi* di Felice Foresti: « Nel 1817 l'Austria mandava in giro per l'Italia un suo emissario fornito di denaro a larga mano. Costui avea per iscopo della sua segreta missione di mettersi in relazione coi Carbonari delle Romagne e delle Legazioni. Si sa che fino dall'epoca dell'infausto Congresso di Vienna l'Austria avea vagheg-

ai 29 ottobre 1821, come sopra vedemmo, confermò pienamente la decisione del Senato, e solo in via di grazia

giato ardentemente il possesso delle tre Legazioni. Ora questo emissario doveva indurre i Carbonari a mettersi in rivolta aperta contro il Papa e domandare di essere aggregati agli Stati austriaci o alla Toscana. La rivolta sarebbe stata un pretesto per l'imperatore di mandare truppe a presidiare le rivoltose province, e quindi a mano a mano di prenderne possesso definitivo e di averne il consenso della Santa Alleanza col motivo specioso *essere volontà del popolo di affrancarsi dal dominio papale* per sottomettersi al più dolce ed illuminato dell'Austria.

» Quest'emissario giunse anche a Ferrara; e destramente si metteva in relazione con Solèra e Canonici e qualche altro de' più influenti, e manifestando poi l'oggetto della sua missione, si accreditava con ordini di Metternich. Canonici lo deludeva, ed in via di semplice espressione del suo privato giudizio, gli diceva *essere impossibile cosa indurre gl' Italiani, qualunque fossero i loro pensamenti politici, a mettersi spontaneamente sotto il giogo austriaco, giogo il più aborrito d'ogni altro nella Penisola.* La faccenda non andò più oltre; se non che arrestato poscia il Canonici e processato e rinfacciato del supposto *alto tradimento*, diceva ne' suoi interrogatorii: Voi m'incolpate di alto tradimento, e contro chi? contro l'Austria? no, perchè io non ho mai avuto che fare con le combriccole cospiratrici de' suoi Stati. Contro il Papa mio sovrano? no, perché egli mi ha solennemente assolto. Ma i traditori veri del Papa siete voi altri, lo è il vostro governo, ed io lo so di certo. E qui infilzava con chiarezza e fermezza e particolarità le mene di quel tale emissario di Metternich. I giudici, stupefatti nell'udire questo, sospesero per qualche giorno gl' interrogatorii del Canonici ed informarono il governo delle sue deposizioni relative a quell'emissario. Fu dopo qualche tempo chiamato di nuovo agli esami, e richiesto a dare i connotati personali del supposto emissario, e a dire se lo avrebbe conosciuto qualora gli venisse posto alla sua presenza. Diede i connotati e rispondeva di sì alla seconda interrogazione. Ma aspetta, aspetta, l'emissario non comparve mai; non se ne fece più motto; e Canonici fu condannato; *iniquamente condannato*, bisogna ripeterlo. Perchè egli non era mai stato negli Stati austriaci, non aveva avuto parte con le Vendite oltrepadane; ed in quanto al suo delitto contro il Papa suo sovrano, ne era stato con tutti gli altri *pienamente assolto.* »

clementissimamente degnossi di condonare la pena di morte, commutandola ai più nel carcere duro per venti o per quindici anni. Il Solèra fu tra quelli che dovevano passare 20 anni allo Spilbergo. Colà fu trascinato immediatamente coi più dei compagni, e solamente dopo sei anni di patimenti durissimi alla fine del 1827 uscì con Marco Fortini dal sepolcro dei vivi. Fu condotto per cinque mesi nelle carceri politiche di Vienna, e nel maggio del 1828 potè rivedere la patria.

Viveva da più tempo a Brescia tranquillo e confortato dalla stima dei buoni, quando nel 1842 gli giunse notizia delle *Memorie di un prigioniero di Stato allo Spilbergo*, pubblicate in lingua francese a Parigi nel 1838 da Alessandro Andryane. Il Solèra che aveva conosciuto l'autore ed era stato lungamente suo compagno di carcere, come prima potè avere quel libro, lo lesse, e col dolore e stupore che ogni uomo onesto può immaginare, sentì il suo onore crudelmente offeso; vi trovò i *sospetti più neri posti come realtà, i dubbi più oltraggiosi come certezza, e si* vide rappresentato *come traditore, come ipocrita, come spia, come uomo caduto nell'estremo dell' avvilimento e della depravazione*. Vide che l'Andryane, il quale dice sè stesso purificato dall'infortunio e si rappresenta come uomo altamente religioso e morale, usava tutte le eleganze dello stile per dare risalto al disonore di un suo confratello di sventura, e intendeva a torgli in un tratto quello che più abbellisce e nobilita la vita, a distruggere una reputazione comprata con sessant' anni di onorate fatiche e di irreprensibil costume, e a far sì che le lunghe sciagure non gli fruttassero altro che vitupero ed infamia. Quel giorno fu per il povero Solèra un giorno più nero di tutti quelli passati nello Spilbergo. Pure non si lasciò cader l'animo, e, confidato nella buona coscienza, fece

prova di purgarsi dall' infamia gettatagli addosso dallo scrittore francese. Compose una risposta contro le nere calunnie, e volendo pubblicarla, nè sperando di averne il permesso a Milano si rivolse a Kolowrat ministro dell'interno a Vienna. Mentre stava attendendo con ansietà questa licenza, per mezzo della signora Bianca Milesi Moyon fece presentare una copia manoscritta della difesa all'Andryane, il quale non si degnò mai di fare niuna risposta. Vienna, secondo il suo solito, rispose alla supplica dopo un anno! Un giorno il Solèra fu chiamato dal ministro di polizia di Brescia, il quale gli partecipò il rifiuto del ministro di Vienna, e dopo una severa ammonizione gli comandò di non più occuparsi di siffatti argomenti.

L'infelice stette sotto il peso delle accuse fino al 1848, senza aver modo nessuno a respingerle, e passò mesi ed anni amarissimi. Ma finalmente, appena la rivoluzione del marzo liberò i Lombardi dall' oppressione austriaca, egli ebbe il conforto di pubblicare la sua difesa, e di vendicare in faccia al mondo la sua innocenza oltraggiata. Noi abbiamo avuto questo libretto [1] sott' occhio, e siamo stati lietissimi delle prove che il Solèra adduce a sostegno della sua innocenza. E questa sappiamo di buon luogo essere stata anche l'opinione del Confalonieri, e averla egli espressa più d' una volta, quantunque sia altissimamente lodato in quel libro. Il medesimo Confalonieri poi, e Lodovico Ducco di Brescia, e l'abate Fortini, compagni d'infortunio al Solèra, attestarono solennemente dell'integrità e della rara virtù di lui nei giorni

[1] *Risposte di Antonio Solèra alle calunnie appostegli dal signor Andryane,* nel suo libro: *Mèmoires d' un prisonnier d' Etat au Spielberg,* Brescia, Tipi del Pio Istituto in S. Barnaba, 1848.

tristissimi dello Spilbergo; e le loro lettere, che rimangono come documenti incontrastabili, si trovano stampate in appendice alla risposta di cui discorriamo.

Indotti da questi argomenti e dal sapere che il Solèra finchè rimase allo Spilbergo fu vittima di tutte le privazioni, e di tutti gli stenti, di tutti i travagli e di tutte le perquisizioni umilianti che afflissero gli altri, ne concludiamo, che questo infelice aveva tutte le ragioni, allorchè parlando delle accuse dell' Andryane diceva: « Questa, o signor Andryane, è tutta menzogna e calunnia, la calunnia più nera che siasi fabbricata ai danni d' un uomo onesto. Io giuro il contrario innanzi a Dio e agli uomini: se voi non la ritrattate vi peserà sul capo la maledizione de'miei figli ai quali avete cercato di togliere l'unico patrimonio che io posso legare ad essi, la fama incontaminata del loro genitore! »

E così noi siamo lieti che rimanga illeso da ogni villano oltraggio anche il nome di questo martire della patria; e che quando i cittadini dell' Italia risorta andranno per devoto pellegrinaggio a visitare la dolorosa prigione sotto il duro cielo di Moravia, possano versare una lacrima di gratitudine anche nella tetra stanza ove lungamente patì e portò le catene Antonio Solèra.

Dopo tante sciagure la fortuna gli fu sì benigna, che non permise fosse contristato di nuovo dal brutto spettacolo della dominazione straniera. Morì alle acque di San Pellegrino nel luglio del 1848 quando a tutti sorrideva la speranza di veder presto assicurata la causa dell' Indipendenza Italiana.

Queste cose noi scrivevamo nel 1848. Dopo vedemmo le note scritte su questi processi e sulle vittime da Felice Foresti, vittima anch'esso. Egli uomo d'intera onestà ripete le accuse già date da altri al Solèra e lo dice

apertamente rivelatore di segreti che fruttarono condanne ai compagni, e aggiunge che perciò *fu trattato in prigione con tutti i possibili delicati riguardi.* Dove sta il vero? Non potendo rispondere con sicurezza ci contentiamo di riprodurre le varie testimonianze, [1] e invochiamo altri documenti che tolgano ogni dubbio e facciano piena la luce. [2]

---

[1] Vedi i *Ricordi* di Felice Foresti stampati nell'*Appendice*.

[2] Ora (1871) ci è dolce l'aggiungere che anche l'Andryane nel 1860 pubblicamente confessò di essere stato tratto in errore sul conto dell'infelice Solèra e dopo le nuove testimonianze avute di lui a Milano era « lietissimo di poter sostituire alle penose memorie che Solèra aveva lasciato nel suo cuore la dolce e consolante persuasione che la lealtà non cessò mai di ispirare tutte le azioni della sua vita; » e dichiarò che tutto questo era « una prova ulteriore dell'infame perfidia del governo austriaco che, non pago di tormentare nello Spilbergo i martiri dell'indipendenza italiana, spargeva inoltre tra loro la diffidenza e la discordia. » Vedi la lettera diretta nel 1860 a F. Regonati, e da questo pubblicata in Appendice al primo volume della sua traduzione italiana delle *Memorie di un prigioniero di Stato*, Milano, Sanvito, 1861.

XXXVI.

Marco Fortini.

Amico dell' uomo
Tal visse quei pio,
E amico di Dio,
Qual visse, morì.
O sole, quand' ergi
La face diurna,
Ricopri quest' urna
Di conscio splendor.
Col raggio primiero
Saluta quel saggio,
Con l' ultimo raggio
Salutalo ancor.

GABRIELLO ROSSETTI.

Il prete don Marco Fortini era uomo di semplici e santi costumi. Le ingenue parole rivelavano il candore dell' anima sua: le sue opere di amore e di carità ne mostravano la rara virtù. Era cappellano alla Fratta suo luogo nativo. Tutti lo amavano e riverivano, perchè vedevano in lui il vero modello del ministro di Dio. Egli degnamente adempiva il suo santo ufficio: si porgeva pio e caritatevole ai poveri, consolava gli afflitti, predicava e praticava il Vangelo.

Amava la patria, perchè gli uomini cosiffatti amano tutto ciò che è bello e santo, ma di segreti di cospirazioni non seppe mai nulla. Era Carbonaro, ma semplice *apprendente*, e quindi ignaro di tutto. [1] Il suo affetto per Oroboni e per Villa lo portò allo Spilbergo.

[1] Vedi i *Ricordi* del Foresti nell'*Appendice*.

Amava Antonio Villa con tutta l'anima, perchè gli era stato compagno fino dall'infanzia, e aveva in lui una confidenza fraterna, illimitata. Perciò un giorno che l'amico lo richiese di andare seco lui ad un'adunanza di bravi uomini, ove la sua presenza sarebbe stata di ottimo effetto, don Marco, senza ricercare di che si trattasse, vi andò. Era un convegno di Carbonari. Nulla fu detto nè fatto, da cui potesse accorgersi di quali faccende trattavasi. Erano discorsi generici sulla libertà e sulla indipendenza d'Italia. Dopo l'adunanza, a petizione dell'amico, s'incaricò di conservare un pacco di carte di cui ignorava affatto il contenuto; e a maggior sicurezza le rinchiuse negli armadi della sua sagrestia. Poco appresso avvenne l'arresto del Villa e di altri Carbonari della Fratta. Don Marco che non sapeva di aver fatto cosa alcuna che lo compromettesse colla giustizia, stava dolente per la disgrazia degli amici, e sicuro per sè, quando gli sbirri andarono a fargli una visita. Gli messero a soqquadro la casa, frugarono ogni luogo riposto, e alla fine, negli armadi di sagrestia, trovarono le carte fatali. Dopo la scoperta fu immediatamente arrestato e condotto a Venezia. Il feroce Salvotti esultò di aver trovato tra i cospiratori anche un prete, e sperò che la scoperta gli facesse un gran merito a Vienna, e giovasse non poco alla sua fortuna avvenire. Don Marco era innocente come un fanciullo, comecchè le apparenze stessero contro di lui. Dei disegni della setta, come dissi, non conosceva nulla.

E tutto ciò sapeva bene il Salvotti; ma per questo non cessò mai dal tormentare in tutte le guise questo uomo sì buono, sì dolce, sì innocente. Lo minacciò della corda, lo trascinò di prigione in prigione, lo straziò barbaramente, *perchè non avea denunziato alla polizia i*

suoi amici, e perchè si ostinava a tacere i nomi dei Carbonari, che gli erano stati confidati da Villa.

Don Marco protestava della sua innocenza: e ad ogni protesta l'iniquo inquisitore rispondeva con minacce di morte. Alla fine la sentenza di morte fu pronunziata anche contro di lui. Qual cuore fosse il suo a quell'annunzio, si può più immaginare che dire a parole. Per rendergli più angosciosa la crudele novella, non gli dissero neppure che la pena di morte gli sarebbe commutata col carcere, lo gettarono in una prigione sotterranea, e per molti giorni lo lasciarono nella credenza che dovesse veramente salire al patibolo. Le sue pene furono crudeli in questi momenti; ma una prova anche più straziante per lui fu preparata. Egli stesso narrava più tardi ai compagni di prigionia lo spavento e l'orrore che lo presero quando fu condotto alla funebre cerimonia della *degradazione.*

« Tratto dalla mia prigione, diceva egli, fui dagli sbirri e dai carcerieri condotto al palazzo episcopale: fui introdotto in una sala immensa, ove il patriarca di Venezia sedeva circondato da tutto il suo clero. Dire quello che provai a tal vista mi sarebbe impossibile. Fui preso da timore e consolazione; temei vedendo la faccia severa di tutti quei dignitari della chiesa, sui quali io osava appena di alzare lo sguardo: mi consolai pensando che mi trovavo in mezzo ai miei confratelli, i quali, com'io, si erano consacrati a quel Cristo che c'insegnò ad essere buoni, ed indulgenti, e ad amarci e soccorrerci... Ma invano io cercai un segno di pietà su quei visi impassibili e freddi. Il mio cuore già divenuto sì debole, allora si spezzò. Il patriarca mi fece cenno di avvicinarmi, ed io mi feci avanti tremando. La mia ansietà era più terribile che quella da cui fui preso quando mi lessero

la sentenza di morte. Dopo brevi momenti uno degli assistenti pronunziò queste funeste parole: Accusato dall'inquisitoriale commissione d'aver fatto parte della società segreta dei Carbonari, in cui si facevano orribili trame contro la religione, la sicurezza dello Stato e le proprietà particolari, e convinto per ciò stesso del delitto di alto tradimento contro S. M. l'imperatore, *il prete Don Marco Fortini, cappellano della Fratta, è condannato da noi patriarca della chiesa metropolitana di Venezia, assistito da tutto il clero, alla pena della degradazione solenne, nelle forme prescritte dai canoni.* »

La pena infamante della *degradazione,* che si dà solamente ai preti più scellerati, riempì di orrore l'infelice che sapeva di non aver fatto nulla. Nella sua disperazione cadde in ginocchio davanti al patriarca, piangendo e gridando che era innocente. Il patriarca gli disse solamente queste parole: *Tacete: disgraziato, non aggravate la vostra colpa colla menzogna.*

Invano don Marco supplicò, invano giurò in faccia a Dio della sua innocenza. Il patriarca non fu commosso nè dalle lacrime, nè dalle preghiere, e ordinò di cominciare la trista cerimonia. [1]

Fu questa un'ora di mortale agonia pel povero condannato: la parola gli morì sulle labbra; il pallore ricoprì la sua faccia. Lo rivestirono dei sacri ornamenti come se dovesse celebrare la messa: poi il patriarca ne lo spogliò pronunziando le parole contrarie a quelle già

[1] A questa patriarcale durezza è dolce opporre l'umanità dimostrata da quelli che ai 24 novembre 1852 sconsacrarono nelle carceri di Mantova il sacerdote Enrico Tazzoli. Qui il vescovo e i suoi preti compirono il tristo ufficio piangendo. Vedi la vita di Enrico Tazzoli egregiamente narrata da Gaetano Polari, Torino 1861.

pronunziate nella cerimonia dell'*ordinazione:* quindi gli fece rasare la testa per togliere ogni traccia della tonsura, e grattare con un vetro l'estremità delle dita, che avevano toccato le cose sante.

Dopo lo riportarono alla prigione, e di là lo condussero alla tomba dello Spilbergo. Ivi sopportò tutti gli strazi con la rassegnazione del giusto; era mite come Cristo in mezzo ai ladroni. Non perdè mai nè la tranquillità, nè la pazienza; aveva sempre quel celeste sorriso che viene dalla pura coscienza. Pareva un angelo mandato da Dio a consolare i miseri in quel luogo di orrore. Piangeva sulle loro pene, pregava per tutti; continuando con amore ineffabile il suo officio evangelico, metteva la pace nei cuori agitati dai lunghi dolori, riduceva a miti affetti i più disperati. Dato compagno a più prigionieri, sapeva accomodarsi alle inclinazioni e agli umori diversi; e colle sue cure affettuose e colla sua ingenua pietà li consolava. Assistè l'Oroboni e il Villa nelle lunghe malattie che li spensero, e rese loro gli estremi uffici. La morte di questi carissimi amici alterò per un poco la sua rassegnazione e gli disturbò la salute: ma poi l'amaro della sua tristezza si addolcì a poco a poco, al pensiero che i suoi amici erano in cielo.

Sulla fine del 1827, a lui e ad altri fu concesso un trasmutamento di carcere. « Una sera, scrive Silvio Pellico, udimmo nel corridoio il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo esser quella ov'era l'avvocato Solèra. Se n'apre un'altra; è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse, distinguiamo quella del direttore di polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad un'ora sì tarda? E perchè? Ma in breve escono di nuovo nel

corridoio. Quand'ecco la cara voce del buon Fortini. — *Oh povereto mi! la scusi sala: ho desmentegà un tomo del breviario.* E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello ».

Lasciando la infame ròcca ove molti italiani rimanevano a gemere, don Marco col conte Ducco e con Antonio Solèra, giunse a Vienna la sera del 10 dicembre. Furono tenuti per cinque mesi nelle carceri politiche di questa città, e poscia liberati nel maggio 1828. Dopo, don Marco tornò al paese nativo, ove i suoi mali, tranquillamente e dignitosamente patiti, gli accrebbero l'amore e la reverenza de' buoni. Era l'esempio vivo di quello che possa la pura coscienza contro l'avversità, e contro le turpi opere della tirannide. La venerazione coronava la sacra testa del martire, che l'imperatore austriaco aveva creduto di potere infamare. Tutti lo benedicevano col più ardente affetto del cuore; tutti rimanevano commossi nel sentir narrare da quest'anima candida il tristo fine dell'Oroboni e del Villa, e le tristissime pene che il bestial imperatore tedesco fece soffrire agli Italiani nella infame ròcca morava. Don Marco credeva vivamente nella resurrezione italiana, e prima di morire fu felice di vedere che non aveva vanamente creduto! Morì ai 28 maggio del 1848 quando la più parte delle terre italiane aveva scosso l'abominevole giogo straniero; quando cominciava a trionfare l'idea per cui egli aveva tanto patito!

XXXVII.

Costantino Munari, Giovanni Bacchiega e Felice Foresti.

. . . .
Ma qual colpa, del barbaro straniero
Aggrava sopra voi la destra ultrice?
Oimè la patria amaste, amaste il vero!
Delitto è questo che non mai perdona
Chi sulla muta Insubria or tien l'impero.

GIANNONE, *L'Esule*, Canto XII.

Costantino Munari era figlio del secolo XVIII. Nacque a Calto, villaggio del Polesine, sul Po. Lo studio delle lingue e delle storie antiche gli nutrì di buon'ora il pronto ingegno, e gl'infiammò il nobile cuore. Fino da giovanetto gli apparvero maravigliosi gli eroi delle Repubbliche di Grecia e di Roma. Ogni loro detto e fatto ebbe familiarissimo, e di tutta la sapienza antica fece tesoro nella mente. Questo amore per le forti virtù e per la grandezza degli antichi uomini liberi si accrebbe in lui alle Università di Bologna e di Padova, ove si arricchì di più profonde dottrine. Di poco era avvocato, quando scoppiò la grande rivoluzione di Francia. Parve allora che rivivessero i grandi uomini di Roma e di Grecia. Quindi il maraviglioso fatto lo confermò di più nelle sue idee antiche di libertà e di repubblica, e credè che anche per l'Italia fossero giunti i tempi della redenzione. Sperandone liete conseguenze alla patria, salutò con entusiasmo le vittorie del generale Bonaparte, e poscia, nell'intento di far trionfare le sue idee democratiche, andò ai comizi di Lione come deputato della città di Ferrara.

Dopo quella trista commedia tornò con animo addolorato in Italia, e per rimanere fedele alle sue dottrine politiche rifiutò tutte le offerte e tutti gli onori del governo francese, e ritornò a'suoi antichi studi.

Al cadere di Napoleone, si rallegrò sentendo la voce di Giovacchino Murat, che chiamava i popoli italiani all'indipendenza. Allora prese parte attivissima alle società segrete, nel santissimo scopo di cacciare gli stranieri d'Italia, e cospirò quanto più poteva coi Carbonari. Posto tra essi in grado molto elevato, lavorò alla riforma dell'ordine concertata in Bologna quando (1817) fu stabilito di dividere la Carboneria in due corpi integranti sè stessi senza che l'uno avesse conoscenza dell'altro, e di mettere il *Consiglio Guelfo* alla testa. Allora egli scrisse la *Costituzione latina* che divideva l'Italia in undici regioni, retta da un senato latino e da più tribunali, e ai maggiorenti dell'ordine dava nome romani, come Curzio, Spartaco, Attilio Regolo, Scipione Affricano. Nel 1818, caduto in sospetto della polizia austriaca, fu imprigionato a Venezia e sulle conclusioni del Salvotti, condannato a morte.

Dopo che gli fu partecipata la sentenza, venne da Verona il Senatore Mazzetti che al Munari come ad altri martiri recava, qualmente per *graziosa concessione* dell'imperatore si sospendeva l'esecuzione della condanna, nel solo caso che avessero da fare qualche rivelazione importante. Risposero tutti che andrebbero a morte, poichè nulla avevano da rivelare. Il Senatore, scrive il Maroncelli, andò sulle furie, e fece loro incatenare piedi e mani e schiene, serrandoli per tal modo contro al muro che non potevano fare il minimo moto. Allora il Munari, rispettabile vecchio di settanta anni, gli disse: « Signor Senatore, ella mi vede con le lacrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da

un'inutile crudeltà; guardi, i miei polsi sono rossi e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più; ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni ». Il Senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a tormentarli per molti giorni e a lasciarli nella credenza che dovessero veramente morire.[1] Finalmente gli fu commutata la pena di morte in venti anni di carcere duro. Sopportò la lunga sciagura con rassegnazione filosofica e con fortissimo animo. Nei precetti dell'antica sapienza e nei detti di Zenone e di Epitteto cercava conforti al dolore.

Fortemente patirono per la libertà, e sostennero vittoriosamente ogni prova, anche Felice Foresti e Giovanni Bacchiega. Il primo era dottore di leggi, aveva felicemente coltivato tutti gli studi, e giovanissimo ancora, fu fatto giudice. Sotto il Governo francese avrebbe potuto percorrere una luminosa carriera; ma odiava tutti gli stranieri, e si fece cospiratore. Il crollare degli imperii, e il mutar degli eventi lo confermarono nella sua fede, e come Carbonaro fu arrestato dagli sbirri austriaci ai 7 gennaio 1819. Con lui arrestarono anche Giovanni Bacchiega nel suo paese nativo di Crispino, villaggio del Polesine, ove occupava un ufficio nella Prefettura della quale il Foresti era capo. Il Bacchiega aveva militato come ufficiale nell'esercito italiano, e da ultimo nelle truppe con cui Giovacchino Murat mosse infelicemente alla guerra della indipendenza d'Italia;[2] nei campi di guerra imparò a desiderare una patria libera e indipendente, mentre il Foresti nutriva questo stesso desiderio collo studio dei libri. Ambedue erano giovani e ispirati da nobilissimo

[1] Conf. i *Ricordi* del Foresti nell'*Appendice*.
[2] Vedi Cusani, *Storia di Milano*, vol. VII, p. 353, Milano 1873.

affetto, e ardentemente si adoperarono a diffondere la Carboneria nel Veneto coll'intento di combattere e di cacciar via la nuova dominazioue straniera. Ambedue furono condannati alla morte, la quale poi fu commutata nel carcere duro, per 15 anni al Bacchiega, per 20 al Foresti. Quest'ultimo del pari che Solèra e Munari, fu messo anche a barbarissima prova. Partecipatagli la sentenza di morte, indugiarono quaranta giorni a fargli sapere che questa pena era commutata in quella del carcere. Egli mostrò maravigliosa fortezza in quei giorni d'inferno, e nei quattordici anni che rimase allo Spilbergo.[1]

[1] Vedi nell'*Appendice* le molte notizie che il Foresti dà di sè stesso e della parte che ebbe nella cospirazione dei Carbonari. Anche nel *Rapporto* del Mazzetti è parlato lungamente di lui. Il relatore dice che egli *imbrattò di Carboneria quasi tutto il Polesine.* E quindi i tribunali austriaci lo tennero per uno dei più colpevoli. Egli usò la pronta parola e gli scritti per ispargere le idee di novità e di rivolt nell'intento di sottrarre l'Italia da ogni dominio straniero, e liberarla dai discendenti dei Cimbri e dei Teutoni come da quelli di Brenno. Caldissimo oratore nelle adunanze carboniche: operosissimo a ordinar *Vendite*, a distribuir catechismi e arredi carbonici, a raccoglier denari, ad aggregar preti che infondessero lo spirito nazionale nel popolo, uomini influenti che dessero credito alla Società, e antichi ufficiali e soldati pronti a menar le mani al bisogno; magnificava le forze carboniche, eccitava i *buoni cugini* a sperar bene dell'unione italiana.
Nelle carceri fu l'anima dei concerti presi per la comune difesa nell'occasione dell'uragano dell'Isola di S. Michele. Negli esami fece sforzi prodigiosi di destrezza e d'ingegno ora negando ogni cosa, ora confessando di essere stato carbonaro, ma sostenendo che la Società del Polesine era una cosa ideale non destinata ad agire; negava di sapere che lo scopo dei carbonari fosse l'indipendenza italiana, diceva che i suoi erano stati discorsi accademici, che la carboneria era una Società di opinione e di desiderii, con intenti morali, ma non diretta a operare. E studiò di difendersi mostrando che se la Società dei carbonari era vietata, egli non la usò per isconvolger lo Stato, e quindi non credevasi reo di alto tradimento, come non si può dire reo di omicidio chiunque sia trovato detentore di armi proibite.

Quando furono tolti dalla tomba dei vivi e trasportati in America, il Foresti prese stanza colà, e il Bacchiega tornò in Europa e visse esule in Francia; e in libere terre trovando consolazione ai patiti mali, affrettarono col desiderio il momento di rivedere la patria sciolta dal giogo straniero, e di poter consacrarle tutta l'opera loro e la vita.

Quando poi il grido della resurrezione italiana corse pel mondo, il Bacchiega ritornò subito in patria per recarsi a combattere l'ultima battaglia e morire in Italia. I suoi voti furono esauditi solamente a metà; potè morire in Italia, ma il fato non gli concesse di morire combattendo contro l'aborrito Austriaco. Era giunto di poco in Firenze, ove ansiosamente attendeva il grido di guerra dei Lombardi e dei Veneti, quando la morte lo colse ai 14 gennaio del 1848. Ebbe onori quali si addicevano a un martire che tanto aveva patito per la santa causa d'Italia. Grande concorso di popolo intervenne ai suoi solenni funerali, celebrati nella chiesa di Sant'Ambrogio, ove sul funebre catafalco leggevasi la seguente iscrizione:

A GIOVANNI BACCHIEGA
CHE COMBATTÈ PER L'ITALIA
E PER L'ITALIA SOFFRÌ LUNGHI ANNI NELLO SPILBERGO.

Sulla sera, le sue spoglie mortali furono con pari solennità trasportate alla chiesa di Santa Croce, per dar loro sepoltura accanto a quelle dei grandi Italiani. Il martire della libertà sta degnamente con gli uomini che consacrarono la vita a rendere cogli scritti civili i popoli. L'uomo, che tanto patì per render liberi i propri fratelli, sta bene con quelli che coi loro libri combatterono la superstizione e la tirannide. Quando l'immensa folla dei cittadini che accompagnavano le onorate spoglie

di Giovanni Bacchiega fu giunta a Santa Croce, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli sulla tomba disse eloquentemente l'ultimo addio al martire illustre, che finì tra noi la travagliatissima vita.

Felice Foresti rimase in America, ove dai liberi abitatori e dai confratelli Italiani rifuggiti colà per sottrarsi alla tirannide, fu onorato con generoso affetto. Fu chiamato alla cattedra di lingua e di letteratura italiana all'Università di Columbia, e fu iscritto fra i socii corrispondenti dell'Istituto nazionale di Washington. Conservò tutta la fede e la inflessibile indipendenza dell'animo. I suoi pensieri furono sempre rivolti all'Italia, di cui con gli scritti e con la voce si studiò sempre sostenere l'onore e promuovere la libertà. E alla fine rivide la patria diletta, e fu console a Genova della Repubblica degli Stati Uniti di America, e a Genova morì ai 14 settembre del 1858, pianto da tutti quelli che ne conobbero la grandezza dell'animo e le rare virtù.[1]

[1] Sulla tomba di lui il nostro amico Pietro Giannone pronunziò queste belle ed affettuose parole:

« Se la solenne e pia costumanza d'ogni gente civile, quella di onorare i suoi morti e non lasciarli scendere sotterra incompianti, fu mai tributo debito e santo offerto dalla pietà de' superstiti alla memoria d'illustri e cari perduti, è certamente in questa occasione. L'uomo, ai cui funerali assistiamo, per la diuturnità delle prove che ha date di costanza nelle sventure, di probità nella vita e d'amore a' suoi simili, non meno di altri lo merita e lo giustifica a un tempo.

» Molti fra i convenuti a questa funebre cerimonia potrebbero, meglio assai che io non posso, compiere questo uffizio pietoso; e se ardisco preoccupare qualche voce più atta e potente, vogliasi condonarlo all'antica amicizia che mi stringe al defunto, alle preghi d'amici comuni, ed al timore che la brevità del tempo ed altre difficoltà potessero forse essere d'impedimento a chi lo farebbe più degnamente di me.

» Saranno brevi e poco meditate le mie parole, e non volte ad ar-

comiare l'estinto, dacchè bastano i fatti a quest' uopo; ma sibbene a toccar di volo questi fatti medesimi, perchè li sappiano quelli a cui per avventura non fossero giunti all'orecchio.

» Felice Foresti nacque in Conselice, provincia di Ferrara negli Stati Romani. Poco sappiamo degli anni suoi infantili e della sua adolescenza, ma fu precoce nello svolgersi delle facoltà morali, giacchè giovanissimo ancora, circa il 1818, ebbe la carica di pretore a Crispino, provincia di Rovigo, nel Regno Lombardo-Veneto.

» In quell'epoca appunto ferveva in Italia l'indignazione del giogo straniero; e il Foresti, con l'indole generosa che avea, con l'affetto operoso che sentiva pel suo paese natale, si unì con altri magnanimi e s'adoprò virilmente per cangiarne le sorti. Quel pensiero sortì fine infelice, ed egli ebbe la sorte che moltissimi partiron con lui; una lunga e crudele prigionia, ed una condanna più lunga ancora e crudele.

» Dopo due anni di carcere in Italia, fu trasportato e languì durante altri 14 in un castello di Moravia, troppo e pur troppo famoso per le morti di Oroboni e di Villa e pei patimenti inauditi di tanti e tanti altri, fra i quali Confalonieri, Pellico e Pallavicino, l'unico forse che ora rimanga di quei mirabili martiri d'una medesima fede. Ma la ferocia degli oppressori, le atroci miserie e la fame omicida, furon minori della longanimità con la quale quegli animosi stancarono le persecuzioni e la morte: e il Foresti fu tra i più imperterriti e più costanti di loro.

» Uscito finalmente da quella tomba dei vivi, recossi in America, ove dimorò fino a questi ultimi anni. E in quel paese non cessò mai di promuovere l'amore che sentiva ardentissimo delle arti, delle lettere e delle scienze; nè l'immensità dei mari gli vietò tenere immobilmente fisso il pensiero alla patria; chè anzi ogni atto, ogni parola egli volse a farla cara ed onorata fra quei liberi popoli, che impararono dalla integrità della vita, dall'ingegno e dall'altezza dei sensi di lui ad avere in pregio questa classica terra, non meno grande per la gloria che per la sventura.

» E sia lode a quella giovane e forte nazione, la quale sortita ad alti destini, ora gli sta maturando con profonda sapienza, perchè non solamente l'onorò d'un incarico ragguardevolissimo in sè, ma più ragguardevole ancora perchè, nello insignirnelo, mostrò sì piena fiducia in uomo nato in clima tanto lontano, ed esercitato da sì grandi avversità. Assunto al Consolato degli Stati Uniti d'America, non erano ancora tre mesi che ne riempiva i doveri, quando lo colpì la malat-

tia che, avanti l'alba dei 14 di questo mese, lo ha tratto al sepolcro dopo violentissimi spasimi sostenuti con l'animo imperturbato del prigioniero dello Spilbergo, e degno della chiara fama che lo accompagnava per tutto.

» Con la sua morte si spezza uno dei vincoli che legano il nuovo mondo all'antico, e questa perdita è anche più dolorosa, perchè non solamente scema il numero dei buoni, ma priva la nostra Italia d'un caldo patrocinatore, tanto più influente quanto era più stimato e diletto dalla sua patria adottiva.

» Veramente volge una vicenda durissima agli uomini più celebrati per dottrina, per cuore e per devozione alla patria. Nel breve giro d'una settimana, questa vicenda fatale ci ha fatto assistere all'esequie d'un cittadino più singolare che raro in Alessandria, e qui d'un professore dottissimo, la cui mancanza difficilmente potrà ripararsi [1], ed ora, di questo ottimo, non so se più caro alla terra che il vide nascere od a quella che lo vendicò degli errori della fortuna e degli uomini, accordandogli asilo, ospitalità, protezione, e scegliendolo come suo rappresentante in una delle più cospicue parti d'Italia.

» Se il dolore di tanta iattura e se la strettezza del tempo lo consentissero, m'estenderei ad enumerare le sue doti private; direi quanta benignità fosse in lui, non solo per quelli ch'ei conosceva, ma per quelli che gli occorrevano la prima volta; quanta fede e carità per gli amici, quanta dolcezza ed urbanità nel socievole conversare. Ma poichè ciò non m'è dato, mi sia concesso almeno manifestare il desiderio vivissimo che i nostri giovani vengano ad ispirarsi a questa tomba, per trarne esempio e stimolo alle virtù, che destando l'emulazione o la maraviglia, perpetuano la memoria dell'uomo, che le ha possedute, e la gloria della terra che a lui diede la vita. E finirò col poeta, ripetendo quei versi che racchiudono una vera ma non abbastanza predicata sentenza:

E chi partia dal visitar le tombe
De' generosi, e non sentia nel petto
Ridestarsi il desio di bella fama,
Certo ebbe avverso a' suoi natali un nume,
E pria fu spento del suo giorno estremo.

» Genova, 15 settembre 1858.

[1] Moja e Marmocchi.

XXXVIII.

Silvio Pellico, Pietro Maroncelli e Alessandro Andryane.

Oh! perchè non posso anch'io,
Con la mente ansia, fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perchè mai nell' incolpabile
Tua coscienza ti fidar?
Oh, l'improvido! — L'han colto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor.

BERCHET.

Il libro di Silvio Pellico costrinse i suoi percussori ad abolire il supplizio e a desiderare che se ne spenga la memoria. Spilberga, grazie a te (o Silvio) e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno dei vivi nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria a cui converranno un dì pellegrine le redenti generazioni.

GIOBERTI, *Dedica del Primato.*

Questi tre uomini hanno il doppio merito di essere martiri e storici del martirio italiano. Perciò si debbe loro riconoscenza maggiore. I libri che scrissero, appena usciti dallo Spilbergo, rivelarono al mondo gli orrori della vecchia barbarie: e narrando la pazienza delle vittime, accesero nei cuori de'buoni Italiani più ardente l'odio contro l'imperatore, che nel suo gabinetto freddamente meditava a perfezionare i tormenti, e contro i carnefici che martoriavano, più degli assassini e dei ladri, uomini non rei di altro che di aver protestato

contro l'assassinio dei popoli, e di aver desiderato libera e indipendente la patria che ci fu data da Dio.

Saremo brevi sul conto di questi gloriosissimi martiri, perchè i loro libri, che corsero per le mani del popolo, mostrarono a tutti chi erano essi, quello che vollero, quello che patirono per la causa d'Italia. Essi in mezzo alle torture del corpo e dell'animo, e nel dì della sentenza pronunziarono questo voto: « *Sventura*, non *giustizia* ci ha colpiti; si mostri che colpì *uomini* non fanciulli. Ogni stato ha doveri; dovere primo d'ogni sventurato libero o captivo, è soffrire con dignità; secondo, far senno della sventura; terzo, perdonare. Fu già scritto nei nostri petti:

Il giusto, il ver, la libertà sospiro!

Avversità avrà cancellato lo scritto? Dominiamola e non ci domini. Se alcuno di noi vedrà la luce un dì, *attesti* pèr gli altri che dovessero morir qui entro, e il nostro voto si compia indipendentemente da umanità o inumanità di chi ci percuote. Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo a maggior virtù; prepariamoci a conseguirla e allegriamoci d'una necessità che ci farà migliori. »

Silvio Pellico era nato a Saluzzo in Piemonte ai 21 di giugno del 1789. Non è qui luogo a scrivere della educazione letteraria e degli studi che con ardente amore coltivò, e che presto gli acquistarono splendida fama. Basti notare, che e composizioni tragiche e ogni altro scritto rivolse ad eccitare più vivo nei cuori l'amore della famiglia, della patria, dell'umanità. A Milano, in casa del conte Porro di cui educava i figliuoli, vide tutti i più liberi e più valorosi Lombardi: con essi prese parte operosissima al *Conciliatore* combattendo contro la servilità letteraria; sostenendo la libertà della critica, e facendo

che le lettere sorgessero maestre di idee generose, di alti sentimenti, e di tutte le virtù atte a nobilitare un popolo in faccia al mondo e a sè stesso: e con essi si fece carbonaro e cospirò per cacciar via lo straniero.[1] Giovanissimo, e ancora sul fiore delle speranze, fu arrestato ai 13 ottobre del 1820 a Milano e condotto nelle carceri di Santa Margherita; erano carceri umide, fetide e buie, e molti prigionieri vi perdettero i capelli e vi patirono pericolose oftalmie. Dopo quattro mesi lo trasportarono a Venezia nei *Piombi* e poi nelle prigioni di San Michele a Murano ove dopo la condanna lesse dalla finestra ai suoi concaptivi Canova, Rezia e Cesare Armari l'*Ester d' Engaddi* e *l' Iginia d' Asti*, tragedie

[1] Egli fu fatto carbonaro da Maroncelli e dal conte Laderchi di Faenza. Così scrive il Foresti secondo il racconto fattogli da essi medesimi allo Spilbergo: « Il conte Porro stava operando segretamente con la cospirazione del Piemonte. Pellico era nel segreto. Egli conobbe allora in Milano Pietro Maroncelli che viveva col fare il sensale di quadri e pianoforti, e dando lezioni di musica. Corteggiavano entrambi la celebre artista Marchionni, e così divennero amici. Pellico indusse Maroncelli alla conoscenza di Porro. Essi poscia si manifestarono entrambi le mene cospiratorie a cui avevano parte: Porro quelle col Piemonte; Maroncelli quelle coi carbonari della Romagna. Porro gioì nel sapere che anche nell' Italia centrale si cospirava, e domandò di esser messo in comunicazione colla carboneria. Fu quindi convenuto che Porro e Pellico sarebbero iniziati in quella società. Ci volevano due maestri carbonari: l'uno fu Laderchi (poscia traditore), l'altro Maroncelli, il quale intanto domandava alla vendita di Forlì gli Statuti della Società. Diede la lettera ad un certo sartore bolognese che era carbonaro; e costui la consegnò alla polizia; così fu scoperta la cosa. Pellico e Maroncelli furono arrestati, e Porro si diede alla fuga. Credo che i due primi si portassero male in processo. Ma ne sapevano poco e dissero quel che sapevano. Certamente Maroncelli fece del male a Pellico con le sue deposizioni; quali fossero non lo so. Ma Pellico, dal suo lato, comprometteva l'innocente professore Romagnosi. » Foresti, *Ricordi* manoscritti.

composte tra le angosce del lungo processo, come altre cose compose poi negli orrori dello Spilbergo.

Nei suoi costituti a Milano fu negativo, e disse solo di esser liberale nel vero senso, cioè desideroso del bene degli uomini, [1] ma a Venezia, dopo aver molto lottato

[1] Nel primo costituto, così disse dell'esser suo, delle persone che praticò, delle sue occupazioni e dei suoi pensieri negli anni vissuti a Milano:

« Io sono Silvio Pellico, nacqui in Saluzzo; da otto anni dimoro in questa città, e da quattro nella casa del conte Luigi Porro Lambertenghi, avendomi affidata l'educazione dei suoi figliuoli Giberto e Giulio; prestandomi anche per esso signor conte in qualità di segretario, coll'annuo stipendio di lire mille italiane, oltre l'alloggio e il vitto. Conto anni 31: sono libero: nulla possiedo: professo la religione cattolica. Non ebbi mai a soffrire censura di sorta: fui però, nell'anno scorso, qui chiamato (*alla Polizia*) e avvertito di non scrivere nel *Conciliatore* alcun articolo che avesse relazione colla politica....

» Nel giugno prossimo passato in casa della signora Marchionni ebbi a conoscere Maroncelli professore di musica.... Avendo io fatto rappresentare una mia farsetta con pezzi cantabili, il signor Maroncelli venne più volte da me per concertarsi meco. In questa occasione ho trovato in lui ingegno, gentilezza di maniere, e tutta l'apparenza di onestà....

» Non tenevamo mai discorsi di politica, essendo io bensì facile ad accordare la mia confidenza in altre cose, ma alieno dalle conversazioni relative alla politica.

» Le persone che frequentavano la casa Porro erano le famiglie Borromeo, Trivulzio, Crivelli, Raimondi e Natta di Como, e gli altri suoi parenti, e parecchi amici, come F. Confalonieri, il marchese Visconti d'Aragona Alessandro, don Pietro Borsieri, il signor Berchet, Breislak, Vincenzo Monti; inoltre i prof. Romagnosi, Ressi, Gioia. Veniva anche, come membro della Società del *Conciliatore*, il prof. Rasori....

» Io sono stato professore di lingua francese nel Collegio degli Orfani militari di Milano, ed alunno all'ufficio della Censura delle opere drammatiche sotto la direzione della Polizia del Governo passato. Cessai da questi impieghi venendo ringraziato come forestiero quando la Reggenza escluse tutti gli impiegati forestieri.

per la renitenza somma che avea ad accusar gli altri, alla fine scrisse ai giudici queste parole: — Resistere insieme alla ragione e alla coscienza, e alle generose esortazioni che con tanta pazienza si aveva la bontà di farmi, e compiere il terribile sforzo di mostrarmi imperterrito negando così a lungo il vero, fu un tal travaglio di mente e di fibra, che ho creduto di restarne convulso per tutta la mia vita. M'abbandono a miei giudici. Ho sentito che niun gastigo può agguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che si avvilisce mentendo. —[1]

Quindi confessò di essersi inteso col Maroncelli e con altri per ispargere buoni principii col *Conciliatore*, colle scuole di mutuo insegnamento, e coll'estendere la carboneria nell'intento di giungere per queste vie a creare,

» Non sono mai appartenuto a società segrete. Nè anche quando, sotto il Governo passato, quasi tutti gli impiegati erano massoni, non volli legarmi, parendomi ridicole tutte le società dove alcuni si rinserrano per pensare liberamente, giacchè a me è sempre sembrato di poter palesare in faccia a chiunque la mia opinione....

» Non frequento i caffè nè i teatri; non ho gran corrispondenza, non cerco d'influire sulla opinione altrui, e professo le mie cose senz'arte, quando posso le offro alla stampa, sempre sottomettendole alla Censura, come feci nel *Conciliatore*.

» Applaudisco a quei passi che fa l'umana ragione, massime da Carlo V in poi, dove si sono tolti tanti abusi del feudalismo, si sono diminuite le forze della superstizione, e si sono dati da quasi tutte le potenze d'Europa dei Codici che garantiscone l'esecuzione della giustizia. Con ciò mi terrò sempre nemico del disordine, della demagogia, delle rivoluzioni sanguinose e di tutti gli atti che nuociono ai governi savi e legittimi non meno che ai popoli. In questo e non in altro precisamente consistono i miei principii liberali. » Vedi *Archivio storico italiano*, 1876 n. 93, pag. 470-472; e per le relazioni col Porro prima della prigionia e nei primi giorni di essa, vedi l'*Epistolario di Silvio Pellico*, Firenze, 1856, pag. 5, 17, 22, 24, 27, 404.

[1] Mazzetti, *Rapporto* cit., all'articolo *Pellico*.

col tempo, governi costituzionali in Italia, e l'unità della nazione. Confessò che Pietro Maroncelli lo fece carbonaro con Luigi Porro, quantunque sommamente gli ripugnasse il dir cosa che potesse nuocere menomamente a quest'ultimo cui lo stringevano doveri di riconoscenza filiale; confermò le sue lettere scritte coi medesimi intenti a Bologna e a Genova; disse dei suoi tentativi per tirare alla carboneria il Romagnosi, e il conte Arrivabene di Mantova, delle pratiche fatte per trovar gente nel Veneto, e delle speranze che avevano nel general Lecchi, nei fratelli Ugoni di Brescia, nel principe della Cisterna a Torino, e negli abitatori delle valli Comasche.

Le sue difese, al dire del citato *Rapporto*, furono brevi. Finiva invocando la compassione dei giudici, e richiamandoli alla commozione mostrata nelle sue risposte. Implorò clemenza meno per la pietà di sè stesso, che per quella dei suoi *virtuosi parenti.*

Ai 22 febbraio 1822, gli lessero la sentenza di morte. e poi la commutazione della pena a 15 anni di carcere duro. La notte del 25 ai 26 marzo lo spedirono incatenato allo Spilbergo.[1]

[1] La sentenza che condannò lui col Maroncelli e col Canova, col Ressi e col Rezia, dei quali abbiamo altrove parlato, dice così:

Visti ed esaminati gli atti d'inquisizione dalla Commissione Speciale eretta in Venezia contro la setta dei Carbonari costrutti contro

1° Pietro Maroncelli nativo di Forlì,
2° Silvio Pellico, di Saluzzo,
3° Angelo del fu Giovanni Canova, di Torino,
4° Adeodato Ressi, di Cervia,
5° Giacomo Alfredo Rezia, di Bellaggio;

Imputati i tre primi di alto tradimento, i due ultimi di correità nel delitto medesimo;

Vista la consultiva sentenza della detta Commissione Speciale di Prima Istanza del dì 10 agosto 1821;

Come ivi vivesse, quanto soffrisse, come si consolasse, ha narrato distesamente egli stesso. Il dì 1° agosto 1830, dopo otto anni di patimenti crudelissimi, ebbe la nuova

Vista la consultiva sentenza della Commissione di Seconda Istanza egualmente istituita contro la setta dei Carbonari del giorno 9 settembre 1821;

Il Cesareo Regio Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, sedente in Verona, con sua decisione 6 decembre 1821 ha dichiarato:

Il Maroncelli, il Pellico, il Canova rei di alto tradimento, e gli ha condannati alla pena di morte;

Ha pure dichiarato essere il Ressi e Giacomo Alfredo Rezia correi di alto tradimento, e perciò condannati i medesimi alla pena del carcere duro in vita, e tutti insieme al pagamento delle spese processuali ed alimentarie colla riserva del § 537 del Codice Penale.

Subordinati gli atti colle relative sentenze a Sua Sacra Cesarea Regia Maestà Apostolica, l'Altefata Maestà Sua con Veneratissima Sovrana Risoluzione 6 febbraio 1822 si è clementissimamente degnata di condonare in via di grazia al Maroncelli, al Pellico, al Canova la meritata pena di morte, ed al Ressi ed al Rezia quella del carcere duro in vita, e ha invece ordinato che debbano subire la pena del carcere duro il Maroncelli per 20 anni, il Pellico per 15, il Canova e Ressi per 5, il Rezia per 3, tutti in una Fortezza, quelli condannati a un carcere più lungo, cioè Maroncelli e Pellico nello Spielberg, e quelli condannati per un tempo minore, cioè Canova, Ressi e Rezia nel Castello di Lubiana, cessando ora in quanto ad Adeodato Ressi la disposizione, attesa la di lui morte naturale, dopo l'ultima sentenza avvenuta. Scontata la pena, quelli fra i delinquenti che sono sudditi esteri verranno banditi.

Tale Suprema Decisione e tale Clementissima Risoluzione vengono portate a pubblica notizia in esecuzione del venerato aulico Decreto del Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia 13 corrente N. $\frac{409}{A}$ partecipato col rispettato Dispaccio dell'Imperiale Regia Commissione Speciale di Seconda Istanza 16 detto mese n. 34.

Dall'I. R. Commissione Speciale di Prima Istanza.

Verona, li 21 febbraio 1822.

GUGLIELMO Conte GARDANI, *Presidente.*

DE ROSMINI, *Segretario.*

della sua liberazione, e ai 17 settembre rientrava in Torino, e riabbracciava padre, madre e fratelli.

Poco appresso scrisse e pubblicò (1832) il libro intitolato *Le mie prigioni*, che rapidamente diffuso in Italia, e tradotto nelle lingue più culte d'Europa e di America fece dappertutto impressione profonda con quella purissima semplicità di racconto, con quella tanta rassegnazione della vittima sotto i lunghi flagelli dell'orrido carcere. Molti crederono che i ricordi di quel soffrire senza lamento, senza muovere accusa a nessuno fossero ivi posti ad arte per rendere più odiosi i carnefici. Egli *colla mano sul cuore* protestò che mai non ebbe in animo di fare una *vendetta*:[1] ma qualunque fosse la sua intenzione, il libro con quella dolcissima forma fu, nei suoi effetti, la più nobile e più memoranda di tutte le umane vendette: e Cesare Balbo potè con grande ragione affermare che *Le mie prigioni danneggiarono l'Austria più che una battaglia perduta.*

Della vita che d'ora in poi egli visse, de' suoi affetti e pensieri, e studi, e dolori e conforti sono molti e particolari ricordi nelle sue lettere.

Sulle prime, finchè vissero i cari e venerati parenti, gli affetti domestici furono i suoi più dolci e costanti conforti. Molte consolazioni ebbe anche dalle festevoli dimostrazioni dei concittadini e dagli stranieri venuti da lungi a vederlo: ma a causa delle infermità, delle malinconie e dei pensieri riportati dal carcere, dissonanti da quelli di altri, spesso vivea solitario, perchè il troppo conversare gli riusciva increscioso e affannoso.[2]

[1] Vedi l'*Epistolario di Silvio Pellico raccolto e pubblicato per cura di Guglielmo Stefani*, Firenze, 1856, lettera a C. Cantù, pag. 252.
[2] *Epistolario*, pag. 162.

Per effetto necessario del martirio dei più nobili cittadini d'Italia la nuova generazione continuava con ardore crescente a studiare i modi di cacciar via la tirannide straniera e domestica, mentre il povero prigioniero reso alla luce del cielo italico col suo pensiero sembrava essersi arrestato nel faticoso cammino, e avere retrocesso.

Silvio Pellico tornò dallo Spilbergo col cuore sempre più ardente dell'amore di Dio e degli uomini, più devoto alla verità e alla giustizia, più desideroso di veder libera e felice la patria. Ma rispetto ai modi per conseguir questi beni pensava diversamente dai più, e francamente lo disse e lo scrisse. Disse *follia* e *delirio* le speranze nutrite nel 1820 di veder cacciata d'Italia la dominazione straniera, si disse colpevole di aver cospirato per conseguir questo intento; condannò le ultime rivoluzioni compiute o tentate, perchè non permesse dall'Evangelo nemico d'ogni violenza; sostenne che quando i governi sono cattivi, pel buon cittadino non vi è altro *compenso, che andarsene;* chiamò scellerati quelli che dessero opera ad abbattere colla forza le dominazioni tiranniche; e poco sperando nell'umana ragione trovava *più semplice di abbandonare la cura dei popoli a Dio; il patriottismo buono* riponeva nel *dare esempi di giustizia e di carità, e nell'aborrire la malignità e l'ingiustizia di tutti i partiti pregando per gli oppressi ed anche per gli oppressori.* [1]

Ma i più non stimavano che la carità e la preghiera bastassero a disarmare la forza brutale, e quindi non potevano accordarsi con lui. La fede religiosa del martire

[1] *Epistolario,* pag. 95, 102, 140, 152, 155, 174, 408, ecc., e *Capitoli aggiunti alle Mie Prigioni,* nelle *Prose di Silvio Pellico*, Firenze 1858, p. 188-189.

era ardente, schietta, purissima. Egli sinceramente credeva anche che la religione dei Gesuiti fosse la santa religione di Cristo, e non sospettando mai che la usassero a strumento di vile dominazione terrena, come la storia e l'esperienza a tutti dimostrano, prese a difenderli quando uomini onesti, credenti e sapienti ne svelarono di nuovo le tenebrose e scellerate congiure. [1]

Più volte egli scrisse che di tutto ciò gli volevano male i *falsi liberali, i giacobini, i democratici*, mentre dall'altro canto anche *certi ardenti Cristiani cercavano di mostrare la loro santità calunniandolo*, e lo chiamavano *giacobino mascherato*, e santamente dicevano che gli *Austriaci avrebbero fatto bene a impiccarlo.* [2]

Queste ingiurie comecchè non valevoli a disturbare i suoi fermi propositi, non giovavano a rendergli più dolce la vita percossa da tante afflizioni. Di continuo si dice addolorato di corpo e di spirito, e tribolato da precoce vecchiaia; quasi sempre infermiccio con una coorte di malanni portati a casa dallo Spilbergo: insonnie e affannose visioni, ostinate emicranie, dolori artritici, resipole, flussioni, reumi, tossi, sputi di sangue, oppressioni di petto, palpitazioni che gli tolgono il fiato. Il suo vivere è un passare di doglia in doglia, un ammalarsi, e risorgere e ammalarsi di nuovo.

Pure spesso si chiama contento, dando un significato modesto a questa parola, cioè rassegnandosi a uno stato *in cui non abbondi soverchiamente il dolore*. Non conosce più l'allegria, ma passa « un dì dopo l'altro con rassegnazione, con pace, con raddolcita mestizia. [3] « Omai

[1] *Epistolario*, pag. 273, 309, 311, 312, 324.

[2] Così scriveva la *Voce della Ragione*, giornale cattolico di Pesaro. *Epistolario*, pag. 117, 151, 408.

[3] *Epistolario*, pag. 155, lettera a F. Confalonieri.

sono avvezzo, scrive nel 1843 a Pietro Borsieri, a questo patire continuo e so abbastanza che il gemere non giova. L'animo mio non manca, grazie al cielo, di forza ed anche di serenità. Sento i piaceri dell'amicizia, sento le consolazioni religiose, e quindi non posso dirmi infelice. Il mio paese è eccellente per me; tanto più limitandomi a pochi conoscenti, e non badando a chi non approva la via dal mio discernimento dettatami. »

Appena tornato dal carcere si era proposto di combattere validamente in versi e in prose per la causa dei *bei sentimenti e del vero,*[1] ma tra i continui dolori non potè mantenere i suoi propositi, e avere dagli studi conforti durevoli. Tentò con poco successo due nuove tragedie, il *Tommaso Moro* e il *Corradino*, e scrisse molti altri versi, ma non riuscì a creare niuna bella opera d'arte, e pochi anni dopo confessò che si era spenta la sua antica passione alle lettere, che alla politica più non pensava, e che il bisogno del suo cuore era di unirsi con Dio, e raccomandargli i suoi cari.[2]

I piaceri dell'amicizia sentì sempre vivissimi. Amorosamente seguì col pensiero i suoi compagni di sventura rimasti in prigione o erranti per le vie dell'esilio, e con inesauribile tesoro di affetti partecipò a loro dolori e speranze, e ne salutò con festa il ritorno, e li seguì in ogni vicenda, come attestano le molte sue lettere al Confalonieri, al Borsieri, al Porro, all'Andryane, e gli affettuosi ricordi che fa del Castillia, dell'Arrivabene, del Berchet, dell'Ugoni, dell'Arconati, del Bossi, del Collegno, del La Cisterna, del Pallavicino, del De Meester, del Foresti, del povero Bacchiega e di altri.

[1] *Epistolario*, pag. 72, lettera a Cesare Balbo, 1831.
[2] *Epistolario*, pag. 125, 155, 163-164.

Visse amando e soffrendo, occupato fino all'ultimo in opere di carità, nelle sale di asilo, nelle case dei poveri: predicando indulgenza e perdono, e pregando per quelli che gli sembravano usciti di via.

Morì ai 31 gennaio 1854 a Torino. Nel 1863 la sua nativa città gli eresse una statua, opera dello scultore Silvestro Simonetta, la quale fu inaugurata ai 14 giugno.[1]

[1] Vedi l'opuscolo intitolato: *Inaugurazione del monumento a Silvio Pellico, in Saluzzo,* XIV *giugno* 1863, Saluzzo 1863.

Nella casa ove nacque era già stata posta la seguente iscrizione:

IN QUESTA CASA
È NATO
SILVIO PELLICO
IL DÌ 21 GIUGNO 1789
DELIBERAZIONE DEL MUNICIPIO
14 GIUGNO 1858

—

Nell'atrio d'ingresso del Palazzo Municipale un'altra lapida così parla di lui:

SILVIO PELLICO
IL TUO NOME I TUOI CANTI LA TUA FORTUNA
STANNO SCOLPITI IN TUTTI I CUORI GENTILI.
LA TUA DIVINA FRANCESCA TI PROCLAMÒ PRIMO
DOPO IL GRANDE ASTIGIANO NEL TRAGICO ARRINGO.
SANTO AMOR D'ITALIA
TI CONCITÒ L'ODIO DEI DESPOTI CHE TI DANNARONO
AGLI ORRIDI SUPPLIZI DELLO SPILBERGO;
MA TU IMITANDO IL SALVATORE
NEL TUO CARCERE DECENNE
GENEROSO PERDONAVI AI TUOI CARNEFICI.
TORNATO A LIBERTÀ NUOVI CARMI DETTASTI
E UN DOLOROSO VOLUME CHE TUTTI I POPOLI
VOLLERO NELLE LORO LINGUE AMMIRARE.
DOPO BREVI ANNI DI BEATA QUIETE
IDDIO TI ACCOLSE NEL SUO GREMBO
DEH! RICEVI DI COLÀ L'ULTIMO SALUTO
CHE TI MANDA LA PATRIA:
VALE ANIMA SANTA!

—

NATO IN SALUZZO NEL 1789 — MORTO IN TORINO IL 31 GENNAIO 1854

A queste onoranze applaudì l'Italia allora divisa e flagellata dalla tirannide austriaca, e applaudì poi indipendente, libera, unita, venerando il purissimo martire che tanto soffrì per la patria, e che colla storia del lungo e atroce martirio inalzò un monumento il quale rendendo universalmente aborrita la dominazione straniera contribuì ad apparecchiarne la fine.

Pietro Maroncelli, amico e compagno di Silvio, era nato a Forlì ai 23 settembre del 1795. La natura gli dette cuore generoso, e anima piena di armonie poetiche e musicali. Ma le persecuzioni papali e austriache impedirono che questi splendidi doni della natura portassero frutto condegno. « Le prigioni di Forlì e di Castel Sant'Angelo, cogli inquisitori dal collo torto (scrive il nostro amico Filippo De Boni), le carceri di Santa Margherita a Milano colle carezze del conte Bolza, i *Piombi* di Venezia e le prigioni di San Michele a Murano colle giudiciarie torture degli inquisitori austriaci, la fame ed il freddo, la solitudine muta perfino di sole, l'agonia sotto il ferro chirurgico, o meglio un'agonia di nove anni nello Spilbergo, infine la povertà coll'esilio, il povero Maroncelli tutto sofferse: e la sua vita non fu che un lungo martirio patito con rassegnata costanza, talvolta ridendo. Egli amò sempre con pari affetto la patria e a lei non mormorando concesse il sacrifizio del suo ingegno e della gloria che l'aspettava, della libertà e della vita. E anche libero visse fieramente sdegnato con ogni vigliacca bassezza, e con ogni potente ingiustizia. Alla fine l'inesorabile desiderio della patria lontana, la faticosa memoria de' mali suoi, l'angoscia del presente ne' patimenti quotidiani, e le perdute speranze nell'avvenire, pesandogli tutti sull'anima, ne vinsero a poco a poco la tenace volontà e la ragione. »

Dando fino da giovinetto liete speranze nella musica, il padre lo mandò a studio nel *Conservatorio* di Napoli, nel quale gli furono maestri Feneroli, Paisiello e Zingarelli. Fervendo allora a Napoli le idee di libertà, nel *Conservatorio* i giovani più ardenti fecero tra loro una società liberale detta la *Colonna Armonica.* Zingarelli direttore del *Conservatorio* fu invaso dal demone della bigotteria, e impaurito di questi energici giovani ne cacciò trenta, fra i quali fu il Maroncelli. Questi si fermò a Napoli e continuò ad attendere alla musica sotto altri maestri, mentre studiava anche le scienze e le lettere. Quando Giovacchino Murat chiamò gl'Italiani all'indipendenza, pensò di farsi soldato, ma la caduta istantanea del re gli tolse questo pensiero. Allora si recò a Bologna, e dopo avervi continuati i suoi studi, si ridusse a Forlì con fama di dottrina e d'ingegno. I suoi compatriotti lo incaricarono di fare un inno per Sant'Iacopo; egli ne compose le parole e la musica. Quantunque approvato dalla censura ecclesiastica, quantunque pieno di dottrine cattoliche, i nemici dell'autore, i retrogradi vi trovarono eresie; e il povero autore fu chiuso dapprima in prigione a Forlì, poi in Castel Sant'Angelo a Roma. Questa fu la prima delle tristi cose che gli aveva preparato il destino. Uscito poi dalle unghie dei preti andò in Lombardia e si messe negli artigli dell'Austria. A Milano conobbe e amò tutti i patriotti più ardenti e fra questi dilesse Silvio Pellico con singolare amicizia, e unì il suo destino a quello di lui. Fu arrestato ai primi di ottobre 1820, sette giorni prima dell'arresto di Silvio, per causa di una lettera scritta al fratello Francesco a Bologna, nella quale parlava del Pellico e del Porro come *cugini* del comico Angelo Canova, e poi proseguiva: — Per opera mia qui sono buoni e potenti e di mezzi e di

credito, forti, risolutissimi, prudenti, sapienti, d'ottimo consiglio in tutte le cose, che vanno perduti di vendere con massimo profitto le manifatture di questa industria nazionale, portate che sieno, innanzi tutto, ad un miglior grado di perfezione. Perchè siate persuaso dell'autorità che impone questo consesso, mi limiterò a nominarvi il prof. Romagnosi, il Gioia, il Ressi, il Porro, il Confalonieri, il Visconti d'Aragona, il Pellico, il general Lecchi, il general Galimberti, il colonnello Omodei, il Rasori, ecc. Essi vorrebbero far qui una regolare stanza di scientifico consiglio, la quale, onde essere innalzata, abbisogna di cognizioni che per avventura si potrebbero trarre da libri e cronache che avea commissione il Canova di provvedere costì se più poteva fermarsi. Fate voi che queste cronache siano comprate, e ne troverete qui congiunta la nota. — [1]

Queste cronache erano carte carboniche. Di più nella perquisizione la Polizia gli trovò una tavola di lettere convenzionali per iscrivere in modo velato, e corrispondenze con Silvio Pellico e con altri, dimostranti le loro relazioni carboniche coi nomi di *buone cugine;* e la *costituzione* del Romagnosi e altri scritti da cui apparivano i suoi pensieri e i suoi studi. Messo davanti ai suoi inquisitori, egli non potè negare i suoi disegni; confessò nomi e cose, e dette le fila a un lungo e fiero processo. Confessò che in cima ai suoi pensieri era il toglier di mezzo il tirannico, oligarchico e sconcio governo dei preti; disse e ripetè molte volte che per ottenere questo intento si adoprava ad afforzare e allargare la Carboneria, ed era venuto a propagarla a Milano per giungere con questo mezzo a unire l'Italia in un regno costituzionale da mettersi in mano dell'Austria. Usò tutte le

[1] Mazzetti, *Rapporto* cit., all'articolo *Maroncelli.*

forze del suo ingegno a sostener questo piano; a questa conclusione riusciva in tutti i suoi costituti. Ma come ciò non poteva sostenersi, nè vi rispondevano le risposte degli altri, e lo stesso Pellico chiamava una *frottola* il pensiero di un regno italiano retto da mani austriache, il Maroncelli alla fine con tre uniformi sentenze fu condannato alla pena di morte, cambiata poi in venti anni di carcere duro.

Con Silvio Pellico fu condotto allo Spilbergo, insieme soffrì nel medesimo antro, insieme con lui, dopo aver lasciato una gamba nel carcere, fu liberato, e insieme rivide l'Italia. Ah quanto era mutato! Partì giovane, bello della persona, pieno di gagliarda salute, e riedeva, mutilato, infermiccio, vecchio. Gli fu concesso solo per pochi giorni di riabbracciare i cari parenti, e dopo, il Papa ferocemente lo ricacciava in esilio. Allora si riparò a Parigi, ove le liete accoglienze degli esuli italiani e di tutti gli uomini di libero animo gli rallegrarono il cuore. Si rallegrò anche alle prime novelle che nel 1831 giungevano d'Italia. Ma furono brevi e fallaci conforti. Là scrisse le *Addizioni* al libro di Silvio, e dette schiarimenti importanti sugli uomini e sui fatti che l'amico aveva solamente accennati. Poi agli ultimi di agosto del 1833 partì per l'America; partì colla febbre nel cuore, perchè il nuovo inferocire della tirannide gli faceva disperare del risorgimento d'Italia. Visse a Nuova York dando lezioni di musica e facendo il direttore di una società di cantanti. Poi per colmo di sventura accecò. Questo colpo crudele gli turbò la ragione: divenne pazzo e nell'anno 1846 finì colla morte il lungo martirio.

Alessandro Andryane, comecchè nato francese, occupa un luogo distinto fra i martiri italiani, perchè per la causa nostra soffrì lungamente, e ad essa colle sue *Me-*

morie rese splendida testimonianza. Era nato di ricca famiglia a Parigi, e sotto l'impero dette opera alle armi con grande entusiasmo, finchè gli avvenimenti del 1815 non gli mostrarono che dagli uomini liberi non potevasi più brandire una spada destinata e rivolgersi a difesa dei despoti e ad oppressione dei popoli. Visse qualche tempo oziando a Parigi dove poi noiato dalle nullità della vita elegante, ebbe vergogna di sè, e desideroso di divenire un uomo, ai primi del 1820 si recò a Ginevra, e si dette seriamente agli studi. Nel libero suolo della Svizzera si radunavano allora tutti gli uomini che o costretti dall'esilio, o volontariamente, avevano lasciato la patria schiava. Loro convegno generale era Ginevra: vi si trovavano Francesi, Tedeschi e molti Italiani, i quali, per mezzo di società segrete e di cospirazioni, si adopravano a combattere la tirannide risorta minacciosa in tutta Europa. Il giovine Andryane amante delle belle avventure si unì a tutte le sette, e conobbe gli uomini più distinti di esse. Vide molti esuli venuti allora d'Italia, e sopratutti amò e venerò Filippo Buonarroti, il forte vecchio che nè le sventure, nè gli anni avevano potuto domare. Ammirava la fiera energia del repubblicano indomabile, la cui vita fu sacrifizio continuo alle sue convinzioni politiche. Il Buonarroti lo messe dentro ai segreti settarii, e poscia si valse dell'opera di lui per ricominciare in Italia la cospirazione, che avevano per breve fatta cessare gli arresti dopo la rovina della rivoluzione di Napoli e di Piemonte.

Il giovane coll'entusiasmo e colla confidenza dei suoi 24 anni, portando seco istruzioni scritte, lettere, cifre, statuti e diplomi settarii partì da Ginevra alla volta d'Italia nella seconda metà di dicembre 1822, e pel Gottardo, Bellinzona, Lugano e Como, giunse a Milano alla fine del mese. A dì 16 gennaio 1823 ricevè per

mano di un fidato messo le carte che avea lasciate a Bellinzona, e ai dì 18 ebbe una visita dal conte Bolza che gli frucò la casa, trovò le carte, e lo condusse in prigione. Tutto ciò e il resto della sua lamentevole storia narrò minutamente egli stesso. Fu torturato dall'inquisitore Salvotti, e dopo un anno condannato a morte, e poi al carcere duro perpetuo nello Spilbergo con Federico Confalonieri e cogli altri di cui parlammo a suo luogo. Liberato nel marzo 1832 per le cure e le suppliche della sua affettuosa cognata tornò in Francia, e nel 1838 pubblicò a Parigi le sue *Memorie di un prigioniero di Stato*, in cui, oltre ai suoi particolari dolori sono preziose notizie sugli iniqui processi, e molti ricordi che tornano a gloria d'Italia e dei martiri nostri che tanto per essa soffrirono.[1]

In appresso egli prese parte alla rivoluzione di Francia del 1848: nel 1859 venne a Milano commissario imperiale dell'esercito francese per invigilare, soprattutto, alla cura dei soldati feriti. Finita la guerra per cui gli Austriaci furono cacciati di Lombardia, lo vedemmo per qualche tempo a Firenze, donde tornato a Parigi, qualche anno dopo finì ivi il suo mortale viaggio.

---

[1] Quest'opera fu, nel 1861, tradotta e stampata in 4 volumi a Milano per cura di F. Regonati che la corredò anche di più documenti valevoli a portar nuova luce nella storia della libertà e dei dolori italiani, e a correggere le inesattezze e i torti giudizi dello scrittore francese, notati pure nelle lettere di Silvio Pellico, il quale in più luoghi si duole che egli parlasse con sì viva allegria delle miserie di alcuni suoi concaptivi e non serbasse giusta misura e scrivesse con *qualche tinta mal velata d'irritazione contro uomini, che doveano, ad onta d'ogni lor debolezza di mente o di cuore, esser dipinti con più carità, perchè assai infelici;* e ricorda come anche il Confalonieri si ruppe coll'autore, quantunque fosse altamente lodato in quelle *Memorie*. Vedi l'*Epistolario* del Pellico, pag. 165, 171, 177, 178 e 1[illegible].

XXXIX.

Silvio Moretti e gli altri condannati Bresciani.

Ma scena anche più rea mirati intorno
D' altri sepolti in tetro carcer duro
Le perdute anelanti aure del giorno.
Per quanto l' omicida aere impuro
Veder ti lascia, invan ricerchi in essi
Leve traccia trovar di quel che furo.
Del fatal segno della morte impressi,
Indica in lor la debil vita appena
Il faticoso ansar de' petti oppressi:
E se talora per cangiar di pena
Cercan muover le membra estenuate,
Fremi al sordo fragor della catena.
Ahi! quel sol che gemendo invan cercate;
Più non conforterà, gente infelice,
Neppur le vostre salme inanimate;
Chè vivo o morto uscir di là non lice.

GIANNONE, *L'Esule*, Canto XII.

Silvio Moretti nativo di Val Trompia fu un prode cittadino della fortissima Brescia. I parenti lo avevano diretto al sacerdozio, e i tempi lo fecero soldato. Nel 1797 Napoleone, disceso colla rapidità del fulmine in Italia, e vinti dappertutto gli Austriaci, chiamava gl' Italiani alle armi. Tutti coloro che sentivano l' obbrobrio della schiavitù, risposero prontamente all' appello dell' uomo che prometteva libertà e indipendenza. Il giovane Moretti, pieno di entusiasmo, accorse fra i primi nelle legioni italiane organizzate dal gran capitano. Era ardimentoso, aveva corpo e animo tollerante delle più dure fatiche, non curava pericoli: perciò si meritò subito i primi gradi della milizia, ed era luogotenente al tempo del trattato di Campoformio. Quando l'Italia cadde sotto gli artigli degli Austro-Russi, egli si ritirò nella Sviz-

zera coll' esercito francese sotto Massena. L' esilio era duro, ma in breve cessò. L' uomo delle battaglie ricomparve ad un tratto, e riprese l' Italia. Il Moretti fu a Marengo, vi meritò il grado di capitano, ed entrò nella guardia. Nel 1804 andò a Parigi col suo reggimento per assistere all' incoronazione dell' imperatore. Ad Austerlitz, ove comandava una compagnia di Granatieri, riportò onorate ferite, poi passò aiutante del general Lecchi, e combattè lungamente con lui. Rientrò quindi nell' infanteria, e nelle campagne degli anni 1812, 13 e 14 fu fatto maggiore e poi colonnello. Col suo reggimento, che era dei più disciplinati e istruiti, nel 1814 fece parte dell'esercito d' Italia sotto il principe Eugenio. Era quello un fioritissimo esercito che avrebbe salvato l' Italia, se con quelli di Napoleone non precipitavano i fati di lei, riportandola sotto l'odioso giogo dell' Austria. Il vicerè per salvare i suoi milioni, fece la capitolazione di Mantova; la quale ebbe effetto solamente per lui, e in tutte le altre parti fu perfidamente violata.

All' esercito italiano non fu osservato alcun patto: minacciarono anco di scioglierlo e di licenziarlo. Allora alcuni generali, più colonnelli e ufficiali superiori, come altrove dicemmo, cospirarono per prendere le armi e combattere l' Austria. Il colonnello Moretti era tra questi, perocchè alle imprese italiane mai non mancava. Prima che facessero niun tentativo furono denunziati e arrestati, e sottomessi nella fortezza di Mantova a una commissione militare. Dopo lungo e penoso processo, i più furono privi dei loro gradi e colpiti da varie condanne. Il Moretti fu condotto nella fortezza di Koenisgrätz, sulle frontiere di Slesia. Poi liberato, tornò a Brescia, senza soldo e quasi senza alcun mezzo di vivere. Pure ingegnandosi come meglio poteva a tradurre

libri tedeschi e dando in varii modi l'opera sua all'editore Bettoni, ne traeva qualche frutto; e, se non felice, viveva tranquillo, quando sopravvennero le vicende del 1281 da cui fu iniquamente travolto in un abisso di mali.

I forti Bresciani anche in quel tempo si riscaldarono molto, e nella cooperazione di essi molto si contava in Piemonte. [1]

[1] Di ciò è prova l'*invito fatto dagli insorti Piemontesi ai Bresciani* colle seguenti parole:

« Bresciani! Voi che sempre, quando si trattò di sciogliere dai ceppi dell'interno dispotismo la patria, foste fra i primi ad innalzare il sacro stendardo della libertà;

» Voi che sempre, quando per liberarla dal giogo dello straniero fu d'uopo di fermi brandi e di feroci petti, correste a formare le falangi dei più arditi, dei più valorosi;

» Voi che sotto le insegne italiane combattendo, avete dato luminosi esempi di virtù, di coraggio;

» Non più vi si chiede che andiate a portare guerra contro una nazione che impugnava le armi per respingere la francese dominazione; non più siete chiamati ad essere strumento di tirannia, capitanati da un uomo che se abbagliò l'Europa coi portenti del suo ingegno militare, ne fu l'esecrazione appena se ne fece il più ambizioso despota;

» Bresciani! siete chiamati dal destino d'Italia a concorrere allo stabilimento sempre più fermo della sua indipendenza.

» La Costituzione di Spagna, questa santa legge che il Dio stesso della giustizia volle che fosse adottata in quelle generose contrade, perchè fosse di scampo a tutti i popoli d'Europa, onde sottrarsi dagli artigli del dispotismo, è la legge che dovete sostenere, è la legge il cui nome dovete portare sugli stendardi delle legioni bresciane, e che sventolando su di essi fra l'esercito italiano, deve essere lo spavento dello straniero. Essa è la legge per cui solo dovete combattere.

» L'esercito piemontese ve la presenta, perchè formiate con lui e col resto dell'Italia una sola famiglia. Afferratela con una mano, e impugnando l'armi coll'altra, correte ad abbracciare i vostri fratelli, e incalzare il vile Austriaco, che trepidante già fugge al solo sentire consacrata con essa l'italica unione.

» Procedete uniti nella carriera della libertà e dell'indipendenza

Parecchi dei più arditi della città e della provincia di Brescia s' intesero per essere apparecchiati agli eventi quando l' esercito piemontese avesse passato il Ticino: ma furono discorsi, speranze, voti e non altro.

Spenta dagli Austriaci la rivoluzione piemontese a Novara, tra i processi della Commissione speciale ve ne fu uno particolare per Brescia, nel quale è detto che andarono involte ben 200 persone. [1]

Gli arrestati e processati a Milano di cui parla la sentenza del 16 decembre 1823 sono i seguenti:

1. Ducco conte Lodovico, di Brescia,
2. Dossi Antonio, di Brescia,
3. Martinengo Colleoni conte Vincenzo, di Brescia,
4. Pavia Pietro, di Brescia,
5. Rinaldini Angelo, di Brescia,
6. Cigola conte Alessandro, di Brescia,
7. Peroni cav. Francesco, di Quinzano, Prov. di Brescia,
8. Richiedei cav. Pietro, di Brescia,
9. Bigoni Paolo, di Chiari, Provincia di Brescia,
10. Rossa nobile Girolamo, di Brescia,
11. Maffoni Giovanni, di Chiari, Provincia di Brescia,
12. Magotti Antonio, di Mantova,
13. Bastasini Giovanni, di Quingentole,
14. Zamboni prete Domenico, di Passirano, Provincia di Brescia,

della patria, e siate quali sempre furono i bravi Bresciani. Viva l'Italia! O indipendenza o morte. » Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, 2ª edizione, Firenze 1852, vol. II, pag. 271, 272.

[1] « Brescia era molto lavorata dalle Società segrete, tanto che un grosso carteggio fu riservato dalla Commissione Speciale all'esame e alle condanne col titolo di *Processo Bresciano*, nel quale, a dir del Salvotti, furono involte ben 200 persone. » Cantù, *Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo*, in *Archivio storico italiano*, 18[illegible] n. 96, pag. 458.

15. Mazzoldi Leonardo, di Saiano, Provincia di Brescia,
16. Mompiani Giacinto, di Brescia,
17. Ferrari Giuseppe, di Borgoforte,
18. Panzoni cav. Pietro, di Novara, abitante in Milano; tutti imputati del delitto di alto tradimento.

Di varii tra questi accusati è fatta menzione da quelli che scrissero sulle prigionie di Milano e dello Spilbergo.[1]

[1] Di Angelo Rinaldini e di Paolo Bigoni parla a lungo Alessandro Andryane che li ebbe compagni di prigione a Milano. Vedi *Memorie*, vol. I, cap. 16, e vol. II, cap. 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 9.

Altri Bresciani, come vedemmo sopra al cap. XXXII, si erano sot-ratti fuggendo. Fra quelli di cui ivi non fu fatta memoria merita li esser notato Giov. Battista Passerini di agiata famiglia venuto a Brescia dalla Val Trompia, uomo di alto animo, di nobile ingegno e li molta dottrina. Amico e compagno di Filippo Ugoni, visse dap-rima in Svizzera, in Inghilterra, e nel Belgio, e da ultimo prese erma stanza a Zurigo, ove da più d'uno ancora ricordasi la virtù on cui soccorreva alle miserie degli emigrati italiani. Ivi fu grande mico di G. Gaspare Orelli, visse studiosissima vita, e pubblicò un bro di *Pensieri filosofici*, opera di molto pregio che a me non fu ato vedere. Tornò una sola volta in patria dopo il 1859 per visitare famiglia e regolare i suoi affari economici. Morì a Zurigo nel 1864. veva fatto da sè stesso pel suo sepolcro questa iscrizione:

QUI GIACE
GIOV. B. PASSERINI
CUI TOLSERO VIVENTE DIRITTI
DOMESTICI, DI CITTADINO, DI UMANITÀ
LO STATO, I PARENTI, LA RELIGIONE.
E MORÌ CREDENDO
AL PROGRESSO DEL GENERE UMANO, ALLA VIRTÙ
NEGLI UOMINI, ALLA DIVINITA.
COSÌ VERGÒ EI STESSO.

—

NATO IN BRESCIA L'ANNO 1793
MORÌ IN ZURIGO IL 16 SETTEMBRE 1864
NELL'AMPLESSO
DE' SUOI FIGLI ELOISA ED ADOLFO (*genero*) . . .
. . (*Il resto é illeggibile.*)

Delle schiette e sante virtù di Giacinto Mompiani toccammo di sopra. Rispetto ad Antonio Dossi amico di Giovita Scalvini ricordasi che il padre di lui Alessandro, gloria del fòro bresciano, fu arrestato e tratto nelle carceri di Santa Margherita a Milano per non avere accusato il figliuolo, e poi rimesso in libertà senza condanna.[1]

La Commissione Speciale fece ogni sforzo per trovare che tredici degli accusati meritavano capitale condanna: e come rei del delitto di alto tradimento Ducco, Dossi, Martinengo, Pavia, Rinaldini, Cigola, Peroni, Richiedei, Bigoni, Rossa, Maffoni, Magotti, e Bastasini furono condannati alla pena di morte; e il sacerdote Zamboni come correo dello stesso delitto fu condannato al carcere duro a vita: e fu dichiarato doversi, per mancanza di prove legali, sospendere il processo riguardo a Mazzoldi, Mompiani, Ferrari e Panzoni.

La sentenza aggiunge la condanna di *tutti i suddetti individui nelle spese, e dichiara tutti i nobili decaduti dai titoli e diritti della nobiltà austriaca riguardo alle loro persone:* e poscia continua: « Sua Sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà, mediante Sovrana risoluzione del 26 aprile 1824, si è degnata di rimettere, per titolo di grazia, clementissimamente la meritata pena di morte ai suddetti Ducco, Dossi, ecc., e di commutarla nella pena del carcere duro nella misura seguente da espiarsi per disposizione del Senato Lombardo-Veneto del supremo Tribunale nel Castello di Lubiana, cioè in quanto al Ducco per quattro anni, in quanto al Dossi, Martinengo ed al Magotti per tre anni,[2] in quanto a

[1] Vedi *Scritti di Giovita Scalvini*, pag. 208, Firenze 1860.

[2] Il Ducco, il Dossi, il Martinengo e il Magotti rimasero per circa due anni a Lubiana, e poscia furono trasferiti nello Spilbergo, quando questo per disposizione imperiale fu ritenuto come l'unico carcere della monarchia pei delitti di alto tradimento.

Pavia, al Cigola, al Rossa, al Bastasini per due anni, in quanto al Rinaldini, al Peroni, al Richiedei, al Bigoni e al Maffoni per un anno, oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro. Ha pure mitigato, per effetto di Sovrana Clemenza, la pena inflitta allo Zamboni, riducendola ad un anno di carcere da espiarsi, per disposizione del Senato Lombardo Veneto, nelle carceri del Tribunale di Trento. »

Il nome del colonnello Moretti a cui erano riserbate orribili sorti non comparisce in questa sentenza, perchè prima della compilazione di essa, i giudici, non trovando prove contro di lui, ne avevano chiuso il processo senza alcuna condanna. Egli era reo di aver parlato con gli altri delle rivoluzioni dei Napoletani e dei Piemontesi, e della possibilità di una invasione di questi in Lombardia. Quando cominciarono gli arresti avrebbe avuto comodità di ripararsi in Svizzera, ma non sapeva di aver fatto cosa che lo obbligasse alla fuga, e rimase.

Una notte, mentre dormiva tranquillo, birri e soldati gli circondarono la casa, lo perquisirono, lo arrestarono, e lo chiusero in una carrozza che mosse subito per la via di Milano. Nel viaggio lo assalirono nere fantasie e strani pensieri. Era certo di non aver fatto nulla, ma sapeva per prova essere l'Austria inesorabile anche nei soli sospetti. Ripensò al processo di Mantova, e temè che lo considerassero come un relapso: vide colla mente gli amarissimi tedii, le torture e tutti i mali di una lunga prigionia, e non sentendosi il coraggio di affrontarli, disperatamente tentò di finire tutte le miserie della vita in un colpo. Era notte, e le guardie dormivano. Egli colto il destro, prese un temperino che per avventura aveva con sè, adagio adagio lo aprì, e si fece un largo taglio alla gola. Il sangue uscì in abbondanza e

lo fece cadere in deliquio. Ma il caso lo salvò dalla morte cercata, perchè la testa piegandosi dalla parte della ferita, la richiuse, e fece che il sangue stagnasse.

Arrivati a Milano alla punta del giorno, i gendarmi trovarono nella vettura un uomo quasi cadavere. Costernati del caso, usarono ogni diligenza per ritenerlo in vita. Chiamarono medici, fecero ogni prova, e dopo lunghe cure il deliquio cessò. Aprendo gli occhi lo sventurato si vide nella prigione circondato da medici, da carcerieri e da sbirri affannati a richiamarlo alla vita e a ridestare in lui il sentimento per le torture che gli preparavano i giudici divenuti carnefici. Vide a piè del suo letto un uomo vestito di nero, una trista figura che pareva il mal genio di quell'orrido luogo. Era il feroce inquisitore Salvotti, che stava intento per cogliere a volo qualunque parola che nel delirio potesse sfuggire al paziente. E continuamente dicevagli: Voi siete un gran colpevole, poichè avete attentato alla vostra vita!

Quando fu guarito, cominciò il lungo e penoso processo. Il Salvotti, secondo il suo solito stile, usò di tutte le arti più infami. In appresso tutte le volte che il Moretti ricordava quel mostro d'uomo, andava in furore. Una volta diceva ad Alessandro Andryane, suo compagno di carcere: « Io domanderei come grazia singolarissima di essere arrotato vivo, purchè prima rinchiudessero Salvotti con me, e mi dessero delle armi. Con qual gioia vedrei impallidire questo vile, a cui i nostri cadaveri serviranno di gradini per salire agli onori! Sciagura grande si fu per noi di aver per inquisitore e per giudice un uomo che calpesta tutto ciò che la coscienza ha di più sacro: un uomo che diviene il nemico personale dei prigionieri resistenti alle sue perfide promesse, e alle sue minacce; che si abbevera delle loro

lacrime, e s'impingua del loro sangue: un uomo che per avere o l'ermellino o la porpora, la immergerebbe nel sangue, e direbbe, come Richelieu: *Questo non macchia!* »

Pure dapprima l'inquisitore con tutte le sue inique scaltrezze non riuscì a trarre nelle reti e a far condannare il Moretti: e, come dicemmo, il suo processo fu chiuso. Ma egli non si dette per vinto, e studiò nuove frodi per impedire che la vittima gli scappasse dall'unghie. Prima che i condannati Bresciani fossero condotti a Lubiana, con promesse di grazia indusse tre di costoro a ritrattare ciò che negli esami avevano detto a favore del Moretti, ed essi si ritrattarono, e quindi sulle loro parole si riaprì il processo, e dopo più mesi ai primi di gennaio del 1825 quel misero fu condannato al carcere duro nello Spilbergo.[1]

[1] Queste particolarità riferiamo sulla fede di specchiati cittadini di 3rescia che le udirono dai testimoni oculari, uno dei quali le scrisse a ne con queste parole come schiarimento e complemento alla sentenza icordata di sopra: = Il colonnello Moretti fu un vero martire della nquisizione esercitata dalla tirannia e dalla crudeltà del Salvotti. 3oneschi di Pavia, amico nostro, che fu suo compagno d'infortunio elle Carceri di Stato a Milano, vide e conobbe d'appresso gli scherni i dileggi che si impiegavano a rendergli più amara la prigionia. Egli non fu compreso nella sentenza pronunziata pei condannati el 1823, perchè veniva dimesso dal processo per mancanza di prove: a il Salvotti per rendersi viepiù benemerito presso il sovrano, tentò n mezzo, e raggiunse lo scopo che si era prefisso. Ricorse a un inanno, e prima che partissero per Lubiana Vincenzo Martinengo, Loovico Ducco e Antonio Dossi, promise loro che ove ritrattassero uanto aveano detto nel processo a favore del Moretti, non appena ssero arrivati a Lubiana sarebbero stati rimandati alle loro case. lusi da questa fallace speranza, tutti e tre risposero, attestando la a reità, alle illegali ed inique ricerche di quell'inquisitore, e più tutti Antonio Dossi aggravò in questa circostanza la sorte del mi-

Ciò che egli ivi soffrì fu particolarmente narrato da altri.[1] Noi finiamo questa tristissima storia ricordando che egli dopo lunghe angosce l'anno 1833 morì disperatamente nella infame rocca dalla quale potè a lungo vedere i vicini campi di Austerlitz in cui nei gloriosi tempi della sua gioventù avea con onore combattuto sotto gli ordini del gran Capitano. Allora i prodi esultavano al suono delle trombe di guerra, e agli animi più generosi sorridevano le speranze della libertà e della indipendenza d'Italia. Ora, mutate le sorti, tutto era silenzio ed orrore: il feroce Austriaco calpestava l'Italia, e i più nobili campioni di lei gemevano o miseramente morivano sotto il duro cielo di Moravia, senza ascoltare altro suono che il fragore di loro catene, senza che una parola di conforto scendesse a rendere meno amara la morte.

---

sero colonnello. Fu questo un vero tradimento, e quegli sciagurati, invece di ottenere la libertà promessa dovettero scontare la pena con tutto il rigore prescritto dalla legge. Quindi dopo tali asserzioni venne rinnovato il processo, e dopo sei mesi venne pronunziata pubblicamente la sentenza, ma non colla stampa, tale essendo l'ordine dell'Imperatore, che non voleva che più si parlasse di siffatta orribile inquisizione. Un amico mio, che in quei giorni passava da Lonato, dissemi di averla udita intimare al condannato, che sul palco malreggevasi sopra i piedi a causa del lungo patire. L'ingegnere Paria e Girolamo Rossa mi riferivano quanto io scrivo intorno alle deposizioni fatte dal Ducco, dal Martinengo e dal Dossi. Il Salvotti, secondo ciò che mi dissero alcuni condannati, conosceva tutte le arti e la furberia del suo mestiere, così che conveniva essere pienamente innocente per scappare alla sua inquisizione. Dietro a tali asserzioni quanto ora io scrivo può essere considerato una storica verità. =

[1] Vedi Andryane, *Memorie*, vol. I, cap. 13; III, cap. 7, 10, 12, 14, 16-18; IV, cap. 1 e 18, e *Appendice*, pag. 397.

XL.

Giuseppe Andreoli e i Carbonari Modenesi e Parmensi.

Racchiuso nelle tenebre,
Nell'antro del dolore,
La fede della patria
Ti s'addoppiava in core:
La fame, le torture,
L'orride facce e dure,
E ceppi, e ambasce, e fremiti
Sproaavan tua virtù.
E venne il dì che il nunzio
Mortal ti fu recato,
Ti sconsacrava i crismati
Satellite mitrato;
Ma l'anatema e l'onte
Tornar sulla sua fronte.
Fu sacerdote a Satana
E bestemmiò Gesù.
Nella grand'ora ed ultima
Mandasti una preghiera:
Sorga l'Italia e il popolo
Cui tanta notte annera.
Intrepido e sereno,
Simile al Nazareno,
Volasti sul patibolo
Come a divino altar.

E del tuo sangue, o martire,
Noi tutti abbiam giurato
Vendetta incontro a' despoti
Che fan dell'uom mercato.
La stirpe che tiranna
Segnò la tua condanna,
Segnava a' suoi sterminio,
Che si credea salvar.
E del tuo sangue vivida
Si fe' la bella aurora,
Che arreca il vero ed agita
Le turbe e l'innamora.
Il sacrificio è scola
Che l'avvenir consola.
La terra del martirio
Più schiava non sarà.
Sul tuo recente tumulo,
Oh come pochi han pianto!
Ma culto avrai perpetuo
Quando fia il giogo infranto.
Ministro del Vangelo
Festi d'Italia un cielo,
Ove il tuo santo spirito
Ne chiama a libertà!

Pietro Raffaelli.

Molti cittadini del Ducato di Modena finó dal 1796 avevano accolto con grande ardore le nuove idee liberali portate in Italia dai Repubblicani francesi. In appresso parecchi di essi ebbero notevolissima parte nel governo del Regno d'Italia; e altri, ufficiali e soldati, acquistarono bella fama di sapienza e di valor militare negli eserciti italici. Tutti costoro uniti in un bello e florido regno, e cresciuti nelle speranze di una indipendente e libera patria, dopo le rovine del 1814 mal potevano sopportare che a quella civiltà promettitrice di grandi de-

stini succedesse nuova e più cruda barbarie: e quindi da ogni parte si unirono subito in società cospiranti a toglier via la vecchia tirannide ferocemente risorta, e a conquistare governo di umane e libere leggi.

Reggeva il piccolo Stato Francesco IV, uomo di scaltro ingegno, di volontà tenacissima, di coscienza capace di tutto, di animo audace, e fieramente dispotico; fermo sempre a padroneggiare con scettro di ferro. Le finanze dello Stato teneva come suo patrimonio, la giustizia governava a suo arbitrio, faceva e violava a propria voglia le leggi, con suoi chirografi mutava le sentenze dei tribunali, ai giudici ordinava di dar piena fede a ciò che la Polizia affermasse, e di giudicare gl' imputati su quelle asserzioni. E le sue dispotiche voglie secondavano magistrati e ministri, per lo più servili e codardi, che lui dicevano padrone della roba, della vita dei cittadini e di tutto, e omnisciente e infallibile. [1]

Avidissimo di largo dominio, nel 1814 avea sperato di porsi in capo la corona del Regno Italico. Fallita quella speranza, si volse ad altri aiuti per ingrandire i suoi dominii di Modena e Reggio; nel 1821 fece ogni opera per togliere il reame di Piemonte a Carlo Alberto principe di Carignano erede presuntivo del trono; più tardi cospirò coi liberali per la corona d'Italia, e quindi, traditi e impiccati questi, si unì strettamente coi sanfedisti

[1] Vedi Antonio Panizzi, *Dei processi e delle sentenze contro gli imputati di lesa Maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena*, Madrid, 1823, pag. 20 e segg.; Nicomede Bianchi *I Ducati Estensi dall'anno* 1815 al 1850, vol. I, pag. 13, Torino 1852; *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena* Modena 1860, tomo secondo, parte terza, sezione prima, pag. 113, 128, 129, 164, ecc. Bosellini, *Francesco IV di Modena*, Torino 1861 pag. 14.

e, lordo di sangue, e maledetto da migliaia di vittime, rimase fino all'ultimo il più feroce paladino della Santa Alleanza, e del dispotismo che diceva *emanato da Dio.*

Fino dal 1820 si diè tutto a scoprir Carbonari, Cavalieri Guelfi Latini, Sublimi Maestri Perfetti, Massoni e altri Settari, detti *nemici dell' altare e del trono*, che s' intendevano coi Piemontesi, coi Parmensi e coi Romagnoli.

Ai 20 settembre del medesimo anno decretò pena di morte e confiscazione dei beni ai Carbonari e agli altri che mirassero ai medesimi intenti, e di càrcere a vita ai non denunziatori di essi: all'avvocato Giulio Besini, uomo tristissimo stato già Carbonaro, dette l'incarico di trarre i settarii nelle sue reti, e poscia statuì che sarebbero giudicati sommariamente da un dispotico tribunale statario. [1]

Tutto stava in piena armonia nel ducale sistema: i tribunali resi arbitrarii; le scuole fatte strumento di servitù coll' opera dei Gesuiti; primi baluardi dello Stato i birri e il boia; la Polizia onnipotente; delitto ogni pensiero di libertà; la cieca fede e la schiavitù predicate come indispensabili al bene del mondo; onore ai delatori; persecuzione atroce a chi queste massime non tenesse per sacrosanti precetti evangelici.

E presto spie, birri, carnefici, frati e turpi giudici si messero all'opera capitanati da Francesco IV e da Giulio Besini. Sul principio del 1821, quando l'esercito austriaco passava da Modena diretto a schiacciare la rivoluzione di Napoli fu sparso per tutta la città e fra le truppe e

[1] Vedi questi decreti in Panizzi, *loc. cit.*, pag. 132-143; e in *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, vol. I, parte prima, pag. 1-10 e segg.

anche nel Palazzo ducale un proclama latino coll'intento di distogliere i soldati ungheresi dal combattere contro un popolo che difendeva la sua libertà. [1] Non si possono dire i furori del Besini e del Duca a quella scoperta. La città fu atterrita coll'ordine di arrestar tutti quelli che avessero avuto, letto, e mostrato il proclama che era nelle mani di tutti. Furono subito arrestati il dottor Giovanni Battista Farioli, il prete Giovanni Moreali professore di eloquenza, Francesco Maranesi e Giovanni Andrea Malagoli già ufficiali delle truppe italiane, l'avvocato Lodovico Moreali, Ciro Menotti, Antonio Ferrarini, Paolo Manna, Buonaiuto Sanguinetti e più altri. Alcuni di questi, perchè il giudice criminale non trovò di che condannarli, furon dimessi dopo aver patiti oltre a due mesi di carcere; ma il Duca non contento di questo giudizio, volle che la Polizia continuasse a inquisire, e si riservò di consultare qualche giureconsulto di sua confidenza per difinire poi le cose a sua volontà; e intanto fece subito cacciar via dalla cattedra dell'Università il professor Moreali. [2]

Poi all'entrare del 1822 vi ebbero arresti di più persone nel teatro di Reggio, e coi nuovi arrestati si ri-

[1] Il Panizzi ne riferisce un estratto italiano in cui i Napoletani così dicono ai soldati Ungheresi: « Voi non siete che i ciechi strumenti dell'austriaca tirannide: voi siete obbligati a combattere quei diritti che noi, sull'esempio vostro, abbiam reclamato, quei diritti che voi sì lungo tempo difendeste dalle ingiuste rapine degli Imperatori. Non vogliate, o valorosi soldati, scender nell'arena a sostegno d'un'odiosa dinastia, come carnefici d'un popolo caldo del santo amore di libertà, costretto per la difesa di sè, della patria, dei figli a combattere per vincere o morire. »

[2] Panizzi, *Processi e sentenze*, pag. 56-57; *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, tomo II, parte III, sezione I, pag. 116-117.

messero alle strette e a disposizione della Polizia il Maranesi e il Malagoli che erano alle difese pel medesimo affare del proclama latino. Poi nei mesi di febbraio e di marzo la città si empì di terrore pel continuo imperversare dei birri che ogni notte mettevano a soqquadro le case delle oneste famiglie. Niuno era certo di trovarsi la mattina nel letto dove si coricava la sera. Molte civili e onorate persone di Modena e delle altre città furono fra gli insulti e le percosse degli sgherri trascinate alle carceri della Polizia, ove l'onnipotente capo sbirro Besini, studiosissimo di perdere e d'infamare le vittime per farsi più accetto all'augusto padrone, ordì le trame infernali, e messe in opera le lusinghe, le minacce, e perfidie, i veleni, gli strazii, e tutte le infamie di cui è particolareggiato ricordo nelle notizie *dei processi e delle sentenze* già ricordate.

Gli arrestati rinchiusi dapprima in prigioni discrete ove pagando potevano avere ogni comodo, dopo qualche giorno erano condotti davanti al Besini, il quale con modi artificiosamente amorevoli, o con promesse d'impunità e di favori studiava di recarli a dire ciò che egli voleva. Non riuscendo per questa via procedeva a minacce e terrori. Le vittime renitenti erano trascinate in carcere umida, buia, fetente, ed ivi lasciavansi finchè non si risolvessero ad accusar sè, e a denunziare e caunniare i compagni.

Per avere false confessioni da due uomini di tempra diversa il Besini usò le feminili carezze, e due mogli si prestarono all'opera infame. Francesco Caronzi cedè alle moine, alle lacrime e alle preghiere fatte a nome dei cari figliuoli: ma il dottor G. B. Farioli respinse inorridito le proposte della indegna donna di cui era stato mantissimo.

Giovanni Manzotti resistente a lusinghe e minacce, messo in carcere oscuro a pane e acqua, e battuto quotidianamente, e fatto rimanere in piedi più giorni legato pel collo ad un muro, alla fine impazzì, e pazzo disse ciò che voleva il Besini. A ciò stesso fu indotto Francesco Conti cui venne mostrata una falsa deposizione dei negativi Farioli e Barbieri.

Antonio Nizzoli fu per quaranta giorni straziato in tetra prigione « incatenato mani e piedi alle pareti senza poter muoversi nè sedere se non sul nudo terreno e a braccia aperte. » Poi reso maniaco da ardentissima febbre lo trassero sulla mezza notte davanti al Besini, il quale ferocemente vituperandolo e minacciandogli morte di bastone e di fame lo forzò a sottoscrivere una carta di cui ignorava il tenore: e poscia quando fu ucciso il suo assassino, negò in faccia ai giudici le cose scritte in quel foglio.

Ora e in appresso quelle carceri andarono infami per propinati veleni che facevano smarrire la ragione ai pazienti, per rivelazioni cercate coll'opera di preti ribaldi che i segreti delle coscienze carpivano per denunziarli al direttore di Polizia e ai giudici. Fuvvi chi preso dal farnetico tentò di strozzarsi: e si ricordano più nomi di miseri che ivi in varii modi finirono di morte violenta. Il professore Moreali ne uscì acciecato dalla contagiosa oftalmia che in quella umida oscurità fu causa a molti di lungo tormento. [1] Fra tanti, qualche anima vile ced-

[1] Panizzi *loc. cit.* pag. 91. Il professore Giuseppe Silingardi a cui chiesi più particolari notizie sul Moreali, mi scrisse così: « Uscì di prigione, ove lasciò la vista, col cervello sconvolto. Certo dì lo incontrarono in Piazza d'Armi due suoi scolari prediletti, di cui uno era l'esimio prof. Costa, si accostano per salutarlo e rallegrarsi seco, ed egli: *Andate, fuggitemi, io sono un avanzo di galera.* E non vol-

alle promesse d'impunità e fu causa di molto male ai compagni, ma parecchi resisterono gagliardamente alle insidie, alla fame, alla sete, al freddo, al bastone, a ogni strazio.

Mentre i prigionieri, i loro parenti e tutti i buoni viveano in aspettazione angosciosa, la sera del 14 maggio 1822 la città fu istantaneamente commossa all'annunzio del Besini trafitto per la via da un colpo di stile vibrato da ignota mano. I medici accorsi dichiararono subito la ferita insanabile. La curia fece ogni sforzo per avere dal morente le notizie necessarie a scoprire il feritore che, fatto il colpo, era rapidameete scomparso. Alle domande il Besini rispose incolpando il modenese Gaetano Ponzoni che lo odiava e ne aveva ben donde, come se a Modena il solo Ponzoni odiasse e avesse motivo di odiare il feroce direttore di Polizia. Ma quando il Solmi cancelliere criminale, integro magistrato fra tutti quei sozzi servitori ducali, lo richiamò a considerare in quel supremo momento il danno che le sue parole potevano tirare sul capo di un innocente, egli disse ottima e opportuna quell'avvertenza, e dichiarò non potere affermare per certo che il suo feritore fosse stato il Ponzoni, ma essergli solamente sembrato. Di ciò non fu tenuto conto alcuno dal Duca, il quale furibondo di questa uccisione spogliò del suo ufficio l'onesto cancelliere per la cura portata nella ricerca del vero, e voleva

vedere persona, pensando di essere disonorato, tanto quella prigionia disonesta lo aveva conturbato. Morì indi a poco. Aveva stampato un Saggio di Prose e Poesie molto eleganti: nelle Prose è l'elogio del Duca Ercole III. Nessuno scrisse di lui, e nè anco il Giornale di Modena osò ricordare la morte di quell'inviso al Governo. Il povero Carlo Malmusi mi avea promesso di scrivere una memoria intorno a quel suo caro maestro, ma morì senza attener la promessa. »

ad ogni costo condannato il Ponzoni da un tribunale Statario a ciò nominato, nel tempo stesso che con suo decreto prometteva tremila lire di premio a chi rivelasse l' uccisore, e duemila a chi desse soltanto indizi a procedere. [1]

Al Ponzoni trascinato nelle carceri di Polizia, e percosso in modo da slogargli una mano non valse nulla l'*alibi* provato dal difensore che a suo arbitrio gli assegnò il tribunale. Il processo andò tenebrosamente, e furono violate tutte le norme e le leggi vigenti; ma a malgrado di ciò il tribunale non potè trovar modo a condannar l'arrestato. Il povero Ponzoni non condannato nè assolto, e lasciato a marcire nel carcere, rimase ivi dieci anni, cioè fino al giorno in cui venne a liberarlo la rivoluzione del 1831.

Per condannare tutti gli altri arrestati fino dal principio dell' anno e lungamente straziati come dicemmo nelle prigioni di Modena, Francesco IV, quattro giorni dopo la uccisione del Besini creò un tribunale Statario, de' cui fatti durò fino ai nostri tempi spaventosa la fama. In esso principali ministri dei voleri assoluti del Duca furono il presidente Vincenzo Mignani, uomo senza ingegno e senza coscienza, e il procuratore fiscale Felice Fieri, ignorantissimo e tristo. I magistrati onesti vedendosi eletti non a sentenziare secondo giustizia, ma a proferire inique condanne, si dimessero inorriditi da quell'ufficio, e lasciarono il luogo ai turpi servitori del Duca.

Verso la metà di giugno dell'anno 1822 questo tribunale prese stanza a Rubiera antico Castello con carceri

[1] Panizzi, *Processi e sentenze*, pag. 65-68 e 143-144; e *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, tomo I, parte III, sezione I, pag. 121-125.

di trista fama, tra Modena e Reggio, afforzato ora da un presidio austriaco. Colà furono tratti in catene i prigionieri di Modena accusati di Carboneria, e ritrovarono nel tribunale statario gli strazii, le insidie, le perfidie, le suggestioni, e tutte le iniquità di cui era stato maestro nelle carceri di polizia il direttore Besini.

Sulle carte di lui, false, non firmate, piene di cancellature, e stranamente confuse, fu cominciato il processo. « Sì grave era il disordine, scrive il Panizzi, [1] sì informe la procedura, così apertamente iniqui i mezzi adoprati, che il Tribunale, onde pur intendere e coprire tante falsità e difetti, ebbe ricorso a certo Pagliani che era il cancelliere favorito di cui usava il Besini. Esso dovette deciferare assai cose inintelligibili, convenir di molte ingiustizie, confessare spesse volte l'ignoranza di non pochi fatti di cui gli si chiedeva la spiegazione. » Ad ogni tratto apparivano chiarissime le enormità del Besini che i prigionieri accusavano di feroci barbarie, di lusinghe, d'impunità promesse, e di violenze usate per istrappar dalle vittime ciò che ignoravano.

Fu proceduto coi soliti modi, senza libertà di difesa, senza niuna garanzia di giustizia. Finito il mostruoso processo, il Procuratore fiscale chiese per quasi tutti la morte: e il Tribunale agli 11 settembre propose quella sentenza che poi mutata a sua voglia dal Duca e da lui sottoscritta agli 11 ottobre 1822 portò 9 condanne di morte, 9 di galera, e 27 di carcere più o meno lunga. [2]

[1] *Processi e sentenze*, pag. 81.

[2] Questa sentenza fu pubblicata prima dal Panizzi con sue osservazioni (a pag. 148-234), e poi nei *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, tomo I, parte II, pag. 1-47.

Il Duca con suo particolare chirografo, dato da Verona ai 20 ottobre promise di riconoscere i giudici dell'attività, dello zelo e dell'at-

Delle 9 sentenze di morte fu eseguita una sola: ai 17 di ottobre dell'anno 1822 il tribunale di Rubiera, il duca Francesco IV e il boia sparsero il purissimo sangue del sacerdote Giuseppe Andreoli.

Giuseppe Andreoli era nato a S. Possidonio nel 1791, e domiciliato a Correggio; dapprima studiò le matematiche e fu ingegnere, poi seguì lo stato ecclesiastico e fu professore di eloquenza nel paese del suo domicilio. Aveva nobile ingegno, era di innocenti costumi e di semplicissimi modi. Tutti i più onesti e generosi cittadini lo amavano perchè faceva decoro alla patria e studiavasi di cooperare a tutto ciò che potesse renderla libera e grande. Non era giunto ancora a mezzo del cammino della vita, quando sentì come sia infelice la sorte degli uomini costretti a vivere sotto la sferza di feroce tiranno. Arrestato per sospetti di Carbonarismo fino dai giorni in cui imperversava lo sbirro Besini, dapprima lo tennero in casa di un ispettore di polizia, ove con lusinghe fu tentato dal governatore Coccapani, il quale prestavasi al turpe ufficio di insidiatore. Il prete respinse sdegnosamente ogni insidia, e quindi fu condotto in prigione. Ivi il Besini gli faceva visite spesse, e studiava di indurlo a confessare, usando ora le minacce, ora le lusinghe. Ei voleva dargli ad intendere che confessandosi reo lo avrebbero solamente mandato a far penitenza in un convento di frati. Un di gli diceva: *Voi mio caro prete, siete fortunato in confronto degli altri, perchè con 50 rosari e due messe dette in suffragio delle anime del Purgatorio, scontate un delitto che in altri momenti e con altro sovrano vi*

taccamento che a lui mostrarono con queste condanne. Vedi il chirografo testualmente stampato nei suddetti *Documenti*, tomo II, parte III, sezione I, pag. 153-154.

osterebbe la testa. Se confessate, mi fo garante per *'oi : per chi nega non vi è pietà.* [1]

Il prete che conosceva gl' inganni sbirreschi, non rinase colto a quel laccio. Ma ad un'altra prova non era ›ronto, e soccombè. Messo nella carcere in cui era il :apitano Giovanni Malagoli, non stette in guardia con ui, perchè lo reputava uomo dabbene e si confessò Car›onaro. Il Malagoli si abbassò all' infame mestiere di .elatore, e l'Andreoli fu condannato nel capo. Non vi fu niisericordia per lui. Il Duca che molto favoriva i preti igi e adulatori, si mostrava inesorabile quando si sco›rissero cospiratori. E nella sua politica intesa a tenere cherici lontani dalle congiure e dai pensieri di patria, l giorno in cui segnò la sentenza di morte dell'Andreoi, fece grazia ad un montanaro, che a sangue freddo veva ucciso il proprio padre per togliersi la briga di ırgli le spese. Con ciò il *religiosissimo* Francesco IV 'olle avvertire i suoi sudditi che, in sua sentenza, un rete carbonaro era più reo di un parricida!!! [2]

[1] Queste parole furono sentite dal Dottor Flaminio Lolli, prigioero, che a noi le riferì nel 1848. Alla gentilezza di lui dobbiamo ıre altre particolarità di quell' iniquo processo. Quanto all' arresto ;li scrive nelle sue schede che « il Reverendo signor Don Domeco Bulgarelli, Rettore del Collegio di Correggio condusse ei mesimo di là a Modena l' Andreoli col pretesto di recarlo a pranzo l' marchese Coccapani che desiderava imparare a conoscerlo, e vece lo consegnò ai birri delle carceri di Santa Eufemia in Mo›na. »

Sull'Andreoli sono da vedere anche due articoli intitolati: *Il dono tremo* e *Commemorazione del* 17 *ottobre,* inseriti l'uno nella *Voce l popolo,* num. 6, e l'altro nella *Strenna* del 1844, pubblicata dal ›desimo Lolli a Corfù.

[2] La sentenza pronunziata agli 11 settembre e confermata agli 11 :obre dal Duca, dice così: « Andreoli don Giuseppe (*confesso*) di

Il vescovo di Reggio monsignor Ficarelli, appena sentita la sentenza, pregò e scongiurò il Duca perchè gli concedesse la vita, ma le preghiere non valsero nulla. Prima che la sentenza fosse eseguita, bisognava procedere alla trista cerimonia della *sconsacrazione* del prete. Il vescovo Ficarelli, a cui apparteneva ciò di diritto, non si prestò all'opera comandata dalla tirannide; ma non si rifiutò punto il Cattani vescovo di Carpi, quantunque non fosse ancora giunto il permesso da Roma.

L'Andreoli era cogli altri prigionieri nella fortezza di Rubiera. Ai primi ottobre del 1822 lo posero in orrida prigione separata dalle altre, che si appella la *Carandina*.[1]

Luigi, nativo di S. Possidonio, domiciliato in Correggio, di anni 31, professore d'umanità, detenuto e costituito reo:

1.° Perchè nella primavera dell'anno 1820 si fece ascrivere formalmente alla società dei Carbonari nella casa dei dottori Carlo e Giuseppe fratelli Fattori in Reggio.

2.° Perche sul finire di gennaio o sul principio di febbraio 1821, nell'accennata casa Fattori assistette alla recezione formale di Domenico Galvani di S. Martino in Rio, nella setta istessa, dopo di averlo indotto ad iscrivervisi.

3.° Perchè sulla fine del carnevale 1821 assistette in casa dei fratelli Fattori alla recezione del dottore Flaminio Lolli della Mirandola, nella setta dei Carbonari, a cui questi si aggregò ad insinuazione di lui.

4.° Perchè sulla metà della quaresima del 1821 in casa Fatt[illegible] assistette alla recezioue del giovinetto Ippolito Lolli della Mirandola nella setta dei Carbonari, alla quale lo avea prima istigato ad associar[illegible]

5.° Perchè nel giorno 19 marzo 1821 assistette parimente in c[illegible] Fattori alla recezione di Giovanni Ragazzi della Mirandola nella set[illegible] medesima, avendovi questi solo per consiglio di lui partecipato.

Alla pena della morte da eseguirsi mediante la decapitazione, al[illegible] confisca dei beni ed a tutte le spese. » Vedi *Documenti relativi* [illegible] *governo degli Austro-Estensi in Modena,* tom. I, parte II, pag. 3 e [illegible]

[1] La *Carandina* è ricordata dal Dottor Lolli come ultima sta[illegible] dell'Andreoli: il Romoli invece afferma che fu rinchiuso nella *Pr[illegible]gione del Duca*. Vedi la nota a pag. 180.

perchè un conte Ippolito Lodovico Carandini di Modena vi si strozzò nell'anno 1688. La mattina del 15 ottobre i prigionieri della fortezza sentirono un grande scalpitare di cavalli, e rumoreggiare di carrozze: tutta la guarnigione austriaca accorse alle armi; il tamburo sonava. Quindi uno stuolo di preti e con essi il vescovo di Carpi entrò nella Carandina; il povero Andreoli fu sconsacrato. Dopo, quando la fortezza tornò nel silenzio, i prigionieri sentirono una voce lontana che veniva da luogo profondo e diceva: *Mi hanno sconsacrato: il vescovo mi ha detto che mi raccomandi a Dio; sono solo in una brutta prigione.* I prigionieri si sforzarono di far giungere la sua voce all'infelice, e di mandargli qualche conforto; ma gli Austriaci di guardia e gli sgherri ducali con fiere minacce li facevan tacere.

La sentenza di morte fu letta all'Andreoli a' dì 16. Dopo quella lettura « chiese se vi fosse qualche altro sul quale dovesse eseguirsi la stessa condanna, e quando il cancelliere, mosso dall'impeto e dal calore della preghiera, l'assicurò essere egli solo, non potè contenersi dal ringraziar Dio battendo insieme le mani.... Volle tagliarsi egli stesso i capelli per risparmiare, diceva, la pena al carnefice, e pregò qualcuno che li portasse a sua madre ».[1]

Vennero ad assisterlo vari preti da Modena; ma sulle prime ei mostrò difficoltà di confessarsi da gente che era mandata dal duca. Perciò fu fatto venire il Chierici parroco di Rubiera, che ben conosceva l'infelice e che poteva ispirargli fiducia. L'Andreoli accolse con animo commosso quell'uomo evangelico, gli fece in pubblico la sua confessione, ricevè da lui il Viatico e lo incaricò di eseguire

[1] Vedi la nota 2 al poema dell'*Esule* di Pietro Giannone.

le ultime sue volontà. La confiscazione gl' impediva di disporre delle cose sue; ma egli domandò licenza di lasciare per ricordo di sè a' suoi compagni di sciagura le povere cose che possedeva nella prigione, e lasciò a chi la sua tabacchiera, a chi un fazzoletto, a chi un libro, a chi il suo bicchiere di latta. Dopo rimase tranquillo, e aspettava con animo fermo la morte, nè credeva di fare con essa un gran sagrifizio alla patria. Bevve una limonata, mangiò, si raccomandò l'anima a Dio, e poi si abbandonò al sonno, nel quale sogni confusi gli agitarono la mente. Gli pareva d'avere intorno a sè i suoi scolari che piangendo domandassero grazia per lui, e si protendeva dal letto per abbracciarli.

Quella fu una terribile notte a Rubiera. Mentre nel castello gli uomini piangevano sul delitto che il dispotismo si accingeva a commettere, parve che anche la natura si unisse ai loro lamenti. Il cielo si ruppe a tempesta di pioggia e di grandine; fulmini e tuoni e impetuosissimo vento facevano una bufera infernale. Pure a malgrado del temporale, fuori del castello non cessò mai il battere dei martelli, il conficcare dei chiodi. Allo spuntare del giorno il palco ferale della guillottina era piantato là dove la via Emilia fa gomito e corre su Reggio. L'Andreoli doveva salirvi al mezzogiorno dei 17. Un'ora prima l'Artoni ispettore di polizia incaricato speciale di questa esecuzione, fece sonar l'agonia. « Al secondo tocco della campana (scrive il dottor Lolli), senza che nessuno lo scuota dal letargo in cui l'Andreoli sembra giaciuto, rompe in questa esclamazione pietosa: *Gesù mio, aiutami, aiutami adesso, tu pure fosti aiutato;* e impressi molti baci sul Crocifisso, si fece tutto in piedi movendo alla porta. Entra allora l'Artoni annunziando che *era tempo*. Andreoli lo guardò senza risposta, e volt

la faccia intorno alla prigione, disse: *addio!* Chi non è stato prigioniero non può forse capire che l'infelice ha una qualche affezione al luogo del suo lungo dolore. Così l'agonizzante serrato dalle manette, seguito da due confortatori (il Parroco di Rubiera e un Cappuccino), da dodici satelliti ricinto, era per uscire del castello, quando un sergente correva ansante a dire che si sospendesse l'andata, perchè mancavano ancora trentacinque minuti al mezzogiorno. Così il tremendo corteo dovette sostare. Non importa che la vittima sia pronta, rassegnata, ubbidiente; non importa che la creatura soffra una più lunga agonia, basta che la formalità d'un giudizio statario, d'un processo violento, d'una legge capricciosa e crudele sia salva. Così vien detto all'Andreoli se vuole risalire al suo carcere; risponde di no, prega di essere lasciato dov' era, e siede su d'un muricciuolo allato della porta, intanto che la campana continua a sonar l'agonia. Che desolamento, che tremenda certezza provavi tu allora, o povero prete, nel vedere il feroce calcolo che si faceva del tuo sangue e del tempo! Eppure non muta d'aspetto, e recita a sbalzi il *miserere;* quando venuto finalmente il momento tremendo, la gran porta si spalanca, e l'Andreoli è già sul patibolo. Egli si prostra, e sul tavolato si abbandona così risoluto che la falce lo prende fin sull'omero destro. In quel punto crebbe a dirotta la pioggia; era mandata da Dio a lavare quel sangue di cui non rimase una traccia; e dopo cinque minuti il sole rifulse sulla terra, sull'orrida lama, e su quel capo reciso, che aspetta ancora un sepolcro, il poema, ed un rito. »

Il popolo fu colpito dal vedere spontaneamente tornato il cielo sereno, dopochè l'onorata testa fu recisa dal busto, e lo tenne per un prodigio, e si persuase di più

che l'Andreoli fosse un sant' uomo, e che Dio lo avesse manifestato a tutti col lutto della natura, e in questa credenza fu confermato dal parroco di Rubiera, il quale indignato di già che Francesco IV, senza aspettare il consenso papale, avesse osato di porre le mani nel sangue del sacerdote, a quel subito mutamento di cielo, salì sul pergamo gridando al miracolo; e arringò la moltitudine dicendo gravi parole, e celebrando le virtù del martire. [1]

[1] Sulle ultime ore e sulla morte dell' Andreoli sono più particolarità nelle notizie manoscritte delle Prigioni del Castello di Rubiera raccolte dal dottor Rodolfo Romoli, il quale, allora fanciullo, fu presente a quel triste spettacolo. Egli scrive che mentre la Commissione stataria sedeva nell'antico palazzo dei Boiardi a Rubiera per giudicare i prigionieri, « vi fu posto un grosso presidio di tedeschi: si guardavano le porte con forti distaccamenti; si tenevano le scolte sulle mura; e più strettamente si guardava la Rocca ove erano rinchiuse le povere vittime: quivi raddoppiate le guardie all' entrata, forzate le serrature delle prigioni; scolte interne dovunque; vigilanze assidue e vessatorie.

» Istruito il processo, pronunziata e confermata la sentenza dal Duca, alla vigilia della luttuosa esecuzione, il tribunale si portava nelle solite forme ad intimare la sentenza fiscale al desolato sacerdote chiuso e guardato con rigore nella così detta prigione del Duca. Svenne nelle braccia del Parroco Chierici e di un venerando Cappuccino che non lo abbandonarono più. Fu condotto o piuttosto portato nel piccolo oratorio destinato a confortatorio del morente; e ivi passò le ultime ore della vita tra le preghiere e il pianto, consolato dall' assistenza dei due venerandi fratelli.

» Nella sera frattanto furono mandate nuove truppe di fanti e di cavalli i quali a pubblico spavento, stettero tutta la notte in arme occupando i portici, la rocca e le porte del paese, e nella notte stessa sorse l' infame palco del supplizio nel trivio a portata della Rocca. Sorse il giorno fatale, che dovea essere ultimo per il povero Andreoli. Sereno e splendido era il cielo; ma trista e smarrita la vita del paese. Le truppe cominciarono a prendere i posti designati, e grossa mano di fanti e di cavalli chiusero gli sbocchi delle tre strade che

Così fu ucciso il sacerdote Giuseppe Andreoli per avere con puro e generoso animo aspirato a cacciar via

confluivano in quel punto, e circondarono l'infame palco a raddopiate file. Frattanto tutti i cuori battevano in aspettazione della grazia, che si credeva non negata al Vescovo che era corso fino al Cataio ad implorarla: ma il tempo passava, la grazia non comparve, chè fu negata dal crudele Francesco IV, e l'ora soprastava della compassionevole fine. L'andare e venire delle ronde; il raddoppiare le scolte accrescevano la mestizia e lo spavento, ed accennavano l'appressarsi l'ora della fatale esecuzione. Erano le 11 $^1/_2$ circa del giorno, quando lo squillo acuto e stridente cominciò il funebre rintocco dell'agonia, e il segno di partenza dal Forte del funebre corteo. Deserto e mestamente squallido era il piazzale che dalla Rocca mette alla porta a Reggio. E ivi regnava il silenzio come di cimitero; solo qualche gruppo di mesti e smarriti, accorrenti al doloroso spettacolo si vedevano sulla córtina che congiunge la porta e il bastione.

» Ancor fanciulletto e inconscio vidi silente e spaventato quell'orribile apparecchio, e ancora mi suona all'orecchio quello squillo ferale. Vidi uscir dal Forte il paziente sostenuto a braccio dall'Arciprete e da un venerando Cappuccino, in abito secolare di rigato con benda che gli copriva il volto; procedeva lento, vacillante, e come a scosse, sostenuto a braccio dai pietosi che lo confortavano in quella tremenda agonia; i confratelli con la croce velata procedevano mesti, bisbigliando interrotta la prece degli estinti. Io pure presi posto a poca distanza dal palco, ma poco o nulla vidi per lo spavento. Rammento il mettersi in armi dei soldati all'arrivo del Condannato; ricordo lo strepito infernale dei tamburi, quando l'infelice montò il palco; veggo ancora quel teschio sanguinoso mostrato dal boia non al popolo, ma ai soldati; mi suona confusa nell'animo la voce del Chierici, che disse parole di dolore sulla miseranda catastrofe; e soprattutto l'improvviso temporale che, come maledizione di Dio, di repente successe al sereno della giornata. Fu levato il cadavere, e fu dalla Confraternita portato nella Chiesa vecchia, ove fu seppellito. Sparve il patibolo, sparve la scure, ma non sparve nel popolo la ricordanza di quel sacrifizio di sangue; e le madri nostre che lo tenero in concetto di vittima innocente, ancor fanciulletti ci conducevano sulla tomba ad implorare la pace e il perdono, sicchè la memoria dello sventurato diventò un culto. »

le tenebre della servitù dalla sua nobile patria. A lui tributarono onori i suoi compagni superstiti nel duodecimo canto del poema di Pietro Giannone, ove si leggono questi versi:

. . . . . Inatteso luttuoso oggetto
Gli occhi di quegli irati a sè traea:
Feretro nero che dal pian soggetto
Del Crocifisso a piè lento sorgea;
In lui quasi trofeo candido e schietto
Umil vestir sacerdotal s'ergea:
L'esul discende e a quella bara accanto
Ponsi e rattiene a gran fatica il pianto.
Fratelli, ecco, ei dicea, del nostro fato
Prova a un tempo ed immagine crudele.
Che ti valse del Nume, o sventurato,
All'incarco di pace esser fedele?
Martire della patria a te beato
Riescon vani il pianto e le querele,
A noi no, che anche spento a noi fa chiaro
Che qual muor per la patria al Nume è caro.
Oh! salve generosa alma innocente!
E salve a chi nel fato a te somiglia!
Te giuriam ricordar fin che avrem mente,
Te piangere giuriam sin che avrem ciglia.
Gloria al compagno la cui fin dolente
Per amor patrio a patrio amor consiglia!
Salve! ripeton gli altri; alla memoria
Del martire compagno e pace e gloria!

E di lui poco appresso fece belle lodi Giuseppe Campi in un suo poema politico, composto nelle carceri di Venezia l'anno 1831. Nel 1848 quando Modena rimase libera dalla duchesca tirannide, il nome dell'antica vittima fu ricordato con venerazione sulle tombe di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli. E quando la gioventù modenese andava alla guerra dell'indipendenza fece alto a Rubiera per rendere omaggio alla memoria di Giuseppe

Andreoli; e il capitano Antonio Araldi disse generose parole, e inchinò la bandiera d'Italia sulla terra bagnata dal sangue del martire. Nel 1859 la città, non dimentica dell'orrido supplizio, fece pubbliche esequie nel luogo ove fu tronco l'onorato capo, e ivi il professore Giuseppe Silingardi, dopo le preci del clero e del popolo, ricordò la virtù del martire e la santità del martirio.

Le ossa di Giuseppe Andreoli, seppellite in una chiesa ora soppressa e vanamente ricercate da una Deputazione di Reggio nel 1848, furono dopo più indagini ritrovate in quest'anno (1877) per cura dei rubieresi Luigi Romoli e Vincenzo Maraffoni:[1] e ora un Comitato attende a provvedere che nel 1878 si ponga e s' inauguri il 17 di ottobre in onore del martire una durevole memoria in pubblico luogo a Rubiera, ove già per opera del Municipio una strada s' intitola dal nome di lui. Anche a Modena l'immagine di lui presto vedrassi scolpita in uno dei quattro medaglioni destinati a decorare la base del monumento che dentro l'anno 1878 sarà eretto a Ciro Menotti. Finalmente tra gli onori resi a Giuseppe Andreoli si vuol ricordare che nel rinnovato collegio di Correggio è ora una camerata la quale piglia nome da lui che vi fu maestro, come un' altra da Pellegrino Rossi che fu ivi educato.

[1] Del luogo ove furono sepolte le ossa dell'Andreoli parlò, come sopra vedemmo, il Dottore Rodolfo Romoli. Sul ritrovamento e dissotterramento di esse vedi la *Relazione* pubblicata nel *Progressista, Periodico di Reggio nell'Emilia,* n. 15 e 16, 1 e 8 giugno 1877. Vedi anche *L' Italia centrale, Giornale politico quotidiano di Reggio nell'Emilia,* n. 190 e 196, 16 e 23 agosto 1877; e il *Panaro, Gazzetta di Modena,* 18 ottobre 1873, ove Carlo Malagolà eccitava il Comune di Rubiera a porre una pietra e una parola nel luogo ove fu sepolto il martire Giuseppe Andreoli.

Gli altri otto condannati coll'Andreoli alla morte e alla confiscazione dei beni furono:

Conti Francesco, di Montecchio;
Bosi Prospero segretario del comune di Montecchio;
Conti Sante, di Montecchio;
Franceschini Carlo, di Burano, Dottore di leggi;
Grillenzoni Faloppio, conte Giovanni, di Reggio;
Pirondi Prospero Dottor fisico, di Reggio;
Sidoli Giovanni, di Montecchio, domiciliato in Reggio;
Umiltà Pietro, Dottor fisico, di Reggio.

Erano tutti profughi tranne Francesco Conti a cui la pena di morte fu commutata in dieci anni di carcere *per riguardo,* dice la sentenza, *alla sua sincera, pronta e spontanea confessione.*

Ma nè il confessare nè il chieder perdono valsero per altri a muovere il Duca. Il conte Giovanni Grillenzoni Faloppio andato in esilio, per molti anni rimase fedele all'idea per cui fu condannato alla morte, e serbò la sua dignità. Ma in appresso il desiderio di ripatriare lo vinse così che non guardò a mandare per tre volte sconce suppliche all'*Alta Clemenza*, e all'*Alta Giustizia* del Duca, e alla *Magnanimità del suo Animo.* Nel 1853 *umiliò* a S. A. le *sue giustificazioni,* chiese ed ebbe *fiducia* di *ottenere generoso perdono* dei falli commessi, protestò di non aver mai voluto offendere in modo alcuno la persona ducale, promise sull'onor suo che *in ogni circostanza* si mostrerebbe *degno della grazia invocata* adempiendo fedelmente ai suoi doveri di suddito, e, come tutti i supplicanti, finiva tenendosi *ad alto onore di umiliare a S. A. i sentimenti del più profondo ossequio, e della più rispettosa sudditanza.* Ma il Duca fu inesorabile.

Poscia quando i fatti del 1859-60 aprirono a tutti gli Italiani le porte d'Italia, Giovanni Grillenzoni tornò a Reggio, accomodò i suoi affari, e quindi con atto pubblico rinunziò (1862) alla già desideratissima patria, e partì per domiciliarsi a Lugano; e a ciò non contento, nel 1865, eletto deputato non accettò quell'ufficio, perchè contrario alla *sua antica fede repubblicana*. Così l'uomo stesso che implorò perdono per rientrare nella patria schiava, fuggì la patria libera, come non degna di lui; non riconobbe *il così detto Parlamento italiano*, e dimenticando tre turpissime suppliche parlò della sua *coscienza che gli vietava di accettare un posto in quel Parlamento che non potrà mai rappresentare moralmente il paese*.

Parole e atti da ebbro, strana e bruttissima storia, di cui la spiegazione più benigna è che questo infelice coll'andare degli anni fosse afflitto sempre più gravemente da quella compassionevole malattia di cervello che già lo aveva fatto cadere ai piedi del Duca di Modena. [1]

I nomi dei condannati a pene minori, sono i seguenti:

Alla galera a vita e a tutte le spese

Farioli Giacomo, della Cadé, abitante in Gaida, capitano (*detenuto*).

Alla galera per 20 anni, ecc.

Caronzi Francesco, di Montecchio, Dottore in matematiche (*detenuto*);

[1] Tutti questi atti, come le suppliche al duca di Modena, trovate ià nell'Archivio ducale dalla Commissione istituita dal dittatore Fanini, furono pubblicati testualmente in tutti i giornali liberali italiani el dicembre del 1865. Vedi tra gli altri la *Nazione* di Firenze del 9 la *Perseveranza* del 10 dicembre.

Peretti Luigi, Avvocato, nativo di Modena, domiciliato in Reggio (*detenuto*);
Farioli G. B., di Calerno, domiciliato in Gaida, Dottore di leggi (*detenuto*);
Barbieri Biagio, di S. Ilario, domiciliato in Calerno, Scrittore e Ragioniere (*detenuto*);
Maranesi Francesco, di Modena, già comandante nelle truppe italiane (*detenuto*).

Alla galera per 15 anni, ecc.

Alberici Giuseppe, di Brescello, segretario di quella Comune (*detenuto*).

Alla galera per 10 anni, ecc.

Moreali Lodovico, di Reggio, domiciliato in Modena, Dottore di leggi (*detenuto*);
Zuccoli Ippolito, di Modena, giusdicente di Montecchio (*detenuto*).

Alla carcere per 7 anni e a tutte le spese, ecc.

Pampari Antonio, di Montecchio, Avvocato (*detenuto*);
Malagoli Giov. Andrea, di Modena, già capitano nelle truppe italiane (*detenuto*);
Latis Israele, di Modena, già ufficiale nelle truppe italiane, maestro di scuola (*detenuto*);
Bolognini Francesco, domiciliato in Reggio (*contumace*);
Borelli Giuseppe, di Modena, Dottor fisico (*contumace*);
Levesque Pietro, di Modena, Dottore (*contumace*).

Alla carcere per 5 anni, ecc.

Boni Domenico, di Gaida, domiciliato in Reggio, ingegnere (*detenuto*);
Sanguinetti Benedetto, di Modena, già ufficiale nelle truppe italiane (*detenuto*);

Sacchi Antonio, di Mirandola, Dottore di leggi (*detenuto*);
Panisi Luigi, di Novellara, Ragioniere di quella Comunità (*detenuto*);
Fattori Carlo, di Scurano, domiciliato in Reggio, Dottor fisico (*detenuto*).

Alla carcere per 3 anni, ecc.

Fattori Giuseppe, di Scurano, domiciliato in Reggio, Dottore di leggi (*detenuto*);
Lolli Flaminio, di Mirandola, Dottore di leggi (*detenuto*);
Lamberti Carl' Angelo, di Quattro Castelli, domiciliato in Correggio in qualità di Cancelliere criminale, Dottore di leggi (*detenuto*);
Belloli Cristoforo, nativo di Scandiano, domiciliato in Mirandola (*detenuto*);
Zucchi Carlo, nato in Reggio, domiciliato in Milano, già ufficiale del Regno Italico, incisore in rame (*detenuto*);
Nizzoli Antonio, di Brescello, Ragioniere di quella Comune (*detenuto*);
Cavandoli G. B. nativo di Canossa, domiciliato in Brescello in qualità di Cancelliere archivista, Dottore di leggi (*detenuto*).

Alla carcere per 2 anni, ecc.

Morandi Francesco, di Modena, impiegato nella Ragioneria ducale (*detenuto*);
Gazzadi Domenico, di Sassuolo, Professore di rettorica (*detenuto*);
Manzini Cammillo Lodovico, di Carpi, dimorante in Roma (*detenuto*);
Lolli Ippolito, di Mirandola, studente (*detenuto*);
Ragazzi Giovanni, di Mirandola, studente di legge (*detenuto*).

Alla carcere per 1 anno, ecc.

Urbini Fortunato, di Modena, maestro d'aritmetica e di lingua francese e italiana (*detenuto*);

Rossi Fortunato, di Novellara, domiciliato in Reggio, Sartore (*detenuto*);

Montanari Francesco, di Ravarino, Dottor fisico (*detenuto*);

Cannonieri Giuseppe, nativo di Santa Caterina Suburbana di Modena, Dottore di leggi (*detenuto*);

Carpi Evandro, di Reggio, Pittore (*detenuto*);

Zanibelli Pietro, nativo di Casalmaggiore, degente in Reggio, Farmacista (*detenuto*). [1]

Sopra ricordammo alcuni di quelli che fra tutti costoro furono nelle prigioni maggiormente straziati. Ora si vogliono ricordare gli altri che più andavano distinti per le qualità dell'animo, o dell'ingegno.

La sentenza pone tra i *negativi* Lodovico Moreali, G. B. Farioli, Luigi Peretti, Carlo e Giuseppe Fattori, Biagio Barbieri, Ippolito Zuccoli, Antonio Nizzoli, Carlo Zucchi, G. B. Cavandoli, Francesco Morandi, Evandro

[1] Il duca confermò la sentenza senza modificazione pei più. Solo per causa di confessioni diminuì di cinque anni la pena al Caronzi, di tre all'Alberici, di due anni al Boni e al Sacchi, di un anno al Pampari al Malagoli, al Latis, al Sanguinetti, al Lamberti, al Belloli, a Ippolito Lolli, di 18 mesi al Ragazzi, di sei mesi al Rossi e all'Urbini. Quanto a Giovanni Manzotti che, per essere divenuto pazzo, il tribunale avea detto di non poter procedere ad atti ulteriori contro di lui il duca rescrisse: « Si riterrà come un pazzo prigioniero rinchiuso finchè si possa contr'esso ulteriormente procedere. » Vedi *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, vol. I. parte II, *Sentenze politiche*, pag. 46.

Carpi, Giuseppe Cannonieri, Pietro Zanibelli, Cammillo Lodovico Manzini.

Lodovico Moreali, uomo ricco di dottrina e d'ingegno, sopportò la sventura con molto coraggio, e morì nelle carceri, ove pure finì Antonio Pampari, già viceprefetto nel Regno d'Italia, anch'egli uomo dottissimo; il quale per più tempo ebbe le facoltà della mente alterate, e si credè ucciso dall'estratto di *atropo bella donna* propinatogli per indurlo a confessare, come fu fatto con Israele Latis che ne divenne maniaco e tentò di strozzarsi.

Il pittore Evandro Carpi dopo aver sofferto la carcere prese parte alla rivoluzione del 1831: poi esulò in Francia, e ai 12 maggio 1836 morì improvvisamente a Mâcon dove Angelo Frignani gli disse sulla tomba le ultime parole d'addio dalle quali ricaviamo che era nato a Reggio nel 1793, che coltivò egregiamente la pittura e le lettere, che fu tra i Carbonari modenesi reputatissimo per le qualità della mente e dell'animo, che nelle carceri resistè fortemente alle insidie degli inquisitori e ai farmachi da cui altri furono resi dementi; e che nell'esilio colla virtù o coll'ingegno fece onore alla patria perduta.

Per le virtù dell'ingegno andarono distinti Cristoforo Belloli valente chirurgo e lodato scrittore di versi e di prose; e Domenico Gazzadi egregio poeta e amatissimo uomo, il quale, uscito dal carcere, fra i continui travagli degli sgherri ducali mantenne viva e ardente la sua fede politica, corse tra i primi a prender parte ai moti del 1831; e poscia visse molto tempo nascosto e fuggiasco, abitò lungamente in Toscana ove attese onorevolmente agli studi poetici, [1] amato e riverito dai buoni, e

[1] A Firenze stampò nel 1835 la traduzione in versi sciolti delle *Grazie* del Wieland. Poscia l'opera sua più importante fu la *Zoolo-*

dopo aver veduto la redenzione del 1859 morì vecchio nella nativa Sassuolo.

Per forza di animo, e per ingegno e dottrina andò soprattutti notevole Antonio Panizzi, lo storico di questi processi, al quale gli sgherri ducali non riuscirono a mettere addosso le mani.[1]

Nato in Brescello ai 16 settembre 1797, fece a Reggio i suoi primi studi, e fu laureato in legge all'Università di Padova nell'anno 1818. Amatore di libertà fino dai suoi primi anni partecipò alle speranze e ai disegni dei Carbonari; e denunziato da un traditore sarebbe caduto, come gli altri, vittima degli strazii del feroce Besini e dei giudici di Rubiera, se la sua buona fortuna non gli avesse dato tempo e modo a fuggire. Passato il Po, cadde negli artigli della Polizia austriaca a Cremona, ma anche da essa scampò colla fuga. Con altri profughi si ridusse a Lugano, e quindi a Ginevra. Presto dalle domande di estradizione mosse dall'Austria, dal Piemonte e dalla Francia fu costretto a partire anche di qui, e per le vie del Reno e dell'Olanda giunse in Inghilterra nel maggio del 1823. A Londra ebbe liete accoglienze da

gia morale esposta in 120 *discorsi in versi o in prosa da Domenico Gazzadi di Sassuolo, e in altrettante figure d'animali incise in rame, colle notizie scientifiche del Dottore Antonio Baschieri di Modena,* Firenze, Vincenzo Batelli, 1843, 1846. È un bel volume in folio di pagine 482, diviso in due parti.

Molti altri versi composti in differenti occasioni andaron dispersi. Quelli che nel 1848 egli, a mia richiesta scrisse in onore dei *Martiri*, furono posti come epigrafi in testa a varii capitoli del precedente volume.

[1] Per la particolarità delle sue vicende e delle sue opere vedi *A biographical sketch of sir Anthony Panizzi K C B. LL D. etc. Late Principal Librarian, British Museum,* by Robert Cowtan. London 1873, 8°, 87 pag.

Ugo Foscolo, e dopo qualche mese, colle raccomandazioni del Foscolo stesso per Guglielmo Shepherd e pel Roscoe notissimi scrittori delle vite del Poggio e del Papa Leone X, andò a Liverpool, e ci visse più anni onorato e amato maestro di lingua italiana. Nel 1828, quando sotto gli auspicii di Lord Brougham sorse l' Università di Londra, egli vi fu invitato alla cattedra di letteratura italiana, dalla quale nel 1831 passò al Museo Britannico come assistente straordinario nel dipartimento dei libri stampati, ove colla dottrina, colla energia, colla costanza dei forti propositi, colle egregie opere vinse le gelosie e le guerre che gli venivano dalla sua qualità di *Straniero*, salì ai primi gradi, e fu onorato dai personaggi più insigni, nel tempo stesso che nel suo paese natale gli stava sul capo una sentenza di morte. [1]

[1] Un chirografo del Duca Francesco dei 10 agosto 1823 dice così: « Un certo dottore Antonio Panizzi, di Brescello, che si rese profugo, essendo esso pure gravemente indiziato ed imputato di delitti di appartenenza od aggregazione alle Sette proibite, dovrà esso pure essere giudicato in contumacia dal Tribunale Straordinario da Noi riunito sotto la presidenza del Consigliere Terni a giudicare parecchi imputati di tali delitti di lesa Maestà, tale essendo la Nostra Volontà. » *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, vol. II, parte III, sezione I, pag. 118.

Non ci fu dato di vedere la sentenza da cui poscia fu condannato all'impiccatura in effigie. La ebbe il Panizzi e la mostrò al suo biografo inglese, il quale ne scrisse così: « The charge against him was tried in his absence: he was found guilty *per contumaciam*, sentenced to death, and the confiscation of his property. He was actually hanged in effigy: the Modenese Government extended their hatred, and, we must add, their impudent assumption so far as to send an account to the young conspirator, on his arrival in England, of *the cost of carrying out the sentence of the law*. This latter fact seemed so astounding, that it was only when we heard from Sir Anthony Panizzi 's own lips that it was really done, that we could bring our-

Non è qui luogo a dire partitamente tutto ciò che egli fece, quanto lottò, come uscì trionfante dalle inchieste parlamentari e da tutte le accuse dei giornalisti e degli emuli. Accenniamo i fatti principalissimi coi quali il povero esule glorificò sè stesso, e onorò nella superba Albione il nome italiano.

Dapprima per titolo di anzianità da assistente straordinario fu promosso all'ufficio di primo conservatore dei libri stampati; e dopo venti anni di splendidissimi servigi, nel 1856 fu elevato al grado supremo di capo amministratore dell'intero Museo. Furono 20 anni di *erculee fatiche* e di fieri contrasti, nei quali egli fortemente resistendo e fortemente operando si mostrò superiore a tutti, e degnissimo del posto a cui fu inalzato.

Dopo aver visitate e profondamente studiate nei loro ordinamenti le principali biblioteche di Europa, ricchissimo di scienza bibliografica, si diè tutto a riordinare e rinnovare e ingrandire la Biblioteca a cui presedeva. Coll'aiuto di altri valenti bibliografi, ridusse, con lungo lavoro, a un piano generale e uniforme i cataloghi delle varie raccolte; i quali per esser fatti in più tempi e con regole e modi diversi erano buoni a far confusione più che a guidare sicuramente nella ricerca dei libri. E quando nel 1848 una Commissione reale composta degli uomini più autorevoli fu incaricata di esaminare gli an-

selves to believe in such a state of things. Sir Anthony informed the writer that he had carefully preserved the papers, and indeed offered to give him a sight of these interesting State documents. If such a Statement had been made in the pages of our contemporary, *Punch* we might have enjoyed it as a joke, and ascribed it to the rich imaginative genius of our facetious friend; but that any Government could possibly proceed to such extremities seems almost beyond belief. » Cowtan, *loc. cit.*, pag. 13.

damenti del Museo e particolarmente la questione dei nuovi Cataloghi acerbamente censurati da chi non avea cognizione di queste materie, il Panizzi chiesto che i querelanti venissero in tribunale a disputare a faccia scoperta, stette per 18 giorni sereno e intrepido davanti ai suoi giudici, e con sue ragioni e dottrine ispirò in essi grande fiducia e ammirazione di sè, e convinse di grande ignoranza i suoi accusatori della stampa periodica.

Dopo aver lungamente lavorato a scoprire le grandi lacune della Biblioteca, per riempirle chiese ed ottenne dal Parlamento che la dote annua di essa da 200, o 300 lire sterline fosse portata a 10 mila (250 mila franchi), colle quali scompartite proporzionatamente nell'acquisto dei libri antichi e nuovi di ogni nazione e favella, a poco a poco colmò molti vuoti; e mandò avanti la grande opera facendo colla intrepida sua energia che avesse pieno effetto la legge (*Copyright Act*) ordinante che di ogni cosa pubblicata nel Regno Unito e nelle Colonie fosse mandato un esemplare al Museo; e coll'usare ogni cura perchè Mr. Grenville donasse la splendida e preziosissima sua Biblioteca stimata 100 mila lire sterline, ossia due milioni e mezzo di franchi.

Dopo tutto ciò i volumi che prima erano 200 mila, andarono a più d'un milione, e la Biblioteca di Londra sotto il vigoroso e sapiente governo di Antonio Panizzi divenne la prima tra le grandi Biblioteche d'Europa.

Per contenere ordinatamente sì larga materia vi era bisogno di casa più grande: ed egli nel 1852 concepì e messe fuori il disegno di nuova fabbrica, e di una grande sala di lettura capaci di un milione e 300 mila volumi: e in pochi anni sotto la sua costante soprintendenza sorsero gli stupendi edifizi, tra cui soprattutto splendeva la magnifica sala apparecchiata di tutti gli agi per 300

lettori; opera senza esempio sotto ogni rispetto, della quale una fra le grandi Riviste inglesi scrisse queste parole: « L'idea di costruire la sala di lettura fu concepita dal Panizzi l'anno 1852, e verso al 1858 la fabbrica uscì pienamente compiuta dal cervello del Giove del Museo Britannico armata di tutto punto contro la critica: il più grande, il meglio costrutto, il meglio illuminato e ordinato, il più bello appartamento che il mondo avesse ancora veduto. [1] »

Tutti gli assalti contro lo *Straniero* erano stati vittoriosamente respinti; la critica malevola era stata ridotta al silenzio: e alle ingiurie successero magnifiche lodi. Il Consiglio dei Fidecommissari del Museo (*Board of Trustees*), i Lordi del Parlamento, i personaggi più autorevoli nelle lettere e nella politica [2] celebrarono a gara Antonio Panizzi, il profugo che, spinto alle spiagge inglesi da persecuzione mortale, colle moltiplici virtù della mente e dell'animo, colla larga dottrina, coll'ardente zelo, coll'indomita perseveranza, colla sapiente fermezza, colle *erculee fatiche* rese altissimi servigi alla terra

[1] *Quarterly Review*, vol. cxxiv, pag. 161, 178, 179. Vedi anche vol. civ, pag. 206, e Cowtan, *loc. cit.*, pag. 78.

[2] Era tenuto in grande stima da lord Brougham, da Palmerston, Peel, Russel, Holland, Lansdowne, Ellesmere, Macaulay, Sidney Smith, Samuel Rogers, Tom Moore, Hallam, Melbourne, Thackeray, Gladstone, ecc.; e tra quelli che nella Camera Alta ne fecero nel 18[illegible] la difesa e le lodi citiamo il conte Stanhope il quale a coloro che lo avversavano come *Straniero*, rispose: che ogni Governo nella nomina a tali uffici debbe guardar solo alla persona più competente, e che la qualità di straniero non debbe essere una ragione per non accettarne i servigi. E anche lord Taunton allo stesso proposito osservò che egli *scarcely thought it consistent with the famed hospitality of this country to object to a gentleman of ability on te ground that he was a foreigner*. Cowtan, *loc. cit.* pag. 82.

ospitale, portò, in tempi turbinosi, il Museo Britannico sulle *larghe atlantiche spalle*, e fece che la grande Biblioteca divenisse l'*invidia* e l'*ammirazione del mondo*. E lo dissero anche il *Napoleone dei Bibliotecarii*, e il *Magnate del sapere* a cui l'Inghilterra doveva *gratitudine eterna*.

Nel 1866 affranto dalle lunghe fatiche chiese di ritrarsi a vita privata, e ottenne l' intento col suo intero stipendio e con nuove dimostrazioni di stima e d'affetto.

Nel suo glorioso soggiorno sulla libera terra straniera non dimenticò mai la patria gemente nella servitù, e mentre la illustrava coi suoi scritti e colla sua fama, in più incontri usò l'influenza che gli dava il suo grado per giovare agli Italiani cacciati per la comune via dell'esilio, come si vide anche nel 1859 quando sulle coste inglesi sbarcarono i prigionieri napoletani che Ferdinando Borbone voleva trasportati in America. [1]

E la patria non scordevole dell' illustre figliuolo che

[1] Tra le altre cose ne piace qui ricordare come Luigi Settembrini accolto allora da lui a Londra con ogni dimostrazione d'affetto, l'anno precedente nell'Ergastolo di S. Stefano avea ricordati i suoi beneficii con queste parole alla fine del *Discorso intorno la vita e le opere di Luciano* premesso alla traduzione dei *Dialoghi* che poi furono stampati a Firenze nel 1861. « Eppure altri pensieri ed altri dolori crudeli laceravano l'anima mia, ed io, non che attendere a questi studi, non avrei potuto durare la vita, se Antonio Panizzi, Direttore del Museo Britannico, non avesse con amore di padre preso cura del mio povero figliuolo, e fatti a me grandi e singolari benefizi. Qualunque sia questa mia fatica, per suo benefizio io potei farla, e però a lui è dovuta e a lui l'offero e la consacro. O mio Panizzi, voi che di senno inglese e di cuore italiano siete ottimamente contemperato, gradite questo che solamente può darvi uno che voi onorate del nome di vostro amico. Sarò contento se voi crederete che io, anche nell'ergastolo, ho cercato di fare quel poco di bene che potevo alla patria comune. » *Ergastolo di San Stefano, settembre* 1858.

colle sue nobili opere la faceva reverita fra gli stranieri, quando risorse a libertà si volse a lui con grato animo, e lo chiamò a sedere tra i suoi legislatori nel primo ramo del Parlamento Italiano ai 12 marzo 1868. Allora lo vedemmo qui in Firenze al Senato, malandato della persona, ma sempre ricco di spirito vigoroso, pronto, arguto, amabilissimo. Poi tornò a Londra d'onde non potè muoversi più, e ivi gli dura anche ora la vita (1877) resa gravissima dalla cecità e dai suoi ottant'anni.

Tornando ai processi del 1821 e degli anni seguenti troviamo che Francesco IV duca di Modena, avuto indizio che coi suoi *fedelissimi* sudditi cospiravano anche più romagnuoli e parmensi, chiese al Papa e alla Duchessa di Parma, che facessero arrestare e consegnare a lui i respettivi loro sudditi ravvolti nelle trame settarie. Il Papa, che già avea scomunicato i Carbonari, fece arrestare e consegnare come complice della congiura il marchese Cammillo Giovanni Rusconi di Cento nipote del Cardinal di Ravenna. La Duchessa che allora reggeva con mite governo, dapprima resistè alle domande, poi pressata dai comandi austriaci, messe mano agli arresti, ma non volle mai abbandonare i propri sudditi all'arbitrio del Duca di Modena e dei suoi tribunali sciolti da ogni legge di umanità e di giustizia. [1]

Per accusa di delitti di Stato nel novembre 1822, furono imprigionati a Parma:

Martini Giacomo, Dottore, guardia d'onore;
Sanvitale Jacopo, conte, segretario dell'Università e d.-

[1] Vedi Panizzi, *Notizie dei Processi e delle Sentenze contro gli imputati di lesa maestà negli Stati di Modena*, pag. 72 e seguenti; Bianchi, *I Ducati estensi dall'anno* 1815 *al* 1850, vol. I, pag. 23 e 24, e i *Documenti*, ivi, pag. 321-324.

l'Accademia delle Belle arti, e Professore di alta eloquenza;

Berchet Ambrogio, Maggiore;

Maestri Ferdinando, Avvocato;

Gioia Pietro, Avvocato, segretario della Camera di Commercio a Piacenza.

Micali Giuseppe, segretario del delegato di Borgotaro;

Marchi Sante, Direttore della Posta delle lettere in Guastalla;

Gardoni Lodovico;

Thovazzi Francesco;

Grossardi Giov. Francesco, di Varano;

Grossardi Angelo, Tenente;

Grossardi Carlo;

Grossardi Luigi;

Bertucci Giuseppe, di Bardi;

Bazzini Antonio;

Boccella Giuseppe nato in Borgotaro, detto l'Ebreo, negoziante di mercerie a Livorno;

Mensi Antonio;

Mazzini Antonio.

Nell'anno appresso a questi imprigionati si aggiunsero Filippo Bacchi, Gaetano Negri e Giuseppe Grimaldi: e furono involti nella medesima causa i contumaci conte Claudio Linati, Antonio Bacchi e Guglielmo Borelli.

Dapprima alcuni furono dal tribunale assoluti e uscirono liberi: poi quasi tutti furono imprigionati di nuovo: e qualcuno dei prosciolti definitivamente dai giudici fu tenuto rinchiuso nelle fortezze per quanto piacque all'arbitrio della Polizia e della Duchessa.

Il processo condotto per le vie regolari continuò per

circa due anni. Molti degli imprigionati, per accusa di essere ascritti a Società segrete, di avere pubblicamente parlato a spregio del Governo, e cospirato a mutarne la forma, furono condannati alla reclusione o alla relegazione da uno a dieci anni. Vi furono anche cinque sentenze di morte contro i carcerati Giacomo Martini e Giovanni Micali, e contro i contumaci Claudio Linati, Antonio Bacchi e Guglielmo Borelli. Ma non vi fu sangue. Tutte le pene vennero poscia mitigate con decreti ducali e coll'amnistia data ai 20 agosto del 1825. [1]

[1] Ecco il testo dell'amnistia:

Al Presidente dell' Interno.

« Nella circostanza della ricorrenza del Mio giorno Onomastico, volendo usare d'alcun tratto d'indulgenza inverso i detenuti di Stato, giudico conveniente d'ordinare, quanto segue:

» Ai detenuti di Stato — Martini, Micali (*ai quali la pena di morte era stata già commutata in venti anni di lavori forzati*), Berchet Bacchi, Marchi, Grimaldi, Negri, Grossardi, Bertucci, sarà proposta l'alternativa,

» O di abbandonare l'Italia per tutto il tempo del rimanente della loro condanna; o di rimanere rinchiusi nel Forte di Compiano, ed in quel caso viene a tutti concessa la condonazione di tre anni della rispettiva loro pena.

» Al solo Micali, per grazia speciale, viene ridotta la sua pena a dieci anni, sia che abbandoni l'Italia, sia che subisca la pena nel Forte di Compiano.

» Gardoni e Thovazzi saranno lasciati in libertà.

» Nel caso che preferiscano di abbandonare l'Italia, sarà loro intimato di non più comparire in alcuna parte della Penisola, nè in qualunque luogo dipendente dalla Monarchia Austriaca, nè in Francia, sotto pena di raddoppiamento della condanna.

» Avuta la loro dichiarazione, il Governo penserà a farli tradurre al luogo in cui avranno scelto di recarsi, e di somministrare loro i mezzi necessari. »

Casino dei Boschi, il 20 agosto 1825.

Firmata: MARIA LUIGIA.

Fra tutti questi processati parmensi notiamo il conte Sanvitale, e il maggiore Berchet, un poeta di eletto ingegno, e un soldato di egregio valore, ambedue devotissimi per tutta la vita alla fede della patria italiana, e studiosi di procurarne con ogni loro possa la redenzione.

Jacopo Sanvitale nato a Parma ai 18 dicembre 1785 e nutrito di forti e liberali studi, di buon' ora cercò di custodire gelosamente *la italianità del linguaggio*, per vestire schiettamente il patrio pensiero. [1] A 23 anni quando tra noi tutto facevasi alla foggia degli invasori stranieri, egli fondò e presedè in casa sua una *Società libera italiana di scienze e lettere.* Non amò mai Napoleone che la patria nostra aggiogava all' impero francese, e a interessi non italiani sacrificava i figli d' Italia.

Nel 1810 allorchè tanti poeti e poetini celebravano il figlio dell'onnipotente conquistatore, egli eccitato da una brigata di amici a comporre un sonetto a rime obbligate sulla *Nascita del Re di Roma*, diè libero sfogo alla sua

Gli atti di accusa, le sentenze dei tribunali. i ricorsi, le revisioni ora concesse, ora negate, i decreti ducali per commutazioni di pene e per grazie si conservano nell'Archivio di Parma. In questi documenti sono molte particolarità che per amore di brevità tralasciamo.

[1] Nella Prefazione alle *Poesie del conte Jacopo Sanvitale* stampate a Prato da Francesco Giachetti nel 1875, Pietro Martini narrò con affetto e con eleganza le particolarità della vita, degli studi, degli affetti, dei casi e della dottrina di lui: ne messe in rilievo le virtù dell'animo e dell'ingegno, il quale se più volte per soverchio d'immaginazione e d' entusiasmo si lasciò travolgere dalla vanità degli esperimenti mesmerici e della chiaroveggenza, tornò sempre ai grandi pensieri della scienza e dell'arte, e non abbandonò mai i forti affetti della patria libera ed una che furono l'anima della sua vita.

ira italiana. [1] La Polizia lo riseppe, e riuscita anche ad avere il sonetto, messe le mani addosso al poeta, e lo condusse (1812) a dura prigione nella Fortezza di Fenestrelle. Ivi travagliato dai geli alpini e dalla mala salute, compose altri versi che facessero obliare i primi e tentò più modi per riavere la libertà: e quando vide riuscir vana ogni altra prova, dopo 14 mesi di patimenti, travestitosi da donna tentò la fuga, [2] e riuscì a ripararsi a Milano, ove dapprima l'affetto di cari amici, e poi la rovina napoleonica lo liberarono da ogni pericolo.

[1] Io mi caccio la man nella *parrucca*
Per la stizza, che proprio il cor mi *tocca*,
Se compro vate vaticinii *scocca*,
E regio Mida, canticchiando, *stucca*,
E m'arrovello se Firenze o *Lucca*
Chitarrino strimpella e tromba *imbocca*
Per un fanciul che in culla si *balocca*,
E sallo Iddio, se avrà poi sale in *zucca!*
Ahi! ch'è del conio dell'istessa *zecca*,
E rammento la rana che s' *impicca*
Perchè l'astro del dì moglie si *becca;*
Veggo che l'ugne in sen d'Italia ei *ficca*,
E le trae sanguinose, e il sangue *lecca*
Lui, che far la potea libera e *ricca*.

[2] Di ciò egli toccò al principio del poema *La luce eterea;* e di Napoleone riparlò al principio del quinto canto ove ricordando la sua visita in Corsica alla casa paterna di lui, dice:

« E come pellegrin che scioglie il voto,
Visitai l'ostel povero, e' quattr'olmi
Sfrondati invano dall'Anglo devoto,
E tu pur figlio eri d'Italia! duolmi
Che non di stanza e non d'affetti nostro
Dieci anni festi a noi d'amaro colmi.
Ma nel pensar che le vittorie e l'ostro
Scontasti, affisso allo scoglio africano,
Io quasi pentirei l'audace inchiostro. »

Ai 8 maggio 1814 tornò a Parma accolto dai cittadini con affettuosissima festa, e quando la duchessa Maria Luisa venne a regger lo Stato, egli che dapprima nei suoi versi lodò la nuova padrona, e poscia *non tacque animosi veri nel cospetto di lei,* nominato segretario dell'Accademia delle Belle Arti, preside segretario dell'Università, e professore di alta eloquenza, inaugurò gli studi con una orazione *sull' amor della patria*, in cui fece aperta professione della fede italiana. E poscia per ridurre a fatti i pensieri e gli affetti cospirò con quelli che volevano mutare lo Stato e cacciare d'Italia la signoria forestiera. Arrestato, come vedemmo, con più altri sulla fine di novembre 1822, andò assoluto con sentenza dei 29 aprile 1823, ma con decreto ducale del giorno appresso fu relegato nel castello di Compiano sui monti. [1] Finalmente restituito a libertà, e spogliato di ogni pubblico ufficio, tornò a' suoi cari studi, poetò e scrisse nei giornali di economia politica, di agronomia e d'industria, fu amato e stimato dagli uomini più liberali, e dalla città che egli onorava coll'ingegno e coll'opera.

Nella rivolta del 1831 fece parte del Governo Provvisorio di Parma creato dagli Anziani del Comune e dai cittadini più probi e onorevoli. Come è noto, gli Austriaci dopo pochi giorni intervennero, e distrussero ogni

[1] Il decreto ducale dice:

» Il Conte Sanvitale per motivi a noi rappresentati sarà tradotto quanto prima nel Castello di Compiano per rimanere detenuto colà fino a nuova disposizione, e frattanto senz'altro indugio sarà trasportato dalle carceri di S. Elisabetta a quelle del ducale Castello di Parma. »

Anche Antonio Mazzini assoluto dal tribunale fu, per arbitrio di Polizia, condotto nella Casa di forza per rimanervi fino a nuove disposizioni.

speranza dei liberali di Parma e di tutta l'Italia centrale. Al loro appressarsi egli fuggì, e per più anni visse giorni amarissimi nell'esilio di Francia, dove poi lo seguirono la moglie e i figliuoli. Ivi si consolò, come poteva, studiando e poetando, e dei suoi dolori lasciò bel ricordo nella *Nostalgia,* canto che fu stampato più volte. ed ebbe anche l'onore di una traduzione francese.

Solo nel 1840 ottenne la grazia di rivedere brevemente la patria, ove l'affetto dei concittadini confortò per tre mesi i suoi malinconici giorni. Dopo, costretto a partire. si recò in Piemonte, e donato della cittadinanza, abitò prima a Torino, poi a Genova, stimato e amato pel suo pronto ingegno, per la squisita dottrina e per le sue virtù di caldo e schietto italiano. D'ora in poi con miglior voce e con più liete speranze celebrò le sorti e le glorie d'Italia, ne deplorò le sciagure, ne preconizzò i nuovi destini, non dubitò mai della liberazione dalla signoria forestiera, *unico odio* dell'anima sua.[1]

Dal Piemonte passò di nuovo in Francia e vi stette fino all'annunzio dei nostri rivolgimenti del 1848, che egli da lungi salutò coi suoi canti. Dopo le sciagure del 1849, per due anni stette a capo della Biblioteca comunale di Genova, d'onde, licenziatosi nel 1852 per tornare ai suoi liberi studi, e celebrata la città inclita

[1] Nel suo ritratto egli scrisse:

« La guancia or mi si tinge or si fa smorta,
Perchè amor mi governa ogni pensiero;
Unico un odio sento, e non s'ammorta
Per fati iniqui, odio di strano impero.
. . . .
Piansi e cantai la terra ov'ebbi cuna,
Nè il mio verde sperar fu mai reciso,
Che Italia sorga un dì libera ed una. »

di libere menti e di armi, viaggiò di nuovo in Francia; e quindi lo vediamo nel 1856 tornare stabilmente a Parma di cui gli furono riaperte le porte.

Qui nel 1859 fu eletto rappresentante del popolo all'assemblea costituente: e decretata l'annessione del Ducato all'Italia, fu con Giuseppe Verdi spedito a portare il plebiscito parmense al Re Galantuomo; e l'anno appresso sedè deputato nella prima assemblea italiana a Torino.

Anche quasi ottuagenario serbavasi vivace e operoso, con l'Italia in cima a tutti i pensieri. Passati i 75 anni egli scriveva di sè:

Quindici lustri, e più, leggeri al dorso
Sento; nè piè nè lingua mi vacilla,
Nè l'animo che anela al fin del corso,
E desta la poetica scintilla,
Chè agli affetti non sani imposi il morso:
L'oro potente e il fasto a me non brilla:
Fui senz'odio e livor, senza rimorso,
E mancipio non son di Mario o Silla.
Sol della cetra imbelle mi vergogno,
E come l'uom che i pensier sani oblia,
Cultor d'un campo umil, nulla più agogno
Che veder de' tuoi savi, o patria mia,
L'idea nell'opra, mio sospir, mio sogno,
E morir lieto il dì che Italia sia!

E chi lo vide a Parma presidente della Deputazione sopra gli studi di storia patria racconta che « era tuttavia un fiume di erudizione, che si spandeva con pronta ed eloquente parola.[1] » L'onorando e onoratissimo vecchio, pieno di giovanile entusiasmo venne nel 1865 capo della sullodata Deputazione parmense alla grande festa

1 Martini, *loc cit.*, pag. XLIX.

del sesto centenario di Dante a Firenze, ove l'Italia riaffermava solennemente la sua unità; e poscia andò col medesimo ufficio a Ravenna, e ivi sulla tomba di Dante *giurò fede all'Italia,* come prima l'aveva giurata al Re Galantuomo suo redentore.[1] L'anno dopo ebbe il supremo conforto di vedere anche Venezia libera dalla servitù forestiera, e quasi compiuti i più cari voti della sua lunga vita.

Ai 3 ottobre del 1867 nella Rocca di Fontanellato dopo una lieta sera passata in affettuoso colloquio con parenti ed amici, la notte spirò nel suo letto, e la mattina seguente fu trovato nell'atteggiamento di chi riposa in placido sonno. Splendidi funerali e lutto sincero e concorde fecero testimonianza dell'affetto dei concittadini all'egregio uomo che colle virtù dell'ingegno e dell'animo illustrò il suo luogo natale, e lavorò indefessamente per la libertà e per la indipendenza d'Italia.

Ambrogio Berchet, nato a Parma ai 7 dicembre 1784, fu con amorosa cura educato dal prof. Ubaldo Cassina arciprete di Pomaro nel Piacentino, al quale egli nel suo animo buono e gentile serbò sempre vivissima gratitudine, e poscia per lungo tempo, quando le vi-

[1] Giuro dinanzi a lui che ne' cuor vede
Due giuramenti in un medesmo tratto;
O Re, ti giuro intemerata fede;
Quella che osservi al generoso patto.
E fè ti giuro sì com'uom che crede
Di servo in libertade esser qui tratto,
E che l'insulto onde fremesti erede,
Vendicherai con l'italo riscatto.
. . . .
Per la mia penna e la tua spada io giuro,
Consacrate all'Italia.... Oh ciel, che m'odi
Vibra i fulmini tuoi sullo spergiuro.

cende della sua vita glielo concessero, tornò ad attestare colle sue visite l'affetto che nutriva pel venerato maestro.

A 21 anno si fece soldato entrando (1805) nei Veliti, coi quali stette più tempo (1806-1808) in Dalmazia e Albania, e ivi divenne caporale e sergente maggiore.[1] Poi passò nel secondo reggimento di linea, e nella campagna del 1809 contro l'Austria lo vediamo decorato della *Legione d'onore* in premio del coraggio destramente mostrato nel passare a nuoto il Danubio per osservare sull'altra sponda le forze e le difese austriache, e nel ripassare tra le fucilate il fiume, e ridursi felicemente fra i suoi a ragguagliare il generale Baraguey d'Hilliers delle cose vedute.

A Bautzen ove era ufiziale di ordinanza del generale Zucchi, ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, e ne uscì con tutta la persona malconcia. Nel 1810 fu promosso a tenente. Fece tutta la campagna di Russia, cambattè alla Moscowa tra i Cacciatori della Guardia Reale, e più tardi fu Capitano aiutante maggiore nei Granatieri della Guardia medesima. Nella disastrosa ritirata del 1813 in cui ebbe una mano trapassata da una baionetta nemica servì nello Stato Maggiore del generale Zucchi col quale poscia si mantenne sempre in relazione cordiale. Per le sue valorose prove fu due volte decorato della *Corona di ferro*.

Caduto Napoleone e venuta Maria Luisa al governo di Parma, egli prese servizio nella *Guardia del Corpo* con grado corrispondente a quello di Maggiore di linea; e poscia quando quella Guardia fu sciolta, passò col me-

[1] Della più parte di queste brevi notizie sono debitore alla gentilezza del signor Emilio Casa di Parma.

desimo grado nel Reggimento *Maria Luisa.* Ivi, per accusa di Carboneria, fu arrestato, come sopra si disse, nel novembre del 1822, e dopo otto mesi di prigionia andò assoluto con sentenza dei 23 luglio 1823: ma in breve fu preso di nuovo e condannato (25 settembre 1823) a dieci anni di reclusione commutati poscia dall'amnistia del 1825 in altrettanti anni di esilio.

Esulando andò in Inghilterra, si trattenne qualche tempo a Londra, poi prese stanza a Brighton, ove attese a guadagnarsi la vita coll'insegnamento delle lingue italiana e francese, e coi suoi modi si acquistò la stima delle principali famiglie e dei personaggi più ragguardevoli. Nel 1833, scontata la pena del bando, tornò per qualche giorno a rivedere la patria, come usò anche altre volte in appresso nei mesi delle vacanze scolastiche: ma queste sue escursioni in Italia non riuscirono sempre a lieti diporti, perchè nel 1845 fu arrestato dall'Austria a Milano, e poscia dalla Polizia piemontese a Torino.

Nel 1848 lasciò per sempre l'Inghilterra e venne a offrire tutta l'opera sua alla causa della libertà e della indipendenza italiana. Sul primo non ebbe occasione a dar prova del suo coraggio e della sua esperienza di vecchio soldato; ma nel 1849 potè col suo valore e coll'antica fede servire la patria come Colonnello Capo di Stato Maggiore della Divisione Lombarda comandata prima dal generale Ramorino, poi dal generale Manfredo Fanti. Dopo i tristi giorni di Novara egli difese il Fanti indegnamente accusato su pei giornali, e col suo affetto e colle sue testimonianze si adoprò a confortarlo quando per gl'intrighi degli emuli fu tentato con un'inchiesta di mettere in dubbio la virtù e l'innocenza di quel prode e sapiente e lealissimo uomo, difeso splendidamente anc[illegible]

dai generali Alessandro e Alfonso Lamarmora, e da Giacinto Collegno. [1]

Nel 1852 Ambrogio Berchet fu messo a riposo; nel 1859 elevato dal Dittatore Farini al grado di Maggior Generale, e nel 1860 con decreto del *Re Galantuomo* fu nominato giudice supplente del supremo Tribunale di guerra, ove rimase per circa a due anni. Morì ai 17 settembre 1864 a Torino.

[1] Vedi Carandini, *Vita di Manfredo Fanti generale d'armata*, Verona 1872, pag. 114, 120-122, 157, 163-165.

XLI.

Pietro Giannone.

Le nobili virtù dell' ingegno e dell' animo e i lunghi dolori patiti per la libertà della patria resero Pietro Giannone notevolissimo tra tutti i Carbonari flagellati dal Duca di Modena. Perciò egli debbe aver qui particolare ricordo: ed io lo faccio ristampando le seguenti notizie della sua vita che egli, a mia richiesta, scrisse in una lettera a me diretta l'anno 1860.[1]

= Pietro Giannone, conosciuto sotto il nome di Pietro Rinaldi che portò fino al termine della sua adolescenza, nacque il 15 marzo del 1792 a Camposanto, terra del modenese, di Michelangelo e di Maria Del Vecchio, entrambi nativi del regno di Napoli. Ottenne il primo premio di eloquenza nel Liceo di Modena, e poco dopo prese il nome paterno nell' arrolarsi volontariamente alle milizie così dette dipartimentali, istituite per combattere i briganti che nel 1808 e 1809 infestavano vari dipartimenti del regno d' Italia. Alla dispersion de' briganti quelle truppe furono sciolte ed egli cessò dal militare servizio

[1] Questa lettera fu in parte pubblicata, a mia richiesta, dal poeta Ettore Fattori nel giornale intitolato *Il Parini*, fascicolo IV, anno I 1875, Firenze, stabilimento G. Pellas.

Passò la maggior parte dell' infanzia nelle montagne che separano il Modenese dalla Toscana, e forse da quella forte, maestosa e selvaggia natura fu deciso il genio che lo inclinava alla poesia, e dalle letture materne. Infatti ebbe a prima maestra la madre, che poscia non ripugnò mai da nessun sagrificio per farlo istruire, e gli instillò nell'animo sensi corretti ed amore per ogni splendida cosa. Egli l'amò vivente di forte e riverentissimo affetto, e ne venera la memoria con una specie di culto, non solo perchè n'ebbe la vita, ma per l' instancabile sollecitudine che quell' ottima mise ad educarlo generosamente. Era orfano di padre fin da tre anni dell' età sua.

Non s'accorse d' esser povero senonchè all' uscire dall'adolescenza, ed allora fu soldato per la prima volta.

Nel 1810, 11 e 12 visitò parecchie terre di Lombardia, e quindi s'ascrisse, volontariamente anche allora, nei Cacciatori a cavallo, il cui deposito era in Lodi e comandato dal generale Balabio. Assediato in Mantova nel 1814, alla capitolazione di quella Fortezza ritornò in Lodi e passò alla scuola di Equitazione, collegio militare, ove poco prima concorreva la più bella, la più istruita e la meglio disposta gioventù dell'esercito nostro a perfezionarsi negli esercizi di cavalleria. Un colonnello ed un uffizial subalterno, tutti e due francesi, n'erano titolarmente l'uno direttore, l'altro quartier mastro, ma rimandati come stranieri, Giulio Foscolo fu assunto alle funzioni del primo, Giannone a quelle del secondo. Là conobbe personalmente Ugo Foscolo, venutovi a passar qualche giorno col fratello. Continnò a vederlo in Milano, ove ogni mese era obbligato a recarsi a quel *Generale comando* per affari di servizio. In quello stesso anno furono arrestati e condotti in Mantova come cospiratori:

Lecchi, De Meester, Pavoni, il celebre Rasori e qualche altro. Ugo Foscolo si sottrasse al pericolo correndo a Zurigo, d'onde partì per Londra più tardi.

Soppressa quella scuola nel 1815, Giannone chiese ed ottenne il suo congedo, al quale aveva diritto come non suddito austriaco. In questa qualità era però forzato a partire, ma con autorizzazione del direttore generale di Lombardia, conte di Strasoldo, potè fermarsi circa un anno in quella città, dove avea molti amici, e la madre. Ne partì nel 1816, stanco ed affaticato dai nuovi dominatori.

Recatosi a Genova, dopo un mese circa di dimora in quella città, messosi in mare per Napoli, fu costretto dal mal tempo a prender terra a Civitavecchia ed a fermarvisi durante due o tre giorni. Giunto poi nella capitale del Regno, poco vi si arrestò, e corse varie province, mosso dall'amor di viaggiare e dal desiderio di conoscere i suoi parenti. Ne vide alcuni del sangue della madre, nessuno di quelli del padre, e dopo una lunga e disagiata peregrinazione tornò a Napoli, dove s'accomodò col signor Calcedonio Casella, colonnello allora del secondo Sanniti, da lui conosciuto col mezzo d'una signora lombarda, della cui sorella il colonnello era vedovo. Lo seguì a Foggia ed a Bari, e, perchè pratico della contabilità militare, lo assistè nell'amministrazione del reggimento, ma come amico, privatamente e senza prender servizio.

Riuscitagli incresciosa quella maniera di vivere, ritornò a Napoli, e vi conobbe intimamente Gabriele Rossetti, e più tardi Bartolomeo Sestini, entrambi valorosi poeti ed improvvisatori celebratissimi, co' quali tentò la prima volta quell'arringo difficile con molto plauso di quei due suoi maestri. Si occupò di qualche traduzion-

dal francese, di qualche lavoro poetico, e dando lezione di lettere a qualche giovane dell'uno e dell'altro sesso. Prima però d'esservi ben conosciuto ebbe molte inquietudini dalla Polizia.

Ospitato amichevolmente nella casa della duchessa di Vastogirardi, donna d'alti spiriti e di specchiati costumi, le prestò l'opera sua in varie occorrenze della famiglia, e si esercitò col suo figlio maggiore, il quale aveva attitudine grande per la poesia. In quell'occasione si legò di strettissimo affetto con Francesco Mirelli di Teora, nipote della duchessa, uno de' caratteri più cavallereschi ch'egli abbia mai conosciuti, di bellissimo ingegno e valente assai nelle lettere. Il tempo che passò in quella casa e co' due cugini è forse il più tranquillo della sua vita, se ne traete l'infanzia e l'adolescenza.

Intanto l'esempio della Grecia insorta, gli umori che bollivan nel Regno e l'ansia, e il bisogno di sapere se la rimanente Italia avrebbe seguito il moto che stavasi là preparando, lo determinarono a ritornarsene in Lombardia, poco prima che la rivoluzione scoppiasse per opera di Silvati e Morelli (1820). Le stesse cause spinsero il Sestini a partire per la Sicilia. Per avere un motivo plausibile di viaggiare sotto governi sospettosissimi, si valse della facilità ch'egli aveva d'improvvisare, e si espose la prima volta al giudizio del pubblico a Roma, dove conobbe vari letterati e fra gli altri Jacopo Ferretti, il vecchio prof. Battistini, Tambroni, Biondi, Gherardo de Rossi, la figlia di questo, principessa di Sermoneta, ed un'altra signora essa pure di cuore, Teresa Benincampi scultrice. E per singolare fortuna non gli nocque la recente e colossale riputazione di cui godeva lo Sgricci in quella città.

Ma la poesia estemporanea non era professione a cui

lo spingesse il suo genio. Da Roma venne a Civitavecchia per imbarcarvisi; ed accoltovi cordialmente e festeggiato dai più, vi dette pure qualche accademia; e ne partì dopo non lunga dimora recandosi a Genova, dove non gli fu difficile accorgersi dalle interrogazioni del Console d'Austria (un veneziano), a cui domandava la firma per Milano, che s'avean gli occhi sopra di lui, perchè proveniente da luogo ove la rivoluzione era in atto.

Arrivato in Milano e viste alcune persone a cui era diretto, si ridusse il giorno medesimo a Lodi, dove aveva la madre, e vi fu immediatamente arrestato. Giuseppe Visconti, amicissimo suo ed appartenente ad una delle più cospicue famiglie di quel paese, s'offrì inutilmente come suo mallevadore, ed ottenne a fatica che, invece d'imprigionarlo, fosse lasciato in un pubblico albergo dov'era disceso, e dov'ebbe gendarmi che lo invigilavano. Senza che gli dicessero di che l'accusassero, dopo una settimana circa gli fu intimato l'esilio da *tutti i felici dominii di S. M. Cesarea, apostolica, romana*, con una specie di foglio di via invece del regolar passaporto che gli trattennero. Messo in carrozza, e sempre accompagnato da' gendarmi, giunse a Piacenza ove la sua scorta l'abbandonò finalmente. Dovunque passasse però trovava gli ufficiali di polizia avvertiti del suo arrivo e stranamente insistenti a farlo ripatriare.

In Modena fu arrestato poche ore dopo il suo arrivo e condotto alle prigioni comuni, dove però non fu confuso con gli altri carcerati, ma ritenuto in una stanza dell'appartamento del capo custode che lo trattò con molti riguardi. Dopo pochi giorni fu libero. Intanto il povero Sestini era sostenuto nelle carceri siciliane, ma con peggiore fortuna (1820).

Al passaggio degli Austriaci per l'impresa di Na-

poli (1821), fu imprigionato di nuovo come sospetto di carboneria e d'essere autore dell'Inno napoletano. « Sei pur bella con gli astri sul crine », e d'un proclama latino alle truppe ungheresi, il quale non si sa come era stato distribuito in gran copia a quelle milizie. Il fatto è che egli non avea mano in quel proclama, e che l'Inno era del suo amico Gabriele Rossetti. Durante la sua prigionia, questa volta nè breve, nè mite, compose un poemetto a modo di Selva, e per così dire improvvisato, perchè non avea di che scrivere. Lo intitolò le *Rimembranze*, ed è un compendio della suà vita fino a quel punto.

Giudicato finalmente verso la fine del 21 con sentenza del Tribunale che dichiarava *non esservi luogo a procedere contro il nominato Pietro Giannone*, fu sostenuto durante qualche tempo ancora per disposizione di quel governo, il quale nè voleva che rimanesse in Modena, nè rilasciargli il passaporto perchè potesse sicuramente allontanarsene, adducendo, come pretesto a tanta contradizione e soverchieria, essere egli napoletano d'origine e non modenese. Tratto finalmente dalle prigioni, ottenne un regolar passaporto per l'intromissione del governatore di Modena e della provincia, marchese Coccapani, che mostrò molta benevolenza per lui.

Partì ai primi del 22 e recatosi a Parma, vi restò qualche tempo, benissimo accolto da que'cittadini e più particolarmente dagli úfficiali del reggimento Maria Luisa e dalle Guardie del Corpo di questa, generalmente cospiranti alla rigenerazione d'Italia. Vi dette un esperimento di poesia estemporanea, unico mezzo oramai che gli restasse di sostenersi; ed era per dare il secondo, quando un avviso inviatogli da' suoi compagni di Modena e fattogli pervenire con gran diligenza dal conte Gril-

lenzoni di Reggio, lo costrinse a partenza precipitata. L'avvertivano di nuovi arresti avvenuti e dell'ordine dato a' dragoni di portarsi a Parma per impadronirsi di lui. Fece ritirare il suo passaporto dall'amico col quale coabitava nella casa della contessa Soulage, il dottor Bergamini, modenese egli pure, e gli venne fatto d'uscir di città la notte, quantunque senza permesso del Comandante di Piazza, aiutato in questo da varie guardie del corpo; e traversando le montagne, giunse a Lerici dove noleggiò una feluca per Nizza. In questa città il Console austriaco tentennava a firmargli il passaporto, ma egli passò il Varo e fu in Francia, e fra poco a Marsilia ove si fermò due o tre mesi.

Venuto a Parigi (1822) s'incontrò con l'Angeloni e col dottor Fossati, ottimi e chiari italiani co' quali si strinse in salda amicizia. Poco poi vi fu raggiunto dal Sestini, il quale dopo avere lungamente stentato nelle prigioni di Sicilia, fuggendo la povera terra d'Italia che divorava i suoi figli migliori, vi giunse appena che vi cadde malato, e con inestimabile dolore degli amici e perdita delle lettere, in pochissimi giorni morì. Più tardi in casa di miledi Oxford, il Giannone potè ringraziar Grillenzoni a cui doveva l'avviso che l'avea fatto partire così a proposito di Parma. L'amarezza dell'esilio era allora e fu per lunghissimi anni la minore delle sventure a cui correvano incontro gl'Italiani che amavan la patria.

In Parigi ha vissuto dando lezioni di lingua e di lettere italiane. Vi dette pure qualche accademia d'improvviso; ma cessò dal farlo appena potè sostenersi altrimenti. Nel 1826 fece un viaggio a Londra, e vi trovò Gabriele Rossetti, Ugo Foscolo e l'Angeloni, espulso qualche anno prima di Francia e riparatosi in quella

terra ospitale. Foscolo lo richiese della sua cooperazione ai lavori che stava preparando sulla Divina Commedia; e sebbene il Giannone lo volesse egli pure, non lo potè perchè vi cadde gravemente ammalato. Vi scrisse ad ogni modo un libretto. « *La Maria Stuarda* » ma perchè quel clima gli era micidial veramente, fu costretto tornarsene a Parigi, a ciò consigliandolo i medici che non potevan guarirlo. Erano dolori articolari che gli durarono 14 anni, i quali oltre lo spasimo, al venire della cattiva stagione gl'impedivano il moto, e l'inchiodavano sovra una sedia od in letto! Fra gl'Inglesi ch'ei conosceva, ebbe in questa sgraziata circostanza molto a lodarsi della famiglia Smith, una delle migliori case commerciali di Londra e di Michele Bruce, uno dei tre che salvarono già Lavalette, ed al quale Foscolo stesso era tenuto moltissimo.

L'anno seguente però recossi a Londra di nuovo per trovarsi alla *messa in iscena* della Maria Stuarda, scritta espressamente per la celebre Pasta, a cui il Giannone professava obbligazioni grandissime. Costretto dalla sua mala salute a ripartirne più che di fretta, vide per l'ultima volta Ugo Foscolo, Angeloni e Rossetti e tornandosene a Parigi, vi riprese le solite occupazioni ogni volta che i suoi dolori gliel consentivano. Nel 1829, stampò l'*Esule*.

Poco dopo la rivoluzione del 30, il governo francese assegnando un sussidio agli emigrati politici, scelse fra loro Celeste Menotti, il Giannone ed altri, perchè indicassero quali ne fossero meritevoli. Nè il governo, nè gli esuli ebbero a lagnarsi di nessuno di loro; ma pure, malgrado la fede che si mostrava nella sua probità, il Giannone fu varie volte chiamato alla Polizia ed al Ministero dell'Interno. Non fu però assoggettato a perqui-

fuggendo. Alcuni del Comitato volevano che quel denaro fosse ritirato, osservando che non serviva più alla causa della patria. « È sempre servire la patria se può salvarsi con esso la vita di que' prodi che per mancanza di mezzi potrebbero cadere nelle mani de' nostri nemici » e concorsero in questa sentenza, espressa risolutamente dal Giannone, quelli i primi che avevan proposto di far retrocedere quel danaro a Parigi. Il Giannone fece poi coniare una medaglia di bronzo in memoria ed onore di que' martiri gloriosi, e trovò e spedì danari per assistere quelli di loro che rimasero nelle prigioni napoletane.

Nel 46 una fortissima infiammazione di fegato lo mise in pericolo imminente, e fu salvo veramente dal valore del medico che lo curò. Ne fu colpito altre due volte nel 47 e nel 48, ma non così pericolosamente.

Nel 48, all'erigersi della Francia in Repubblica, gli Italiani riunitisi in gran numero elessero a pluralità di voti e con la maggiore solennità che lor fosse possibile chi dovesse dirigerli. Mazzini fu nominato presidente. Giannone e Canuti vicepresidenti, e fu istituita la *Associazione italiana*. Nell'aprile di quell'anno, alla testa di 3000 compatriotti il Giannone consegnò di sua mano al Lamartine la bandiera italiana in segno di fratellanza fra' due popoli. Il Lamartine rispose a quell'atto con accoglienza cortese, e con un discorso, caldissimo, è vero, ma che non mostrava miglior conoscenza del profondissimo Machiavelli, di quella che mostrò più tardi nel parlare dell'Alighieri.

Dopo la partenza del Mazzini per l'Italia, Giannone fu presidente dell'Associazione, e secondato efficacemente da tutti gli altri del Comitato, potè formare la legione che fu spedita in Italia sotto il comando del generale Antonini. La Società e la scuola degli operai furono uti-

lissime in questo, perchè sapeasi dove metter le mani. Tutti i membri del Governo Provvisorio di Francia, e più particolarmente Ferdinando Flocon, più familiare degli altri al Giannone, diedero mezzi all'intrattenimento ed al viaggio di quella legione composta di 500 uomini, nè mancarono le offerte de' particolari, fra' quali il Teatro italiano può contare i nomi di Mario e Ronconi.

Celeste Menotti non potendo immediatamente seguire la legione, di cui era nominato commissario civile, il Giannone, che s'era dimesso dalla presidenza per ripatriare, s'offerse d'accompagnarla fino a Marsilia, dove il Menotti doveva raggiungerla. Il nuovo Comitato, a capo del quale era stato eletto come presidente il dottor Fossati, gradì l'offerta, e con atto unanime e spontaneo autorizzò il Giannone a rappresentare l'associazione sempre ed ovunque. Raggiunse dunque quelle truppe a Lione; e la marcia loro fu un'ovazione continua e tale che mostra i due popoli stretti da sì forti vincoli di simpatia e d'interessi che, malgrado tutti i rispetti e le mene della diplomazia, riesciranno presto o tardi a riguardarsi come fratelli.

A Marsilia furono benissimo accolti dal giovane Commissario della Repubblica, Emilio Ollivier il cui padre, Demostene, era amicissimo del Giannone. Questi ne ottenne e viveri e soldo di soggiorno e mezzi di trasporto. S'era prima fatto capo al Console sardo, ma questi mostrò tanta indecisione e freddezza, che si dovette nuovamente ricorrere all'ottimo Commissario francese. Dopo la promessa di quest'ultimo, quella cioè d'accordare un vapore dello Stato appena fosse disponibile, Giannone partì per Livorno, e lasciò la direzione della legione al Menotti, giunto lo stesso giorno in Marsilia, consigliandolo di condurre quelle milizie a Livorno, dove avrebbe

lor preparato buona accoglienza. Il Commissario ed il Generale le condussero invece a Genova, e non furono ben ricevute, dacchè non poterono nemmeno entrare in quella città.

Intanto il Giannone era giunto a Livorno dove le aspettò fino che seppe la nuova lor direzione. Vi trovò il Notary, da esso già conosciuto a Parigi, e per la prima volta il Guerrazzi, a lui notissimo per fama, e ne ammirò sinceramente la dottrina e l'ingegno, nè si maravigliò quindi della grandissima influenza ch'esercitava sui suoi concittadini.

Per la via di Firenze e di Bologna recossi a Modena, dove disgraziatamente i reduci dall'esilio, e particolarmente quelli che venivan di Parigi, sospetti di repubblicanismo, erano più temnti che amati. Appena arrivato ebbe la visita del Presidente di quel Provvisorio Governo, ma non si trovaron d'accordo riguardo alla fusion col Piemonte. Il Giannone credea fermamente che questa misura fosse intempestiva e dovesse insospettir gli altri principi, i quali, tratti dalla forza delle cose più che dalla loro coscienza, aveano abbracciata malgrado loro la causa italiana; e che per questa misura appunto l'avrebbero abbandonata, spinti da sdegno, da gelosia e da timore ad un punto. N'ebbe acerbe parole con persona che pure amava e stimava, ma che in questo dissentiva da lui. Dettò in quella circostanza un opuscolo intitolato « *Della Fusione* », ma nol pubblicò per non innalzare una bandiera di scisma.

Pieno di tristi presentimenti si ritirò a Sassuolo, e fu ricevuto da quella energica e patriottica popolazione con molte dimostrazioni d'onore. Ospitato nel palazzo del conte D'Espagnac, ch'egli conosceva fin da Parigi, si consolava con la compagnia d'un ottimo fra' buoni, Do-

menico Gazzadi, esule antico egli pure, e letterato e poeta di molto valore.

Quel Governo Provvisorio, tuttochè discordasse da lui, lo nominò bibliotecario aggiunto alla biblioteca maggiore con decreto dei 15 giugno 1848, ma egli non ne profittò. Gli Austriaci s'avanzavano, ed egli dovette ritirarsi a Bologna, e quindi a Firenze, dove visse scrivendo per l'*Alba*.

Riusciva intanto a raggranellare una compagnia intiera, co' suoi ufficiali, sotto-ufficiali e soldati, composta d'uomini della legione Antonini, i quali non avevano voluto prender servizio in Toscana col battaglione che s'era messo al soldo di quel Principe. Li fornì d'armi depositate nella fortezza di Livorno dal Comandante del battaglione suddetto; armi che, appartenendo all'Associazione italiana, rappresentata officialmente in ogni tempo e luogo da lui, ei rivendicò e si fece restituire. Per questo l'assisterono molto il Notary e il Guerrazzi, potentissimo allora in Livorno. Ricasoli, G. P. Vieusseux, Tommaso Gar rappresentante l'eroica Venezia, e lo stesso governo di Toscana (Ministero Capponi) gli diedero di che intrattenere quegli uomini e farli viaggiare. Vincenzo Malenchini, deputato allora, lo assistè egli pure; nè fu la prima nè l'ultima volta, perchè il Giannone lo trovò sempre disposto ad obbligarlo in ogni occorrenza. Il solo delegato pontificio, benchè giovine e reiteratamente sollecitato, negò risolutamente di concorrere con gli altri in quest'opera patria.

Al ritorno del Montanelli, acclamato dal popolo e chiamato dal Principe alla presidenza del Consiglio dei ministri col portafogli degli esteri, Giannone fu nominato segretario della legazione toscana a Parigi, a Londra e nel Belgio con decreto 30 novembre 1848. Così

quella nobile terra diede la prima l'esempio di considerare come concittadino ogni italiano di qualunque provincia egli fosse. E non fu egli il primo, nè l'ultimo. D'Ayala ufficiale napoletano fu scelto a ministro di guerra. Il Giannone si è sempre detto gratissimo all'ospitalità ed alla benevolenza de' Fiorentini, fra' quali vanta molti e carissimi amici; e ricorderà sempre che il Montanelli lo propose a quell'impiego, e non volle poi accettare in modo alcuno la dimissione che il Giannone stesso gli offriva a cagion d'un articolo del Comitato democratico, — Giannone pur n'era membro — il quale senza sua partecipazione era uscito alle stampe e fra l'altre firme portava il nome di lui. I sentimenti e le opinioni espresse in quell'articolo lo mettevano in manifesta contradizione coi doveri dell'impiego conferitogli. Montanelli non diede alcuna importanza a questo incidente, e volle ch'ei rimanesse al suo posto. L'ambasciatore era il principe Giuseppe Poniatowski.

Recandosi a Parigi negli ultimi del 48 si fermò in Livorno in casa di Notary e ne partì ai primi del 49 In Francia adempì ai doveri della sua carica anche dopo la fuga del Gran Duca, aderendo al Governo Provvisorio; ma quando vide la reazione trionfare in Toscana diede in poche parole la sua dimissione, e l'inviò, accompagnandola d'una sua lettera, al signor Bettino Ricasoli, il quale gli rispose cortesemente. [1]

[1] Ecco la lettera ai *signori componenti il Municipio Fiorentino* « Avendo io francamente aderito al Governo provvisorio, che ha amministrato la cosa pubblica, dopo la partenza del Principe, la mia fede politica e la mia coscienza ad un tempo m'impongono, stante il novo ordine che subentra, di partecipare a questo consesso ch'io ritengo come cessato l'incarico ond'era stato onorato dall'ospitalità

Riprende quindi la sua maniera di vivere, benchè stanco ed infermiccio sempre. Nel 50 e 51 va a Londra per lavori fatti per que' due Teatri italiani. Abita la casa di Mario, alla solerte amicizia del quale è obbligato

toscana, della quale conservo e conserverò ad ogni modo ricordanza gratissima.

» Dio protegga l'Italia, nostra amatissima madre comune.

» *Parigi, 21 aprile* 1849.

» P. GIANNONE. »

Bettino Ricasoli rispose così:

« Pregiatissimo signor Pietro Giannone.

Firenze, 14 *maggio* 1849.

« Appena ricevuto il pregiato suo foglio da Parigi, 21 aprile decorso, mi affrettai a rimettere subito al Municipio fiorentino, perchè a presentasse al Governo costituito dal Granduca, la sua lettera di limissione dall'uffizio che Ella riteneva in Parigi, non senza chiedere, forse anticipando sull'animo suo, che fosse quella lettera di limissione inserità nel *Monitore*. Per ora non è stata inserita, ne so se lo sarà, non avendo in oggi alcun rapporto col Governo. Ov'Ella enesse a tal cosa che infine ho chiesto io per Lei, e ho detto di hiederla del mio, può rivolgersi all'attuale Gonfaloniere di Firenze ignor Ubaldino Peruzzi.

» Dio esaudisca davvero gli augurj ch'Ella esprime per la nostra nfelice Patria, e prima di tutto Dio conceda agl'Italiani quello che nai curarono di avere, e che è prima condizione d'esistenza, la concordia degli animi.

» Dio conceda bene anche a Lei, che l'animo ha così nobile che non si piega nelle sciagure.

» B. RICASOLI. »

Il Monitore non pubblicò mai quella lettera di dimissione, nè mai l Giannone chiese (come scrive egli stesso) che fosse pubblicata, perchè a lui bastava la coscienza d'un atto doveroso compiuto, perchè non intendeva farne sfoggio, ed in ultimo luogo per non dare la oddisfazion di negarlo a quello a cui l'avesse richiesto.

de' momenti di calma di cui ha potuto goder nell' esilio. Nel 52 fa pure un'altra corsa a Londra, e non può più ritornare in Francia. Domandandone il motivo all'ambasciata francese, gli si dice che n' è espulso per ordine ministeriale. Una persona la quale godeva della benevolenza della Principessa Matilde riesce ad interessarla per lui, quantunque il Giannone sia sconosciuto perfettamente a questa signora. Dopo molte difficoltà il ministro di Polizia Maupas accorda finalmente al calore ed all' insistenza con la quale la principessa avea presa la cosa, che il Giannone possa tornare in Parigi. Vi torna infatti nel 53, e non è più inquietato. Continua a dare lezioni, e in aprile del 56, attraversando i *boulevards* quasi dirimpetto la Maddalena, è investito e rovesciato da una carrozza, i cui cavalli avean presa la mano al cocchiere. L'urto e la caduta furono istantanei e violenti oltre ogni credere: n'ebbe la fronte a diritta e la mano sinistra ferite, il polso della destra ed il femore dalla stessa parte fortemente contusi; ma pure il danno fu minor del pericolo.

Nell' ultima forzata sua permanenza di pressochè sei mesi in Inghilterra, il conte Luigi Pianciani di Roma, lo volle sempre in sua casa, nè v' è tratto amichevole, nè gentilezza che non abbia usato con lui, cure tanto più grate e necessarie in quanto che il povero Giannone era, secondo il solito, quasi sempre malato.

Deciso di recarsi a Genova, dove un suo carissimo gli offriva fraternamente pace e riposo, almeno nella propria casa, chiede (1857) un passaporto all' ambasciata sarda, la quale glielo rifiuta. Invano Daniele Manin, da cui era molto ben visto, si presenta all' ambasciatore Villamarina e perora per ottenerglielo. L' ambasciatore non può accordarlo ed allega ordini direttamente con-

trari. Il tentativo di Genova e quello del Pisacane accadevano contemporaneamente a quella sua dimanda, e questi probabilmente furon cagione della negativa. Ad ogni modo per ordine del ministro Cavour gli fu concesso verso la fine dell'anno di recarsi a Nizza e quindi a Genova, dove fu accolto benissimo da quelle autorità, e dove si fermò quasi un anno in casa dell'amico Giacinto Bruzzesi; quell'istesso che gli aveva fatto la fratellevole offerta. Un rovescio impensato e, se non impossibile, improbabile affatto, nella fortuna di questo, determinò il Giannone a tornare in Parigi nel 58 per riprendervi la solita vita faticosa e precaria, e male il potè per la rovinata salute.

Qui vuolsi dire una volta per tutte che parecchi suoi conoscenti, o mossi dall'amore e dalla stima che avevan per lui, o dalle sue lunghe sventure, o dal pessimo stato di salute in cui era, e probabilmente da tutte insieme queste cagioni, gli hanno offerto più volte la propria casa come asilo sicuro e fraterno, e fra questi, per non dir d'altri, Adriano Lemmi di Livorno, il conte Luigi Pianciani di Roma, e il Bruzzesi di Roma egli pure.

Un decreto emanato in novembre del 59 dal Dittatore Farini, gli accorda una pensione di 3000 lire annue sua vita natural durante; e quest'atto è tanto più generoso e mirabile in quelli che l'han consigliato ed in chi l'ha compiuto, in quanto che il Giannone non ha dato passo, non mosso parola, non dettata una linea, perchè qualcuno si ricordasse di lui.[1] Un'ostinata infermità che

[1] Il colonnello Vincenzo Malenchini amico vecchio di P. Giannone ne fece la proposta al Farini, il quale elevandosi sopra tutte le miserie dei partiti politici decretò immediatamente questa ricompensa nazionale all'uomo che tanto soffrì per la patria. (*A. V.*).

l'affligge dopo il suo ritorno da Genova l'ha impedito finora di tornare in Italia. =

Parigi, 3 maggio 1860.

Poscia in altra lettera aggiunse:

= Non ti ho fatto alcun cenno di donne, e pure alcune hanno avuto parte a parecchie cose accadutemi. In Lodi fu una parente del direttore Strasoldo, che mi ottenne di potere fermarmivi. In Modena, dopo la mia prigionia, un'altra pregò il Governatore a darmi un regolar passaporto. Dopo la Rivoluzione del 30, acuti dolori articolari infierirono talmente che fui costretto a passar dieci mesi in una casa di salute senza poter far cosa che mi valesse. In quella durissima urgenza una mia giovine allieva, che non volle altro maestro, mi pregò a corrisponder con lei per esercitarsi nella mia lingua, e mi scriveva ogni giorno. Alla fin d'ogni mese mi faceva tenere il doppio di quello che mi sarebbe venuto se fossi andato a darle lezione.

Quella corrispondenza era un suo nobilissimo trovato per assistermi senza umiliarmi. Quantunque io creda che non molti possono conoscere meglio di me i difetti e le piccolezze di quel sesso, io non posso dolermene tanto che non abbia a lodarmene anche di più. E poi a fin di conti, quello che c'è di reprensibile in quelle poverette è veramente opera nostra, perchè falsiamo la loro mente adulandole; e puoi credere a me che son vecchio.

Le persone che ho il più conosciute e frequentate tra i francesi sono il general Lafayette, il vecchio conte di Lasteyrie, la famiglia Ollivier, e Lamennais.

Ho conosciuto quasi tutti i migliori fra gli esuli nostri. i fratelli Ugoni di Brescia, Giovita Scalvini, Tommaseo, Buonarroti, Botta pure un tal poco, Salfi, Cesare Ros...

Fabrizi, il Maggiore Reggianini, sua figlia Eleonora, Giulio Reggianini, Giuseppe Campi uno dei più benemeriti della nostra lingua, ed altri ed altri moltissimi.

Se mi fosse concesso, vorrei mostrare la mia gratitudine non solamente a chi mi ha fatto del bene, ma a tutti quelli che hanno avuto qualche affetto per me.

Addio, e rispondimi, te ne prego.

3 maggio 1860.

Il tuo PIETRO.

27, rue l'Ecluse (Batignolles) Paris. =

Alla fine nel 1862 rientrato stabilmente in Italia, visse riposati gli ultimi anni della travagliosa sua vita, in Firenze, confortato dall'affetto dei vecchi amici, e dei nuovi che, appena conosciutolo, amarono quell'anima intemerata, e forte e dolcissima, e fino all'ultimo ardente di fede e di amore.

Nel 1868 ristampò qui il suo poema dell'*Esule*, e lo dedicò al General Garibaldi. Il 24 decembre 1872 finì colla serenità del giusto la vita. Il giorno appresso gli amici ne accompagnarono la salma al Cimitero di San Miniato, ove, io che scrivo, a nome di tutti gli dissi l'ultimo *vale* colle seguenti parole:

« Gli amici mestamente raccolti intorno a questo feretro sanno quale uomo ci ha rapito la morte, quale e quanto cittadino ha perduto la patria: nè a me occorre di trattenerli sulle particolari vicende di lui.

» Nel dare l'ultimo dolorosissimo addio a Pietro Giannone, io accennerò solamente alcune delle sue forti e generose virtù; dirò che la sua lunga e travagliatissima vita fu tutta informata e governata da due grandi affetti, dall'amore della patria, e dall'amore degli uomini.

» L'amore all'Italia gli fruttò fino da giovane la persecuzione e la carcere, poi quarant'anni d'esilio, e da ultimo il supremo conforto di vedere libera e una questa patria per cui tanto soffrì, e lo consolò nei suoi anni decrepiti colla pubblica riconoscenza, che a titolo di ricompensa nazionale gli dette modo a vivere tranquille le estreme giornate, e a chiudere gli occhi in Italia.

» *Quarant'anni d'esilio!* Sono tre gravi parole che racchiudono una serie infinita di mali, con la povertà trista sempre, e tristissima sulla terra straniera, e con una lotta lunghissima di amarezze continue e di sconforti ineffabili. Ma nulla potè vincere mai o far vacillante l'animo del nostro amico, in cui alla gentilezza di un angelo si accoppiavano l'energia più virile ed eroica, e la costanza che nelle sciagure si fa più ferma e feconda.

» Egli fu compagno a tutti i più eletti spiriti che per mezzo secolo tentarono ogni via alla liberazione d'Italia: con essi studiò, amò, soffrì, cospirò contro la tirannide straniera e domestica; con essi rivolse ogni sforzo dell'ingegno e del cuore, della parola, degli scritti e delle opere a educare le nuove generazioni al pensiero e all'affetto della libera patria, e alla virtù e al sacrifizio, senza cui non si creò mai libertà onesta, forte, durevole.

» I molti che lo videro a Parigi e a Londra nel suo lungo esulare, sanno di quanto tesoro di carità fosse ricco il suo cuore, pronto sempre ad alleviare colla benefica opera le crudeli miserie di cui sono piene le vie dell'esilio. Dovunque fosse una sciagura da consolare, tu eri sicuro d'incontrarlo soccorritore generoso, ed eccitatore eloquente dell'altrui carità. Coll'assiduo lavoro dell'ingegno e della dottrina sapeva trovar modo a rimandare consolati i molti che ogni momento traevano per soccorsi alla sua povera casa. Spesso dette l'ultimo

obolo necessario alla sua vita; non di rado dette anche più che l'ultimo obolo. Questa era la sua virtù d'ogni giorno. Quindi la povertà, per quanto combattesse a cacciarla, gli rimase perpetua compagna; ma era una povertà ricca di benedizioni perenni che facendolo venerato tra tutti i compagni di sventura, mostravano alle genti straniere l'italiana virtù, e rendevano onorato il nome d'Italia.

» E non fu solamente il benefattore dei poveri: coll'opera del suo ingegno confortò e nobilitò i crudeli dolori che uccidono l'uomo condannato a vivere senz'affetti sulla terra straniera. Pietro Giannone fu il poeta consolatore degli esuli. E il suo poema dell'*Esule*, ispirato dalle vere e vive sciagure italiane, rimarrà ad attestare l'alto animo che lo concepì, e a ricordare i flagelli della tirannide e le tristizie dei tempi che gli fornirono tanto argomento di lutto.

» Quel cuore generoso e quel nobile ingegno, ambedue sacri alla patria, ieri si spensero, e a noi oggi non rimane che la memoria di tanta virtù; ma questa memoria, solo conforto al nostro dolore, sarà eccitatrice della virtù delle generazioni novelle che da quella vita intemerata, mite e severa ad un tempo, e feconda di opere buone, impareranno quali siano le virtù degli uómini liberi, e nel godere i frutti della libertà conquistata ricorderanno con grato e reverente animo il nome di Pietro Giannone con gli altri, che della libertà serbarono fino all'estremo la fede e l'amore e ne prepararono il trionfo, dando ad essa il sangue o la quiete di tutta la vita. »

Un modesto monumento elegantemente e affettuosamente scolpito dall'illustre statuario Pasquale Romanelli, e posto coll'obolo degli amici suoi più diletti sorge ora nel Cimitero di San Miniato al Monte dove furon sepolte

le ossa, e ne serba l'imagine, e ne ricorda il nome colla seguente iscrizione, scolpita al di sotto del busto e dei bassirilievi:

PIETRO GIANNONE
PER LA SUA RELIGIONE ALL'ITALIA LIBERA E UNA
EBBE QUARANT'ANNI D'ESILIO
DI CUI SOSTENNE CON ANIMO SERENO TUTTI GLI AMARI DOLORI
A CONFORTO DI SÈ E DE' COMPAGNI
IN UN POEMA CANTÒ NOBILMENTE
LE SCIAGURE, GLI SFORZI E LE SPERANZE DEGLI ESULI

« E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto
Assai lo loda e più lo loderebbe. »

—

NATO A CAMPOSANTO DI MODENA A DÌ 15 MARZO 1792
MORÌ A FIRENZE 24 DECEMBRE 1872.

XLII.

I Martiri del Cilento.

. . . . . . Confirmar fu visto
Sempre il martirio d'una gente il culto.
E culto nostro, come in cielo è Dio,
È libertade in terra . . . .
. . . . Que' forti
Spiravan lieti, che dal sangue loro
Vedean tal fiamma sorgere, che tutte
Accenderia de' figli tuoi le menti.

GIANNONE, *Carme all' Italia.*

Fin dall'anno 1820 la Provincia di Salerno si mostrò accesa sopra le altre nell'amore della rivoluzione, e dette alla Carboneria molti e potenti seguaci. Essa aveva l'alta *vendita* generale che governava le altre e che spedì ad Avellino un suo messo a recare a Guglielmo Pepe il proclama della insurrezione, e il diploma con cui dalla setta veniva dichiarato capitan generale di tutte le forze del Regno, coll'incarico di distruggere il dispotismo. Per conseguenza, l'anno appresso, questa provincia sentì crudelissima la persecuzione del perfido re, allorquando cinto di baionette austriache egli tornò a distruggere la costituzione che solennemente aveva giurata sui Santi Evangeli. Nè la persecuzione cessò mai: uomini iniquissimi fecero del tormento una scienza.

La natura ha sparso a larga mano tutti i suoi doni in queste contrade sì fertili, sì liete, sì belle. Nella provincia di Salerno è il Cilento che si estende dai piani di Pesto sino al golfo di Policastro. Ivi le bellezze della terra e del mare: ivi il porto di Palinuro celebrato nei

canti di Virgilio; ivi antiche memorie e monumenti stupendi che chiamano da lungi il pellegrino vago di ricordi poetici; ivi templi famosi che dopo migliaia di anni sorgono ancora giganteschi in mezzo al deserto ad attestare della grandezza e del genio dei padri nostri. Ma quanto la natura e l'arte fecero per rendere i luoghi celebri e dilettosi, altrettanto il dispotismo si adoperò per mutare il paradiso in inferno. Non più ora trovi i lieti rosai di Pesto che fiorivano due volte l'anno.[1] La solitudine è dove sorgevano città frequenti di popolo; squallidi abituri successero allo splendore degli antichi palagi.

Nel 1828 gli abitatori del Cilento viveano tristissimi sotto la sferza di birri spietati che non lasciavan loro altro che gli occhi per piangere. Ma quando la misura dei mali fu colma, nel giugno del medesimo anno, gli oppressi si levarono a tumulto in Salerno e in altri luoghi vicini. Erano capi della sommossa Antonio Migliorati negoziante, Antonio Gallotti antico settario, Vincenzo Riola legale di Montefusco, Teodosio de Dominicis avvocato, Francesco Antonio Diotaiuti sacerdote, Antonio De Luca canonico, e già deputato al Parlamento nel 1820, e Carlo da Celle guardiano dei Cappuccini di Maratea. Essi andavano d'accordo coi liberali di Napoli e di altre province, e intendevano di proclamare una costituzione che liberasse i popoli dagli orrori del dispotismo. Il Gallotti recatosi nel distretto di Vallo e unitosi ad altri liberali, ai 28 di giugno con una turba di armati sorprese il forte di Palinuro, tirò a sè i pochi soldati che vi stavano a guardia, e andato quindi a Cammarota

[1] .... *Biferi* .... *rosaria Paesti.* Virgilio, *Georg.* IV, 119. Vedi anche Ovidio, *Metam.* XV, 708, e Properzio, IV, 5, 59.

inalberò la bandiera tricolore, e promulgò la costituzione francese. Percorse poscia tutti i vicini villaggi, e dietro alla santa bandiera d'Italia trasse più centinaia di gente. Il canonico De Luca predicava energicamente, e il cappuccino da Celle dimostrava che il Vangelo vuole gli uomini *liberi*. Gl'insorti speravano che, secondo gli accordi, tutto il Regno si sollevasse, ma furono vane speranze. Rimasero soli al cimento e furono tosto schiacciati.

Il Governo mandò contro di essi Francesco Saverio Del Carretto, generale comandante della gendarmeria, con una truppa di sgherri, e gli dètte pieni poteri per ridurre a tranquillità la provincia. Egli, già liberale nel 1820, ora serviva ferocemente a tutte le voglie dispotiche, e fece orribili cose; messe a ferro e a fuoco il paese. Il villaggio di Bosco che aveva accolto con favore i sollevati fu dato alle fiamme e distrutto. [1] I mol-

[1] « Tutta la popolazione fu costretta ad abbandonare le proprie case, quelle care abitazioni dove erano nati, e dove avevano veduto morire i loro parenti. E fu spettacolo miserando il vedere quegl'infelici, vecchi, donne, fanciulli, gementi sotto il peso di poche masserizie, disperatamente piangendo abbandonare il suolo nativo, e vagare incerti di qua e di là in cerca di un letto, onde riposare le membra affralite da tanto dolore. Quando il villaggio fu evacuato, allora cominciò l'opera del cannone e delle mine, che in breve ora lo trasformarono in un mucchio informe di fumanti rovine, sulle quali fu sparso del sale. » Vedi *Martirio e libertà, racconti storici di un parroco di campagna al suo popòlo per istruirlo di quanto ha sofferto l'Italia dal* 1815 *al* 1860, Napoli 1866 a pag. 96.

Il decreto reale che disciolse il Comune di Bosco è dei 28 luglio, ed ha fra le altre, queste parole:

« Il Comune di Bosco nel Circondario di Cammarota è soppresso. Il suo nome sarà cancellato dall'albo dei Comuni del Regno. Gli abitanti potranno fissare il loro domicilio o in San Giovanni a Piro, o ovunque ad essi piaccia: ma nè essi nè altri potranno ricostruire

tissimi che caddero nelle sue mani feroci, furono trascinati in catene a Salerno: alcuni dei quali vinti dai disagi e dai trattamenti bestiali, caddero esanimi lungo la via, e i loro cadaveri si trovarono il giorno dopo nelle vicinanze di Prignano sulla strada che mena a Salerno. Erano un Bonifazio Oricchio di Vallo di Novo padre di cinque figliuoli, un Domenico De Mattia, e un Angelo Mazzarelli vecchio ufficiale. [1]

Altri furono uccisi nel villaggio di Bosco e altrove. I gendarmi ebbero in premio 400 ducati per l'uccisione di Alessandro De Ricci. Nel villaggio di Perito fu archibugiato un Matteo Cirillo per aver portato del pane in campagna ai suoi contadini.

Poi vennero le uccisioni della straordinaria Commissione militare creata da Del Carretto e convocata in Vallo e a Salerno, e quindi quelle della Commissione superiore pei reati di Stato residente a Napoli. La prima con più sentenze dell'estate e dell'autunno 1828, e la seconda colla sentenza dei 23 marzo 1829 condannarono complessivamente trentaquattro persone alla morte, e alle spese del giudizio, aggiungendo a parecchi una multa *rispettivamente proporzionata.* [2]

I nomi dei condannati alla morte *col terzo grado di pubblico esempio* sono i seguenti:

mai più le abitazioni che formavano l'aggregato di quel Comune nè in quel sito ove esisteva, nè in altro dell'antico suo tenimento. » — Vedi il *Giornale delle Due Sicilie,* 4 agosto 1828, N. 181.

[1] Gallotti, *Mémoires,* Paris 1831, a pag. 56.

[2] Vedi il *Giornale delle Due Sicilie,* 28 luglio 1828, N. 175, 16 agosto, N. 191, 29 settembre, N. 226, 7 ottobre, N. 233, e 4 aprile 1829, N. 77. — Le multe più comuni sono di 500 ducati. Niccola Gammarano, T. De Dominicis, A. Dagnini, Gennaro Greco sono condannati a mille ducati, e Tommaso Giansante a duemila.

De Luca Antonio, del Comune di Celle, Canonico, ed uno de' rappresentanti del così detto parlamento del 1820;
Bortone Michele, del Comune di Celle, possidente;
De Siervo Domenico, del Comune di Acquarena, medico;
De Luca Giovanni, del Comune di Montano, sacerdote;
De Ruocco Filippo, del Comune di Massicella, contadino;
Riccio Davide, del Comune di Cardile, possidente;
La Gatta Antonio, del Comune di Massa, falegname;
Tambasco Vito Giuseppe, del Comune di Montano, possidente;
Cobucci Niccola, del Comune di Bosco, possidente;
Cariello Niccola, del Comune di Bosco, contadino;
Da Celle Carlo, guardiano del Convento dei Cappuccini di Maratea;
Dagnini Arcangelo, di Palermo, domiciliato in Napoli, impiegato presso l'Amministrazione del Registro e Bollo;
De Luca Domenico Antonio, nativo di Licusati, domiciliato in Napoli, negoziante;
Lerro Angelo, del Comune di Omignano, domiciliato a Licusati, possidente;
Mazzara Giov. Battista, di Licusati, contadino;
Bufano Giuseppe, di Polla, domiciliato in Torre Orsaia;
Gammarano [1] Niccola, del Comune di Montano, possidente;
De Dominicis Teodosio, di Ascea, avvocato, possidente;
Greco Gennaro, di Cammarota, possidente;
De Martino Felice, di Cammarota, possidente;
De Luca Leonardo, di Celle, contadino;

[1] Negli atti del processo stampati nel *Giornale delle Due Sicilie* si legge quasi sempre *Cammarano;* ma dalle ricerche fatte a mia richiesta dal mio amico Girolamo Budetti a Montano sono accertato che i discendenti dei condannati di questo nome si chiamano ora *Gammarano*, e quindi io scrivo così.

Saturno Biagio, di Licusati, contadino;
Cirillo Carmine, di Perito, contadino;
Gammarano Alessandro, del Comune di Montano, possidente;
Pandolfi Angelo Raffaele, del Comune di Omignano, possidente;
Giansante Tommaso, del Comune di Rionero, possidente;
Guida Giuseppe Antonio, del Comune di Celle, contadino;
Migliorati Antonio, di Napoli, negoziante;
Diotaiuti Francesco Antonio, di Cammarota, sacerdote;
Carola Cesare, domiciliato in Napoli, impiegato alla Cancelleria dell'Università degli Studi;
Cristaino Gherardo, di Sicignano, sacerdote;
De Mattia Emilio, del Vallo, possidente;
De Mattia Diego, del Vallo, pittore;
Caterina Giuseppe, di Omignano, pizzicagnolo.

Di questi condannati a morte, otto ebbero la pena commutata in quella dell'ergastolo, e i più, di molti anni di ferri;[1] gli altri furono uccisi: e ricordasi che morirono gridando, *viva la libertà*, e che il canonico De Luca, e il cappuccino Carlo da Celle tentarono di arringare i soldati, ma le loro voci furono oppresse dal ru-

[1] Questi furono Gherardo Cristaino, Francesco Antonio Diotaiuti, Diego De Mattia, Giuseppe Caterina, Alessandro e Niccola Gammarano, Leonardo De Luca e Biagio Saturno. E anche nel commutare la pena il re Francesco I fece studio di strazio. Volendo salvare uno solo dei fratelli De Mattia, impose alla zia di essi che scegliesse uno dei due. Invano la infelice supplicò li salvasse ambedue, o scegliesse da sè. Il re fu irremovibile, e ripeteva a lei: scegline uno o morranno ambedue; hai mezz'ora di tempo. La donna, dopo una lotta straziante, scelse Diego; e dopo si svenne nel palazzo reale e smarrì la ragione, e andava ripetendo: io ho ucciso il povero Emilio.

more dei tamburi. Il Del Carretto per ispaventare fece studio di barbarie, e lasciò di sè orribile nome. Le teste tagliate sul patibolo erano per ordine di lui esposte in una gabbia di ferro e messe davanti agli occhi della moglie e dei parenti di quei disgraziati. Il paese di Vallo vide parecchi di questi spaventosi trofei che contristarono ogni villaggio. Se ne videro anche sul promontorio di Palinuro. Carlo Didier che viaggiò allora quegli infelicissimi luoghi, narra di aver veduto la testa di un vecchio in cima a una picca piantata davanti alla casa di lui; i bianchi capelli macchiati di sangue ondeggiavano al vento e davano alla famiglia orrenda vista.[1] Il Del Carretto fu altamente ringraziato di questi servigi ed ebbe titoli di marchese e di cavaliere con pensione annua di 300 ducati. E ricompense, croci e medaglie e lodi ebbero funzionari civili, e preti, e gendarmi e soldati che, convertiti in sgherri e carnefici, insanguinarono e desolarono tutto il Cilento.

E qui non finirono le condanne. Neppur le donne andarono esenti dai tormenti e dalla prigionia. Serafina Apicella Gallotti fu orribilmente torturata a Salerno, ed ebbe condanna di 25 anni di ferri; Alessandrina Tambasco fu condannata a dieci anni di reclusione; e a sei Rosa Bentivenga di Castelsaraceno; Niccolina e Michelina Tambasco furono rimesse in libertà dopo aver patiti più mesi di carcere.

Lasciando da parte i moltissimi che dopo aver languito assai tempo nelle prigioni furono restituiti a *libertà provvisoria,* notiamo che 17 furono i condannati all'ergastolo, 3 ai ferri da 19 a 30 anni, nei quali più d'uno morì;

[1] Vedi la *Revue des deux mondes*, 1831, tomo II, pag. 58 e segg. di anche Gallotti, *Mémoires*, pag 58.

e 19 alla reclusione da sei a dieci anni. E anche di tutti questi poniamo i nomi qui sotto, affinchè non sia taciuto niuno dei titoli, che il re Francesco I, e il marchese Del Carretto hanno alla fama di tristi e ferocissimi uomini. [1]

[1] *Condannati all' Ergastolo.*

Valiante Carmine, Giovanni, Filippo e Paolo, del Comune di Massicella;
D'Urso Pasquale, di Forio, contadino;
Passarelli Filippo, *idem;*
Mercurio Cono, di Botino, possidente, con multa di ducati 500;
Di Spirito Tommaso, di Montano, contadino;
Di Benedetto Filippo, *idem;*
Caputo Giuseppe, di Alfano, ferraio;
Gibone Ruggiero, del Comune di Laviano, possidente, con multa di ducati 1000;
Fatigati Rocco, del Comune di Bosco, contadino;
Colonnese Vincenzo, *idem;*
Gigliante Pasquale, del Comune di Celle, contadino;
Speranza Domenico, del Comune di Laurito, contadino;
Imbriaco Tommaso, del Comune di Floria, possidente;
Blanco Antonio, di Palermo, dimorante in Salerno, ex-colonnello del Corpo del genio;
Costa Emanuele, di Napoli, ex-monaco Celestino.

A 30 anni di ferri.

Torres Giuseppe, di Napoli, precettore di lingua francese, con multa di ducati 500;
Balbi Gerardo, del Comune di Roccagloriosa, possidente, con multa di ducati 500;
Del Giudice Niccola, del Comune di Bosco, contadino;
De Marco Giuseppe, *idem;*
Orsaia Francesco, *idem;*
Pannuini Luigi, di Napoli, domiciliato in Salerno, medico;
Costa Gregorio, di Napoli, maestro di scuola;
Tortora Pietro, di Nocera dei Pagani, legale.

A 28 anni di ferri.

Mainenti Michelangiolo, di Vallo, possidente;
De Vita Francesco, di Catania, possidente.

A 26 *anni di ferri.*

Canfora Prisco, di Nocera dei Pagani, medico;
De Caro Giuseppe, di Roccagloriosa, possidente;
Longo Francesco Saverio, di Ogliastro, incisore;
Nisi Saverio, di Castelluccio, domiciliato in Salerno, orologiaro;
Savino Andrea, di Castel Ruggiero, già ricevitore del Registro e Bollo.

A 25 *anni di ferri.*

Palermo Gennaro, di Cammarota, capitano dei militi, possidente;
Sorgente Pietro Antonio, del Comune di Giffoni, chirurgo, con multa di ducati 500;
Sparano Raffaele, di Salerno, legale, con multa di ducati 500;
De Robertis Michele, del Comune di Giffoni, sacerdote;
Iannotta Gabriele, del Comune di Vallo, possidente;
Apicella-Gallotti Serafina, del Comune di Cetara;
Guida Tommaso, del Comune di Celle, contadino;
Miraldo Vincenzo, del Comune di Bosco, contadino;
Cariello Antonio, del Comune di Acquarena, contadino;
Riola Vincenzo, di Montefusco, legale;
Blanco Enrico, di Melazzo, dimorante in Salerno, ex-capitano dei Cacciatori Bersaglieri;
Fatigati Raffaele, di Napoli, sacerdote;
Gammarano Giuseppe, di Montano, domiciliato in Napoli, sacerdote;
Farao Giuseppe, di Napoli, medico;
Rossi Giovenale, di Jago, domiciliato in Salerno, legale.

A 24 *anni di ferri colla multa di* 500 *ducati.*

Cortone Domenico, di Celle, possidente;
Malfitani Saverio, di Vibonati, tenente dei R. Veterani.

A 22 *anni di ferri colla multa di* 500 *ducati.*

Di Donato Emanuele, di San Valentino, domiciliato in Napoli, medico.

A 19 *anni di ferri colla multa di* 500 *ducati.*

De Luca Benvenuto, di Celle, possidente;
De Cusatis Benvenuto, di Celle, possidente;
Carso Giovanni, di Laurito, possidente;
Verdoliva Vincenzo e Francesco, di Botino, vetturini;
Corraca Giacomo, del Comune di Castel Ruggiero, possidente;
Torres Celestino, di Napoli, possidente;

Celentano Vincenzo, del Comune di Fisciano, possidente;
Apicella Pasquale, del Comune di Cetara, possidente;
Manzelli Luigi, del Comune di Polla, ingegnere;
Guida Francesco Saverio, di Salerno, possidente;
Calabria Domenico, del Comune di Vibonati, possidente;
Barberio Cristoforo, di Napoli, negoziante;
Criscuolo Gaetano, di Nocera dei Pagani, possidente;
Lauro Andrea, di Montano, legale;
Rodriguez Giuseppe, di Napoli, ex-caporale di Gendarmeria a cavallo;
Del Vecchio Pasquale, di San Martino nel Cilento, già gendarme;
Semmola Niccola, di Pomigliano d'Arco, farmacista in Napoli;
Trucillo Alfonso, di Salerno, scribente;
Viotti Antonio, di Acqui in Piemonte, primo sergente dei Veterani;
Paoletti Angelo, di Sersale, capitano del reggimento Re fanteria

Condannati a 10 *anni di reclusione.*

De Luca Domenico, arciprete, di Celle, per omessa rivelazione;
Bianco Pietro, cancelliere del Comune di Montano;
Serra Francesco, di Cammarota, possidente;
Cristaino Giuseppe, di Cuccaro, possidente;
Merola Giuseppe, di Montano, contadino;
Speranza Giovanni, del Comune di Laurito, possidente;
Gammarano Michelangelo e Francesco, del Comune di Montano, possidenti;
Parlati Antonio, del Comune di Licusati, medico;
Landulfo barone Prospero, del Comune di Bodio, possidente;
Giuliano Francesco, del Comune di Cava, possidente;
De Lisa Gregorio, di Napoli, possidente;
De Luca Gaetano, del Comune di Cammarota;
Tambasco Alessandrina, del Comune di Montano.

A 6 *anni di reclusione.*

Bentivenga Rosa, di Castelsaraceno;
De Filippo Raffaele, di Napoli, calzettaio;
Manograsso Michele, di Taranto, già gendarme a cavallo;
Guida Felice, di Celle, negoziante;
Vendet Giovanni, di Avellino, bracciale (*bracciante*);
Riccardi Germano, di Contursi, domiciliato in Salerno, scribente.

XLIII.

I fratelli Capozzoli.

Delle nozze nel tripudio,
Fra le gioie più fidenti
I satelliti dell' empio
Si gittàr su tre innocenti
Che nel tetto ospitatore
Ha venduti il traditore
A vil prezzo. Eppur gli amò!
Ai traditi corse un fremito
Di leoni entro le vene:
E pugnàr: ma invano! — il numero
Cinse i forti di catene. —
Poco appresso ebber recise
Le lor teste: e in fiere guise
Il tiranno le insultò.
Deh! sia gloria in tutta Italia
Ai tre martiri fratelli,
Libertade, alfine, un' aura
Fra i roseti e per gli avelli
Faccia scorrer del Cilento:
E un popolo redento
Sia pel sangue che versò.

U. R. Marini.

Fra tutte le vittime del furore barbarico che desolò le belle contrade del Cilento, è tremendo e compassionevole il caso dei fratelli Capozzoli.

Domenico, Patrizio e Donato Capozzoli erano ricchi possidenti a Monteforte e a Bosco nel distretto di Vallo dove la propria ricchezza dividevano largamente coi poveri; ospitalieri, generosi con tutti. Quindi erano amatissimi in tutto il paese. Avevano alto animo, erano coraggiosissimi, la libertà amavano con ardente affetto. Ascrittisi di buon'ora tra i Carbonari, diramarono la setta per tutto il Cilento, e prepararono gli animi a cose nuove. Scoppiati i moti del 1820, si distinsero nella mi-

lizia pel loro ardore di libertà, propagarono la rivoluzione in tutte le loro contrade, e sostennero a tutta possa la costituzione giurata dal perfido re. Venuta poi la proscrizione, vissero raminghi sui monti, e per più anni con pochi compagni sfuggirono a tutte le indagini. Nel 1827 furono sorpresi da uno stuolo di carabinieri in una vigna; ma trovarono scampo nell'ardimento e nella destrezza, e dopo di avere uccisi otto degli sgherri regii che volevano arrestarli, si salvarono imboscandosi nei monti a loro notissimi. Venuta la insurrezione del Cilento, fino da principio i Capozzoli si gettarono nella lotta con l'animo e con la forza di indomabili atleti. Appena il canonico De Luca nel villaggio di Bosco in pubblica chiesa ebbe esortato dal pulpito i popoli a spezzare l'indegno giogo imposto dallo straniero, i Capozzoli lasciarono le latebre dei monti, e con altri uomini di cuore sicuro corsero il paese e fecero ogni prova per destare da tutte le parti l'incendio della rivolta. Bruciarono i telegrafi per rompere le comunicazioni tra le autorità della provincia e la capitale, assalirono la forza armata e corsero da vincitori i comuni di Centola, di Cammarota, di Licusati, di Roccagloriosa, di Cuccaro e di San Giovanni a Piro. Se da ogni parte avessero trovato soccorso, se tutti avessero risposto all'energico appello, essi potevano fare resistenza lunghissima, perchè il paese montuoso e tagliato da spessi torrenti, impetuoso, privo di strade da passarvi carri e cavalli, si prestava meravigliosamente alla guerra per bande. Ma compressa presto la insurrezione, i fratelli Capozzoli furono abbandonati quasi da tutti e si ridussero a termini tristissimi. Mentre la *Gazzetta ufficiale di Napoli* e tutti gli uomini venduti al dispotismo borbonico studiavansi di gettar loro addosso l'infamia, essi erra

vano di foresta in foresta, di villaggio in villaggio, e dalle alture di Monteforte arditamente sfidavano tutti i pericoli. Alla fine disperando di più salvarsi dal numero grande di soldati che da ogni parte li attorniavano, cercarono rifugio sopra altra terra. Insieme con Antonio Gallotti e con altri compagni, la notte del 29 agosto, riuscirono a gettarsi al mare su piccola barca nelle vicinanze di Pesto, lottarono coi venti, toccarono solo due punti dello Stato Pontificio per procacciarsi le cose necessarie alla vita, e dopo tre settimane giunsero presso a Livorno, e presa terra sotto Montenero, si nascosero nei boschi, donde uscivano solo la notte in cerca di cibo. Pure la notizia di questi uomini misteriosi si sparse, e il Governo toscano la seppe; ma come a quei tempi era mite, essi poterono, non tocchi, venire a Livorno, e rimanervi alcun tempo nascosti nel sobborgo dei Cappuccini presso una famiglia napoletana. Il Borbone seppe dell'arrivo di essi fra noi, e li richiese come uomini facinorosi, ma il Governo rispose non *costargli* che essi fossero giunti in Toscana: e quindi i fuggitivi ebbero tempo e modo a provvedere a se stessi, e ottenuto con finto nome un passaporto si ripararono in Corsica. Anche là li seguirono le ire e gli sgherri borbonici, e un Morelli fintosi perseguitato dal Governo napoletano per idee liberali, si messe attorno ad essi, e ne preparò la rovina alla prima occasione. Nell' anno appresso il Gallotti richiesto dal Governo napoletano che pretestava un delitto comune, fu restituito dal governo francese. [1] Il Morelli

[1] L' ufficiale Antonio Gallotti carbonaro caldissimo aveva patito prigionia prima che scoppiasse la rivoluzione napoletana del 1820. E liberato da essa, vi prese parte con tutto l'animo, e quindi, allorchè essa fu spenta tornò a cospirare per le medesime idee, e nel 1828 lavorò quanto più poteva nei moti del Cilento. Riuscito a sottrarsi

allora trasse gli altri infelici nel laccio; li consigliò a fuggire il pericolo che loro sovrastava, e a ricovrarsi di nuovo nei monti nativi. E i Capozzoli non tenendo più sicuro il suolo di Francia, e aspettando anche a sè la sorte toccata al Gallotti, s'imbarcarono di nuovo, presero terra sulla spiaggia pontificia verso i confini del Regno, e, scansato cautissimamente ogni malo incontro per via, tornarono a morire nel Cilento.

Per qualche tempo rimasero nascosti sui patrii monti fra gente loro affezionata, errando nelle foreste più inaccessibili e sottraendosi alle ricerche della Polizia e degli sbirri, che erano tutti in moto contro di essi. Era un commovente spettacolo quello dei tre arditi fratelli uniti da tante sciagure e da tanto coraggio contro tanti nemici. Ogni tentativo contro di loro fu vano finchè non si ebbe ricorso a una infamia. Il cavaliere Medici, mi-

alla morte colla fuga in Corsica; e poi ricondotto a Salerno, fu ri condannato nel capo, ma la scampò anche questa volta, e vide con- mutata quella pena in 10 anni di detenzione. Lo condussero alla Fa- vignana in Sicilia popolata allora di 180 prigionieri politici, ed ivi patì atroci torture finchè ai 4 ottobre del 1830 a un tratto si vi liberato e ricondotto in Corsica. L'ordine di questa liberazione ave sembiante di venire spontaneo dal re, ma non era così. Dopo la br estradizione, il fatto avea destato grande rumore nei giornali e a tribuna francese nel 1829. Parlarono per esso Tiburzio Sebastia Beniamino Constant, il generale Lafayette e più altri, e fu proc che il delitto comune per cui lo aveano reso al carnefice era un in venzione del dispotismo napoletano: fu detto che in questa facce ne andava dell'onore di Francia, e quindi il prigioniero, richiest volte, alla fine fu reso, e dopo la rivoluzione del luglio, l'infelice d orrori della Favignana passò di nuovo a libertà sul suolo di Fran e raccontò in un libro tutte le sue tristi avventure. Vedi *Mém. de A. Gallotti, officier napolitain, condamné trois fois à m* écrits par lui-même, traduits par S. Vecchiarelli réfugié italien ris, 1831, in-8 de 240 pag.

nistro del re, richiesto del modo di prendere i fuggitivi, rispose al suo padrone: *Maestà, mettete a prezzo le teste dei ribelli e le avrete.* Fu seguito il consiglio, e riuscì a meraviglia.

I tre fratelli da ultimo avevano trovato asilo nel villaggio di Perito in casa di un vecchio amico che li confortò di cure amorose, e sfidò tutti i pericoli. Ma quando ebbe contezza del decreto che metteva a prezzo la testa de' suoi ospiti, si sentì preso da una tentazione infernale. O fosse spavento della propria audacia, o scellerata sete di oro, egli fu vinto, tradì l'amicizia, tradì l'ospitalità sacra anche ai selvaggi, e promise di dare i tre fratelli in mano al carnefice.

La notte dei 17 giugno fu fissata al compimento dell'opera infame. La casa nel giorno era stata rallegrata dalle nozze di un figlio del traditore, e la notte doveva pur continuare la festa domestica. Lo scellerato invitò i tre fratelli a prendervi parte, assicurandoli che vi erano solamente amici devoti, e che nulla si aveva a temere. I Capozzoli accettarono l'invito. Niun sospetto poteva entrare nel loro cuore contro un uomo che senza badare a pericoli li aveva generosamente ospitati. Discesero nella sala dei festeggianti, e senza nessuna diffidenza parteciparono alla gioia comune.

Sul più bello della festa, a un tratto si ode un grande strepito, si aprono le porte, e la sala si empie di armati. Qual cuore a tal vista fosse quello dei miseri traditi è facile imaginare. Pure non caddero d'animo e si messero sulle difese. Cominciò una lotta maravigliosa. I Capozzoli erano ancora giovani e vigorosissimi: Domenico avea 28 anni, Fabrizio 39, Donato 40; e in tre soli resistendo intrepidamente alle diecine contrastarono palmo a palmo il terreno. Cacciati da una stanza all'altra,

alla fine riuscirono ad aprirsi una via tra gli armati, e salendo sul tetto, di lassù continuavano un'eroica difesa. Ma la pugna era troppo ineguale, e non dava speranza di vittoria. Finite che ebbero le munizioni, caddero in mano degli sgherri reali.

Tale fu la vittoria degli sbirri del tiranno di Napoli, aiutati da un traditore vilissimo che ricevè il prezzo del sangue. I miseri traditi furono messi in catene e condotti nelle prigioni di Vallo.

La Commissione militare del Principato Citeriore ivi riunita ai 23 giugno 1829 li condannò tosto alla morte insieme con Pasquale Rossi già loro compagno nei giorni della rivolta, e poscia arrestato. La sera dei 27 giugno tutti e quattro furono fucilati sotto il telegrafo di Palinuro che nell'anno avanti aveano incendiato. Le loro teste tronche dai busti furono mandate ad atroce spettacolo nei villaggi, nel tempo stesso che la *Gazzetta officiale delle due Sicilie* (1 luglio 1829, n. 149) per divertire i giudici della Commissione militare, e le prodi schiere borboniche, e il marchese Del Carretto *eroico* vincitore del Cilento, e il *clementissimo* Re, faceva un gran piacevoleggiare sulle lunghe *barbette* dei fratelli Capozzoli, e ne prendeva argomento ad epigrammi e ad insulti.

XLIV.

Vittime del dispotismo papale.

Fu libera la chiesa, e della terra
Ai confini volò la sua parola:
Sol dell' Agnello a cui l'error fa guerra
Il puro sangue le tingea la stola:
Compì nell' innocenza e nel dolore
La legge che ci diede il primo amore.
Locolla appena Costantin sul trono,
Che ruppe fede al suo primier consorte,
E gli alti veri ella obbliò che sono
Nati nel sen della feconda morte;
Ma può star nel sepolcro e nell' oblio
L' uom che nel cielo ascese unito a Dio?
Perdesti il senso della tua dottrina,
O Sacerdote nella carne assorto:
Speri il mondo ingannar, se vaticina
La vittoria del vero Iddio risorto?
E il Santo Spirto onde mi vien lo zelo,
Discende in terra, e la marita al Cielo.
Noi siam suo tempio; ed i Leviti avari,
Avvezzi a fornicar fra le ruine,
Pur col sangue infamati hanno gli altari
Ove Cristo arricchì delle rapine:
E non v' abiti, o Dio, che ti riveli
Dentro il cuore dell'uom più che nei Cieli.

G. B. Niccolini, *Arnaldo da Brescia,* Atto I, Sc. VI.

I soprascritti versi dell' illustre Fiorentino, che fu l' ultimo dei figliuoli di Dante, contengono la storia verace delle miserie in cui cadde la corte di Roma, quando si allontanò dal precetto di Cristo che ai suoi seguaci aveva insegnato, il Regno suo non essere di questo mondo. Di fatti che la mondana potenza dei papi servisse a farli meno riveriti e meno amati dai popoli, che il governo dei preti fosse il peggiore di tutti i governi, e all' Italia tornasse dannosissimo sempre, è cosa ormai

provata a piena evidenza da tutti i fatti della storia antica e recentissima. [1] Per conservare la signoria temporale i Papi lasciarono il loro ministero d'amore e di pace,

[1] Nel secolo XVI i Ravennati protestavano che alla prima occasione si darebbero ai Turchi, anzichè sopportare il crudo governo dei preti. Vedi le *Relazioni degli ambasciatori veneti* pubblicate da E. Albèri, Serie II, vol. III, pag. 55. E già essi come gli altri avevano protestato anche per l'avanti e protestarono dopo. Dall'anno 896 al 1859 si contarono 171 ribellioni degli Stati pontificii; delle quali circa 60 accaddero a Roma, come si può vedere dal quadro seguente:

896. Ribellione di Roma.
897. — di Roma.
903. — di Roma.
904. — di Roma.
928. — di Roma.
929. — di Roma.
931. — di Roma.
942. — di Roma.
963. — di Roma.
964. — di Roma.
965. — di Roma.
973. — di Roma.
974. — di Roma.
984. — di Roma.
994. — di Roma.
995. — di Roma.
996. — di Roma.
997. — di Roma.
1001. — di Roma.
1002. — di Roma.
1012. — di Roma.
1038. — di Roma.
1044. — di Roma.
1045. — di Roma.
1057. — di Ancona.
1062. — di Roma.
1084. — di Roma.
1087. — di Roma.
1091. — di Roma.
1108. — di Roma e contado.
1109. — di Roma e Tivoli.
1116. — di Roma.
1117 e 1118. — di Roma.
1130. — di Roma.
1141. — di Tivoli
1143 e 1144. — di Roma.
1145 e 1146. — di Roma.
1150. Ribellione di Roma.
1155. — di Roma.
1159. — di Roma.
1165. — di Viterbo.
1167. — di Albano e Tuscolo.
1168. — di Roma.
1183, 1187 e 1188. — di Roma.
1203, 1218 e 1224. — di Roma.
1228, 1234 e 1237. — di Roma.
1238. — di Viterbo.
1240. — di Spoleto, Foligno e Umbria.
1241. — della Sabina.
1249. — di Ravenna e Faenza.
1254, 1258 e 1264. — di Roma.
1268. — di Roma.
1280. — di Roma e Viterbo.
1281. — di Viterbo.
1282. — di Forlì.
1283. — di Perugia.
1287. — di Forlì e Faenza.
1290. — di Urbino, Rimini, Ravenna.
1291. — di Roma, Faenza, Cesena, Rimini.
1292. — di Imola, Faenza, Cesena, Rimini, Marca d'Ancona, Roma.
1295. — di Faenza, Rimini, Forlì.
1302. — di Cesena e Forlì.
1303. — di Anagni e Roma.
1304. — di Roma.
1305. — di Bologna.
1309. — di Ferrara.
1311. — di Pesaro e Fano.
1312. — di Orvieto.
1317. — di Ferrara.

divennero tiranni e amici ai tiranni, santificarono la forza brutale, e proclamarono il diritto divino, e lo scrissero colla punta delle baionette. D'onde venne loro aborri-

1318 Ribellione di Recanati, Osimo, Fano, Spoleto.
1320. — di Urbino.
1322. — di Fano, Fermo, Osimo.
1323. — di Urbino.
1327. — di Roma e Imola.
1333. — di Ferrara, Forlì, Rimini, Cesena, Faenza, Ravenna.
1334. — di Bologna.
1347. — di Roma.
1350. — di Faenza, Rimini, Forlì, Ravenna.
1353. — di Roma.
1355. — di Rimini, Forlì, Cesena, Faenza.
1357. — di Cesena.
1362. — di Roma.
1369. — di Perugia.
1375. — di Città di Castello, Perugia, Viterbo, Spoleto, Foligno, Todi, Ascoli, Orvieto, Camerino, Urbino.
1376. — di Civitavecchia, Ravenna, Forlì, Camerino, Macerata, Imola, Bologna, Faenza.
1377. — di Cesena.
1379. — di Bologna.
1393. — di Perugia.
1396 e 1397. — di Roma.
1400. — di Perugia, Spoleto, ecc.
1401. — di Bologna.
1404 e 1405. — di Roma.
1406. — di Forlì.
408. — di Roma.
1409. — di Ascoli, Fermo, Perugia, Todi.
410. — di Faenza.
411. — di Bologna.
413. — di Roma.
414. — di Viterbo, Perugia, Todi.
416. — di Bologna, Perugia, Orvieto, Rieti, Todi, Narni.
417. — di Roma.
1428 e 1430. Ribellione di Bologna.
1431. — di Perugia, Viterbo, Città di Castello, Spoleto, Todi, Narni.
1433. — di Ancona, Jesi, Osimo, Fermo, Recanati, Ascoli.
1434. — di Roma, Imola, Bologna.
1438. — di Bologna, Faenza, Imola, Forlì.
1443. — di Bologna.
1445. — di Bologna.
1449. — di Camerino.
1453. — di Roma.
1462. — di Sinigaglia.
1469. — di Rimini.
1474. — di Todi e Spoleto.
1475. — di Città di Castello.
1487. — di Osimo.
1500. — di Faenza.
1502. — di Urbino, Fano, Camerino.
1503. — di Perugia, Viterbo, Città di Castello, Urbino, Pesaro, Sinigaglia, Camerino, Romagne.
1505. — di Forlì, Imola, Pesaro, Rimini, Faenza.
1511. — di Bologna.
1512. — di Faenza, Imola, Cesena, Rimini, Forlì, Lugo.
1517. — di Urbino.
1521. — di Faenza, Urbino, Pesaro, Sinigaglia.
1522. — di Perugia e Camerino.
1523. — di Lugo.
1524. — di Rimini.
1526. — di Roma.
1527. — di Ravenna, Rimini e Roma.
1528. — di Perugia.
1534. — di Perugia.
1540. — di Ravenna.
1541. — di Perugia.
1559. — di Roma.
1590. — di Roma.

mento e dispregio dai popoli che volevano tenersi soggetti. E per tacere di ogni altro tempo, negli anni che trascorsero dalla restaurazione al 1846, non vi fu paese che più dello Stato pontificio fosse straziato, più si provasse alle rivoluzioni, e desse alla causa della libertà numero maggiore di vittime.

Il regime clericale risorto più che mai insolente alla caduta di Napoleone rivolse ogni pensiero a distruggere senza distinzione tutti gli ordini nuovi, e a restaurare tutti i disordini vecchi. Di giustizia non occorre parlarne. Anche vinta dieci volte una causa, la sentenza esecutoria attendevasi invano, se il vincitore era debole, e l'aveva a fare con un avversario potente. [1] Vi erano assoluzioni dai debiti, immunità, privilegi e carezze di ogni sorte pei preti, pei ricchi, pei fedeli servitori del Papa, per gli impostori, pei delatori, pei sanfedisti pronti a colpire la parte avversa colla prepotenza, colle frodi, con tutte le armi dei traditori. I liberali, vittime degli arbitrii curialeschi, e cardinaleschi, e sbirreschi, e mandati ai patiboli e alle galere senza difesa e senza niuna garanzia di giustizia, si rifugiarono più che mai nelle congreghe settarie, e cercarono di farsi giustizia da sè, avventandosi armata mano contro delatori e carnefici.

1648. Ribellione di Fermo.	1821. Ribellione delle Romagne.
1796. — di Bologna, Ferrara, Forlì, Cesena, Faenza, Rimini.	1825. — delle Romagne.
1797. — di Sinigaglia, Pesaro, Ancona.	1831. — delle Romagne.
1798. — di Roma.	1832. — delle Romagne.
	1844. — delle Romagne.
	1848. — degli Stati della Chiesa.
	1859. — degli Stati della Chiesa.

(Vedi Pani Rossi, *Le centosettantuna ribellioni dei sudditi pontificii dall'896 al* 1859. Firenze, Tip. Barbèra e C., 1860).

[1] D'Azeglio, *I miei ricordi*, cap. XXIII. Vedi *ivi* anche l'assassinio dello scultore Pacetti derubato violentemente a Roma dell'opera sua dal Governo fautore dei Barberini, in onta alle sentenze dei tribunali.

Per questa via dai delitti del tristo governo nacquero i delitti dell'assassinio politico stimato unico rimedio a questi incomportabili mali. Quindi il perpetuo succedersi di atroci attentati, di ribellioni e di repressioni implacabili che oscurarono e fecero perdere ogni senso morale. La confusione andò al punto che chi uccideva a tradimento una spia, un alto o basso ministro di quella oscena tirannide *non era chiamato assassino, anzi erano compianti coloro che lasciavano la vita sul patibolo per somiglianti cagioni.* [1]

In questo stato di cose, tutte le società segrete trovarono nelle Marche, nelle Legazioni e nelle Romagne seguaci ardentissimi e numerosissimi in ogni classe, fra i dotti e gli ignoranti, fra i preti ed i frati, fra i contadini e gli artigiani. Quel regime dispotico irritava, appariva obbrobrioso, e quindi molti si studiavano di trovar modo a distruggerlo. La società dei Guelfi intesa a promuovere l'indipendenza d'Italia era estesissima nelle Legazioni, e faceva suo capo in Bologna. Quella dei *Fratelli seguaci protettori repubblicani* serpeggiò per le Marche. Eravi la società degli *Adelfi;* e da ultimo vi entrarono dal Regno di Napoli i Carbonari e vi trovarono seguito grande allorchè Giovacchino Murat tentò la guerra della indipendenza italiana. Sede principale del Carbonarismo dapprima furon le Marche; e Ancona aveva un'*alta vendita* dalla quale dipendevano le altre delle minori città e dei villaggi. [2]

[1] Farini, *Lo Stato Romano*, Firenze 1850, vol. I, cap. II, pag. 27, ediz. 2ª.

[2] Nella sentenza del cardinal Rivarola sono ricordate come dipendenti dalla Società dei Carbonari le sètte della *Turba*, della *Siberia*, dei *Fratelli-Artisti*, del *Dovere*, dei *Difensori della Patria*, dei *Figli di Marte*, degli *Ermolaisti*, dei *Massoni riformati*, dei *Bersaglieri americani*, degli *Illuminati*.

Tutte le sètte soprannominate avevano per iscopo la libertà e l'indipendenza d'Italia; e tutte nel 1816 per le Legazioni e per le Marche si riunirono, e congiunsero insieme le forze per lavorare più efficacemente all'intento comune, e stabilirono di prepararsi per il momento opportuno. Era per ogni città, per ogni comune un mandar frequente di messi, un segreto agitarsi; nelle adunanze caldi oratori dimostravano il bene grande che sarebbe venuto dal togliere il governo dalle mani dei preti; altri persuadevano a imitar Bruto, a detronizzare i tiranni, a proclamare una Repubblica indipendente. Gli animi si riscaldavano; si fece il piano della rivoluzione che doveva aver principio in Macerata. Tutti i settarii ebbero avviso di star preparati allo scoppio; fu stabilito che i fuochi accesi sui monti darebbero avviso ai lontani del fatto, e li inviterebbero a seguire l'esempio. Il 24 di giugno 1817 era il giorno destinato a proclamare in Macerata la libertà e l'indipendenza. Doveasi cominciare coll'assalire e disarmare la pubblica forza, e si tentò, ma con esito non fortunato.

La Polizia facilmente presentì le trame, si accorse degli apparecchi, sorprese carte e proclami, arrestò molta gente, perquisì le case sospette; e, al cadere del giugno di quel medesimo anno, la Delegazione di Macerata cominciò un gran processo contro quelli che erano tenuti capi della tentata rivolta, e contro tutti i principali settarii. Le ricerche e le sevizie continuarono per più di un anno; e poscia in conseguenza di questo processo a dì 6 di ottobre del 1818 la Congregazione criminale di Roma condannò alla morte come rei di fellonia Giacomo Papis negoziante romano domiciliato in Ancona, il conte Cesare Gallo, di Osimo, prevosto dell'ufficio del registro di Macerata, Luigi Carletti, di Macerata, ex-militare, Francesc-

Riva, di Forlì, ex-gendarme, e Pietro Castellani legale, di Macerata: condannò in pari tempo alla *pena del remo perpetuo* Antonio Cotoloni, di Macerata, impiegato nell'ufficio del registro, Pio Sampaolesi notaro, di Ancona, Vincenzo Fattiboni, di Cesena, ingegnere verificatore di Catasti. Motivo della sentenza era l'avere i *nominati individui macchinato e tentato una generale rivolta nel pontificio dominio, servendosi a tale effetto dei mezzi che loro derivavano dalla pertinenza alla setta carbonica diretta al rovescio dei legittimi governi.* [1]

Il Papa poi agli 8 del medesimo mese commutò la pena di morte *nella relegazione a vita in una fortezza dello Stato sotto stretta custodia*, e la pena del remo perpetuo *nella relegazione per un decennio sotto la stessa custodia.* Stettero lungamente a Civitacastellana, in Castelsantangelo e in altre prigioni.

Il Conte Cesare Gallo fu reso a libertà dalla rivoluzione del 1831.

A malgrado delle persecuzioni, i Carbonari delle Ro-

[1] Gli addebiti particolari poi che la sentenza dava a ognuno dei suddetti individui erano i seguenti. Giacomo Papis e Cesare Gallo tennero una esplicita corrispondenza per l'effetto della rivolta: Luigi Carletti e Francesco Riva ne furono gli agenti più operativi, e sparsero un proclama incendiario: Pietro Castellani ebbe piena intelligenza della corrispondenza tra il Papis e il Gallo, e sparse il suddetto proclama per provocare la rivolta: Antonio Cotoloni, segretario della società carbonica in Macerata, fu depositario delle carte e delle firme dei congiurati: Pio Sampaolesi, segretario dei Carbonari in Ancona, era inteso della rivolta ed aveva cognizione della corrispondenza tra i Carbonari e il Consiglio centrale guelfo in Bologna: Vincenzo Fattiboni fu l'organo intermediario di tutte le corrispondenze, ed ebbe in mano il piano di rivoluzione da estendersi per tutto lo Stato. Perciò oltre alla pena suddetta furono condannati anche a pagare le spese del processo e del giudizio.

magne non si spaventavano nè si quietavano. Fallito il colpo in un luogo, si preparavano a tentarlo in un altro. La società si diffondeva, si accresceva di membri, entrava nei tugurii dei poveri, come nei palazzi dei grandi, e cospirava energicamente. Alla lieta novella delle rivoluzioni di Napoli e di Piemonte del 1820 e 1821, esultarono, in qualche luogo levarono tumulto, e dappertutto si prepararono a insorgere. Furono raccolti denari e armi, tenute adunanze a Cesena, a Faenza, a Forlì, a Ravenna; eccitati con allocuzioni i popoli a rivoltarsi contro l'iniquo governo.[1] A queste novelle il governo papale infieriva con la rabbia che dà la paura, e con

[1] Dai documenti stessi della Polizia pontificia si ricava che i settarii avevano tirato a sè tutto il medio ceto, e che i nobili, a Cesena erano o *inetti* o *nemici al governo:* e che a questo non riusciva di organizzare una setta a favore del Papa. Il cardinal Castiglioni, che fu poi Pio VIII, così scriveva ai 23 settembre del 1820: *Siam circondati dalla mala genia Massonica che ci ha rubati quasi tutti gli impiegati e ci toglie la gioventù di talento.* A Bologna i Carbonari mandavan fuori clandestinamente un giornale intitolato l'*Illuminatore.* Agli 11 agosto del medesimo anno fu affissa a Cesena una carta clandestina in cui offrivasi 100 luigi di premio a chi scrivesse una Memoria sulla costituzione da dare agli Stati pontificii. I settari corrispondevano con varie città d'Italia, e alle nuove delle cose accadute nel 1821 in Piemonte fecero esultanze a Bologna e minacce a Spoleto, e si videro segnali sui monti di Toscana e Romagna. Romagnoli viaggiavano a Torino e ad Alessandria per intendersi cogli insorti, e nei libri della Polizia furono perciò scritti un Angelo Cremaschi e un Giovanni Curioli. Si parla anche di depositi d'armi a Meldola e altrove, sulle quali la Polizia non riuscì a metter le mani. Gli Austriaci accusavano il governo papale di debolezza e d'insufficienza nelle Romagne; e il cardinal Consalvi, per mostrar che era forte, ordinò processi ed esilii a Forlì, a Ravenna, a Faenza, a Cesena: e il *numero degli arrestati e degli espulsi superò non di più il centinaio.* (Vedi gli *Ultimi rivolgimenti italiani* di F. A. Gualterio, vol. I, Firenze 1852, 2ª edizione, *Documenti*, pag. 267 e seguenti.)

l'odio che mai non perdona. Gli sbirri si mostravano anche più del solito inumani, e il popolo faceva di sua mano frequenti vendette. Ai primi di luglio del 1821 furono allontanate dallo Stato molte persone, tra le quali due sacerdoti di Ravenna, Giuseppe e Mario Severi, e Antonio Domenico Farini di Russi, quello stesso che più tardi fu ucciso da un assassino mandatogli contro dai Sanfedisti. [1] Altri ebbero più fiere condanne. L'in-

[1] Domenico Farini era nato a Russi ai 25 febbraio del 1777. Educato agli studi divenne uomo dottissimo e dette al pubblico molti frutti del suo ingegno. Come tutti gli uomini più illuminati e più generosi, accolse con amore le idee di libertà recate dalla rivoluzione francese. Il che gli fruttò persecuzione ed esilio ai primi rovesci dei Francesi in Italia. Ma quando essi tornarono vittoriosi, ebbe onori ed impieghi nei quali si comportò da uomo integerrimo. Per giovare alla atria ed alla libertà affrontò animosamente ogni pericolo. Nel 1815 avorì l'impresa di Giovacchino Murat, e dopo le sciagure che la seguitarono si salvò a stento dalla persecuzione. Ma ad ogni prova nantenne la sua fede politica e si fece Carbonaro. Perciò nel 1821 u esiliato e soffrì quella pena 3 anni. Dopo, il Governo lo tormentò n molti modi e gli vietò persino di donare quattro mila volumi alla ubblica biblioteca di Russi. Fu punito anche per aver lodato n vescovo buono. Scrisse la vita di Stefano Buonsignori vescovo di 'aenza, e la fece stampare a Ravenna, ove era censore un frate asai indipendente. I preti e i vescovi infuriarono quando videro publicata quella scrittura, perchè stimavano rimprovero ai propri difetti virtù lodate in quel venerabile uomo. E tanto si affaccendarono, che frate fu tolto l'ufficio di censore, e il Farini fu mandato a penienza in un convento di cappuccini. Nel 1831 fu chiamato di nuovo pubblici impieghi. Fatto direttore di Polizia in Forlì, si comportò nerosamente, e procurò che niuno avesse più a dolersi di atti arbiari. Al ritorno del governo papale ebbe a soffrire ogni sorta d'inurie. Ma egli mai non si sbigottì, mai non abbandonò la causa a i si era fatto devoto. Dava consigli, procurava di essere utile a elli che correvan pericolo. Gli si presentavano alla mente imagini carcere e di patibolo, ma non vedeva il sicario che gli stava vio. I nemici suoi infierirono sino al punto di mettere le mani in

gegnere Pietro Mario Conti di Forlì, per sentenza della Commissione straordinaria preseduta dal tenente colonnello Barbieri, fu condannato alla pena di morte, commutata poi, per intercessione di una signora, nella detenzione perpetua in una fortezza, la quale poi fu nuovamente ridotta a otto anni e mezzo, che egli passò parte a Civitacastellana e parte a Roma in Castel Sant'Angelo. [1] Nel settembre di quel medesimo anno Pio VII e per propria paura e per farsi lusinghiero ai potenti suoi confratelli in dispotismo, mandò contro i Carbonari

quel sangue purissimo. L'ultimo giorno del 1834 uno scellerato lo assalì con nn pugnale e lo spense, quando nella famiglia cresceva vigoroso d'ingegno, di studi, e di fecondo amor patrio il suo nipote Luigi Carlo Farini (nato il 12 ottobre 1812, morto il 1° agosto 1866), che le facoltà della mente e l'energia dell'animo rivolse a mostrare al mondo le miserie dei sudditi pontificii, a cospirare per la libertà di Roma e d'Italia, a preparare i rivolgimenti da cui uscì l' Italia libera e una, alla quale infaticabilmente consacrò tutto se stesso; e affranto finì innanzi tempo la vita, e per le opere sue di scrittore e d'uomo di Stato lasciò nome illustre tra quelli che più contribuirono a spezzare le nostre secolari catene.

[1] Sciolto dalle catene e bandito in perpetuo dai *felicissimi* Stati del Papa si ridusse a Firenze, e vi rimase per tutta la vita attendendo con molta lode all'arte sua d'ingegnere e adoprandosi con ogni studio a procurare sorti migliori alla patria. Quivi la sua onestà specchiatissima, il suo fermo amore alla libertà, il suo generoso animo gli procacciarono la stima e l'affetto di molti. Anch'io che lo conobbi fino dagli anni più giovani, amai la modesta e sincera virtù del generoso patriotta, scarso di parole sul conto proprio, e apparecchiato sempre a fare tutto il bene che per lui si potesse. Morì in Firenze ai 19 novembre 1876, suo anno settantesimo sesto, pianto da tutti i buoni come uno degli ultimi di quella forte generazione di integri e prestanti romagnoli che amando di purissimo amore l'Italia volsero ad essa ogni cura, quando ciò conduceva alle galere e alle forche, e si messero a ogni pericolo per liberarla dalla dominazione degli stranieri e dei preti. Delle sue onorate virtù fece bello e affettuoso ricordo Antonio Cosci nella *Nazione* di Firenze il 1° decembre 1876.

una bolla nella quale scomunicava tutti quelli che fossero ascritti alla setta, e non si facessero denunziatori dei settari. Leone XII venne anche a più feroci consigli.

Credendo col terrore di spegnere l'ardore di libertà che ferveva nei popoli, nel maggio del 1824 dette pieni poteri al cardinale Rivarola per estirpare i settarii delle quattro Legazioni e delle Delegazioni di Urbino e di Pesaro. Il cardinale pose mano all'opera con tutto il furore di un sanfedista, e usò le arti più terribili del dispotismo. Le carceri in pochi giorni furono ripiene di centinaia d'uomini di tutte le condizioni. Uomini rei di delitti comuni furono avvolti insieme co' rei di Stato per dar mala voce e discredito agli amatori di libertà. Quel processo fu una orribile cosa; e gli stessi storici di Roma, e non nemici al Governo, affermano che molti *equivoci* si presero in quel giudizio sommario, e che si eccitò *malcontento anche nei buoni*, cioè negli avversari del Carbonarismo.[1] La memoria del cardinale Rivarola dopo quei fatti sonò obbrobrio e spavento. Egli era continuamente agitato dalla paura, e alla fine dopo essersi sottratto al veleno, e al ferro, fuggì alla volta di Genova.

Sopra semplici indizi di aggregazione alle sètte e accuse di sbirri, di gendarmi e di sanfedisti, procedendo sommariamente, arbitrariamente, segretamente, senza conceder difesa, il feroce cardinale avea giudicato più di cinquecento individui di ogni età e condizione; trenta nobili, cento cinquantasei possidenti e commercianti, due ecclesiastici, trentotto militari, settantaquattro impiegati, sessantadue tra medici, avvocati e letterati; il resto artigiani.[2]

[1] Vedi gli *Annali d'Italia* di A. Coppi all'anno 1825.
[2] Farini, *Lo Stato romano*, vol. I, pag. 24, 2ª edizione, Firenze 1850.

Ebbero condanna di morte:

il conte Giacomo Laderchi, di Faenza, già viceprefetto del Regno Italico;
Onofrio Luigi Zubboli, di Ravenna, fornitore carcerario a Bologna;
Gaetano Baldi, di Faenza, già ufficiale del Regno Italico:
Vincenzo Succi, di Faenza, negoziante (*contumace*);
Pietro Barbieri, di Castel Bolognese, scrittore e musicante (*contumace*);
Battista Franceschelli, di Castel Bolognese, causidico:
Francesco Garaffoni, di Cesena (*contumace*).

Più di cento furono condannati alla prigionia e alla galera, alcuni a perpetuità, e altri per venti anni, per quindici, per dieci, ecc., tra i quali si vedono parecchi ufficiali che già avevano fatto belle prove nell'esercito italico, e uomini onorandi e onoratissimi per ingegno e virtù, come ad esempio il conte Edoardo Fabbri, di Cesena, uomo dotto e chiarissimo scrittore di tragedie, e ammirato per la forza e per la indomabile costanza con cui tollerò la persecuzione, senza mai fallire al nobile scopo che si era prefisso; [1] e il cesenate Sante Montesi ch

[1] Di lui così scrisse nel 1859 Filippo Mordani in una elegante lettera a Teodelinda Franceschi Pignocchi: « Condusse il nostro Edoardo una vita assai travagliata, perchè caldissimo amator dell'Italia e sviscerato della Romagna, non gli pativa il cuore per niuna maniera di vedere un popolo generoso, qual è il romagnolo, vessato sì lungamente dalla tirannide sacerdotale. Ond'è che venuto in odio ai reggitori, e fatto segno a feroci e stolide calunnie, fu imprigionato e nel 1825 ai 31 di agosto, per sentenza del cardinal Rivarola, fu dannato al carcere durante la vita. Ei sopportò sì grandi sventure con un coraggio ed una costanza, di che se ne trovano appena esempi nelle antiche istorie. E tramutato spessissimo di carcere a carcere nel febbraio del 1831 stava rinchiuso nella rocca di Civita Castellana

aveva il petto decorato della legione d'onore, e pieno di onorate ferite, il quale rimasto in carcere fino alla rivoluzione del 1831, e dopo la rovina di essa andato esule in Francia si mantenne sempre ugnale a se stesso, e da ultimo nella primavera dell'anno 1848 apparecchiavasi a muovere coi suoi volontari alla guerra contro l'Austria in Lombardia, quando la morte gli tolse il conforto di attestare nuovamente coll'opera la sua fede alla sacra causa d'Italia. [1]

quando pei rivolgimenti della Romagna, entrato in corte di Roma lo spavento e il terrore, ei fu messo in libertà, ecc. » V. *Appendice prima alle prose di Filippo Mordani*, pag. 250, Faenza 1863.

Quest'uomo che il Mordani chiama raro, incomparabile, e dei più grandi Romagnoli de' nostri dì, *non tornati in bastardi,* dopo il 1831 non ebbe a patire alcuna molestia. Visse in patria dato tutto ai suoi cari studi, e scrisse la storia vera della sua prigionia *con intendimento di lasciarla come ricordanza dei delitti dei Papi da Consalvi compreso sino a tutto Gaetanino.* Sotto Pio IX fu senatore; ebbe l'incarico di reggere la Provincia di Pesaro e Urbino, e nei tempi in cui le cose si volgevano al peggio fu chiamato a Roma a capo del Ministero, dal quale si ritrasse appena vide non esser possibile far niente di bene. Morì amato e onoratissimo in patria ai 7 ottobre 1853.

La storia della sua prigionia non si è mai ritrovata. Io ne feci ricerca a Forlì per mezzo di amici, i quali mi risposero credersi colà che fosse bruciata dalla vedova del Fabbri imbrogliata da un prete.

[1] *Condannati alla detenzione in perpetuo in un Forte dello Stato:* Caporali Pier Maria, di Cesena, possidente; Fabbri conte Odoardo, di Cesena, possidente; Montallegri Luigi, di Faenza, già medico militare del Regno italico; Torricelli Francesco, di Meldola, possidente; Balboni Carlo, di Faenza, domiciliato a Forlì, già ufficiale del Regno italico: Montesi cav. Sante, di Cesena, già ufficiale, idem:

Alla detenzione per 20 *anni:* Gamba conte Ruggero, di Ravenna, possidente; Zamboni Mauro, di Cesena, possidente; Petrucci Luigi, di Forlì, avvocato; Gurioli Giovanni, di Forlì, negoziante; Bassetti Luigi, dimorante a Cesena, possidente (*contumace*); Chiselli Giovanni, di Forlì, locandiere; Perlini Ermenegildo, di Cesena, archibugiere; Croci Antonio, di Meldola, dimorante a Forlì, avvocato; Gherardini

Dopò la lunga carcere sofferta durante il processo, moltissimi furono i puniti colla sorveglianza e col *precetto*

Antonio, di Ravenna, oste; Deny Girolamo, di Grenoble, domiciliato a Ravenna, arrotino; Barduzzi Giovanni, di Brisighella, postiere di lettere; Savini Mariano, di Faenza, oste; Benuti conte Gaetano, di Bologna, possidente.

Alla detenzione per 15 *anni:* Laderchi conte Camillo, di Faenza; Pasotti Francesco, di Imola, già ufficiale del Regno italico; Budini Giuseppe, di Castel Bolognese; Montallegri Sebastiano, di Faenza, già ufficiale del Regno italico; Garavini Domenico, di Castel Bolognese, fornaio; Baroncelli Andrea, di Faenza, ex-gendarme del Regno italico; Tabanelli Teodoro, di Faenza, oste; Tabanelli Battista, fratello del suddetto; Baldassarri Francesco, di Faenza; Batuzzi Giacomo, di Forlì, maestro di scherma; Profili Domenico, di Faenza, caffettiere, (*contumace*).

Alla detenzione per 10 *anni:* Biancucci Antonio, di Meldola, possidente; Zoli Francesco, di Forlì, possidente; Raboni Pietro, di Casumaro, domiciliato a Bologna; Pasquali Pier Paolo, di Forlì, medico; Morosi Massimino, di S. Laudecio, avvocato; Perlini Paolo, di Cesena, pittore; Zoli Vincenzo, di Forlì, possidente; Monti Domenico, di Faenza, maniscalco; Carpegiani Antonio, di Castel Bolognese, falegname; Calura Giovanni, di Ravenna, fornaio; Bandini Giovanni, di Faenza, canepino; Sangiorgi Giacomo, di Faenza, oste; Venturi Bartolommeo, di Faenza, mugnaio; Gamberini Vincenzo, di Ravenna, possidente; Boesmi Giuseppe, di Faenza, falegname; Maioli Domenico, di Ravenna, oste; Mazzesi Gaetano, di Ravenna, locandiere; Zuccadelli Lorenzo, di Ravenna, scava-pozzi; Bassi Giovanni, di Ravenna, macellaio; Cavalieri Romualdo, di Ravenna, bottaio; Magni Giuseppe, di Forlì, domiciliato a Bologna.

Alla detenzione per 7 *anni:* Capra Giuseppe, di Castel Bolognese, tintore;

Alle detenzione per 5 *anni:* Poletti Luigi, di Modena, custode sospeso delle carceri di Forlì; Spada Gabriele, di Faenza, sensale; Bertolotti-Vigna Giuseppe, di Bologna, già ufficiale del regno italico

Alla detenzione per un anno: Sigorini Luigi, guardiano di campagna e minore di età; Orioli Antonio, di Ravenna, beccaio.

Alla galera in perpetuo: Toschi Giuseppe, di Faenza, muratore; Morini Giovanni, di Faenza, sensale; Tonducci Pietro di Faenza; Marini Giuseppe, di Faenza, impiegato al Canal naviglio (*contumace*).

politico morale, che prescriveva di non allontanarsi dalla città e dalla provincia, di ritrarsi in casa a un'ora di

Pediani Giacomo, di Castel Bolognese, falegname; Rossi Vincenzo, di Forlì, caporale di Finanza (*contumace*); Bellenghi Girolamo, di Faenza, archibugiere; Berti Pietro, di Faenza; Antonioli Michele, di Cesena, impiegato a Forlì (*contumace*); Dassani Giuseppe, di Forlì, rigattiere; Rondini Bartolommeo, di Forlì, locandiere (*contumace*); Pezzi Marco, di Castel Bolognese, senza mestiere (*contumace*); Giulianini Luigi, di Cesena, calzolaio.

Alla galera per 20 *anni:* Berghinzoni Cesare, di Ravenna, possidente; Venturi Agostino, di Russi, già ufficiale del Regno italico (*contumace*); Morri Antonio, di Faenza, possidente (*contumace*); Orioli Giovanni Battista di Faenza, impiegato alle porte; Baldini Angelo, di Faenza, sartore; Bettoli Francesco; Rusconi Giuseppe, di Faenza, imbianchino; Bettoli Michele, di Faenza, calzolaio (*contumace*); Borghi Francesco, di Faenza, merciaio; Mantellini Francesco, di Faenza; Monti Giosuè, di Faenza, calzolaio; Severi Antonio, di Forlì, computista; Bratti Ciro, di Forlì, falegname; Cantoni Giuseppe, di Forlì, ebanista; Taraborelli Luigi di Forlì, fattore di campagna; Perlini Giuseppe, di Cesena, maestro di lingua francese.

Alla galera per 15 *anni:* Dassani Antonio, di Forlì, oste; Ferali Lattanzio, di Forlì, pettinaro; Vignuzzi Sebastiano, di Ravenna, fabbro-ferraio; Carrara Giuseppe, di Cesena, cursore camerale.

Alla galera per 10 *anni:* Gardenghi Giuseppe, di Faenza, sartore; Mattarelli Natale, di Faenza, cuoco; Caldesi Francesco, di Faenza, spacciatore di sale e tabacchi; Carrara Giovanni, di Ravenna; Cappuccini Carlo, di Forlì, senza mestiere; Assiari Antonio di Forlì, maniscalco; Gambi Luigi, di Forlì, fattore di campagna; Assiari Giuseppe, di Forlì, pizzicagnolo; Savelli Battista, di Forlì, vetraio; Gaudenzi Pellegrino, di Forlì, cappellaio; Gandolfi Francesco, di Forlì, staderaio; Acquisti Giuseppe, di Forlì, dedito agli studii; Feralli Piero, di Forlì, sartore; Feralli Felice, di Forlì, sartore; Saragoni Vincenzo, di Forlì; Serti Domenico, di Forlì, arrotino.

Alla galera per 7 *anni:* Parentelli Domenico, di Cesena, sartore; Stefani Vincenzo, di Cesena (*contumace*); Assiari Luigi, di Forlì, pizzicagnolo.

Alla galera per 5 *anni:* Celli Domenico, di Ravenna, fornaio.

Alla galera per 3 *anni:* Sigorini Giovanni Battista, guardiano di campagna.

notte, e di non uscirne prima della levata del sole; di andare a render conto di sè alla Polizia ogni quindici giorni; di confessarsi una volta al mese, e provarlo col presentare alla Polizia l'attestato del confessore; di adempiere al precetto pasquale, e di fare ogni anno per tre giorni almeno gli *esercizi spirituali* in un ritiro ad arbitrio del vescovo. E chi contravvenisse anche a una sola di queste ingiunzioni era minacciato di tre anni di lavori pubblici o di sei mesi di reclusione, secondo che il *precetto politico* fosse di primo o di second'ordine.

Da un editto che tenne dietro alla sentenza si vede che la pena di morte fu commutata in venticinque anni di reclusione a tutti i condannati, tranne i contumaci Garaffoni e Barbieri. Le condanne alla galera a vita si ridussero a 25 anni, e quelle ad anni determinati furono minorate di un quarto. Rispetto alla prigionia perpetua o per un numero definito di anni l'editto diceva che le sorti dei condannati rimettevansi alla clemenza del Papa, la quale essi doveano invocare e meritare con una savia e morale condotta. Oltre a ciò, quell'editto condannava alla morte e alla confiscazione dei beni gl'istitutori di nuove sètte, gli adunatori di quelle esistenti, i collocati nei primi gradi di esse, e confiscava le case usate ai loro convegni. La semplice presenza a un'adunanza, o l'ascrizione di un nuovo socio bastava per avere dieci anni di lavori forzati, o di prigionia secondo la condizione delle persone. Punito con sette anni di galera chi non denunziasse i settarii e loro maneggi da lui conosciuti; e con 20 anni di galera chiunque conservasse armi, denari ed emblemi appartenenti alle sètte, o se prestasse col consiglio, coll'opera, e colla pecunia ad assoldare nuovi soci, e a promuovere adunanze segrete. E finalmente l'editto concludeva coll'annunziare la pena

di morte ai feritori e loro complici in ferimenti fatti per odio di partito, quand'anche le ferite non risultassero pericolose.

Quanto tutto questo infuriare dispotico giovasse alla quiete e alla prosperità delle genti dominate dai preti è detto dalle atroci cose narrate negli anni seguenti.

L'ultima minaccia dell'editto pubblicato dal cardinale Rivarola a Ravenna ai 31 agosto 1825 fu eseguita anche a Roma sulla Piazza del Popolo ai 24 novembre del medesimo anno colla decapitazione di Leonida Montanari romagnolo, medico condotto a Rocca di Papa, e di Angelo Targhini, figlio di famiglia bresciana da varii anni stanziatasi a Roma. Erano due giovani aggregati alla Massoneria che, come attesta in un ricordo manoscritto il superstite Giovanni Targhini, teneva le sue segrete adunanze in una grotta della Vigna Targhini fuori di porta Salara, ove intervenivano allora Luigi Buonaparte, quello stesso che ai giorni nostri fu imperatore dei Francesi, e il suo fratello morto in Romagna nel 1831. In una di quelle adunanze fu accusato come delatore un Pontini appartenente anch'esso alla setta. Gli adunati deliberarono subito di prender vendetta del traditore, ed estrassero a sorte quelli a cui la società dava l'incarico di questa faccenda, che furono il Montanari e il Targhini. Ambedue si messero subito all'opera, e, studiato il tempo opportuno, una notte fecero il colpo in via dei Chiavari. La ferita non era mortale, e il Pontini presto guarì e rivelò i suoi assalitori, i quali furono tosto arrestati e condannati alla morte. Il giorno del supplizio (scrive Massimo D'Azeglio nel capitolo 25 dei suoi *Ricordi*) « giunsero in piazza a mezza mattina, e vennero posti in una cappella improvvisata nella casa accanto alla Porta del Popolo; casa che servì poi alle esposizioni

di pittura. Sino verso sera stettero loro intorno preti, e credo anche monsignori e cardinali per indurli a ricevere i sacramenti. Tutto fu inutile; venne l'ordine che si eseguisse la sentenza, e morirono. »

Nel ricordo manoscritto sopra citato trovo che morirono protestando altamente contro le imposture e il governo dei preti, e che per ciò, negata loro la sepoltura in luogo sacro, furono gettati in una fossa fuori della Porta del Popolo, ove nel giorno appresso si vide il terreno coperto di fiori, con una iscrizione che invitava i passanti a onorare la loro memoria. Anche dieci anni più tardi nell'anniversario della loro morte un amico nostro ne vide la tomba onorata con ciocche di oleandri e numerose ghirlande di fiori.[1] Il Governo dopo aver troncato le teste, temendo che altri ne trafugasse i cadaveri ordinò che fossero colla viva calce distrutti; e poi non potendo altro si sfogò col travagliare in tutti i modi, e in ogni occorrenza la famiglia Targhini.

---

[1] Vedi La Farina, *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850, 2ª edizione. Milano 1863, vol. I, pag. 355.

XLV.

I Ravignani.

I guai delle Romagne non erano finiti, quantunque il Governo avesse sfogata la sua rabbia contro tutti gli uomini più onorevoli e più sdegnosi della servitù. Gli sbirri e la Polizia continuavano ad inferocire; e i cittadini, non avendo altro scampo, erano nella dura necessità di ricorrere agli estremi partiti, e facevano di sè la vendetta essi stessi col ferro. Nel 1824 era stato ucciso Domenico Matteucci, direttore di Polizia a Ravenna. A' dì 2 luglio 1826 due colpi di pistola spensero nella pubblica via Antonio Bellini, ispettore di Polizia a Faenza.

Le carceri si empirono di prigionieri; e Roma non ancora contenta, invece di volgere ogni studio a calmare con umani ordini i giusti lamenti, pensava a incrudelire di più. Nel 1827 fu spedita nuova Commissione a Ravenna a spegnere colle condanne di morte l'ardore di libertà. Un monsignore Filippo Invernizzi, che capitanava la Commissione, andò con sei giudici e con grosso stuolo di armati. Lungo tempo lavorò a tender sue reti; e sulle prime poco fruttuosi tornavano i suoi sforzi,[1] ma alla

[1] Pure nel luglio del 1827 per sospetti imprigionò e condannò quante persone. Arrestò Andrea Baldoni e Giovanni Orazietto di

fine comprando un uomo vilissimo, giunse a sapere i nomi di quelli che più erano stati ardenti nelle faccende di setta, ed ebbe una bella opportunità a mostrar che sapeva far benissimo le parti di sbirro e di boia. Monsignore arrestò molti, lusingò, minacciò, non lasciò intentata niuna delle arti dell'inquisizione romana.

Tante erano le persone arrestate, che le carceri ordi-

Fano perchè da alcune carte trovate loro si credè che volessero fondare una setta. Condannò a varie e gravissime pene alcuni che aveano fatto parte di società segrete e si erano adoprati a promuoverle. Un Vincenzo Pennacchini di professione domestico ebbe la galera in perpetuo; Giovanni Spinaci calzolaio e Raffaele Pascucci vetraio ebbero la galera per 25 anni; Romualdo Carrandini domestico e Terenzio Ghirlanda sartore furono condannati a cinque anni di opera pubblica: Niccola Conti minore di età e di professione muratore fu condannato a sei mesi di carcere. Con sentenza del dì 1° agosto condannò Giacomo Leoni a dieci anni di galera, e Paolo Bendandi ad anni sette, perchè in Cesena loro patria avevano preso parte principale alla società dei *Fratelli del dovere:* e Michele Bendandi a un anno di opera pubblica.

A Ravenna nella notte del 5 ottobre del 1826 era stato affisso per le strade un lungo scritto in versi, in cui i Santi Apollinare e Vitale, protettori della città, dialogando dicevano tutto il male che sapevano del governo di Roma. Monsignore Invernizzi dopo molte ricerche trovò che l'autore della satira era un carbonaro di nome Primo Uccellini, e lo condannò a tre anni di opera pubblica. (Vedi le *Sentenze della Commissione speciale per le quattro Legazioni, ecc. residente in Faenza*). — Tra le sue vittime debbe contarsi anche Bartolommeo Romagnoli, uno dei capi della Carboneria nelle Legazioni. Arrestato nel 1826 e condotto davanti alla Commissione, stette fermo contro ogni lusinga e minaccia. Alla fine noiato dei lunghi interrogatorii, disse ai giudici suoi che molto sapeva, ma che non sperassero niuna rivelazione da lui. Pochi giorni appresso si uccise da se stesso nel carcere con un rasoio che tolse di mano al barbiere. Nel 1831 i suoi compatriotti lo tolsero dalla terra maledetta per dargli sepoltura più degna, e fecero ogni sorta di onori alla sua memoria.

narie non bastando a contenerle, si destinarono a nuove prigioni i quartieri di S. Vitale presso le mura. Ivi fu già un anfiteatro pagano, nel quale i primi Cristiani erano dati in preda alle fiere; ed ivi stesso ora il capo dei Cristiani dava in preda a fiere vestite da monsignori e da giudici i seguaci di quella libertà che fu dapprima annunziata alle genti dal Cristo. Il luogo, già sacro pel sangue dei martiri antichi, diveniva più sacro pei patimenti e pel sangue dei martiri nuovi. E uno di questi martiri con ragione diceva: « Fruttano i nostri dolori assai amici alla patria; i quali si moltiplicano di giorno in giorno, e più degni che noi non fummo, secondo che meglio s'intende che senza Cristo libertà vera non è. Cristo vinse, e sua fece quella terra ove i fedeli di lui morirono; e sue farà quelle carceri e quei patiboli, dove noi, martiri futuri, in nome di Cristo quella libertà invocheremo ch'egli nei nostri cuori verrà trasfondendo.[1] »

Monsignore Invernizzi colle sue crudeltà dette alle Romagne dolore e spavento: dopo molti arresti, dopo molti tormenti di carcere, cinque persone furono condannate e uccise da lui per accusa di attentato alla vita del cardinale Rivarola (8 luglio 1826); di uccisione (5 aprile 1824) del conte Domenico Matteucci Direttore provinciale di Polizia a Ravenna; e parimente per accusa di uccisione (15 maggio 1827) dell'ebreo Mosè Forti di Lugo domiciliato a Ravenna.

A' dì 12 maggio del 1828 sul tramontare del sole la campana della torre di Ravenna sonava l'agonia. Intorno alle prigioni erano moltiplicate le scolte, gran numero di soldatesca era in moto, cupe voci uscivano, come da sotterranei, dalle chiuse prigioni d'intorno. Il giorno

[1] Frignani, *Memorie*, pag. 9.

appresso era destinato alla esecuzione delle sentenze di morte. I condannati erano:

Gaetano Rambelli, cappellaio,
Luigi Zanoli, calzolaio,
Angelo Ortolani, ministro del forno pubblico,
Gaetano Montanari, barbiere, tutti della città di Ravenna, e
Abramo Isacco Forti, commerciante, di Lugo.[1]

Al confortatore, che presentatosi al Rambelli lo esortava a riconciliarsi col Papa, ministro di Dio, il condannato rispose: « Buon tempo è già che il Cristo non ha più ministri in terra; dacchè, graffiato il viso alle sue sacrosante leggi, correste dietro alla carne e in quella v' insanguinaste, vi saziaste siccome belve. Ecco il prete che tiene le chiavi (non quelle che il pescatore recò dalla nave, ma le fabbricate coll'oro) manda qui un suo aiutante prelato, non a convertire anime ricalcitranti, ma per vendicarsi colla morte nostra di supposti delitti di *lesa maestà*. Chi è divenuto carnefice e re, cessò d'essere ministro di Dio; non può chi ha a disfare il corpo mio pretendere di salvarmi l'anima; mai la colpa non fu interceditrice tra il peccatore e Dio. » Il confortatore si sforzò invano di dimostrare che il pontefice come sovrano ha facoltà di ammazzare, mentre come vicario di Cristo ha soltanto cura delle anime. Il

[1] *Sentenza* dei 26 aprile 1828. Nel medesimo tempo furono condannati Beniamino Forti a sette anni di galera e Angelo Branza[illegible] a cinque anni di carcere. Poscia, oltre alla sentenza contro Biagio Fedeli citata nel seguente capitolo, vi furono quelle che condannavano (4 settembre 1828) alla galera per dieci anni il carcerato Giac[illegible] Battuzzi e il contumace Vincenzo Battaglini, e a cinque anni il contumace Tommaso Quatrini.

Rambelli rispose: « Tal distinzione non ho vista negli Evangeli; ma il Signore ha detto: *Il mio regno non è di questo mondo.* E potendo armare tutti i fedeli suoi e manomettere ogni avversario, volle innanzi morire e disse: seguite il mio esempio. E voi seguiste il nemico; e siete tanto sfacciati che, fatti con quel vostro sofisma ovvio tacere gli sciocchi, non vi vergognaste di chiamarvi tuttavia ministri di Dio, mentre non siete che del demonio esecutori.[1] »

Poscia seguirono fra i due altre e più gravi parole che lungo sarebbe a riferire. Mentre il Rambelli usciva dalla prigione, tolse dalle mani del confortatore il crocifisso, lo guardava in atto pieno di amore, e stringendoselo al petto e baciandolo, versava lagrime di allegrezza e diceva: « Ecco il mio conforto, il mio consigliere, il mio amore: Signore mi salva, e io sarò salvo. » E andò tranquillo al patibolo sperando nella giustizia li Cristo.

Il popolo di Ravenna si comportò degnamente in quel giorno nefando. Si vedeva la gente correre come forsenıata le vie, parlarsi all'orecchio, stringersi le destre in .tto di giuramento. Niuno pensava a fare resistenza, ma utti volevano protestare come potevano contro il supplilo. Ognuno diceva: « Se ci è forza sopportare la morte i questi concittadini, togliamoci almeno di qui; sgomriamo dalla città, e sappia il mondo che, se non ci fu ato di poter salvare il sangue dei nostri, fuggimmo la ista del loro supplizio. » E accordatisi in questo parere, scirono a famiglie e a brigate dalla città gettandosi la campagna, per non contaminare la vista coll'aspetto ılla strage fraterna. Poscia per questo atto di umanità

[1] Frignani, *Memorie*, pag. 95 e segg.

la città di Ravenna corse pericolo di essere scomunicata, e di non avere più i privilegi di capitale della provincia.

I condannati andarono al patibolo il dì 13 maggio. Furono strangolati, perchè il Papa fino dal 1814 avea tolto il taglio della testa introdotto dai Francesi, e sostituito le forche, con ordine che i cadaveri vi stessero appesi una intera giornata. [1]

[1] Frignani, *loc. cit.*

XLVI.

Angelo Frignani.

Fra i molti, che popolarono le prigioni per opera di monsignore Invernizzi, fu anche Angelo Frignani di Ravenna, giovine di 24 anni, che presso tutti i buoni si raccomandava per le qualità dell'ingegno e del cuore.

Egli fino dal 1821 erasi dato con tutto l'ardore giovanile a favorire i tentativi di libertà: e quando sopravvennero le sciagure italiane, molto si adoprò ad aiutare le fughe dei perseguitati e a salvarli dalle mani dei carnefici. E la fortuna lo aiutò, perchè riuscì a salvare gli altri e a non tradire se stesso.

Allorchè la Commissione cominciò a infierire a Ravenna, egli era a studio a Bologna. Avrebbe potuto sottrarsi al pericolo dell'arresto, ma non volle fuggire, stimando che fosse viltà abbandonare gli amici e i compagni. Invece si recò tosto a Ravenna meditando audacemente sul modo di liberarli; ma mentre faceva i preparativi, cadde in mano agli sgherri. Egli andò baldanzoso, non spaventato, con essi, tenendosi a onore le catene e la carcere. Dapprima fu posto in ceppi di enorme grossezza: la prigione era fetida, il cibo e il letto da cani. A ciò si aggiungevano gl'improperii e i modi brutali con cui lo tormentavano gli sgherri di monsignore Invernizzi. Fra i più feroci era un maresciallo romano

detto la *Jena,* il quale un dì gli mescè veleno nel vino, e lo avrebbe ucciso, s'ei non se ne accorgeva prima di beverlo. [1]

Dopo due interrogatorii lo tramutarono di carcere, e gli tolsero qualunque conforto. Il luogo era orrido di tenebre e malsano. Qui gli giunse all'orecchio la sinistra novella che sarebbe condannato alla morte. Lo ripetevano i soldati di guardia, e i cittadini: ma egli, non sbigottitosi, rivolse tutti i pensieri a trovar modo di scampo. Agitò, esaminò nella sua mente tutti i partiti, e alla fine trovò che il solo riuscibile era quello di fingersi pazzo. Allorchè gli sorgeva in mente il pensiero che il fingere la pazzia per conservare la vita potesse essere chiamata viltà, molte considerazioni ed esempi famosi lo confortavano a tener fermo il preso partito. Si risovveniva di Bruto che si finse pazzo per giungere al suo intento contro i Tarquini.

Volse tutto l'ingegno a contraffare la mania, ed a contraffarla così che togliesse affatto il sospetto della finzione. Fece il suo piano, e pensò ai modi di recarlo ad effetto. Disse voler mostrare che era il *rigeneratore degli uomini, il liberatore d' Italia,* e ogni suo fatto, ogni suo detto diresse a provare che ne era profondamente convinto. A fare i primi passi gliene dette occasione un maresciallo, uomo tristissimo, il quale per tirare il prigioniero a confessare qualche cosa si fece a lui in aria

[1] Fra questi sgherri feroci vi erano anche alcuni soldati che porgevansi amorevoli ai detenuti e li aiutavano in tutti i modi possibili. Ma la pietà verso i miseri tornava loro a gravissimo danno. Un carabiniere, Biagio Fedeli da Sant'Alberto, custode nelle carceri della caserma di S. Vitale, per aver portato ai prigionieri ambasciate e biglietti, fu dalla Commissione condannato a cinque anni di galera. (*Sentenza* del 6 giugno 1828).

malinconica e pietosa, e, dopo molte lusinghe, gli disse che gli altri prigionieri avevano rovesciato sopra lui ogni colpa, e che pagandoli della stessa moneta, egli salverebbe sè, e avrebbe lode e premio dalla *sovrana clemenza.* A queste parole il prigioniero acceso nell'ira rispose — Cessate: serbate le vostre infami profferte alle coscienze venali. Chi turberà l'innocenza mia? Non la calunnia, non la debolezza altrui. Del resto io non credo quel che mi dite. Ma sia così: scarichino pure gli altri sopra di me le loro colpe: io non ho colpa da versare sovra nessuno. Segreti d'altrui non conosco; conoscendoli, tacerei. Della clemenza sovrana non so che me ne fare: ella può giovare al malvagio, non a me. E a ogni modo, non io il sovrano, ma egli offende me; dunque spetta a me il perdonare, e non a lui. Egli può mandarmi oro e profferte corrompitrici; suoi doni; io accetterò più volentieri il carnefice: suo dono anch'esso, ma meno infame. —

Dopo questa intemerata al maresciallo, cominciò a parlare ai soldati di guardia, e le sue allocuzioni divenivano ogni giorno più veementi. Gli argomenti di esse erano: — Le laidezze del potere assoluto, nello stato pontificio, insopportabile per il doppio giogo sacerdotale e politico: Roma essere piaga profonda d'Italia. Il sacerdote giudice o soldato o governatore o re non essere cristiano oggidì; il papa reggere non per leggi, ma ad arbitrio, e secondo la paura, l'utile, le passioni de'suoi ministri; vedersene la prova nei prigionieri; accusati non si sa da chi; non messi a fronte con l'accusatore, non co'testimoni; non difesa privata, non pubblica nè in persona propria, nè per procuratore nessuno; incarcerare e mandare alle galere e alla forca, senz'altro, non essere diritto principesco, ma forza bestiale; non essere sentenze coteste, ma eccidi. —

Sì libero e sì ardito parlare in paese di schiavi stordiva gli ascoltatori, i quali cominciarono presto a credere e a dir pazzo l'oratore. Questi poi ogni giorno diceva le più stravaganti cose, e faceva le più strane pazzie. Un agitarsi continuo, un correre qua e là, un fissare gli occhi in terra, e stare immobile per lungo spazio. Non mangiava, non dormiva; ora gridava orribilmente, ora sgangheratamente rideva; ora dava in accessi che parevano di vero maniaco. Ai soldati che gli facevano la guardia, quando prometteva premi e grandezze allorchè avesse liberato l'Italia e stabilita la grande repubblica, quando dava assalti terribili; si strappava le vesti e i cappelli, si graffiava la fronte. Un giorno i soldati lo videro tutto insanguinato nel viso e nel petto, e mezzo nudo: dava di sè uno spettacolo da mettere ribrezzo. Un'altra volta andò in furie eccessive fingendo di credere che lo avessero avvelenato; mandò orribili gridi, tentò con forze stupende le porte della prigione. Niuno allora più dubitò della pazzia; e i soldati, dopo aver sostenuto con lui gagliardissima lotta, lo posero in ceppi con catene al muro.

Intanto monsignore Invernizzi era andato a Faenza per intentare nuovi processi. Sentendo che il matto continuava a far delle sue, ordinò che fosse condotto colà per guarirlo (diceva), mettendolo nelle carceri del Santo Ufizio. Sopra la porta era l'epigrafe dell'inferno: *Lasciate ogni speranza, voi che entrate.* La nuova prigione era piena di malfattori. Il Frignani in mezzo ad essi continuava a fare le più straordinarie pazzie, mostrandosi gravemente occupato in ordinare le cose del nuovo Stato d'Italia. Ingrandiva il suo personaggio di liberatore, e metteva in atto tutte le sue teorie.

Le aspre fatiche durate, le difficili prove, e la tan-

lunga costanza alla fine fecero dubitare anche monsignore Invernizzi. Egli volle vederlo, e rimase sì spaventato dalle parole e dagli atti di lui, che fuggì subito e ordinò fosse messo sotto la cura dei medici. Fu mandato fra gli altri a visitarlo il dottore Paolo Anderlini medico primario della città di Faenza. Questi fino dalla prima visita si accorse della finta pazzia, e, valentuomo come era, stabilì di aiutare l' infelice nella sua prova. Per intercessione di lui il Frignani potè anche rivedere il padre e i fratelli, ad uno dei quali svelò l'enimma del suo artifizio. Dopo fu dalle prigioni condotto nello spedale faentino, ove continuò a far pazzie, e trovò molti aiuti all'intento suo. Donne e uomini generosissimi gli prestarono mano. Per mezzo di essi potè sapere che per sentenza della Commissione non sarebbe ricondotto in carcere, se non quando l'Anderlini lo dichiarasse affatto guarito. L'Anderlini dal canto suo insisteva presso la Commissione e si sforzava di dimostrarle che bisognava aspettar molto a rimetterlo in carcere, perchè la mania è uno dei mali che facilmente si rinnovano anche quando sembran guariti. Egli avea già tratto dalle carceri più prigionieri politici, affermandoli malati di sorte da non potersi curare in quei luoghi. Di aver tratto il Frignani dalle zanne del carnefice gli fu fatto merito grande dall' infelice e dagli uomini della rivoluzione nel 1831. L'ultima volta in cui il Frignani lo vide, dopo fattigli i rendimenti di grazie convenienti al tanto aiuto che ne avea ricevuto, gli domandò quanto tempo ancora aveva a durare la convalescenza. Il buon vecchio sorrise, e poi voltosi amorosamente, disse: *Vi basta, se la faremo durare dieci mesi?* Il Frignani stringendosi al petto il generoso benefattore rispose: *Ottimo padre mio, mi basta anche meno. Dovunque io sarò, pensate che io vi amerò come figliuolo, e per tutta la vita mia.*

Gli fu permesso di recarsi a finire la convalescenza in famiglia, ma ogni suo passo era continuamente spiato dai birri: perciò stabilì di non aspettare il termine dall'Anderlini prescritto e si dispose a fuggire. Tenne di ciò ragionamento con Antonio Domenico Farini di Russi, il quale gli dette consigli e mezzi alla fuga. Nel settembre del 1829 si recò segretamente a Firenze ove trovò modo ad aver passaporto fingendosi servitore di un Corso; e condottosi a Livorno, nell'atto d'imbarcarsi, scrisse questa lettera a monsignore Invernizzi: « Domani poserò il piede in terra non libera, ma dove almeno la dignità dell' uomo non è in tutto oltraggiata. Ivi aspetterò in pace il risorgimento d' Italia, inevitabile, lo spero, ancorchè mi sembri lontano. Frattanto, s' egli è vero che il dolore scemi col narrarlo ad altrui, soffrir i mali e i pericoli a che mi sottoponeste per avere amato la patria. Scoprirò l' ipocrisia e la ferità vostra, degn satellite di re sacerdote. Voi volevate mandarmi alle forche; e io vi dissi che Iddio mi aiuterebbe e mi salverebbe; e voi vi beffaste di me; e Dio m'ha poi dato modo di liberarmi dalle mani vostre e di lasciarvi schernito. »

Di Corsica passò in Francia, e sui primi tempi patì più mesi la fame e condusse orribile vita a Marsilia. Poscia a Aix si dette a fare l'artefice di lavori di ottone e quindi l' orefice, e così guadagnava un pane onorato. Più tardi, quando potè, riprese l'esercizio delle lettere e pubblicò un elegante e curioso libro in cui narrò le sue vicende, e i patimenti e le lunghe prove con cui gli fu dato di sottrarsi alla morte.[1]

[1] *La mia pazzia nelle carceri*, Memorie di Angelo Frignani, Parigi, Truchy libraio editore, 1839.

In appresso ebbe la fortuna benigna, visse tranquilla e prospera vita, e giunse a vedere il risorgimento d'Italia; e or son pochi anni tornò a salutarla libera e una, quale con ardente fede l'avea vagheggiata tra i dolori del carcere e le malinconie dell'esilio: ed io lo vidi quì in Firenze sano di corpo e di animo, e lieto del compimento di tutti i suoi voti.

XLVII.

I Carbonari di Roma e Vito Fedeli.

Per mutare di padroni non cessano le miserie e gli obbrobri della servitù, perchè il sistema della oppressione rimane sempre lo stesso. Chi pone sua speranza nella morte di un Papa, si trova presto ingannato, vedendogli succedere un altro che lo somiglia, e ne accetta tutte le idee di dominio dispotico. La morte non induce che mutazione di uomini; le cose rimangono sempre le stesse. Invece di un Leone o di un Pio avrete un Gregorio, ma il mal governo non muterà. Roma ha accolto il principio dell'immobilità, e in quello rimane senza curarsi nè delle lacrime nè del pianto rumoroso dei popoli.

A' dì 10 febbraio del 1829 morì Papa Leone XII, di cui le Romagne dolenti ancora ragionano. A' dì 31 di marzo gli successe Pio VIII. Nel tempo del conclave i Romagnoli tentarono di scuotere il giogo, e a Cesena fu piantato un albero di libertà; tutto finì coll' arresto di molte persone, trenta delle quali furono severamente punite. A Roma si agitavano i Carbonari dei quali fin dall'anno avanti aveva ivi stabilita una *vendita* il prete Giuseppe Picilli nativo di Maddaloni nel regno di Napoli. La Polizia scoperto il luogo dove tenevano le loro adunanze, li sorprese, e ne arrestò 26, e quindi più paurosa che mai infierì, e tutti gli emigrati napoletani

cacciò dallo Stato. Il Papa creò una Commissione speciale per giudicare gli arrestati, e ai 5 di giugno mandò fuori un nuovo decreto contro le società segrete, qualificandole di riunione di uomini *nemici del Sovrano e dello Stato*, e condannava a morte e alla confiscazione dei beni chi vi appartenesse, e alla galere chi non le rivelasse.[1]

La Commissione preseduta da monsignor Cappelletti governatore di Roma pronunziò la sua sentenza ai 26 settembre del 1829. Per essa il prete Giuseppe Picilli gran maestro dei Carbonari e istitutore di una *vendita* a Roma era condannato a morte, e poi per commutazione di pena ai ferri a vita nella fortezza di San Leo; altri ebbero la galera per venti e per quindici anni, altri furono banditi, altri rimessi in libertà, ma lasciati sotto l'amorevole sorveglianza dei bargelli e dei birri.

Nel 1830 le speranze dei Carbonari e dei liberali di tutte le sette si risvegliarono all'annunzio delle *tre giornate* di Francia. Anche a Roma i vecchi cospiratori esultarono, e si disposero ad agire appena ne avessero il destro. La morte del Papa fu creduta occasione favorevolissima ad una rivoluzione, la quale dichiarasse per sempre finito il dominio temporale dei preti, e proclamasse l'Italia libera e una. Fra i cittadini romani vi erano uomini di cuore e di senno che governavano questa faccenda; vi erano Italiani di altre province, vi erano soldati moltissimi; e a distruggere la tirannide papale cospirava pure gagliardamente il giovane Luigi Bonaparte.

[1] Vedi la sentenza della Commissione speciale di Roma del 26 settembre 1829, e La Farina, *Storia d' Italia dal* 1815 *al* 1850, Milano 1863, vol, I, pag. 389.

La rivoluzione doveva scoppiare a' dì 10 dicembre, e Luigi Bonaparte in quel giorno percorse le vie di Roma, già dai cospiratori indicate per cominciarvi la lotta; ma lo scoppio mancò, perchè i dragoni non attennero la loro promessa. Quantunque nulla accadesse, la Polizia s'accorse di quello che si tentava, e poche ore dopo cominciò le perquisizioni e gli arresti. Luigi Bonaparte nella notte fu dai carabinieri accompagnato al confine toscano. Altri si salvarono fuggendo o nascondendosi.

Vittima principale di questo tentativo fu Vito Fedeli di Recanati, uomo generoso e amantissimo di libertà. Egli fino dal 1821 cospirò nelle Marche, e a tutt'uomo si adoperò perchè la rivoluzione napoletana si estendesse nei paesi oppressi dal Papa. Nè si perdè di coraggio quando cadde la rivoluzione dei Carbonari; a malgrado delle leggi che condannavano i cospiratori alla morte o alle galere, egli continuò con ardore il suo apostolato. Aveva l'energia e persuasiva loquela che viene dalla fede viva; era efficacissimo specialmente col popolo, e sapeva accendere e mantenere nei cuori la sacra fiamma che gli oppressori si sforzano di spegnere nelle prigioni e nel sangue.

Nel 1830 trovandosi a Roma maestro di casa del principe di Musignano si strinse coi vecchi cospiratori e lavorò giorno e notte a preparare il popolo romano alla rivolta. Fu instancabile nel tentar tutto ciò che reputasse buono a ottenere l'intento, e molto fece coll'amico suo Giuseppe Cannonieri di Modena, il quale dopo aver fuggito la tirannide del duca Francesco IV, correva ora rischio di essere impiccato dal Papa. Essi appena videro che la rivoluzione non aveva più effetto, sentirono a quanto grave pericolo erano esposti, e cercarono rifugio in casa di una principessa romana, ove nessuno poteva

sospettarli, perchè il marito di lei era un arrabbiato papista. La principessa li accolse; ma mentre andava lieta di fare quest'opera buona, vivea piena di paura del proprio ardimento: e quindi i profughi pensarono bene di toglierla presto dai terrori che le agitavano la debole anima. Si gettarono alla campagna fuggendo per le maremme alla volta di Toscana. Dopo vario errare in quelle campagne, solenni per le grandi memorie che vi lasciarono gli uomini antichi, e tristi e dolenti pei pericoli che ora v'incontra il pellegrino, giunsero al piccolo paese dell'Oriolo, ove fermatisi a una triste osteria, furono a un tratto arrestati e condotti in prigione a Sutri. Il Cannonieri che a Roma per mezzo di un amico potè avere un vecchio passaporto francese, si salvò con l'aiuto di quello, e dopo molti esami fu lasciato andar libero alla volta della Toscana; [1] ma il Fedeli che non aveva carte in regola fu rinviato a Roma per corrispondenza. Giunto colà sotto mentito nome, l'Assessore di Polizia dopo averlo esaminato, si disponeva a lasciarlo andar libero, quando entrato nell'uffizio un maresciallo dei carabinieri lo riconobbe, e lo denunziò all'assessore come quel Vito Fedeli che la Polizia da tanto tempo cercava. L'infelice fu imprigionato e poi condannato a morte, e da ultimo per commutazione di pena a 20 anni di carcere. Fu messo nel forte di Civita Castellana, ove i patimenti presto l'uccisero. Morì ai 18 ottobre del 1832 lasciando dolore e desiderio grande di sè in tutti gli amici della libertà, i quali lo avevano conosciuto per uomo di nobilissima indole, e ricco di molte e forti virtù.

---

1 Di tutte queste particolarità siamo debitori allo stesso dottor Cannonieri che ce le ha raccontate.

XLVIII.

I Martiri delle Romagne nel 1831.

Le persecuzioni politiche e le condanne sopra discorsi irritarono, non domarono i generosi popoli delle Romagne costretti a gemere sotto il giogo papale. Dopo quei fatti che avevano colpiti gli uomini più rispettabili, niuno sentì più spavento della prigione, dell' esilio e della morte. Maggiore era divenuto il numero di quelli che ardevano di esporsi a qualunque pericolo, purchè si offrisse speranza di vendicare gli spenti fratelli e di procacciare sorti migliori alla patria, e libera vita a sè stessi. Agli uccisi, agli sbanditi, ai carcerati subentrarono nuovi e più ardimentosi campioni che dalle stoltezze di Roma traevano ardire novello. Il governo romano era sì stolto, che dopo avere sparso in tutti il malcontento col punire ferocemente chi solo voleva leggi giuste ed umane, se ne vivea spensierato, come se tutti lo amassero, nè alcuna cura si dava di togliere o menomare le cagioni dei giusti lamenti. Gli abusi continuavano più enormi che mai, e si mostravano con maggiore impudenza. La giustizia non diritto di tutti, ma privilegio di pochi. I giudici intriganti solenni, che si porgevano benevoli solamente agli amici del dispotismo, o a chi meglio pagasse.

Sicurezza personale non vi era per alcuno. Ogni cittadino poteva essere arrestato e imprigionato ogni volta

che piacesse a un governatore o a un birro del vescovo e del Sant' Ufizio. Nelle condanne spesso non ammettevasi l'imputato a scolparsi, non si osservava niuna regola di procedura. L'arbitrio dominava ogni cosa. Immenso stuolo di sgherri, avido di lucro e di premi, spiava fatti e pensieri, la vita e la libertà dei cittadini stavano in mano di tre Polizie ferocissime.

Le leggi, che sommavano a più di ottantamila, erano barbare, contradittorie, ostili al ben pubblico. Tutta l'amministrazione appariva un caos di istituzioni eterogenee combattentisi fra loro, come gli elementi prima della creazione. Nel governo si vedevano mostruosità senza nome. I secolari, che portavano tutti i pesi della società civile, esclusi dagli onori e dalle autorità del governo, e condannati solo a pagare e a servire. Tutto in mano dei preti, che nulla sapevano di cose civili e politiche, e passavano la vita nei beati ozi di Roma. Un sagrestano a un tratto diveniva ministro di guerra; un frate della congregazione dell'indice passava al ministero delle finanze. A governatori delle province si mandavano uomini di caparbia ignoranza e di orgogliosa avarizia, che dello Stato facevano loro bottega, rubavano il comune e le singolari persone, pigliavano ardire a ogni più sfrenata licenza. Oltre a ciò ponevano ogni cura in abbassare tutti gli uomini più degni, nel perseguitare come liberale, e nell'esporre a ogni sorta di contumelie chiunque adoprasse l'ingegno in bene e onore della patria.

Niuno eravi, tranne gli uomini di servile talento, che non avesse cagione a dolersi di negata giustizia, di patiti soprusi: nè solo alle persone, ma anche alle sostanze davasi terribile guerra. Le province erano oppresse da incomportabili gravami per mantenere il fasto della corte

del papa, e delle altre 72 corti dei satrapi che si divoravano la ricchezza e insultavano alla pubblica miseria. E di tutto questo anche la religione pativa non poco, perchè le abominazioni del governo sacerdotale facevano sì che molti non volessero più credere alle dottrine predicate da preti tiranni. [1]

In tale stato erano le cose nelle Romagne all'entrare del 1831. Gli spiriti più ardenti anelavano di finirla una volta col barbaro governo dei preti. Tutto era preparato, e la rivolta scoppiò ai 4 febbraio in Bologna. La molti-

[1] Fra le molte memorie, che furono scritte su questa materia, citeremo l'*indirizzo ai popoli e ai principi d'Italia* del colonnello Bentivoglio, stampato a Rimini nel 1831. Egli dopo aver discorso di molte enormità, dopo aver detto della miseria a cui la mala amministrazione e il monopolio riducevano i popoli, e mostrato che quel governo era una vera Babele, soggiunge: « In ogni parte non vi è che incertezza, contradizione, instabilità; e non vi è altro di metodico e di fermo, fuori del pagamento delle imposte e delle persecuzioni politiche. Le quali persecuzioni, comecchè dipendenti dallo stravagante volere della *Setta Apostolica*, e dagli odii privati nelle province, rendono il *dolce e paterno governo di Sua Santità* di una tale intollerabilità che Giobbe stesso non sapria sostenerlo. Di fatti si può egli vivere a questo modo? La Camera vuole la metà delle tue rendite. Il Vescovo ti molesta per una donna. La Polizia ti perseguita per opinione politica. Il Legato ti schiaccia, perchè il suo potere sta sotto la porpora e non conosce confini. La Inquisizione ti carcera e ti tormenta in secreto per opinione religiosa. Il nobile ti vilipende se non lo strisci. Se ricorri ad alcuno, non sei ascoltato o sei mandato e rimandato da Erode a Pilato, finchè ti stanchi, perchè non hai una legge da reclamare contro l'arbitrio e l'oppressione. E quindi noi *amatissimi sudditi di Sua Santità* (ad eccezione di alcuni pochi) siamo e saremo spiantati, se possidenti; falliti, se commercianti; affamati, se operai; derelitti, se manifatturieri; avviliti, se agricoltori. Si numerano i passi nostri, si commentano le nostre parole, si perquisiscono le nostre case, s'infamano le nostre famiglie, si notano i nostri sguardi, si sospetta sulle nostre amicizie.... Tale è la condizione dei *dilettissimi sudditi della Corte Romana* »

tudine si radunava, e spediva una deputazione al Prolegato Parracciani Clarelli per intimargli che lasciasse il governo nelle mani dei rappresentanti del popolo. Il Prolegato che stava a consiglio con alquanti cittadini per deliberare sul partito da prendere, sentendo il rumore grande, risolvè di nominare una Commissione, la quale governasse in suo nome, e assentì che fosse istituita una guardia provinciale di cittadini. Poscia egli protestò che non intendeva di rinunziare in nulla ai diritti della sede apostolica; ma le proteste tornarono vane, e la Commissione, mutatasi in Governo Provvisorio, dichiarò abolito per sempre il potere temporale del papa in Bologna e nella provincia. La truppa assentì al cambiamento: non incontravasi difficoltà da niuna parte. La città tutta in festa risonava di applausi e di saluti ardentissimi alla libertà: la concordia era maravigliosa. Popoli divisi da antiche rivalità, tenute accese dal governo che ne faceva suo pro, in un istante posero giù gli odii e si abbracciarono fratelli. Rapidissimamente tutti gli abitatori delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria seguirono l'esempio dei Bolognesi; in pochi giorni un milione e mezzo di uomini esultarono di sentirsi liberi, e la tricolorata bandiera italiana sventolò in più di venti città. Il santo amore di patria moveva gli animi tutti; i cittadini correvano a impugnare le armi, e offrivano doni di danaro al governo; le donne facevano bandiere e coccarde: era universale la gioia.

I giorni della rivoluzione furono giorni di canti e di feste lietissime per ogni città. Resistenza non vi ebbe, cederono le milizie, cederono le fortezze; tanto è vero che il mutamento si faceva per desiderio comune. Solamente a Forlì sulle prime vi fu qualche ostacolo, ma di breve durata. Ivi caddero i primi martiri di questa li-

bertà intemerata. Angelo Reggiani giovane di 27 anni morì gloriosamente ai 5 febbraio affrontando con animo intrepido l'ira nemica, felice di poter col suo sangue comprare e consacrare la libertà. [1]

Mentre i nuovi martiri si seppellivano, per effetto della rivoluzione altri martiri uscivano dalla tomba ove gli aveva gettati l'ira papale. Furono aperte le fortezze e le carceri, e rividero la luce del cielo tutti quei miseri che per aver amata la patria vivevano da lunghi anni nelle tenebre sotto il flagello dei birri. A san Leo se ne trovarono 28 e li liberò il generale Sercognani; numero grande ne era a Civitacastellana e in altre fortezze. [2]

[1] A lui fu posta questa iscrizione che ne ricordasse il sacrifizio:

ALLE CENERI - DI ANGELO DI FRANCESCO REGGIANI - SONATORE DI TROMBA - DI ANNI 27 - MORTO GLORIOSAMENTE - NEL GIORNO 5 FEBBRAIO 1831 - SE LA VITA FU BREVE - ETERNA SARÀ LA FAMA - PER AVER COMPRATO COL SANGUE - LA LIBERTÀ DELLA PATRIA - GIOVANE AVVENTURATO - NON TEMESTI LA FACCIA DELLA MORTE - E SORTITO FRA TANTI A FAR FEDE - DI MAGNANIMO ARDIRE E D'INVITTA COSTANZA - MERITASTI NEL CADERE - L'INVIDIA D'OGNI CUORE ITALIANO - E ACCOMPAGNATO AL SEPOLCRO - DALLA MILIZIA CITTADINA - FRA GLI ABBRACCIAMENTI DEI VALOROSI - E I BACI DELLE FANCIULLE - FOSTI DEPOSTO IN TERRA GIÀ LIBERA - OVE SORGERÀ PIANTA DI LAURO IMMORTALE.

Del cittadino D. Brunoni.

[2] Dal 1819 fino agli ultimi tempi, 745 detenuti politici languirono lungamente nel forte di Civitacastellana. L'aria vi è cattiva in estate, fredda l'inverno: le stanze dei prigionieri, fetide e buie: cattivo e scarso il cibo. I più forti resisterono alla pena: ma 24 vi lasciaron la vita. I loro nomi sono i seguenti: Pasini Giuseppe, di Camerino, morto in ottobre del 1823; Falciatori Vincenzo, di Acquaviva, morto il . febbraio del 1823; Armuzzi Giuseppe, di Ravenna, morto il dì 11 aprile del 1824; Ricciotti Giacomo, di Frosinone, morto il 3 giugno 182.; Tommasetti Luigi, di Acquaviva, morto il 19 marzo 1826; Lombardi Giuseppe, di Saltara nel territorio di Fano, morto il 17 luglio 1829;

Quello fu per essi giorno lietissimo che fece dimenticar loro le pene patite; sentirono ineffabile gioia vedendo che i lunghi dolori non erano stati senza frutto. Ma la più parte di essi non pensarono a tornare alle dolci gioie della famiglia; il caro conforto di riabbracciare le madri e le spose, differirono al momento in cui avessero compiuto il dovere che imponeva loro la patria. Appena usciti dalle soglie della prigione corsero ad unirsi alle schiere di quelli che andavano a difendere colle armi la libertà conquistata. [1]

Vignuzzi Sebastiano, di Ravenna, morto nel febbraio del 1830; Fedeli Vito, di Recanati, morto il 18 ottobre del 1832; Raboni Giuseppe, di Forlì, morto il 10 ottobre 1836; Simo Giorgio, di Ancona, morto il 16 marzo 1837: Bellini Sante, di Perugia, morto il 29 maggio 1836: Paccioni Rocco Antonio, di Pofi presso Frosinone, morto il 25 ottobre 1836: Fiori Alessandro, di Battifrè nella provincia di Ferrara, morto il 6 marzo del 1837; Menichetti Luigi, di Bologna, morto il 18 gennaio 1840; Petrarca dottore Adamo, di Castel di Sangro nella provincia dell'Aquila, morto dopo lunga malattia il 27 dicembre 1841; Veccia Giuseppe, di Ripatransone nella provincia di Fermo, morto il 6 gennaio 1838; Sabatini Domenico, di Todi, morto il 24 novembre 1844; Grammatica Nicola, di Matelica provincia di Ravenna, morto il 1° settembre 1839; Fedeli Vincenzo, di Recanati, morto il 5 ottobre 1845; Natali Natale, di Bagnorea nella provincia di Perugia, morto il 6 marzo 1842; Benedetti Pacifico, di Macerata, morto il 16 aprile 1844; Saglia Domenico, contadino, morto il 14 agosto 1845; Palmieri Pietro, di Monte-Severo nella provincia di Bologna, morto il 10 ottobre 1846; Venturi Longanesi Agostino, di Russi, morto il 24 agosto 1845.

[1] Per avere un'idea dello spirito che animava quei generosi, basti leggere la seguente lettera che Ferdinando Serafini scriveva a sua madre il 24 febbraio da Civitacastellana nell'atto di uscir di prigione.

Carissima madre, — il 23 febbraio il colonnello Lazzarini pubblicò la grazia che per noi tutti il Papa, costretto e contro sua volontà, ha dovuto segnare. Oggi parto per Cesena: non so però se vi perverrò, mentre ho stabilito di unirmi coi miei fratelli che incontrerò per via: seco loro dividerò la fortuna e la fatica. Ella pertanto

I cuori erano ardenti, gli spiriti volenterosi, ma mancavano i capi che avessero l'energia dai tempi richiesta. Il governo radunò a Bologna un'assemblea di notabili, unì le province insorte; ebbe oneste intenzioni, ma gli mancò tempo o animo da eccitare i popoli a quegli atti grandi, che quando non salvano la libertà, salvano l'onore. La rivoluzione fallì perchè soprattutto contava sulle vane promesse di Francia; perchè fu negletto ogni mezzo di difesa, rigettato ogni forte provvedimento, ogni aiuto italiano, impedita la propaganda rivoluzionaria. Una rivoluzione diretta da professori, dice P. Ortolani, doveva vestire il carattere di cattedratica; erano maestri che parlavano a scolari di cose teoriche sotto l'influenza di ciarlieri legali e di millantatori incapaci. [1]

Il Papa spodestato che voleva tornare tiranno, chiamò e con esultanza fece annunziare il soccorso straniero: [2] e gli Austriaci, senza guardare alle ciance del *non-intervento* proclamato a Parigi, vennero, sotto la condotta del Geppert, potenti di numero e d'armi a schiacciare gli insorti, e dopo avere rimesso in trono la Duchessa

» stia tranquilla e si rallegri, giacchè la nostra Italia è libera dal
» tiranno che l'opprimeva. Io fin qui sto bene, ecc.

» Il suo affezionatissimo figlio
» FERDINANDO SERAFINI. »

Altra lettera dello stesso tenore scriveva Francesco Perfetti di Pesaro, uomo egregio che era stato condannato dal cardinale Rivarola e che soffrì la prigionia con ammirabile forza di animo.

[1] Ortolani, *Il primo anno del pontificato di Gregorio XVI.*

[2] NOTIFICAZIONE. — « Si annunzia con esultanza a pubblico conforto essere giunta a questa Segreteria di Stato la notizia officiale dell'ingresso di tre grandi colonne d'I. e R. Truppe austriache in Modena, in Parma e in Pontelagoscuro, avvenuto nel giorno 5 del corrente, donde esse progrediscono a gran passo nell'interno dello Stato Pontificio.

» Dato dalla Segreteria di Stato li 7 marzo 1831.

» I. Cardinal BERNETTI. »

di Parma e il Duca di Modena, occuparono Bologna, ove poco prima il Governo Provvisorio per rispetto alla facezia del *non-intervento* avea proibito ai liberali modenesi di entrare armati in città. All'appressare del nemico straniero lo stesso Governo abbandonando la città che non poteva difendersi mosse alla volta di Ancona colle sue piccole forze poste sotto il supremo comando del generale Zucchi, illustre avanzo dell'esercito italico dei tempi napoleonici. Il vecchio vincitore di Raab conduceva i Romagnoli e i Modenesi cui nel momento del pericolo furono rese le armi. Erano pochi di numero e la più parte non istrutti, male armati e male ordinati: nè il valente duce ebbe tempo a convertirli in soldati atti a fronteggiare il nemico, e non potè, come divisava, piantarsi alla Cattolica ove la naturale fortezza del sito gli avrebbe dato di tentare la sorte delle armi anche con uomini non usi alle pugne. Pure quegli uomini erano pieni di coraggio e di ardore e lo mostrarono il 25 di marzo presso a Rimini, ove un battaglione di soldati e uno di volontari componenti la retroguardia, con due soli cannoni e armati, la più parte, di fucili da caccia, affrontarono intrepidamente gli Austriaci che ivi gli raggiunsero forti di cinquemila fanti, di cinquecento cavalli e di quattro cannoni; e aiutati dal generale Zucchi che stava in città resisterono per quattro ore con cuore e braccio sicuro, respinsero due volte i nemici, uccisero loro parecchi uomini, fecero lasciare al Principe Lichtenstein una gamba sul campo; e colla morte di pochi salvarono l'onore della bandiera italiana, e assicurarono la ritirata ad Ancona.[1] Colà nel giorno appresso il Governo

[1] Vedi F. Cialdini, *Cenni storici sopra i Processi politici negli stati estensi* (ms.), cap. VII; Vesi, *Rivoluzione di Romagna del* 1831,

Provvisorio non vedendo speranza alcuna di salute nelle armi capitolò col cardinal Benvenuti Legato del Papa, già tenuto in ostaggio e ora restituito a libertà. I patti principali, per cui il cardinale *impegnò la sua sacra parola,* furono: piena e generale amnistia agli insorti, sicurtà di partenza per chi volesse emigrare, disarmo dei sollevati, ristabilimento della dominazione papale.[1]

Firenze 1851, pag. 48; La Farina, *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850, Milano 1863, vol. I, pag. 421; Carandini, *Vita del generale d'armata Manfredo Fanti,* Verona 1872, pag. 26.

[1] Vedi Vesi, *loc. cit.* pag. 51-54, ove la Capitolazione è preceduta da queste parole sottoscritte dall'avvocato Giovanni Vicini Presidente del Governo Provvisorio:

Notificazione. — « Un principio proclamato da una grande nazione, la quale avea solennemente assicurato che non ne avrebbe permesso la violazione per parte di alcuna potenza d'Europa, e le dichiarazioni di guarentigia date da un ministro di quella nazione ci indussero a secondare i movimenti dei popoli di queste province. Tutte le nostre forze furono dirette al non facile mantenimento dell'ordine in mezzo alle agitazioni di una insurrezione, ed avemmo la compiacenza al nostro cuore gratissima di vedere come la rivoluzione fu operata colla quiete propria d'un governo costituito, e senza lo spargimento d'una goccia di sangue Ora la violazione a quel principio consentito dalla nazione che lo aveva diffuso e garantito, la impossibilità di resistere con successo ad una grande potenza che ha già colle armi occupata una parte delle province, ed il desiderio nostro di risparmiare stragi e disordini che ci fu dato finora impedire, ci ha consigliato per causa della salute pubblica, che pur è legge suprema d'ogni Stato, di entrare in trattative con S. E. Rev. il signor cardinale Gian Antonio Benvenuti legato a latere di S. S. Gregorio XVI, e di rinunziare a lui il reggimento di queste province, il quale è stato dall'E. S. accettato colle concessioni qui sotto riportate.

» Ancona, 26 marzo 1831.

» Pel Governo Provvisorio delle province unite italiane

» *Il Presidente:* Giovanni Vicini. »

La Capitolazione composta di dodici articoli è firmata dal cardinale Gian Antonio Benvenuti, e dai membri del Governo Provvisorio

Contro tuttociò protestarono quelli che riconfortati dal coraggio mostrato dai nostri nel fatto di Rimini, sognavano che si potesse ancora utilmente resistere: e quindi si dissero parole acerbissime contro il generale Armandi ministro della guerra che promosse la capitolazione, e fu altamente lodato Terenzio Mamiani che solo rifiutò di firmarla.[1]

A Sinigaglia i soldati si ammutinarono e non volevano cedere le armi; poi disperati i più le ruppero e le gettarono in mare. Quelli che non si fidavano della capitolazione, perchè era loro notissimo come Roma tenesse la fede, per diverse vie preser la fuga e si salvarono sulla terra straniera. Caddero nelle mani nemiche solamente quelli che, imbarcati sopra un Brigantino, per l'Adriatico s'imbatterono in navi austriache. Erano un centinaio, e tra essi si vedevano gli uomini che e nel governo e nella milizia avevano preso parte maggiore alla rivoluzione delle Romagne e di Modena. L'Austriaco fattosi ladrone di mare, prese il Brigantino, incatenò quelli che vi erano dentro, e li condusse prigionieri a Venezia. Quivi soffrirono lungamente gli stenti e le sevizie del carcere, e poscia furono condotti sulla terra di Francia a sentire quanto è amaro l'esilio, e a scontare il peccato di aver voluta una patria libera dal dispotismo del Papa e del Duca di Modena.[2]

---

cioè: Giovanni Vicini, presidente — Antonio Silvani — generale Armandi — conte Cesare Bianchetti — Pio Sarti — Francesco Orioli — Ludovico Sturani — Antonio Zanolini.

[1] Vesi, *loc cit.* pag. 52.

[2] Sui prigionieri Romagnoli e Modenesi a Venezia vedi l'*Appendice* N. III alla fine di questo volume.

XLIX.

Vittime di Cesena e di Forlì.

Un nuovo fato, un nuovo sentimento
  La materna agitava itala terra;
  Armi suona d'Europa il firmamento,
  S'alza Bologna e si compone a guerra.
E tu cingi la mitra e ascendi un trono
  Pestando il capo a chi lagnarsi ardì:
  E benedici in predicar perdono,
  Di Cesena le stragi e di Forlì.

FILIPPO DE BONI, *De profundis.*

Colla capitolazione d'Ancona finì la rivoluzione delle Romagne, secondata dalla più parte dei sudditi pontificii sdegnosi della tirannide sacerdotale, e fidenti del principio del *non-intervento*. Tutti i tempi hanno le loro idee favorite; allora corse pel mondo l'idea del *non-intervento* proclamato solennemente dalla tribuna di Francia a favorire l'indipendenza dei popoli. Fu errore di prestarvi credenza, ma chi oserebbe ora d'accusare quelli che vi crederono dopo tante promesse? Credere solamente in sè era meglio, ma ci volevano altre prove di dolori e disinganni amarissimi, perchè la misera Italia giungesse a fidare solo in se stessa e a diffidare di ogni straniero.

Il Papa tornò a dominare le Romagne, perchè il principio del *non-intervento* riuscì un'illusione. E si mostrò più che mai tiranno spregevole, cappellano e servitore di quel mostro infernale che chiamarono *Santa Alleanza*:

Mentre i rivoltati si comportavano con l'umanità e con la generosità che si addice a liberi uomini, mentre la rivoluzione procedeva tra feste e dimostrazioni d'affetto fraterno, il governo papale chiamava assassini e scellerati quegli uomini generosissimi ed eccitava i popoli a trucidarli. Dissero anche che la religione correva pericolo, mentre era rispettata da tutti, e preti e vescovi applaudivano e benedicevano la rivoluzione. [1]

[1] I vescovi di Cervia e di Rimini con pastorali stampate attestarono al mondo l'ordine, la concordia e la pace che regnavano fra tutti gli insorti a cui il cardinal Bernetti dava i titoli di nemici della religione, di *empi*, di *facinorosi*, di *ribaldi*, di *scellerati*, di *ladri*. Vedi Vesi, *Rivoluzione di Romagna*, pag. 14.

Fra i preti si distinse il parroco Achille Rebigiani, uomo coraggioso e amantissimo della libertà. Appena scoppiò la rivoluzione a Bologna, egli predicando con calde e generose parole eccitò nei suoi popolani l'amore della patria, e li spinse a difenderla. Quando si ebbe nuova dell'invasione austriaca, si unì ad uno stuolo di armati che lo acclamarono capitano, e con essi marciò contro il nemico. Fu destinato ad osservare gli Austriaci alla Bastia presso Argenta, ove fece anche le parti di Ispettore politico, e col capitano Baldi sostenne il peso di quella ritirata. A Rimini fu tra quelli che si batterono valorosamente contro gli Austriaci. A Sinigaglia, quando tutti i capi avevano ordinato ai soldati di deporre il pensiero della difesa, la compagnia del Rebigiani fremeva sotto le armi, ed ei meditava di condurla sui monti a destarvi una guerra di bande. Ma ciò non potè recare ad effetto, e fu costretto come gli altri a fuggire per sottrarsi al furore papale e austriaco. Traversò la Toscana e si recò in Francia, ove menò poverissima vita. Rientrò in Italia e si recò in Romagna al principio del 1832: ma dopo i fatti ferocissimi delle armi papali a Cesena e a Forlì dovè ramingare di nuovo, perseguitato dovunque dalle Polizie e da' suoi confratelli. Finalmente potè stare in Toscana: e qui era nel marzo del 1848 allorchè si levò da ogni parte il grido della guerra italiana contro gli Austriaci. Egli corse subito sui campi della Venezia, e si battè in più scontri intrepidamente. Nel fatto del Sile, comandando il primo pelottone degli *Esuli Italiani*, assalì con impeto ed a testa a testa i veterani austriaci che erano

Gregorio XVI sentì la nuova dei fatti di Bologna appena asceso al papato. Ei ne fu spaventato, e d'accordo con tutti quelli che impinguavano del mal governo, spedì nelle Marche il cardinal Benvenuti ad eccitar tumulti e a sommuovere i popoli all'assassinio dei liberali. I liberali l'arrestarono a Osimo e si vendicarono proteggendolo dagli insulti del popolo; e nel difenderlo si mostrarono più caldi e più risoluti coloro che per l'avanti erano stati più tormentati dal governo ch'egli andava a ristabilire. Il cardinal Bernetti segretario di Stato nei suoi proclami era abbondantissimo d'ingiurie a quelli che si erano sollevati senza che accadesse un'offesa, un disordine. Egli prometteva *premi a chi fornisse al governo lumi opportuni per giungere a sconcertare i disegni della malvagità;* [1] eccitava i sudditi a correre armati contro i ribelli, e poi celebrava il *paterno reggimento*

in numero tre volte maggiore; e, assistito dall'ala destra, tre volte ruppe il quadrato nemico, gli portò via le prede, ed ebbe piena vittoria. Acquistò fra i suoi compagni gloria di intrepido combattitore, ed ebbe il grado di tenente sul campo. Dopo le sciagure di Treviso venne a Ferrara e quindi in Toscana, ove lieto dell'amore dei buoni e non curante della persecuzione dei tristi, con ansietà attendeva il momento che lo richiamasse a combattere contro i nemici d'Italia. Sulla fine del 1848 fu fatto cappellano militare dal ministro D'Ayala. Dopo la reazione del 1849 si salvò a gran stento, ritirato a Santa Croce nel Valdarno di sotto, ove menò solitaria e povera vita, pieno sempre della sua fede antica, e aspettando tempi migliori. Nel 1855 quando il cholera flagellò la Toscana, egli si messe in mezzo agli ammalati assistendoli con la tranquillità con cui stava già contro le palle austriache; e in questa pia opera colto dal male, finì a pro dell'umanità una vita che era stata perpetuo esempio di puro costume, di carità, di annegazione, di fede operosa.

[1] Vedi i proclami del cardinal Bernetti nel Vesi, *loc. cit*, pag. 26, 27 e segg., e nel Gualterio, *Rivolgimenti italiani*, vol. I, pag. 313-315, 329-331.

della Santa Sede, e annunziava il principio di un' *Era novella.*

Tutti i più vili satelliti della corte di Roma si messero in moto, ed assalirono i liberali, quando garantiti dalla capitolazione avevano deposte le armi. In più luoghi si videro orribili cose operate da sgherri scatenatisi per le furibonde predicazioni dei preti.

Poi a colmar le sciagure venne lo spergiuro papale. Papa Gregorio, rompendo gli accordi fatti dai nostri col cardinal Benvenuti, cominciò una persecuzione feroce, e precipitò lo Stato in un abisso di mali.

Contro questa violazione perfidissima, rumorosi e continui erano i reclami dei popoli oppressi. Perciò l' Inghilterra, d'accordo con le altre grandi potenze, dimostrò energicamente al Papa che bisognava riparare agli abusi per ricondurre la quiete nella nazione ed ovviare ai pericoli di nuovi commovimenti. Consigliava, che si ammettesse il principio dell' elezione popolare come base delle assemblee comunali e provinciali; chiedeva che una giunta centrale fosse incaricata di rivedere ogni parte dell' amministrazione, che i laici fossero chiamati alle pubbliche cariche, e s' istituisse un Consiglio di Stato composto dei cittadini più cospicui per dottrina e per senno politico.

Da tutto questo l'alto clero aborriva, ed era fermo a non volere sinceramente assentire a niuna di siffatte domande. Ma per non offendere la diplomazia, finse di essere apparecchiato a cedere per amore della quiete, e fece sembiante di mutare in meglio le cose, mentre lasciava tutto nell' antico disordine. Credevasi ristabilita e tolta ogni causa a nuovi rumori. Quindi facendone istanza gl' Inglesi e le altre potenze, gli Austriaci lasciarono le Legazioni ai 5 di luglio. Il Papa allora, per

garantire l'ordine pubblico, richiamò sotto le armi la guardia civica a cui affidò la pubblica sicurezza, e promise che le sue truppe non entrerebbero nelle Legazioni.

Erasi proclamato che cominciava un'*Era novella,* ma il dispotismo sacerdotale continuava ad infierire con tutta la vecchia barbarie. I Romagnoli non ristavano dal lamentare i loro incomportabili mali; chiedevano meno bestiale governo, reclamavano contro le fallite promesse. Il general Patuzzi, comandante della guardia civica bolognese, a nome di essa chiedeva uno statuto fondamentale e garantito immutabile; chiedeva che si provvedesse alla giustizia e alla buona amministrazione dello Stato. Il Papa accolse con viso benigno i reclami, finchè non ebbe trovati i milioni necessari a comprare un nuovo intervento austriaco per sottomettere le Legazioni al suo giogo di ferro; ma quando si credè forte ed ebbe raccolti sotto le sue bandiere galeotti ed assassini in buon numero, cessò dal dissimulare, non curò più le promesse dell'*Era novella,* e, tacciando di ribellione ogni pacifica rimostranza, annunziò che le sue truppe, sotto gli ordini del cardinale Albani, entravano nelle Legazioni coll'assentimento delle grandi potenze.

A cotale annunzio i patriotti, tenendosi vilmente traditi, si disposero a far resistenza, comecchè avessero poca speranza di vincere. Erano duemila guardie civiche, senza cavalleria e con tre soli cannoni. La truppa papale condotta dal cardinale Albani componevasi in gran parte di malandrini. Erano quattromila uomini con trecento cavalli ed avevano otto pezzi di artiglieria. I Civici romagnoli si accamparono fuori di Cesena sopra un piccolo colle. I briganti del Papa vennero all'assalto ai 20 gennaio (1832) a mezzo giorno. Breve ma fiera fu la

battaglia; i Civici resisterono per due ore gagliardamente, e poscia, sopraffatti dal numero doppio e dal fulminare delle artiglierie, si ritirarono lasciando pochi morti e feriti sul campo.

I soldati papali, imbaldanziti dalla insperata vittoria, ruppero ad ogni eccesso bestiale. Messero a ruba e a sacco le case; le suppellettili che non potevano portar via devastarono e ruppero. Tinsero le loro mani nel sangue di un popolo inerme. Uccisero una donna che stringevasi al seno un bambino lattante; nel palazzo Guidi uccisero il credenziere che inginocchiato chiedeva grazia della vita. Poi opere empie: invase e saccheggiate le chiese e contaminate di sangue umano, profanate le cose sante e rubati i vasellami preziosi. Non vi fu sicurezza neppure appiè degli altari. Poco appresso la magistratura della città, rendendo conto al prolegato di Forlì di questi orribili fatti, narrava autenticamente i saccheggi, le battiture, le stragi. Disse che i soldati rapirono tutto, *maltrattarono nella persona i proprietarii, i domestici, e perfino gl'infermi, e ferirono teneri bambini.* Nella chiesa dei Serviti *furono furate le suppellettili e i vasi sacri*, e le prime furono adoprate *a sconcio uso.* Il monastero dei Cassinesi *fu messo a ruba per modo che dalla rapina appena le ignude pareti rimasero immuni, le quali si videro poscia spruzzate del sangue di alcuni infelici.... Il tempio stesso attiguo al Cenobio divenne teatro di uccisioni e di furti.* Vi fu morto *a colpi di fucile un cittadino che all'ombra del santuario volle ripararsi dal furore militare*; *e sottratte vi furono parecchie sacre suppellettili e finalmente trapassato vi fu da una palla un Crocifisso e tolti alla Beata Vergine il manto, le perle e i voti in argento che erano appesi intorno all'immagine di lei,*

la quale, per quanto ne grida la pubblica fama, venne sfregiata a colpi di baionetta. [1]

Nel giorno appresso andarono a desolare nel medesimo modo Forlì. Un'ora dopo mezzogiorno tremila pedoni con trecento cavalli entrarono nella città. Non vi fu provocazione di sorta: i cittadini, presi da grave terrore pei tristi annunzi di Cesena, stavano taciturni, e somministrarono alle truppe tutto ciò che faceva bisogno: per tutta la giornata le cose passarono tranquille, nè vi fu da lamentare che qualche scherno e dispregio contro chi portava barba e mustacchi; ma sull'annottare, mentre i cittadini pacificamente passeggiavano per le pubbliche logge, o si riducevano a casa dai loro esercizi, ad un tratto per un colpo di fucile, tirato non si sa da chi, i soldati gridarono *all'armi!* e a questo grido tenne dietro l'altro: *al sacco, ammazzate, ammazzate.* Cominciò allora una notte d'inferno. Tutta la città fu un campo di battaglia; si combatteva contro gl'inermi, che non pensavano a difendersi in modo alcuno. I soldati tiravano sopra a chiunque si facesse loro davanti; tiravano per le piazze, per le vie, contro le finestre, contro le chiese. La cavalleria correva le contrade menando alla cieca colpi di sciabole. I cittadini fuggivano per trovare scampo come che fosse. Il suono dei fucili, le urla e le bestemmie dei soldati, i lamenti dei feriti e i gemiti dei moribondi facevano un orribile rumore. Vi fu carnificina senza di-

[1] Vedi *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano*, documenti preceduti da un'esposizione storica e raccolti per decreto del Governo delle Romagne dal cavalier Achille Gennarelli; Prato, tipografia Aldina, 1860, parte II, pag. 668 e segg. Ivi è stampato testualmente il Rapporto della magistratura comunale da noi citato; come a pagina 582 e segg. è uno specchio delle persone e delle famiglie spogliate e ridotte alla miseria da quei feroci ladroni.

stinzione di sesso o di età. Molti i feriti dalle palle anche dentro alle case, molti per le vie mentre fuggivano. Si spogliarono e derubarono i morti. Si commessero scelleratezze da disgradarne i popoli più feroci. Dopo questa notte nefanda la luce del giorno mostrò ai cittadini tristissimo spettacolo di una città devastata, contaminata di sangue, sparsa di cranii, di cervella e di cadaveri sfregiati e nudi.

Non sappiamo il numero dei macellati a Cesena.[1] A Forlì furono sessanta i feriti, e ventuno i morti, tra cui due donne e una di esse pregnante.[2] I loro nomi sono i seguenti, e noi li ricordiamo a infamia dei despoti di cui furono vittima: Giuseppe Ugolini, Giovanni Portolesi, Giovanni Carnaccini, Giovanni Mattoni, Francesco Baccioletti, Domenico Bassi, Gaetano Bentivoglio, Domenico Zannoni, Luigi Agelli, Ferdinando Gnocchi, Giovanni Colombani, Francesco Maia, Luigi Centoloni, Matteo Girelli, Giuseppe Canali, Giovanni Savoia, Matteo Valloresi, Antonio Paganelli, Maria Laghi, e una Spada.[3]

Con tali orrori il cardinale Albani veniva a fare, come egli diceva, il *pacificatore e il benefattore di queste province, riputando questo atto il più bello e il più glorioso della sua vita.*[4] Egli entrò nella città fatta muta dal

[1] Vedi la *Relazione storica dell'avvenuto in Forlì* diretta al Papa e stampata fra i *Documenti* sopraccitati a pag. 67).

[2] Anche un devoto di Roma dice che questi infelici erano *probabilmente per la maggior parte innocenti.* Vedi Coppi, *Annali d'Italia* all'anno 1832, pag. 211.

[3] Vedi la *Relazione storica dell'avvenuto in Forlì* diretta al Papa dalla magistratura della città, e stampata tra i *Documenti* sopraccitati a pag. 571 e segg.

[4] Vedi i documenti nel Vesi, *Rivoluzione di Romagna del* 1831, pag. 159, Firenze, tipografia Italiana, 1851.

terrore, e resa infame dai cadaveri ancora fumanti. Vi era la solitudine che i tiranni chiamano pace. Il Commissario del vicario di Cristo entrò col sorriso sul labbro, e quell'inaudita carnificina nomò un *tristo accidente* che poteva ripararsi con qualche céntinaio di scudi da distribuirsi ai parenti delle vittime.

Siffatte scelleratezze destarono orrore nei popoli; il dispotismo ne tremò più che mai, e per assicurarsi chiamò di nuovo gli Austriaci, e armò a sua difesa i *centurioni* di infame memoria.[1] E così colle stragi, coll'assassinio, col saccheggio, e colle baionette straniere s'inaugurava l'*Era novella* promessa da papa Gregorio.

[1] Delle violenze, ferite, uccisioni e contaminazioni fatte da questi ribaldi difensori del Papa, si possono vedere molti particolari nel Vesi (*loc. cit.*, pag. 211 e segg.), il quale conclude che « quando quella » sporca ed orrenda labe cessò, nella sola Faenza tra feriti ed uc» cisi si contarono meglio di ottocento fra i migliori e più reputati » cittadini. » Altre particolarità ci vengono ora anche dai *Documenti* pubblicati dal Gennarelli che ne danno molti nomi degli assassini e degli assassinati, a pag. 612-643.

L.

Sercognani, Olivieri, Mirri, Benelli, Ruschi, Montallegri, Lolli.

Fu detto che il generale Giuseppe Sercognani era l'uomo che meglio di ogni altro sentì quello che dovevasi fare dai sollevati del 1831. Egli si provò a pigliare gli estremi partiti che soli parevano atti a salvare per sempre la patria dalla tirannide sacerdotale; ma non trovò uomini che gli dessero energicamente la mano: e perciò i suoi tentativi andarono vuoti di effetto, ed ei fu costretto a spezzare la sua spada onorata, a vivere dell' amaro pane dell'esilio, ed a morire sulla terra straniera.

Era nato verso il 1780 in Faenza. Fino dalla prima gioventù si dette alle armi. Nel 1797 entrò volontario ai servigi della milizia, e poco dopo divenne aiutante sott'ufficiale sul campo di battaglia alla presa di Trento. In appresso salì gli altri gradi. Nella guerra di Spagna si comportò intrepidamente, e Napoleone lo fece cavaliere della legione d'onore. Sul finire del 1812 si trovò col generale Severoli a un fatto strepitosissimo, e col suo battaglione s'acquistò molta gloria cacciandosi innanzi e disperdendo i nemici. Fu maggiore e poi colonnello, ebbe due ferite, si trovò a quattordici campagne, e a tre assedii di piazze forti, e acquistò molta esperienza delle cose di guerra.

Al cadere del Regno italico tornò alle quiete della vita domestica, ma non abbandonò nè la sua fede, nè l'amore che avea alla libertà e alla gloria d'Italia. Mai non obliò le speranze che gli avevano agitato il cuore nei giorni, in cui parve giunto il momento propizio all'Italia per riconquistare la sua indipendenza. E per questi non dissimulati affetti il governo papale non cessò mai di dargli travaglio nei diciassette anni che corsero dalla caduta del Regno d'Italia fino al 1831.

Appena la forte Bologna insorse colle generose Romagne, i liberali che sapevano quale fosse l'animo e il valore del Sercognani, si rivolsero subito a lui perchè difendesse la libertà, e lo fecero generale di brigata. Egli marciò subito con una colonna mobile di antiguardo prese il forte di San Leo, e si mosse all'assalto di Ancona. Gli uomini che conduceva si comportarono intrepidamente sotto il cannone della fortezza. Il generale coll'arte, colla destrezza e colla rapidità dei movimenti ingannò i difensori della fortezza, tolse loro ogni comunicazione con Roma, e alla fine li costrinse ad arrendersi. Dopo, continuò la sua marcia con una colonna di duemila cinquecento uomini di truppe di linea e di guardie nazionali delle varie province insorte. Destò a rivoluzione tutte le città che trovava per via, fece arrestare in Osimo il cardinal Benvenuti che andava ad eseguire gli ordini del furibondo Bernetti, e dette speranze ed animo ai popoli delle Marche e dell'Umbria. Per tal modo la rivoluzione si estese fino ad Ascoli, a Spoleto, a Terni, a Narni, a Otricoli e si avanzò fino alle porte di Civita Castellana.

Il generale, come narra egli stesso, stabilì la sua linea di operazione, appoggiandone la diritta sopra a Perugia il centro sopra Terni, la sua sinistra sopra il Velino

due leghe di distanza da Rieti; e in tal modo separò le province tornate a libertà da quelle che ancora rimanevano serve del Papa. Più volte venne alle mani colle truppe papali: vi furono combattimenti in vicinanza di Terni, di Calvi, di Amelia, di Magliano e di Borghetto, e sempre i difensori della libertà trionfarono degli sgherri del dispotismo.

Il Sercognani ardeva di marciare su Roma, ove non pochi liberali attendevano un segno di aiuto esteriore per levarsi a rivolta. Perciò continuamente chiedeva uomini, artiglieria, munizioni e denaro al governo; ma il governo non rispondeva alle richieste. L'inerzia e la pusillanimità dominavano. Del che il Sercognani stava dolentissimo, perchè in quella spedizione vedeva l'unica via di salute. In qualunque modo si sarebbe tentato un qualche bel fatto, e se la libertà non era possibile salvare, salvavasi almeno l'onore. Questo era anche il desiderio dei prodi ufficiali Montesi, Montallegri, Belluzzi, Costantini, De Julii, Novelli, Comandini, Santi, Pasotti, e Borghi, i quali appena ebbero contezza del proclama con cui il governo consigliava a cedere le armi se si avanzasse il nemico, protestarono energicamente contro questo indegno consiglio e rivoltisi al generale dicevano: « Noi proclamammo la libertà; è nostro dovere di sostenerla, e il giuriamo, colle nostre armi; per essa abbiamo volenterosi incontrati i pericoli, con eguale intrepidezza incontreremo la morte. Noi aspettammo sin ora, o signor generale, i vostri comandi con quella impazienza che infiamma dei cuori liberi e forti per correre a piantare il vessillo tricolore al di là delle rive del Tevere; e quando ne sorrideva la più cara speranza di vittoria e di trionfo della giustizia della nostra causa, dal coraggio della nostra armata e dai felici

progressi di essa, una esortazione si proclama dal governo indegna di lui, che ad un atto vile quasi ci esorta, riprovevole da tutta l'Europa, quello di cedere le armi contro un nemico esterno che ci è dappresso. Noi siamo fermamente risoluti di volgergli intrepidi la faccia, e con fermo braccio disputargli il terreno, come il sostegno dei nostri diritti e l'onore italiano c'impongono. Non saremo degni di un tal nome altrimenti operando. Sacro è l'onore della nazione, e quanto l'onor nostro individuale: e la libertà della patria ci è più cara della vita istessa. Verrà contro di noi il nemico, e sia pur potente, lo combatteremo da liberi e da forti; pria che ponga il piede sul nostro campo, fia d'uopo calpestare i nostri cadaveri. Questo che protestiamo innanzi a voi, signor generale, lo giuriamo in faccia alle nazioni tutte della terra. [1] »

Anche il Sercognani reputò vituperosi i consigli che dava il governo, e aderì pienamente alla protesta degli ufficiali, e vi aggiunse che egli pure era pronto a spargere il suo sangue fino all'ultima goccia. Ma oramai tutto era perduto con la capitolazione di Ancona, e fu forza cedere alla necessità. Il Sercognani si riparò in Francia, e appena giunto colà con un suo compagno di esilio, diresse uno scritto al ministero francese, nel quale si dimostrava quanto i Romagnoli avessero avuto ragione di sollevarsi contro la oscena tirannide della corte romana, come unanime e generosa fosse stata quella rivolta, quali conseguenze avesse partorito, come il Papa ne fosse divenuto più crudo, quanto grande e compa-

[1] Questa protesta è data dal Quartier generale della Vanguardia in Terni li 24 marzo 1831, e si trova stampata nel secondo fascicolo della *Giovine Italia*.

sionevole fosse il numero dei perseguitati col carcere e colla proscrizione: e di tutto ciò si moveva rimprovero al governo di Francia, il quale vilmente abbandonò la difesa del principio del *non-intervento* proclamato a favore della indipendenza dei popoli, e preso dai Romagnoli a fondamento di loro libertà. [1] Ma il governo di Francia era sordo ai rimproveri e ai lamenti degli oppressi. Le sue promesse e gli oracoli cantati dalla tribuna riuscirono tutti ad impudenti menzogne, ed atroci insulti. [2]

Esso erasi già alleato cogli oppressori, e l'anno dopo si vide un'altra brutta vergogna: soldati francesi furono spediti in Ancona a perseguitare i liberali, a fare da sbirri del Papa.

Poco dopo, il generale Armandi, stato ministro della guerra a Bologna, pubblicò uno scritto in cui si sforzava di difendere sè ed i suoi colleghi dalle accuse d'inerzia e di dappocaggine e peggio, che da più parti piovevano contro di loro. Il Sercognani gli rispose, e la polemica si fece romorosa, perchè egli non temè di parlare anche di tradimenti e di traditori. [3]

[1] *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia centrale*, de' signori G. Sercognani e C. Borgia, Macon 1831.

[2] Gli oracoli del ministero francese divennero famosi per l'universo. Quando gli Austriaci minacciavano d'invadere la Romagna, il ministero francese protestava solennemente che *la France n'y consentira pas*... e dopo due giorni gli Austriaci invasero la Romagna. Quando l'Europa gemeva e fremeva sulle sciagure della generosa Polonia, il ministero francese assicurava all'Europa che *la nationalité de la Pologne ne périra pas*... e la eroica Polonia dopo poco era la più misera delle province oppresse dal despota di Pietroburgo.

[3] Intorno allo scritto del generale Armandi intitolato: *Ma part aux événements de l'Italie centrale*, osservazioni del generale Sercognani, Marsilia 1832.

Il Sercognani in tutta la sua vita fu uomo risolutissimo, e mai non venne a patti con quelli che riputava aver nociuto alla patria. A Parigi parlava sempre e con ardente passione della libertà d'Italia; e della rivoluzione fallita in Romagna accagionava la pusillanimità del governo, e l'ostinazione di quello a impedire la spedizione di Roma. Egli era inesauribile in questo argomento.

Fu soldato valorosissimo, ma non aveva quasi niuna coltura, e gli opuscoli che pubblicò furono scritti da altri sulle idee da lui suggerite.

Negli ultimi anni passò la vita in una povertà assai prossima alla miseria, e morì ai 9 dicembre 1844 a Versailles in uno spedale militare.

Compagno nelle armi e nelle sciagure al Sercognani fu il colonnello Alessandro Olivieri romano. Un onorevole amico nostro, Giuseppe Campi, che lo conobbe e lo amò lungamente, ci ha date di lui le seguenti notizie. L'Olivieri fu uno dei primi soldati della Repubblica romana ai tempi di Pio VI. Militò poscia nell'esercito italiano, e vi giunse al grado di colonnello dei Dragoni Regina. Nella ritirata di Mosca, Napoleone passò in rassegna quel reggimento, maravigliando di vedere decorati tutti gli uomini della prima fila. Ricordò ai circostanti le loro eroiche geste, e lodandone il colonnello, mosse una bassa invidia nel generale francese sotto gli ordini del quale militava il reggimento. Costui pochi giorni dopo, vedute le circostanti alture tutte coperte di Cosacchi, ordinò all'Olivieri di spingersi innanzi coi suoi, dicendo che poscia lo avrebbe seguito col grosso sforzo della sua divisione. In breve i dragoni della Regina furono avviluppati da ogni banda, ed oppressati da innumerevoli nemici, ed i Francesi non si mossero per soccorrerli. La

vittoria non fu allegra pei Russi, ma dello strenuo reggimento italiano appena rimasero vivi 18 uomini, che tutti furono feriti insieme col colonnello.

Caduto Napoleone, l'Olivieri si riparò in casa di Luigi Napoleone già re di Olanda, e nel 1831 era suo amministratore a Civitanova nella Marca di Ancona. Al grido di libertà che risonò per tutte le Romagne e le Marche, egli, gittata da parte ogni altra faccenda, corse ad offrire i suoi servigi alla causa italiana. Comandò una brigata di volontari, e dopo la capitolazione di Ancona s'imbarcò, fu catturato cogli altri nell'Adriatico, andò prigione a Venezia, e poscia fu trasportato nella terra di Francia. Lo raggiunsero nell'esilio la moglie e la figliuola, e si ridussero in un sobborgo di Parigi, ove menavano povera vita. Alla fine di ogni anno scriveva alla famiglia Bonaparte pregandola a ricordarsi di lui. Il povero uomo finiva sempre col domandar *danari*, e principi e principesse sempre gli rispondevano *coppe*. Luigi poi, che lo sapeva uno degli esclusi dalla papale amnistia, non vergognava di trarsi d'impaccio col dirgli che a Civitanova era sempre vacante il suo posto! [1]

In questo mezzo l'Olivieri s'incontrò nel generale francese che perfidamente lo aveva sacrificato in Russia, come sopra accennammo. Bollente d'ira lo afferrò pel collo, lo schiaffeggiò, gli sputò in faccia sulla pubblica via, e lo sfidò a duello di ultimo sangue. Il codardo lasciò Parigi quel giorno stesso, nè più si udì parlare di lui.

Il vecchio e prode soldato visse come potè, attendendo all'orticoltura in cui era molto valente. Lottò colla miseria, ma non recedè mai nè dalla sua fede politica, nè

1 Ciò sappiamo da persona che ha veduto le lettere.

dalla sua severa virtù. Negli ultimi tempi per maggiore economia si ritirò a Versailles, ove morì nel 1847 dopo lunga e dolorosa infermità. Aveva costumi specchiatissimi; era avaro di parole, ma di generosissimo cuore, e di educazione squisita. Caldissimo sentiva l'amore d'Italia; era franco e leale; riconoscente dei benefizi, e coraggioso fino alla temerità, nemico irreconciliabile degli ipocriti e dei piaggiatori.

Simile a lui per altezza d'animo fu Pietro Mirri ufficiale romano, che pure morì nell'esilio. Era il fiore dei filantropi e degli uomini onesti. Si fece soldato nel 1798 per combattere a sostegno della libertà che in Italia recavano le armi di Francia. Combattè valorosamente in varie campagne, e giunse al grado di maggiore. Dopo le tante vicende che ci promisero libertà, e poi riportarono più crudo il dominio papale, il Mirri fu cacciato via dalla patria ed esulò in Inghilterra. Ivi si sposò a una ricca donna, e questa ventura lo liberò dalla miseria Ma la ricchezza invece di allontanarlo dalla politica ve lo immerse di più; la nuova fortuna volgeva a pro della patria e a soccorso degli infelici fratelli. Recatosi poscia a Parigi, vi promosse la *Società dell' Italiana emancipazione*, della quale divise con Francesco Salfi la presidenza.

Nel 1831, sentite le novelle della rivoluzione italiana, esultò e si dispose ad aiutarla con tutti i suoi mezzi: per la spedizione armata che dovea farsi dalla Corsica in aiuto delle province insorte, dette del suo più di quindicimila franchi. Poscia riuscita male quella prova, egli non si perdè di coraggio, nè cessò mai dallo spender ingegno e danari per fare nuovi tentativi.[1] Era uom

[1] Di lui è a stampa una traduzione del libro del Potter intitolat *Della rivoluzione da farsi dopo la cattiva esperienza delle passat*

di singolar buona fede, e fu più d'una volta tradito da chi non aveva nè bontà, nè cuore simile al suo. Ai ripetuti esempi si fece più cauto e più considerato, ma dal magnanimo beneficare mai non cessò. Dove vedeva il bisogno non aspettava preghiera, nè permetteva che i benificati sapessero da chi veniva il beneficio. Giuseppe Campi ci ha narrato che di molti danari del Mirri fu distributore ai rifugiati vergognosi.

Questo valoroso Italiano, questo filantropo per eccellenza che onorava la patria soccorrendo alle sciagure dei miseri suoi confratelli, e procurando con tutti i modi che essa tornasse a libertà, morì nell'esilio. Gli Italiani che ne amavano la rara virtù, se non poterono rendergli gli estremi uffici, perchè troppo tardi ne seppero la morte, ne conservarono carissima la memoria nel cuore; e Giuseppe Gherardi aretino, anch'egli esule in Francia, ne scrisse un elogio.

Esuli antichi e nuovi si trascinavano nel mondo, attestando alle nazioni come misere fossero le condizioni d'Italia straziata da crudi tiranni. E ogni anno segnava la fine di alcuno di essi. Nel 1836 morì a Parigi l'avvocato Ippolito Benelli di Bologna, giovane d'ingegno e di cuore ardentissimo, che consolava le noie dell'esilio cogli studi delle lettere e delle scienze politiche. Era stato cospiratore nel 1815 e nel 1821; e nel 1831 servì la rivoluzione come colonnello della guardia nazionale, e come capo di stato maggiore nella divisione del generale Grabinski.

Altri morivano di miseria, morivano di affanno, morivano gloriosamente combattendo per la libertà di altri popoli. In Portogallo il colonnello Ruschi morì combattendo e lasciò di sè nome onorato. In Ispagna verso il 1839 moriva da prode il capitano Sebastiano Montal-

legri di Faenza, già ufiziale dell'esercito italico. Dopo la caduta di Napoleone venne in patria, ove aborrendo dal dispotismo dei preti, si fece Carbonaro; quindi andò a combattere la guerra dell'indipendenza di Spagna, e tornato in patria, fu condannato a quindici anni di detenzione dal cardinale Rivarola. Stette in prigione a Ferrara. Al lieto annunzio della rivoluzione del 1831 corse desiderosissimo a prestare l'opera sua; e fece parte dell'antiguardo del generale Sercognani come comandante dei diversi difensori della Romagna; e cogli altri ufiziali protestò contro la pusillanimità del governo. Dopo la capitolazione di Ancona, si ricoverò in Corsica; di là tornato nel 1832, si trovò alla strage che il cardinale Albani fece a Cesena. Aveva estremo coraggio, ed era intendentissimo delle cose di guerra. In tutta la vita si mostrò uomo integerrimo, e ardentissimo nell'amore della causa italiana.

A Cherta dell'Ebro morì combattendo da prode nel 1834 Domenico Lolli di Lugo, figlio di onorati e liberali parenti che gli inspirarono i principii della onesta libertà, e il più nobile amore di patria, e gli fecero dare educazione letteraria e scientifica, dalla quale uscì adorno di buone dottrine, di dolci costumi e parlatore elegante e sapiente. Entrato poi nella milizia fu Maresciallo dei Cacciatori a cavallo nella prima Compagnia scelta dell'Esercito italico. Caduto Napoleone e spenta allora fra noi ogni speranza di libertà, egli tornò al paese nativo ma non potendo ivi tollerare l'inerzia e l'abbandono delle armi e della politica, pensò di arruolarsi nell'esercito pontificio coll'animo di spargere in esso, per quanto fosse possibile, i semi delle idee liberali che erano l'anima della sua vita. La svegliatezza dell'ingegno, la maestosa persona, il bello eloquio, il coraggio e la pre-

tica grande delle cose della milizia gli guadagnarono la stima e la confidenza dei capi, massime del Maggiore Zuccheri, vecchio soldato napoleonico: e quindi fu presto elevato al grado di Maresciallo nel corpo dei Dragoni.

Allo scoppio dei moti del 1831, egli, tratti seco molti dei suoi commilitoni, abbandonò il servizio papale, e corse a combattere quei superiori che, rimasti a difesa del Triregno, altro non erano a suo riguardo che nemici della patria comune; e mostratosi subito destro e ardito, ebbe nelle truppe degli insorti il grado di Luogotenente.

Fallita l'impresa, fu arrestato e carcerato a Bologna. Poi lo rilasciarono per finta; ed egli accorgendosene e vedendo di correr grave pericolo, aiutato dai molti amici si salvò colla fuga; e perchè l'esilio non gl'impedisse di combattere per la sua fede nella libertà si diresse alla volta di Spagna, si arruolò di soppiatto nella *Legione Straniera* del Generale Gaetano Borso di Carminati, genovese, che gli fece trovare a Barcellona il brevetto di Capitano.

Fuggito l'uomo, la Polizia pontificia ne perseguitò la memoria, gl'impedì di corrispondere con la desolata famiglia, e tormentò chiunque fosse sospetto di avere relazione di stima e d'affetto con lui. [1]

Gli Italiani cacciati dalla patria dappertutto davano segno di egregio valore, e colle opere dell'ingegno e col coraggio nei cimenti di guerra mostravano alle genti di essere degni di sorti migliori.

---

[1] Di queste notizie di Domenico Lolli sono debitore alla gentilezza del mio egregio amico Dottor Vincenzo Casagrandi, di Lugo.

LI.

Luigi Angeloni.

Uom di sensi e di cor libero nato,
Fa di sè tosto indubitabil mostra:
Or coi vizi e i tiranni ardito ei giostra.
Ignudo il volto, e tutto il resto armato.
Or, pregno in suo tacer d'alto dettato,
Sdegnosamente impavido s'inchiostra,
L'altrui viltà la di lui guancia innostra.
Nè visto è mai dei dominanti a lato
Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve,
Aborrito e temuto da chi regna,
Non men che dalle schiave alme proterve
Conscio a sè di se stesso, uom tal non degna
L'ira esalar, che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

VITTORIO ALFIERI.

Mentre alcuni degli esuli nostri morivano combattendo per la libertà di Portogallo e di Spagna, o con fecondi studi, con lunghi esercizi, e con prove di egregio valore acquistavano colà l'esperienza e la sapienza di guerra che poi, come attestano i modenesi Manfredo Fanti, Enrico Cialdini, Domenico Cucchiari, Niccola Fabrizi, e il piemontese Giovanni Durando, usarono a combattere le battaglie della indipendenza italiana, altri studiavano di onorare la patria lontana con altre opere di varie maniere. Eravi anche chi ordiva nuove cospirazioni per recarle salute. In Marsilia alquanti de' più animosi, preseduti dal genovese Giuseppe Mazzini, nel 1832 fecero, come altrove dicemmo, l'associazione della *Giovine Italia*, e pubblicarono col medesimo nome un giornale inteso a svelare le turpitudini dei tiranni d'Italia, a perseguitarli

colla storia del vero, e a mostrare al mondo che gl'Italiani, comecchè sfortunati, non erano tutti nè ciechi nè vili. E quelle fiere parole eccitando i despoti stolti ad agitare più ferocemente il flagello sui popoli, facevano sì che molti sentissero meglio il bisogno di sottrarsi all'intollerando servaggio. Nel tempo stesso un'altra società di emigrati a Parigi compilava un altro giornale che chiamarono l'*Esule*. Quei generosi, aspettando il tempo che porgesse il destro a operare, scrivevano per conforto dell'animo, si rivolgevano agli studi come a santi penati della sventura, e offrivano i loro scritti agli stranieri a mostrare la loro gratitudine per la cortese ospitalità ricevuta. E come chi dopo aver perduta una cara persona si consola nel ripensare seco stesso e narrare altrui i pregi che la facevano bella, così essi trovavano conforto nel narrare le patrie glorie ai Francesi, e nel dire agli ospiti generosi come l'Italia è bella di nobili sventure e di gloria, per indurli ad esser pietosi a quella terra gentile in cui l'ingegno, sprezzando le catene e i patiboli, seppe sempre trovar nuova forza e vigore a crear nuovi portenti.

Direttori dell'*Esule* erano Giuseppe Cannonieri, Federigo Pescantini e Angelo Frignani, e vi collaboravano gli italiani più celebrati in Francia per fama di dottrina e per eccellenza d'ingegno.[1] Altri attendevano ad opere di lunga lena, e facevano con esse più onorato anche fra gli stranieri il nome italiano. Sopra tutti quelli che alle sciagure non si lasciarono infiacchire l'ingegno è da

[1] Vi erano fra gli altri Luigi Angeloni, Niccola Basti, Filippo Canuti, Giovanni d'Aceto, Pietro Giannone, Giuseppe Gherardi, Terenzio Mamiani, Desiderio Martelli, Giuseppe Mazzini, Piero Maroncelli, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Gaetano Petrucci, G. Ravina, Francesco Salfi, Antonio Zanolini.

porre Luigi Angeloni, uomo in cui mal sapresti discernere se fosse maggiore la scienza o la forza dell'animo.

Era nato a Frosinone negli Stati Romani l'anno 1759 da Lucrezia Contini e da un Angeloni mercante. « Ebbe istruzione quale concedevano le condizioni proprie e del paese: d'ingegno svegliato e tenace, s'educò del resto da sè; e da sè, dacchè non esisteva a Frosinone maestro alcuno, imparò il greco abbastanza per lasciar alcuni saggi di traduzione. Attese giovine alla mercatura; anzi. morto il padre di apoplessia, gli gravitò addosso tutto il peso delle faccende domestiche, ch'ei sostenne degnamente e con amore, fino al giorno in cui le cose della sua patria, periclitante fra le tirannidi interne, l'armi austriache e le francesi, lo chiamarono a Roma. Ivi fu tra i Tribuni, e fece anche parte del Corpo legislativo E in Roma era quando il popolo insorse contro ai Francesi e fu trucidato Duphot; e Giuseppe Buonaparte, ambasciatore della Repubblica francese, fu salvo a stento dalla furia dei Trasteverini per opera specialmente del caffettiere Ciambelli che fu poi cameriere del cardinal Fesch. Repressa la sedizione, cominciarono da parte de' Francesi le reazioni. Molti degli insorti furono fucilati sulla piazza del Popolo. Soldati francesi s'incamminavano a Frosinone, dove simili moti avevano avuto luogo. L'Angeloni, inquieto per la famiglia, s'affrettò a Macdonald, generale allora delle forze francesi in Roma, e lo pregò a non voler confondere gl'innocenti coi colpevoli di quella terra. *A Dio non piaccia*, fu la risposta del Francese, e nondimeno la soldatesca gli scannò lo zio materno Leopoldo Contini, vecchio di 84 anni e giacente infermo, rovinò di percosse la sorella e la madre, spogliò due case e il fondaco, e portò via quanto denaro trovò. Non sappiam bene come s'adoprasse in quei frangenti

l'Angeloni; ma sappiamo che più tardi, nel 1810, Fouchè, chiamato al governo di Roma, gli offerse un impiego lucroso e la sicurezza di riavere certi beni da lui acquistati ne' tempi della Repubblica, e che l'Angeloni, italiano e repubblicano nell'anima, ricusò, non patendogli l'animo di prestar giuramento all'Imperatore; sappiamo che, offertagli, caduto l'impero, una pensione annua da Pio VII per le cure da lui prese intorno alla restituzione degli oggetti d'arte derubati dalla Francia all'Italia, la ricusò, non accettandone che un ricordo. [1] »

Nel 1811 pubblicò in Parigi una dotta dissertazione *sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido d'Arezzo, restauratore della scienza e dell'arte musica.* Nel 1814 compose un libretto sullo stato politico dell'Italia, nel quale si dicevano tante verità a difesa di questo infelice paese, che i despoti lo perseguitarono con ogni lor possa, e il libraio Stella che lo vendeva a Milano fu imprigionato e un'egregia donna, la marchesa Pastoni, soffrì persecuzioni per averlo divulgato. [2]

Quando poi l'Italia fu nel trattato di Vienna crudel-

[1] Vedi l'*Apostolato Popolare*, N. 5.

[2] Vedi il libro dell'Angeloni intitolato: *Dell' Italia, uscente il settembre del* 1818. Ivi egli aggiunge: « E buon per me che fuor delle paterne loro mani io mi trovava, che senza fallo assai caro anch'io pagato avrei il fio dello avere osato difendere i sacri diritti della mia sventurata patria. Sì cara cosa tuttavia sempre fu e sempre sarà per me quella, che nè imminenza di pericoli, nè minaccia di pene non saran mai da tanto, che mi faccian rimanere di difenderla almen colla penna, non essendo io nè giovane uomo, nè uom d'arme da doverla difendere con la spada. E perchè assai volte assai sciagure io m'abbia già per questo, e soltanto per questo, infino a qui sostenute, dall'impresa io per certo non torrommi ora che al compimento del duodecimo lustro corre già la vita mia, e che vie più per ciò ella s'appressa al suo finire. »

mente e dispregevolmente straziata da quelli che *in nome della santissima ed indivisibile Trinità* presero a ricomporre gli Stati, l'Angeloni levò più alto la voce, e mostrò quanto i grandi dominatori d'Europa fossero perfidi. Austriaci ed Inglesi per sollevare i popoli contro i Francesi avevano solennemente promesso agli Italiani di liberarli dall'*oppressione* e da ogni *straniera signoria*, di dar loro *una costituzione, di rifarli italiani,* di ridurli a *nazione indipendente.* [1] L'Angeloni esaminando quanto fossero state vane e perfide queste parole, mostrò che la restaurazione promessa fu sovversione, che dai principi l'Italia invece di libertà ebbe ceppi più duri; e si fece difensore zelante e tenero dell'onor nostro e dei nostri conculcati diritti. Considerando che dopo le fallaci promesse e dopo gli iniqui trattati, la patria nostra fu più che mai *non donna di province ma bordello,* esortò gli Italiani a sperar salute solo dalle loro menti, dalle loro mani e dalle loro opere; li avvertì che erano più che ogni altro popolo atti a Repubblica, e che ad essa sarebbero giunti, quando con animi concordi il volessero. E l'opera che pubblicò a questo proposito è dotto e notevolissimo libro. [2]

Nel 1823 fu, come repubblicano, cacciato di Francia.

[1] Vedi i proclami del Nugent, Generale comandante delle forze austro-britanne, dato in Ravenna li 10 dicembre 1813; quello di G. Bentinck, Comandante principale dell'esercito britanno, dato di Livorno a dì 14 marzo 1814; e quello dell'Arciduca Giovanni d'Austria. Quest'ultimo promette che l'imperator Francesco *renderà inaccessibili le frontiere d'Italia ad ogni straniera signoria; scioglierà gl'Italiani dalla feccia della schiavitù,* ecc., ecc.

[2] Fu stampato in due volumi a Parigi nel 1818, e s'intitola: *Dell'Italia, uscente il settembre del* 1818, Ragionamenti IV di Luigi Angeloni, Frusinate, dedicati all'italica nazione.

e si riparò in Inghilterra, ove mantenne canuto intera la sua fede, il suo amore all'Italia, e le opinioni che avea professato fino da giovane. Nel 1826 pubblicò a Londra l'opera intitolata *Della forza delle cose politiche*, nella quale si studiò di fondare la dottrina del diritto pubblico. Egli prendeva per fondamento la forza, e da essa faceva scaturire le idee del giusto, dell'onesto e delle leggi. Non si fece lodatore del famoso diritto del più forte, nè intese a spiegare la guerra eterna di tutti contro tutti, ma la derivazione della forza universale chiamata sovranità.

Molto scrisse e molto operò per procurare la libertà della patria. Come scrittore ebbe merito di purgatissimo stile; la lingua italiana coltivò con amore e vi pose lunghissimo studio. Pure i suoi libri non potevano divenire popolari, perchè quantunque pieni di ottime idee, d'affetto all'Italia, d'aborrimento signoria forestiera, di fede nella vita, nella capacità e nelle forze della propria nazione, non si raccomandavano per quella facilità di linguaggio che è necessaria per piacere al comune dei lettori. Il suo stile è contorto e pedantesco: l'amore dell'eleganza gli fa parlare la lingua dei morti. Le opinioni che ei professava in certe questioni di filosofia religiosa apparivano talvolta stranissime: ma ei le sosteneva con tanta sincerità di convincimento, che poteva eccitare dolore, non collerà. La costanza, così rara a' dì nostri, fu caratteristica di Luigi Angeloni.

Visse in Londra fino all'età di 83 anni, insegnando l'italiano agli Inglesi, serbando e manifestando le sue credenze repubblicane, amando e sperando: allorchè parlava d'Italia e d'un avvenire ch'egli credeva esser prossimo, l'occhio semispento della vecchiaia gli scintillava d'un ardore di gioventù. Benedetta sia per questo la

sua memoria! — Finì la vita forse nei tormenti della disperazione il 5 febbraio 1843 in una casa di lavoro, dove lo trascinò, con inganno, la sordida avarizia di un uomo e la colpevole indifferenza di altri pochissimi che si dicevano amici suoi. I molti Italiani viventi in Londra ignoravano il caso. [1] —

Egli fu amicissimo di Filippo Buonarotti e di Pietro Giannone, di cui aveva le istesse opinioni politiche, e le professava con la medesima lealtà e con pari fermezza. Il Giannone, che lo conobbe intimamente, ci ha narrato più volte come egli fosse uomo di opinione repubblicana ferma e decisa al pari del suo carattere; perciò aborriva dalle mezze misure, che egli giudicava causa di perdizione ad ogni partito. E comecchè il suo contegno fosse secondo i dettami della più pura morale, non avrebbe esitato un istante ad abbracciare le risoluzioni più terribili, purchè conducenti alla libertà, desiderio di tutta la sua lunga vita. Non aveva fede alcuna nei re; e sebbene nel 1821 fosse stato costretto a piegare sotto il volere dei più, dubitò fortemente del principe di Carignano, col quale ebbe corrispondenza. Conosciuto a Parigi ed apprezzato da moltissimi, accoglieva nella sua modesta casa e compatriotti e stranieri, destando in tutti l'amore delle libere istituzioni. La sua vita fu un apostolato continuo, simile in questo al Buonarroti che gli era amico, ed aveva forza d'animo uguale alla sua.

Per quanto volgessero in basso le sorti d'Italia e delle altre nazioni, nè l'ombra pure dello sgomento entrò mai nell'animo suo, nè gli si menomò la speranza d'un punto; che anzi giungeva a farla rivivere nei cuori di chi l'ascoltava, perchè nella sua fede profonda, viva, o...

[1] *Apostolato Popolare*, loc. cit.

rosa, la libertà non poteva fallire. L'effettuazione del risorgimento dei popoli era per lui come il Fato tra i Greci antichi; era la parola e il decreto di Dio.

L'ira sua verso Napoleone era ardente e inestinguibile. L'accusava di parricidio, avvegnachè avesse strozzata la madre (la rivoluzione): e forse era minore la collera per questo delitto che per l'altro d'avere traviate le menti col prestigio della gloria militare e con la vastità dell'ingegno, velo ai suoi progetti liberticidi.

Nella cospirazione del Mallet trovavasi egli pure in prigione, e, se ben mi ricordo le sue parole, (mi diceva Pietro Giannone) dovette la vita ad una soverchieria fattagli dal carceriere, il quale per vendicarsi di certe sue parole di sdegno, lo trasse dalla prigione dov'era, per metterlo in una più trista. L'uomo che occupò la prima fu moschettato col generale, perchè chiamavasi il numero della carcere e non il nome della persona. Era un napoletano del tutto ignaro di quella cospirazione.

Ammirava l'ingegno del Botta, ma ne detestava il carattere. Non poteva perdonargli d'essere stato uno dei tre commissari delegati ad unire il Piemonte alla Francia, e i suoi sei o sette giuramenti e la propensione per l'aristocrazia. Lo paragonava a chi togliesse tutte le malattie col genere umano, lasciandogli però la febbre gialla, più micidiale di tutte insieme.

Alloggiava e vestiva modestamente; scarso di averi, ma sobrio, soccorreva alle sventure de' suoi confratelli più spesso che non si sarebbe creduto e che non promettessero i suoi modi un po' rigidi.

Come scrittore fu rimproverato d'avere ecceduto nel ricondurre la lingua verso le sue origini prime: ma chi ben considera vedrà che non si poteva forse altrimenti, stante il barbarismo in cui era caduta per l'invasione

degli stranieri e pel lungo usare con loro. Si parlava e si scriveva più il francese che l'italiano, e nelle frasi e nella maniera di periodare, e fino nei vocaboli stessi: maledizione e servitù volontaria che anche oggi continuano a gravarci sul capo. E non è meraviglia che quest' uomo sentendo italianamente in tutto, sentisse così anche in questa parte, e che per guarire i suoi concittadini da questo difetto, abbia peccato d'eccesso, come per raddrizzare una pianta torta si usa di piegarla violentemente dalla parte contraria.

Comunque egli fosse, ebbe grande carattere e non comune ingegno, e senza lui ed altri della sua tempra, confessori e martiri ad un tempo d'un gran principio, chi sa per quanto ancora gli Italiani putrirebbero nel lezzo del servaggio più vile. I figli non dimentichino quello che debbono all'ardire ed alla costanza dei padri

APPENDICE

I.

Ricordi di Felice Foresti sui Carbonari, sui Processi del Veneto nel 1821, e sulle vittime dello Spilbergo. [1]

Non conclude che poco il sapere donde e quando ebbe rigine la *Carboneria*. Questa *Società* ha inteso anch'essa l involgersi e ad abbellirsi con un'origine misteriosa, mbolica ed antica. Chi è vago di saperne qualcosa, nsulti il Libro (e forse ne esistono altri di tal fatta) ubblicato in Londra nel 1821 da *John Murray* (*Alberale Street*) col titolo: *Memoirs of the Secret Societies ' the South of Italy, particularly the Carbonari* (Traızione dall'Italiano MS.). Vi si parla di *inizio*, *riti*, *ypo*, ecc.

Certo è che la Società venne dal Regno di Napoli. I anchi Muratori ebbero la principal parte nella fondaıne; e dal tutto o complesso si può argomentare che

[1] Questi *Ricordi*, scritti dal Foresti nel 1847 a richiesta di Giuie Ricciardi, ci furono gentilmente comunicati con altri documenti o stesso Ricciardi. È in nostra mano l'originale, e su quello li ılichiamo.

la *Carboneria* non era la *Massoneria* riformata. Lo scopo *politico* che assumeva nel 1820 era il necessario risultamento della storia politica del tempo, delle vicende in corso, dell' opinione che ne sorgeva nella massa, e de' bisogni civili, politici ed anche morali della popolazione.

I convegni segreti de' Franchi Muratori erano formati da cittadini di due generazioni. Gli *adulti* avevano conosciuti e confrontati i *sistemi* governativi, l'organizzazione sociale del tempo che precedeva il 1796, e di quel posteriore che si avverò duranti le Repubbliche italiane fondate dai vincitori Francesi, ed indi dal Consolato e dall' Impero di Napoleone.

I *giovani* avevano fatto egualmente esperienza e conseguente confronto de' giorni del regime napoleonico con quelli (cred' io più infausti) de' governi italici ripristinati dal dispotico Congresso di Vienna.

Sì l'una che l'altra di queste due generazioni, in presenza, avevano veduto in atto legislazione, istruzione pubblica e privata emerse dal nuovo stato di cose recato dalla Rivoluzione francese. Tutto erasi messo in progresso: tutto liberalizzato: perfino il dispotismo militare Province italiche unite sotto uno stesso governo: spirito marziale diffuso: parentado esteso in più larga sfera da territorio a territorio: reciproco cambio d'impiegati dal Veneto per esempio nello Stato papale: dalla Lombardia in quello o questo, ecc., affezioni, contatto, peregrinazioni, tutto tutto in movimento. Spariva quindi il municipalismo, e vi si sostituiva il nazionalismo. — Il Clero imponente, ridotto al silenzio; eguaglianza perfetta al cospetto delle leggi: affievolimento di culto per le caste e pei troni; ecco il caos da cui emergevano gli elementi che formavano lo spirito, l'opinione del popolo italiano, e quindi di quei soggetti che avean parte al-

segrete assemblee. Quando gli uomini sono uniti in gran numero, risulta dalla loro discussione un giudizio sicuro sui *bisogni* e *diritti* delle masse. Ai Franchi Muratori, divenuti Carbonari, si presentavano pertanto spontanee le *idee* di *unità*, per formare una *nazione forte*, che avesse *storia propria;* quindi *esistenza propria:* quindi *indipendenza e libertà d'azione.*

Io entrava nella Carboneria nel 1817 (non nel 1815, come dice Maroncelli nelle sue *Addizioni*). Mi vi aggregai a *Ferrara: Solera* mi iniziava. I principii professati erano quelli ammessi unanimemente di *unità*, *libertà*, *indipendenza.* Discrepanza sulla forma organica del governo: *monarchia temperata* molti: *democrazia* moltissimi. Io era cón questi ultimi.

Nello stesso giorno io fui ammesso a *tutti i gradi*, quanti erano della Carboneria. La ragione ne era: che i *Carbonari* assai numerosi, alla destra del Po, sentivano e capivano bene il gran vantaggio che sarebbe venuto alla causa italiana dal recare alla sinistra del Po, negli *Stati austriaci*, l'organizzazione e le idee della Carboneria. Mi si credè capace di far questo azzardoso passo: si calcolò sul mio cieco giovanile entusiasmo per la libertà italiana, e sulla *facilità* di adoprare i mezzi e le risorse tutte per questo gran passo stesso. Imperocchè io era Giudice (Pretore) in un distretto che aveva da trenta miglia di giurisdizione sulla linea del Po fronteggiante con la linea ferrarese pontificia, dove i Carbonari formicolavano.

Promisi, ed oprai con zelo, ma forse un po' troppo incautamente. In sul finire del 1818 io aveva organizzato un *Centro* carbonico a Rovigo, *Vendite* subalterne a *Crespino*, alla *Polesella* ed alla *Fratta*, e messi insieme gli elementi personali per altri *Centri* nelle Province austriache di *Padova* e del *Dogado.*

La carboneria allora reclutava principalmente nelle classi agiate ed educate. La massa detta volgare, operosa, era lasciata in silenzio; e neppure illuminata con istruzione verbale o scritta. Grande fallo!

Quindi è che i *Carbonari* avevano ne' loro ranghi molti *nobili*, *moltissimi* del ceto medio (cittadini), cioè *Medici, Legali, Preti, Ingegneri e Proprietari: Mercadanti e Preti* formavano la *minorità*. In mezzo ad essi *belle e nobili e feraci* menti. Fra gli *Ufficiali* e *bassi ufficiali* della dispersa armata di Napoleone vi erano *migliaia* di Carbonari: non è esagerazione. Io ho assistito ad alcune *Vendite generali* in Ferrara, e posso dire che la massima parte era di *vecchi soldati graduati*. Ed i più, zelanti, pronti ed audaci.

Fra i principali *Capi* a Ferrara figuravano due *uomini* di grande ingegno, e che godevano della confidenza generale: ma due grandi scellerati, traditori, apostati. Bisogna segnalarlo nella Storia. Il *Conte Avvocato Tommasi*, ed il *Conte Avvocato Taveggi*, vanno in tutto e per tutto del pari con l'*Avvocato Solera*,[1] di cui, come degli altri due, si parlerà più oltre.

La *Vendita* Centrale di Ferrara agiva di concerto con quelle del *Polesine*. *Bologna* le dominava tutte; cioè, quelle di *Modena*, *Ferrara*, *Romagne*, *Polesine*. Ad *Ancona* eravi altra vendita centrale, a cui facevano capo le vendite delle *Marche*. La corrispondenza era attiva quanto mai fra esse.

I Conti *Raspi*, *Masi*, Marchesi *Canonici* e *Bevilacqua* erano nel Comitato dirigente di Ferrara.

Grande difetto nella Carboneria era quello di manifestare lo scopo politico al secondo grado (Maestro): e

[1] Conf. sopra in questo volume a pag. 120.

non altro minor difetto, quello di tenere quelle *assemblee*, che esponevano alla vista degl'incipienti (adepti), i capi i veri cospiratori. E poi spiaceva quel numero esteso e complicato di *riti*, *cerimonie*, ecc.

Si pensò alla riforma; ed avvenne nel 1818 stesso. Apparve col nome di *Guelfismo*. I maggiori, i più influenti, i veri maneggiatori si separarono dalle *Combriccole Carboniche*, in quanto a contatto personale; ma sussistevano simultaneamente strette in *spirito*. I *Cavalieri Guelfi* erano la parte *mentale*; la *Carboneria* la parte *materiale*. Perciò *quelli* davano impulso, direzione, norma a *questa*. I Guelfi non avevano assemblee generali, non riti, non formalità. Movevano le vere molle della rivoluzione. La loro cauta condotta e l' ingegnosa forma con cui erano costituiti, produsse un buon effetto durante i processi, almeno in quelli di Venezia. La Commissione austriaca non potè mai impadronirsi della *Costituzione guelfa*, nè stabilire neppure *una* delle *identità personali* dei molti *Cavalieri guelfi*. Il governo era arrabbiato: a me si fecero invano mille promesse onde ne dessi qualche lume. Così la gran parte dei *Cavalieri Guelfi* rimase invulnerata, e godè la sua tranquillità piena in mezzo alle persecuzioni che infuriavano contro la Carboneria. A *Bologna* era il *Centro guelfo*. Il *Principe Ercolani* (che sposò una figlia di Luciano) ne teneva la principale direzione.

I *Guelfi* erano quelli che corrispondevano cogli *Adelfi* del *Piemonte* e degli Stati di *Parma*, e coi *Federali* della Lombardia. — Varie denominazioni, ma unico e concorde scopo. Dio sa come poi avvenne, che le *mosse rivoluzionarie* furono discordi in *tempo* e *vedute!* — Io era in prigione all'epoca di quegli avvenimenti.

Come poi si scoprì l'esistenza della Carboneria negli Stati austriaci?

1. I processati e condannati delle Marche, quelli della sentenza *Pacca* ne diedero il primo cenno ne' loro esami; ma non nominarono, perchè nol sapevano, *le persone*. [1]

2. Il governo austriaco dietro que' *cenni generali* mise in moto il suo mezzo potente, quello delle *spie*. Spie notissime dipoi perchè come tali risultati in processo, furono; certo avvocato *Mazzolani* professore di diritto civile a Ferrara; certo *Brambilla* lombardo sfrontatissimo, perduto briccone che quasi sempre stanziava a Venezia: *Porro* lombardo già Prefetto di Padova sott Napoleone; e certo *Carlo Greppi* di Polesella, carbonaro fatto da me, corrotto e guadagnato dal governo di Venezia. Costui tradì me, tradì tutti quelli del Polesine, e parte di quelli di Ferrara. I Commissari Distrettuali di Crespino (*Zen*, veneto), di Polesella (*Piquet* genovese) ed il Commissario in Capo di Polizia di Rovigo (*Malavasi* mantovano) condussero principalmente la mena segreta della scoperta.

Fatto sta che nel novembre 1818 i primi arrestati nel Polesine furono, il *Generale Divisionario* francese *d'Arnaud*, sua *moglie*, un loro figlio di 14 anni circa, il capitano *Monti*, *Antonio Villa*, prete *Marco Fortini* ed il *Caffettiere di Fratta*, avvocato *Passerini*, conte *Camerata di Ancona*, e nobile *Dolfin* di Venezia. Una digressione sopra questo arresto. Il generale *D'Arnaud* era marito dell' *Elena Monti*, bellissima donna della

[1] Il Foresti pone qui in nota i nomi dei condannati che io ricordai a pag. 253 di questo volume, unitamente ai principali motivi della sentenza. I giudici furono Mons. Tiberio Pacca governatore di Roma e i prelati Alessi, Olgiati, Cristaldi ed Invernizzi. Vedi Farini, *Storia d'Italia dal 1814 fino a' nostri giorni*, lib. VIII, § 9.

Fratta, di civile casato. Ella aveva persuaso l'innamoratissimo marito di fissare sua stanza là in quel bel villaggio della Fratta, per ivi finire i loro giorni. Elena era donna di energia e di carattere intrigante. Venne di Francia con l'incarico di far *proseliti* alla Società segreta francese, detta la *Spilla nera* (épingle-noire) il cui intento (pare) era di mettere il figlio di Napoleone sul trono di Francia. Molti fra i Carbonari aderirono alle insinuazioni di quella donna. Io mi vi ricusai, e feci rimprovero a *Villa* e ad altri perchè coll'affigliarsi a quella Società avevano violato un patto giurato dei Carbonari di *non appartenere ad altre società segrete.* — Madama Monti d'Arnaud convitò a casa sua le *persone* di sopra menzionate, pel giorno di *San Martino* del 1818. La Polizia di Venezia era già in sospetto di qualche segreto maneggio per parte della Monti e de' suoi più noti aderenti. Ne vegliava dunque qualsiasi piccolo movimento. Al pranzo di San Martino i convitati nel giolito de' bicchieri fecero brindisi al buon successo di futuri avvenimenti politici, alla causa del figlio di Napoleone, a quella dell'Italia, ecc., ecc. La polizia vedeva ed udiva tutto col mezzo di un *nipote* di essa signora (Monti di cognome), giovine che era stipendiato come *spione* nella casa medesima della zia. Quindi due giorni dopo quel fatale pranzo, la signora ed i commensali tutti furono arrestati, e messi nelle prigioni di Venezia, in luoghi separati, e trattati col massimo rigore. Come si condussero negli esami non lo so. Dopo parecchi mesi furono posti in libertà, ed i coniugi *D'Arnaud* ebbero il *bando perpetuo* dagli Stati austriaci; la *Signora* morì nel suo ritorno in Francia. *Passerini* e *Camerata* erano sicuramente *Carbonari;* m'è ignoto se lo fossero gli altri. Ma *Villa* ed il prete *Fortini* erano stati fatti Carbo-

nari da me stesso. *Villa* pauroso, vigliacco, *confessò* tutto; ammise l'esistenza organizzata della Carboneria nel *Polesine*, e suoi rapporti con quella di Ferrara; e dichiarò che io ne era stato il *fondatore*, come ne era il *Capo* dirigente.

Oh quanto e quanto male non arrecò ai poveri imprigionati questo *Antonio Villa!*... 1. Sacrificò l'innocente *Fortini*. Era un prete di buon cuore, di corta mente e di timidissima debole tempera. Apparteneva è vero alla Vendita subalterna di Fratta, di cui era capo Villa, ma non era che semplice *Apprendente*, e quindi ignaro di tutto. Venne un dì a *Villa* il destro di far paura a questo semplice prete, ed ordinò quindi ai membri della sua Vendita di convenire di notte a casa sua. Vi erano infatti *armati* del pugnale carbonico e coperti del cappuccio. *Fortini* vi andò del pari; ma giunto nell'anticamera, fu tolto in mezzo da due Carbonari che gli tenevano il pugnale levato sul petto.

Quest'inatteso ricevimento mise il terrore nell'animo del Prete. Introdotto nel mezzo del convegno vidde visi coperti e mani armate. Tremava (me lo raccontava Oroboni presente alla scena). Villa del pari incappucciato sorse: lo rampognò severamente: gli disse che stavasi per renderlo vittima della vendetta inesorabile dei Carbonari perchè *avea tradito il segreto della Società*. Fortini innocente, negava, protestava della sua innocenza, ec. Alfine Villa diceva: « Ti crediamo, per questa volta » innocente; ma bisogna dare un'arra per la tua fedeltà » e costanza futura. — Cosa volete? » rispondeva il Prete « Sottoscrivi questa carta. » Si legge la carta e diceva: *I M. Fortini come prova della mia costanza e fedeltà alle dottrine e mire della Carboneria dichiaro qui alla presenza de' miei cugini carbonari, di abiurare per sem-*

pre alla Religione cattolica romana al di cui clero io appartengo. Inorridì Fortini: smaniava, negava di segnare quella dichiarazione: ma *Villa* ed alcuni *altri* degli attori di quella riprovevole farsa gl'*intronavano* all'orecchio: *morte, ammazza,* ecc. — *Fortini* fu vinto, pianse, e segnò il suo nome.

Chi 'l crederebbe? *Villa* ne' suoi primi *interrogatorii lo accusò* di avere *infamemente abiurato alla religione,* ecc., lo accusò di apostasia, di immoralità, ecc. Non valse l'aver chiarito dipoi nel regolare Processo, che il poveretto fu sforzato (e lo dicevano tutti gli astanti carbonari di quella sera). Il governo austriaco voleva valersi di questo fatto (arbitrario in Villa) per provare al mondo, che veramente la *Carboneria era una sentina di empietà, di vituperio e di nefande azioni* (come lo insinuavano alcune scomuniche papali precedenti il nostro arresto). E così condannò il povero *Prete* alla morte, commutata indi in 15 anni di carcere *duro,* e lo sottopose ad una dura, crudele, vergognosa deposizione del ministerio sacerdotale, che, sotto il pretesto di quell'*orribile crimine di apostasia* fu eseguita con tutte le cerimonie ecclesiastiche dal Patriarca di Venezia (un austriaco).

E che *Fortini* fosse cotanto sacrificato per quella pretesa dichiarazione d'*apostasia* (cosa privata, fatta senza serietà, convinzione, formalità pubblica, non sostenuta da condotta posteriore) si è: che *Fortini* era semplice *apprendente* nella Carboneria; e gli *apprendenti* furono solamente condannati a pochi mesi di reclusione. — *Salvotti* diceva a me: *io non avrei condannato quel povero prete* neppure a 12 mesi di *carcere.* — L'iniquità era compita: l'Imperatore mandò *Fortini* libero in *Dalmazia* dopo 7 anni di Spielberg: colà fu riammesso al sacerdo-

zio, sotto la guida e sorveglianza dell'infamissimo vescovo Paulovich, di cui parla estesamente *Andryane*.

3. *Villa* sacrificò il bravo e franco ed energico *Oroboni*. Dopo che si pubblicarono le sentenze contro i Carbonari delle Marche, *noi* del *Polesine* ci mettemmo in guardia. Ordinai a Villa di abbruciare le *carte carboniche* (erano *Statuti*, *cerimoniali* e *Vocabolari* per la *segreta corrispondenza*). Villa ne abbruciò una parte: ma diede l'altra al fidato *Oroboni* perchè la tenesse nascosta quanto più mai si poteva. Oroboni mise quelle carte dentro una sepoltura di marmo de' suoi antenati, la quale esisteva nella cappella privata dei conti Oroboni. Chi potea mai indovinare l'esistenza colà di quelle carte? Ma l'incauto Oroboni lo confidò a Villa, e quest'anima vile lo tradì. La Polizia cercava sopra tutto di aver nelle mani le *carte* della temuta e perseguitata Società: la prova sarebbe stata legale contro i suoi membri. — Villa comprese il valore di un tradimento. Ne' suoi interrogatori indicò con precisione il *luogo* dov'erano sepolte le *carte*. Quando fu decretato l'arresto di *Oroboni*, il Commissario di Polizia (Lancetti) che lo eseguiva, era consapevole già del nascondiglio: ma si voleva mettere alla prova il carattere e le intenzioni e la convinzione patriottica di Oroboni. Quindi gli si disse: « Avete carte? — no. — Voi ne avete, e la Polizia lo sa. — Io non ne ho. — » Sì, e no, per molta pezza. Lancetti alfine disse: « Se non » date subito le carte che avete nascoste, io faccio ese- » guire l'ordine espresso del governo di *gettare in rui-* » *na il palazzo di vostro padre*. — *Fatelo* — » rispondeva Oroboni.

A questo punto, il bravo giovine è accerchiato da soldati, si trascina ne' sotterranei della cappella, si apre la tomba: si levano le carte; e, « le *vedete* » gli si disse

le *vedete?* ma voi « pagherete cara la vostra ostinatezza. » E la pagò ben cara. Era egli un semplice *apprendente*, nulladimeno fu condannato alla *morte*, commutata a 15 anni di ferri.

Un'osservazione. L'art. 52 del codice austriaco condanna alla *pena capitale* i rei d' *alto tradimento*. Ora i processi contro i *Carbonari* avevano dimostrato che i *Carbonari apprendenti* non erano consapevoli dello *scopo politico* della *Società:* che quindi in essi non v'era il *dolo* dell' alto *tradimento*. Fu fissato dai Tribunali dunque, che gli *Apprendenti* erano semplicemente *colpevoli* di trasgressione politica, e così vedesi dalla sentenza che questi *Apprendenti* sono condannati a *pochi mesi* di arresto.

Ora perchè dunque gli *Apprendenti Fortini* ed *Oroboni* sono condannati alla pena capitale?

Per circostanze accessorie, estranee al fatto dell' *alto* tradimento più per isfogo d'ira, per servire a certe vedute di interesse politico. *Fortini* era condannato per provare le volute, *malvage*, *empie massime* della *Società* (che era meramente politica). — *Oroboni* per punirlo di una *nobile*, *fedele fermezza e rettitudine*.

4. *Villa* dava *perfidamente* l'ultimo colpo alla *Società* processata e perseguitata; ed ecco come:

Bisogna ch'io sia un po' lunghetto. Dopo l'arresto del generale D'Arnaud e compagni, io (e tutti) distruggemmo e *carte* della Società, ed io particolarmente ne avea elle importanti. — Ma io avea lasciata esistere l'*importantissima* per dimenticanza. Nell'inverno del 1817 al 818 si tenne un segreto numeroso convegno in casa Ercolani a Bologna. Le vendite principali delle Provincie i aveano mandato un *Deputato*. Io, ammalato, non potei intervenirvi. A quel convegno si combinò, estese e

segnò una carta costituzionale, detta *Costituzione latina.* Questa Costituzione era in sostanza il *vero piano* per effettuare una *rivolta armata.* Tutto era chiaramente espresso in sè: e più articoli ne' quali era anche spiegato, come doveasi amministrare il paese durante la rivolta. — Grave, pericoloso documento. Il conte Tommasi già nominato mi mandò parecchie copie di esso, onde vi apponessi la mia firma col *nome romano* assunto: così voleva la Costituzione latina. Vi scrissi sotto — *Sallustio,* — che era il nome da me preso. — Una di quelle copie rimase presso di me. Ma indi pensando meglio, ritenni prudente di raccomandarne la gelosa custodia al dottor *Vincenzo Carravieri,* giovine guardingo, di maturo giudizio, e di provata fedeltà. Ed esso poi tormentato dal sospetto che quel *documento* potesse, quando che fosse, essere scoperto e trovato in casa sua, ne fece depositaria (col mio consenso) una bravissima signora di Crespino, nostra comune amica (Elisabetta Ragazzi Tosi). Ella abitava in un vasto antico palazzo della casa principesca de' Pio di Savoia; e colà in un angolo rimoto quasi irreperibile, lo ficcò in un congegnato foro del muro. che era coperto da un arazzo. Col documento in discorso eranvi anche lo *stilo* carbonico, le *decorazioni* e gli *Statuti* della Società, cose appartenenti al Carravieri. La *Bettina* depositaria non potè tener segreta la cosa ad una sua sorella *Rosa* moglie di Benvenuto Tisi, uno dei comprocessati Carbonari. Il marito lo seppe da essa: cosicchè l'esistenza di quegli *oggetti celati* in quel nascondiglio era nota a *me,* a *Carravieri,* alle due *sorelle Ragazzi* ed a *Benvenuto Tisi.* Quando (come dissi in altro luogo) io ordinai a tutti i Carbonari del Polesine di distruggere o nascondere le carte carboniche, mi passò di mente quella fatale *Costituzione latina;* e Carravieri

credendo che fosse mia intenzione di conservarla, e veggendo d'altronde la quasi impossibilità di rinvenirla in quelli che non erano consapevoli del nascondiglio, la lasciò colà senza farne motto alla ricettatrice fidata. Strana combinazione! Questa giovine signora moriva di parto pochi giorni prima del nostro arresto, e portava con sè il segreto alla tomba.

Avveniva il nostro arresto ai 7 di gennaio 1819 (insomma il giorno dopo l'Epifania). Carravieri non fu arrestato che 3 o 4 mesi più tardi dietro indizi dati dal debole o perfido Villa. Io era soletto in una delle prigioni di San Marco, sotto i piombi, guardato a vista, trattato con tutta la possibile durezza. Allora in quel silenzio mi sovveniva di quel documento: « Oh Dio! di-» ceva io, se lo trovano! siamo tutti perduti. Come poter » negare lo *scopo criminoso* della Carboneria con quel » documento nelle mani del Tribunale? » Ma poi mi confortava e tranquillizzava col riflettere che forse Carravieri non sarebbe arrestato: che, anche essendolo, egli era di tale tempera morale da non tradire il segreto, tanto più, come diceva, che la *sola persona* che potea rivelarlo era *morta*. Io non sapeva allora che erano compartecipi del segreto i coniugi Tisi.

Trascorsero 40 giorni prima ch'io fossi esaminato dalla Polizia. L'esaminatore era certo Commissario *Lancetti* veneziano, uomo di acuta mente, ma assai burbanzoso: era quel desso che mi aveva arrestato. Gli esami durarono cinque giorni continui fino a notte protratta: minaccie, contumelie, scherni e poi lusinghe e carezze e perfino promessa d'*impunità*. Io era duro duro nel dire: *Carboneria* del *Polesine*, non organizzata, non in relazione con altre sezioni italiche di quella Società: quindi non *scopo politico:* il divisamento preliminare nel pro-

porla, essere: di promuovere un liberalismo filosofico, un mutuo adiutorio, un sodalizio fraterno; non *vista cospiratoria*, perchè mancanza di *piani* (volontà espressa), di *cassa*, (mezzi efficienti), di *arma*, ed altri preparativi. Insomma una società *sbozzata* e poi *estinta*. Era questo il *piano* di difesa ch'io aveva meditato in prigione. E credeva potesse avere successo in mio pro ed in quello de' miei coinquisiti captivi e contumaci; giacchè io sapeva che il vero *maneggio segreto rivoluzionario* non era che noto a *Solera*, a *Munari* ed a *me*. Gli altri tutti o non sapeano nulla, od avevano delle vaghe e generali nozioni, che non avrebbero mai potuto provare con *fatti* o *documenti*. La *Costituzione latina* era nascosta. *Solera* non era allora imprigionato; e non lo erano i due ferraresi marchese *Canonici* e *Delfini* che lo furono un anno e più dopo per tradimento di *Tommasi*. Mi fidava di *Munari* e mi sbagliava moltissimo. Munari avea già detto o confessato alla Polizia ne' suoi primi interrogatorii: e parlerò poi di questo in altro luogo. Tutte le *propabilità* intanto mi parevano propizie al mio piano di difesa. E, come dissi, andai avanti così. Bisogna sempre ricordarsi che io era *soletto* e senza la minima diretta od indiretta informazione degli *altri concaptivi*, e del modo con cui si erano condotti ne' loro esami dinanzi alla Polizia.

Nel maggio fui traslocato all'Isola di San Michele dove erano racchiusi quasi tutti gli altri processandi. *Oroboni* ed *Antonio Poli* erano in una stanza alla mia *diritta*. alla sinistra vi era *Carlo Cavriani*. Con grida e col battere al muro mi misi in corrispondenza coi due *primi*

(Ora vado innanzi col racconto del processo, finchè arriverò al punto di mettere in scena quella *Costituzione latina* la cui apparizione fu tanto funesta).

Poli ed *Oroboni*, giovani impareggiabili, ruppero (con non so quale arnese di ferro) il muro che ci separava: il muro era fatto con un' incannucciata intonacata di gesso massiccio: facile dunque a rompersi. In tal modo i bravi compagni mi fornirono carta, calamaio e penne. Tenevamo coperto il foro fatto co' nostri forzieri che ci permisero di tenere in stanza. Aprimmo una continua corrispondenza scritta; e siccome eglino avevano fatto lo stesso lavoro nel muro dell' altra camera ove erano *Zerbini, Villa* e *Tisi*, così potei ben presto sapere come stavano le cose in rispetto agli interrogatorii che essi avevano avuti dalla Polizia. Dura, trista scoperta! — Avevano confessato l' *esistenza della Società,* e lo *scopo rivoluzionario*, ma non avevano saputo come convalidare la realtà di quello *scopo*, e dettagliare *fatti*, *convegni* o *discorsi* che concludentemente portassero alla prova di *tale scopo.* Nulladimeno il *passo* fatto era imprudente e forse pericoloso nelle conseguenze. Di *Munari* non aveva ancor saputo nulla; ma conobbi che *Carravieri* era pur troppo stato arrestato. Egli era in altra parte del monastero e per allora m' era impossibile di comunicare con esso lui. Sperava nel suo coraggio, nella sua sagacia e nella sua fedeltà quanto al segreto della *Costituzione latina.*

Ruminava intanto in mente il come rimediare ai marroni fatti dai deboli ed inesperti miei compagni. Per togliere il carattere del *crimine* alla Società era assolutamente d' uopo di eliminare uno *scopo* rivoluzionario o politico; e questo *scopo* (come diceva) era stato ammesso pressochè da tutti. Mi sovvenne che per disposizione del Codice criminale austriaco i fatti e le circostanze deposte negli atti della Polizia non formano *prova legale* contro i processati e deponenti e confessi, se non sieno

confermati negli atti de' Tribunali competenti e chiamati a dare il giudizio sui delitti incolpati. Bella cosa, dicevo io, se potessi indurre tutti i miei compagni a *ritrattare* o *modificare* astutamente la confessione dello *scopo!* — quando un dì o l'altro saremo sottoposti a regolare processo! Ma per far questo con efficacia bisognerebbe essere *tutti tutti* d'accordo: e per ottenere questo salutare *accordo* farebbe mestieri d'intendersela; e come intendersela, così disgiunti e guardati come siamo da tanta soldatesca? — Non vi sarebb' altro che sedurre, corrompere, vincere uno dei nostri secondini (carcerieri subalterni). Ve ne erano sette di costoro: in pieno buona gente e quasi tutti antichi soldati dell' armata d'Italia e quindi proclivi a noi anzichè no. Io era servito da un certo *Marangoni* veronese, già sergente d'artiglieria nella marina del Regno d'Italia: uomo cordialissimo, gran chiacchierone, e molto imbevuto de' principii repubblicani attinti nell'armata cisalpina di cui aveva fatto parte. Costui mi provava affezione e stima in parole ed in fatti. Mi valsi di questa sua benevola disposizione, e con *tre zecchini veneti* lo indussi 1° a comprarmi un Codice Criminale austriaco; 2° a portare una mia lettera alla posta, indiritta alla marchesa *Ginevra Canonici* (sorella del condannato), a cui dava notizia dello stato delle cose relative alla nostra prigionia, e pregavala ad informarne suo *fratello*, e *Solera;* 3° a recare un mio bigliettino al coinquisito *Munari* insinuandogli di ritrattare tutto quanto di pernicioso avea deposto. *Marangoni* fece tutto: egli era vinto. Fatto questo primo passo, si prestò a tutti gli altri: cioè cominciò ad incombere ad un diuturno continuato, fedele corso di corrispondenza fra me e tutti gli altri arrestati di San Michele: ebbi le loro risposte che contenevano una decisa promessa di conformarsi in

tutto e per tutto alle mie direzioni in quanto alla incultata ritrattazione dello *scopo rivoluzionario* confessato alla Polizia. (Io poteva disporre di 24 zecchini veneti che provvidamente mi era nascosti in un bavero di un mio soprabito, quando fui arrestato). Alla caduta salutare di *Marangoni*, tennero dietro le altre di tutti i *secondini*, meno d'uno; e questa buona gente si identificò tanto nel nostro interesse e nelle nostre vedute, che chiesero *come favore* e segno di *confidenza* di essere *iniziati* nella *Carboneria:* cosa da me ricusata. Ma erano *nostri. nostrissimi.* Così le prigioni di San Michele erano divenute piuttosto un *collegio.* Rimaneva ostile e vegliante su di noi il *presidio interno* del monastero: l'*esterno* era composto di soldatesca tedesca di linea: l'interno di *soldatesca municipale italiana.* Ma anche questo ostacolo fu vinto. In certa occasione, il personale di questo *presidio interno* fu interamente cangiato. Un *Fantoni* vicentino lo comandava: bravo antico sergente maggiore d'artiglieria nelle armate di Napoleone. Odiava cordialmente i Tedeschi e quindi amava noi; ed a noi ed al nostro bene consacrò tutte le sue cure. Col suo mezzo io spedii fuori molte lettere (e tutte recapitate fedelmente) ai più influenti *Carbonari* e *Guelfi*, onde stessero in guardia e sapessero come vantaggiosamente condursi in caso del loro arresto. Lo stesso *Villa* vinto dall'esempio di tutti gli altri *promise* di voler *ritrattare* le sue *deposizioni* fatte alla Polizia. Così eravamo tutti d'accordo:

« Che in caso di processo regolare si sarebbe detto,
» che quando avvenne l'*arresto*, la *Carboneria* non era
» organizzata regolarmente (semplice progetto). Che non
» si era mai parlato di *scopo politico*, e che quelli che
» lo avevano *ammesso* nei loro esami alla *Polizia*, lo

» avevano fatto e per *insistente* e quasi *violenta* insinua-
» zione del Commissario inquirente ed in semplice *via*
» *congetturale.* »

In quest'intervallo di tempo giungeva a Venezia l'Imperatore con sua moglie. La sua presenza fece raddoppiare i rigori dell'arresto. Egli si recò un giorno a vedere le rovine lasciate da un uragano terribile nel monastero dove eravamo chiusi. « Poveri giovani » esclamava commosso « hanno corso un gran pericolo, ne sento pie-
» tà. » E se ne partì dalla città ordinando che fosse convocata una *Commissione straordinaria* per giudicarci a seconda della legge.

La Commissione si trovava a Venezia da lì a qualche mese. Contro l' espresso dettato della legge criminale in corso, quel Tribunale era composto di giudici favoriti, tolti da altri Tribunali del Regno Lombardo-Veneto.

Si incominciò il processo regolare là nello stesso monastero di San Michele. I meno gravati, e poi quelli che aveano tutto confessato alla Polizia furono i primi interrogati. Essi ebbero per un poco il coraggio di fare la *convenuta ritrattazione.* Il processante Salvotti era furioso. Capì subito che quella *condotta uniforme* era l'effetto di un *concerto* preventivo; ed indovinò che io ne era l' *istigatore. Solera solo* persistè a dire *tutto tutto* ed è probabile che fino d'allora si preparasse la via all' *impunità*, ed al favore del sovrano offeso.

Io fui tra gli ultimi chiamato agli esami. Lunghe, accanite discussioni; non declinai un atomo dalle mie prime disposizioni. « Ebbene » disse Salvotti « ella sta troppo
» bene qui; la faremo passare ai rigori ed all'isolamento
» delle carceri criminali. Colà non le verrà fatto di se-
» durre i compagni a fare delle ritrattazioni, ed a vio-
» lare impudentemente il dovere della sincerità che hanno

» verso Sua Maestà. Ella è un uomo ostinato, e perico-
» loso per gl' interessi e' per la verità dell'inquisizione. »
Fui di notte trasportato alle carceri di Venezia: severo acerbissimo trattamento misurava i miei giorni. Mi vennero nuove apprensioni e dubbi sulla *costanza* de' compagni che io lasciava a San Michele. Quante e quante notti insonni e di terrore!

Alle prigioni di Venezia mi si erano date due *spie* nelle stanze laterali; esse non fecero bene il loro mestiere, ed io le conobbi, e le delusi. Ma da esse seppi almeno, — ahi trista cosa! — che tutti que' buoni *secondini*, e il *sergente Fantoni* che ci erano stati così benevoli, ed aveano fatto tanto pel nostro vantaggio, erano stati accusati da uno de' *nostri* e quindi processati, erano stati condannati a *pene temporarie*. Quest' atto di perfidia scoraggiò tutti i processati; abbandonati al loro proprio giudizio, privi del mio consiglio, convinti di *fraudolento procedere* negli esami, caddero e confermarono le *prime confessioni*, gravando me della *colpa* di averli *sedotti*. Nuovo periglio per me. E questo non era tutto. Vengo ora al filo della *Costituzione latina*.

Duranti gli esami che la Commissione faceva a San Michele, stavano sempre nella camera medesima *Villa*, *Tisi* e *Zerbini*. Era discorso fra essi loro del *finale risultamento del processo* in seguito delle confessioni unanimi fatte alla Polizia, poi *ritrattate*, indi *confermate*. *Tisi* diceva che non dovea temersi che fosse altrimenti raccolta la *prova legale* dell' *imputato* alto *tradimento*, perchè aggiungeva egli: « La *Commissione* non potrà » indurre *Foresti* a confessarlo; gli altri non ne hanno » che una vaga congettura: » e poi con certa chisciottica importanza « il *solo documento che farebbe prova legale del crimine è nascosto*, » e qui in una spensierata

buona fede raccontava come e quando era stato occultato quell' importante documento della *Costituzione latina*, e dettagliava la parte che *Carravieri* e la defunta *Tosi* aveano avuta in quell'occultamento. — *Villa* ascolta tutto e poi con qualche specioso innocente pretesto si fa condurre al cospetto della Commissione, e rivela il confidato segreto. Si chiama Carravieri all' esame; non può resistere alle amminicolate circostanze che gli si rinfacciano, e conferma tutto. *Salvotti* con due altri giudici ed un distaccamento di cavalleria si recano a Crespino; si arresta l' innocente marito della morta *Tosi*, che pretendevasi *complice*; si trovano le *carte* nel luogo preciso indicato da Villa, e con esse si ritorna a Venezia.

Ed ecco negli atti del processo la *prova legale dell'alto tradimento*. La Commissione ne esulta. Io erane al buio. Quando una mattina, in ora straordinaria, la Commissione mi fa condurre a lei. Vi era sulle labbra dei giudici un insolito maligno ghigno; e io seppi indovinarne il perchè. *Salvotti* riassume i già vieti ed inutili interrogatorii fattimi sull' esistenza del *guelfismo*; poi viene di mano in mano al *convegno* di Bologna dove fu redatto quel fatale foglio; poi si indica col vero nome di *Costituzione latina*. Io fingo di non capire l'oggetto di queste varie domande. *Salvotti* inviperito si leva su; toglie da una cartella quella identica *Costituzione latina*, me la mostra con cipiglio minaccioso, e poi dice « *avrà* ella *ancora la sfrontatezza di negare che la Carboneria di cui* ella *è uno de' capi, non era una società cospiratrice politicamente? Vorrà negarlo a fronte di questo documento?* — *Resto sbalordito*; poi mi rimetto e dico — che io non sapeva *quali persone* fossero rappresentate da quelle *firme*; che io non era intervenuto alla *redazione* di quell'*atto*; (e per non lasciare

„ responsabilità al povero Carravieri) proseguiva: che io
„ avea dato quel documento a Carravieri, a cui egli era
„ interamente *estraneo*, e che era *venuto nelle mie mani*
„ *dalla parte di Tommasi*, il quale non me ne *avea data*
„ *spiegazione veruna*. Era balorda la difesa, ma io non
„ *volea confessare*. — *Mentitore* — sorgeva Salvotti —
„ *mentitore sfacciatissimo; io non la credea capace di*
„ *tanto; ella è il più sviscerato nemico del governo che*
„ *l'avea onorato della sua confidenza come giudice.* —
„ *Indegno! vada; ella ha voluto perdersi, suo danno!*
„ *ella pensi che con l'appoggio di questo solo documento,*
„ *tutti i tribunali del mondo possono giustamente con-*
„ *dannarla alla pena capitale.* — E sia così: diss'io: e
„ non zittii più. „ Fui ricondotto alla prigione con l'inferno nell'anima; e d'allora in poi mi ritenni irreparabilmente *perduto*.

Congetturai tanto e tanto sulla persona che avea operato un tal tradimento; ora mi arrestava in *Tisi*, ora sopra *Carravieri*, e li malediceva in cuor mio. Villa, che, chiusi i processi, era stato messo in una prigione vicina, e col quale conversava giorno e notte, non mi *disse mai verbo* su quel suo perfido trascorso; ed io non gliene facea cenno, perchè realmente non lo potea immaginare consapevole del fatto. Ma poi allo Spielberg, un giorno alla finestra io conversava col bravo Colonnello *Moretti*, e gli veniva dicendo come io era stato tradito dagli amici più intimi, illustrando l'asserzione col fatto di quel *documento* che avrebbe dovuto per sempre essere stato sepolto ed ignoto, senza l'opera iniqua o di *Tisi*, o di *Carravieri*; Villa che dall'altra finestra udiva tutta questa conversazione, e che allora si era *dato interamente alla religione*, ci interruppe; e mi disse: *Foresti ti domando perdono per l'amor di Dio:* non *incolpare*

di quel tradimento i due innocenti tuoi amici Tisi e Carravieri; io sono stato il traditore, e diceva questo *piangendo. Dio mi avea accecato; la Religione ti impone di perdonarmi, ne avrai ricompensa in cielo.* E poscia mi fece la descrizione del fatto tal quale io lo riferiva fedelmente poc'anzi.

Villa dunque, come io diceva in principio, era stato l'uomo il più funesto nel nostro processo. Egli avea tradito *Fortini*, tradito *Oroboni*, tradito *me* e sagrificato tutti. Lo stesso *Carravieri* fu arrestato dietro deposizione congetturale di Villa; egli moriva allo Spielberg di malattia di polmone, nel momento stesso che arrivava da Vienna il decreto della sua liberazione, come premio de' suoi tradimenti e della sua malvagità. *Andryane* ha detto tutto, e non importa che io vada oltre.

I processi e le sentenze passarono all'*appello*, e poi al *Supremo revisorio* di *Verona*, indi, *sottomesse* alla sovrana autorità dell'Imperatore. E ne venne: Che nel novembre (il giorno dopo San Martino) del 1821, io fui di notte tolto dalle carceri dei Piombi, dove era in compagnia di *Cesare Armari* (Pellico ne parla al cap. 47 delle *Mie prigioni*), e scortato dal custode delle carceri criminali e due guardie ad una delle prigioni orribili dell'*ex Inquisizione*. Non mi si volle neppure permettere di prendere il mio cappello, e di salutare il mio compagno. Già da qualche tempo correva voce che presto giugnerebbero a Venezia le supreme risoluzioni dell'Imperatore sul nostro destino; ed io le attendeva severe, esiziali.

Per la qual cosa io avea vagheggiato sempre l'idea del suicidio. Maroncelli non racconta bene la cosa nelle sue *Addizioni*. Il fatto era questo. Fino da quando io era a San Michele avea involato dalla cucina del Cap-

carceriere *Gardani*, un temperino, e me lo era nascosto in un *bavero* di un mio soprabito. Io lo custodiva con gelosa cura; ne' miei terrori occasionali, lo risguardava come il mio *liberatore*; e quindi il possederlo era un *vero bene* per me.

Mi si mise dunque dentro una di quelle orrende prigioni, la cui sola vista è capace di abbattere l'anima la più vigorosa. Una cameretta bassa, con le muraglie di marmo da cui sgocciola e trasuda l'umidità de' secoli. Una luce fioca che viene da uno stretto corridore, ed entra per un finestrone munito di tre giri di grosse barre di ferro. Una porticella di ferro bassa bassa, per cui fa mestieri chinarsi giù per passarla. In questa stanzetta vi era un letticciuolo da un canto, un tavolino rozzo, ed una mastella vecchia fetente. Da molto tempo non vi era stata colà un' anima vivente. Il custode mi precedeva con un lumicino. Entrato che fui, dissi: *Pianta, parlate chiaro; qui mettono i condannati alla morte? Oh cosa va mai ella ad immaginarsi?* rispose egli: *Si tranquillizzi: posso dirle solamente che è arrivato un alto personaggio da Vienna, e col quale ella parlerà domattina di buon' ora. Le abbisogna qualche cosa? Portatemi un lume, una bottiglia di buon vino di Conegliano ed un libro.* E mi portò tutto subito subito. Il libro era un volumetto di *Buffon.*

Presi alcuni sorsi di vino, aprii il libro, ma invano; la mente era tutta assorta a spiegare l'oggetto di quella scena straordinaria ed inattesa. D'idea in idea, arrivai alla convinzione, che quello era un atto preparatorio per la lettura solenne della sentenza, e che attese tutte le *circostanze* che mi *gravavano*; la *mia qualità* di *pubblico impiegato*; la mia *risoluta ostinazione nel non voler confessare nulla nulla* che *concer-*

nesse l'oggetto politico della società; la *severa natura dell' imperatore;* la *creduta necessità* di *dare* un *pubblico efficace esempio,* tutto mi induceva nella convinzione. che io era *condannato alla pena capitale.* A questo ragionamento teneva dietro l' idea antica e tanto ruminata in mente del suicidio. E *bisogna eseguirlo,* e *subito,* io diceva fra me. Imperocchè se anche non fossi condannato alla morte, non potrei sfuggire l' *esposizione* al *pubblico,* ed i *ferri* chi sa per quanto? Mi occorrevano poi al pensiero gli *amati* della mia famiglia, e la *mia fidanzata;* e qui ammutiva, sospirava, e mi sentiva cader delle lagrime. E credeva intanto di incoraggiarmi all' estremo atto, bevendo di quel vino generoso, vuotai la bottiglia ; ma l' idea del suicidio ingigantiva di più; caro vino! Era trascorsa la mezza notte. Levo dal bavero del mio soprabito il *temperino,* lo guardo, parmi aguzzo abbastanza. Mi metto in camicia; mi stendo supino sul letto; mi sbottono la camicia, alzo la mano ed infiggo con un forte colpo la lamina del temperino appunto alla forcella del petto (ne ho ancora la cicatrice). Sgorga il sangue, sento un lieve dolore, cui succede una respirazione affannosa; credo di morire e ne godo. Ma nel levare via il temperino, m' avveggo che la lamina ne è rotta alla metà; la metà mancante era rimasta infissa nel petto ferito. Getto a terra questo frantume d'arma, e mi copro il volto col lenzuolo, aspettando con serena calma l'ultimo sospiro. Ahimè che il sangue sgorga, ma non si manifestano sintomi di morte. Allora argomento che la ferita non fosse stata abbastanza profonda; e nel delirante orgasmo di voler pur la morte, mi levo, prendo la bottiglia di cristallo dov' era stato il vino, la rompo in frantumi, ed incomincio ad ingoiarli voracemente l' uno dopo l' altro, con la certezza che taluno dei più

acuminati mi avrebbe leso gl' intestini, e così sarei morto. E temendo che l' effetto desiderato non avvenisse per qualche altra combinazione come quella del temperino, m' incomincio a scarnificare alle arterie delle braccia. La violenta successione di questi atti, la tensione nel sistema nervoso della testa, il sangue che sempre scorre fuori dalle ferite, mi spossano che non posso quasi più nè muovermi, nè pensare. Per arrestare il sangue, mi metto sul petto un fazzoletto, e vi ripiego a più doppi il lenzuolo.... e non ne so di più.... chi 'l crederebbe? mi addormentai.

All' alba una mano mi scuote fortemente, ed una voce mi eccita ad alzarmi subito subito. Apro gli occhi, e veggo il carceriere Pianta con un lanternino in mano. Ei non s' avvede nè delle mie ferite, nè dei frantumi della bottiglia, tanto poca era la luce. Eccomi bello e vestito, gli dico, mettendomi su in fretta il soprabito. Egli poi dice: Signore, mi dispiace, ma io debbo metterle le manette: E perchè? Tali sono gli ordini. Mette a terra il lanternino, mi ammanetta; e lo seguo lungo lungo quel tortuoso scuro corridore. All' estremità interna del *ponte dei sospiri*, che mette dal palazzo del Doge alle carceri criminali, vi è la camera del medico fiscale. Stavano all' uscio due sentinelle tedesche col fucile. Aperto l' uscio, scorgo nella camera bene illuminata un Signore di benigno aspetto insignito di parecchie decorazioni che siede ad un tavolino coperto di tappeto con due candelieri sopra. Ad un lato un altro tavolino con un uomo giovine, che ha carta, calamaio e penne, ed una busta. Appena metto il piede sul limitare, che il giovine (il Segretario) manda un grido, e dice « oh Dio! cosa è stato? Signor Foresti ella è tutto insanguinato; — ed io avea infatti sangue alle mani, al volto, ai capelli,

» conseguenza delle contorsioni e dei movimenti agitati » fatti dopo il tentato suicidio. Il personaggio (il cava- » liere Mazzetti tirolese senatore al supremo Revisorio) si » alza di sbalzo, mi si avvicina, grida: carceriere, car- » ceriere, un medico subito subito. Mettetevi a sedere, » indi dice a me benignamente. — Mi siedo. — E cosa » è stato, cosa avete fatto, infelice giovine, voi avete at- » tentato ai vostri giorni? — Sì, sì, io gridai, ho voluto » uccidermi, e mi duole profondamente di non aver con- » seguito il mio intento. — Ma perchè? ripigliava Maz- » zetti. — Per sottrarmi alla crudeltà, alla ferocia, alla » tirannia del vostro Imperatore che mi fa languire da » due anni in prigione, onde io vada poi a finire sul pa- » tibolo. Ma spero che nè egli, nè voi, nè gli altri suoi » sgherri avrete questa barbara soddisfazione. Sono ri- » soluto di distruggermi. — E qui io aggiugneva tante » altre cose che chiarivano la mia costanza ne' miei prin- » cipii politici, la giustizia di essi, il dispotismo del » conquistatore, l'amor di patria, ecc.; e tale era la » foga delle idee e delle parole che le rappresentavano, » che io suppongo che il Senatore mi ritenesse *fuori di* » *senno*, perchè tutto era espresso con molto disordine.

» Mi lasciò dire e dire, e poi (davvero si comportò » umanamente) cominciava presso a poco così. — Come? » voi volete distruggervi nel momento che Sua Maestà » col mezzo mio vi presenta la mano del perdono e della » mercè? Voi volete distruggervi in onta del sentimento » naturale della propria conservazione, e della voce della » religione che dichiara peccato il suicidio? Volete di- » struggervi nel fiore dell'età, accelerare la morte di » vostro padre, addolorare la vostra famiglia; e im- » pedire alle combinazioni del tempo della vita un mi- » glioramento nella vostra sorte? Perchè poi alfin fine,

» il vostro delitto è l'effetto di un mal inteso patriotti-» smo, e una colpa meramente politica; e la vostra con-» danna se anche ne doveste soffrire una, non vi degrada, » non vi infama nell'opinione pubblica: e le vicende del » mondo potrebbero anzi farvene gloria e merito. » — E così diceva altre cose consimili dedotte ora dal dovere morale, ora dal dovere religioso, ed ora dai suggerimenti dell'esperienza e della saggezza umana. Ed io mi calmava a poco a poco, e mi si insinuava nell'animo un rincrescimento di quell'attentato, e mi vergognava anticipatamente di tutti quegli odiosi commenti che la gente si permette sulla condotta di un tale agente (suicida).

Il medico fiscale (Dosmo) frattanto entrava nella camera. Esaminò le ferite: quella del petto grave, ma non pericolosa: lievi quelle alle braccia, e di dubbiosa conseguenza il cristallo che io avea inghiottito. Finchè non ne fosse estratto fino l'ultimo atomo esservi sempre da temere lesioni ai visceri. Fui ricondotto al carcere: si proibì di darmi forchette, coltelli e vetri, e due guardie dovevano giorno é notte stare in mia compagnia. È impossibile di immaginarsi uno stato più penoso ed agitato del mio, con que' due testimonii continui. I farmachi apprestati ebbero buon effetto. Col mezzo di polentine e di olio di ulivo, mi si tolsero dal ventre i pezzi di cristallo, i quali il medico estraeva con una bacchetta da' miei escrementi (sporca cosa!): con un certo corrosivo si costrinse la lamina ad uscire: si cominciò a rimarginare la ferita al petto che mi cagionò atrocissimi dolori durante lo stato d'infiammazione; e così dopo parecchi giorni fu dichiarato che io era interamente *fuori di pericolo*.

Cominciò la tortura morale, che era il precipuo oggetto della missione di Mazzetti. Al primo interrogatorio, mi

leggeva un autografo di Sua Maestà indiritto al Presidente del Supremo Revisorio a cui diceva: *che commutava per grazia la pena capitale proferita contro Villa, Fortini, Oroboni, Bacchiega, Canonici, Monti, Delfini, Rinaldi, Cecchetti* in quindici o vent' anni di ferri; ma ordinava l' esecuzione della *pena capitale* in conformità di legge, contro *Foresti, Munari* e *Solera:* purchè *non avessero delle importanti rivelazioni da fare sul soggetto dell'alto tradimento per cui erano stati condannati; nel qual caso la morte si commutava anche per essi a vent'anni di carcere duro.*

« Dipende solamente da Voi, come udite, signor Fo- » resti, a salvare la vita: dovete essere franco e sincero: » mostrare il vostro pentimento, e se farete così, io vi » impegno la mia parola d'onore, che i *vent'anni* saranno » ridotti anche a soli *dieci, otto,* ed anche *sei*. Così di- » ceva Mazzetti.

» Ma io non ho nulla nulla da dire, rispondeva io; » non posso che ripetere quello che ho già deposto in » processo.

» Voi, signor Foresti, vi siete mostrato ostinato, avete » fatt' uso di molte reticenze, ed avevate perfino persuaso » ai vostri compagni di ritrattare le loro prime confessioni. » Ella è questa una prova evidente della vostra inten- » zione di occultare al governo di Sua Maestà tutto ciò » che può interessare la sua politica esistenza in Italia.

» Io ripeto che non ho nulla da dire; e rimarrà a V. E. » l' eseguimento del tristo dovere di far mettere ad ef- » fetto la sentenza capitale. »

« Ebbene: io cercherò di aiutarvi la memoria; ripigliava il Senatore; » e qui veniva fuori con molti nomi, il *Principe di Calabria,* il *Cardinale Consalvi,* il *principe di Carignano, Santa Rosa,* ecc. E poi passava ad

incidenti e fatti a me ignoti. La politica della *Russia* ed *Inghilterra*, ecc.

Questi esami, che non condussero ad alcun risultato, durarono parecchi giorni; e così si fece con *Solera* e *Munari*, i quali erano chiusi in altre prigioni a grande distanza da me. Me lo dissero eglino stessi, dopo che ci rivedemmo.

Fummo in seguito traslocati tutti e tre al monastero di San Michele, ove duravano contro di me i rigori di sorveglianza.

Vi giungeva appunto nel giorno che moriva il Professore *Ressi* e venivano liberati dalla prigionia, il distinto filosofo e legista *Romagnosi*, ed il conte Giovanni *Arrivabene*.

All'antivigilia di Natale eravamo chiamati tutti nella sala della Commissione per udire le *Sentenze*. [1]

Alla vigilia del Natale eravamo condotti incatenati a fare spettacolo pubblico. Era verso mezzogiorno: sereno e lucido. Un alto e vasto palco nella piazzetta di San Marco. La piazza, gli edifizii magnifici che la circondano stipati di popolo d'ogni rango ed età e sesso. Il Vicerè assisteva alla rappresentazione dal gran balcone del palazzo imperiale. Tutta la guarnigione sotto le armi; quattro pezzi carichi: gli artiglieri con la miccia, a poca distanza dal palco: una cannoniera armata alla rada fra

[1] Un fatto dà risalto al bel carattere di *Oroboni*. Salvotti ci diceva che per *favore* speciale del *Vice-Re* ci era permesso di tener coperta la testa e gli occhi col cappello durante la nostra esposizione al *pubblico* Oroboni si era levato il cappello. Uno dei secondini gli diceva: Signor conte, si copra la testa e gli occhi. No, rispondeva esso, voglio star qui scoperto; non mi vergogno di essere in questo luogo; vi sono per una bella e santa causa; voglio che tutti mi veggano bene.

le due colonne. Un giudice dalla galleria del palazzo dogale leggeva la sentenza ad alta voce. Da tutti ricevemmo segni di pietà e di simpatia, perfino dal generale maggiore Chatler che comandava la Piazza. Mormorio sordo alla parola *morte:* alto e giulivo a quello della *grazia:* bella grazia!

Nel ritornare in gondola a San Michele, sventolamento di fazzoletti bianchi, dimenamento di mani, gesti di incoraggiamento dalle signore particolarmente. In quella stessa sera delle anime buone ci diedero una serenata dalla laguna che intornia il monastero. Espressione indubbia del sentimento del popolo: pietà e favore per noi: odio pel governo che credeva di aver riportato quel giorno un grande trionfo. Sbagliò in politica: fu maledetto da tutti, almeno dalla generalità.

OSSERVAZIONE.

Avvi nulla di più barbaramente raffinato e divisato che il martorio cui l'Austria sottometteva tre creature (Solera, Munari, Foresti), tenendole per quaranta giorni sul passo estremo fra la *vita* e la *morte?*

E perchè?

Perchè (le idee del tempo avendo abolita la tortura) si voleva torturare ferocemente la sensibilità di questi tre uomini, onde deponessero ciò che si supponeva essere a loro cognizione.

Ma era certo poi che ne sapevano?

E se ne sapevano, dov'era la legge che autorizzasse siffatta crudele indiretta tortura?

Ed il tentativo solo di quella tortura di nuovo conio

non potea ella trascinare ad atti di disperazione le vittime?

Non potea alterare lo stato della loro salute, e recar loro gran danno?

Ed il governo austriaco è generoso e saggio?

Munari infatti sotto quella tortura provava un rallentamento alla vescica, ed un' affluenza di sangue, che per più giorni gli uscì mescolato all' orina.

Solera si era fatto preparare un altare nella stanza e si disponeva alla morte. Ma era simulazione. Allora egli era già venduto al governo: lo vedremo in seguito.

Foresti, da quella stessa insolita antilegale procedura adottata in tale contingenza, arguiva (e fu gran bene per lui), che la sentenza capitale non sarebbesi eseguita. Ma la terribile incertezza durò quaranta giorni.

CONDOTTE NOTEVOLI
DI ALCUNI DE' CONDANNATI E PRINCIPALI CARBONARI.

In processo la più gran parte si mostrò debole: età ed inesperienza ne furono forse le principali cause. *Mal talento* in pochi. Imperocchè (bisogna ben averlo presente) durante i maneggi segreti della Carboneria (1817-1818), *nessuno, nessuno* de' processati e de' molti carbonari del Ferrarese, della Romagna e del Veneto tradirono il segreto. E tutti lo conoscevano bene. Per un briccone era tempo di farsi una ragguardevole fortuna: potea svelare i preparativi delle scoppiate rivoluzioni di Napoli e Piemonte. Qualsiasi *apprendente* sapeva tali cose. Eppure il briccone non vi fu. Avvennero le rivoluzioni.

O grande *convinzione* di puro patriottismo, o grande *rettitudine* di carattere morale, era certo nella massa di que' giovani di *quel tempo.*

Tradirono poscia:

1. *Carlo Greppi* di Polesella. Io l'avea fatto carbonaro; ma era semplice apprendente, e ne sapeva quindi ben poco della Società. Quest'uomo infamissimo si vendè al governo austriaco che lo avea tanto perseguitato, *per avere la fornitura delle proviande dei distaccamenti austriaci che passavano per la Polesella,* luogo di *tappa militare*. Ebbe la sfrontatezza (novello Giuda) di tenermi a bada in casa mia ed all'uffizio pretoriale, finchè giunse il Commissario *Lancetti* con la forza, e mi arrestarono. Benchè molti dei processati lo incolpassero di compartecipazione nella Carboneria, pure ei non fu arrestato. Godè sempre della sua perfidamente comprata impunità. *Salvotti* me lo confermava nelle nostre conversazioni.

2. *Antonio Villa* di Fratta, tradì, ed in queste carte se ne sono già date prove. Voleva egli solamente salvare le *apparenze:* sentiva troppo il peso dell'*infamia* che perseguita l'*impunista;* non era del tutto demoralizzato. Dovea rimanere in prigione solamente *un quinquennio:* uscirsene con Solera: i quali erano condannati entrambi a vent'anni di carcere duro.

3. *Antonio Solera* di Brescia tradì. Tutto quello che ne dice *Andryane* è verissimo.[1] Non si tratta di congetture, ma di fatti.... *Solera* dal 1815 in poi ebbe parte a tutte le mene cospiratorie dirette contro i governi di Italia. Era segnato a dito, come un *fanatico* nemico dell'Austria: la *gioventù* avea tutta la confidenza nel suo

[1] Vedi la *Risposta di Antonio Solera alle calunnie appostegli dal signor Andryane,* Brescia 1848, e la ritrattazione dello stesso Andryane riferita sopra a pag. 122. *(Nota di A. V.)*.

supposto *puro ed illuminato patriottismo.* Eppure quest'uomo fu trattato in prigione con tutti i possibili delicati riguardi. Rimaneva allo Spielberg sei anni solamente.

Io, iniziato da lui nelle società segrete, di un'età minore alla sua di 15 o 20 anni; io restava allo Spielberg duramente trattato per 14 anni, meno tre mesi. — Ne lascio ad altri il giudizio.

4. *Conte Tommasi* di Ferrara ed avvocato di celebrità, *tradiva.* Avvenuti gli arresti de' Carbonari del Polesine, ei si presentava al Cardinale *Arezzo* governatore di Ferrara, si costituiva in arresto, rivelava tutto tutto: si conduceva a Roma alla presenza del Papa, otteneva il *perdono*, ed una pensione mensuale non so di quanto. Con questa meschina risorsa egli vive *odiatissimo* in Ferrara: la Società del Casino lo espulse: gli fu tirata una fucilata da ignota persona: sta ritirato in casa straziato dal terrore e dal rimorso. Nelle sue deposizioni fatte a Roma mi fece *un gran male;* esse mi furono lette nei miei costituti regolari. Presedeva alla *vendita* di Fèrrara: era *guelfo*, ed esercitava una grande influenza nella Società segreta.

5. Conte Alessandro *Taveggi* del Finale di Modena, avvocato di molto merito, *tradiva.* Non ne conosco bene la storia. Ma si mise in grazia del governo pontificio: ed ora è giudice in uno di que' Tribunali. Uomo astuto e volpino: io non ebbi mai gran fede in lui.

Altro lato del Quadro.

1. Il più cospicuo per *fermezza, fedeltà* e *coraggio* si fu *Giovanni Bacchiega.* Servì molto tempo con bravura nelle armate di Napoleone: era fra i valenti difensori di

Gaeta sotto Murat. Carico di ferite nelle campagne della Dalmazia e Russia, ritornò uffiziale decorato e poverissimo. Io gli procurai un impieguccio nella Pretura cui io presedeva. Anima slanciata, generosa e nobile: di talenti non comuni. Negli esami non volle mai dire *verbo:* si gloriava di essere patriotta italiano: di odiare i governi stranieri: i giudici lo maltrattavano. Fu tenuto a digiuno, *pane* ed *acqua,* per quaranta giorni. Non cesse mai. Ammise la sua appartenenza alla Carboneria, solamente dietro mia insinuazione datagli pel *suo meglio* a condizione che non menzionasse lo *scopo politico.* Era condannato a morte, commutata a quindici anni di ferri. Stette in Spielberg dodici anni. L'imperatore era a Brünn nel 1834. Il governatore della Moravia e Slesia faceva noto a Bacchiega col mezzo del Direttore generale di Polizia, che facendo una supplica all'Imperatore sarebbe tosto messo in libertà, attesa la lunga prigionia sofferta. Bacchiega rispondeva alla proposta, in mia presenza: « No Signore, io non farò mai supplicazione al-
» l'Imperatore: sono contento di soffrire per la causa
» italiana: in *due anni* avrò espiata la mia pena, e, se
» vivrò, rivedrò la mia patria senza avere il dovere di
» riconoscenza all'Imperatore. Ma Sua Maestà (diceva il
» Direttore Generale) potrà proteggervi, soccorrervi,
» farvi del bene, quando sarete libero. — Io non vo-
» glio (rispondeva egli) favori dall'Imperatore; li ricu-
» so. — Ma cosa farete dunque quando sarete in libertà?
» — Tutto (ei diceva), *fuori che la spia.* » Malgrado quest'ostile animo costantemente dimostrato *egli* e *Munari* furono messi fuor di prigione subito dopo la morte dell'ipocrita Francesco I. Bacchiega merita degli elogi in tutto e per tutto.

2. Il giovanetto *Carlo Poli* di Fratta non volle m-

confessare; soffrì il *digiuno rigoroso* di 8 giorni. Era solo apprendente.

2. Il marchese *Gio. Battista Canonici* di Ferrara dimostrò grande costanza.

4. Non furono vinti gli animi intrepidi di *Francesco Moregola*, di *Vincenzo Gobbetti*, di *Luigi Manco* della Fratta.

Ecco le sole eccezioni. Gli altri s' impaurirono e confessarono.

Codardi, *codardacci* furono (ma non cattivi) il Dottor *Viviani* Pretore di Malcesine, *Girolamo Lombardi* di Polesella, *Pietro Rinaldi* di Bologna.

NB. *Cesare Armari* di Ferrara si portò assai bene in processo. *Munari* lo accusava, ma egli non si mosse da una *costante negativa*. Liberato dopo due anni di prigionia, preso parte attivissima nella rivolta del 1831, negli Stati del Papa. Si può anzi dire che egli fu il Capo della sommossa in Ferrara.

Quale differente destino regolava l' esistenza dei *Carbonari* della *Provincia di Ferrara*, e quei loro compagni del *Polesine?*

I *primi* erano chiamati dal Cardinale Arezzo, e con paterna ammonizione persuasi a *rivocare* formalmente il loro *giuramento carbonico;* indi messi in libertà, lasciati tranquilli, e parecchi anche conservati ne' loro impieghi pubblici.

I *secondi*, erano incarcerati, processati, condannati a morte, e poi ai ferri, e quindi banditi. [1]

[1] Cesare Armari, il capitano Bassi e Paolo Bendai non vollero ritrattare il loro giuramento carbonico. Grande risoluzione!
Bassi fu condannato ai ferri.
Armari e Bendai si resero profughi.

E perchè? la colpa, i fatti che la costituivano erano eguali: e se vi era differenza, era in favore de' *secondi*.

Ma quelli di *Ferrara* avevano offeso Pio VII, e quelli del Polesine avevano offeso Francesco I d'Austria. Giudicate ora della diversa natura di questi due sovrani.

GIUDIZI INIQUI DELL'AUSTRIA.

Ho già detto come e perchè erano gravemente condannati *Don Fortini*, conte *Oroboni* e *Bacchiega*. Essi non erano che *apprendenti;* nessuna legge li colpiva, che di pena correzionale, *trasgressione politica*. Condannandoli alla morte e poi al carcere duro, i *Tribunali* seguivano le vedute politiche, e le passioni dell' Imperante. Erano schiavi, aguzzini, carnefici; non sacerdoti della legge. Quei *tre* doveano necessariamente cadere nella *categoria* degli altri *apprendenti* che furono condannati da un *mese* a sei *mesi* di *carcere*. Si può egli violare la legge, la giustizia con maggiore impudenza?

E perchè condannavasi alla morte il Professore *Ressi?* Infamissimo giudizio!

Il marchese *Canonici* era condannato alla morte dall'Austria per un *delitto* che offendeva le leggi e l'interesse del Papa, e da cui era stato solennemente assolto. Questa difesa non gli valse punto. Dovè andare ai ferri a Lubiana. In qual terra incivilita si commise mai tanta iniquità?

Tutti i condannati come *apprendenti* dovevano per legge esplicita del Codice criminale austriaco essere messi in libertà subito dopo proferito il giudizio. Una pena stabilita contro un *delitto*, che non importa più di *due anni*, non è scontata, se durante l' inquisizione gli *accusati* hanno sofferto un imprigionamento maggiore della

pena statuita dalla sentenza. Ora quegli *apprendenti* avevano sofferto un imprigionamento eccedente un biennio, e la *pena* stabilita dalla *sentenza* non era che da 10 mesi a 60 mesi. Il commento è facile. Oh come sono stanco!

Affrettiamoci allo

SPIELBERG.

Al 10 gennaio 1821 il Governo di Venezia dava l'ordine che i condannati ai castelli di Lubiana e Spielberg, fossero trasportati colà. Ci venne comunicato l'avviso. Preparativi di forzieri; lettere di congedo alle famiglie; tristezza in parecchi de' condannati; ilarità e coraggio in tutti gli altri. I giudici della Commissione prezzolata ed iniqua ci visitavano spesso, ci confortavano con speranze, e davano segni di pietà, ed anche di rincrescimento di essere eglino stati gli strumenti della vendetta feroce dell'augusto loro padrone. Dicevano: questo è *troppo*, è *troppo*, *non ci aspettavamo tanto.*

Partivamo da Venezia dopo la mezza notte del 12 di esso gennaio. La città in silenzio, il popolo in sonno, nessuno sapeva di ciò che allora accadeva. Tre Commissari ci scortavano con un distaccamento di guardie di polizia. Noi eravamo incatenati a due a due. Oh che patimento! Il viaggio durò quasi un mese; la più ardua e pericolosa parte ne fu quella delle alture della Carintia e della Stiria coperte di neve. Alla sera ci fermavamo quasi sempre in qualche albergo; due o tre volte nelle pubbliche prigioni; mai dormienti in letto, ma sulla nuda paglia stesa in alcune, ed in una sola stanza; i soldati di scorta dormivano con noi, altro tormento! Avevano adottato il piano di farci entrare sempre con qualche

pubblicità nelle città principali dell' Impero coll'idea di dare un esempio salutare a que' fedeli sudditi. Eravamo *due* in una carrozza e *tre* soldati. Buon popolo tedesco! non verrà mai meno nella mia memoria la tua ospitale cortesia, la tua compassionevole natura! Benchè le gazzette ci incolpassero di micidiali progetti contro la sacra persona di Sua Maestà (e ciò per renderci invisi ed odiati al popolo tedesco), nulladimeno questo popolo stesso con mille segni mostrava o pietà, o consenso, od approvazione all' *oggetto sacro* per cui soffrivamo. Gran segno! anche colà avvi progresso. Mai un cenno, un grido, una parola d'insulto o di disprezzo. Le donne poi! oh le donne ci seguivano, ci incoraggiavano, ci mostravano i figliuoletti, e chiedevano che li benedicessimo. In questo viaggio si manifestarono de' *fatti* che potrebbero essere il soggetto di altrettanti interessantissimi toccanti episodi, ed onorevoli alla natura umana, ed all'incivilimento del secolo.

I Commissari soli erano barbari e risentiti, in veggendo che noi eravamo sempre i *benvenuti* pel popolo, ed essi i *mal venuti*. Si sfogavano con qualche studiata durezza verso di noi, la quale aumentava in rigore, in proporzione della buona accoglienza che ricevevamo dalla popolazione. Insomma parevano *ovazioni* il nostro ingresso in *Treviso*, ed altri luoghi d' Italia, ed in *Laiback, Gratz, Bruck, Marburg, S. Pölten,* ed altre città o grosse terre della Carintia, Stiria, Austria inferiore e Moravia.

Andryane è fedele in quanto al trattamento, ed altri eventi allo *Spielberg;* e con le sue descrizioni e quelle di Pellico se ne può intessere un veridico racconto.

Subito dopo il nostro arrivo fummo messi ai ferri, ferri pesanti; appena potevamo muoverci. Un anno dopo circa

furono alleggeriti, a me *otto* mesi più tardi. Un pagliariccio ed una ruvida coperta di lana; un duro tavolato, una cameretta di dodici passi lunga, otto larga; una fenestrella alta con barre di ferro, ed una seggetta, ed un vaso di legno per acqua; un solo cucchiaio di legno; non forchetta e coltello; mangiavamo con le mani.

Dapprima leggevamo liberamente i molti libri che avevamo portato nosco. Dopo due anni, l'Imperatore nella sua bontà ce li fece togliere; ridotti a leggere (e come grazia) pochi libri ascetici, e controversisti religiosi e teologi. E sempre questi libri! che noia, che monotonia, che cosa da morire!

Mai novelle di famiglia. Vessazioni dietro vessazioni, rigori dietro rigori, continuati più o meno nel lasso di quasi quattordici anni! Visite alla persona; inverecondamente denudati; ispezioni ai vestiti, scarpe dure, grosse; calze di lana ruvidissima anche d'estate; camicia di tela grossa, pungente; e mai cessare, e mai posa. Pareva che l'ira del Sovrano crescesse, quanto più trascorrevano gli anni di patimento. Vi era *rabbia tedesca.* Ignoti, nascosti a tutto il mondo; e trattati così duramente? E a chi potevamo noi servire d'esempio?

Ma il sommo della crudeltà fu in atto ai primi 15 mesi. I condannati della Lombardia non erano ancor là; il loro arrivo recò le mitigazioni del trattamento. Ma noi sventurati, noi della sentenza di Venezia, abbiamo dovuto vivere per quel lasso di tempo con poche cucchiaiate di schifosa minestra; un pezzetto di carne quasi sempre putrida, infilzata in stecchi di legno, il *brenn-suppe,* di cui parla Pellico, ed un pezzo di pane; insomma con la *terza parte* della porzione dell'ospitale. Quindi noi che eravamo arrivati allo Spielberg *giovani, vigorosi, ben nutriti,* eravamo siffattamente immagriti e spossati dopo

qualche mese, che il *Medico*, il *Governatore*, il *Direttore Generale* di Polizia erano in seria apprensione della nostra perdita. Talvolta alle loro visite mostravano tanto intenerimento di cuore che parevano piangere. Munari e Pellico poco dopo andavano in punto di morte: Oroboni moriva. Villa sveniva gridando: fame, fame; io stesso sono svenuto una volta. Il medico, non potendo farci altro di bene, ci ordinava dei cordiali, talvolta delle frutta, talvolta un bicchiere di vino come medicina.

Morirono durante la prigionia:

1. Oroboni.
2. Villa.
3. Il Colonnello Moretti.
4. Albertini di Mantova.

Come diceva, all'arrivo dei condannati di Milano mitigossi il trattamento. Già il vitto era sempre apprestato in vasi immondi, irrugginiti, di ferro; questo non si cangiò mai. Ma avemmo cibo più abbondante, più sano, meglio condito, ed un bicchiere di vino. Alla vita materiale era stato provveduto. Non si volle mai provvedere alla vita morale ed intellettuale. Il sovrano fu inesorabile in questo rispetto. Maledetti coloro che faranno in cuor loro od in iscritto l'elogio della bontà di Francesco I! Egli credè di far molto per noi concedendoci di far calzette, filacce, o segar legna. Il travaglio non era però coercitivamente prescritto, come taluni hanno voluto far credere. Noi lo sguardavamo come un sollievo ed una distrazione. Oh quella vita consistente nelle medesime sensazioni, milioni e milioni di volte ripetute! — Ci ingegnavamo di variarla scrivendo, componendo, avendo ricorso alle astuzie riferite da Andryane. — Il Direttore generale di Polizia era un uomo duro, infles-

sibile, formalista come lo souo tutti i poliziotti. Il Governatore della Moravia (Mitrowski) era un uomo eccellente.

Soggiornarono fra que' tormenti ed orrori:

1. Solera, Tonelli, Fortini 6 anni.
2. Pellico, Maroncelli, più di 8 anni.
3. Andryane, 8 anni.
4. Bacchiega, Munari, 12 anni.
5. Confalonieri, Borsieri, Castillia, 12 anni.
6. *Foresti,* 14 anni meno 3 mesi.

Argenti, ed *Albinola,* condannati nel 1834, stettero allo Spielberg 18 mesi.

Uscirono ben presto, nè mi ricordo la misura del tempo, *Arese, Martinengo, Cigola, Bastasini,* che erano stati condannati a pochi anni a Lubiana (ma vennero poi allo Spielberg).[1]

Manfredini di Mantova, ed il *Marchese Pallavicino* furono dopo qualche anno traslocati credo nel castello di Gradisca, e furono liberati come noi nel 1836.

I *confessori* preti, che l'Imperatore mandava periodicamente, erano senza dubbio *inquisitorie spie;* uomini compri. La religione si faceva servire alla politica.

Il padre Wurba agostiniano venne in principio poco tempo.

Il padre Paulowich dalmata, indi vescovo di Cattaro, era un infamissimo ignorantone, degno strumento del-

[1] Rispetto ai Bresciani che da Lubiana furono trasferiti alla tomba dello Spilbergo quando un decreto imperiale ordinò che la Fortezza morava rimanesse la sola carcere della monarchia pei delitti di alto tradimento, vedi ciò che fu detto sopra a pag. 160 di questo volume, dove io ritenni che il suddetto decreto imperiale (da me non potuto vedere) uscisse, come altri mi assicurò, nei primi giorni del 1827.

l' Imperatore. Ciò che ne dice Andryane è verissimo. In quanto a me mi ripeteva sempre il complimento: *Sua Maestà è molto in collera con voi, dice che siete uno de' più feroci ed incorreggibili nemici della sua sacra corona,* ecc., ecc., *ma nulladimeno dovete sperare nel suo buono e generoso animo. Avete pensato al passato? Vi è sovvenuto qualcosa di importante da rivelare?* — Egli era odiato e disprezzato da tutti.

Il padre, Zinck, era un uomo di vasta dottrina e di ferace talento. Ma spia anch' esso; pescava sempre nel torbido. Bacchiega e Munari ebbero il coraggio di rinfacciarglielo.

L' imperatore si recò a Brünn nelle estati del 1834 e 35 per assistere a grandi manovre di un suo esercito che colà radunavasi. — La sua vicinanza all' albergo infausto de' condannati italiani era sempre marcata da un accrescimento di rigori. Quando vi giungeva nel 1834, *Albertini* stava morendo per idropisia. *Munari* era tutto tutto paralitico. Gli altri, deboli, sempre infermicci. L' Imperatore mandava il suo *medico privato* a visitare quegl' infelici. Mai una parola di consolazione, e di speranza; mai un sollievo od un miglioramento. Eppure quell'anima infernale regnante sentiva dal proprio suo medico la *precisa condizione* di quegli sventurati.

L' Imperatore moriva nel successivo 1835. Noi ce ne accorgemmo e dallo scampanio straordinario in tutte le chiese della città, e dall' omissione che il prete facea nella messa del nome *Francesco I* quando recitava l'orazione *pro Imperatore*. La gioia della speranza ci invase tutti; ma nessuno volea dirci nulla. Lo sapemmo di *positivo* all' arrivo de' condannati della Giovane Italia del 1835. Vedevamo intanto a partire subito subito *Munari* e *Bacchiega;* due visite straordinarie del Governa-

tore ci davano segno di qualche novità. Finalmente nell'ottobre 1835 compariva la Commissione speciale, offrendoci l'alternativa o di scegliere il bando *perpetuo* in America, o finire la pena nello Spielberg. Accettammo la deportazione, e chi non lo avrebbe fatto?

Per conoscere fino a qual grado il Governo austriaco spingeva la sua implacabile ferocia verso di noi, fa mestieri di ricordarsi che durante il tempo che ci era concesso per deliberare sulla *proposta alternativa*, non si volle mai diminuire di un *atomo* il *consueto rigore*. Eppure fino dal primo *momento* della fattaci proposta, avevamo tutti fatto conoscere che preferivamo la deportazione in America.

Accettata definitivamente la deportazione in America, fummo condotti alle carceri politiche della città di Brünn, e colà fummo trattati bene. Avevamo una *sala* di comune *convegno*, leggevamo *gazzette* e *libri* a nostro piacere. Pranzi continui, e giulive conversazioni fra noi. Arrivavano intanto colà un fratello di *Confalonieri*, una sorella di *Borsieri*, e un fratello di *Castillia*. Rimanemmo in quelle carceri vestiti alla borghese dal novembre ai *primi di marzo 1836*. In vetture con soldatesca di scorta fummo condotti al castello di *Gradisca*, luogo ameno e sanissimo, e che contribuì molto a rimetterci le forze quasi esauste dalla lunga prigionia. Nelle città tutte dove passavamo eravamo ricevuti con festevole accoglienza dal popolo; ad *Udine*[1] eravamo si pressati da una folla festeggiante, che il Commissario che ci accom-

[1] Così è scritto chiaramente nell'originale del Foresti. Fu un errore di penna? Fu posta *Udine* invece di un'altra città? Il certo è che non si comprende come i prigionieri che dovevano imbarcarsi a Trieste fossero mandati a Udine per essere poi ricondotti, con raddoppiato viaggio, a Gradisca e a Trieste.

pagnava si mise in apprensione di qualche sedizione popolare; e domandò l'aiuto di una compagnia di linea per dissipare la folla.

Stemmo a Gradisca fino ai primi di agosto. Il trattamento fu sempre eccellente. Sortivamo dal castello ogni giorno a fare lunghe passeggiate ne' dintorni, ed accompagnati dal Commissario, e da una sola guardia disarmata. Abbiamo fatto delle corse in carrozza od a cavallo fino a Monfalcone, a Gorizia, ed altri luoghi. Ci fu permesso di prendere i bagni di mare. Avemmo conviti e conversazioni serali. Visite liberissime dai cittadini e cittadine di Gradisca. I nostri parenti vennero a vederci, e stettero con noi parecchi giorni; e così ce la passammo, rinvigorendo sempre più le nostre forze, finchè di notte a piccole partite fummo condotti a Trieste, dove ci imbarcammo ai primi di agosto 1836 nel vascello l'*Ussero* comandato da un dalmata. A Gradisca fummo raggiunti da quelli che erano stati condannati a gravi pene a Milano di recente, cioè: avvocato *Bargnani* di Brescia, dottor *Luigi Tinelli* di Milano, e *Benzoni* di Cremona. Aveano avuto parte alla Giovine Italia; e *Benzoni* si era battuto nella spedizione *Mazzini* di Savoia. — *Pallavicino* intanto era da *Gradisca*, stato trasferito a *Praga*, e *Manfredini* l'ex Direttore della Posta di Mantova, era là a Gradisca e vi rimase, nè so cosa poi avvenisse di lui.

Nel brik *Ussero* erano imbarcati *Foresti*, *Castillia*, *Borsieri*, *Argenti*, *Albinola*, *Tinelli*, *Bargnani*, *Benzoni*. *Confalonieri* venne dipoi in un vascello mercantile, perchè era gravemente infermo al tempo della nostra partenza. Stemmo in mare quasi tre mesi, perchè approdammo a Nuova-York il 20 ottobre 1836. Durante il tragitto avemmo il pranzo dato agli uffiziali. Il vascello

era presidiato da un distaccamento di guardie di polizia, ed erano montati parecchi cannoni. Non potemmo mai sbarcare neppure a Gibilterra dove ci arrestammo 8 giorni. A Nuova-York fummo ricevuti dal Console generale austriaco. Gl' Italiani ivi residenti ci trattarono con uno splendidissimo pranzo otto giorni dopo il nostro arrivo; e le gazzette tutte parlarono di noi continuamente per due o tre mesi, raccomandandoci alla stima e simpatia del pubblico. Invettive acerbissime contro la durezza del governo austriaco.

II.

I Martiri di Sansevero nel 1799.

A pagina 134 del I volume fu ristampata come stava nelle precedenti edizioni la notizia che nel 1799 il Vescovo di Sansevero, predicatore di pace, fu ucciso per mano dei Borbonici sollevati contro i Repubblicani dal cardinale Ruffo. Ciò io dissi sulla fede del Botta, il quale nel libro decimosesto della *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*, scrisse che *i San Severini per la rabbia delle opinioni avevano ucciso alcuni preti ed il vescovo stesso perchè parteggiavano pei Francesi e per la Repubblica.*

Ora sono accertato che fu dato il sacco all' Episcopio di Sansevero, ma che il Vescovo del Muscio riuscì a salvarsi da quel furore dei regii. Debbo questa rettificazione al signor Vincenzo Gervasio il quale me la partecipò con sua cortesissima lettera dei 12 novembre 1877, e al tempo stesso mi favorì un suo accuratissimo libro sulla Città di Sansevero, da cui io estraggo una pagina dove è narrato come andarono le cose colà nella reazione del 1799, e sono ricordati alcuni dei Repubblicani che caddero vittime del furore borbonico.

« L'otto febbraio 1799 anche a Sansevero si proclamò la Repubblica. Nel bel mattino in mezzo ad una calca di popolo plaudente si erge nella maggior piazza l' albero della libertà, e si corre a distruggere la baracca dalla quale il Principe esercitava i suoi diritti feudali. Eppure

tanta festa tornò due giorni dopo in tristissimo lutto! Era la domenica; la plebe istigata principalmente da un tal Vincenzo Matteo Russo e da una certa Lucia, sotto pretesto che s'intendeva da' Repubblicani recar la statua della Vergine del Soccorso all'ombra dell'albero, intorno al quale, si aggiungeva, donne ignude avrebbero girata la ridda, la plebe dico si leva a furore, ed abbattuto tra mille bestemmie l'albero, armata e furibonda si slancia alle case de' patriotti. Atterra le porte, invade le stanze, fa man bassa su quanto ritrova, segugia le persone, tanto più infuriata che non le riesce di satisfar le ricerche. I patriotti colpiti alla sprovvista non possono far fronte; chi in città, chi in campagna cercano scampo. Ma che vale? Il tradimento degli stessi famigliari li scopre e li dà in mano a' sediziosi. Così Antonio e Giovanni Santelli vengono per tre miglia legati ad un cavallo sconciamente trascinati in città; Carlo Antonio, Crescenzio ed Ambrogio d'Ambrosio, Vincenzo e Raimondo Galiani ed il sergente Dorotea quali a colpi di moschetto trucidati su' tetti pe' quali, scoverti, cercavano scampo, quali sotto a de' mucchi di frasche stanati, quale finalmente strappato dal letto, ove infermo giaceva; tutti semivivi o morti trascinati in piazza, e finiti tra la pazza ed efferata gioia della plebe briaca.

„ Il sacco del resto fu dato anche a quanti fossero in voce di ricchi; nè si risparmiò lo stesso Episcopio, dal quale a stento Monsignor del Muscio potè sottrarsi a salvezza.[1] „

---

[1] *Appunti cronolojici da servire per una storia della Città di Sansevero*, raccolti da Vincenzo Gervasio, *Con uno schizzo sulla Città ed il territorio, cenni biografici degli uomini illustri e notizie sui luoghi pii.* Firenze, 1871 a pag. 35 e 36.

III.

I Modenesi e i Romagnoli prigionieri a Venezia nel 1831. [1]

1. Belentani Giuseppe, di Modena, ex Capitano italiano (cioè del Regno Italico).
2. Maranesi Pietro, di Modena, ex Comandante italiano, indi Colonnello dei Dragoni estensi.
3. Maranesi Francesco, di Modena, ex Comandante italiano.
4. Maranesi Pietro, di lui figlio, studente.
5. Menotti Celeste, di Carpi, possidente.
6. Castiglioni Silvestro, di Modena, Capitano, possidente.

[1] Questo Catalogo tratto dalle carte della Polizia austriaca fu già pubblicato da altri con grossi errori e con parecchie omissioni. Io lo ripubblico emendato e accresciuto da Gaetano Moreali, di Modena, egregio patriotta, il quale, dopo la prigionia di Venezia, esulò lungamente, e ora nella sua età di 83 anni conserva cogli spiriti antichi chiara memoria dei fatti a cui prese parte, e degli uomini che ebbe a compagni nel breve tempo della rivoluzione e nei lunghi anni della sventura. In due lettere a me dirette nel luglio di quest'anno 1878, corregge più errori nella Lista dei Prigionieri, aggiunge sette nomi a quelli già pubblicati (num. 98, 99, 100, 101, 102, 103 e 104) e risegna una quindicina a lui ignoti (num. 8, 10, 42, 49, 58, 59, 60, 64, 65, 66, 81, 86, 87, 89 e 93) e dice, che non si maraviglia dei falsi nomi « perchè sa di certo che molti al momento dell'imbarco ad Ancona, non fidandosi della Polizia papalina, avevano levati passaporti con falsa indicazione: » e racconta, sui casi della prigionia, altre particolarità di cui faccio mio profitto in appresso.

7. Vandelli Giuseppe, di Levizzano, medico.
8. Monti Giovanni, possidente.
9. Montanari Andrea, di Bomporto, ex Capitano italiano, e possidente.
10. Barbani Lucio.
11. Taboni Luigi, di Modena, ex Capitano del Genio italiano, possidente.
12. Collina Primo, romagnuolo, possidente.
13. Castiglioni-Bassoli Enrichetta, già vedova Manini di Parma, nata a Modena.
14. Tampellini Antonio, di Modena, Medico, possidente.
15. Tampellini Gaetano, di Modena, Ingegnere, possidente.
16. Rosa Cesare, di Modena, ex Capitano del Genio, possidente.
17. Cavazza Giovanni Battista, di Modena, Legale.
18. Barbieri Pietro, di Modena, Legale e possidente.
19. Fabrizi Niccola, di Modena, Legale e possidente.
20. Morandi Antonio, di Modena, possidente.
21. Delfini Francesco, di Disvetro, possidente.
22. Delfini Antonio, di Disvetro, possidente.
23. Moreali Gaetano, di Modena, Ragioniere, possidente.
24. Malatesta Pietro, di Sassuolo, Legale.
25. Barbieri Silvestro, di Modena, Dragone estense.
26. Bompani Francesco, di Modena, possidente.
27. Ansaloni Gaetano, di Modena, Medico, possidente.
28. Ansaloni Giulio, di Modena, Chirurgo, possidente.
29. Ansaloni Luciano, di Modena, Studente, possidente.
30. Segrè Guglielmo, di Modena, possidente.
31. Usiglio Angelo, di Modena, Legale, possidente.
32. Usiglio Emilio, di Modena, Studente e possidente.
33. Franchini Camillo, di Modena, possidente.
34. Rizzi Ignazio, di Modena.

35. Melini Luigi, di Modena, negoziante.
36. Bisi Antonio, di Modena, ex sotto ufficiale italiano, indi dei Dragoni estensi.
37. Pavia David.
38. Casali Francesco, di Modena, possidente.
39. Luppi Geminiano, di Modena, Medico.
40. Bacciolani Lotario, di Modena.
41. Martinelli Vincenzo, di Modena, ex Capitano italiano.
42. Focilana Marcaurelio, negoziante.
43. Montanari Francesco, di Ravarino, Medico, possidente.
44. Ferrari Francesco, di Fiorano, Legale, possidente.
45. Spezzani Felice, di Montegibbio, possidente.
46. Spezzani Lorenzo, di Montegibbio, Agrimensore e possidente.
47. Canevazzi Antonio, di Spilamberto, possidente.
48. Campi Giuseppe, di S. Felice, ex Capitano del Genio italiano, possidente.
49. Micali Giuseppe, di Guastalla.
50. Minghelli Luigi, di Modena, Legale.
51. Mamiani Della Rovere conte Terenzio, di Pesaro.
52. Petrucci Marchese Pietro, di Pesaro.
53. Silvani Antonio, di Bologna, Avvocato.
54. Zanolini Antonio, di Bologna, Avvocato.
55. Pepoli Conte Carlo, di Bologna, possidente.
56. Orioli Francesco, di Bologna, Professore.
57. Sarti Pio di Bologna, Avvocato.
58. Monari Cesare, ex Capitano.
59. Carducci Giuseppe, servitore.
60. Morelli Francesco.
61. Liverani Antonio, romagnuolo.
62. Buffagni Costante, di Sassuolo, negoziante.
63. Franchini Gaetano, di Modena, impiegato.

64. Solmi Luigi, Agrimensore.
65. Malaguti Faustino.
66. Guidotti, Colonnello.
67. Morandi Francesco, di Modena, Ragioniere, impiegato.
68. Bolognini Vincenzo, di Reggio, ex Colonnello italiano.
69. Forghieri Anselmo, ex Capitano italiano; indi Comandante di piazza estense in Reggio.
70. Ferrari Antonio, di Reggio, possidente.
71. Levi Giacobbe, di Carpi, studente e possidente.
72. Gardini Giovanni, di Carpi, Ingegnere.
73. Pozzuoli Giulio, di Carpi.
74. Rebucci Costante, di Carpi, possidente.
75. Vellani Giovanni, di Carpi, possidente.
76. Tirelli Baldassarre, di Carpi, Legale.
77. Resignani Felice, di Scandiano, Legale.
78. Piva Giuseppe, di Sassuolo, Mugnaio.
79. Baschieri Antonio, di Vignola, Medico.
80. Dallari Teodoro, di Sassuolo, Ingegnere.
81. Lanzi Carlo, di Pisa.
82. Ruther Francesco, di Modena, possidente.
83. Armari Carlo, di Bologna, Militare.
84. Montallegri Luigi, di Faenza, Medico militare italiano.
85. Olivieri Alessandro, di Tivoli, ex Colonnello italiano.
86. Bartolucci Gabriele, di Ronciglione, Capitano.
87. Poggi Orazio, di Cesena, Studente.
88. Bonetti Federico, di Modena, Medico.
89. Rippa-Berardi Luigi, di S. Marino, professore a Cefalonia.
90. Aguzzoli Antonio, di Modena, possidente.
91. Battaglia Alfonso, di Milano, possidente.
92. Olini Gian Paolo, di Brescia, ex Colonnello italiano.
93. Gandolfi Giuseppe, di Lodi.
94. Beaufourt Virginio, di Modena, Studente.

95. Longoni Giovanni Antonio, di Verano, Droghiere in Modena.
96. Margaritis Pietro, di Milano, Negoziante.
97. Zucchi Conte Carlo, di Reggio, ex generale italiano.
98. Ansaloni Pietro, di Modena, Legale.
99. Rebucci Giovanni, di Carpi, possidente, dai compagni soprannominato *Vecchiati.*
100. Gazzadi Giuseppe, di Sassuolo, possidente.
101. Rossi, di Reggio, possidente, ex Colonnello italiano.
102. Peretti Luigi, di Modena, Avvocato, già condannato nel 1822 a 20 anni di galera, e liberato nel 1831.
103. Segrè Salvatore, di Livorno, possidente.
104. Segrè Salvatore, fratello del precedente.

Il Conte Carlo Pepoli notato al N. 55 di questo catalogo, cittadino bolognese, discendente da avi illustri nei fasti della patria città, e onorandissimo per la nobiltà del suo animo, nei primi giorni della rivoluzione del 1831 avea fatto parte del Governo Provvisorio delle *Provincie Unite Italiane* residente in Bologna: poi, perchè egli stimava doversi operare con ardimentosi consigli, fu con bel garbo allontanato dai suoi colleghi che lo mandarono come Colonnello delle Guardie Nazionali mobilizzate e come Commissario Civile e Militare, presso il Sercognani Comandante delle poche milizie degli insorti; e in ultimo lo nominarono Prefetto delle Provincie Unite di Pesaro e Urbino.

Da alcune note manoscritte di lui, testimone oculare di molte delle cose accadute a quei giorni, prendiamo i passi seguenti sulla capitolazione d' Ancona, sull'arresto, sui trattamenti, e sulla liberazione dei Romagnoli e dei Modenesi presi contro ogni diritto dalle navi Austriache nell' Adriatico.

« Dopo lo scontro di Rimini, il Governo delle Provincie Unite italiane, perduta ogni speranza di aiuto politico e militare, nè stimando a lui cosa possibile di sostenersi contro l'Austria, fece in Ancona una *totale capitolazione* col Cardinale Benvenuti *ad hoc* già dal Papa stato dichiarato legato *a latere*, ecc. Ed esso dichiarò che i sudditi pontificii non avrebbero alcuna molestia pei fatti della rivoluzione e sarebbero liberi di andare, o rimanere, e starsene dove loro piacesse.[1] Mol-

[1] A maggiore schiarimento di ciò che dice il Pepoli, ecco le parole testuali della Capitolazione a questo proposito:

« Art. 2. S. E. Rev. il signor cardinal Benvenuti, a riguardo di quest'atto spontaneo di sommissione, impegna la sua sacra parola che nessuno individuo dello Stato Pontificio di qualunque classe o condizione, ancorchè vogliasi considerare come capo e principale fautore, sarà mai perseguitato, molestato o turbato nella sua persona o nelle sue proprietà sotto verun pretesto o cagione della sua passata condotta ed opinione politica, e di qualunque mancanza contro la sovranità della S. Sede e suo governo.

» Art. 4. Parimente la stessa S. E. Rev. impegna la sua sacra parola che tutti gli impiegati civili e tutti i pensionati, che trovavansi in paga al 4 febbraio scorso in tutte le provincie insorte, non soffriranno nei diritti loro competenti per causa di aver servito il governo posteriormente stabilito, e di aver preso parte nel mutamento.

» Art. 5. Per riguardo alla milizia, quando i militari di linea e di ogni arma pontificia e gli impiegati al primo avviso di S. E. Rev. rimettano la coccarda pontificia, saranno ammessi a continuare il servizio come prima.

Art. 6. Si obbliga e promette S. E. Rev. di dare *gratis* il passaporto per quel luogo estero che si desiderasse da qualunqne delle persone comprese negli articoli 2, 4 e 5, quante volte lo richiedano entro lo spazio di giorni 15 da oggi decorrendi, dichiarando ed impegnando la sua sacra parola che S. S. non riterrà come *esuli* quelli i quali con detti passaporti si assentassero dallo Stato. »

Rispetto agli Estranei alle Provincie papali la Capitolazione diceva così nell'Art. 3: « Egualmente S. E. Rev., il signor cardinal Benvenuti impegna la sua sacra parola che S. S. accorderà permesso a

tissimi di quelli che volevano vedere gli avvenimenti quale piega prendessero generalmente, pensarono d'imbarcarsi, chi per Corfù e chi per la Francia. Io pensai di recarmivi, avendo in Parigi vari amici. Conseguentemente mi unii a coloro, che avevano noleggiato per Marsiglia, un « *Brigantino* » chiamato = *Isotta* = Capitano Lazzarini. Il Brigantino aveva avuto regolari le *Carte di bordo*, come i naviganti avevano i regolari Passaporti; e sì aveva la Bandiera dello Stato Pontificio. Malgrado di tutto ciò, e dei patti stipulati, una piccola squadriglia di Bastimenti da guerra Austriaci comandata dal Vice-Ammiraglio Bandiera, la quale nulla aveva a mischiarsi con noi, ci fermò, abbordò, e come prigionieri ci ricondusse ad Ancona, dove anche sulle mura del Porto vedevasi affissa la Capitolazione, che ci dichiarava liberi tutti.[1] Dal Porto di Ancona, ed in onta

tutti gli estranei allo Stato pontificio, che hanno in qualunque modo preso parte nella rivoluzione, di partire illesi colle loro proprietà dallo Stato papale entro quindici giorni da oggi decorrendi, per quel luogo che fossero per eleggere; al quale effetto S. E. Rev. nella detta sua qualità li munirà *gratis* di un regolare passaporto. Dovranno però le persone comprese in quest'articolo, se fossero armate, consegnare le armi alle persone che destinerà S. E. Rev. »

[1] A semplice casualità coincidentale notiamo le seguenti cose: « Il Capitano Lazzarini ci tradì restando « *in panno* » tutta notte. — Il Capitano Lazzarini come finì? — Con un canchero che gli divorò la faccia; morì mendico, sprezzato dai Capitani e dai Marinari di Ancona, e persino dal Console Austriaco, al quale ebbe ricorso per limosine; ed il Console scacciandolo, gli disse: « *de' pari tuoi si fa come dei limoni, si spreme lo succo.* » — Come finì il Brigantino *Isotta?* fu in alto mare distrutto da un fulmine. — Come finì la nave *Abbondanza* che ne catturò? Si ruppe in uno scoglio andando al Cairo. Il suo Comandante per non sottostare ad un Consiglio di Guerra, si uccise. — Come finì il Comandante Bandiera? La storia pietosa dei Fratelli Bandiera lo addita. »

delle proteste fatte contro un così tirannico procedere dal Cardinale Benvenuti, gli Austriaci condussero quali ben catturati e prigionieri coloro ch' erano a bordo del Brigantino *Isotta,* a Venezia. In prima ci cacciarono nel bastimento *Guarda-porto,* chiamato *L' Italiano,* e senza panni, senza paglia neppure, ci obbligarono a giacere sotto ponte sulle nude tavole, in compagnia di legioni di sorci: poi i prigionieri furono traslocati nella piccola Fortezza di « *S. Andrea al Lido,* » ed in seguito alle « *Carceri di S. Severo.* »

« A Sant' Andrea sul principio furono trattati que' prigionieri barbaramente, essendo rimasti trentasei ore senza cibo nè bevanda, e dopo fu ad essi dato entro di un mastello una cattiva poltiglia di riso, la quale, per assoluta mancanza di cucchiari, si pigliava con le mani, e non già lavate, perchè privi anche di acqua. [1] Nè basta: nella « *Secreta* » stretta dove si era in undici,

[1] Il Moreali nelle Lettere sopraccitate racconta, che anche a bordo della Fregata *L'Abbondanza* i prigionieri patirono lungamente la fame: « Alla mattina del Sabato santo 1831, ci fu distribuita una razione di pane e di ricotta secca salata, facendo vela per Venezia, ove si giunse in vista la mattina del giorno di Pasqua. Dopo breve fermata entrammo nella Laguna e fummo condotti a bordo dello *stazionario l'Italiano,* in faccia alla riva degli Schiavoni, senza aver mai avuto ulteriori distribuzioni di viveri. Questo digiuno sarebbe stato forse maggiore, se l' ufiziale di guardia, mosso a compassione (non avendo viveri nè ordini da provvederseli) non avesse fatto venire alcuni fruttaioli a vendere pane, uova, formaggio, cipolle e rafani, giacchè la Marina non riprese la somministrazione dei viveri se non al lunedì susseguente. »

Anch' egli ricorda la scarsa *poltiglia di riso* data loro per parecchi giorni a S. Andrea, in una gamella, con un solo cucchiaio che doveva servire per sei od otto bocche di prigionieri. « Di ciò, egli aggiunge, deve ricordarsi il conte senatore Terenzio Mamiani, che trovavasi mio compagno a sì lauti pranzi. »

si giacque in terra, nè si aveva neppure un solo vaso pe' bisogni indispensabili naturali. »

« Il Comandante era un certo mostro, che si chiamava Moytel: ma questo Essere, non uomo, ma bestia diabolica, finalmente fu cangiato, e venne in sua vece comandante il Maggiore Winter ungherese, il quale permise che i prigionieri facessero venire un po' di denaro dalle proprie famiglie, per comprare un letticciuolo e qualche cibo. »

« La strettezza delle *Secrete*, la mancanza di latrine, i vapori mefitici, ch'escivano dalla Laguna, produssero febbri, oftalmie ed altre infermità, le quali a non lungo andare spensero le vite del dottor Pietro Barbieri di Modena, e della signora Enrichetta Castiglioni Bassoli moglie del Capitano Silvestro Castiglioni, la quale pochi giorni dopo il parto aveva seguito il consorte nella fuga e nel carcere.[1] Il dottore Montallegri perdeva un occhio per le contratte oftalmie; ed altri soffrirono assai. Io ebbi a dividere i patimenti col marchese Petrucci, professor Silvani, avvocato A. Zanolini, e con gli altri compagni (undici in tutto) chiusi nella stessa secreta a *S. Andrea* del Lido, come poi nella più stretta Secreta a *S. Severo*, presso i Piombi, che fanno ufficio di tegole. Ivi ebbi a compagno per alquante settimane il professore F. Orioli; poi rimasi tutto solo. Comparve un certo consigliere *Call*, che fece subire lunghissimi interrogatori. Finalmente avendo tutto il Corpo Diplomatico che trovavasi a Roma, (tra' quali merita menzione principale M. Bunsen Ministro Prussiano) con insistenza apertamente dichiarato, che l'Austria non aveva diritto di tenerci prigionieri, ma l'obbligo di condurci dove eravamo incamminati al

[1] Di lei vedi più avanti, nel seguente volume, al capitolo LV.

momento della indebita cattura, cioè a Marsiglia, ci fu significato dallo stesso famoso *Call*, che saremmo imbarcati per la Francia; e così avvenne, a bordo del Bastimento di guerra *L'Abbondanza*, Comandante G. Cornero. [1] Il tragitto durò più di cento giorni, e sempre trattati fummo come prigionieri, nè mai fu conceduto di porre piede a terra nei molti Porti d'Italia, nè a Gravosa, ecc. Quando a Dio piacque fummo sbarcati a Tolone, ma senza le nostre particolari carte, senza passaporti; cose tutte con molte proprietà a noi involate. »

[1] I Modenesi furono liberati molto più tardi, ma nel viaggio per Francia ebbero trattamenti migliori. Il Moreali riferisce così i loro casi: « I papalini dopo tre mesi di prigionia, verso la fine di giugno 1831, vennero estratti da S. Severo, ed imbarcati per la Francia, nel mentre che noi vi restammo fino alla fine di maggio 1832. La Fregata *Medea* ci condusse a Tolone sotto gli ordini del comandante Bandiera stesso. Con noi pure v'era il generale Olini, quantunque bresciano, perchè non fu considerato come suddito austriaco, avendo rinunziato a quella sudditanza.

» Fummo trattati, come dissi, da briganti nel viaggio da Ancona a Venezia, durante il soggiorno nello *stazionario l'Italiano*, e per una settimana nel Forte di S. Andrea, ove si patì sino la fame; ma in seguito no. Non dico che il trattamento fosse dovizioso, ma era abbondante e tollerabile. Nel nostro viaggio per la Francia, che durò circa trentadue giorni, il trattamento fu anche migliore. Avevamo a bordo bovi, pollami e castrati vivi per nostro uso: e mi ricordo perfino che Niccola Fabrizi, il generale Olini ed io, che eravamo convalescenti, fummo chiamati dal Commissario De Call innanzi al Comandante Bandiera, perchè si sapesse da noi: che per ordine del suo Governo ci raccomandava particolarmente, e che pel vitto potevamo disporre del cuoco nel modo che ci fosse più gradevole. Avevamo perfino la Banda della Marina che suonava durante i pasti. Rapporto poi alle nostre proprietà non ci fu tolto nemmeno un soldo. In quanto alle carte compromettenti ciascuno all'atto dell'arresto se n'era liberato gettandole in mare, quindi non v'era pericolo che ci fossero tolte. »

Fra quelli arrivati in Francia non vi erano nè il generale Zucchi, nè Antonio Morandi.

Carlo Zucchi, di Reggio, già vanto e splendore dell'esercito italico, encomiato e fatto generale da Napoleone nei campi di guerra, ebbe la vita piena di onorate e singolari vicende, che egli stesso narrò e che qui possiamo appena accennare. Lasciando le grandi guerre napoleoniche in cui sapientemente comandò e vinse, ricordiamo l'amore e la devozione che in appresso ebbe alla libertà della patria e le sciagure che per essa incontrò. Nel tempo dell'iniquo processo contro i Carbonari lombardi patì prigionia a Milano. Nel 1831 fuggì di Lombardia, e corse a offrire la sua opera ai sollevati di Modena: da prima fu ordinatore e duce delle loro piccole forze, poi ebbe il comando supremo di tutti gli Insorti dell'Italia Centrale; combattè a Rimini, e quindi, imbarcato ad Ancona, cadde, cogli altri, in mano degli Austriaci, che lui sopra tutti cercavano tra i fuggitivi. « Se egli non vi era, scrive il Moreali, è certo che a noi avrebbero lasciato proseguire il viaggio. Mi ricordo che il comandante Bandiera non ricercava che la sua persona: e fu il Generale stesso che si denunziò, perchè tutti gli altri dichiaravano di non conoscerlo. » Condotto cogli altri a Venezia, e posto da prima nel Forte di S. Andrea, fu in appresso tratto in catene dalla sua carcere, sottoposto a una Commissione militare, che lo condannò a morte qual disertore dalle bandiere austriache: ma per gli ufficii dell'Ambasciatore francese quella pena fu commutata. Stette per dieci anni in ceppi nelle carceri di Munckaez, e poi fu relegato nella Fortezza di Palmanuova, donde lo trasse la rivoluzione italiana del 1848. Le sue nobili geste e i suoi lunghi patimenti del carcere finirono con un'impresa che dette molto da dire in

quel tempo, ed empì di amarezze i suoi ultimi anni. Invitato a Roma da Pellegrino Rossi per essere Ministro delle Armi papali, vi andò sperando *di poter giovare alla causa d'Italia,* ma presto s'accorse della sua strana illusione. Ivi imparò soltanto che *il Governo dei Papi aveva compiuto inevitabilmente il suo tempo:* e vide e scrisse che la conciliazione tra principe e popolo era impossibile fra le tristizie della Corte romana, e *fra gl' inganni e le insidie di un indegno Ministro di Stato,* quale era il cardinale Antonelli. [1]

Antonio Morandi nato a Modena ai 17 agosto 1801, credevasi generalmente autore della uccisione del Direttore di Polizia Giulio Besini, [2] non mosso a ciò da risentimenti privati, ma dal desiderio di vendicare e far cessare le pubbliche ingiurie di quel feroce servitore del Duca. È certo che egli dopo quella uccisione fuggì, ed è narrato che cinque persone certificarono il Principe Estherazy ambasciatore austriaco a Londra di aver sentito il Morandi affermare che l'uccisione del Besini era opera sua; e che poi avuta notizia di questa dichiarazione dei cinque, egli stesso mandò dalla Grecia al Duca di Modena una carta legale e giurata in cui dichiarava di essere l'autore dell' omicidio pel quale, come altrove narrai, tenevasi carcerato Gaetano Ponzoni. [3] Il Duca allora disse: essere quella dichiarazione un' astuzia di setta, riserbandosi a tenerla per vera, e a servirsene, quando ne avesse il destro, per mandare il dichiarante alla forca.

[1] Vedi le *Memorie del Generale Carlo Zucchi* pubblicate da Nicomede Bianchi, Torino, 1861.

[2] Vedi sopra a pag. 171.

[3] Vedi *Palmieri, Pensées et souvenirs, historiques et contemporains,* Paris 1830, Vol 1, pàg. 191 e 342.

Il Morandi fuggiasco corse molte venture. Da prima fu in Catalogna e cogli altri esuli italiani combattè valorosamente a difesa della Costituzione di Spagna. Ivi ebbe il grado di Capitano, e una palla nel petto, che lo lasciò come morto. Dopo lunghe pene risorse, e nel 1824 era a Londra, d'onde per gli eccitamenti del Conte Pietro Gamba di Ravenna che avea conosciuto quando era studente all' Università di Bologna, andò a combattere per la libertà della Grecia, in compagnia di altri ufficiali italiani. [1]

Colà, dopo molte prove di patimenti durissimi, e di egregio valore nelle grandi lotte, fu nominato Colonnello comandante della Gendarmeria, e in ogni incontro rese importanti servigii alla Causa dei Greci, e nel tempo stesso giovò quanto poteva agli esuli d'Italia e d'altri Paesi, tra i quali voglionsi ricordare i fratelli Bandiera e Domenico Moro. Nel 1827 chiuse gli occhi al conte Pietro Gamba, devotissimo amico del Byron, morto di pleuritide in Metana, e, prese, come egli narra, l'incarico di far giungere alla famiglia i suoi ultimi ricordi d'affetto, e fu poi dolentissimo di essere stato dai ladroni austriaci impedito di eseguire l'estreme volontà del morente.

Nel 1831, chiesta licenza di recarsi in patria, per dare l'opera sua alla rivoluzione dell' Italia Centrale, venne rapidissimo a Modena, si trovò a combattere a Novi contro i reduci soldati ducali, e a lui e a Cesare Rosa è dovuta la parte più importante di quella fazione. Poi all'entrare degli Austriaci seguì le sorti dei Modenesi, dei Bolognesi, e dei Romagnoli, e con essi fu preso nell'Adriatico e condotto a Venezia, e spogliato di

[1] Vedi *Il mio Giornale dal* 1848 *al* 1850 del Maggior Generale Antonio Morandi, Modena, 1867, pag. 74 e seguenti.

ogni aver suo. Il Duca di Modena allora lo richiese per impiccarlo come reo dell'uccisione del Besini: ma egli riuscì a salvarsi dalle mani del boia, fuggendo dalle segrete di S. Severo la notte del 21 agosto 1831, e deluse le speranze del Duca, e fece risparmiare allo scrigno ducale 200 zecchini promessi in premio a chiunque lo arrestasse o uccidesse.[1] A questa *miracolosa* fuga fu detto da altri che ebbe aiuti di varie maniere.[2]

Egli ricorda la sua sorella Cattina che spese invano denari per liberarlo, e parla a lungo del Console Francese e di una Famiglia greca, che molto s'interessavano in questa faccenda, ma sui modi usati ad aprirgli la carcere non dice nulla di chiaro, e la piena spiegazione del fatto non si avrà se non quando sia pubblicato il lungo ragguaglio che, secondo la sua testimonianza, egli scrisse appena tornò a libertà.[3]

Tornato ad Atene, e ripreso il suo ufficio militare, continuò con molta lode a servire la causa de' Greci,

[1] Vedi i *Documenti risguardanti il Governo degli Austro Estensi in Modena*, Parte III, Sez. II, pag. 244.

[2] Il Moreali scrive così: « La prigione del Morandi, rinchiuso con noi a S. Severo, era a pian terreno; riceveva luce la sua finestra da un andito dove quasi in faccia vi era una porticina chiusa a catenaccio, la quale metteva su una piazzetta pubblica non di passaggio, e quindi deserta. Come si temeva che potesse essere tradotto a Modena prima di noi, perchè non lo volevano ritenere un prigioniero politico, così i liberali Veneti e Greci corruppero il primogenito del Custode delle carceri, e col suo mezzo si potè segare l'inferriata della finestra ed il catenaccio della porticina, dando a credere che ciò fosse stato fatto dal Morandi con una molla da orologio! La sera antecedente in cui un bastimento greco era per partire, uscì dando il braccio ad una Signora greca, che l'attendeva nell'accennata piazzetta, e si diresse subito a bordo, e poche ore dopo faceva vela di nuovo per la Grecia.

[3] Vedi *Giornale* cit. a pag. 66-74.

pensando sempre all' Italia, e aspettando ansiosamente il tempo in cui gli fosse dato di portare la sua spada in servigio di essa.

Dopo lungo aspettare, quando gli giunse l' annunzio dei Rivolgimenti italiani del 1848, chiesta e non ottenuta licenza, corse a risalutare la Patria libera, e colla sua esperienza militare, col suo coraggio e *colla riputazione che accompagnava il suo nome* rese segnalati servigii. Si distinse massimamente a Venezia, ove accolto con gran festa da Daniele Manin e da tutti i Governanti e dal popolo; e creato Commissario straordinario della Repubblica, riordinò i Corpi Franchi a Treviso: e poscia quando Venezia, abbandonata da tutti, decretava *di resistere fino agli estremi,* egli accorse coi prodi e fedeli suoi Volontari a difenderla; e preposto al comando della Fortezza di Malghera, colla sua virtù di vecchio soldato, e colla forza della sua fede nelle sorti d' Italia, destramente e valentemente condusse (27 ottobre 1848) i suoi prodi alla spedizione di Mestre, ordinata dal general Pepe, dalla quale con bella e piena vittoria cacciò via gli Austriaci. Dopo fu posto al comando del Forte di Brondolo.

Di tutto ciò e di molte altre cose egli fece ricordo nel suo *Giornale,* e narrò gli entusiasmi e le forti prove dei popoli, e le varie vicende italiane, e le necessità delle cose che ci portarono a più vergognoso servaggio.

Dopo la capitolazione di Venezia, con moltissimi ufficiali militari e civili s' imbarcò per la Grecia, e giunto a Patrasso fu, dietro formale domanda dell' Ambasciata Austriaca, arrestato per essere andato senza averne ottenuta licenza, a fare il suo dovere verso l' Italia sua patria e per *aver portato le armi contro una Nazione amica (L' Austria) del Re e della Grecia:* e di là fu

trasportato a Nauplia e rinchiuso nella Fortezza d'Itcikale e sottoposto al giudizio di un Consiglio di guerra, il quale dopo cinque mesi lo assolse ad unanimi voti. Ma il Ministro della Guerra non si acquietò a questo giudizio e chiamò l'accusato ad Atene, e gli fece sapere che le carte del suo processo erano state rimesse alle Autorità giudiziarie civili, e gli ordinò di presentarsi al Procuratore del Re. Questi gli disse: che come Ufficiale in permesso all'estero era considerato come ogni altro cittadino greco, e come tale non poteva prendere estero servizio, nè battersi contro una Nazione amica della Grecia, ecc. e concluse che in grazia dei servigj resi al Paese, lo rilasciava a piè libero, sulla sua parola d'onore, di non assentarsi dalla Capitale, ed essere pronto ad ogni invito e chiamata del Tribunale.

Dopo circa sei mesi il Tribunale di Prima Istanza di Atene che il Governo manipolò e compose a suo modo, lo condannò con tre voti contro due a venti anni di duro carcere, alla morte civile e alla perdita dei suoi gradi, ecc. I suoi difensori portarono la causa davanti al Tribunale di Appello di Patrasso, il quale annullò quella sentenza, e dichiarò incontrastabile il giudizio del Consiglio di Guerra. Il Governo si appellò; e l'Areopago (Corte di Cassazione) approvò il giudizio del Tribunale di Patrasso. Nè quì finivan le cose. Il Governo per dar sodisfazione all'Ambasciatore austriaco improvvisò una tal quale specie di Consiglio di Stato (Aulico Consiglio di foggia Metternichiana), composto di tre Senatori, di due Deputati, di due Ufficiali superiori dell'Esercito e di due Avvocati, i quali decisero, a seconda dei Superiori Voleri che si avesse a rivocare e ripigliare da capo a fondo il Processo. In conseguenza la Causa fu rimessa al Tribunale di Prima Istanza di Sira, il quale,

esso pure, ad unanimità di voti, assolvè l'accusato. Non siamo ancora alla fine. Il Governo ricorre al Tribunale d'Appello di Calamata, e anche questo approva e conferma il giudicato di Sira. Il Governo si appella ancora una volta, e l'Areopago d'Atene conferma le sentenze assolutorie del Consiglio di Guerra, e dei Tribunali di Patrasso, di Sira e di Calamata.

Dopo circa cinque anni di corse, di spese e d'infinite amarezze, il Morandi tornava libero e dovea rientrare in attività di servizio, ma il Ministro della Guerra, passando sopra alla Legge, lo messe in disponibilità col terzo del soldo.

In appresso sappiamo che nel 1856, dietro consiglio e certificato dei medici ottenne dal Governo Greco il permesso di recarsi ad Acqui, in Piemonte, per alleviare colla cura dei fanghi i suoi dolori reumatici e artritici, reminiscenze delle paludi di Mestre e di Brondolo. In quell'occasione si recò anchè a Torino per trovar modo a pubblicare *L'Italia possibile*, opera di Livio Mariani, già triumviro della Repubblica Romana, il quale morendo in esilio ad Atene (22 luglio 1855) gli lasciò il suo manoscritto con preghiera di farlo stampare, ed egli fedele alla promessa fattà all'amico, sborsò 1800 lire per la stampa eseguita poi nel 1857 a Torino dalla Tipografia Nazionale di G. Biancardi colle cure del prof. Giuseppe Del Re.[1]

[1] Quella stampa ha una breve prefazione dello stesso Morandi, e dovea contenere alla fine del volume anche il ragguaglio della sua fuga dalle carceri di S. Severo di cui lasciò il manoscritto agli Editori, ma, qualunque ne fosse la causa, quella prescrizione non venne eseguita: e quando alcuni anni dopo il Morandi ricercò il suo manoscritto, non riuscì a ritrovarlo, perchè il Biancardi era andato fallito, ed era morto il Del Re a cui lo avea consegnato. Tutto ciò ricaviamo da una sua lettera scritta nel luglio di quest'anno 18[illegible].

Dopo, lasciando il Piemonte, si ridusse ad Atene donde, migliorato di salute, l'anno 1859, con licenza del Governo greco, tornò nuovamente in Italia, e, avvenuta l'unione delle Provincie dell'Emilia al Piemonte, entrò nell'esercito ivi creato e ordinato dal Generale Manfredo Fanti, ed ebbe dal Dittatore Farini il comando delle due Brigate *Modena* e *Reggio*, poste a guardia e difesa della zona del Po, tra l'Enza e Santa Margherita; e allo stesso tempo, per mezzo del Console sardo ad Atene, chiese al Governo greco la sua dimissione, e l'ottenne. D'allora in poi servì come poteva la causa d'Italia, e ora vive col titolo di Generale in ritiro nella sua terra natale, ove non ha guari risolvè con sua generosissima offerta la questione del Monumento a Ciro Menotti, che prima della fine di quest'anno 1878, sarà inaugurato a Modena sulla piazza del Palazzo che già fu stanza dei Duchi nemici d'Italia, e ora da più anni è Scuola ai giovani che' si educano a difendere con le armi la libertà, l'unità e l'indipendenza italiana.

Gli altri prigionieri di Venezia corsero varie venture delle quali sarebbe lungo fare particolareggiato ricordo. I più valenti onorarono il nome italiano coll'opera dell'ingegno [1] e del braccio, quelli scrivendo, questi com-

[1] A Parigi Terenzio Mamiani della Rovere sopra tutti onorava l'Italia filosofando e poetando, ed era onorato dai più insigni Francesi. De' suoi studi e del suo nobilissimo ingegno sarebbe impossibile far qui degnamente anche un cenno. Della dignità e dell'altezza del suo animo e del suo immortale amore alla libertà parla eloquentemente tutta la sua lunga vita. Alla sua onestà resero giustizia anche i nemici. Il *confidente* della Polizia austriaca il quale a Bologna praticava molto coi liberali, un giorno scrive ai suoi padroni che il conte Mamiani, eccettuata la politica, era di *ottima condotta in ogni rapporto*, e aggiunge: «, io lo credo uno dei tre o quattro soggetti dei quali sia veramente dolore che impegnati si fossero in una causa tanto

battendo per la libertà di altre genti: ad altri, dopo lunghi patimenti, alla fine fu dato di rivedere lietamente e servire l'Italia non più calpestata dai soldati stranieri, e fatta libera e una.

Tra questi fu Carlo Pepoli, autore delle note riferite di sopra, il quale uscito di prigione coll'animo ricco di virtuosi e forti propositi, in Francia, a Ginevra, e in Inghilterra visse occupato sempre ad arricchirsi di nuove dottrine, a cacciar via cogli studi le malinconie dell'esilio, a far conoscere agli stranieri le misere sorti di Italia. A Parigi e a Londra compose più drammi lirici, tra cui i *Puritani* per Vincenzo Bellini, e la *Giovanna Gray* pei maestri Costa e Vaccai; e scrisse versi che furono musicati dai più famosi maestri italiani e stranieri.[1] A Londra e a Brighton aprì corsi di letture pubbliche in francese, in inglese e in italiano sulla

riprovevole. » E al tempo stesso ricorda con lode il *poeta* Carlo Pepoli e rende testimonianza *alla fama di onestà* che *godeva*.

A Parigi visse da prima anche Francesco Orioli, già professore e ministro della rivoluzione a Bologna, uomo di molta e svariata scienza, e di versatile ingegno, ma di animo tristamente ambizioso e voltabile. In Francia scrisse (nel *Polonais*) dei fatti a cui *ebbe gran parte* e notò lo studio posto a impedire che i moti delle Romagne si allargassero ai Paesi d'attorno. In appresso andò professore a Corfù; e di là venuto *con salvacondotto* nel 1845 al Congresso scientifico di Napoli, il giorno dell'ultima solenne adunanza nella gran Sala del Museo degli *Studi* alla presenza degli Scienziati italiani chiamò Ferdinando Borbone *Giove Olimpico che degnava di abbassarsi alla Scienza.* Anch'io udii quelle sconce parole e vidi come fossero accolte con profondo e concorde dispregio. Nel 1847, tornato a Roma, prese parte a tutti gl'intrighi dei clericali, poi fu nemico acerrimo della Repubblica, e quando più imperversava la reazione contro i suoi vecchi compagni d'esilio, il tribuno del 1831 finì a Roma consigliere di Stato del Papa.

[1] *Versi* di Carlo Pepoli, Londra, 1837.

storia d'Italia, e sulle vicende della musica e delle arti del disegno tra noi. Poi concorse alla cattedra di letteratura italiana nell'Università di Londra e vinse la prova su ventitrè concorrenti. Collaborò al giornale dell'*Esule* che pubblicavasi dagli emigrati italiani a Parigi; diè molti scritti in inglese e francese alle Rassegne di Arti e di Lettere, e mandò agli Italiani la traduzione della Geografia fisica della signora Sommerville.

Tornò in Italia nel 1848, e, quando Pio IX dette quella Costituzione che tutti sanno, fu eletto rappresentante del popolo al *Consiglio Generale* di Roma ove, per elezione dei colleghi, sedè Vice presidente. Allo scoppio della guerra coll'Austria, andò Commissario militare e civile presso il generale Giovanni Durando nel Veneto, e poscia fu nominato Ispettore generale di Stato nelle Provincie romane. All'entrare del 1849 trovavasi a Londra ove da poco si era recato per ordinare le sue faccende domestiche, e quindi tornare a ferma stanza in Italia: ma dal precipizio delle cose nostre ebbe impedito per altri dieci anni il ritorno; e con mille altri continuò la trista vita dell'esule alleviata solamente dalle dimostrazioni di stima e di affetto che anche sulla terra straniera gli procuravano le nobili virtù dell'ingegno e del cuore.

Finalmente nel 1859, dopo trent'anni di esilio, tornò stabilmente a Bologna, riebbe col diritto di *Postliminio* il suo posto all'Università di Dottor Collegiato nella Facoltà di Filosofia e di Lettere; sedè Deputato del popolo di Castel San Pietro nell'Assemblea dell'Emilia; e andò due volte Deputato, prima della città di Finale (Modenese), poi della città di Mirandola alla prima e alla seconda Assemblea italiana a Torino; e ai 30 novembre 1862 fu nominato Senatore del Regno d'Italia,

Prezzo 3 Lire



